NUOVA SERIE

ARCHIVIO VENETO

ANNO XVII

TOMO XXXIII — PARTE I

ARCHIVIO

VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

TOMO XXXIII

VENEZIA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO FRATELLI VISENTINI
1887

AL LETTORE

L'Assemblea generale della R. Deputazione Veneta sopra gli studî di storia patria, raccoltasi in questa città il 26 dicembre dell'anno scorso, ha deliberato che la direzione di questo periodico, già tenuta per qualche tempo da un Comitato di tre de' suoi membri, resti affidata ad un solo, salva sempre, quanto all'accettazione delle memorie originali, l'approvazione del Consiglio direttivo.

Onorati di tale incarico, facciamo appello alla gentilezza dei colleghi e di ogni altro cultore degli studî storici e di erudizione, onde si compiacciano coadiuvarci.

La varietà della specie e dei limiti degli scritti che possono trovar posto in questo Archivio: memorie originali, documenti annotati, aneddoti e curiosità storiche, recensioni, notizie relative ad archivî, musei e biblioteche; commemorazioni; rende agevole il publicare in esso ogni illustrazione che, per l'oggetto o per la mole, non possa trovar posto nei *Codici Diplomatici*, nei *Documenti*, negli *Statuti* o nelle *Miscellanee* della Deputazione.

Mentre confidiamo pertanto che, non solo da Venezia, ma da tutte le provincie dell'antico Stato Veneto, dove sono

tanti i materiali storici, e sì vive le tradizioni comunali o regionali, ci verranno gentilmente offerti scritti e documenti che saremo ben lieti di publicare in queste pagine; speriamo di poter in quest' anno accoglìervi anche le relazioni dell'Archivio di Stato, della Biblioteca Marciana e del Museo Civico, colle notizie, dall' anno della Esposizione geografica internazionale, ai dì nostri; e, regolarmente, i titoli delle memorie storiche relative alla nostra regione, che veggono la luce nei periodici che riceviamo in cambio del nostro.

Vorremmo pur render conto delle publicazioni storiche che si vanno facendo, in ristretto numero d' esemplari, per nozze o in altre occasioni. Ma perciò è necessario, che la cortesia degli autori o degli editori di esse provveda a favorircene un esemplare, che resterà conservato nella nostra biblioteca sociale.

Non abbiamo poi bisogno di affermare che, quale siasi l' autorità degli altri critici o la nostra; nessun riguardo ci toglierà di dire onestamente il vero, e la nostra opinione; sebbene non dimentichiamo che talvolta la schiettezza non piace, od è male interpretata.

Possiamo lusingarci che, come nelle maggiori illustrazioni e nei più gravi studî della R. Deputazione, così negli scritti minori, che possono trovar luogo in questo periodico, organo di essa, siasi dato prova mirarsi unicamente a preparare, nel modo più corretto ed acconcio, nuovi materiali per gli studî. Per l' unità e pel vantaggio di questî, crediamo sia a desiderarsi che, dandosi in luce documenti o memorie storiche nelle nostre provincie, si preferiscano le stampe di questa Deputazione a quelle delle Accademie scientifiche e letterarie, il còmpito delle quali è diverso; od ai periodici politici, certamente assai più diffusi, ma di breve vita e di più difficile conservazione.

L' Assemblea generale ha pur stabilito che d' ogni memoria inserita in queste pagine si offrano agli autori cinquanta copie, come pei lavori ammessi nelle altre sue col-

lezioni. Auguriamo che, ove fioriscano anche le condizioni economiche di questo periodico, possa la Deputazione trovarsi in grado di offrir loro qualche maggior compenso. Frattanto, noi promettiamo di mettere tutto il nostro buon volere nel compilarlo, continuando, per quanto dipenderà da noi, le tradizioni dell' egregio nostro collega che fu il professore Rinaldo ab. Fulin.

Venezia, 1 gennaio 1887.

B. Cecchetti

LE RELAZIONI

TRA LA REPUBBLICA VENETA E IL PORTOGALLO

dall' anno 1522 al 1797

I.

Fino agli ultimi anni del secolo XIV, scarso fu il commercio dei Portoghesi che, contenti di esitare internamente i loro prodotti e di attendere alla pesca, dalla quale ritraevano notevoli guadagni, lasciavano agl' Italiani, e specialmente ai Veneziani, il compito di recar loro le derrate dell' Asia. Allora le navi delle nostre città marittime dominavano i mari, il Mediterraneo era la sola strada del traffico, e riusciva impossibile alle altre nazioni il competere con noi avvezzi oramai da secoli ad essere gli arbitri del commercio mondiale. Ma fra tutti gli Stati della penisola primeggiava Venezia la quale, per patriottismo di popolo e per virtù di principe, uscita vittoriosa dalla funesta guerra di Chioggia, cominciò, alla fine del 1300, un nuovo periodo della sua storia che, se non superò, uguagliò certo per la grandezza i secoli antecedenti. Rimase per quattro secoli sentinella avanzata dell' Europa contro la barbarie ottomana, osò rivolgere in mente il disegno, veramente degno degli antichi Quiriti, di rannodare intorno a sè gran parte dell' Italia, e finalmente non obliò il mare e la custodia delle lontane colonie del Levante, spiegando in tal modo una tale attività che l' uguale forse non ha riscontro nella storia dei popoli moderni. Ed invero parve da prima che la fortuna sorridesse all' animosa città delle lagune, la quale nel secolo XV toccò il culmine della possanza, specialmente per ciò che spetta al commercio, e fu il centro onde l' Occidente comunicava col Levante e le merci cristiane si scambiavano con quelle dell' Arabia e dell' India. Infatti, mentre i vascelli veneziani si recavano in Egitto a comprare da quel Soldano le spezierie e gli altri prodotti asiatici; le galere,

dette di Fiandra, il più notevole naviglio commerciale della repubblica, mantenevano vive le relazioni tra i porti dell'Europa meridionale e l'occidentale. Esse nel loro lungo giro toccavano Capodistria, Corfù, Otranto, Siracusa, Messina, Napoli, Maiorca, le principali città marittime della Spagna e del Marocco, e finalmente Lisbona, dalla quale città alcune drizzavano le vele alla volta dell'Inghilterra, altre di Middeburgo e di Anversa (1). Cariche dei prodotti manifatturieri di Venezia e dei mercati continentali ed orientali, le galere di Fiandra, mentre li portavano in tutta l'Europa, esercitavano nello stesso tempo un traffico tra i varii porti, nei quali entravano, ed erano un'inesauribile fonte di ricchezza alla repubblica e un vivaio d'intrepidi marinai, atti a difendere la patria nell'ora del pericolo. Qual meraviglia pertanto che la vigilanza del Senato si estendesse fino ai più minuti particolari in ciò che si riferiva alle dette galere? (2). Qual meraviglia se esso esigeva che i giovani patrizi, lasciati gli agi e i frivoli piaceri della città, s'imbarcassero su esse, affine, sta scritto nel relativo decreto, che la nobile gioventù di Venezia vegga il mondo, s'induri per tempo alle fatiche ed impari ad esporre la propria vita in difesa del paese natale? (3).

II.

Lisbona era adunque la principale stazione delle navi veneziane dirette all'ovest e al nord dell'Europa, e ritraeva certamente da tale opportunità vantaggi non indifferenti, onde i re portoghesi si mostrarono, sino alla fine del secolo XV amici alla repubblica, anzi accordarono ai suoi mercanti privilegi e franchigie (4). Quei principi, scrive Domenico Malipiero (5), vollero sempre ben trattati nei loro domini i Veneziani i quali, dal canto loro, per gratitudine e per interesse, procurarono ricambiarne le cortesie, onde, essendo una volta capitato a Venezia in istretto incognito un re di Porto-

(1) Bartholomeo de Paxi da Venetia — Tariffa dei pexi e misure — 1503.

(2) Senato, Misti — a. 1402.

(3) Rawdon Brovin — L'archivio di Venezia con riguardo speciale alla storia inglese — Venezia, 1865,

(4) Cfr. Sanuto, Vite dei dogi in Muratori, tomo XXII.

(5) Annali veneti dal 1457 al 1500 ordinati ed abbreviati dal senatore Francesco Longo — Arch. st. ital. Vol. VII p. II, anno 1844.

gallo, il Senato, venuto a cognizione del suo arrivo, lo onorò quanto meglio potè, ottenendone poi in compenso, afferma lo stesso Malipiero, che la nazione veneziana fosse esentata da ogni gabella. Un' altra e singolare prova di amicizia ebbero i nostri alcuni anni dopo dai re portoghesi. Colombo, corsaro francese, attaccate al capo S. Vincenzo le galere di Fiandra, le costrinse ad arrendersi e ne trasse prigioniero a Lisbona l'equipaggio. Ma qui esso fu bene accolto e provvisto del bisognevole, e il re comandò che nessuno comprasse le cose tolte ai nostri. Offrì poi a Bartolomeo Minio, mandato a ricuperare le navi predate, 50,000 ducati, onde la repubblica, per testimoniargli la propria gratitudine, gli fece dono delle galere prese dal corsaro (1). Se non che ad interrompere le buone relazioni esistenti tra i due popoli avvennero, sulla fine del secolo XV, le scoperte marittime, per cagione delle quali le nazioni che erano nulla, divennero potenti e le potenti rovinarono.

III.

L'età, che nella storia chiamasi rinascimento e che comincia con Francesco Petrarca e gli eruditi, e finisce con Martino Lutero e la Riforma, non va soltanto celebrata per il sorgere dei giovani stati cristiani, per l'invenzione della stampa, per i primi tentativi alla ricerca del metodo esperimentale, per la vittoria della libera ragione e del libero esame sul principio di autorità, e per i miracoli artistici e letterari, ma ancora per le scoperte marittime le quali, mentre allargarono i confini del mondo, aprirono un campo smisurato all'attività europea e prepararono un grande rivolgimento sociale e politico. Agl' Italiani spetta in gran parte la gloria di aver trovato per primi nuove terre, e pure l' Italia fu la sola nazione che non vi acquistasse il più piccolo possedimento, perchè era fatale che la patria nostra, richiamando un'altra volta a civiltà i popoli occidentali, cadesse in schiavitù e vi languisse miserabilmente per oltre tre secoli, come colei che nel titanico lavoro s'era del tutto rifinita. Ma, oltre agl'Italiani, un altro piccolo popolo europeo ebbe la gloria, se non di compiere nuove scoperte, di mostrare almeno col fatto che l'immenso oceano era navigabile, e di trovare una via marittima alle Indie, spostando in tal modo il cen-

(1) Malipiero, op. cit. pag. 620-24.

tro del commercio mondiale. Tale vanto spetta ai Portoghesi i quali, condotti dall'intrepido loro concittadino Vasco di Gama, nel 1498 gettarono l'ancora dinanzi alla città di Calicut ed approdarono così a quelle terre, ricche di ogni sorta di prodotti, che la favola e la poesia avevano tante volte dipinto con smaglianti colori alla fantasia delle nazioni medioevali. Il passaggio del Capo fu un colpo mortale al monopolio commerciale dei Veneziani i quali lo compresero tosto, onde leggiamo nei Diari del Priuli che, giuntane a Venezia notizia, tutta la città se ne risentì grandemente e rimase stupefatta e i più sapienti la tennero per la peggior nuova che giunger potesse mai (1). Non è a credere tuttavia che il Senato rimanesse neghittoso di fronte ad un tale avvenimento che d'un tratto abbatteva la prosperità veneziana; esso, in quella vece, almeno nei primi istanti, se ne occupò con grande alacrità e volle prima essere di tutto informato esattamente. Incaricò pertanto diversi suoi agenti di stendere relazioni sulle scoperte, sulle conquiste, sugli stabilimenti e sul commercio dei Portoghesi in India (2) e ben presto ottenne l'intento desiderato specialmente per mezzo del Conti, console veneto a Lisbona, del Trevisano, segretario dell'ambasciatore a Madrid, e di Vincenzo Quirini. Ma più importante è la relazione di Leonardo da Cà Masser il quale, recatosi a Lisbona, nonostante i sospetti e le insidie da cui fu circondato tutto il tempo che rimase in quella città, potè dare importanti notizie intorno al modo di navigare dei Portoghesi in India, alle merci che essi ne esportavano, e ai guadagni che ne ritraevano (3). Nello stesso tempo la repubblica non intermise, almeno in apparenza, l'antica amicizia che la legava ai re portoghesi, onde sappiamo che nel 1501, per mezzo di Pietro Pasqualigo, essa mandò in dono ad Emanuele il Grande *una gondola con un felze de restagno d'oro* (4), dono che quel principe accolse con molto piacere. Ma, qualche mese dopo il Pasqualigo fu richiamato, e Venezia in tal modo, nota il prof. Fulin, abbandonò il Portogallo nel momento più critico e quando avrebbe dovuto lottare di prevalenza e d'ingegno contro il destino

(1) Citato dal Romanin — Storia di Venezia, Vol. IV, pag. 460.

(2) Marin — St. civile e politica del commercio dei Veneziani, Vol. VII, Documento III.

(3) Cfr. Arch. stor. ital. Tomo II, anno 1845.

(4) Senato, Secreta Vol. 38, pag. 203 t.

che pareva condannarla ad un irreparabile decadenza (1). Contemporaneamente Emanuele il Grande prese il titolo abbastanza pomposo di *Emanuel Dei gratia, rex Portogalliae et Algarbiorum, citra et ultra mare in Africa, Dominus Guineae et conquistae, navigationis ac commercii Ethiopiae, Arabiae, Persiae atque Indiae* (2).

IV.

Ma, se Venezia abbandonò il Portogallo nel momento più pericoloso, non lasciò tuttavia di escogitare qualche nuovo provvedimento per stornare, o, almeno, diminuire i pericoli che dalla scoperta di una via marittima alle Indie le potevano derivare. Nel 1502 i X determinarono l'elezione di una Giunta di quindici fra i più gravi personaggi dello stato la quale, in unione a loro, dovesse occuparsi del gravissimo affare. La Giunta fu scelta immediatamente, ed essa mandò al Cairo Benedetto Sanudo, affinchè facesse notare a quel Soldano il danno che a lui stesso sarebbe venuto se i Portoghesi avessero in loro mano ristretto il traffico colle Indie, e lo eccitasse a prendere tutti quei provvedimenti che egli stimasse più opportuni. Due anni dopo un nuovo ambasciatore venne mandato in Egitto e fu Benedetto Giova. In tale circostanza i nostri vecchi pensarono nient' altro che al taglio dell' istmo di Suez, progetto veramente grandioso, ma che fu ben presto abbandonato, o per timore, o per gelosia, o per aver compreso che l'impresa non era tale da potersi compiere in breve tempo e con la facilità prima intravveduta (3). Seguì poi la lega di Cambrai, onde Venezia ebbe un colpo fatale, da cui mai più si riebbe. Per alcuni anni al commercio non si poterono volgere assidue cure e quando finalmente coi patti di Noyon ebbe termine la lunga lotta, la repubblica dovette confessare con dolore a sè stessa che il momento propizio per partecipare, almeno con qualche speranza di buon esito, ai vantaggi delle scoperte, era passato e per sempre. Tuttavia il Senato nè cessò di tener d'occhio l'andamento delle cose d'India, nè mancò con trattati di avvantaggiarsi in altro modo. Non è nostro compito

(1) Arch. veneto Tomo II, parte I pag. 183.

(2) Lettera di Emanuele ai Fiorentini citata da Giuseppe Canestrini - Arch. stor. ital. Tomo III, anno 1846.

(3) Cfr. Fulin — Il canale di Suez e Venezia, Arch. veneto, anno 1871.

ricordare la convenzione stretta col sultano di Egitto nel 1512 (1); soltanto menzioneremo l'altra avvenuta dieci anni più tardi con Giovanni III di Portogallo, figlio di Emanuele il Grande, il quale, sta scritto nel documento riportato dal Marin (2), avendo inteso che « i suoi antecessori avevano largito il privilegio alle galee ve- » nete, che approdavano a Lisbona, di non pagar decima, per aver » piacere che tutte le cose della Signoria di Venezia fossero nel » suo stato ben trattate e favorite, concesse ai mercanti veneti » di pagare soltanto il 5 per cento sulla vendita delle merci im- » portate ». Detto privilegio doveva durare quanto piacesse *alla grazia reale*, fermo per altro l'obbligo di denunciarne la cessazione un anno innanzi, e finalmente era comandato a tutti gli ufficiali regi di accogliere con onore le galere e i negozianti veneti. Questo decreto dimostra pure che cordiali erano ancora le relazioni tra la repubblica e il Portogallo, e che tra i due stati era sempre vivo un certo traffico, anzi, se crediamo ad un'affermazione del sig. Scopoli, il Senato nel 1521 avrebbe offerto al principe portoghese di comprare ad un convenevole prezzo tutte le spezierie portate a Lisbona, meno quanto occorresse all'interno consumo del regno (3). Ma le guerre d'Italia da un lato, il pericolo, sempre imminente, delle minaccie turchesche dall'altro, ed infine il fatto che il commercio aveva già preso una nuova via, indussero il Senato a tralasciare nel 1532 il viaggio delle galere, dette di Fiandra, onde cominciò pure a diminuire, e ben presto a cessare quasi completamente, il traffico con Lisbona, traffico che, al dire di Bartolameo de Paxi, al principio del secolo XVI, era fiorentissimo (4).

V.

Brevissimo fu il periodo dello splendore marittimo e commerciale dei Portoghesi. La ricchezza da loro facilmente acquistata sparve ben presto, tanto più che ad essa non andò compagno il progresso dell'industria, perchè, mentre i tesori indiani si accumu-

(1) Romanin — Op. cit. Vol. IV, pag. 466.

(2) Op. cit. Vol. VII, Doc. IV.

(3) Avvertimento premesso alla relazione di Leonardo da Cà Masser — Arch. stor. ital. T. II, anno 1845.

(4) Op. cit.

lavano in alcune particolari famiglie, la maggior parte della nazione era pigra e povera e non più animata da quegli eroici sentimenti che in passato avevano potentemente cooperato alla grandezza e àlla prosperità del regno. A ciò aggiungi i principi inetti o fanatici successi ad Emanuele il Grande, i Gesuiti e l'Inquisizione imperante sovranamente, ed infine la perdita delle libertà pubbliche che in tanta parte contribuiscono al bene morale e materiale di un popolo. La decadenza, lenta da prima, crebbe durante la minorità di Sebastiano, il cui regno breve ed infelice fu il preludio della schiavitù, alla quale il paese soggiacque per oltre ottant'anni. Egli, educato dai frati teatini, di natura irascibile, bacchettone, abborrente dalle femmine ed ardimentoso fino alla temerità, ebbe soltanto un pensiero, o meglio un' idea fissa, quella, cioè, di condurre una crociata contro gl' infedeli e di passare in Africa ch' egli si credeva predestinato a conquistare. A lui il Senato inviò nel 1571 quale ambasciatore Antonio Tiepolo per indurlo ad entrare nella lega contro il Turco, lega alla quale avevano già aderito il papa e Filippo II di Spagna. La relazione sul Portogallo, che il Tiepolo lesse al ritorno della sua ambasceria, è importante, come giustamente nota l'Albéri, per essere la prima che ci parli di quel regno dove, da quasi cent' anni, la repubblica non aveva spedito ambasciatore (1). Essa poi ci dà notizie particolareggiate delle colonie portoghesi nelle varie parti del mondo, del poco buon governo che se ne faceva, dello scarso profitto che ne ritraevano appunto per ciò i principi portoghesi, e finalmente ci porge in brevi linee un esatto ritratto del re Sebastiano che dipinge come dominato dal confessore, di una divozione quasi incredibile alla sua età (aveva allora diciott' anni) e tanto casto che pareva quasi inimico delle donne. Il monarca, del resto, accolse con segni di amicizia l'inviato veneziano, tanto più che desiderava avviare colla repubblica qualche accordo per quanto spettava alle spezierie, e ciò forse per ovviare, almeno in parte, al danno che gli veniva dalla negligenza e dalla corruzione dei suoi governatori in India i quali non si preoccupavano d'impedire che grandi quantità di pepe e di droghe passassero ad Alessandria e fossero così sottratte al monopolio portoghese. « Il re, leggiamo nella relazione del Tiepolo, vorrebbe stringere

(1) Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato nel secolo XVI raccolte ed annotate da Eugenio Albèri — Serie I, Vol. I, pag. 202-216.

» maggiormente l'amicizia con V. S. facendo qualche trattato per
» le sue drogherie ed ha tanto il pensiero in questo che il cardinale
» suo zio nel primo ragionamento me ne diede indizio chiaro, e gli
» uomini della corte affermavano essere questo appunto il negozio
» per cui mi aveva mandato la S. V. » Ma nulla di tutto ciò fu fatto, chè l'idea della crociata in Africa occupava interamente l'animo del principe portoghese e il Tiepolo, presa da lui licenza, ritornò a Venezia, rimasta frattanto sola, per la gelosia del cupo Filippo II, di fronte al nemico del nome cristiano. Sei anni più tardi don Sebastiano ebbe finalmente il contento di essere invocato quale alleato da Abd-el-Mohammed, fratello del sovrano di Marocco e, senza por tempo in mezzo, sordo agli ammonimenti di suo zio, il re di Spagna, e sprezzando il maltalento del clero, che gli aveva rifiutato il terzo delle proprie rendite, e i pianti dei poveri paesani, costretti ad abbandonare la diletta casa e i parenti, s'imbarcò per l'Africa con 20.000 soldati, seguito dal fiore della nobiltà, sedotta dalla gloria che una tale impresa le prometteva (1). Ma pagò cara la sua temerità, chè nella pianura di Alcazar-Kebir fu non solo sconfitto, ma ucciso colla maggior parte del suo esercito (2). Fu questo un colpo fatale al Portogallo che rimase senza forze per oltre cinquant'anni. Il suo gentile poeta Camoens apprese la terribile notizia, pianse e rese l'anima a Dio, non bastando il cuore a lui, cantore delle glorie nazionali, di sopravvivere a tanta onta della patria diletta.

VI.

Per la morte di don Sebastiano la famiglia reale era quasi estinta ed i Portoghesi si affrettarono a dare la corona all'ultimo principe della dinastia, il vecchio cardinale Enrico, fratello di Giovanni III. Ma che cosa sarebbe avvenuto quando anche questo mo-

(1) Di questa spedizione esiste una relazione nel codice 934, classe VII della Marciana. Ad essa è premessa una descrizione geografica del Portogallo e una *historia del regno raccolta in breve compendio*. Il detto codice fa parte della raccolta di Girolamo Contarini, la relazione è anonima e nè pure il catalogo delle relazioni, esistente all'archivio di Stato, sa dire da chi sia stata stesa. Non vi si trova del resto nulla di nuovo e lo stile ne è barbaro anzi chè no.

(2) Cabrera, *Historia*, Tomo II.

narca fosse passato a miglior vita? I pretendenti alla corona non mancavano invero, anzi erano in troppo gran numero, ma uno solo (e per ciò appunto i Portoghesi temevano) aveva mezzi potenti e maggiore opportunità di far valere i suoi diritti. Era questi Filippo II di Spagna, il rappresentante in Europa del despotismo politico e della tirannia del pensiero. Fieri del sentimento della propria indipendenza, piena la mente della loro potenza, che era già quasi del tutto tramontata, e odiatori del nome castigliano, i Portoghesi avrebbero preferito per re don Antonio, figlio di don Luigi, fratello del cardinale, nato da un' ebrea convertita, ma secretamente legittimata. Senonchè costui, privo di energia e abborrente dalla lotta, non solo non mostrò alcun desiderio di ottenere il trono, ma si dichiarò pronto a lasciarlo a Filippo II (1), il quale, dal canto suo, fece tosto chiaro il suo divisamento di aggiungere ai suoi stati l'eredità di don Sebastiano. Gravi e molteplici erano adunque le preoccupazioni della nazione portoghese e il cardinale Enrico, per dare quasi una soddisfazione al sentimento nazionale, si lasciò persuadere, sebbene vecchio ed ammalato, a prender moglie, e decise di mandare a Roma ambasciatori per ottenere dal S. Padre la necessaria dispensa. Contemporaneamente volse l'animo a riscattare dalle mani degl'infedeli i pochi sopravvissuti all'infausta battaglia di Alcazar-Kebir, a riordinare il regno e a rendere il suo governo accetto ai sudditi, togliendo l'imposta sul sale, ripristinando il monte di pietà ed armando dodici vascelli a difesa delle coste, infestate da corsari inglesi e francesi (2). Ma per riuscire ad un vero miglioramento del paese tutto ciò era poca cosa, essendone la condizione veramente misera, come abbiamo da una relazione, esistente nel museo Correr, la quale, sebbene sia senza data, dal contesto vuole essere ascritta all'epoca di cui c'intratteniamo. « Lisbona, leggiamo in essa relazione, la principale città del regno, » è popolatissima, ma melanconica, essendovi le strade nè larghe, » nè diritte, e poco pulite le case. Mancano le comunicazioni tra le » varie parti dello stato, così che l'intraprendere un viaggio è un » tormento. Di studio e di dottrina non vi è nè pure una piccola

(1) Disp. di Saint-Gouard, ambasciatore francese, citato dal Forneron — *Histoire de Philippe II*, tomo II.

(2) Relazione inedita di Matteo Zane 1581 — Senato *Secreta*, Relazioni, filza 26, Arch. di Stato in Venezia.

» semenza, la giustizia è male amministrata, le leggi sono molte,
» alcune ridicole e concernenti perfino la qualità dei cibi e la forma
» dei mobili. I Portoghesi sono superbi, eppure non hanno saputo
» vincere i popoli africani, gente debole, senz'arte e disciplina. La
» ipocrisia domina sovrana, così che non importa essere onesti a
» fatti, basta esserlo a parole e per essere stimati buoni cristiani è
» sufficiente masticar sempre pater noster e visitar tutti gli altari.
» Tutti rubano al re il quale ha più di due milioni annui di rendita,
» ma spesso non gli bastano, e deve impegnare le entrate dell'anno
» seguente (1) ». Queste informazioni s'accordano con quelle contenute in un' altra relazione che, al pari della prima, si conserva al museo Correr e che fu stesa, a quanto pare, da un giovane veneziano che nel 1579 visitò il Portogallo (2). L'autore, dopo aver discorso delle tante colonie possedute dai Portoghesi ed accennato ai prodotti speciali di ciascuna di esse e a quelli propri del regno, cioè sale e vino (3), scrive; « Le strade di Lisbona sono strette e
» fangose, la città è fabbricata irregolarmente e conta una popo-
» lazione di poco più di 200,000 abitanti. I Portoghesi sono su-
» perbi e dicono che se non vi fosse Dio, il loro re sarebbe Iddio,
» in armi poco vagliono perchè non si esercitano, i nobili amano
» l'ozio, e la mercanzia fra i cavalieri è tenuta a vile. Odiano gli
» Spagnuoli in modo tale che ragionando un giorno sulla possibi-
» lità che il re di Spagna s'impadronisca del regno, ho sentito per-
» fino i fanciulli dire che piuttosto si fariano ammazzare, che adat-
» tarsi al giogo castigliano ». Nella stessa relazione poi sonvi notizie sui costumi, sul carattere e sulle vesti dei Portoghesi i quali, afferma il nostro *touriste*, in verità vestono assai male. « Don En-
» rico, continua poi l'anonimo, è infermo di corpo e di spirito e
» ascese il soglio di malavoglia, così che è solito dire che si con-

(1) Codice Cicogna, N. 1014.

(2) L'autore, sulla fine della sua relazione, si dichiara un giovane senza esperienza.

(3) L'abbondanza del vino, scrive il viaggiatore, nasce non solo dalla fecondità del suolo, ma dall'uso portoghese, perchè ai fanciulli e alle donne è proibito berne, e le gentildonne bevono sempre acqua. Il simile, dicono, accostumano i nobili che non sono mai usciti dal regno. Tuttavia, per quanto ho veduto ed inteso in questi pochi giorni che sono stato qui, mi pare che hanno quasi del tutto scordato l'antico loro costume, e ora ne bevono così volentieri come ogni altra nazione amica del vino (Relazione anonima, 1579 — Codice Cicogna, N. 1014).

» tenterebbe di tornare in vita colla sua morte il defunto Seba-
» stiano. Dal giorno primo ch' io soggiornava in Lisbona, ogni
» notte si stava in dubbio se il re la mattina dovesse esser vivo, e
» mi meraviglia assai che i Portoghesi vogliano dargli moglie ».
Questi ed altri particolari, che sarebbe troppo lungo riferire, si hanno pure dalle lettere del console veneziano, Giovanni dall'Olmo il quale, il 31 ottobre 1578, scriveva da Lisbona: « Don Enrico fu
» con giubilo universale riconosciuto re ed attende con gran lena
» a regolare molti disordini introdottisi dai ministri accusati di
» poca fede, e di aver mal consigliato suo nipote (1) ».

VII.

La repubblica la quale, come dicemmo, aveva mantenute relazioni cordiali col defunto re Sebastiano, si affrettò ad inviare al cardinale Enrico, insieme colle condoglianze per la tragica fine del nipote, congratulazioni affettuose per la sua felicissima assunzione al trono. Nello stesso tempo decise di mandare in Portogallo, quale ambasciatore straordinario, Matteo Zane, *in segno*, sta scritto nel relativo decreto del Senato, *di molto onore e dell'affetto nostro* (2). Questa determinazione dimostra che alla repubblica importava tenersi amico il nuovo monarca per conservare forse alcuni vantaggi commerciali che il console Dall' Olmo aveva ottenuto nel 1518 in favore dei mercanti veneziani. In quell' anno infatti i principi portoghesi avevano concesso che le merci caricate su legni veneti e dirette ad altri porti, entrando invece a Lisbona, pagassero soltanto il 4 per cento. La detta concessione, rinnovata da principio ad ogni quinquennio, era stata invero tolta nel 1570, ma sette anni dopo rimessa in onore da don Sebastiano il quale l'aveva estesa anche ai navigli delle altre nazioni che ne avessero ottenuto il permesso dal procuratore della dogana. Da ciò si può arguire, aveva allora notato il dall' Olmo, la volontà affezionata del monarca e il credito che presta alla nostra nazione (3). Non era necessario pertanto tenersi amico il nuovo principe per indurlo a sanzionare un privilegio che poteva, almeno in piccola parte, ravvivare il traf-

(1) Museo Correr — Codice Cicogna, N. 1014.
(2) Senato *Secreta*, Delib. 7 Marzo 1579.
(3) Raccolta Cicogna, codice N. 4071.

fico quasi interrotto tra Venezia e Lisbona, dacchè le galere di Fiandra non frequentavano più i mari del Ponente?

Alla metà di Marzo dell'anno 1572 Matteo Zane partì da Venezia per recarsi in Portogallo. Fermatosi un giorno a Milano, allo scopo di presentare al governatore e al cardinale arcivescovo le credenziali del Senato, e trattenutosi alquanto a Torino per render certo il duca di Savoia *della continuata e singolare affezione della repubblica*, s'imbarcò a Savona su di una nave apprestatagli dallo stesso Emanuele Filiberto (1). Ma per i venti contrari gli fu giuocoforza arrestarsi a Marsiglia, nella quale città, al pari che nelle altre di Provenza, infuriava allora la guerra civile originata dalle angherie dei governatori reali, intenti soltanto ai loro particolari interessi, onde allo Zane parve mill'anni di ripartirne e di trovarsi, dopo quasi un mese e mezzo di viaggio, a Barcellona, dove giunse il primo Maggio (2). Il vicerè della provincia, don Ferdinando di Toledo, lo accolse con grandi onori e si mostrò contento che egli si recasse in Portogallo proprio in quei giorni nei quali doveva farsi l'elezione del successore di Enrico, perchè, soggiunse destramente quel regio uffiziale, i Portoghesi vogliono attraversare le giuste ragioni di don Filippo, mio signore, il quale perciò vedrà volentieri l'andata a Lisbona di V. S., conoscendo egli intimamente la buona volontà della repubblica verso di lui ed essendo sicuro che l'adoprerà in suo servizio. L'ambasciatore finse di non comprendere chiaramente il senso delle parole di don Ferdinando, e rispose in termini generali che il Senato desiderava sempre ogni bene e felicità alla maestà cattolica e che non mancherà mai di rallegrarsi di ogni sua lieta ventura (3). Passato poi a Madrid, si recò, insieme di Gianfrancesco Morosini, ambasciatore ordinario della repubblica, presso la corte spagnuola, all'udienza reale, dove furono scambiate le consuete cortesie, e quindi, accompagnato da dieci gentiluomini, sette veneziani e tre della terraferma, drizzò il cammino verso i confini del Portogallo (4). Avvicinandovisi trovò ingombra la via di soldati spagnuoli, che il re andava raccogliendo per trovarsi pronto ad invadere il regno appena morisse don En-

(1) Disp. 25 e 30 Marzo 1579 in Disp. Spagna — Archivio di Stato in Venezia.

(2) Disp. 27 Aprile e 2 Maggio 1579.

(3) Disp. 2 Maggio 1579.

(4) Disp. di Gianfrancesco Morosini, 26 Maggio 1579.

rico, volendo egli ottenere, come dicemmo, di succedergli a qualunque costo e non essendo certo che a quest'intento bastassero i maneggi degli agenti da lui spediti a Lisbona (1). Lo Zane, giunto in un piccolo borgo sul mare, a poche miglia dalla capitale, mandò innanzi il proprio segretario ad annunciare il suo arrivo e, poche ore dopo, una galera ed un brigantino mossero ad incontrarlo e lo trasportarono, a tre sole leghe dalla città, in una bella casa, assegnatagli quale onorevole alloggio. Don Enrico che aveva, proprio in quel giorno, fatto ritorno alla reggia dopo un'assenza di alcuni giorni passati in un monastero per migliorare la sua salute, fece dire all'inviato veneziano che lo riceverebbe il 13 Giugno, se per altro le sue forze glielo permettessero, e che frattanto gli dava il benvenuto nel suo stato. Nè mancò l'ambasciatore spagnuolo, duca di Ossuna, di recarsi ad ossequiare lo Zane e d'intrattenerlo intorno al difficile compito che gli era stato affidato, di adoperarsi, cioè, perchè il suo signore ottenesse la corona portoghese; ma quegli, usando di quella prudenza e destrezza, di cui già aveva fatto prova col governatore di Barcellona, si contentò di lodare la virtù e la saggezza del signor duca e di desiderare a S. M. cattolica ogni felicità (2).

VIII.

Il re portoghese volle rendere quanto più splendido potè il ricevimento del rappresentante della repubblica. La sala era tutta addobbata di arazzi e don Enrico, vestito di un mantello scarlatto, sedeva sotto un baldacchino ornato d'oro. Il signor di Feria introdusse lo Zane, alla vista del quale S. M. s'alzò e fece un passo avanti, tenendosi in mano la berretta, quindi, fattogli cenno di coprirsi, stette ascoltando, levandosi la detta berretta secondo che nel progresso del suo ragionamento l'ambasciatore era pure costretto a togliersela, poichè, scrive questi nel suo dispaccio, nella corte di Portogallo, regnante un tal principe, si procede con maggiori cerimonie e complimenti che in altre della cristianità. Eseguita la commissione e ricambiati i complimenti, lo Zane, che già prima era stato pregato dai gentiluomini di non tener troppo in

(1) Disp. 3 Giugno 1579.
(2) Disp. 11 Giugno 1579.

piedi il re, fece cenno di licenziarsi, ma don Enrico gentilmente gli rispose, con breve ed acconcio discorso, di aver gradito sommamente gli uffici della repubblica e gli promise d'intrattenersi più a lungo con lui nei giorni seguenti. L'ambasciatore partì soddisfattissimo, tanto più, egli scrive al Senato, che i circostanti, i quali osservano ogni minima azione del monarca, mi dissero che esso non si era trattenuto in discorsi cogl'invitati delle altre nazioni (1). Tre giorni dopo ebbe luogo la seconda udienza nella quale avendo lo Zane esortato don Enrico ad aver cura della propria salute, dipendendo dalla sua conservazione quella pur anche del regno, egli, fatti per così cortesi parole i dovuti ringraziamenti, soggiunse tristamente: Non mancherò di mettere in esecuzione l'avvertimento vostro, ma non posso far a meno di sentirmi grandemente turbato, pensando quali travagli mi aspettano per causa dei competitori alla successione (2). Ed invero il povero principe, debole ed ammalato così che il suo aspetto prometteva pochi giorni di vita (3), comprendeva chiaramente le sorti che attendevano il suo regno, quand'egli non fosse più, e già vedeva forse coll'imaginazione seduto sul suo trono il crudele Filippo II, dagli agenti del quale egli era quasi spiato e custodito. Il popolo, in quella vece, vano ed altero, si piaceva dello spettacolo pomposo delle continue ambascerie che arrivavano a Lisbona e s'illudeva di trovare appoggio negli stranieri per conservare la propria indipendenza. A questo proposito nota lo Zane nella sua Relazione: « I » Portoghesi avriano desiderato che il rappresentante della repub- » blica si fosse esteso a maggiori particolari, come quello del Cri- » stianissimo che condiscese ad offrire specificatamente capitani, » soldati, munitioni et viveri, e finalmente che il re esporrebbe la » sua persona et avventurerebbe gli stati per la difesa di quella » corona ». In quella vece il nostro ambasciatore si contentò di dire a don Enrico e ai ministri di lui che sperava in Dio che ogni cosa andrebbe per il meglio, e li assicurò della costante amicizia del suo governo, le quali parole, egli conchiude, sono certo che saranno riuscite graditissime ai Portoghesi di più retto giudizio (4). Dopo ciò egli partì, regalato d'una collana d'oro ed incaricato di

(1) Disp. 14 Giugno 1579.
(2) Relazione inedita cit.
(3) Disp. 14 Giugno 1579.
(4) Relazione inedita cit.

recare al doge una lettera reale ripiena di cortesi ed amichevoli espressioni verso la repubblica, *buona e leale amica dei principi portoghesi* (1) e lasciando don Enrico in miglior stato di salute, tanto che i medici avevano cessato di somministrargli il latte di donna, del quale fino allora lo avevano costretto ad usare. Ritornato a Venezia, lo Zane, come notammo, lesse al Senato la sua relazione che, per essere stata composta con diligenza e fondata su fedeli e certe informazioni, *onde se le può prestar piena credenza,* merita di essere presa in rapido esame.

IX.

Prima di tutto dobbiamo osservare ch'essa è veramente la sola compiuta relazione, che possediamo del Portogallo, scritta da un ambasciatore veneto, perchè quella del Tiepolo, già da noi superiormente accennata, si occupa anche della Spagna. L'autore comincia col dichiarare che mancano le storie continuate dell'origine del regno e della successione dei re, per la qual cosa è mestieri attenersi alle tradizioni e alle cronache, le quali del resto narrano tutte egualmente i fatti. Tesse quindi brevemente il racconto delle vicende del paese dall'avvenimento al trono di Enrico I (1095) fino a Sebastiano, del quale si occupa più particolarmente e lo chiama principe di grand'animo e di qualità fisiche commendevoli, così che, se la fortuna gli avesse sorriso, *averia resi li sudditi felicissimi, come per il contrario sono cascati in miseria e calamità grande.* Accenna quindi alla spedizione d'Africa, ai preparativi che si fecero, perchè sortissero prospero successo, e alle speranze del giovine monarca, speranze che una sola battaglia valsero a distruggere. Di don Enrico lo Zane fa questo ritratto: « Il re attuale ha » sessantaotto anni, ma è ammalato e molto debole. È principe li- » terato, di buon ingegno, ma tenuto per uomo di prima impres- » sione. Di vita innocentissima, col suo esempio ha fatto cose mi- » rabili in Portogallo. Disse la prima messa in età di anni venti- » cinque e tenne successivamente i tre arcivescovadi di Evora, » Braga e Lisbona, tutti e tre ricchissimi, e nel 1545 fu promosso » al cardinalato da papa Paolo III. » Discorre poi dell'intendimento,

(1) Disp. 30 Giugno 1579, Codice Cicogna, N. 1199.

in lui sorto, di ammogliarsi per lasciare, dopo di sè, un erede al trono, e delle sue cure per rialzare il regno ridotto in misera condizione per la morte di don Sebastiano e per la sconfitta di Alcazar-Kebir. Tra i consiglieri del sovrano, l'ambasciatore fa menzione di don Zuane Mascareno, uomo vecchio e stimato assai, del cameriere maggiore Francesco di Saa, degli arcivescovi di Lisbona e di Evora e del gesuita don Leon Enriquez, confessore di don Enrico, e potentissimo sull'animo di lui. Lo Zane discorre quindi delle colonie portoghesi nelle varie parti del mondo. « Quelle dell'Africa » settentrionale, scrive egli, non danno alla corona utile alcuno, » perchè le fortezze, in cui esse consistono, non hanno territorio, » nullo è il commercio dei Portoghesi coi paesani, e la spesa per » mantenerle è di oltre annui ducati 250,000. Il governo tiene le » dette fortezze come il semenzaio della milizia nazionale, ma s'in- » ganna perchè il modo di combattere contro i Mori non serve al- » trove, e poi perchè quei soldati usano assalire il nemico senza » serbare nè ordine, nè disciplina militare ». A questo punto l'oratore parla dell'origine e dei progressi del regno di Marocco, accenna ai cinque principi che lo governarono, e conchiude così il suo ragionamento : « Di loro si può dire soltanto questo ; che quattro » morirono di morte violenta, tutti vollero essere chiamati sceriffi, » cioè discendenti di Maometto, tutti Muley, titolo questo di onore » e di signoria ». Quanto ai possedimenti portoghesi di Giorgio della Mina sulla costa della Guinea, e di Sofala e Mozambico sul lato orientale dell'Africa, lo Zane ricorda soltanto che di là i Portoghesi ricavavano oro e negri, i quali venivano venduti schiavi, al pari dei loro figli, e trattati poi non come fossero uomini, ma *bestie*. Alla bocca del mar Rosso, prosegue l'oratore, il re tiene la fortezza di Ormuz e dall'isola di questo nome fino alle Molucche stendesi il paese compreso sotto la dominazione d'India. Vi avevano allora i Portoghesi diciotto o venti fortezze che avrebbero dovuto essere guardate da 20,000 soldati, ma che in realtà ne avevano soltanto 11,000. pagati due scudi il mese, ed il paese era retto da un vicerè che riceveva, al pari di tutti gli altri ufficiali reali, il suo stipendio dalla Camera reale delle Indie. Questa aveva un milione d'oro di entrata ciascun anno, ma di essa, nota lo Zane, » si può soltanto dir questo di notabile : che, dopo che i Portoghesi » possiedono quello stato (l'India) non hanno mai veduto conto, » contentandosi di computar l'entrata con la spesa e di non averne

danno, nè guadagno, eccetto l'utile delle spezierie ». E quanto a queste, il nostro scrittore, considerando che l'esportazione non era permessa a nessuno, osserva che, mentre esse avrebbero dovuto trovarsi in Portogallo, invece avveniva spesso che se ne vedesse maggior copia in Alessandria, che in Lisbona, e ciò, egli soggiunge, per l'avidità del vicerè e degli altri ministri che, intenti soltanto ad arricchirsi, non si facevano scrupolo di tener mano al contrabbando. Lo Zane fa poi una giustissima considerazione. « Le Indie, » egli scrive, smaltirebbero altrettanta mercanzia, quanta ne mandano in Portogallo il quale non ha di che ricambiarle, onde, se » cadessero nelle mani di principi più potenti, maggiore ne sarebbe » il traffico. D'altro canto, continua l'oratore, quasi per consolare » sè stesso e la sua patria d'aver perduto il monopolio del commercio orientale, potrebbe pure accadere che, alterandosi le cose » delle Indie, le spezierie ritornassero ai loro antichi mercati di » Alessandria e di Soria, sebbene non si possa fare un giudizio » certo, tutto dipendendo dai casi del mondo ».

Nella seconda parte della sua relazione, lo Zane s'intrattiene a discorrere del Portogallo in particolare, del quale nota le città principali, i prodotti e le industrie, che erano poche e poco importanti. « Lisbona è città, egli scrive, posta in luogo mirabile, con » un bel porto, affollato di legni, venienti da tutte le parti del » mondo, ed è abitata da circa 200,000 anime, un terzo delle quali » per altro è composto di schiavi negri ed un altro terzo di ebrei, » fatti cristiani, i quali continuerebbero volentieri nei loro riti » ebraici, se non fosse il timore dell'Inquisizione che li perseguita ». Enumera anche le fortezze che difendono il paese, parla dell'esercito, che dice numeroso, ma inesperto, al pari dei capitani, del navilio assai scarso, degli ordini cavallereschi del Cristo, di S. Giacomo e di Alcantara, ricchi ciascuno di commende, che venivano date dal re ai suoi favoriti, e delle rendite del regno, provenienti in gran parte dai dazi sulle merci straniere. « Il tesoro tuttavia, osserva l'ambasciatore, non si trova certo in buono stato » perchè le spese superano le entrate, così che si videro i re passati di Portogallo poveri e l'attuale non pure ha bisogno di » molto, come i suoi antecessori, ma ancora del poco. Il clero nulla » paga ed esso è numeroso e rispettato, ma più vi son stimati i » Gesuiti i quali possiedono a Lisbona due chiostri ricchissimi, oltre a molti altri nel regno, e godono autorità grande in ogni

» cosa ». La relazione si chiude coll'enumerazione dei pretendenti al trono portoghese, delle ragioni che eglino adducevano in loro favore, e con un esame dei rapporti allora esistenti tra il re Enrico e gli altri principi europei.

X.

Varii, come dicemmo, erano i pretendenti alla corona portoghese. Senza parlare del papa, che avrebbe potuto tenere il regno, quale feudo della S. Sede per i diritti acquistativi da Alessandro III (1), ma che si contentava di essere chiamato arbitro dei conflitti che sorgessero tra i Portoghesi e gli aspiranti alla successione, stavano in prima linea Donna Caterina di Braganza, figlia del fratello di Enrico, alla quale, si sussurrava, egli fosse propenso (2), il principe Ranuccio di Parma, nato da Maria, sorella maggiore di Caterina, don Antonio, nipote del cardinale, che contava molti aderenti, Caterina de' Medici, quale discendente da Alfonso III per mezzo di un'ava, la cui nascita sarebbe stata legittima, *cosa assai rara in Portogallo* (3), il duca di Savoia, come figlio di Beatrice, zia di Filippo II, che i Portoghesi riguardavano non quale forestiere, ma naturale del paese e stimavano grandemente per il suo valore (4), ed infine il re cattolico, nato dalla sorella primogenita di Giovanni III. « Quest'ultimo, nota lo Zane, ha molte » ragioni di pretesa alla successione, lontane e prossime. Le prime » che i regni di Portogallo e di Algarve furono smembrati dalla » corona di Castiglia per dotarne donne, che i Portoghesi un tempo » pagavano tributo alla Castiglia e che ora, mancando la linea » maschile, è diritto che il feudo ritorni all'antico signore. Inoltre » il re dice che non conviene ai Portoghesi tenerlo per straniero, » essendo nato di donna portoghese, essendosi ammogliato con » donna portoghese, da cui ebbe figli, ed avendo sempre prediletti » quei popoli, come suoi sudditi. Le ragioni più prossime e di più » forza sono che S. M. nasce da Isabella, sorella maggiore del re » Enrico, così che viene ad essere il più vicino nipote che esso

(1) Zane Matteo, Relaz. inedita cit.
(2) Disp. Spagna, 22 Luglio 1579 — Gianfrancesco Morosini ambasciatore.
(3) D'Aubigné, *Les Histoires*, t. II,
(4) Zane Matteo, Relaz. inedita cit.

» abbia, maschio e di maggior età degli altri ». Appoggiato a tali ragioni, il re spagnuolo dichiarò di non permettere che fossero nè pure posti in discussione i suoi diritti e, come già avvertimmo, volendo impadronirsi del paese ad ogni costo, tanto più che i suoi teologi e il confessore *gli ponevano le cose in punto di coscienza per il bene della cristianità* (1), si valse di ogni mezzo per riuscirvi, adoperando le lusinghe e la corruzione, e nello stesso tempo preparando armi ed armati per valersi della forza, se le altre arti gli fossero fallite. Enrico sognò, come sappiamo, per un istante di fondare una nuova dinastia, ammogliandosi, ma Filippo II, *nella tema che si gli desse una donna già incinta*, mise ostacolo a che la corte papale gli concedesse la desiderata dispensa (2), onde non gli restò che farsi attribuire dalle Cortez l'autorità di giudicare delle ragioni dei pretendenti, autorità che, in caso egli fosse morto senza aver nulla definito, doveva passare ad undici persone da lui scelte (3). Quanto alla nazione portoghese, essa odiava cordialmente i Castigliani e il loro principe, così che, al dire dell'ambasciatore Gianfrancesco Morosini, si sarebbe data a tutti prima che a Filippo II, e al dire di Saint-Gouard, avrebbe al dominio di lui preferito quello dei Turchi (4). Tuttavia nè si curò di prendere alcun provvedimento di difesa, nè accettò le offerte di aiuto fattele dalla regina di Francia (5), tollerando contemporaneamente che i Gesuiti e Cristoforo de Mora, principale agente della Spagna, lavorassero in favore di questa. Forse i Portoghesi speravano nell'appoggio morale dei principi europei, i quali certamente non potevano veder di buon occhio l'accrescimento della potenza di Filippo II. Ma s'ingannavano a partito, perchè, prima di tutto, era quella l'epoca della reazione cattolica, e quindi adatta al trionfo del principe che la rappresentava, ed in secondo luogo i vari stati del continente erano tutti, qual più, qual meno, agitati da discordie interne, o distratti da cure ben più gravi. La stessa Francia, che pur aveva offerto il suo aiuto, l'avrebbe poi dato sul serio, se il re di Spagna avesse nuovamente suscitata la guerra civile e religiosa tra Ugonotti e Cattolici, fortunatamente allora sopita?

(1) Relazione di Gianfrancesco Morosini, in Albèri, op. cit.
(2) Cabrera, tomo II.
(3) Zane Matteo, Relaz. inedita cit.
(4) Disp. cit. dal Forneron — *Histoire etc.*
(5) Disp. di Gianfrancesco Morosini, cit.

XI.

Il re Enrico morì il 31 Marzo 1580 e, secondo le disposizioni prese l'anno innanzi d'accordo colle Cortez (1), cinque personaggi da lui scelti, ebbero l'incarico di reggere il paese, col titolo di Difensori e Governatori del Portogallo, durante l'interregno, finchè, cioè, fosse stato dichiarato a chi dovesse spettare il trono. Eglino si affrettarono a comunicare la morte del re e la loro assunzione al potere ai diversi principi e, a questo scopo, inviarono a Venezia Francesco de Feria il quale, ammesso in Collegio e *fatto sedere di sopra delli signori Savi di Terraferma* (2), dopo aver ricordato l'antica e costante amicizia corsa tra il Portogallo e la repubblica ed esposte le pretese di Filippo II e il suo rifiuto di sottomettersi, al pari degli altri aspiranti alla successione, all'arbitrato degli Undici, incaricati di decidere, e gli apparecchi militari, che faceva, per invadere il regno, pregò che il Senato interponesse i suoi buoni uffici presso il re spagnuolo e dichiarò di confidare nell'appoggio delle forze marittime dei Veneziani, nel caso il bisogno lo richiedesse, tanto più, egli soggiunse, che l'aumento di potenza di S. M. cattolica sarà pregiudizievole a tutti i principi cristiani e specialmente alla repubblica (3). Ma il nostro governo si mostrò tutt'altro che disposto ad assecondare le richieste del Feria, e si contentò di ospitarlo splendidamente, facendogli presentare rinfreschi del valore di venticinque ducati, e regalandogli duecento scudi in oro (4), e di scrivere una lettera di condoglianza e di conforto ai reggenti del regno, esortandoli a sperare dall'aiuto del cielo e dalla loro prudenza il termine dei travagli che affliggevano il paese (5). Simile risposta diedero presso a poco agl'infelici Portoghesi gli altri principi, onde Filippo II, che in questo mezzo si era guadagnato coll'oro tre dei cinque governatori, potè senza nessun ostacolo procedere alla conquista del regno che, in preda alle discordie e tradito da quelli stessi che avrebbero dovuto guidarlo

(1) Matteo Zane — Relaz. inedita cit.

(2) Cerimoniali, c. 78 t. 3 Maggio 1580.

(3) Esposizioni principi, 3 Maggio 1580 — Annali della repubblica (1580-83) c. 2. Arch. di Stato in Venezia.

(4) Cerimoniali, c. 78.

(5) Senato *Secreta*, Delib. 7 Maggio 1580 — Annali c. 4.

nella resistenza, fu ben presto soggiogato. Un solo uomo mostrò energia e coraggio in mezzo all'universale viltà: Emanuele Elmada, vescovo de la Guarda che, a Santarem fatto riconoscere per re don Antonio, lo introdusse a Lisbona, dove per altro vide la fine dei suoi trionfi, non essendo stato seguìto che da qualche migliaio di uomini scelti tra gli schiavi e la feccia della popolazione. La repubblica, all'annunzio dei prosperi successi del suo buon amico, il re cattolico, successi che l'ambasciatore spagnuolo si faceva costantemente premura e dovere di comunicare al Collegio (1), scrisse subito al Morosini di rallegrarsene sinceramente col ministro Granvella (2). Filippo II si mostrò gratissimo di questa gentilezza, tanto più che, com'egli fece dire dal suo rappresentante, la conquista del Portogallo avrebbe servito al beneficio di tutta la cristianità e *in particolare nelle occasioni che veniranno per il servizio di Sua Serenità* (3). Nello stesso tempo, protestando di aver dovuto ricorrere alla forza suo malgrado, perchè costrettovi dalla necessità, dichiarò di essere suo proposito di reggere il paese con quella giustizia e carità, colla quale fino allora aveva governato gli altri suoi popoli (4), il che in bocca sua significava che avrebbe anche ai miseri Portoghesi imposta la sua tirannia politica e religiosa. Pochi giorni dopo le forze spagnuole entrarono a Lisbona che, essendo stata dichiarata ribelle per l'asilo dato a don Antonio, fu trattata quale città di conquista e in tal modo, come scrive l'ambasciatore Gianfrancesco Morosini (5), « o che la » pazzia dei Portoghesi, o che la gran fortuna del gran Cattolico » l'abbia causato, si ritrovò la Maestà sua padrona di quel regno » col quale viene ad essere signore di tutta la Spagna e si può dire » di tutta la navigazione del mare Oceano ». Il Senato, a tale notizia, per mostrare al principe spagnuolo la sua gioia, *che era tanta così che stimava non poterla esprimere intera per mezzo di lettere* (6), decretò d'inviare due ambasciatori straordinari a presentargli le sue congratulazioni (7). Furono scelti a tale ufficio Vin-

(1) Esposizioni principi, anno 1580 — c. 103-104, 110-112.
(2) Senato *Secreta*, Delib. 6 Agosto 1580.
(3) Espos. principi, 2 Ottobre 1580.
(4) Espos. principi, c. 119.
(5) Relazione in Albèri, op. cit.
(6) Senato *Secreta*, Delib. 8 Ottobre 1580.
(7) Annali della repubblica (1580-83) c. 20 t.

cenzo Tron e Girolamo Lippomano, ai quali fu comandato di accettare l'incarico, sotto minaccia d'incorrere nelle gravi pene stabilite nel Marzo 1536 dal Maggior Consiglio (1). Tosto eglino partirono per Lisbona, dove presentati al re dal rappresentante ordinario della repubblica, Gianfrancesco Morosini, furono splendidamente accolti. « S. M. al vederci si levò il berretto, scrivono i due ambasciatori, e alle congratulazioni che gli porgemmo a nome di V. S. » rispose con allegra faccia: Tengo molta obbligazione alla Signo- » ria per l'allegrezza che sente d'ogni mia prosperità. Dell'acquisto » del Portogallo fa d'uopo ringraziar Dio che lo ha posto sotto il » mio dominio per il servizio ed ampliazione del cattolicismo, cui » attenderò sempre con ogni mio spirito, essendomi posto in pos- » sesso di quel regno quanto più giustificatamente fu possibile e » con quanto minor danno si potè. Così esso regno e gli altri miei » saranno sempre pronti al comando della Signoria (2). In un dispaccio successivo poi Matteo Zane, sottentrato nell'ambasceria di Madrid al Morosini, diceva che le dimostrazioni della repubblica erano riuscite tanto più gradite a Filippo II per essere essa stata il primo potentato che si fosse con lui rallegrato dell'acquisto del Portogallo, e per essere i due oratori giunti a Lisbona poco dopo l'arrivo di S. M. il quale fu ben contento che i suoi nuovi sudditi, a lui poco inclinati, vedessero coi fatti quanta e quale stima gli professasse un governo di tanta riputazione, come il veneziano (3). Ma dobbiamo credere sul serio che la repubblica vedesse di buon occhio il nuovo accrescimento di potenza ottenuto dal re cattolico? Certamente essa avrebbe preferito il piccolo Portogallo indipendente, ma, d'altro canto, pensiamo che allora a capo del nostro stato stavano pochi patrizi i quali s'attenevano ad una politica troppo timida e circospetta, favorevole alla Spagna e al papato, non comprendendo di quanto danno all'equilibrio europeo e ai progressi della civiltà sarebbe stato l'innalzamento dell'uno e dell'altro. Il vento della reazione cattolica spirava adunque favorevole anche a Venezia, la quale perciò doveva rallegrarsi dei prosperi successi di

(1) Gli eletti ambasciatori a teste coronate, dice quel decreto, non possono rifiutar sotto pena di ducati mille, la metà dei quali sia dell'arsenale e l'altra dell'ufficio dell'armamento, e inoltre di esser confinati per due anni dal Quarnero in là (Libro Roano, c. 26 t. — 28, tomo II.

(2) Disp. Spagna, 29 Luglio 1581.

(3) Disp. Spagna, 2 Ottobre 1581.

colui che, come dicemmo, ne era l'apostolo infaticabile e il maggiore rappresentante. Alcuni anni più tardi, in quella vece, questa stessa repubblica, animata da sentimenti più liberali, entrò con Roma e colla Spagna in lotta formidabile, e fu la prima a riconoscere per re di Francia l'ugonotto Enrico IV, difensore dei nobili principî di nazionalità e di libertà di coscienza.

XII.

La dominazione spagnuola fu un colpo fatale al Portogallo già decadente. Essa infatti gli tolse la potenza marittima, commerciale e coloniale, essendo cadute le sue possessioni traslatlantiche in gran parte in potere degli Olandesi, ed Amsterdam e Londra ereditarono il traffico di Lisbona. « Questa città, scriveva Francesco » Vendramin nella sua relazione, letta al Senato nel 1595 (1), già » famosa ed abitatissima, è fatta povera e poco meno che disabi- » tata, chè, dove prima si solevano noverare ben settecento va- » scelli nei suoi porti, sendone dai nemici stati levati più di cin- » quecento, ne sono restati appena duecento ». Infatti gl' Inglesi, retti allora da una donna, nemica irreconciliabile del monarca spagnuolo e che, valendosi di tutte le arti riuscì a porre le basi alla grandezza del regno, si diedero ad operare continue scorrerie nel Portogallo, il qual fatto, se crediamo alle informazioni degli oratori veneziani (2), non dispiacque del tutto a Filippo II, desideroso di veder abbassato l'orgoglio di quei suoi nuovi sudditi, tolleranti a malincuore la sua dominazione. Che se avessero avuto un capo, cui affidare le loro sorti, non avrebbero esitato a tentar tosto di scuotere l'iniquo giogo, ma mancavano dell'uomo adatto, nè possedevano armi e soldati per iniziare l'impresa. Il clero stesso era male affetto al principe, quantunque fosse il braccio destro della S. Sede, e, come nota Matteo Zane (3), « il re cattolico se ne fosse » in parte assicurato con aver cacciati molti capi di frati ed altri » religiosi, o fattili affogare segretamente nel porto. » D'altro canto non solamente l'Inghilterra, ma la stessa Francia, sebbene in apparenza in ottimi rapporti colla corte di Madrid, non potendo sop-

(1) Albèri, op. cit.
(2) Relaz. Vendramin cit. In Albèri etc.
(3) Relazione di Spagna, 1584 — Albèri, op cit.

portare l'accrescimento di potenza ottenuto da Filippo II coll'acquisto del Portogallo, proteggeva don Antonio, rifugiatosi a Parigi dopo la caduta di Lisbona, e mostrava coi fatti di essere pronta ad aiutare un tentativo che fosse per produrre la liberazione di quel regno. Nel 18 Aprile 1583 l'ambasciatore francese, chiesta ed ottenuta dal doge un'udienza secreta, così gli parlò: « È noto a » V. S. come è chiaro a tutti, di quante conseguenze possono es- » sere i progressi del re cattolico per la conquista del Portogallo, » onde, essendosi don Antonio ritirato in Francia, gli è usato da » S. M. e dalla regina madre ogni favore. Egli ha spedito un uomo » suo per confidente, il quale è qui, presso i Turchi, affinchè man- » dino la loro armata in Spagna e in Africa per giovare alle cose » sue e divertirli disegni del re di Spagna il quale cammina ad una » meta che, sicurandosi bene del Portogallo, riuscirà formidabile a » tutta la cristianità e specialmente all'Italia, dove dalla S. V. in » fuori, Filippo II potrà disporre del resto, o per amore, o per forza » come gli parrà. A ciò bisogna aver occhio, e S. M. il mio signore, » domanda che la repubblica favorisca un tal negozio e conceda » libero passaggio al confidente di don Antonio e lo favorisca presso » il suo bailo (1) ». Ma la domanda non fu favorevolmente accolta dal nostro governo il quale, quattro giorni dopo, rispose all'ambasciatore che, trattandosi di cose di gran segretezza, sarebbe inopportuno raccomandare al bailo l'incaricato del pretendente portoghese, e che inoltre la repubblica *per giustissimi riguardi* non poteva soddisfare S. M. cristianissima, alla quale, come sempre, si dichiarava legata da vincoli sinceri di amicizia. Il rappresentante francese, il quale probabilmente si aspettava una simile risposta, mostrò di esserne soddisfatto, tanto più che il confidente di don Antonio era già partito da Venezia, e forse, per attenuare le frasi pronunciate nell'udienza antecedente, soggiunse: « Il re mio non » vuole perciò muovere guerra, nè mutare la sua intenzione, nè » cambiare la pace, ma i principi si servono di queste occorrenze » secondo il tempo » (2). Quale esito poi abbiano avuto i tentativi di don Antonio presso gl'infedeli invero non sapremmo dire, ma poco dopo la Francia fu, più che per il passato, involta nelle discordie civili e religiose le quali le tolsero i mezzi e l'opportunità di volgere l'animo ad imprese esterne.

(1) Annali della repubblica (1530-83) c. 197 t.
(2) Annali etc. loco cit. c. 198 t.

XIII.

Matteo Zane, nella sua relazione di Portogallo già da noi più volte citata, scrive: « Sul partire il segretario di stato mi pregò, » a nome del re di raccomandare a V. S. il suo console qui in Ve- » nezia che è pure console spagnuolo. Risposi che farei volentieri » l'ufficio in quanto sapevo che S. M. teneva per raccomandato il » console veneto a Lisbona, Giovanni Dall'Olmo, e quei pochi mer- » canti della nostra nazione, che vi si trovano, e sono ben pochi. » Sulla fine poi della stessa relazione, lo Zane soggiunge: « Un tempo » era grande il commercio tra Venezia e Lisbona, e qui approda- » vano molti nostri legni. Ma poi, per causa delle guerre e di altri » accidenti, il numero loro andò scemando ed ora ve ne arrivano » appena uno o due ciascun anno ». Queste attestazioni ci dicono chiaramente, come già abbiamo notato, che ogni dì più divenivano scarse le relazioni di traffico tra i due popoli. E del resto tutto ciò che ne sappiamo, si può dire, nella seconda metà del secolo XVI, poichè mancano sgraziatamente le lettere che molto spesso il Dal- l'Olmo indirizzava al Senato, o ai Cinque Savi alla Mercanzia e che venivano spedite a Venezia per mezzo dell'ambasciatore ve- neziano a Madrid (1). Ma, caduto il Portogallo sotto la dominazione spagnuola, sembrò per un istante che le cose dovessero prendere una piega diversa, e che la repubblica fosse per ripigliare i viaggi delle galee di Fiandra le quali, come in passato, avrebbero te- nuto la capitale di quel regno per loro principale stazione. Infatti, il 10 Marzo 1584, il Senato, stimando che il mandare in Spagna e in Portogallo le navi grosse, ridonderebbe a grande incremento della marineria e del commercio, scrisse a Vincenzo Gradenigo, ambasciatore a Madrid, d'informarsi presso il console veneto a Lisbona se la condizione del traffico in Portogallo fosse propizia a mettere in esecuzione quel disegno, e quali sorta di merci si po- trebbero importare ed esportare con maggior profitto. Nello stesso tempo gli diede commissione di scoprire destramente dai ministri di S. M. cattolica se l'apparizione delle dette galee nei suoi stati sarebbe bene accolta, e se egli fosse disposto ad accordare ai Ve-

(1) In quasi tutti i dispacci degli ambasciatori residenti in Ispagna si leg- gono queste parole: *con lettere del console di Lisbona.*

neti i favori che, in altri tempi, essi godevano in quei paesi (1). Inoltre incaricò i Cinque Savi alla Mercanzia di studiare diligentemente quali prodotti si potrebbero asportare da Venezia per le città marittime di Spagna e di Portogallo, a quali di queste di preferenza dovrebbero le navi approdare, e quale beneficio finalmente se ne potrebbe sperare (2). L'ambasciatore adempì puntualmente gli ordini del Senato, scrivendo per le necessarie informazioni a Giovanni Dall'Olmo, e dicendo, come da sè, a Francesco Idiaquez, segretario di Stato, che se S. M. si mostrava disposto a trattare favorevolmente le navi Venete, potrebbe persuadere il suo governo a mandare, come per il passato le galeazze in Spagna e in Portogallo. « Mi parve di comprendere, scrive il Gradenigo, che la pro- » posta gli riuscisse cara, e mi rispose che era un fargli torto il » credere che non vi sarebbe buon trattamento. Accennai anche » all'utile che si potrebbe avere da tali viaggi, ma replicò di non » averne pratica e che ne parlerebbe al più presto col monarca » (3). Ma corsero circa due mesi senza che l'ambasciatore ricevesse alcuna comunicazione dal ministro, onde, incontratolo un giorno a caso, credette opportuno ricordargli l'affare e n'ebbe in risposta che era stato confidato a persona intelligentissima di cose commerciali, la quale in breve avrebbe fatto conoscere il risultato dei suoi studi (4). Il personaggio in questione era un vecchio frate carmelitano, molto stimato da Filippo II e dai suoi consiglieri, per nome Mariano Azzaro, il quale, essendo legato in amicizia collo stesso Gradenigo, gli scrisse, pochi giorni dopo, che attendeva alla risoluzione del quesito propostogli, soggiungendo per altro che non v'era da meravigliarsi se le informazioni avrebbero tardato, poichè era costume del paese di procedere colla massima lentezza. » Dal canto mio, nota l'ambasciatore, ho operato col frate in modo » che avrò alcune particolari ed utili notizie, tanto più che egli si » professa gran servitore della repubblica, per aver studiato a Pa- » dova e per la sua devozione verso il buon governo pubblico, così » che si offre di venire a Madrid per poter con maggior comodo » far servizio a V. S. » (5). Ma frattanto il console Dall'Olmo aveva

(1) Senato *Secreta*, Delib.
(2) Senato *Secreta*, etc., 10 Marzo 1584.
(3) Disp. Spagna, 22 Aprile 1584.
(4) Disp. Spagna, 12 Giugno 1584.
(5) Disp. Spagna, 28 Luglio 1584.

già spedito a Venezia una sua relazione la quale merita di essere brevemente riassunta, perchè stesa da un uomo, dedito al commercio e da molti anni dimorante in Portogallo. Egli, dopo aver dichiarato di consigliare ai suoi concittadini di riprendere la navigazione per Lisbona, toccando Zante, Candia, i porti principali della Sicilia, dell'Italia, della Provenza e della Spagna, dice che le navi venete potrebbero con frutto esportare da quella città le spezierie e le droghe, che tanto vi abbondano, lo zucchero e la bambagia. Potrebbero poi importarvi i vini moscati di Candia e di Rettimo, le uve passe di Zante, la carta da scrivere, che veniva in Portogallo dalla Francia, ma era di qualità assai scadente, i vetri di Murano, gli specchi, l'acciaio, il riso, i medicinali. Opinava inoltre che alle galee riuscirebbe assai utile continuare il viaggio fino in Inghilterra e recarvi olio ed altre merci, ma che, se non volessero proseguire, potrebbero sbarcare il tutto in Lisbona, dichiarando di farlo soltanto per transito. Passando da ultimo a discorrere dei privilegi che in Portogallo potrebbero ottenere i mercanti veneziani, il Dall'Olmo dice che, al tempo della scoperta delle Indie occidentali, il re Emanuele aveva concesso parecchie esenzioni e franchigie ai negozianti alemanni, tra le quali quella pur anche di avere un giudice proprio, vuoi per il civile che per il criminale, ma che, non avendo quelli continuato a risiedere in Portogallo, il re aveva investito delle dette franchigie particolari mercanti, tra i quali nel 1547 la Compagnia di cui egli faceva parte. « Questi pri- » vilegi, soggiunge il console, furono poi sospesi nel 1572 da Se- » bastiano, ma credo che facilmente se ne otterrebbe la rinnova- » zione. L'essenziale per altro sta nel fondare qui parecchie case » commerciali dirette da Veneziani per evitare la concorrenza e » dare alle speculazioni, che si vogliono intraprendere, un avvia- » mento certo e duraturo » (1). Ma frattanto Filippo II aveva fatto al Senato una proposta la quale se, da una parte fece nascere nel cuore dei nostri vecchi la speranza di rialzare la condizione commerciale di Venezia, dall'altra contribuì forse a mandare a vuoto il pensiero di riprendere il viaggio delle galere di Fiandra.

(1) Informazione di Giovanni Dall'Olmo, console veneto in Lisbona, sul commercio dei Veneziani in Portogallo del 18 Maggio 1584, pubblicata da B. Cecchetti con note del cav. Federico Stefani. Venezia, Naratovich 1869 (estratta dal codice ex Brera N. 91 presso l'Archivio di Stato).

XIV.

I re portoghesi da Emanuele il Grande fino a Sebastiano avevano lasciato libero il commercio coloniale ai loro sudditi, riservandosi soltanto il monopolio del pepe. Solevano eglino mandare propri agenti in India i quali lo compravano dai proprietari e quindi su navi regie lo trasportavano in Portogallo, dove era venduto a vario prezzo secondo la richiesta e la maggiore o minore quantità (1). Ma don Sebastiano, per avere al più presto il denaro, appaltò il detto traffico per due anni ad un tedesco per nome Corrado Rott, col quale il cardinale Enrico rinnovò il contratto, promettendo l'appaltatore di condurre ogni anno 30,000 cantara di pepe, la metà del quale, libera da ogni spesa doveva appartenere alla corona, che per altro si obbligò a rivendergliela per 480,000 ducati. Ma sembra che tale contratto non avesse troppo soddisfatto il governo, onde i più stimavano ch' esso non sarebbe per durare a lungo e che il re tornerebbe ben presto al vecchio sistema di commerciare per sè il pepe. « Se questo si avvera, scrisse Matteo » Zane, i nostri mercanti potrebbero stabilire una compagnia la quale » in Lisbona comperasse quella quantità di specie che basta a smal- » tire per qua, e si potrà sperare di averle ad oneste condizioni (2) ». Pare che il Senato abbia tenuto conto della proposta del suo ambasciatore perchè, come notammo, tre anni più tardi, rivolse il pensiero a rimettere in onore il viaggio delle galere di Fiandra, da oltre mezzo secolo interrotto. Comunque sia, egli è certo che, mentre il Gradenigo attendeva la risposta del padre Azzaro, incaricato di studiare, per conto di Filippo II, la proposta veneziana, venne in mente a quest' ultimo di concludere colla repubblica il contratto dell' appalto del pepe, offrendole patti così vantaggiosi ch' egli credeva essa non sarebbe per rifiutare giammai. Invero simile idea era sorta nella mente di Emanuele il Grande il quale, ragionando nel 1501 coll'ambasciatore Pietro Pasqualigo, avevagli dato commissione di scrivere alla Signoria, eccitandola a mandare alcune galere a caricare le spezierie le quali, d' ora in poi, non sarebbero più passate per le mani del Soldano di Egitto (3). Ma,

(1) Matteo Zane — Relaz. inedita cit.

(2) Matteo Zane — Relaz. inedita cit.

(3) Romanin, op. cit. pag. 460 Vol. IV.

come osserva giustamente il cav. Stefani (1), i Veneziani, considerando che il Portogallo non aveva nè prodotti, nè manifatture proprie da smaltire nell'India, ingannati anche dalla fama bugiarda che ingigantiva i pericoli di quel viaggio, speravano che il nuovo traffico avesse presto a finire, onde non accettarono la proposta. D'altro canto nè Emanuele nè i suoi successori riuscirono ad impedire del tutto che parte del pepe indiano passasse, invece che a Lisbona, nei mercati di Alessandria e di Soria, tanto più che, come dicemmo più sopra, i vicerè portoghesi, per ingorda brama di lucro, non si facevano scrupolo di proteggere il contrabbando. La repubblica poi, per favorire l'esportazione del pepe dall'Egitto, aveva decretato che esso, purchè caricato su navi veneziane, si considerasse come privilegiato e non pagasse alcun dazio (2). Filippo II, divenuto re di Portogallo, vide tosto il poco profitto che il tesoro regio ritraeva dal contratto, che Sebastiano ed Enrico avevano stretto, come sappiamo, con alcuni particolari mercanti, i quali in quella vece si erano tutti arricchiti (3), e volse l'animo al rimedio. Comprese per altro che, prima di tutto, era necessario essere di fatto, e non soltanto a parole, signore del commercio delle Indie, onde stabilì di accrescere attorno alle coste Indiane il numero delle sue navi, così da rendere impossibile agli stranieri di esportare il pepe da quei porti, di fabbricare una fortezza alla bocca del mar Rosso verso Aden e di togliere agli Arabi il privilegio, che gli antecedenti principi di Portogallo avevano loro concesso, di condurre cioè nei luoghi marittimi, previo il pagamento di una certa somma, quella quantità di pepe che loro fosse piaciuta (4). Ma Filippo sapeva pure che all'attuazione di tutti i suoi disegni opporrebbero sempre un gravissimo ostacolo i Veneziani i quali, mandando le loro navi in Alessandria e in Soria, erano cagione principale del contrabbando che si faceva dai porti indiani. Se a lui fosse riuscito d'impedir loro di navigare in Levante, sarebbe stata tolta agl'indigeni l'occasione delle frodi, a Goa sarebbero convenuti gli abitanti di Malacca a vendere il loro pepe ed egli necessariamente sarebbe stato arbitro di fissare il prezzo senza tema di concorrenza

(1) Nota illustrativa all'informazione di Giovanni Dall'Olmo etc.
(2) Cinque Savi alla Mercanzia, Capitolari, 13 Settembre 1577.
(3) Scrittura del padre Mariano Azzaro — in Disp. Spagna 11 Gennaio 1586.
(4) Scrittura di Antonio Maria Ragona — Codice ex Brera cit.

straniera (1). Per ottenere l'intento il re spagnuolo non vide che un mezzo, proporre cioè, come abbiamo detto, alla repubblica di sottentrare al Rott e a quegli altri mercanti che fino allora avevano avuto l'appalto del pepe.

XV.

Lusinghe, attestazioni di sincera amicizia e proposte di patti favorevolissimi furono messe in opera presso l'ambasciatore Gradenigo, affinchè egli eccitasse il Senato ad accettare le offerte del governo spagnuolo. « I Veneziani, dissero i ministri di S. M. cat-
» tolica, sono i più adatti a prendere il monopolio del traffico in-
» diano per la lunga esperienza che ne hanno e per il gran numero
» di navi grosse e sicure che possiedono. La repubblica giunse a
» grandezza per opera del commercio indiano, se lo riacquisterà,
» diverrà in breve un'altra volta il maggior emporio del mondo.
» Noi le diamo una tale opportunità, non se la lasci sfuggire, per-
» chè altre nazioni chiedono di stringere il contratto a condizioni
» molto più vantaggiose di quelle che il re offre alla Signoria (2) ».
Ed invero egli dichiarava di essere disposto a concluderlo con Venezia per quattro ducati meno che con altri, e si obbligava a non permettere che alcuno in Lisbona facesse commercio di pepe, onde i nostri avrebbero realizzato cospicui guadagni, tanto più che, portando in Portogallo grano e biscotti di Sicilia, li avrebbero facilmente smerciati, abbisognandone il re per le sue armate. Ma con tutto ciò avrebbero eglino accettato? Filippo pare non ne dubitasse, essendogli stato detto che la repubblica in passato aveva trattato coi suoi antecessori per un accordo sulle spezierie. Se non che essa allora aveva procurato soltanto di ottenere che quelli stabilissero a Venezia la *Casa di contrattazione*, promettendo in ricambio la concessione di alcuni privilegi, ed aveva, in quella vece, recisamente rifiutato di prendere in appalto le merci indiane, e ciò per non tralasciare il traffico cogli Ottomani (3). Da allora per altro erano corsi molti anni e poteva darsi benissimo che nel Senato prevalessero nuovi intendimenti. Comunque sia, Francesco Idiaquez e il padre Azzaro fecero la proposta al Gradenigo, al quale

(1) Disp. Spagna, 30 Novembre 1584.
(2) Disp. Spagna, 30 Novembre 1504. — Scrittura del padre Azzaro cit.
(3) Codice 4071 anonimo — Raccolta Cicogna presso il Museo Correr.

parve bellissima e da doversi accettare ad occhi chiusi. Il Senato, al contrario, non smentendo nè pure in questa circostanza la riputazione di prudenza meritamente acquistatasi, volle ponderarla tranquillamente, e non soltanto chiese consiglio ai Cinque Savi alla Mercanzia, ma deputò Antonio Bragadino e Jacopo Foscarini, procuratori di S. Marco, a studiare con diligenza la questione e a somministrargli tutti quei lumi che credessero necessari per risolverla con vantaggio della nazione. Ma, trovandosi in quell'epoca il Foscarini a Roma, si stabilì di aspettare il ritorno e frattanto non fu presa alcuna decisione, con grande rammarico del Gradenigo il quale, convinto che la sua patria, accettando la proposta spagnuola, avrebbe ricuperata quella ricchezza, di cui in passato aveva goduto, non sapeva persuadersi del perchè si lasciasse sfuggire con tanta indifferenza la propizia occasione. Essendo allora stato eletto Savio alla Mercanzia Giacomo Contarini, gli scrisse una lettera, calda di amor patrio, nella quale, dopo aver detto di confidare ch'egli colla sua autorità sarebbe riuscito *a condurre a buon fine il negozio delli peveri*, gli espone i tanti vantaggi che sarebbe per trarne Venezia, tra cui non ultimo la sicurezza di avere in ogni evento l'alleanza della Spagna contro il Turco, gli rammenta che il re è deciso ad impedire a qualunque costo che il pepe sia portato ad Alessandria, onde sarebbe rimasta del tutto esclusa la repubblica dal traffico con quella piazza, e conclude esortando a non rimandare più oltre la decisione dell'affare (2). Nè mancavano contemporaneamente i ministri regi, e specialmente il padre Azzaro, di sollecitare una risposta, anzi quest'ultimo ebbe a dire all'ambasciatore che il re si sarebbe anche contentato di ottenere il pagamento del pepe, come meglio alla repubblica piacesse, e in egual modo poi si contratterebbero le altre spezierie, onde i Veneziani non pure dominerebbero il commercio europeo, ma ben anco quello delle colonie spagnuole (3). « Ma fa d' uopo, » conchiuse il frate, che il Senato mandi qui una persona intelli- » gente, altrimenti non si verrà ad alcuna determinazione, e frat- » tanto l'appalto sarà stretto con altri che ne hanno già fatto do- » manda » Nello stesso tempo il Senato era sollecitato ad accettare l'offerta del monarca spagnuolo da altre persone, la cui opi-

(1) Codice ex Brera cit.
(2) Disp. Spagna, 10 Gennaio 1586.

nione doveva riuscire di gran peso sulle sue decisioni. Tra esse ci basti ricordare il veneziano Girolamo Lombardini, assai esperto di cose commerciali ed abitante da dodici anni in Portogallo, il quale assicurava alla nuova impresa un utile di oltre un milione d'oro all'anno, e il vicentino Antonio Maria Ragona, dimorante a Lisbona, dove godeva di molto credito, che esortava la repubblica a ricordarsi che il pepe era ormai in uso quanto il sale e che, secondo un antico dettato, essa era salita in ricchezza col nero e col bianco, cioè colle spezie, colla lana e colla bambagia (1). Finalmente il Foscarini e il Bragadino presentarono il *loro parere* che, per essere stato pubblicato dal sig. Enrico Prosdocimi, ci contenteremo di riassumere brevemente (2). I due eminenti cittadini, dopo aver accennato alla prosperità della repubblica prima del passaggio del Capo, e detto che i Veneziani distribuivano per tutta Europa i prodotti orientali, ritraendone molto oro ed argento, ma che tuttavia anche dopo quell'avvenimento, avevano potuto mantenere un certo traffico colle Indie per la debolezza dei re portoghesi, soggiungono che esso sarebbe cessato del tutto per la conquista del Portogallo fatta dal re di Spagna. Considerano quindi diligentemente le proposte da lui fatte al Senato, proposte che eglino credono suscettive di miglioramento, e finalmente si domandano: Quali utili e quali danni ne deriveranno, se le accetteremo? Se Filippo II intende toglierci il commercio col Levante, rimasto per tanti secoli in nostro potere, noi stessi gli daremo opportunità di farlo, mandando i nostri navigli a Lisbona ed in tal caso a Venezia cesserà l'industria della lana e della seta. D'altro canto se il governo, come esige quel principe, acconsente a farsi garante dei pagamenti, l'erario non correrà il rischio di sottostare a gravi perdite? Finalmente perchè mai a noi si concedono patti vantaggiosi che ad altri non furono mai concessi? Certo se il traffico col Levante dovesse cessare, il partito proposto sarebbe da fuggire, ma le spezie hanno ripreso oramai la via di Lisbona, così che, da qualche anno, non ne capitano in Alessandria e in Soria, e peggio andranno ora le cose se il re davvero vorrà con poderose

(1) Codice ex Brera cit.

(2) Anche questa *Scrittura* fa parte del detto codice ex Brera e ne esiste copia nel codice 4071 della Raccolta Cicogna al Museo Correr. Fu pubblicata per nozze Correr-Fornasari, Venezia, Visentini, 1870.

forze navali impedire il contrabbando dai porti indiani. Pensiamo inoltre che, rifiutando noi il contratto, potranno concluderlo altri, specialmente il granduca di Toscana, che se ne varrà per avvantaggiare Pisa a nostro danno. « Riflettiamo, concludono il Fosca- » rini e il Bragadino, che, restringendo in mano della repubblica » i piveri, i quali si trarrebbero dietro le altre droghe e spezierie, » essa ridiventerebbe l'emporio più celebre del mondo. Come stanno » ora le cose, resta non solo persa la navigazione antica delle » galee grosse, tanto famose, ma anco annichilata la fabbrica di » tante belle navi che praticavano tutto il mondo. Invece naviga- » rebbero navi grosse, e le lane ed altre merci, condotte in Spagna » con legni esteri, sarebbero dai nostri portate qui, si esercite- » rebbe la marinerezza, che ora si va distruggendo, e si darebbe » trattenimento a tanta nobile gioventù che ora oziosa si alleva » senza pratica delle cose del mondo. Inoltre, col mezzo di questo » interesse col re di Spagna, si farebbe credere ai Turchi che mag- » giore e grande sia la congiunzione con quel re, e perciò ne sa- » rebbe da loro portato maggior rispetto e così dagli altri principi, » e lo stesso re, per questa medesima causa, si affezionerebbe di » più alle cose nostre, e nei bisogni che V. S. potesse avere del » suo aiuto lo presterebbe con più favorite ragioni. Per queste e » molte altre cause, che potrebbero essere considerate, giudichiamo » e riverentemente consigliamo che V. S. apra l'occhio a tanto e » così importante negozio, affinchè con la lentezza e il dubitare » non si dia occasione ad altri, che vi attendono, che si trasporti » il bene che si promette da questa in altra città ». Uguale sentenza espressero i Cinque Savi alla Mercanzia i quali, dopo aver pure esposti i gravi danni derivati a Venezia dalla scoperta di una via marittima alle Indie, e constatato che tuttavia non aveva fatto del tutto cessare il traffico con Alessandria a cagione della corruzione dei vicerè portoghesi, considerando che ora Filippo II aveva comandato che sulle coste indiane si mantenesse rigorosa sorveglianza, opinarono che tutto il traffico si volgerebbe a Lisbona e che perciò era utilissimo accordarsi con quel sovrano (1). Infatti i principi indiani, i quali fino a quest' epoca avevano costumato proteggere i contrabbandieri coi loro piccoli vascelli, ora se ne aste-

(1) Cinque Savi alla Mercanzia, *Peveri* — Busta 138, *Scrittura* 13 Novembre 1585.

nevano per timore che questi fossero catturati da grossi galeoni spagnuoli, e la custodia delle coste indiane era fatta così rigorosamente che la stessa Costantinopoli doveva ricorrere a Lisbona per averne il pepe necessario al proprio consumo (1). Ma i Savi del Collegio non furono del parere esposto dai loro colleghi alla mercanzia, e dai procuratori Bragadino e Foscarini, e sostennero che l'utile sarebbe poco perchè il re spagnuolo voleva togliere a Venezia il commercio del Levante, onde le metteva innanzi patti così vantaggiosi. Ciò accresceva in loro il sospetto perchè dicevano: *latet anguis in herba*. Opinavano pertanto si dovesse rigettare la proposta, lasciando libertà ai sudditi di stringere il contratto, se lo reputassero conveniente al proprio interesse (2). Questo fu l'avviso seguìto, e all'ambasciatore fu imposto di rispondere al ministro Idiaquez che, quando fossero proposte da S. M. condizioni oneste e ragionevoli, il Senato teneva per fermo che vi sarebbero stati a Venezia molti mercanti che avrebbero accolto il partito, nel qual caso si sarebbe trovato il modo di rendere sicuro il re. « Procurerete poi, leggiamo nella detta istruzione, di ottenere per i » nostri sudditi i patti più vantaggiosi, e specialmente insisterete » sulla clausola che a nessun altro sia dato di trafficare i piveri. » Attingerete inoltre tutte quelle altre informazioni che crederete » giovevoli, prenderete sempre tempo a scriverci, e di tutto ci fa» rete consapevoli con vostre lettere (3) ».

(Continua)

V. Marchesi

(1) Cinque Savi etc. *Scrittura* citata.

(2) Codice ex Brera cit.

(3) Codice ex Brera cit. — Lettera all'ambasciatore in Spagna senza data, ma da riferirsi alla fine del 1585, al pari della *Scrittura* del Bragadino e del Foscarini, come dimostrò il cav. Stefani, nella nota illustrativa al *Parere dei chiarissimi procuratori e Savi del Consiglio* etc.

NOMI DI PITTORI E LAPICIDI ANTICHI

NOTE DI

BARTOLOMEO CECCHETTI (*)

Non dalla tradizione romana, ma dai rapporti coll' arte viva, sebben tanto degenerata, di Oriente, e per via delle arti industriali, sorse in Venezia la prima scuola artistica; o, più vero, dagli artefici greci appresero i nostri, gl' ingegni e la riproduzione meccanica delle forme; fino a che dalle foggie delle vesti, delle figure, e del sembiante, dure e severe, come erano chiuse e misteriose la preghiera e la vita; dalle paure del castigo più che dalla fiducia nel perdono di Dio; l'Arte si levò, a un mondo più lieto; e la durezza convertì in soavità, in dolcezza, in serena visione di cose celesti. Sparve allora la tecnica materiale e paziente, che concepite le rappresentazioni, traduceva l' idea al modo stesso che combinava i cubetti del musaico e i punti del tessuto o del ricamo; e fu più arduo nascondere, sotto l' aspetto facile, gli avvedimenti dell' artista; ma taluno di questi, lasciatisi addietro i materiali esecutori, si tolse dalla schiera degli operai, e fu veramente pittore, statuario e architetto. Allora l' arte divenne creazione; dipinse dapprima accuratamente la forma; poscia divinò i sentimenti, simboleggiò le passioni; le tradusse negli aspetti umani, fu vita e poesia.

(*) Il compilatore di queste note, affatto profano agli studii delle Arti Belle, può forse esprimere qualche opinione erronea. Ma se il presente scritto ha qualche interesse, non è certamente per ciò che vi si accenna dei primordi dell'Arte in Venezia, sui quali hanno pubblicato egregie opere scrittori illustri; ma per gli appunti di documenti che qui si trovano raccolti.

Ma come l'arte, nella sua infanzia, s'era nutrita d'inspirazioni sacre, anzi parve non esser fatta per altri che per Iddio, i santi, la religione ed i templi; così anche nella nuova via essa attinse le sue più belle creazioni alla fonte stessa; soltanto unendo alle rappresentazioni sacre gli uomini pii, le feste, i fatti pubblici più degni di memoria; quasi per farli vivere nel più bel consorzio su questa terra, ad affidamento di una vita migliore. Quindi mescolò costumanze tanto fra loro lontane; confuse tempi; rappresentò vergini e santi, facendoli vivere nella società dell'epoca in cui l'artista operava; vestendoli alla foggia moderna; collocandoli entro edifizi tanto diversi; riducendoli a seguire la storia del popolo, per via dell'Arte traverso i tempi, mutando stile ed aspetto; quasi per render comune e famigliare l'idea cristiana. Poichè e le scuole, e le chiese, e lo Stato, sceglievano santi a patroni, o li onoravano nei monumenti, nelle monete, nei loro statuti, nei dipinti, attribuendo loro ogni benefizio, ogni vittoria, ogni progresso. Mentre la tendenza al misticismo introduceva, fosse o no consentito dalle ragioni dell'Arte, figure e simboli.

Le prime opere adunque, più che a sentimento prepotente del Bello, quale può chiedersi soltanto ad età molto civili; sono dovute ad occasioni della vita privata e publica. - Le vie sono oscure e la singolare conformazione della città presta agevolezza al furto e al delitto? Si costruiranno sulle muraglie piccole *ancòne*, vi si collocheranno statuine ed imagini, e i «cesendèli» accesi dinanzi ad esse per devozione, serviranno a rattenere i malvagi ed a rischiarare il cammino. Le chiese domanderanno frequente l'opera dell'artista; nelle pale, nelle arche, negli ornamenti delle grandiose loro moli. Le corporazioni industriali, dalla *mariegola* al gonfalone, dal quadro del santo alle figure portate in giro nelle processioni; apriranno largo campo al pittore, al miniatore, allo statuario, allo scultore in legno. Le case, i fondaci, i palazzi; coi superbi fregi, coi trafori, coi fogliami, colle statue, faran cornice ad affreschi vaghissimi; e tutto spirerà sentimento gentile, idea della bellezza che inconscia va sorgendo, appurandosi, divenendo abitudine e musa di buon gusto e poesia.

*
* *

Gl'incunaboli di quest'arte più antichi, sono a cercarsi nella Basilica di San Marco e nei codici; nei musaici e nelle miniature;

come lo sarebbero nei tessuti e nei ricami, se fossero pervenuti sino a noi. Artefici greci (1) indubbiamente qua vennero ad ornare, nel sec. XI e nel successivo, il tempio per eccellenza; artefici e materiali d'oriente, chè la vetraria qui allora ristretta alla produzione di vetri d'uso comune, non era certo addentro nei secreti della coloritura del vetro, pur tanto antichi.

Dal secolo XIII ci restano le *mariegole* delle corporazioni artistiche e delle confraternite pie, ornate di capilettera, di rappresentazioni dei confratelli, di figure del patrono, di meandri e ornati che circondano vagamente le pagine; opere quasi tutte più di finezza e pazienza, che d'arte vera e sentita. Accenniamo al 1200, e a parte del 1300; poichè nel risorgimento, anche sulla pergamena (2) come sulla tavola e sulla tela, l'arte s'innalzò alla vera concezione del Bello.

*
* *

Dopo un mosaicista greco, che viveva in Venezia nel 1153, più antico cenno di pitture è nel testamento di Enrico Morosini, del 1206: « pannum in quo est virginis Marie mortem designatam » (3), che il cav. Urbani attribuisce più giustamente ad opera di ricamo e non di arazzo, e che noi qui citiamo per quanto almeno la parola può riguardare il nostro soggetto.

Primo pittore che abbiamo incontrato nei documenti è un Bongiovanni, già morto nel 1212. Parecchi nomi di artefici posteriori abbiamo raccolto, veneziani; qualcuno di Firenze, di Siena, o greci. Dalle opere principali cui attendevano, molti si denominavano « dai santi ». Del bel tempo dell'Arte furono fra i tanti (dopo i Muranesi) i Carpaccio *(Scarpaza)* e i Bellini; i cui antenati

(1) 1153, novembre, Rialto; Arch. del conv. di s. Zaccaria: « *Marco greco indriomeni* magistro musilei. » — Ben dopo: 1367, *Grazie* XVI, c. 77: Nicoletto *musegela*; 1398, *Gr.* XVIII: Zanino e Antonio *musegela;* e forse dalla stessa professione: 1315, 23 agosto, M. C., *Civicus* c. 14: Antonio ed Angelo, padre e figlio *Musa*, di s. Angelo; - 1358. *Gr.* XIV, c. 45, Pietro *Muse*. Ma sono musaicisti?

(2) 1332, 22 agosto (Proc. di s. Marco *de citra*, testam. n. 457); firm. « Simon *aminiator* »; — 1340, 16 marzo (Id., n. 689): firm. « Franciscus *aminiator* presbiter »; — 1356 (*Grazie* XIII, c. 82 t.): Raimondo di s. Maria nuova, *miniatore.*

(3) Arch. del conv. di s. Salvatore.

pare fossero pescatori, ed abitavano a s. Nicolò dei mendicoli (1). V'aveano pittori a smalto sui vetri anche nel 1300, che per verità ci fece meraviglia incontrare, mentre il risultato di altre ricerche ci induceva a credere la conoscenza degli smalti esser allora nei suoi primordi (2). Antico ricordo di una pittura ad affresco, e di un cognome che vedremo ricomparir in altro documento, ci fu confermato nelle note, mirabilmente esatte, della commissaria del doge Ranieri Zen, del 1268 (3), e risguarda la di lui tomba. Registrano i Procuratori di s. Marco, nel settembre di quell'anno: « Nos commissarii omnes domini ducis fuimus concordes cum magistro *Nicolao pentori* quod ipse debet pignere cuvam et faciem que est super archum domini ducis, faciendo crucifixum ad aurum dando nos sibi totum lazurum pro solidis XXV denariorum grossorum suis expensis » (4). E a Pietro Zaparino davano 20 soldi di grossi, per comperar oro e colori per l'arca del doge (5). Della quale però ora sussiste, nel tempio dei santi Giovanni e Paolo, soltanto l'urna, sul cui prospetto è scolpito il Salvatore in trono sostenuto da due angeli « e nell'angolo vicino lo stemma coronato della illustre famiglia Zeno » (6). Sulla fine del secolo stesso viveva un pittore Vendramin la cui vedova Daria testava nel 1299 (7).

Accennano a disegni e colori due artisti del sec. XIV, *Tedaldo* e *Vincenzo*. Angelo Tedoldo o piuttosto Tedàldo (8) « inpentor de

(1) Veggansi nei *Documenti* alcune note su pittori dei secoli XIII e XIX.

(2) 1345, 4 dic.; *Grazie* XI, c. 55. Donino « pictor muzulorum de vitro de Muriano ».

(3) Proc. di s. Marco *de citra* b. 234, n. 10.

(4) Nei documenti antichi dicesi sempre *lazurum* per *azzurro*. In tempi relativamente moderni troviamo che l'*azzurro di oltremare* si pagava lire ven. 74.08 l'oncia: 1639, 24 luglio; Procur. di s. Marco *de supra*, *Atti*, reg. 144, c. 43.

(5) I pagamenti si seguono: Dedimus solidos XIII den. gross. eidem pro ipso laborerio. – Id. solid. VI den. gross. eidem *Nicolao pentori* pro quatuor unziis de lazuro. - Id. s. VI $^1/_2$ den. gross. suprascripto *Nicolao pictori* pro unciis V de lazuro quas sibi dedit dominicus russo. — Id. eidem *Nicolao* sol. XII grossorum.

(6) *Soràvia* — Le chiese di Venezia; tip. Andreola, 1822, I. 17.

(7) Testam. 1299, 4 ottobre, in atti di Ravacaulo Bartolomeo, prete di s. Margherita, di Daria « relicta Vendramini pinctoris de confinio S. Luce nunc de confinio Sancti Apollinaris ». Fu accennato anche dal Sagredo nel Libro: Sulle consorterie delle arti edificatorie in Venezia. Ven., Naratovich, 1856 p. 351.

(8) 1324, 30 dicembre, atti Lorenzo prete di s. Canciano. I punti principali di questo testamento furono publicati dal Sagredo nel volume citato, p. 350, con qualche diversa lezione.

s. Cancian» ordinava nel suo testamento: «Ancora fazo asaver che io e piero e ioachin mie fioli si avemo fato molte desegnadure si a ser Piero *Zapparin* como a so fio Vielmo Zapparin, de le qual desegnadure plusor deneri dal dito ser Vielmo Zapparin io he recevudo si per nome de so pare como per so proprio nome per parte dele dite desegnadure chio he mie fioli li avemo desegnade, e cosi se troverà in una carta chio fixi scriver per ordene. perzo sele desegnadure montase men de quello chio he recevudo dal dito ser Vielmo Zapparin voio chellisia satisfato ma le dite desegnadure voio che le sia stimade per bone persone dela nostra arte...... Ancora voio e ordeno che ioachin fio e comesario mio sia tegnudo de far o de far far oltri boni maistri in la glesia de miser san Cancian tanto lavorer che amonta soldi XX de deneri grosi veniciani per anema mia». Vincenzo pittore parla dei suoi disegni che lascia a Marco dalla seta suo commissario, ed ordina che siano venduti i suoi colori, e il ricavato se ne distribuisca per l'anima sua (1).

*
* *

I testatori, disponendo per la loro tomba, non dimenticano quasi mai o qualche pala d'altare, o un affresco, o un mosaico sopra l'urna appesa alle pareti, quasi a simbolo di celeste compagnia alla propria spoglia, dei santi che voleano dipinti o commessi in musaico.

Il medioevo, mistico e agguerrito, si ritraeva a volger preci a Dio nei templi misteriosi, traverso la luce calma delle grandi vetrate dipinte, dalle quali, parea si staccassero, alle fervide contrizioni, le imagini sacre sui fedeli raccolti; e nel silenzio della famiglia, schiudeva gli armadi dei santi (2); s'inginocchiava dinanzi le «ancone» (3), o vi accendeva nelle case e nelle chiese

(1) 1375, 26 sett. Atti Peresemolo Domenico; n. 179 — 177 VII.

(2) 1361, 29 ott. Sign. di notte al crim., reg. VIII, c. 11. «Uno armariollo a sanctis» - 1372 (?), testam. di Zanina ved. di Stefano Bertoldo di s. M. Formosa ? «Item uno armariol da santi» . . . «Item uno armariol de Santi con anchone otto intra.»

(3) 1408, 25 luglio. Proc. di s. Marco *de citra*. Test. n. 662. Cecca vedova di maestro Fedele carpentiere da navi della contrada di s. Pietro di Castello, lascia «duas anconas a sanctis». — 1492, 14 giugno, Not. diversi, cassa 6, cassella VII Maria vedova di Girolamo da Lucca: «una anchona con el suo zexendelo.»

un lumicino, simbolo di una fede modesta ma perenne. E quei testimoni di tanti dolori, di tanti drammi intimi, di tante speranze — dopo la morte si lasciavano in retaggio alle chiese, quasi volendo che occhio profano non potesse leggere in quelle povere imagini i secreti di cui erano custodi.

Francesco Partidor, del fu ser Fiore di s. Agata dice: « Item volo et ordino illam anchonam super quam est depicta ymago virginis marie et ymago Sancti Christofori poni debere in ecclesia sancte marie de misericordia, seu in domo scolle batutorum de misericordia » (1). Almorò Marcello fu Paolo lascia: « la mia ancona de san Sebastian in la giexia di frati de san Stefano da Venexia e lasoli *(le lascio)* l'antipalla che xe depento suxo 1.° suario in mezo de 2 anzoli e lasoli 2 anzoli intaiadi de legnio e lasoli la mia + *(croce)* dale reliquie e 1.° cofin *(cofano)* el qual xe dentro de molte et devote reliquie e lasoli 1.° zexendelo grando de laton » (2).... Altrove: « una anchona con la vergene maria su, zenza armaruol » (3).

Lodovico Giustinian dice: « la mia anchona granda de madona sancta Maria lasso ala gliexia de frar menor e voio che la sia messa in luogo dove meio parera al percolator over per mezo la mia sepultura si che la non se guasti e stagi ben » (4).

Ed ecco altri lasciti per pitture ed opere musive nelle chiese (5)

(1) 1439, 27 genn. m. v. Proc. *de citra*, testam. n. 497.

(2) 1456, 24 genn. m. v. Id., n. 811. — 1497, 23 sett. Not. diversi f. VII. Giovanni di Gallipoli, priore dello Spedale di s. Bartolomeo di Mazzorbo, lascia a quella chiesa di s. Maria delle grazie un « altarolo » che ha presso di sè. — 1435, 23 marzo, Proc. di s. Marco *de citra*, testam. n. 391. Betta Moro lascia la sua « anchona granda » alla chiesa di s. Maria della carità, perchè le si costruisca un altare sul quale si dica una messa da morto, per un anno, ogni giorno.

(3) 1413, 13 sett., Not. diversi, f. I, Cassa II, Cassella VI. — 1421, 26 luglio, Proc. *de citra*, testam. 796: « Anconam de sanctis....... ancona mea maiori de hospicio meo superiori ». — 1439, genn. m. v. Proc. di s. Marco, *Misti*, b. 173 n. 9, « una ymagine de nostra dona con crucifixo in brazo ». — 1421, 23 febb. m. v., Not. div., testam. f. VII. Donna biriulla vedova di ser Biagio *casseller*, lascia a sua sorella Andreola... « el mio armaruol con lanchona, con questa condicion che da puo la so morte la se debia meter in qualche ghexia ». — 1450, 18 luglio: Id. « San Francescho chon le stimate. Do tole chon santi e una verzene maria. »

(4) Proc. di s. Marco *de ultra*, b. 30, n. 1. Testamento 30 luglio 1422. « Nota quod suprascripta anchona fuit data suprascriptis fratribus minoribus, 1430, mensis marcii, die XVII. »

(5) 1308, 27 giugno Proc. di s. Marco *de ultra*, testam. n. 56. L. 20 per la pittura ed opere in musaico nella chiesa di s. Barnaba.

e pale (1). Benvenuta del fu ser Vivaldino « de soletis » di Mantova, vuole che i suoi commissari « faciant depingere in ecclesia sancti moysis in una ycona figuram gloriosse virginis marie cum filio suo in brachiis et sancta anna, juxta bonam conscientiam suam » (2). Pasqualino del fu ser Domenico Cestari: « Volo fieri unam *ymaginem virginis* Marie in ecclesia s. Stefani confessoris cum sancto Jacobo maiore et volo depingi me genibus flexis » (3). In una pala da altare (che sarà eretto secondo disporranno i commissari) Marco Venier del fu Nicolò cavalier, vuole che si dipingano specialmente « la figura de santa Maria, de s. Marco, s. Donato e s. Zorzi », e per l'altare e per l'arca si spendano 600 ducati (4). Nella chiesa di s. Severo si costruisca un altare « ubi erit corpus Domini cum una palla sive anchona super qua sit depicta istoria sancte marie magdalene »; così Maria moglie del nob. Pietro Bragadin di s. Severo (5).

Giovanni Sanudo Torsello, del fu Marino dice nel suo testamento: « Volo fieri unam palam in capella mea suprascripta *(in ecclesia sancti Zacharie)* ad altare, in qua sit depictus in medio pale sanctus Johannes Baptista batizans Christum et in eadem pala sint depicti Sanctus Franciscus, sancta Clara, s. Johannes evangelista et alii sancti, prout dictis meis commissariis melius videbitur pro adornamento ipsius pale. Circa facturam cujus pale volo expendi ducatos sexaginta auri » (6).

E a Chioggia abbiamo pure il prezzo di una pala. Giacomo del fu Nicolò Gualengo, di Chioggia maggiore, dispone che si faccia « una pulcra pala altari maiori eclexie sancti Johanis batiste Clugie, valoris ducatorum centum et viginti auri » (7).

(1) 1343, 18 maggio; *Grazie* IX, c. 91 t. Pala nella chiesa di s. Giov. batt., degli eremitani, di s. Matteo di Murano, che abitano in Giudecca nuova.

(2) 1345, 26 febbr. m. v. Not. div., f. 4. — 1348, 13 marzo. Proc. di s. M. *de citra*, testam. n. 149. Giovanni fu Francesco Contarini dei santi Apostoli, ordina la costruzione in quella chiesa di un altare a s. Lucia, con *ancone*, pallii ecc.

(3) 1363, luglio. Not. diversi, testam., f. I, Cassa II, Cassella 6.

(4) 1417, 19 luglio. Proc. di s. Marco *de citra*, test. n. 61.

(5) 1436, 12 luglio. Id. n. 467.

(6) 1382, 26 nov. Atti Ravolon de Leone, protoc. c. 36 t.

(7) 1377, 15 maggio, Chioggia. Proc. S. Marco *de citra*, n. 443.

1345, 21 marzo, *Grazie* XI, c. 5 t.

Il Comune della Torre delle Bebbe costrusse una facciata della chiesa colla sagrestia e due *ancone ad orandum*.

Fieri iconoclasti offendevano le imagini sparse per la città, anche nel sec. XIII (1). Nel 1364 il Senato elegge un collegio per l'esame e la tortura di un reo sospetto « deformitatis et lesionis ymaginum beate marie virginis et aliquorum sanctorum » (2). Ma il titolo che abbiamo usato per quei sacrilegi, è certamente meritato da questi di cui veniamo a narrare. Giovanni Marino orefice di s. Gervasio,.... « spiritu diabolico instigatus », recossi in diversi luoghi della città, e in 14 chiese dove « coram ymagine virginis marie » disse cose obbrobriose, e la percosse e la raschiò con una spada (« incidendo seu rassando figuram suam ut deterius poterat »); alla chiesa di s. Maria della celestia, a s. Francesco della vigna, a s. Domenico, a s. Barnaba, a s. Tomà, a s. Silvestro, ai santi Apostoli, a Castello in due siti; ai crociferi e a s. Maria della misericordia, in tre ciascuno. La sentenza contro di lui fu: Si conduca pel canale, legato sopra un palo, da s. Marco a s. Croce, gridando sempre, un banditore, la sua colpa; da s. Croce per terra a s. Barnaba dinanzi la figura della Vergine che egli ha vituperato e distrutto; ivi sia frustato e gli si diano 12 bastonate (3), e così « sub porticu

1348, 2 luglio, Proc. di s. Marco *de citra*, testam. n. 993.

Nicolò, pievano di s. Canciano e cancelliere ducale vuole che la ancona che tiene a casa, sia posta sull'altare dei santi Giovanni battista, Giovanni evang. Giacomo e Nicolò, nella chiesa di s. Canciano « et quia ancona est longior altare volo retrahi podios ipsius altaris a capite Sacratarie — tantum solummodo quantum dicta ancona possit super dictos podios jacere ab utroque capite, meis expensis. Et ancona que modo est super ipsum altare ponatur inferius pro palla ».

Lorenzo Querini di s. Samuele, il quale per motivi della nota congiura fu prima esiliato ad Udine, poi a Forlì e a Fano dove faceva il suo testamento (1345, 28 giugno): lascia « pro ymaginibus sancte Marie cum filio in ulnis et sanctorum Michaellis, Laurencii, Bartholomei et Lucie depingendis supra, ubi ero tumulatus, libras decem ». (Proc. di s. M. *Misti*, b. 99 n. 4).

(1) 1291, 4 genn. m. v. Signori di notte al crim., processi I. « Ipsa erat in platea sancti marci prope campanile........ et audivit unum rumorem qui fiebat ante ymaginem sancte marie que est ante ospitale Sancti Marci ». — Le ancone si denominavano anche anticamente *capitelli*: 1382, Proc. di s. Marco, *Misti*, b. 120 n. 8. « Pro uno capitelo ligneo cum imagine Sancte Marie vendito bertucio de bartholamio. » Commissaria del doge Andrea Contarini.

(2) 1364, 18 nov.; Sen. *Misti*, reg. 34, c. 84.

(3) *Bote.*

s. Pauli ante illam figuram; tercio ad pontem de ca Pisani, ante illam figuram; quarto apud pontem S. Apolinaris, ante illam figuram; quinto apud pontem Misericordie; sexto apud pontem s. Andree; septimo ante ecclesiam castelanam, in quibus quidem locis supradictis frustetur per modum superius expressum in s. Barnaba, quo frustato.... conducatur ad unum carcerem inferiorem, ubi reponatur et ibi finire debeat vitam suam ». Ciò accadeva il 3 dicembre 1364 (1); ma nè la penosa sentenza, nè il carcere, avevano spento il reo. Onde il 18 aprile 1369 fu proposto di fargli grazia (2). E considerando che, pentito dei trascorsi, aveva vissuto a pane ed acqua, e condotto « vita strettissima »; e in omaggio alla vittoria riportata a Trieste; gli si diminuiva la pena, condannandolo a star prigione, dal 7 dicembre di quell'anno, altri tre anni; assolvendolo del resto.

*
* *

Come per le chiese e le case (3), si chiedevano all'arte i suoi abbellimenti per le pareti, pei mobili (4), per le stoffe (5), per le maioliche. Da essa volevasi esser allietati in vita, e quasi sperando in una dolce corrispondenza, negli oggetti che circondavano la tomba; e le arche si dipingevano (6).

(1) Avog. di Com , *Raspe* III, c. 67.

(2) *Grazie* XVI, c. 106 t.

(3) 1490 circa. Miscell. manoscritti, b. 52. « Fabbrica e restauri nelle case dei furono Pietro e Domenico fratelli Venier q. Zuanne. Oio per li dicti terazi e per la faza della caxa duc. 2 — nape do de zesso in le do camere duc. 5. — depenzer li travi de una camera e la letiera duc. 7. — Adornamento de una camera fra lignami de piuj sorte, agùi, broche e colla e fatura de marangon et intalgi et indorar, compida cum el suo studio duc. 125. — Napa una de piera viva tuta cum serpentini, porfidi ed altre piere investida, et uno laveleto simelmente investido in dita camera in tutto duc. 40 ».

(4) 1483, 10 marzo. Not. diversi f. VI, « uno forzier vechio depento chon arme ».

(5) 1403, 13 dicembre. Proc. di s. Marco *de citra,* testam. Marino Chinelli prete di s. Moisè, « Cortinam meam depictam cum magis ». — 1389, 6 agosto. Testam. diversi, f. VII. « Antonio murer, dito mutolin » di s. M. Formosa . « un soraleto inpento novo che a un agnusdio dentro ».

(6, 1360, 30 dicembre. Not. div. f. V. Simeone Dandolo di s. Silvestro, vuol esser sepolto presso i frati minori « in mea capela honorifice. — Item dimitto libras ducentas pro pictura mee capelle et mee arche ».

*
* *

Giacobello dal Fiore, *(de flore)* di s. Moisè testava il 2 ottobre 1439 in atti del notaio Ambrogio Baffo, di s. Margherita, cappellano di s. Marco: che voleva esser sepolto ai santi Giovanni e Paolo dove « meus tumulus est fabricatus ». Aveva un figlio adottivo, *Ercole dal Fiore*, il quale testò il 1 luglio 1461 (1), a cui lasciava « omnia et singula designamenta et colores et cetera que ad artem pictorie pertinent si se de dicta arte voluerit exercere, aliter vendantur et precium ad meam commissariam transferatur ». Ercole moriva addì 3 gennaio 1484 (2). Nel suo interessante testamento scriveva: « Item lasso tutti dessegnamenti et ogni altre chosse aspeta alarte dela pentoria sono si in chaxa come in botega, a i poveri de la Schuola de la charita, Excepto tavolle 9 de piera de porfido, fo un pezo io compri e fizilo segar a mistro zorzi cristaler schiavon sta a s. Fantin. »

*
* *

Si dipingevano carte geografiche, e Marin Sanudo *Torsello*, lasciava (1343) come è noto, ai Procuratori della chiesa di s. Marco « unum lignum in quo est depicta Terra sancta, rogans eos quod simile fieri faciant, si placebit eis pulcrum, et mittant ad Curiam ». Ed aggiungeva: « aliud lignum in quo est depicta dicta Terrasancta dimitto conventui sancte Marie Teutonicorum et si vellent aliud simile pulcrum fieri facere et mittere magistro sui ordinis, multum haberem gratum » (3).

Narrai altra volta alcuni particolari della pittura del Paradiso, a fresco, del Guarienti di Padova (4), e di altre pitture esistenti

(1) Sezione Notar. Cancelleria Infer. Cassa VII 6, sul palchetto.

(2) V. annotazione in data 5 gennaio 1483 m. v. nel libro ordinario delle successioni dei Guardiani e compagni fratelli morti 1450-1545 della Scuola grande della carità. - Nel libro Testamenti, primo, al n. CXLVIII, v'ha il punto del testamento di *Giacobello dal fiore*, relativo alla Scuola della carità; e la nota « 3 zener 1483 de luni mancho de questa vita ser *hercules de fior* fo de ser *Jacomelo* adotivo, e fece testamento e laso tuto el suo a frati dela karita: quali nel cedete per non laver possuto far per esser sta lassa usufrutuario in vita e non proprietario ».

(3) 1343, 9 maggio, Proc. di s. Marco *de ultra*, testam. n. 101.

(4) *Archivio veneto*. t. XXVIII, p. 13.

nella sala del Maggior Consiglio fino dal 1317, e nella chiesetta di s. Nicolò di palazzo nel secolo stesso. In quella sala v'erano pure i ritratti dei dogi; e nel 1366, sebbene in undici anni potesse esser calmato lo sdegno contro la memoria del doge traditore, si proponeva di toglierne l'effigie dalla sala nuova del Maggior Consiglio, e in luogo di essa su fondo azzurro scrivere con lettere bianche: « hic fuit locus ser Marini faletro decapitati pro crimine proditionis ». Altri aveva proposto si dipingesse la testa del principe, pendente dal collo, e la scritta « ob crimine proditionis » (1).

Nell'Itinerario di Terra Santa di Bartolomeo Saliguirco (2) leggesi che: « In platea *rivusaltus* nuncupata qua mercatores frequentius coeunt et mare reciprocis estibus fervet, visitur pictura insignis ante annos plus minus ducentos facta exprimens prelium Gallorum, quo capte fuere Venetie, cuius rei testis largus est Blondus quo libro de situ Venetiarum pertractat. »

*
* *

Non dirò qui delle *pale* d'oro e d'argento, delle quali erano ornate molte chiese; ne aveva una il tempio di s. Pietro di Castello (3). Nè delle lampade, degli anelli, di vasellami di rame, e d'argento, con ceselli e nielli di tanto antico lavoro. Catini di alabastro e di vetro di gran valore (4); calamai damaschini, armi,

(1) 1366, 16 dicembre; C. X. *Misti*, reg. VI. c. 47. — Si dipingeva anche sulle navi: 1361, 28 aprile, Id. reg. 5 c. 94 t. e 96. Gavinello, Faganello e Bartolomeo cimatore avevano dipinto le armi dei Carraresi su alcune navi...

(2) Libretto rarissimo gentilmente indicatoci dal ch. cav. Andrea Tessier, intitolato: « Itinerarii Terrae Sanctae inibique sacrorum locorum ac rerum clarissima descriptio etc. per Bartholomeum a Saliguirco etc. Lugduni, in aedibus Gilberti de Villiers, anno 1525, in 8.

(3) 1343, 2 aprile. Avog. di Comun, *Raspe*, 2 c. LI t. e Quar. Crim. *Parti*, 1342-43, c. 26 t. Biagio q. Federico garzatore di Trento commise molti furti « aufferendo ymagines argenteas palle ecclesie sancti Petri de Castello »...

(4) Proc. di s. Marco, *Misti*, b. 120, n. 6. — 1365, 23 febbr. m. v. Commissaria del doge Lorenzo Celsi. « Nota quod absoluti fuimus ad curiam nostrorum judicum procuratorum, de quodam chatino magno cum coverclo de alabastro valoris ducatorum centum, quem petebat commissarie predicte ser bandinus de Garzonis.

Proc. sudd., b. 142, n. 1. — 1382, 21 aprile. Commissaria Andrea de Alemannis fisico, fu m. Bartolomeo di s. Marina. « Et pro j chatino vitreo damaschino solidumj d. III g. III ».

ogni utensile, ogni arredo, ogni vasellame, tutto ornato a dovizia, tutto leggiadria.

In un codice contenente i capitolari o statuti delle corporazioni industriali in Venezia, del principio del sec. XIII, manca quello dei pittori segnato col n. 14, da pag. 101 t. a 107, il quale, assieme agli altri primi 19 e alla prima parte del XX, ne fu tolto, e passò a formar parte della Raccolta Morbio a Milano, venduta ad un libraio di Monaco che con molti altri manoscritti offerse il brano di quel codice al nostro Governo, il quale però non li ha, che sappiamo, acquistati (1). Fino a che non sia ricuperato all'Italia quel codice, ignoriamo le norme dell'arte della Pittura in Venezia nel sec. XIII, al quale probabilmente ne risale il capitolare. Sebbene però la tradizione, com'è notissimo, attribuisca al sodalizio dei pittori una parte notevole in difesa del Governo, contro i congiurati Tiepolo-Quirini; tuttavia nel secolo precedente, non la troviamo descritta dal cronista Martino da Canale fra le « arti » che nel 1268 resero onore al doge Lorenzo Tiepolo (2).

Meno anticamente l'arte componevasi di sei colonnelli: « Depentori, Doradori, Cuori d'oro, Miniatori, Maschereri (3), Disegnadori ». Le botteghe dei « depentori », nel 1773 erano 35; nel 1781, 65 (4). « Li generi soggetti a detta arte ed a suoi collonelli si è qualunque sorta di Pitura o sopra pelli, o sopra carta, o sopra legno o sopra telle ». Nel capitolare del sec. XV, del quale si conserva un frammento anche all'Archivio di Stato (ed altro al Museo Civico di Venezia) figurano fra le « cariche » anche *cofaneri*, *depintori da casse*, e *cortineri* (5).

Non è dei tempi che illustriamo, il parlar delle *botteghe*, del-

(1) Il ch. dott. Giorgio Martino Thomas, già bibliotecario a Monaco, ce ne scriveva, il 25 giugno 1885: « Capitulare artium. Etiam hujus capitularis ea quae in Codice Veneto ab initio desiderantur capitularia I-XIX et capit. XX (« *de filacanapis* »), pars prior, in codice huc deportato integra insunt. Capitulare XIX « de pictoribus » totum legitur in ch. 101 t. 107 r. »

(2) Archivio Storico italiano, I serie, vol. VIII, p. 605, n. CCLXV-CCLXXXII.

(3) Il ch. prof. Dall'Acqua Giusti (Atti dell'Accademia di Belle Arti in Venezia, anno 1873; Venezia, Visentini, 1874, p. 10, nota 1) crede che i *Mascherer*i probabilmente fossero i lavoratori delle *polene* delle navi; noi crediamo lavorassero propriamente maschere.

(4) Inquisitorato alle arti, b. 1.

(5) *Molmenti* P. G. Lo statuto dei pittori veneziani nel secolo XV (per nozze Mainella-Carlini). Venezia, Stabilimento dell'Emporio, 1884; v. le note.

l'insegnamento dal quale non rifuggivano i pittori più distinti, e dei convegni o società nelle quali si radunavano per istruirsi. Ma in proposito vogliamo riferire un aneddoto. Fra gli atti (1714-1750) del notaio di Loreo, Carlo Bruni, si trovarono (!) alcune lettere della nob. Elisabetta Morosini del magnifico « Ser Polo, contessa Frangipane, ai fratelli Pietro e Marco, e in una di esse dell'11 maggio 1471, da Veglia, un polizzino che dice: « Pregemo caramente vui meser marco chel ve piaqua per la amicicia qual intendemo che havidi con *Zentile* over *Zuane* belim depentori, astrenzerli per tal modo che i vogliano insegnar la rasom del desegno a pre domenego nostro, e se loro non lo vole far, havendo vuj altro depentor vostro benivolo, pregamove lo aconzadi perchè come questui intendesse le raxon del desegno, retorneria a repatriar a chasa come ve dira zuam francesco ».

Il chiar. prof. Antonio Dall'Acqua Giusti (1) in un suo scritto « sul più grande pittore del Trecento » esprime sull'arte veneziana in quel secolo queste opinioni. Non crede che dopo Giotto la pittura sia decaduta. Venezia ebbe Paolo, Nicolò Semitecolo, e migliore di tutti Lorenzo. Nessuno di essi fu chiamato a dipingere la sala del Maggior Consiglio, che nel 1362 fu decretato si terminasse, e vi fossero dipinti avvenimenti gloriosi della Republica. Antonio Veneziano, da Venezia era andato in Toscana; ripatriò quando seppe che s'era stabilito di far eseguire le pitture nella sala del Maggior Consiglio; ma gli fu preferito il mediocre pittore padovano Guarienti, non avendo soddisfatto qualche lavoro che egli avrebbe, secondo il Vasari, eseguito. Tornato in Toscana dipinse nel Duomo di Siena a Firenze, nel camposanto di Pisa, sui quali dipinti attesta il Vasari, non rimanendone più vestigia. Il Vasari dice della pittura di un apostolo che si affatica dispensando con una cesta il pane; nel che si impara da chi è dell'arte, a dipinger le figure in maniera che paia che elle favellino perchè altrimenti non sono pregiate. »

Nel campo santo di Pisa Antonio rappresentò miracoli del beato Ranieri e la sua morte, le quali opere « universalmente e a gran ragione sono tenute le migliori di tutte quelle che da molti

(1) Sulle origini della pittura veneziana, note per la storia dell'arte. Venezia tip. Visentini, 1885. — Lo stesso: Il più grande pittore del Trecento. Giorn, *La Terza Italia*, a. I. n. 5, Venezia, 1883.

eccellenti maestri sono state in più tempi in quel luogo lavorate » con ciò stimando superiori le pitture di Antonio a quelle che egli credeva di Giotto, dell'Orcagna e del Gozzoli.

Il Vasari così descrive gli affreschi di Antonio a Pisa (1369, 1370). « Tocca compendiosamente la storia dell'oste e del gatto: l'oste aveva messo acqua nel vino; ed ecco comparire sulla botte il diavolo in forma di gatto, e il beato Ranieri sopra il lembo di una schiavina versa il vino che passa attraverso, mentre in quello rimane l'acqua. Si ferma sopra la rappresentazione dei funerali del Beato e su certi preti che cantano, i quali *nei gesti, negli atti della persona e in tutti i movimenti, facendo diverse voci, somigliano con meravigliosa proprietà un coro di cantori.* Il beato Ranieri, che in vita aveva fatto miracoli, ancor più ne fece in morte; e qui ciechi e rattratti, e ammirabilissimo un idropico. Sopra ogni cosa poi loda una nave ch'era in preda della burrasca e fu liberata: prontissime tutte le azioni dei marinari e tutto quello che in cotali accidenti *e travagli suole avvenire* ». I dipinti di Antonio erano al tempo del Vasari meno guasti degli altri, forse ciò dipendendo da ragioni speciali della sua tecnica.

« Nel secolo XIV » dice il Dall'Acqua Giusti « abbiamo pittori veneziani, ma non scuola veneziana. La vera pittura veneziana non incomincia che nel seguente secolo XV ».

A S. Giov. Grisostomo nel sec. XVII, si radunava in casa di un Nicoletto Bambini, un'accademia in cui convenivano pittori a disegnare e dipingere (1).

(1) « 1615, die III decembris.

Dominicus Teglia nepos mathei Teglia florentinus *(ex margine*, absens) solitus Pictor, et comorare in confinio sanctorum Apostolorum contra quem in contrascripto Consilio per contrascriptum Dominum Advocatorem processum fuit et est uti culpabilis: che nutrendo odio e mala volontà contro la persona di *Zuan Antonio Zonca Pittor*, per la causa dal processo risultante deliberato di passar all'offese del medesimo, si sia portato la sera delli 30 ottobre prossimo passato all'*Accademia de Pittori solita farsi in casa di Nicoleto Bambini a S. Giov. Grisostomo*, dove trattenutosi a dissegnare, vestito con coletto e con spada lunga da duello, contro il suo ordinario, indicij tutti manifesti del suo mal animo uscito dalla medesima *poco prima che terminasse*, e postosi per mezzo la bottega del Casseler vicina a S. Giov. Grisostomo, sfoderata la spada habbi atteso esso Zonca che *terminata l'Accademia partitossi insieme con altri Pittori* a hore tre in circa, passando per detto luogo fuori d'ogni sospetto l'habbi assalitto »...

(Avogaria di Comun, *Raspe*, R. 88, c. 45).

— E veggasi nei citati *Atti* dell'Accademia di Belle Arti in Venezia, del 1873 a pag. 14, quanto dice il prof. Dall'Acqua Giusti sull'*Accademia*.

*
* *

Se il popolo veneziano fosse stato lungamente isolato; non saprebbesi trovar altra genesi della *scultura* che quella stessa del geroglifico, delle scenografie, del fanciullo che rozzamente delinea o plasma gli oggetti che vede. Ma, pur affievolita o dimenticata la tradizione romana; i continui rapporti commerciali coll'Oriente e cogli altri popoli fornivano occasione di apprendere i rudimenti di quell'arte mistica e fredda che immobilizzava le figure dei santi e dei principi, e sotto le ricche e pesanti vesti le faceva somigliare ai manichini dello studio di un pittore. Non parlo dei diversi stili, i quali hanno in sè il proprio battesimo, e se furono ingentiliti dalle influenze locali, non perdettero mai il loro primitivo carattere. Ma accenno alla Statuaria, nata pur questa come riproduzione imitativa dello scalpellino, senza studio di proporzioni, senza espressione; fanciullesco assieme di figure, dal quale lentamente andò isolandosi l'idea del vero, della giusta misura, e lentamente filtrando la vita. Anche qui i santi, i protettori del defunto, le statue di cera *ex voto*, quelle di legno, che dall'altare, quasi per avvicinarle al popolo, si recavano al basso delle chiese, e si vestivano e ornavano d'ori a somiglianza delle donne (1). Tutto è immobile, tutto ingenuo, devoto; e se la bizzarria dell'artefice attinge imagini dalle piante e dagli animali, con pochi tratti significanti delinea mostruose combinazioni, strane figure, e anzichè progredire nel vero, se ne allontana ognor più.

I lapicidi, i tagliapietra *(taiapetra de sanctis)* sono i primi scultori (2). Essi avevano statuto fino dal 1307, ma non contiene

(1) 1340, 12 dicembre; Proc. *de citra*, n. 387. Caterina moglie di Ordelaffo Falier di s. Maria formosa, vuole che si faccia « unum pupulum argenti, valoris soldos viginti grossorum et offeri sancto hermolao » (nella chiesa di s. Apollinare). 1367 17 agosto; Proc. di s. Marco *de citra*, test. n. 471. Marchesina Dolfin vedova di Nicolò Dolfin « el toxo » del fu Pietro, dispone che con parte del fondo di 25 ducati d'oro, si faccia una veste alla imagine della Madonna che è nella chiesa dei Carmini.

(2) 1223, Rialto, S. Giorgio, proc. 58. *Donato Tagliapietra*, morto - 1333, 18 maggio; *Grazie* V, c. 24 t. *Marco* lapicida di s. Severo - 1334, 1 giugno; Id. VI, c. 22 t. *Filippo taiapetra de sanctis*. — 1334, 21 giugno; Id. X, c. 48. *Leonardo tagliapietra* andava ad Orsale *(Orsera)* in Istria, per tagliar e lavorar pietre pel Governo.

particolari sull' arte, degni di nota (1). Nè altri ce ne fornirono i documenti da noi veduti, tranne che cenni delle consuete statue lignee, di Gesù o della Vergine (2). Nè è lavoro veneziano quella «imaginem beate marie cum eius filio ihesu christo de alaubastro» che Gozio (Battagli da Rimini) cardinale di s. Prisca lasciava, nel suo testamento del 16 agosto 1345, fatto in Avignone, alla chiesa di s. Francesco confessore, dei frati minori, da collocarsi in una cappella di essa (3). Solo documento da noi veduto in cui si parli del «nudo» è il testamento di «Lorenzo taiapiera fo de ser Zuan Francesco di S. Severo, al ponte», nel quale dice di volere «sia restituido un nudo de marmoro grando dal naturar zoe el busto a ser Alvise fiol che fo de mistro pantalon taiapiera el qual mistro pantalon me presto in tempo chel viveva» (4). Che cosa fosse poi la scultura nel sec. XII possiamo scarsamente arguire da pochi rozzi ornamenti, fregi, e capitelli di colonne. Eppure una chiesa, ad esempio quella di s. Daniele di Castello, contava *monumenti*, certo sepolcrali, nel 1138, se non era una frase di formola consueta, quella della concessione di essa fatta da Giovanni Polani vescovo di Castello, a Manfredi abbate di Fruttuaria, dell' ordine dei Benedettini (5).

. . . .

(1) Sagredo. Sulle consorterie delle arti edificatorie in Venezia. Naratovich, 1856, pag. 281. Capit. XXXIII (p. 295). « Che alcun delarte nostra non ardisca lavorar ne far lavorar da altri piera de man biancha ecc.

XXXIIII. Piane de fenestre che de piere da Puola de man forte se possino far et lavorar per la presente parte.

XXXVII. Chel non si possa messedar piere de una natura cum piere de altra natura, in un medesimo lavorier.

XXXIX. De vender ciascadun lavorier specificamente cum el so nome proprio et con la condition de le piere (*di Pola, Parenzo o Rovigno*).

— In una pagina prima dell'indice del libro del conte Sagredo, vi ha una nota al lettore, gennaio 1857, che reca la notizia (crediamo fornita al Sagredo dal prof. Cesare Foucard) della esistenza a Vienna, di uno statuto dei lapicidi o scarpellini di Venezia.

(2) 1395, 23 dicembre; Notai diversi, f. VIII, testam. di Aliegra del fu maestro Enrico di Verona. « Item dimitto unam ymaginem pueri ad ymaginem Christi fabricatam ecclesie s. Paterniani ». — 1456, 23 maggio; Id. f. VII. « Un poarello bello vestito dun camiso con *cramite* de cremisin fornite de perle ».

(3) Proc. di s. Marco, serie *Misti*, b. 291.

(4) 1471, 9 marzo; Testam. notai diversi, f. VI.

(5) 1138 giugno, Rialto; atti Giovanni prete, arch. del conv. di s. Daniele. – Nicolò Morosini «decretorum doctor» di s. Moisè, vuol esser sepolto nella chiesa di Castello, e che sopra la sua fossa si metta una pietra « in quo sit sculta una ymago doctoris in cathedra sedentis ad modum legentis. »

Ma dal mistero e dai fecondi silenzi, l'età sorse alla luce e alla libertà; dalla contemplazione alla discussione; dalla finita riproduzione delle scene della natura, delle passioni, e dei fatti sociali; a ritrarre ciò che l'artista vedeva accadere e svolgersi sotto gli occhi suoi. E come dai segni della scrittura, chiusi al pari della vita del pensiero, si fe' ritorno alle pure forme romane, simbolo di verità e di chiarezza; così l'Arte, tolti i veli che avevano finito coll'incarnarsi nelle forme, non arrossì alle nudità delle membra, ma spinse l'occhio entro il meccanismo delle sensazioni e del moto. Alle fredde imagini dei santi, foggiate tutte sopra uno stampo, si unirono ritratti di magistrati e fedeli, persone vive nella storia, nei costumi, nelle attitudini. Allora si evocarono le forme perfette dell' arte antica; e ad esse, poste di confronto le composizioni bamboleggianti del nuovo evo; l'arte del risorgimento sentì l'abisso che la aveva tenuta per secoli divisa dal vero; abbandonò le aridezze bisantine, prodotto più di un mestiere che dell' arte; e la minuta tecnica tedesca che tutto sacrificava ai particolari; e con slancio improvviso, collo Squarcione, col Mantegna, coi Bellini, e più ancora coi Muranesi, si slanciò in quella via in cui doveva divenire maravigliosa maestra e idolatra della tavolozza, se non sempre della castigata purezza delle forme.......

B. Cecchetti.

NOTE

1. Pittori, miniatori e lapicidi.

1212, luglio, Rialto (arch. conv. di s. Zacc.). *Bongiovanni* pittore (*pinctoris*) era morto; sua vedova Gisentruda.

1291, 1 ottobre, (Sign. di notte al crim., reg. 1). *Francesco* pittore a s. Croce.

Sec. XIII in fine (*Mariegola* della Scuola grande della carità). « Hec sunt nomina fratrum Becariorum, Caxoraliorum, *pictorum* et aliorum:

Albertinus pentor
Johanes »
Menicus »
Genano »
Zerbin »
lunardo enpentor *(in carattere più moderno)*
nicolo inpentor de sen baxo ».

1306, 16 dicembre (Commem. I, c. 93 t.). Cittadinanza per 15 anni a « Magister *Minus* pictor qui fuit de Sena et nunc habitat in s. Salvatore ».

1311 (Id., c. 172). Fra le persone degenti nelle prigioni del Soldano al Cairo, era un Armanino *pentor* di s. Fantin.

1324, 18 genn. m. v., (Id., atti Judicis Pietro, ...). *Gioacchino* pittore, test.

1324, 30 dicembre, (Sez. Not., atti Lorenzo prete di s. Canciano, III 5 . 2). Angelo Tedaldo, pittore, test.

1324, 30 dicembre. « Nicolaus pinttor » firm. a testam. di m. *Angelo Tedaldo* pittore, in atti Lorenzo prete.

1325, 13 ottobre (Proc. di s. Marco, *Misti*, b. 219, n. 2). *Bartolomeo pittore* della contrada di s. Stefano di Murano, testamento (e, Sez. Notar., Atti Arpo de Marco, not. di Murano, 180 III): suo fratello, *Donnino*.

1325, (Sez. Notar. Atti del not. Arpo suddetto). Zanino *Schiavolino*, pitt. di s. Giov. in bragora, parente del sudd. Bartolomeo.

1333, 19 dicembre, (*Grazie* VI, c. 10). *Stefano*, dell'ordine degli eremiti, pittore di Venezia.

1333, 13 febbraio m. v. (Id. IV). *Giovannino* pittore di s. Moisè; — 1334, 28 sett. (Id. VI, c. 35 t.). *Giovanni* id.; - 1337, 26 ottobre (Id. VII). *Zanino Prandino*, pittore, di s. Moisè.

1334, 12 giugno, (Id. VI, c. 23). *Maffeo* di s. Geminiano, pittore.
Grazie III 48. *Donino* pittore di Murano.

1341, 29 giugno, (Sez. Notar., atti *Marchesino*, de, Giacomo. 176 VIII). *Daniele dai Santi*, pittore, *Matteo* pittore, citato.

1342, 16 settembre (Ufficiali allo straordinario, capitolare, cod. 131, c. ultima). « Ser Paulus pinctor » (pare dipintore di mobili).

1343, 18 maggio, (*Grazie* IX, c. 91). Giovanni figlio del fu *Ivano*, pittore di s. Salvatore.

1344, 12 dicembre (Id. X, c. 70). *Pietro*, pittore di s. Marziale.

1345, 10 luglio, (Id. XI, c. 26). *Marco*, pittore di s. Luca.

1345, 10 luglio, (Id. c. 27). *Giuliano*, pittore di s. Luca.

1345, 4 dicembre (Id. c. 51). *Martino*, pittore di s. Luca.

1345, 4 dicembre, (Id. c. 55). *Donino*, « pictor muzolorum de vitro de Muriano ».

1346, 3 maggio, (Id. c. 71). *Marino*, pittore.

1346, 20 luglio (Proc. di s. Marco *de supra*, b. 77, processo 180, f. 1). « Dedimus ducatos XX auri magistro *Paulo* pentore sancti lucae, pro pentura unius anchone facte in ecclesia s. Nicolai de palacio ».

1356, 8 dicembre e 12 febbraio m. v., (*Grazie* XIV, c. 4 e 6). *Marco*, pittore di s. Basso, sia stampatore « ad monetam ».

1356, Gr. XIII 82 t. Raimondo di s. Maria Nova, miniatore.

1357, 10 marzo, (Proc. di s. M. *de citra*, testam. n. 184). « *Alodoicus* anistus pintor ».

135.., (Doc. 1365, Giudici del Proprio, pergamene, n. 137). Antonia vedova di sier Francesco *museghetа* (musaicista?) detto Schiavo, di s. Antonio di Murano.

1360, marzo, (*Grazie*, XIV, c. 119). *Pietro*, pittore.

1361, 7 luglio . . . . f. *Franciscus* pinctor.

1362, settembre, (Id. XV, c. 73 t.). *Marco* del fu maestro *Paolo*, pittore.

1365, 4 giugno, (Atti de Corozatis Pietro). Testam. di *Nicolò* pittore di santi.

1365, 3 settembre, (Sign di notte al crim., reg. 9, c. 51 t.). Zanino del q. *Pietro Bocca*, pittore « ecclesie sancti Marci », di s. Geminiano, ucciso.

1366, 19 luglio. (Proc. di s. Marco *de supra*, ex Fabbriceria, b. 135). Maestro *Marco*, pittore, ai santi Filippo e Giacomo.

1366, (*Grazie* XVI, c. 62). Privilegio di cittadinanza per anni 25 a *Nicolò* pittore, il quale condotto fanciullo a Venezia, sostenne le fazioni, andò balestriere in armata (specialmente con quella grande di Pangrazio Giustinian contro i Genovesi) e fu per 5 anni con m. *Paolo* ad imparar l'arte.

1367, 18 giugno, (Av. di Com., *Raspe* III, c. 95 t.). *Catarino*, pittore.

1369, 7 giugno, (Atti Clarutis, de, Guglielmo fu Filippo). Testam. di Giacobello marangon, figlio di *Marco* pittore, di s. Giov. novo.

1370, 22 sett., (*Grazie* XVI, c. 117). *Guarienti*, pittore di Padova, era morto; questioni fra il Governo e gli eredi di lui per la pittura della Sala nuova del Maggior Consiglio.

1371, 5 maggio, (Sign. di notte al crim., reg. X, c. 49). *Nicolò* pitt. di s. Zulian.

1371, 23 luglio, (Av. di Com., *Raspe* III, c. 8 t.). *Lorenzo*, pittore.

1372, 11 maggio, (Id., c. 66). *Marco*, pittore a s. Ermagora.

1372, 28 maggio, (Giudici del *Proprio*, pergamene n. 151). Zaneta vedova di *Nicoletto* pittore di s. Zulian.

1372, 4 giugno, (Sign. di notte al crim., reg. 10, c. 66). « Dona Catarina uxor *Marci* pictoris s. Ermagora ».

1374, 20 marzo, (Proc. di s. M. *Misti* b. 292). M. *Francesco* pittore.

1374, 16 agosto, (Sez. Notar. Raphanellis, de, Marco, prot. c. XVII; — 174 II).
Zara, da, Nicolò, pittore, test.

1375, 26 settembre, (Sez. notar., atti Peresemolo Domenico, n. 179, 177 VII).
Testam. di *Vincenzo,* pittore.

1375, (*Grazie* XVII, c. 66). *Giacobino*, pittore.

1377, 31 luglio (Sez. Not. Gibelino Giorgio, f. I, 114 IX). *Catanio Giacobello,* pittore, test.

1380, 25 luglio. (Sez. notar., atti de Ferrantibus Nicolò, n. 319, 173 II). Testamento di *Stefano* pittore.

1384, (*Grazie* XVII, c. 196). *Pietro*, pittore.

1385, 18 gennaio m. v., (Atti Marzella Marco). Testam. di maestro *Nicoletto,* pittore di s. M. Formosa.

1386, 25 aprile, (Sez. notar. . . . .). *Boltremo Pietro,* pittore.

1389, 9 agosto, (Quar. Crim., III, c. 119).
Tano di *Alemanno Ragusio,* pittore di Firenze.

1392, 5 luglio (Atti de Argoiosis Giov. Cancell. infer. b. A 5, protoc. c. 69). *Merlo Pietro* pittore; sua moglie Lucia di *Marco Cortese* pittore.

1392, 31 luglio, (Av. di Com., *Raspe* IV, c. 95). *Jacopo* pittore.

1392, 4 dicembre, (Sign. di notte, b. 12). « *Jacobello* pictore dicto Sechia s. Marcialis » complice in un furto.

1396, 14 maggio, (Sign. di notte al crim. VII). Processo della morte di *Matteo Bon* di s. Geminiano, pittore: *Giovanni* greco di s. Angelo, a ca' Morosini, pittore.

Nicolò de Razonatis, di s. M. Formosa a ca' Bernardo, pittore.
Angelo, di s. Marina, pittore.
Matteo Bon, pittore.
Marco Carentano, pittore.

(Giorgio aveva dipinto una cortina, Angelo e Matteo la stimarono « et stando per spacium videndo quod non veniebat dictus testis et dictus Matheus recesserunt de domo dicti magistri Angeli qui remansit in domo sua et ambo de societate veniebant verssus sanctum Marcum et quando fuerunt in gorgo, ipse Georgius pictor veniebat in pontem et obviavit dicto Matheo et ipsi testi. Cui Georgio greco dicto testi dixit « Adio Zorzi » . . . . « Ad introitum strazarie de verssus S. Julianum » Matteo Bon fu ferito di coltello da Giorgio Greco; portato a casa di Marco Carentano, vi morì).

1397, 20 settembre, (Notai diversi, f. 3). Antonio *Scarpazo* (della famiglia *Carpaccio* di Vettore?) q. Pietro di s. Nicolò, nomina commissaria Beruza vedova di ser *Pietro Scarpazo* sua madre; (qui si nota per la genealogia).

1398, 24 maggio (Av. di Com., *Raspe* V, c. 74 t.). *Schiata* fu Giuliano, pittore.

Sec. XIV (*Mariegola* della Scuola di s. M. della Carità). « Questi si e li nostri Frari, critaleri. corteleri. vanteri e mercadanti. e molti altri.
Zane pentor.
Questi si e li nostri frari Becheri · caxaroli · *pentori* e molti altri.
lunardo enpentor
ognoben inpentor ».

E in altra mariegola della Scuola stessa, forse del sec. XV:

Frari varii:

Marco pentor.

Jacomel pentor.

Confratelli « comuni »

Polo dai senti.

Girardo pentor.

1410, 9 agosto. (Sez. Notar.). *Giovanni Pietro di Francia*, test.

1410, 17 nov., « *Bernardus* pictor » di s. Margherita: firm. nel testam. di Caterina ved. di Giovanni « Griti », della stessa parrocchia.

1413, 18 aprile, (Gr. XX, c. 77 t.) Per la valentia di maestro *Francisci Pixanelo* lapicide fidelis nostri, è assunto « pro magistro lapicida ad laborandum ad laboreria que fient de lapidibus marmoreis de cetero per Comune nostrum loco illius magistri lapicide qui teneri solebat per nostrum Comune causa predicta ».

1419, 11 aprile, (*Grazie* XXI, c. 30). Rafaele *Scarpazo*, venditore di pesce; (qui per la genealogia).

1421, 21 genn. m. v. (Id., Natalibus, de, Donato, 40: 176 VIII). *Domenico fu Andrea*, pittore, test.

1421, 13 marzo, (Proc. di s. Marco *de citra*, testam., n. 672). « Paresinus filius magistri *Francisci pictoris*, clericus Sancte Marie Formose ».

1422, 18 genn. m. v. (Proc. di s. M. *de citra* b. 269, n. 7). Patti con *Zane Bon* (Giovanni Buono) e ser Marino di Antonio Contarini proc., per la costruzione della parte ornamentale della *Ca' d'oro*; — prestito 1424, 25 maggio fatto dal suddetto a Zane Bon di duc. 40 d'oro; carta di pugno di *Bartolameo Buono*.

1430, ottobre, (Testam. notai diversi); « Ser *Petrus Saraceno* pictor » testimonio al testamento di Franceschina moglie di Domenico Carlo qu. Nicolò di s. Leone.

1433, maggio, Venezia (Proc. di s. Marco, *Misti*, b. 123, n. 1). Contratto e pagamenti a m. *Zane de Franza*, per la doratura e pittura della facciata della *Cà d'Oro* di Marino Contarini a s. Sofia.

1434, 1 maggio, Proc. *de citra*, b. 269 n. 7. Patto di m. *Nicolò Romanelo* tagliapietra, di far tre poggiuoli (*pergoli*) nella casa di Marino Contarini (*Cà d' oro*).

1435, 19 luglio, (Proc. di s. Marco *de citra*, n. 437). Firm. « Victôr barbitonsoris filii ser *Bernardi* pittoris sante margarite ».

1438, 4 ottobre. (Sez. Not., Rizo Giovanni, 462 prot. c. 53: 179 III). *Giorgio di Nicolò*, pittore, test.

1439, 25 febbr. (Id., Baffo Ambrogio, 174, VIII). *Cortese Cristoforo*, miniatore, test.

1439, 2 ottobre, (Id., Baffo Ambrogio, prot. 174, VIII), *Dal Fiore Giacobello*, pittore, test.

1440, 16 luglio (Id., Grassis, de. Francesco, 48, 174 IV). *Basilio di Paolo*, pittore, test.

1442, 25 marzo (Id. Pavonibus, de, Tomaso, 270; e in prot. al n. 43, 177 VIII). *Buono Giovanni*, Bertuccio, lapicida, testam. Uno dei testimoni è Cristoforo Bon di s. Marziale; ricorda Bartolomeo suo figlio,

1444, 12 ottobre, (Id., Gambaro Antonio, 174, VII). *Luca fu Cristoforo* pitt., test.

1445, 12 genn. m. v. (Id. n. 32). Firm. « *Laurencius pignolo* pitor ».

1457, 29 aprile. (Pactis Andrea, prot. c. 16; 177 VII). *Giovanni*, fu *Nicolò*, pitt., test.

1474, 4 maggio, (Id., Trioli Filippo, 181, VI). *Boldini Giovanni*. pitt., test.

1478, 3 nov., (Sign. di notte al crim. Notizie di crimini 1472-1507 p. 23). *Alvise Frappa* pittore.

1481, 5 genn. m. v., (Proc. di S. M. *de citra* n. 657). Firm.: *Filippo de Andrea* depentor della contrada di s. M. Zobenigo.

1489, 26 giugno, (Sez. Not. de Bazinetis Aurelio, prot. perg. 52, p. 42, 169 III). *Bono Girolamo*, pittore, test.

1497, 28 marzo, (Id., Regia Natale, 178 IV). *Vivian* (de) Antonio, *pittore*, test.

II. Ingegneri (*)

1320, 3 settembre, Atti Nicolò prete di s. Canciano, Cassa IV, Cassella III, f. 1. *Baldovino* (morto) e *Rizzardo* ingegneri.

1334, 5 febbraio m. v., *Grazie* V, c. 64. *Marco* « ingeniario ».

1341, 30 novembre, Id. IX, c. 28. A *Filippo Calendario*, condannato dagli Ufficiali al Lido in L. 25, perchè fece 19 viaggi, anzichè 20 coi suoi *marani* onde portar pietre al Lido; si riduca la multa a L. 5.

1343, 26 luglio, Id., X, c. 1 t. Si concede a *Filippo Calendario*, tagliapietra di s. Samuele, di pagare, in sei anni, due galere dell'Arsenale che egli aveva acquistato; essendo carico di famiglia, sempre prontissimo agli ordini della Signoria in pace e in guerra; e avendo perduto in mare tre marani carichi di pietre, che andavano alle palate di Pellestrina, per ordine degli Ufficiali al Lido, e che *per difetto del porto*, arenarono.

1356, 11 maggio, Cons. X, *Misti*, IV, c. 49. Si sciolgano dalla pieggeria fatta, i nobili Venier e Trevisan, per due scatole di *turbite* che appartenevano a Filippo del Bene, e furono trovate in mano di *Filippo Calendario*.

1371, 26 genn. m. v., Senato, *Misti* reg. 33 c. 147 t. Maestro *Allegrino* è assunto a servizio pubblico come ingegnere, con L. 16 di piccoli al mese, tenendo un fante a Treviso; mentre si concedono a suo figlio due poste equestri a Treviso, fornendole di buoni uomini e di armi.

1392, 17 agosto, Gr. XVIII. M. *Bartolino* di Navarra (?) ingegnere del marchese di Ferrara.

1398, 28 aprile, Sen. *Misti* reg. 44 c. 38 t. Si assume a servizio pubblico maestro *Pecino* di Bergamo ingegnere, raccomandato come valente, col salario di ducati 20 al mese e colle altre condizioni che sembreranno opportune al Collegio.

1403, Gr. XIX, c. 35 t. *Francesco de Guzon* ingegnere, soprastante agli argini di Nizafusina (*sic*) Tergola e Bottenigo.

Sec. XIV, Scuola grande di s. M. della Carità, *mariegola*. Confratelli varii: « Moretto inzignier ».

1406, 20 aprile, Collegio, Notat. XII c. 1 *bis* t. M. *Pezino* da Bergamo ingegnere, cessa dal servizio publico.

1416, agosto (Collegio, *Not.*, reg. XIII, c. 54 t.). Lavori di fortificazioni alla Motta, progettati da *Picino* ingegn. della Signoria.

(*) E V. *Archivio Veneto*, t. XXVII, 331.

1423, 15 settembre, Collegio notar. XIII c. 204. A domanda di m. *Pecino da Bergamo* ingegnere salariato dallo Stato, la Signoria si recherà con persone all'uopo scelte, a collaudare i lavori da lui progettati ed eseguiti al Lido di Malamocco. Frattanto in via provvisoria gli si aumenta lo *stipendio* a quaranta ducati al mese; provvigione che se i lavori corrisponderanno all'aspettativa si porterà a duc. 60.

III. Colonnelli dell'arte dei pittori.

Sulla fine della Republica i colonnelli dell'arte dei pittori, erano: gli *Indoratori*, i *Miniatori*, i *Disegnatori*, i *Dipintori*, i *Mascherari*, i *lavoratori di Cuoridoro*, i *Cartolai*.

Primo e più nobile era il colonnello dei *Pittori*, quasi capo dell'arte. Nel 1686, questi si tolsero dall'arte, alla quale restarono solo sette colonnelli, e rimase il nome di *Dipintori*, ai dipintori di sole casse.

Alcuni lavori di ciascun colonnello, erano fuori di questione; altri sempre in lite: « Indorar p. e. aspetta all'indorador, e il depinger con colore al dipintor. Pur pretende l'indorador che quando in una soazza o altra fattura che deva indorare, in via di accessorio vi debba entrar il color, lo possa fare. Il dipintor glielo contende, e vuole che l'indorador possi solo indorare e per colorare debba ricorrer da lui, e sopra ciò pende lite. All'incontro anche il depintor pretende che se nelle fatture che gli vengono richieste, o nei lavori che ha di sua invenzione gli occorra adoperar l'oro a mordente, lo possa fare; l'indorador glielo nega, e anche sopra di questo verte contesa, che non è stata mai decisa. A dir però il vero noi crediamo che sia giusto, tanto per l'indorador che possa usar il colore, quanto per il depintor che possa servirsi l'oro a mordente, e che si abbia a guardare nella principalità del lavoro, e sull'accessorio, per giudicarlo o all'indorador o al dipintore; perchè per altro sarebbe molto duro el incomodo che quella fattura che la può far un solo debba esser fatta da due ». E d'altra parte ha luogo un compenso vicendevole.

« Il cibo dunque dell'indorador è il solo indorare, e per accidente il dipingere; e il cibo proprio del depintor è il solo depingere e per accidente l'indorar a mordente » . . . . . .

I miniatori soli possono stampar e vender carte in rame, e soli miniar carte, tele, pergamene. Incidere in rame è lavoro libero, ma la stampa e la vendita spettano ai soli miniatori. Ai librai era proibito vender le carte sciolte; i miniatori pretendevano che dovessero ricorrere ad essi per stampar le carte da porre nei libri.

I disegnatori formavano i disegni servienti pei ricami.

I mascherai, erano un tempo *targheri*, formavano e vendevano le maschere e figure di gesso. Quando si usavano le lancie e i dardi, i targheri lavoravano targhe di carta pesta. I pittori pretendevano che spettasse loro il far maschere e dipingerle.

I *cuoridoro*, avevano la doratura di essi.

I cartolai fabbricavano e vendevano carte da giuoco; ed erano anche abboccatori del dazio di esse, ma questi non potevano venderne.

LA ROTTA DEL DUCA DI CALABRIA

EPISODIO

TRATTO DAL CODICE QUERINIANO DI PANDOLFO NASSINO

L'anno scorso publicavo nell'Archivio Veneto (Serie II, t. XXX, parte I, 1885, pag. 10) una breve Memoria intorno Pandolfo Nassino, e la sua Cronaca, nella quale accennava la Rotta del Duca di Calabria avvenuta nel 1482, che trovasi a pag. 416 del surriferito codice.

Di questo episodio il nostro cronista ci ha conservato due relazioni, che non sono senza pregio. La prima di Roberto Malatesta, capitano generale della Republica di Venezia, indirizzata allo spettabil uomo Roggiero de Valdemice; l' altra di Francesco di Ca' Pesaro, che faceva parte delle squadre comandate dal Malatesta, scritta a suo padre, Fantin de Ca' Pesaro, allora Podestà di Brescia. Sono due lettere descrittive, le quali, particolarmente l' ultima, hanno un tal carattere di verità, che potrebbero stare degnamente nella storia della Republica.

Quantunque di questi fatti parziali, alcuni non siano di gran valore, tuttavia possono chiarire sempre più gli annali della patria, e giovare, tanto alla memoria dei nomi, quanto alla precisione delle date, e ad altre particolarità che nelle storie generali o vanno dimenticate od appena ricordate.

Il Romanin nella Storia di Venezia accenna il fatto con queste brevi parole: « Sisto IV, assalito dal Duca di

» Calabria, aveva ottenuto dai Veneziani il capitano Roberto
» Malatesta, il quale, riportata insigne vittoria a Velletri,
» morì a Roma ». Marin Sanuto nelle *Vite dei Duchi di Venezia*, edite dal Muratori *(Rer. Ital. scrip. t. XXII, col. 1221-22)*, descrive il fatto più dettagliatamente, e fa menzione altresì di alcuni prigionieri di guerra. Il Sanuto scrisse inoltre i *Commentari della Guerra di Ferrara tra li Viniziani ed il Duca Ercole d' Este nel MCCCCLXXXII* editi in Venezia dal Picotti, 1829 in 4.°, ne' quali raccontò il fatto e la vittoria del Malatesta ottenuta sul Duca di Calabria: fatto non obliato dal Sardi nelle *Storie Ferraresi*, a pag. 183. Nessuno però ci dà la distinta generale dei nomi dei prigionieri ed altre particolarità non meno interessanti, per lo che non mi pare fuor di luogo e senza vantaggio il publicare le due lettere storiche summenzionate coll' unita nota dei prigionieri.

Mi si conceda di premettere un brevissimo cenno storico intorno questo fatto.

Sappiamo che nel 1482 tra la Republica di Venezia ed Ercole I Duca di Ferrara scoppiava la guerra, e le città di terraferma n' ebbero avviso con lettere officiali il 2 maggio 1482, quando la Republica consegnava a Roberto Sanseverino (1) lo stendardo di S. Marco e lo eleggeva generale dell' esercito Veneziano. Roberto Malatesta di Rimini era già fin dal 15 di aprile (2) Capitano generale egli pure del Serenissimo Dominio, com' egli stesso s' intitola.

(1) Roberto Sanseverino è chiamato dal Muratori grande imbroglione, ma altresì gran capitano. Nel 1477 la Duchessa Bona gli affidava il comando di circa 12 mila armati per riavere Genova: egli invece cooperò ad una ribellione, ma scoperte da Cecco da Simonetta le sue trame, accortosi il Sanseverino in tempo, fuggì in Asti. Nel 1479 si unì con Lodovico il Moro e fece guerra alla Reggenza di Milano, mostrando prepotenza assai, per cui disgustatosi si ritirò da Milano nel 1481; e nel 1482 lo si trova eletto generale della Republica di Venezia. Nel 1485 si portò ai servigi del Papa col medesimo grado. Combattendo valorosamente nel Tirolo nel 1487, assalito improvvisamente dai tedeschi, venne da più colpi trafitto a morte. Ebbe sepoltura in Trento, ma poi i suoi figli lo trasportarono a Milano.

(2) Roberto Malatesta (1440-1482) figlio naturale di Sigismondo Malatesta

Alla Republica di Venezia erano uniti papa Sisto IV, il conte Girolamo Riario signore di Forlì, la Republica di Genova, il Monferrato e i Sansecondo. Col Duca di Ferrara erano confederati il re di Napoli, Firenze, Lodovico il Moro, Federico di Mantova, la Republica di Bologna e la casa Colonna. La guerra fu cominciata dai Veneziani con gagliardo esercito di terra ferma e poderoso naviglio lungo il Po. Il Duca di Ferrara, inferiore troppo di forze per resistere a questo torrente, chiese ajuto al Duca di Calabria (1) suo cognato, il quale si mosse tosto, ma poi che seppe di

signore di Rimini, che morì il 22 ottobre 1468 come scrive il Corio. Rimasta in possesso di Rimini sua moglie Isotta, e non credendosi abile a sostenere il dominio dello Stato, chiamò a se Roberto, benchè non lo amasse, pure pel desiderio d'averlo in ajuto nel governo di Rimini, lo esortò a non indugiare, conoscendo in lui il talento, il valore, e sapendo altresì che di belle doti era ornato. Allora Roberto era ai servigi del Pontefice sui confini dello stato ecclesiastico verso il regno di Napoli. Avvisato di ciò volò a Roma (1469), e per ottenere dal Papa Paolo II la licenza, gli promise di rimettere nelle sue mani il possesso di Rimini. Giunto al governo di Isotta, si sbrigò tosto di lei, mandandola a filare, e non si diede punto pensiero delle promesse fatte al Papa: cercò invece di conciliarsi l'amore di tutti, e per meglio assicurarsi sposò la figlia del conte d'Urbino. Per la mancata fede al Papa dovette sostenere una guerra disastrosa, ma ne sortì vittorioso: anzi colle sue brigate riacquistò più di quaranta castella nel distretto di Rimini ed in quello di Fano. Nel 1478 lo si trova al servigio dei Fiorentini: e nel 1482 a quello dei Veneziani come capitano generale, e Gonfaloniere della Chiesa. Se la sua morte, avvenuta in Roma, fu creduta per causa di veleno, Jacopo da Volterra, scrive però, che in Roma si ebbe piacere di sua morte.

(1) Alfonso Duca di Calabria, figlio del re Ferdinando I di Napoli, inviato dal padre nel 1469 con cinquemila cavalli, duemila fanti e 400 balestrieri a rinforzare Roberto Malatesta, che allora era in guerra col Papa, per non avergli consegnata Rimini secondo la fattagli promessa. Nel 1478 entrate in Toscana nel mese di luglio, le armi del Papa e del re Ferdinando comandate da lui e da Federico Duca d'Urbino, fa guerra ai Fiorentini ed il dì 7 settembre 1479 dà loro una sconfitta. Spoglia della loro libertà i Sanesi nel 1480, e si fa proclamare signore di Siena. Nel 1481 assedia Otranto, che si arrende per trattato 10 settembre. Nel 1482 fu sconfitto da Roberto Malatesta nel fatto d'armi del 21 agosto avvenuto a Campomorto su quel di Velletri, e si salvò fuggendo a Terracina con soli cento cavalli, lasciando al vincitore due stendardi, armi, carriaggi e parecchi prigionieri. Nel 1483 fu generale della Lega contro i Veneziani. Succeduto al padre nel 1484 e ritiratosi nella città di Mazara, in Sicilia, in un convento di Olivetani, il 19 novembre finì i suoi giorni in età di 47 anni; fu seppellito nella Chiesa maggiore di Messina,

avere il Papa contrario, fermossi nello stato della Chiesa, dove prese Terracina, Trevi ed altri luoghi, dandosi ad angustiar Roma stessa.

Il Papa, assalito dal Duca di Calabria, si rivolse alla Republica di Venezia, chiedendo ajuto, ed ottenne il Capitano Malatesta, il quale s' avviò alla volta di Roma con molte squadre, e giunto colà si unì al conte Girolamo Riario (1) nipote del Papa e suo capitano, e postisi di fronte al Duca di Calabria nel giorno 21 agosto 1482 a Campomorto su quel di Velletri vennero alle mani. Dopo sei ore di combattimento con valore d' ambe le parti, la vittoria fu decisa a favore di Roberto Malatesta, il quale fece prigionieri 33 capi squadra, circa 500 uomini d'armi, ebbe gli stendardi del Duca, i suoi scudieri ed i suoi trombetti, oltre considerevole bottino d'armi e carriaggi. Il Duca fuggì con pochi cavalli e si salvò a Terracina. La disfatta del suo corpo d' armata fece sì che tutti i castelli, presi dal Duca al papa pochi mesi prima, si arresero tosto senza resistenza.

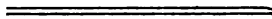
Sventuratamente il prode capitano Roberto Malatesta poco godè di tanta gloria. Venuto a Roma il 20 settembre dopo avervi trionfato, se ne morì in età di soli 42 anni. Fu sparsa voce dai maligni che fosse morto di veleno propinatogli dal conte Girolamo Riario, o per invidia o nella speranza di divenire egli al possesso di Rimini, non avendo

(1) Il conte Girolamo, nipote di Papa Sisto IV, fu signore di Imola e di Forlì. Imola gli fu donata dal fratello Cardinal Pietro che l'acquistò per quarantamila ducati d'oro, ed il Papa vi acconsentì sebbene tornasse a danno di Taddeo Manfredi. Nel 1478, pregiudicò di molto la fama dello zio per essersi mischiato nella congiura de' Pazzi. Nel 1480, morto Pino degli Ordelaffi signore di Forlì, senza prole legittima, sorta dissenzione tra i pretendenti, il conte Girolamo, assistito dal Duca d'Urbino, entrò in Forlì e ne divenne padrone, riportandone l'investitura dallo zio senza molta fatica. Nel 1481 si adoperò coi Veneziani per far la guerra al Duca di Ferrara: combattè nel 1482 con Roberto Malatesta contro il Duca di Calabria. Cercò di cattivarsi amore dai cittadini di Imola e Forlì, nobilitando le due città con fabbriche e monumenti; ma pe' suoi malvagi costumi si era già attirato l'odio della maggior parte dei cittadini particolarmente in Forlì, per cui ai 15 di aprile 1488 fu ignominiosamente ucciso.

Roberto figli legittimi, ma egli lasciò erede dello stato Pandolfo, suo figlio naturale, il quale negli anni dal 1504 al 1521 dominò anche la nostra città di Brescia.

Marin Sanuto scrive che la morte di.« Roberto Mala-
» testa è stata per tutta l' Italia a danno di diversi prin-
» cipi. Infatti se contando quarant'anni di vita le leggi di
» natura avessero permesso che fosse vissuto, l'arte militare,
» la quale per la lunga dissuetudine era smarrita, sotto di
» lui adoperati li soldati nell' Italia, senza dubbio alla pri-
» miera gloria riduceva ».

Brescia 6 ottobre 1886

Andrea Valentini

DE LA ROTA DEL DVCA DE CALABRIA cum la nota de li pregioni cum li nomi, fatta come qui de sotto de passo in passo è notato, cum una Copia de una altra litera mandata al magnifico Fantino de Ca pesaro podestà de Bressa.

Rogato per farvi parte de le nostre bone nove, et felici progressi persuadendomi ne pigliareti sumo piacere vi adviso come Dominica mattina proxima passà essendoci levati da uno allogiamento chiamato le forine de qua da Roma venissemo a Campo ad uno Castello de Collonesi chiamato castello Gandolfo vicino al Duca de Calabria miglia circha quatro et acampati el medesimo giorno pigliamo per acordo Albano Castello de Seveleschi et uno altro loco chiamato Savello. Et lunedì havessemo Castello Gandolfo et martedì poi mi levai per andare allogiare ad uno loco chiamato la Rizza vicino ali inimici miglia due, et questo per vedere di torli la via de le victualie overo per qualche indirecto haver ad fare facto darmi cum loro. Et quando la matina ce hebbero scoperti subito el prefato Ducha fece caricare li Cariaggi et quelli adviò verso Neptuno et poi cum le squadre seguitò li cariaggi, vero è che lassò certe squadre al retroguardo. et certi cavalli legieri. La qual cosa intesa me ne andai cum certi cavalli legieri a scaramuzare cum loro per vedere di tenerli a bada infino chè le fantarie nostre et le squadre che erano lontane cum lordine de allogiare et non di fare fatto d'armi veniamo per darli poi altro ordine. Et vedere come erano valenti homini. Come apresero le fantarie se spicioreno et andareno per la via loro che havevano più de tre hore de avantagio et andoreno ad allogiare circha septe miglia lontano dal loco dove herano allogiate et io insieme cum lo Illustr. Conte Hyeronymo cum le genti d'armi in ditto allogiamento quale era fortissimo per haverlo loro ben fortificato et reparato, et cosi ce firmassimo quel dì si che eramo intorno a Civita Lavinia. Intendendo che erano andati septe miglia lontani ad uno loco chiamato Campo morto deliberai el dì seguente che fo heri andare ad allogiare

più presso. Et ditti inimici ch' io poteva, aciò che non potesero levarsi senza rason cum niun noi Et la matina ce levasseno a hori tre de notte et andamo fino all' albegiare a lume de torze Et gionti vicino a loro che mai se ne acorseno circha un miglio e mezo. subito el prefato S. Ducha de Calabria consultò quelli soi et fece caricare li Cariagij et advioli verso Neptuno loco suso il mare de qua. Nui etiam non perdendo tempo per intendere Voleva andesseno come fece del primo allogiamento. Subito ordinai el campo tutto et le fantarie nostre In modo che cum certe squadre et cavalli legeri li fue a la coda Et cominciai a pizarme cum loro et toltoli alquanto de terreno se redussero ad uno passo quale havevano fortificato et postoli molte boche de spingarde cum un altro fosso innanzi. Et cominzò il Duca ordinare le sue batalie. Et io vidente l' ordine suo mandai per doi Colonelli de fanti et per le squadre ordinate prima ch' io intrasse nel fatto d' arme. Et così gionti fo comenzato el fatto d' arme el più aspero il più crudele et il più sanguinoso che mai da cento anni in qua fusse fatto in Italia. Et comenzò el fatto d'arme a hori tredice heri matina che fu dì XXI del presente et durò fino a hori XXI passata continuamente più aspro et più crudele. Et tandem cum lo favore della justitia prima per virtù poi de questi valenti homini li spontassemo et facemoli per forza voltar le spalle Et foreno rotte et spezate et datoli la catia fino a Neptuno. Et per quanto havemo trovato sono stati presi cinquecento homeni d' arme senza li Signori Condutori, et Capi di Squadra li quali per la presa loro vi farà intendere l' aspreza del fatto, daremo deli quali vi mando la lista introclusa in questa. Dapoi essendomi fermato per fare spalli a quelli che erano andati verso Neptuno et lassato l' ordine a lo Illustr. S. conte Hieronymo de allogiare el campo persuadendomi allogiasse due migli lontano dal loco de la victoria come era intentione mia: sua excellentia se adviò cum le gente d' arme qui a Veletri. Et busognò che venissimo qua dove giungessimo a hori circa tre de notte et più senza mai essersi refreschati una volta che poteti pensar come noi stavemo in assecto. Et così semo qui fino hora dove faremo pensiero de fare qualche cosa et non perder tempo: Si che intenditi fino in questo giorno tutto il processo di questa cosa et li progressi nostri fino in questo giorno. Se ho tenuto questa litera doi giorni per poter advisarvi miglio delli progressi

nostri tamen advisovi che heri havessimo Civita Lavina et ogi si è acordato maxino et la Rocha, voi vi mariviliariti che per questa aligata lista ch'io vi mando non sia numero de cinquecento perche più di cento homini d'armi fureno lassati et trafugati che non se presentono et siati certo che piutosto eccede el numero de cinquecento che gli ne mancha uno:

Ex felicissimis et victricibus castris pontificis apud Veletrum die XXIIII augusti 1482. Et per un altra mia vi rispondirò alla vostra ch'iò ricevuta et adviserove quantosopra le cosse mie havereti a fare.

Robertus de malatestis Arimini Equit. omnium armigirorum Sereniss. dom. dominj venetiarum Capitaneus generalis.

A tergo: Sp.li Viro Rogerio de Valdamice dilecto socio nostro.

SIGNORI · ET CONDUTERI

El Signor Ducha de melfi
Messer Jacom de la motella
Messer Rosetto de Capua capit. de le fanterie
El sior Maticello
El sior Vicino Ursino
El sior petro paulo da la fuseta (1)
El conte Angelo de Campo basso
El s. Hieronymo da mazano

CAPI DE SQVADRA

Mess. Jacom de Caldera
Scalzina
Zurlopesse
Mess. Alovise de Capua
Zorzino de Carara
Jasino
Hercules Bernardo
Baptista da Colalto
Ferante de Vales
Paulo de Viano
Todeschino de Capua
El bolognese
Thomas de longhena
Mess. Francesco Zurlo
Todeschino del gran seniscalco
Todeschino de terme
Sior Carlo da Zerlota

(1) Il Sanuto scrive Pierpaulo dal Sassetto.

El s. Raymondo de li homini de cicilia
Puso Antonio da Vantro
Tadeo de la motella
Olivero de Renolfi
Nicolo petenzo
Mess. Zoan de li monti de Capua
Pelegrino de modena
Lorenzo darzi
Andrea, Mateo de civita de chieti
Alovise de Capoa
Alovise de Somma
Mess. Nardo Anzolo

ZENTIL HOMINI de la guardia del Ducha

Rayner Galante mazor homo del Ducha
Rayner da lagno
Bernardino de Galante
Bisballo
Collant.° branchazo
Raymondo Coraziolo
Chiarleta Caraffa
Castelano de Finale
Carello Caraciolo

HOMINI D' ARMI

Grecho de messer Antonio dacia
Alegretto
Zanino de pavia
Biasio de civita de ponente
Vno homo darmi lassato in campo ferito
Victorio Calabrese
Lancelloto de Napoli
Zoane de taranto
Jacom da la tessa
Pazaya de sola
Benedeto del guasto
Bertolomeo de Bologna
Baptista suo fratello
Francesco de montorio
Zoan Baptista da Manfredonia
Patricio da monticelle
Alfonso de civita de chiede
Antonio de Milano
Antonello de Colli
Batista forest
Zuliano de nocera
Bertolomeo da basalucio
Rosetto da codogno
Liberato da arcioli
Julio da tardo
Francesco da Regosa
Zoan ant. da pavia
Checho da corchoienello
Zoan Bernardino da celano
Paschale de reame
Victorio de vercelli
Jacomo felace
Angelo de Cortona
Parente de s.to Germano
Matheo da berselli
Antonio da picinotte
Pedro Schiavo
Mercadante
Santi da Viterbo
Angelo da juffone
Vilano da BRESSA

Zoan da sarno
Cresantio da Loreno
Palavisino
Antonio mala pigna
Lalto del reame
Paulo de Campo basso
Bastiano da forlì
Palamone da Codignola
Hectore
Angelino da Milano
Francesco da Silvano
Michele da Bassano
Tomaso da Malagran
Monguntio de laquila
Joane de civita de chiede
Jacomo da termine
Marco de la Costa
Francesco de lupiano
Jacomatio del reame
Agammenon
Pantaguso da la posta
Zoan de Salerno
Francesco da Barletta
Marco da Bergamo
Silvestro da Verona
Zoan piero da BRESSA
Piero da Bologna
Girardo de Alemagna
Morello Albanesetto
Piero da Milano
Colla da la Rocha
Francesco da BRESSA
Nardo da miciano
Scaramuccia da lodi
Jacom da versa
Lancelloto da Campi
Piero Albanese
Jacom de BRESSA
Zoan piero da Cosenza
Zulian de fiorenza
Gatutio de salmona
Modestino de forciella
Zoan Francesco de perosa
Zoan da Milano
Zoan da la Cessa
Farina
Zoan perosino
Zoan pavone de oriana
Todeschino de Gisnaldo
Rosso da Cresentia
Giorgio da bologna
Jacomazo de capua
Bernardo da Monte liale
Bartolomeo da piasenza
Bernardino da civita de chiede
Parmisano
Bernardino da Capoa
Gordano de Navara
Serafin de parma
Antonello da napoli
El Grecho
Natale da Crema
Bertolameo da Crema
Piero picinino
Bernardo de francesco foresto
Jacomo da Regio
Zoan da BRESSA
Zoane calabrese
Gabriel corso
Rosso da forli
Corsetto
Bernardino da Cosenza
Piero Jacomo
Mateo de val de la mone
Galeaz di triulzi
Uno familio de Curaza de maticello
Antonio homo darmi de scalzina

Antonio de Capoa
Carlo da ferara
Vnguelino da contraguercha
Bartolomeo da Cremona
Angelo del reame
Zoan del reame
Zoan da Bergamo
Colla Albanese
Stefano de la rocha
Domenego de monopoli
Domenego de monte st. Angelo
Benedetto del reame
Menicone
Angelo di Versa
Sasso de prato
Zannino da Lode
Tomaso de brigo
Mariano franchino da Versa
Agustino fontana
Roberto
Antonio da Berha
Paulo da Griffone
Dominico Albanese
Octaviano de Corsa muta
Nardo da michino
Zoan Albanese
Zoan ambrovio
Roberto da montella
Papa da veruchio
Jacomo de montella
Pasaya de lombardia
Francesco de fiorenzola
Colla Anzello da lavello
Raynaldo da la torre
Batayino da milano
Cristafolo passe
Bertolameo de Crema
Nardo Anzello del reame
Pavol da la sasotta

Zoan da Calabria
Francesco malfete
Antonello de orciano
Tristano da forli
Joanne da versa
Gino Albanese
Parmisano
Mongutio
Bernardino de biano
Almerico de laquila
Mateo Schiavo
Berto da Carpi
Antonello da Milano
Jacom ferro
Simon da mantua
Colla matto da nolla
Stefano da lore
Morello da forza
Bonefacio da Sassoli
Antonio da li celli
Thomaso da morescho
Antonello
Bernardin da Capua
Danese da pavia
Sperrito palagano
Piero Paulo palagano
Angelino da malagratia
Zoanne de santo Severino
Bernardo da malfi
Alisandro de lisola
Coretto de Civitella
Zoan de ferida de bergogna
Francesco de s.to severino
Bernardo
Mateo da torsa
Andrea da Castelione
Hieronimo da fosimbruno
Zoanbone da cosentia
Jacomo de donna

Martino da pavia
Zoan Albanese
Sancto de lionessa
Antonello de bologna
Colla da pogia
Tuchetto da Lodi
Angelo da la serra
Zoan Albanese de Zorzino
Piero paulo de laquila
Antonio de Capua
Antonio da prato
Cimbarone da murgone
Antonino
Jacomo da michino
El vilano de civitella
Picino de mezanicha
Traunino
Pasino da BRESSA
Antonio da loreto
Larcha patente
Tartaya
Zoan calabrese
Zorzino da ferara
Bonebello di bonebelli de BRESSA
El piasentino
Vincenzo de Versa
Francesco de BRESSA
Zorzin Albanese
Bracio da Colli
El compagno familio de Coraza
Mistro da Jacorto
Vertolo
Dominico Albanese
Zoan Castagna
Rotonda da versa
Zoane da poverzello
Pietro Antonio da talia zochi
Collella da Simoneto
Zoan francesco
Francesco da bruzo
Bevilaqua da fano
Francesco marano
Mariano da tessa
Jo: pauol de monte negro
El vilan de parma
Andrea de Capoa
Albano portuese
Giuelino del tormante
Spera in dio da corcioli
Michel todesco
Zoan Grande da bruso
Inero struza de contado perme
Hieronymo da fosimbruno
Zoan de Pesaro
Colla da pogio
Antonello da gayvano
Lorenzo da perosa
Antonio da peri
Michel da BRESSA
Zoan dascoli
Petro Antonio da Castellazo
Filippo da Zanaldo
Fuselo da caretto
Orso da Troya
Polidor da bagnaretto
Zorzin da smari
Baldo de lorzi
Mateo da santo lupidio
Andrea de Termi
Batayno de pisa
Alberto da Carpi
Andrea da corsa
Domenico de Bologna
Simon da orchi
Orlando da Castro
Alvise de Napoli
Fistuchetto
Agnolo da pianelli

Dominico de s.to Zorzo
Zoan piero de lodi
Zoan del Castelano
Fedric de mantua
Mariotto Corso
Pietro da vicenza
Zoan da Lode
Jacom de Calabria
Nicolo da Cremona
Zordano de navara
Galiotto Calderone
Filippo da Vstiano
Zoan pizolo
Catabriga
Tedeschetto
Dominico da favenza
Chirello de corcuncello
Zachagnino
Balnyno de s.to Severino
Alvise de soma
Manfredino
Oliver de Schalamachia
Scaramuza de montefiore
Zoan de Benivento
Andrea de Janello
Angelino da Ascoli
Zanino de la motella
Piero de milano
Zoan Ambrosio de s.to Zoanne
Paulo bobe
Tomaso da longari
Pol da Campo basso
Betino
Andrea de la struzula
Bertolame Capo biancho
Lucha de hercule
Francesco de piasenza
Zoan angelo da capello
Antonio da guignano
Antoni da Casale
Francesco de navara
Fioravante de verona

TROMBETI del S.or DVCA DE CALABRIA

Baiocho
Donato
Bucio
Nicolo Albanese

TROMBETI DEL DVCA DE MELFI

Tomaso da monopoli
Pasquarello
Jacomo da milano trombeta de messer Teodoro da triulzo
Zoan da Roma Contestabile
El sp. pompa bufon del Signor Duca de Calabria
Sie page del sior Duca
Tre banderi del sior Duca
Fanti Janicori et Anferi assai

Questi sono quelli che sono stati presentati ali banderi senza gran numero che sono stati lassati senza esser sta apresentati et sono più de cento cinquanta.

COPIA DE VNA LITERA del Magnifico messer Francisco de cha Pesaro, mandata al magnifico Domino fantino de cha pesaro suo padre (podestà di Brescia).

Excell. Magnif. et generose patre honorab.^{r}:

l' altro zorno scrisse a V. M.^{cia} quanto accadeva de novo de queste parte, al presente dinotarò le bone nove haveano de qua dechiarando de ponto in ponto il successo de le felicissime nostre cose. Zobia 15 del mese (agosto) et dì dela nostra donna. El campo del pontefice e quello del s. Roberto nostro Capitanio generale passò per Roma cum squadri circha 48 come per altri mie scrisse a V. M. quello zorno andono allozare milia 3 sera de la terra e li steno et veneri e il sabato per la pioza, Dominica da matina che fo a dì 18 el campo se levò dove et hera el magnifico Ambasatore nostro francesco diedo mio barba. Et Jo. Et in quello zorno andassemo a campo a Castello Gandolfo che era rebellato luntan da Roma circha milia 16, Et li stete quel giorno et ordenosse la batalia per la matina seguente che era el luni: de che el luni damaitina constituitosi et ordinato la batalia non volseno aspetar. ma se corseno. Et in quello zorno se ne andò a dar la batalia ad Albano quale non volendo aspettare subito se arese. Et similiter fese castel Savello quali tutti herano rebellati sì che in sette zorni hevessemo tre Castelli et una forteza. laltro zorno che fo marti damaytina a bonhora el campo se levò per andare allozare uno mio appresso al campo del Ducha qual hera ben fortificato in uno munito allogiamento. il Ducha vedendo el Campo apropinquarsi apresso non volse aspetar ma se levò et cum tutto el campo se ne fugì la note avanti haveva mandati via li cariaggi per dubio de quello li e intervene, noi in quello zorno andassemo allozare in li soi allozamenti et li stessimo quello zorno, Et il Ducha de Calabria andò in quello zorno allozar in uno boscho circha X· milia luntan da noi. laltro zorno che fo mercori XXI del mese tornò felicissimo se levassemo per tempo hori tre avanti il zorno cum tutto il campo per andar a trovar il ducha dubitando non aspettasse ma cavalcassemo tanto presto sopra, che

non potè più fugire, ma li fu forza fare fatto d'armi. Et ordinò tutti li soi squadri in un loco fortissimo al passo de uno fosso pel qual passo non poteva passar tre over quattro homini d'armi, ad un tratto et havesi messo in ditto loco quatro boche de SPINGARDE, e stava li in forteza ad aspettare tutto in ordine: El s. Roberto anchora mise tutte le soy squadre et fantarie in ordine et ordinato tutto prudentemente senza spingarde ne altre artelarie se non schiopeteri et balestri, et così etiam ordinato de laltra parte: El s. Roberto suli tre hore fece comenzar et fatto d'armi. Et sua S. animosamente fo el primo andar dentro Et primo impeto fo preso el fosso et passato da la Et fe un fato d'armi suso che durò uno quarto over meza hora. Quelli de là comenzò a tirare spingarde che facevano danno assai alli nostri. Et non havemmo alcuna perchè 'l sig. Roberto se vedeva tanto forte che disse voleva vincere cum la ponta del stocho e non cum spingardi tamen nessun de li nostri timeva quelle artelarie ma chadauno andava tanto animosamente a la batalia che pareva che adasseno a noze, continuando el fatto d'armi, i nostri aquistavano sempre del suo et loro non aquistavano mai più un palmo del nostro tereno. Et facevamo tanto stretto el fatto d'armi che non se poteva adoperar ne lanze ne stochi longi, ma li stochetti e cortelli cum occisione de tanti homini e cavalli che mai a memoria de quanti se ne trova non fo fatto lo più stretto, et più crudele fatto d'armi quanto esser questo, et sempre quando ogni squadra intrava nel fatto d'armi el s. Roberto voleva esser il primo che per dio se diportò cum tanta teribileza che non estimava de la sua vita, che mai Capitanio ali di nostri, el Ducha se vedeva assorto, quello che fece de la sua persona non saria possibile a scriverlo, sempre hera nel fatto d'armi cum Gran Core et folli morto sotto el cavallo suo el meliore havesse. Non restò per questo, ma subito montò suso uno altro, et tornò nel fatto d'armi. Et hor fatto che haveno circa hori 6. el fatto d'armi. Et che la gente del Ducha comezò a venir ameno: El sig. Roberto messe sei Squadri in una et tutto a un tratto cum grande impeto fece intrali adosso: Et quelli sei squadri herano de li sue et non potè resistere el Ducha cum le sue gente a tanto impeto quale era quelli de li nostri. Ma li fu forza nela sua malhora voltare le spalle e tutti fugire. Et questo fue tra XXJ et XXIJ hori quando rompessemo il suo campo, et manchava la mità de la nostra zente ad fare fatto d'armi che de 48 squadri non fece fatto d'armi se non

24. Et simelmente de la fantaria che de 6000. fanti et più che havevamo non fece fatto d'armi se non mille. Ma de quelli del Ducha tutti fecero fatto d'armi. et per dio se portarono tanto gagliardamente quanto homini che facesseno fatto d'armi et a cento anni ne che farano dil che fazando loro li nostri li perseguitavano piliando quanti homini d'armi videvano et amazavano quelli non se volevano arendere; Maxime Turchi che tutti forono morti perche loro ne facevano più dano che nessun altro perche schivavano li cavalli. Et el Ducha fu perseguitato per fino a Neptuno loco sopra el mare lontan dove fu rotto più de miliara dodese sempre corendo, El sel nostro fusse stato uno suo homo d'armi che se butò davanti al ducha uno de li nostri lo haveria preso. Ma per campar el Ducha se fece prender lui, Et chadauno homo d'armi come secomani et Regazi e ogniuno che voleva guadignare li cariazj non se poteno prendere tutti perche havevano mandato via la note ale Galee, herano ala marina pur ne fu preso et sorpresi più de 450 homini d'armi a li quali li fanti da pe che li piliavano li toleva dinari, cavalli et armi, Et lassavano andar via, fo preso otto Conduteri et 33 Capi de Squadra, quella sera victoriosa tornassemo a Beletri circa 24 milia lontan da Roma et sey milia dove sono rotti, et li stessimo la Zobia e Veneri: Et fo scrito per nome tutti li conduteri, Capi Squadra et li homini darmi li quali sono in questa poliza inclusa, quali tutti il conte Hieronymo menò in Roma cum lui el sabato seguente, e tutti saranno tenuti parte a Roma, e li altri se manderanno per le terre del Pontefice. Molti altri sono presi et spoliati et lassati andar via de li quali non se sa el nome, li altri che non sono retenuti non sono scritti, se dice trovase per le armadure che sono più de 500. homini darmi senza li altri fanti et personi. Insuper sono presi tutti li stendardi del Ducha li soi Trombetti e scuderi quali non sono stati retenuti eccepto li homini d'armi in questa poliza descritti, quali saranno retenuti fin durerà la guerra, perch'el Re è spoliato de quanti homini darmi valenti haveva et giè rimasti tutti li poltroni sono fuziti ala sua malhora. Or non basta quello che fugando loro e passando una fiumana per la furia de li nostri se annegò 50 homini darmi de li soi si che se crede non sia fuziti a salvamento 100 homini darmi. Sabato dapoi disnare se levò el campo da Beletri e siamo andati allogiar quatro milia fora de la terra. Heri che fu dominicha Zoan francesco de Tolentino andò verso Neptuno per fare una coraria et prese porzi

500. bufali 100. Trovò para 50 de bardi et molti armaturi de homini darmi havevano lassati per fuzere lezeri, e molta biava. Dice che lé ala marina anchora cum certa Galea, se dice el Ducha essere a Teracina non se sa de certo, Questi vilani di Beletri, In questa note fo roto el campo andò per quello boscho dove fuzivano li Inimici et trovò molti cavalli et artelarie, et preseno molti personi et fecero uno bellissimo bottino, si che non ze sta ne grando ne pizolo che non hàbia guadignato qualche cosa, vero è che sono morti molti de nostri cavalli, dicono questi vechi nel mester de le arme che mai non feceno el più bello fatto darmi ne più crudele ne più notabile rotta de tanti personi cum tanto nostro honore et sua vergogna. Hozi se aspetta el conte Hieronymo da Roma che Luni e mercori se leveremo per andar in qualche altro loco; preterea da poi che quelli da marino sepeno la rotta subito se arezeno. la Rocha anchora se tene et ogni uno dice se renderà anche ley. Simelmente ha fato Civita Lavinia la quale era pur rebelata si che V. M. po considerare quanta gloriosa victoria sia stata questa che in sette giorni se habia preso cum parolle sey castelli, li quali el Ducha cum li bombardi in doy mesi e stato a prendere, et dapoi haver rotto el suo campo cum tanto nostro honore. Se io son sta longo et che non habia visato V. M. de la rotta è stà solum per intendere el successo del Fatto; de quanto accaderà ala giornata ve darò aviso a V. M. ala quale me racomando, quella potrà far partecipe quelli gientilhomini da bressa de li optimi nove:, Ex felicissimis Castris prope Biletrin 26 augusti hora 13. 1482.

FRANCESCO DE CHA PESARO FIO DE V. M.

a tergo: Magnifico et generoso Fantino de Capesaro honorand.° brix. potestati patri obser.^mo^

MEMORIE VENETE

NEI

MONUMENTI DI ROMA

(Cont. Vedi T. XXIX, p. 161)

LXXVII

ARCO DI SETTIMIO SEVERO

Nella descrizione delle accoglienze fatte da Venezia nel 1574 ad Enrico III Re di Francia, il Sansovino dice che questo Re: « smontato sul Lido passò sotto a un arco trionfale con tre por-
» toni drizzato al suo nome dirimpetto alla Chiesa di S. Nicolò e
» fabricato da Andrea Palladio per ordine di Jacomo Contarini e
» di Luigi Mocenigo eletti amendue dal Senato sopra i prepara-
» menti del Lido, a imitazione dell' arco di Settimio fatto dagli an-
» tichi Romani alle radici del Campidoglio. » (Sansov. *La Venetia* Lib. X).

L'arco marmoreo in onore di Settimio Severo sta ancora e sfida i secoli (1) quello di legno eretto al Lido veneziano dal Palladio venne subito demolito, ma ne fu conservato il disegno da Andrea Micheli detto *Vicentino*, nel quadro rappresentante l'arrivo del Monarca francese, che tuttora si ammira nella Sala *delle quattro Porte*, del Palazzo Ducale di Venezia.

(1) A merito del ministro della pubb. istruzione Guido Baccelli fu liberato da vicini ingombri e se ne gode libera e completa la prospettiva.

IN S. MARIA NUOVA o S. FRANCESCA ROMANA
nel Foro Romano.

LXXVIII

CHR. SAL.

GREGORIO XI LEMOVICENSI | HUMANITATE DOCTRINA PIETATEQ. ADMIRABILI | QUI UT ITALIAE SEDITIONIBUS LABORANTI MEDERETUR | SEDEM PONTIFICIAM AVENIONI DIV TRANSLATAM | DIUINO AFFLATUS NUMINE HOMINUMQUE MAXIMO PLAUSU | POST ANNOS SEPTUAGINTA ROMAM FELICITER REDUXIT | PONTIFICATUS SUI ANNO VII | S. P. Q. R. TANTAE RELIGIONIS ET BENEFICII NON IMMEMOR | GREGORIO XIII PONT. MAX. COMPROBANTE | ANNO AB ORBE REDEMPTO ƆIC IƆ LXXXIIII POS. | JOANNE PETRO DRACO | CYRIACO MATTAEJO COSS. | JO. BAPTISTA ALBERO | THOMA BUBALO DE CANCELLARIIS PRIORE. |

È sul monumento che sorge nel braccio della tribuna alla destra di chi vi ascende. Vi sovrasta un grande bassorilievo che rappresenta il trionfale ingresso in Roma di questo Pontefice nel 17 Gennajo 1377. Fu egli Pietro Roger di Maumont, castello della diocesi di Limoges, nipote dell'altro Pietro Roger (1) che fu Papa col nome di Clemente VI dal Maggio 1342 al Dicembre 1352. Gregorio XI ripristinando definitivamente a Roma la sede pontificale che dal 1305 era in Avignone, appagò i voti di Roma e di quasi tutte le potenze italiane. Veramente anche Urbano V (Guglielmo di Grimoard) era passato da Avignone a Roma, scortato nel viaggio da Marsiglia a Genova da cinque galere veneziane comandate da Pietro Trevisan, e da altre di Genova, Pisa e Napoli (2) (1367) ma egli dopo un triennio ritornò in Avignone ove morì.

La storia ecclesiastica Veneta fa menzione di questo Pontefice nella fondazione del Monastero di San Girolamo di Venezia, sopra un fondo donato dalla famiglia Contarini. La politica lo

(1) Mas-Latrie. Cronologia dei Pontefici. Il Platina invece denomina Guglielmo Frisa l'uno, e Pietro Belforte l'altro.

(2) Romanin, Lib. IX cap. III.

addita paciere tra Venezia ed il Signore di Padova nel 1373. « Griguol Papa Undecimo senza intermission conforta a le parte » de paxe .... Unde el reverendissimo padre misser Thomaxo in » quela fiada patriarcha de la Santa Sedia de Grado, altra fiada » General de Menori, homo de grandissima auctoritade e reverentia » sì per profunditade de sapientia sì per honestade de costumi e » de vita, per comission apostolica siando pregado dal fradelo » predicto del Pontefice .... elo se afadiga per paxe cum effica- » cissimi tractadi. » (1). Infatti la pace fu conclusa nel 21 Settembre 1373 (2). La letteraria italiana poi dovrebbe registrare la sollecitudine con cui Egli, appena saputa la morte del Petrarca, con *Breve* 11 agosto 1374, da Avignone, incaricò Guglielmo Cardinale di S. Angelo *quatenus de libris eius per fidelem investigatorem inquiri facias diligenter, potissime de Africa, Eclogis, Epistolis, Invectivis, Libris de Vita solitaria et aliis quae ipsum, praecipuo Dei dono miro lepore audivimus texuisse, illosque pro nobis per scriptores diligentes facias exemplari, et exemplatos cures ad nos per fidos delatores illico destinare* (3).

LXXIX

HIC IACET PRAECLARE MEMORIE | REVERDISSMUS J. XPO PATER ET DNUS PETRUS SCE MARIE J. DOMNICA DIACONUS CARDINALIS VENETIAR | JUNIOR NUNCUPATUS QUI OBIIT ANO MCCCC | XXIIII · DIE X MENSIS AUGUSTI CUJUS AIA IN. PACE REQUIESCAT AMEN. |

PETRO MAUROCENO S. R. E. DIACONO CARDINALI | UNI EX PATRIBUS CONCILII CONSTANTIENSIS JURIS DIVINI CONSULTISSIMO | QUI EX LEGATIONE NEAPOLITANA IN URBEM REDUX DIEM OBIIT | GENTILI SUO | JOANNES FRANCISCUS MAUROCENUS | REIP. VENETAE ORATOR AD CLEMENTEM XI P. M. ANN. SAL. MDCCIV | .

Queste iscrizioni che il Galletti lesse in terra, ora non più vi si veggono, essendo state asportate o distrutte, al momento

(1) Raff. Caresini. *Cronaca Ven.* Venezia, Visentini, pag. 28.

(2) Sandi. St. Civ. Ven. Vol. ultimo, pag. 176.

(3) Questo prezioso documento fu comunicato da Giovan Batista Baldelli al Prof. Antonio Meneghelli. (Opere Meneghelli, Vol. VI pag. 198).

della rinnovazione del pavimento. Il *junior* con cui è qualificato nella prima iscrizione, mirava a distinguerlo o dall' altro Cardinale Veneto Lando suo contemporaneo, ambi essendo mentovati come Cardinali di Venezia, oppure da un precedente cardinale Morosini che dal 1314 al 1332 fu pievano di S. Maria di Murano (1) del quale però tace l' Orsoni nella Serie dei Cardinali Veneti.

Pietro Morosini, che lesse Diritto Canonico nell' Università di Padova, lasciò un Comentario sopra il *Sesto* delle *Decretali,* e un Trattato intorno a varie *terminazioni in jure.* La sua Legazione a Napoli, ebbe per iscopo la coronazione della Regina Giovanna II (2).

Gian Francesco Morosini, che pose la seconda iscrizione, fu ambasciatore a Papa Clemente XI quando la Repubblica tolse le franchigie che gli Ambasciatori delle Potenze godevano in Venezia con fomento del contrabbando e della impunità dei malfattori cui davano ricetto (1703) alle quali riforme il Papa saggiamente si arrese per quanto risguardava il Nunzio Pontificio (3): ed ambasciatore straordinario nel 1705 in un a Daniele Dolfin all' imperatore Giuseppe I, quando questi notificò la sua assunzione al trono (4).

Di Pietro Card. m. nel 1424 parla a lungo il Cicogna nelle Inscrizioni Ven. (II 158).

LXXX

Titolo del Cardinale Jacopo o Jacopino da Udine elevato a quella dignità dal Papa Gregorio XII nel 1408. Fu Nunzio alla Repubblica Veneta e morì in Rimini nel 1410 o 1412, oppure secondo altri nel 1432. Così l' Orsoni nella Serie dei Cardinali Veneziani. Ciò che v' ha di particolare nella nominazione di questo Cardinale e in quella degli altri elevati da Gregorio XII ad una tale dignità si è il rifiuto dei Concilii di Pisa e di Costanza di riconoscerli, fino al momento in cui esso Gregorio rinunciò al Papato, nella quale epoca (1409) furono accettati per

(1) Cornaro Ch. Ven. e Torcell. pag. 616.
(2) Paolo Morosini St. Ven. Libro XVIII.
(3) Garzoni. St. Ven. Lib. VII.
(4) Garzoni. St. Ven. Lib. IX.

Cardinali *quelli che allora si trovavano vivi, perchè n' erano morti alquanti prima che si finisse il Concilio* (di Costanza). Così il Panvinio nelle annotazioni alle Vite dei Pontefici del Platina.

LXXXI

FRANCISCO EXTINCTO PATAVINO ANTISTITE FELTRI
ET QUONDAM MESTAE PRAESULE FERRARIAE
EXTINCTUM HUMANO EST QUANTUM VIRTUTIS J̄ UNO
CORPORE NON TOTUS ORBIS HABERE QUEAT.

DEPOSITUS ANNO D.
MCCCCLXII III ID. JANUARII

Questa iscrizione riportata sì dall' Orologio come dal Galletti (il primo dei quali però dice FEBR.) esisteva sul pavimento, ma è sparita.

Questo Vescovo fu Francesco Dal Legname, nobile padovano, che nello Studio di quella Città strinse amicizia con Gabriele Condulmer, poi Papa Eugenio IV, il quale dopo avergli fatto coprire varii onorevoli uffici lo innalzò alla dignità episcopale. I meriti del Dal Legname dovevano essere cospicui, perchè anche i tre pontefici succeduti ad Eugenio, Nicolò V, Calisto III, Pio II, lo adoperarono in legazioni importanti. L' ultimo lo trasferì alle Chiese allora unite, di Feltre e Belluno (1460). Morì a Roma nel 1462 e fu sepolto in questa Chiesa (1).

LXXXII

B. M. | ANTONIO RIDO PATAVINO SUB | EUGENIO PONT. MAX. ARCIS RO. | PRAEFECTO AC NICOLAI V. COPIARŪ | DUCI JOANNES FRANCISCUS FILIUS | EX TESTAMENTO F. C. |

Basta rivolgere un pensiero ai tempi procellosissimi di Eugenio IV (1431-1447) e alle fazioni che allora straziavano

(1) Orologio, pag. 109.

Roma e grandissima parte d' Italia, per far ragione dei pericoli e della grande importanza della carica di comandante del Castello S. Angelo. Il Platina nella Vita di Eugenio IV registra che un Maffeo di Antonio Colonna fu squartato e ne furono attaccate le membra nelle più popolose vie di Roma, per avere tramato di uccidere il Castellano ed impadronirsi del Castello affinchè la fazione dei Colonnesi vi si fortificasse contro degli Orsini e del Papa. Successivamente, fuggito Eugenio da Roma ed intrapreso dai Romani l'assedio del Castello che si teneva per Eugenio, « il Castellano cui parve di dover usare coi Ro-
» mani qualche arte, con l'aiuto di Baldassare Aufido uomo ac-
» cortissimo e che aveva in guardia la parte da basso del
» Castello, appuntò con uno de' suoi soldati quello che far do-
» vesse. Costui uscito a scaramucciare e fattosi studiosamente
» prendere da' nemici, non cessava di biasimare e maledire la
» crudeltà e l'avarizia del Castellano: onde venne ad offrire ai
» Romani, che se gli si dava certo premio esso avrebbe ammazzato
» il Castellano e dato in loro potere il Castello. Fermato il patto
» se ne ritornò costui in Castello, e fece vedere appiccato ad una
» finestra un simulacro, che, perchè delle sue vesti ornato era, il
» medesimo Castellano parea. E gridando esser già morto il cru-
» dele, chiamava i Romani a dover entrar dentro per pagargli il
» premio promesso e ricever la rocca. Vi entrarono tosto alcuni
» dei principali che non pensarono ad inganno alcuno, e furono
» tosto fatti prigioni. Si alzarono nel Castello voci di allegrezza, ecc.»
Questa preziosa preda fatta dal Castellano ha poi servito per il cambio di Francesco Condulmer Cardinale nipote del Papa, che i Romani tenevano prigione.

Il Platina, che narra quanto sopra, non dice il nome del Castellano, ma deesi ritenerlo non altri che il Riddo o Rido (Sabellico Lib. IV della Deca III). Non è a maravigliare se di un uomo di fedeltà così provata fece tesoro anche Nicolò V (1447-1455) valendosene come comandante delle forze terrestri dello Stato pontificale.

La surriferita iscrizione leggesi sopra il sepolcro decorato di effigie del Riddo che lo rappresenta a cavallo in basso rilievo, nel picciolo vestibolo della porta laterale a destra, di questo tempio. Il Riddo morì nel 1475.

Il Moroni nel Dizionario di Erudizione eccles. all' articolo

Castello S. Angelo (X 182) fa menzione del detto Castellano, appellandolo però *Ridio*. Sembra che non abbia egli veduto il monumento succitato.

Il momento culminante del comando in Castel S. Angelo di Antonio Rido, o Riddo, fu quand'egli eseguì la vendetta di Papa Eugenio IV contro Giovanni Vitelleschi da Corneto, patriarca alessandrino e Cardinale, capo dell'esercito pontificio, resosi fellone inverso al suo Signore. Quando infatti Eugenio voleva ch'egli agisse in prò delle Repubbliche di Firenze e di Venezia (1440) sue alleate, il Vitelleschi accecato dall'ambizione e da altre malvage passioni, e non pago dell'eccelso ma secondo posto che copriva con autorità sconfinata, se la intendeva con Jacopo Piccinino generale di Filippo Maria Visconti nemico delle dette Repubbliche e del Papa: ma scoperta la trama dai Fiorentini ad Eugenio, e confidato da questo allo scaltro e fido padovano comandante di Castello S. Angelo il non facile compito di impadronirsi del traditore, vi riusciva il Riddo nel 18 marzo, tratto ad un colloquio sul ponte levatojo del Castello il Cardinale, e condottolo a lento passo, nel fervore di un secreto colloquio, per modo che il prelato tardi s'accorse che il ponte era alzato ed egli e la scorta sua ridotti all'impotenza (1).

Ferito non lievemente al capo nel tafferuglio, ecco visitatore tremendo Luca Pitti, ambasciatore fiorentino al papa, quel Pitti che nelle storie fiorentine è tanto rinomato per l'auge in cui salì ai tempi di Cosimo il vecchio e per le vane sue emulazioni con Pietro di esso Cosimo: colui che nel primo periodo costruì il palazzo che ora è reggia dei sovrani d'Italia. Con sublime ferocia Luca, legato e carnefice pro-patria, sferrò sul capo del patriarca un manrovescio che l'uccise sul colpo. Di un avvenimento così notevole nella vita del Riddo e nella storia, tace il Macchiavelli, così ricco di sapienti ed acute osservazioni, così povero, talvolta, di fatti (2).

Al Rido il suo grato signore Eugenio IV donò dei beni confiscati ai Savelli, in ispecialità il San Pietro *in Formis*, casale o

(1) Platina, Vita di Eugenio IV. - Sismondi, Cap. LXIX. - Macchiavelli, St. Lib. V.

(2) Lo narra Scip. Ammirato, St. Fiorent. all'a. 1440.

Castrum, denominato come sopra, dalle sue fosse d' acqua. Il Riddo vendette nel 1448 quella Terra alla Basilica Vaticana che l'ha sempre dipoi posseduta (1).

IN S. BALBINA

LXXXIII

Su quella pendice del Colle Palatino che è prospiciente le Terme di Caracalla, sorge il Tempio di Santa Balbina che nel secolo XV fu ristorato da Marco Barbo, Cardinale nipote di Papa Paolo II. L' edifizio annessovi ora è un reclusorio di donne ravvedute. Due memorie del detto Cardinale leggonsi in quel Tempio:

Marcus Barbus Venetus Ep. Prene. Car. S. Marci Patriarca Aquile. MCCCCLXXXVIIII.

Sanctissima Haec Imago Olim In Vaticano In Ara Petri Cardinalis Barbo Inde E Crypta Huc Translata fuit Anno Jubilei MDCL.

La prima iscrizione leggesi di sotto in su, sopra la mediana delle travi latitudinali del tetto, la cui ossatura non è nascosta da alcun soffitto. È intagliata in lettere majuscole profondate sulla trave medesima, e si legge benissimo tranne l'A di *Aquile* nascosto da un tirante di ferro. Questo modo semplice e sommamente economico di tramandare ai posteri la memoria del Card. Barbo è così bene riuscito, che da quasi quattro secoli dura, e l' artigiano che vi accudiva, non sarebbesi mai immaginato che tale sua fattura avrebbe resistito al tempo assai più del grande e marmoreo monumento che a S. Pietro in Vaticano era stato eretto in onore di Paolo II zio di questo Barbo, e che per far luogo alla nuova architettura fu disfatto pochi anni dopo il suo compimento. (Ne vedremo molte parti nelle Cripte Vaticane).

(1) Gregorovius. St. della Città di Roma, Lib. XIII, Capo I § 5, e Capo III § 6.

La seconda è scolpita in lapide sottoposta ad un basso rilievo del Crocifisso, sull' altare alla destra in S. Balbina.

Di Marco Barbo feci parola nell' articolo VII di questo lavoro (S. Marco di Roma). Qui aggiungo che nel Concistoro del 1483, quando Sisto IV dopo il voltafaccia per cui improvvisamente di amico diventò nemico de' Veneziani, annunziò la volontà di scomunicarli, Marco Barbo rispose sapientissimamente in difesa di questi (1).

Nelle turbolenze di Roma alla morte di Sisto IV, per la ostilità dei Savelli e dei Colonnesi contro il Conte Girolamo Riario nipote di Sisto, il solo Card. « Marco Barbo, per essere da tutti ben voluto » andava senza troppa custodia per la Città per vedere di mitigare ed acconciare le cose. » (2)

Della morte sua così parla l' annalista Malipiero:

« A do' de marzo (1491.) se ha aviso che D. Marco Barbo, » Cardinal de S. Marco e Patriarca d' Aquileja, è mancà de questa » vita: homo de ottima vita e de ottimo nome, molto prudente e » confidente del Papa..... Se disse che il Re Ferrando di Napoli » l' ha fatto venenar, perchè el ghe era contrario dove se trattava » del beneficio della Sede Apostolica (3) uomo (aggiunge il Bembo) » per dottrina e santità di vita e per l' amore che a lui portava la » città di Roma, grandemente illustre, e che nel conclave fatto per » la morte di Papa Sisto, poco mancò che egli eletto a Papa non » fosse. » (4)

G. A. Moschini congettura che sia di M. Barbo il ritratto scolpito in basso rilievo sopra una pietra girante a doppio perno nel corridojo soprastante al Chiostro del Seminario Patriarcale di Venezia. A tergo della testa è scolpita una cetra circondata da alloro. Non rimangono però opere poetiche di esso Marco Barbo (5).

Di questo Cardinale v' ha copia di notizie nel Volume II. pag. 235, delle *Iscrizioni Venez.* del Cicogna.

(1) Sanuto, Comment. della Guerra di Ferrara, pag. 80.
(2) Ibid. pag. 147-148.
(3) Malipiero, vol. cit. pag. 687.
(4) St. Ven. I. 37 ediz. Morell.
(5) *Chiesa e Seminario della Salute,* pag. 110.

LXXXIV

Santa Balbina fu il titolo del Cardinalato presbiterale di cui fu insignito Alfonso la Queva Marchese di Bedmar (con ribrezzo ricordasi questo nome) prima del suo passaggio all' ordine dei Cardinali Vescovi quale vescovo della suburbicaria sede di Palestrina: quel desso che nel 1618 essendo ambasciatore di Spagna a Venezia ordì col Duca d' Ossuna e con Pietro di Toledo, quello vicere a Napoli, questo governatore di Milano, ambi luogotenenti di Filippo III, quella famosa congiura che doveva dare in preda di questo sire, Venezia, dopo l' uccisione a tradimento de' suoi patrizii, le rapine e gl' incendj. L' onest' uomo, in qualunque tempo e a qualsiasi nazione appartenga, si copre il volto inorridito al pensiero che la prepotenza spagnuola abbia indotto Gregorio XV a fregiare della porpora quel tristo: ma il giogo spagnuolo era allora confitto anche sul collo dei Papi.

Quell' implacabile nemico di Venezia (n. 1572 m. 1655) terminò in Malaga nella cui Cattedrale è sepolto, la sua vita longeva. Gaetano Moroni nel suo Dizionario di erudizione, contò sulla crassa ignoranza de' suoi lettori, scrivendo che il la Queva *era fornito delle migliori virtù.* Ma giova cedere la parola all' ambasciatore veneziano a Roma, Renier Zeno. « Di Queva spagnuolo non occorre » ch' io parli: è noto ad ognuno delle Eccellenze Vostre, nè si deve » attribuire se non al prurito che aveva Ludovisio, di far cosa contro il mio gusto, l' aver ammessa l'istanza delli Spagnuoli, di far » quest' uomo Cardinale, instrumento di tanti mali a questa Repubblica et all' Italia medesima, et il peggio è che venendo a » Roma, haverà applauso incredibile per l' opinione che se ne fosse » volto a' danni di chi ama la quiete et si contenta del suo. Non si » può negare che non sia un gran negoziatore. » (1)

(1) Nella relazione 1623, ritornato da Roma, al Senato. Rel. amb. Ven. rit. da Roma. Venezia Naratovich I. 172.

SEPOLCRI DEGLI SCIPIONI

LXXXV.

Dalla Chiesa di S. Cesareo in cui vedemmo (LIII) la tomba dell' ultimo dei Cardinali Cornaro, procedendo verso la Porta S. Sebastiano, trovansi, a piccola distanza da questa, i Sepolcri degli Scipioni, scoperti nel 1780. Erano formati di due piani, dei quali esiste ora uno soltanto. Dobbiam credere alla petulante impertinenza che leggesi a proposito di questi sepolcri, nello *Itinéraire d' Italie*, Paris, 1855, pag. 467 ?

» Les os des Scipions furent recueillis par le Senateur Venitien
» Ange Quirini, qui les fit déposer dans un modeste monument éri-
» gé à cette intention dans sa maison de campagne d' Altichiero
» près de Padoue. »

Se è vero, nulla di più riprovevole che il trasporto di quelle venerande reliquie ad Altichiero, mentre nè quell'oscuro luogo nè qualsiasi cospicua Città che non sia Roma, sarebbero appieno degni di serbare le ceneri degli Scipioni. È da stupire che sieno stati consentiti al Querini quella violazione e quel trasporto, da lui perpetrati per rendere vieppiù cospicuo il suo Altichiero, villa a due miglia e mezzo da Padova, abbellita da Angelo Quirini, descritta in idioma francese dalla nobile donna Giovanna Winne-Rosemberg, in alcune *lettere* dirette ad Uber di Ginevra, e da questo stampate. Nel 1787 furono ripubblicate in Padova dal Co. Benincasa con note (1). Cinquant'anni appresso, tutto era scomparso da quella villa stupenda, *sventura non infrequente ove si tratti di eredi che sortita un' anima ben diversa da' loro maggiori, assai presto dan mano alla dispersione e alla vendita di quanto venne raccolto a prezzo di mille cure e di sacrificii non lievi.* (2)

LXXXVI

GEOR CASTRIOTA | A SCANDERBEG | PRINCEPS EPIR. |
AD FIDEM ICONIS | RESTIT. AN. DOM | MDCCXLIII |

Chi dalla Via *della Dateria* discende per il vicolo degli Scanderbech, oppure chi dalla piazza di Trevi, vi ascende per il

(1) Moschini, St. letter. Venez. Sec. XVIII. II. 115.

(2) Meneghelli nell' Elog. d' Isabella Teotochi — Albrizzi, parlando della detta villa.

vicolo *dei Modelli*, trova una piazzetta (a Venezia direbbesi *Campiello*) ed ivi sopra la porta della casa avente i due numeri 116 e 117, dipinto sul muro a fresco il ritratto del principe epirota e nobile veneziano, Giorgio Castriota, in un tondo ai lati del quale sono le due parti della iscrizione suriportata.

Quest'uomo che a tutti è noto per il vigore delle sue membra, per lo smisurato suo coraggio e per la sagacia con cui seppe ottenere i più splendidi successi nella difesa dell' Epiro contro le forze dei due imperatori turchi Amuratte II. e Maometto II. dei quali in moltissimi incontri umiliò l' orgoglio sbaragliando con mezzi numericamente esigui le loro potentissime forze; fu naturale alleato di Venezia, dal cui governo, nel 2 Settembre 1463 (1) gli fu conferita la nobiltà Veneziana. Giorgio morì di 63 anni nel 1467 in Alessio, quando stava trattando una nuova lega coi Veneziani. Delle meravigliose di lui azioni molti hanno scritto, ma chi voglia avere notizie per filo e per segno delle più stupende, può consultare l'opera di Giancarlo Saraceni *I fatti d'arme più famosi, antichi e moderni.*

Anche nel fine del secolo XV, troviamo la Repubblica congiunta alla famiglia Castriota nella difesa e nelle imprese contro del Turco, nelle quali un' altro Giorgio Castriota cooperava alle belle fazioni del Capitano generale Benedetto Pesaro (2).

Sembra che Giorgio *Scanderbeg* abbia dimorato nella casa dal cui frontispizio copiai l'iscrizione. Certamente egli fu per poco a Roma per invocare sussidii dal Papa (3): ma la denominazione di Scanderbech data al vicolo suddetto, vuolsi più ragionevolmente ascrivere alla dimora non breve avuta dai superstiti di lui nella casa predetta.

IN S. SUSANNA

LXXXVII.

Fu Cardinale del titolo presbiterale di Santa Susanna (tempio dirimpetto a quello di S. Bernardo alle Terme Diocleziane) Antonio II. dei Panciera, da Portogruaro, prima Vescovo di Concordia, poi

(1) Paolo Morosini, St. Ven. Lib. XXIV.
(2) Pietro Giustinian id. id. Lib. X.
(3) Romanin id. id. Lib. XI. Cap. I.

Patriarca di Aquileja. Il nome di lui è congiunto agli avvenimenti che sul principio del secolo XV maturarono la caduta del principato temporale del Patriarca d' Aquileja e l' annessione del Friuli e di alcuni paesi dell' Istria, alla Repubblica di Venezia piuttosto che al Re dei Romani o a quello d' Ungheria che scendevano rapidamente di quando in quando chiamati da quei Patriarchi. Sgozzato che fu Federico Savorgnan, capo del partito nazionale, dai fautori del Patriarca Giovanni di Moravia; sgozzato costui alla sua volta da Tristano Savorgnan figlio di Federico, e tenuta per breve tempo quella sede dal Caerano di Roma, il papa Bonifazio IX vi elesse il Panciera. La temperata signoria di questo Principe prelato non intiepidì le fazioni, e specialmente i conti di Prata tennero vive le armi ribelli, e fomentarono rivolte sempre rinascenti. Papa Gregorio XII sobbillato dai ribelli lo chiamò a Roma: renuente, lo privò del pallio patriarcale e lo depose.

Interpostasi la Repubblica di Venezia, Papa Alessandro V. il riconobbe Patriarca di nuovo: Giovanni XXII lo elevò al Cardinalato (1411). Il Panciera allora rinunciò al Patriarcato e si ritirò a Roma, nel torno in cui Pippo Spano (lo Scolari fiorentino) discendeva capitano dell' imperatore Sigismondo contro gli Udinesi e i Savorgnani. Chi vuole notizie particolareggiate di quei fatti può ricorrere alla Storia Veneta di Vittore Sandi e alle fonti da lui citate. Il Panciera promosso all'ordine dei Cardinali Vescovi, nella sede Tusculana, visse a lungo e morì nel 1441. Fu sepolto in San Pietro in Vaticano, ma la memoria sepolcrale, se v' era, sparì nel principio del secolo XVI quando fu atterrata l'antica basilica.

V' hanno studi recenti intorno a questo Cardinale (1).

LXXXVIII.

Cardinale prete dal Titolo di S. Susanna, prima di passare a quello di S. Marco, fu M. Antonio Barbarigo, al quale in Fossombrone è dedicata la seguente:

(1) « Dei buoni ufficii della Repubblica di Venezia in favore del Cardinale « Antonio Panciera Patriarca d'Aquileja, Studio Storico sopra documenti inediti » Venezia Naratovich 1857; e Vedi Iscriz. Ven. Cicogna VI. 849.

D. O. M. | Marco Antonio Barbadico | Patritio Veneto | S. M. E. Tit. S. Marci Presb. Cardinali | Montisfalisci Et Corneti Episcopo | Quod | Has Sedes Ac Templum | In Eam Quae Cernitur Molem Ac Formam | A Fundamentis Erexerit | Redditibusque Auxerit | Unde Sacrarum Disciplinarum Bonarum Artium | Latinae Grecae Et Hebraicae Linguae Magistris | Honesta Stipendia | Et Sumptus Alendo Certo Clericorum Numero Necessarii | Suppeterent | Quotannis Ante Solemnem Studiorum Instaurationem | Exercitia Spiritualia Per Decem Dies | Ab Omnibus In Seminario Degentibus Haberi Mandaverit | Accitis Im Eam Rem P. P. Piis Operarius | Quorum Operam Utrique Dioecesi Maxime Utilem | Non Semel Expertus Fuerat | Quarto Quolibet Recurrente Mense | Anniversarium Solemne Cum Duodecim Missis Lectis | Pro Animae Suae Suffragio | Primum Hic Dein In Huius Civitatis Cathedrali | Postremo In Cornetana Cathedrali Ecclesia | Peragi Iusserit | Totque Demum Alia In Utraque Dioecesi | Pietatis Et Beneficentiae | Documenta Reliquerit | Ut Illius Memoria In Benedictione Perpetuo Futura Sit | Seminarii Administratores | Sebastiano Pompilio Bonaventura Patritio Urbinate | Montisfalisci Et Corneti Episcopo | Annuente | Fundatori Piissimo Et Munificentissimo | In Significationem Potius Grati Animi | Quam Ut Ab Oblivione Vindicarent Nomen | Quod Apud Seram Quoque Posteritatem | De Generatione in Generationem Requiretur | Monumentum Posuere | Anno Reparat. Sal. MDCCVIII | Obiit Die XXVI Maii MDCCVI | Aetat. Suae LXVI. |

È nella chiesa del Seminario di Montefiascone (sul fianco destro della parete presso alla porta maggiore) sopra marmo nero elegantemente incorniciato, cui sovrasta in nicchia il busto del cardinale, e sotto sta lo scudo gentilizio Barbarigo. La salma di lui riposa nel sotterraneo della Cattedrale di quella città. La memoria di questo Prelato è tuttora vivissima in quei luoghi, che sono testimonio della sua munificenza, ed anzi a cura del Capitolo di essa Cattedrale stannosi raccogliendo i documenti per pubblicarne una Biografia (1).

(1) Sono debitore di questi cenni, e della copia dell'iscrizione, al Dottore sig. Francesco Luccioli, dimorante in Montefiascone, al quale rendo grazie.

Marcantonio Francesco Barbarigo, nato nel 1640 fu canonico di Padova, e nel 1678 Arcivescovo latino in Corfù, ove rimase fino al 1685. Un *molesto inopportuno incontro* lo decise a trasferirsi a Roma. « Il capitan generale Francesco Morosini nel » tempo che si fermava con tutta l'Armata in quell'isola, fu invitato all'adorazione nella Cattedrale, ma essendo stato riferito » al Vescovo, da alcuni di quelli che sotto apparenza di zelo godono della discordia, che l'inginocchiatorio destinato per il capitan Generale era così vicino all'Altare, che pregiudicava al » suo, il Prelato senza dar luogo nè al discorso nè ai ripieghi, » ordinò che si ritirasse l'Esposizione, fece partire i Sacerdoti, » e rinchiuso il Sacramento nel Tabernacolo, tenne appresso di se » le chiavi. Sopraggiunto il capitan Generale, intesa la novità, procurò che fosse capace il Vescovo della ragione, e che non si dasse » un così manifesto scandalo in una città particolarmente de' Greci » che sempre sinistramente interpretano le azioni de' Latini. Il » Prelato, rinchiuso in una stanza del suo Palazzo, non ammise » alcuno alla sua presenza, ed al Capitan Generale, dopo averlo » per qualche spazio di tempo inutilmente atteso, convenne partire. Per questa azione di poco rispetto usata verso il più ragguardevole Magistrato della Repubblica, ebbe commissione il » Vescovo a portarsi a Venezia per informare il Senato e attendere le sue risoluzioni; ma egli dopo molti mesi di renitenza vi » si condusse, e senza dar al governo notizia del suo arrivo, trattenutosi pochi giorni si portò a Roma » (1). Innocenzo XI deliberò « di convertire in esaltazione la supposta oppressione e lo dichiarò Cardinale » (2) *forse con non avveduta parzialità, troppo sollecitamente*, soggiunge l'Orologio (3). Ma il Barbarigo ch' era d'animo mite e gentile non sapeva darsi pace d'essere in disgusto colla sua patria, laonde scrisse al Senato per ottenere, ed ottenne per interposizione di Papa Alessandro VIII (Pietro Ottoboni) nel 1690, di essere riposto in grazia (4).

(1) Michele Foscarini, St. Ven. Lib. V in fine.
(2) ibid.
(3) Serie dei Canonici di Padova, pag. 39.
(4) Garzoni, St. Ven. Lib. VIII.

LXXXIX

Di questo Prelato rimane in Roma la seguente memoria nella Chiesa di S. Isidoro, degl'Irlandesi:

D. O. M. | Innocentio XI Summo Pontifice | Emin. Et Rev. D. Marcus Anto. Barbaricus | S. R. E. Tit. S. Susannae Presb. Card. Archiep. Corc. | Ecclesiam Hanc Et Altare Majus | (Inclusis In Eo Reliquiis SS. Martyrum | Irenei Et Martialis) | In Honorem S. Isidori Agricolae Dicatam | Dominico Die XXVI Oct. An. MDCLXXXVI | Solenni Ritu Et Pompa Consecravit | Et Petentib. Guardiano Et P. P. Huius Collegii | Ord. Fratrum Minorum Strict. Observ. | Nationis Regni Hibernicae | Anniversarium Hujusmo. Consecrationis | Transtulit Ad Dominicam Quartam | Ejusdem Mensis Cujuslibet Anni | Indulgentiasq. Centum Dierum Omnibus | Fidelibus Eandem Ecclesiam Praedicta | Die Visitantibus Concessit. |

IN S. CROCE IN JERUSALEM.

XC.

Anticamente in questa Basilica, intitolata Sessoriana, i Sommi Pontefici benedicevano con rito speciale nella quarta Domenica della Quaresima la *Rosa d'oro*. Primi ad esserne regalati furono de' Prefetti di Roma. Poscia Urbano II la donò nel 1096 al conte d'Angiò, Eugenio III nel 1148 ad Alfonso VII di Castiglia, Alessandro III nel 1163 a Luigi VII di Francia, e nel 1177 al Doge Veneto Sebastiano Ziani (1). Questa non fu conservata in Venezia fino agli ultimi tempi della Repubblica. Si conservarono bensì, nel Tesoro di San Marco, fino alla estate del fatale 1797, le cinque seguenti donate, da Sisto IV nel 1474 al Doge Nicolò Marcello, da Alessandro VI nel 1495 al Doge Agostino Barbarigo, da Gregorio XIII nel 1577 al Doge Sebastiano Venier il vincitore di Le-

(1) Moroni, Dizion. d'Erudizione, Vol. LIX pag. 124.

panto, da Clemente VIII nel 1595 a Morosini Morosina dogaressa moglie del doge Marino Grimani, e da Clemente XIII (Rezzonico) nel 1759 al Doge Francesco Loredan. Vi si serba ora quella donata dal Papa Gregorio XVI al Capitolo metropolitano (1).

XCI.

Di questa Basilica è menzione in un sacro documento metallico che credo tuttora conservato in Venezia: ma prima d'indicarlo riferisco alcune parole di Francesco Serdonati, nella vita di Papa Innocenzo VIII (1484-1492). « Il Cardinale di Santa Croce » in Ierusalem (2) facendo fabbricare nella detta Chiesa di suo ti- » tolo, e movendosi una trave del tetto dove ancora oggi si veg- » gono due piccole colonnette, trovò un vacuo in una finestra, » dentro il quale era una cassettina di piombo, sopravi una tavo- » letta di marmo nella quale erano intagliate alcune parole lequali » dicevano essere quivi il vero *titolo* della Croce, e lo trovarono » dentro di una tavoletta di legno, di lunghezza di un palmo e » mezzo e larghezza un palmo, e da una parte logora e consumata » dal tempo, e vi si vedevano le parole del *titolo* della Croce, » scritte già da Pilato in Ebreo in Greco e in Latino; la qual ta- » vola dicesi che per opera di S. Elena, madre del gran Costan- » tino imperadore, fu trovata e poi messa con gran divozione in » detta Chiesa » (3).

Papa Innocenzo VIII donò all'ambasciatore veneziano Girolamo Donato un frammento del detto *titolo*, come è registrato anche da Flaminio Cornaro *(Servi)* e quella reliquia si conservò nella Chiesa di Santa Maria dei Servi in Venezia, fino a tanto che sussistette quell'Ordine religioso. Dopo la sua soppressione passò in mani private, e da ultimo nella raccolta del sacerdote D. Guglielmo Wambell a S. Tomà. Dal reliquiario, E. A. Cicogna copiò l'iscrizione che vi è incisa in lamina d'argento, dietro della reliquia e che io trascrivo.

(1) Pasini Pre' Ant. Il Tesoro di S. Marco.

(2) Era allora Cardinale di questo titolo, Pietro Gundissolvio di Mendozza Vesc. di Sagunto. Panvinio, Annot. al Platina.

(3) Milano, Ferrario 1829, pag. 80.

Lignum Ex Crucis Titulo | Qui in Templo s. ✠ In Hie | rusalem Romae Servatur | Quod Hier Donatus Or. Ve | netus sib. Ab. Innocen. VIII Pont. | Max Mirae Clementiae Dono | ɔCessum Precioso Opere Con | clusit Et In Sacrario | Servor. Divae Virginis | Dedicavit | Año Salutis Et Gratiæ | MCCCCLXXXXII. |

Girolamo Donato, uomo di Stato e di lettere, insigne, fece erigere nella Chiesa dei *Serviti* in Venezia un altare in onore della S. Croce, e donò ai medesimi la reliquia del *titolo*. Egli è sepolto presso i *Serviti* di Roma, cioè nella loro Chiesa di S. Marcello, come ho rammentato (LVIII).

XCII.

Bernardino Carvaial Natione Hisp. Patria Placent. | Epō Ostien. Car. S. Crucis Ob Egreg. Virtutes Doctrinam | Que In Sacr. Litteris Singul. Ab. Alex. VI. Pont. Max. In Numerum | Patr. Ascito Plurib. Legationibus Pro R. P. Christ. Integre | Sapienterque Functo Prospera Fort. Moderate Adversa | Constanter Uso Per Omnem Vitam Pio Ac Religioso Vixit | An. LXVII Mens. III. Dies VIII. Obiit XVII Cal. Ianuar. Ann. MDXXIII. |

Hic Ber. Carvaial S. R. E. Car. S. C. | Eps Ostien. Quiescit Donec Ad | Eternam Resurgat Vitam. |

Leggonsi, la prima sopra lapide sottoposta ad un'urna simulata, la seconda sulla pietra sepolcrale in terra, ambe dietro l'altar in *Cornu Evang.*

Con disgusto vedesi glorificato nel luogo più cospicuo di questa sacrosanta basilica, un uomo al quale tutt'al più doveva concedersi perdono ed obblio in tomba appartata e modesta. Questi infatti fu quel Bernardino Carvaial, che nato in Placencia nel 1455, vescovo di Cartagena nel 1486, fatto cardinale nel 1493 da Alessandro VI, spogliato nel 1511 di tutte le dignità da Giulio II, perdonato, nel 1513, da Leone X, morì nel 16 dicembre 1522 Cardinale Vescovo Ostiense e Decano del Sacro Collegio. Tristamente rinomato perchè datosi alle parti di Luigi XII. di Francia e dive-

nuto fellone a Giulio II, fu l'anima dei conciliaboli di Pisa e di Milano nei quali vennero fatti tentativi impotenti per deporre Giulio, uomo violento senza dubbio ma Pontefice legittimo, nel luogo del quale il Carvaial avrebbe voluto sedere, o in qualunque modo gustare gli onori sciagurati che negli scismi anteriori furono tributati agli Antipapi (e come tale il Carvaial è da taluno indicato col nome di Papa Evardino) (1). Quest'uomo ambizioso, fallitigli i primi onori, si attaccò a tutta possa ai secondi, e perciò si sottopose all'umiliante cerimonia descritta dal Guicciardini (2) dopo la quale ricomparve coi cardinalizi indumenti, perdonatagli, come dissi, da Leone X la fellonia verso il pontefice defunto.

Faccio memoria di questo Cardinale perchè al nome suo si congiungono le trattative dei potentati che con Giulio II si collegarono a rovina di Venezia in Cambray nella lega famosa la quale « fu trattata per conto del Papa da messer Nicolò Frisio, uomo » italiano, il quale è stato gran tempo in queste Corti d'Italia, ed » al presente (1509) soggiorna in Roma con Bernardino Carvaial » Cardinale di Santa Croce, da' servigi del quale l'ha tolto Papa » Giulio per adoperarlo nel già sigillato contratto, essendo uomo » gentilissimo e ingegnosissimo... » (3).

Non per fatti cospicui che mi risultino, ma per una rinomanza procacciatagli dalla identità del nome e facilmente per ragioni di parentela col cardinale anzidetto, meritò di essere mentovata dal Guicciardini nel Lib. XI della Storia d'Italia, la cattura che i Veneziani fecero di un Bernardino Carvaial che militava nel padovano contro di loro nel 1513 sotto gli ordini dello spagnuolo vicerè di Napoli. Fu certo una preda distinta, perchè se ne occupò anche Marin Sanudo il juniore, registrando nei suoi Diarii tale cattura, l'interessamento che prese esso Sanudo cavallerescamente per il prigioniero, e l'aggravarsi del costui male di flusso (4); e perchè tra gli Spagnuoli ed i Veneziani corse trattato di permutarlo con Giampaolo Baglione capitano marchesco il quale era prigioniero dei primi, come racconta il Paruta (5).

(1) Cicogna Inscr. Ven. I. 91 e II 437.

(2) Luigi da Porto. Lettera...... agosto 1511 ad Antonio Savorgnan.

(3) Nel Libro XI dopo i quattro quinti del libro.

(4) Luigi Da Porto. Lett. 25 febbraio 1509 a Messer Antonio Savorgnan.

(5) Ne morì a Padova, luglio 1513. Dan. Barbaro St. Ven. dal 1512 al 1515 nel Vol. VII dell'Arch. St. it.

(6) St. Ven. Lib. II. pag. 106 dell'ediz. 1605.

Del resto, del Cardinale Bernardino Carvajal, l'ambasciatore Paolo Cappello diceva *è cattolico savio e tiene a cuore l'impresa nostra contro infedeli* (Relaz. 1500); ma nel 1510, quando Giulio II divisava di revocare la scomunica che aveva lanciato contro i Veneziani, *tutti i Cardinali laudarono, persino i Francesi, eccetto Santa Croce* (cioè il Carvajal) *che fu durissimo per il* cioè nell'interesse del *(Re dei Romani,)* Massimiliano. (Così lo stesso Cappello in quella del 1510). E l'altro ambasciatore Domenico Trevisan nella Relazione pure del 1510 contraddicendo alquanto al Cappello: *Santa croce e i Cardinali Francesi fecero di tutto affinchè il Papa non ci assolvesse.*

IN S. ALESSIO SUL MONTE AVENTINO

XCIII.

Templum S. Bonifacii Martyris | Ab Aglae Matrona Romana Conditum | Innocentio I. Pont. Max S. Alexii Nomine Auctum | Solemni Caeremonia Ab Honorio III Dedicatum | Ang. M. Quirinus S. R. E. Card. Bibliothec. | Vetustate Corrumptum | De Suo Restituit Extruxit Ornavit | Anno Jubil. CIↃIↃCCL. |

XCIV.

Statuam Hanc | Benedicto XIII Ursino | Benefactori Suo | Vere Maximo Vere Optimo | Ang. Mar. Cardin. Quirinus | Bibliothecar. S. R. E. Episc. Brixien. | Ponendam Curavit Vice Illius | Quam sibi Ipsi Hoc Eodem Loco | Benevole Sanxerant Erigendam | Monachi Congregationis Hieronimianae | Anno CIↃIↃCCLII. |

Queste due iscrizioni, la prima delle quali è nell'interno della Chiesa sopra la porta maggiore, e la seconda nel vestibolo sotto la figura colossale in opera laterizia e gesso di Benedetto XIII, si porgono mutua illustrazione. Quel portento di munificenza che fu il nostro Cardinale Angelo M. Quirini rinnovò il tempio, ed i riconoscenti Gerolimini da cui era servito volevano erigergli nel vestibolo una statua, la quale egli volle che rappresentasse invece

Benedetto XIII (Orsini romano) dal quale esso Quirini nel 1727 ricevette la porpora Cardinalizia. Della generosità del Quirini in Roma ho fatto e dovrò rinnovare la menzione, perchè altri monumenti di questa metropoli ne forniranno materia. Giusta la cronologia pontificia del Mas-Latrie il pontificato d'Innocenzo I fu dal 21 Dicembre 401 al 12 Marzo 417, e quello d'Onorio III dal 24 Luglio 1216 al 18 Marzo 1227. Benedetto XIII poi, regnò dal 4 Giugno 1724 al 21 Febraio 1730.

Copiai le due surriferite iscrizioni nella domenica 5 Gennaio 1879 nell'occasione in cui la Chiesa di S. Alessio fu adoperata come aula per la dispensa dei premi ai poveri fanciulli ciechi il cui ricovero è nel contiguo fabbricato, già convento. Un tale uso del sacro tempio ad iscopo d'una solennità civile e di beneficenza (sacra e quanto essa pure!) mi ridestava la memoria di quanto era costumato a Venezia nei secoli andati, allorchè nelle Chiese, ai tempi debiti, si compievano solennità ed esercitazioni di coltura cittadinesca.

XCV.

Angelo Mariae Quirino | S. R. E. Cardinali Episcopo Brixiensi | Vaticanae Bibliothecae Praefecto | Hieronymianae Familiae | Protectori Patrono Conservatori | Beneficentissimo | Magnifici Brixiani Templi | Celeberrimas Romanas Graecasque Moles | Aemulantis | Conditori | Et Praeterea Romae Et Brixiae | Plurium Sacrarum Aedium | Instauratori | Quod | Hujus Etiam Principem Partem | Dum Titulus Iste Misere Vacaret (1) | Largo Profuso Aere | Reparaverit Auxerit Ornaverit | D. Io Carolus Galimberti | Abbas Generalis | Et Monachi Hieronymiani | Aeterni Obsequii Monumentum PP. | A. D. CIↃIↃCCXLIV. |

È sul mezzo della curva del Presbitero.

(1) Cioè mentre questa chiesa non aveva Cardinale Titolare.

IN S. SILVESTRO SUL QUIRINALE (1).

XCVI.

Questo tempio, posto sulla via che dal Quadrivio di Magnanapoli conduce alla piazza del Quirinale, ed ora rimasto in posizione molto elevata dopo il ragguardevole lavoro edile per cui fu tolta la prominenza del Colle Quirinale ch'era percorsa dalla via stessa, contiene alcune memorie venete. Della prima di cui faccio menzione, non esiste alcun ricordo scolpito, ma ne parla la storia. Competendo alla Repubblica la nominazione del Patriarca di Venezia, il Senato, dopo la morte di Lorenzo Priuli elesse Matteo Zane (1601). Benchè la Corte di Roma potesse conoscere coi molteplici mezzi di cui disponeva, se nello Zane fossero le doti sufficienti a reggere quel pastorale uffizio, pure per una recente costituzione di Clemente VIII che imponeva ad ogni eletto a sede vescovile italiana di sottostare ad un esame in Roma, vi fu chiamato lo Zane. Dopo una breve contenzione fra il Papa e la Repubblica, la quale non voleva subire una novità cui non erano vincolate potenze non italiane, fu composto il dissidio col permettere allo Zane di recarsi a Roma *per ricevere quegli onori che il Papa diceva volergli compartire.* E l'onore infatti reso allo Zane fu cospicuo, avendolo il Papa, dopo succinto esame, confermato, indi consacrato in questo Tempio di S. Silvestro, con grande applauso e concorso di Roma al cui popolo lo Zane pontificalmente benedisse (2). A questi onori alludeva, presentendoli, l'Ambasciatore Marco Venier, scrivendo: « Venga il Patriarca, perchè la Repub- » blica e il Patriarca haveranno la loro soddisfazione e soprasod- » disfazione » (3).

(1) In questa Chiesa v'è il monumento onorario dedicato da Gregorio XIV al Cardinale Federico *(seniore)* Cornaro; e la sepoltura in terra, del cardinale Francesco *(juniore)* Cornaro. Le iscrizioni furono da me riferite nell'articolo LIII.

(2) V. la narrazione distesa di And. Morosini, St. Ven. Lib. XVI.

(3) Relaz. Venier 1601. Relaz. da Roma, Sec. XVII. Ven. Naratovich, 1877 pag. 37.

XCVII.

(GENTIS INSIGNIA CRUCEM PRAESEFERUNT) (1)

D. O. M. | VINCENTIO BRAGADINO | NOBILI VENETO | PAULI IV. INTIMO FAMILIARI | VIRO PIO INTEGRO ET ERUDITO | OBIIT LXXVIII AETATIS | REDEMPTIONIS MDCXVI | VII DECEMBRIS | IO MARIA JORDANUS DE CAESIS | AMICO INCOMPARABILI | .

CRUX MIHI STEMMA FUIT SPES ET TUTELA PERENNIS— CRUX EADEM VITAM VITA ABEUNTE DABIT. |

È sul pavimento nella Cappella di S. Gaetano dalla parte del Vangelo. Assai giovane, cioè dai 17 ai 21 anno, fu questo Bragadino ai servigi di Paolo IV che pontificò dal 1555 al 1559. Nacque egli in Brescia, di Giovanni fu Alvise fu Andrea, e di Valeria Pisani. Nel 1572 sposò Orsetta Moro di Marino, matrimonio non notificato all' Avogaria. Aveva il nomignolo di *Bersa-bello*, equivalente a *bresciano bello:* vezzeggiativo che spiegasi dalla sua nascita in Brescia. Secondo la lapide che lo indica defunto nel 1616 di 78 anni, egli sarebbe nato nel 1538, ma nel *Libro d' Oro* (Nascite II, c. 25 t. all' Archivio dei Frari) è indicata l'epoca della sua nascita al 5 settembre 1540.

Queste notizie sulla nascita e sul maritaggio del Bragadin, della cui vita non conosco alcun fatto notevole, mi vennero favorite dall' egregio mio amico, commend. Bartolomeo Cecchetti.

XCVIII.

☧ | OCTAVIUS EPISC. OSTIENSIS | S. R. E. CARD. BANDINUS | S. COLLEGII DECANUS | QUINQUAGINTA ANNORUM CURRICULO | ASSIDUIS PRO SEDE APOSTOLICA | FUNCTUS MUNERIBUS | AC LEGATIONI-

(1) E un'avvertenza del Galletti che allude al distico scolpito sulla lapide, ed allo stemma Bragadin, del pari scolpitovi, cioè Croce *rossa* (linee verticali) avente i due campi superiori, *azzurri* (linee parallele) e gli inferiori *bianchi* (lisci).

BUS | PROXIMAM EXCOGITANS MORTEM | ANNO AETATIS LXXI | CARDINALATUS XXXIIII | SEPULCHRUM SIBI FECIT | MENSE IUNIO MDCXXVIIII | VIXIT ANN. LXX MENS. IX D. V. | OBIIT DIE XXXI. JULII MDCXXIX. |

Nella Cappella Bandini sulla parete della parte del Vangelo, in lapide cinta di ricchi fregi e sormontata dal busto del Cardinale. Ottavio Bandini fiorentino, Arcivescovo di Fermo, fu elevato alla dignità Cardinalizia da Clemente VIII nel 1596. Questo Cardinale protestava grande estimazione per la Repubblica di Venezia. «Co- » me ha parlato di questo Serenissimo Dominio *(così l'ambascia- » tore Giovanni Dolfin al Senato nel 1598)* (1) con me, si è levato » la berretta, e l'ha posto in Cielo. Credo vivamente che sia di » buona mente verso la Serenità vostra; ma perchè ha gran pen- » sieri e gran ricchezze, e si scorge molto interessato, non so quan- » to se ne possa promettere. » Certo che il Bandini fu tutt'altro che favorevole a Venezia nel famoso Concistoro del 16 aprile 1606 in cui Paolo V. raccolse i voti dei candidati in appoggio alla determinazione da lui già presa, di colpire lo Stato Veneto coll'interdetto. Infatti: «Bandinus: talem occasionem initio Pontificatus, » Deo gratias agendas quod dederit; sic enim potuit Sanctitas S. » immortalem sibi famam comparare, et libertatem ecclesiasticam » et jurisdictionem pene collapsam restituere; quare assensus est » et omnia probavit » (2).

Il prete Giustiniano Martinioni nella *Venetia* del Sansovino da lui riedita nel 1663, (pag. 202, 203) ci addita l'effigie di questo Bandini fanciullo, nell'atto di servire la Messa celebrata da San Filippo Neri, in un dipinto del Cav. Carlo Ridolfi a San Giovanni Decollato in Venezia.

XCIX

D. O. M. | GUIDONI BENTIVOLO | PATRICIO FERRARIENSI | QUI | DIFFICILLIMIS LEGATIONIBUS PRO RE CHRISTIANA | PRIMUM APUD BELGAS DEINDE IN GALLIA | RELIGIOSE FELICITERQUE PERFUNCTUS | ET A PAULO V. P. M. INTER CARDINALES ADSCITUS | SAPIENTIA

(1) Relaz. Amb. Ven. Alberi Vol. IV. della Serie II. pag. 488.

(2) Filza Roma N. 1799, Raccolta Cicogna; e Romanin St. Ven. VII. 565.

Morum Suavitate Libris Editis | Intimisque Summorum Principum Amicitiis | Amplissimam Dignitatem Auxit Ornavitque | Ne Viro Magno | De Patria De Literis De Apostolica Sede | Egregie Merito | Debitus Monumenti Honos Deesset | Mathildes Bentivola | Equitis M. Antonii Erizzo Apud Clementem XIV P. M. | Veneti Oratoris Conjux | Abavi Sui Patruo P. C. Anno R. Sal MDCCLXXI | Obiit Id. Septembr. A. MDCXLIV | Aet. A. LXVII. |

Sopra lapide infissa al muro, tra la Cappella maggiore e la Cappella Bandini.

Matilde Bentivoglio (figlia di Guido e di Elena di Michele Grimani) moglie del Veneto patrizio M. A. Erizzo, ebbe per avo paterno Luigi, di Ippolito, di Cornelio, di Enzo, fratello del lodato Cardinale Guido Bentivoglio (n. 1579 m. 1644).

Nei fasti delle belle lettere è registrata la benemerenza del padre di Matilde, come pubblicatore del poema *il Ricciardetto* di Nicolò Fortiguerri sotto il pseudonimo *Scipione Carteromaco ;* poema il cui manuscritto era stato affidato dal Fortiguerri a Cornelio zio di esso Guido.

Dell' antenato Guido, cui è dedicata la lapide, è notissima la nunziatura delle Fiandre, cui diede principio nell' età di vent' otto anni, e durò dal 1607 al 1618. Sostenne poi quella di Francia fino al 1621 epoca della sua esaltazione al Cardinalato. Gli scritti di lui e specialmente la Relazione sulle provincie unite di Fiandra, la Storia di quelle guerre civili, oltre a Memorie ed Epistole, hanno autorità di lingua classica ; ma « essendo Cardinale e Ministro, » non si trovava in quella felice condizione d' uomo indipendente, » che è indispensabile a chi scrive particolarmente de' tempi suoi. » (*Litta*, fam. *Bentivoglio*; tavole V e VII. È evidente il divario di due anni nell' epoca della nascita del Cardinale, tra l' iscrizione ed il Litta).

Nicolò Marc'Antonio Erizzo, marito della Bentivoglio (n. 1723) fu figlio di Nicolò Andrea, di Nicolò I, di Francesco, di Nicolò, fratello quest' ultimo del Doge Francesco. Dopo quest' ambasceria di Roma, cui pervenne avendo coperte in patria cariche importanti, quella compresa di Savio grande, il detto Nicolò Marc' Antonio fu assunto alla carica di Provveditore estraordinario a Corfù, ove

morì nel 1787 (non senza essere stato sollevato alla dignità di Procuratore di S. Marco) e fu sepolto nella chiesa della fortezza. Quale memoria abbia lasciato nelle isole Ionie questo governatore veneziano lo si vide nel 1826, quando convertito in Ospitale il tempio in cui riposavano le spoglie di lui, furono esse trasferite nel Duomo latino di Corfù con le più solenni e segnalate onoranze che avevano la radice loro nell'affetto degli Ionii e non nell'adulazione ad un governo che da quasi sei lustri era caduto. Egli era quell'Erizzo che *fece molti felici, e non si ricorda che facesse nessun infelice* (Litta). Gli ultimi rampolli maschi di quella maestosa famiglia furono Nicolò Guido e Nicolò, figlio e nipote del sunnominato. Tutto ciò sappiamo dal Litta, nelle cui tavole trovansi disegnate due medaglie coniate in onore dei coniugi Nicolo M. A. e Matilde; l'una nel tempo in cui fu Savio Grande l'altra in quello del Provveditorato estraordinario.

C

D. O. M. | Johanni Mariae Benzonio | Patricio Veneto | Ex Episcopo Fossae Clodiae | Archiepiscopo Nazianzeno | Rarissimi Exempli Viro | Cui | Ob Assiduam In Egenos Largitatem | Ad Inopiam Ferme Redacto | Benedictus XIV. | Funus De Integro Fieri Jussit | Petrus Andreas Cappellus | Eques Et Orator Venetus (1) | Amico Optumo Titulum Posuit | Vixit A LXXXVI M. VI. D. XIV. | Obiit VI. Id. Ian. MDCCLVII | Epis. A. XXIV. Archiep. III | Vivas In Deo Et Roga |

È sopra lapide in terra, lungo e fuori del balaustro della Cappella di S. Gaetano. Nella serie dei Vescovi di Chioggia, Flaminio Cornaro registra la elezione del Benzon à quella sede nel 1733, e la sua rinuncia nel 1744. Rimase dunque, sempre insignito della dignità vescovile, ma senza sede, fino al 1755 in cui ebbe il titolo in partibus, di arcivescovo Nazianzeno. Queste date e quella 8 Gennajo 1757 della sua morte nell' anno 87.° combinano colle registrate da Girolamo Vianelli (nella Nuova Serie dei Vescovi di Malamocco e Chioggia, II 321) dal quale sappiamo come il Benzon fu munifico per il culto e le pie istituzioni, in grado eminente, e come

(1) Di P. A. Cappello V. all' articolo L.

la rinuncia sua possa ascriversi oltre all'avanzata età (che però non gl' impedì di sopravivere tredici anni) a dissentimenti e questioni promosse da chi avrebbe dovuto far tesoro di un sì benefico pastore.

Ritiratosi a Roma continuò nelle sue beneficenze non mai obliando i poveri di Chioggia, e queste diedero totalmente fondo al suo patrimonio, per guisa che, come dice l'iscrizione, Papa Benedetto XIV sopperì alle funebri onoranze del Benzon, e l'ambasciatore veneziano gli pose la pietra sepolcrale.

Nella vita del Benzon sono inoltre notevoli il suo genio giovanile e largamente da lui soddisfatto, per i viaggi, e la sua amicizia col Lambertini, poscia sommo Pontefice succitato.

SANTA MARIA SULL' AVENTINO
Dedicata poi a S. Basilio

Chiesa dei Cavalieri Gerosolimitani (1)

CI

FRATI JOANI DIDO PRICIO VEN | ETO EUGENII IIII PONTI MAX. N | EPOTI SCTI JOANIS JEROSOLIM | ITANI VENETIARUM PRORI BE | NEMERITO PALUS II PONT. MAX CO | SOBRINUS FACIUDU CURAVIT. |

Questa scorrettissima iscrizione che il Galletti nel secolo scorso lesse sul pavimento, sta ora dietro l'altare maggiore sul mezzo della curva dell'abside. Leggesi proprio *Frati.... Dido.... Palus*, in luogo di *Fratri.... Diedo* e.... *Paulus*.

Il Galletti lesse anche le parole seguenti (VI. 2) che io non vidi, e forse stavano sopra altro pezzo di pietra:

VIXIT ANOS LXXV OBIT ANO | A XPI NATE MCCCCLXVII NON | NOVEBRI PAULI II. PONT. MAX | ANO IIII PREFUIT PRIORATUI | AÑOS DUOS.

(1) È noto che l'isola di Rodi conquistata nel 1308 sui Turchi dai Cavalieri di S. Giovanni (Gio. Villani li appella Frieri dello Spedale) ricadde in potere degli stessi Turchi nel dì del S. Natale del 1522. I Cavalieri, con Filippo Vallier de l'Isle Adam, dopo avere alquanto sostato qua e là, vennero a Roma nel luglio 1523, ed ebbero quindi assegnata a loro residenza, dal Pontefice, la città di Viterbo. Carlo V poi, con diploma 24 marzo 1530 dato in Castelfranco bolognese, concesse loro in perpetuo la residenza di Malta.

Non può esservi dubbio che trattisi di un Diedo, verun altro cognome del patriziato veneto avvicinandosi maggiormente al Dido dello scalpellino. L' albero della famiglia Condulmer, cui appartenne Eugenio IV pubblicato dal continuatore del Litta, non porge il filo per trovare in qual modo il Diedo fosse nipote di Eugenio.

CII

Cineribus Et Memoriae | Ioan Baptistae Piranesi | Domo Venetiis | Scalptoris Linearis Aere Caelando | Plasiae Sigillari Architecti | Quem Clemens XIII Pont. Max. | Ob Ingenj Laudem Et Operum Excellentiam | Equestri Dignitate Exornavit | Pius Vixit Annos LVIII | Decessit V Idus Novemb. | Anno MDCCLXXVIII | Et Scriptis Et Inventis Et Ausis | Clarus Apud Aequales Utilis Posteritati. |

Ai due capi della prima riga v' è il monogramma ☧

Nel secondo vano alla destra di chi entra per la porta principale, sorge la statua, in dimensioni un po' maggiori del vero, dell'esimio Piranesi, indossante la toga romana. Ma il suo atteggiamento di sublime, non esagerata nè punto scenica ispirazione, il suo volto pieno di nobiltà e di vigore virile, temperato da grande soavità, e la ricordanza delle benemerenze di lui nell' arte, specialmente nel ritrarre gli antichi monumenti di Roma, rendono appieno dicevole quel maestoso indumento. Ne fu autore pregiato Giuseppe Angelini romano. Giovanni Batista Piranesi, di Angelo e Laura Lucchesi, nacque nel 1720, a *Mojano* (così) nel *Mestrino*, come fece scolpire il Canova sul busto che al Piranesi dedicò ed ora vedesi nel Campidoglio. Secondo altri nacque a Venezia (1). In qualunque modo, non a Roma e non nel 1707, luogo ed anno erroneamente indicati nel Dizionario Biografico Universale edito in Firenze dal Passigli. Le opere sue formano molti volumi di fogli atlantici in cui diede inciso tutto ciò che di più notabile trovavasi ai tempi suoi nell' antica e nella moderna Roma, di edifizii, bassorilievi, vasi, are, sepolcri ecc. e molto di ciò che v' ha in altri luoghi.

Per recare un qualche giudizio autorevole intorno alle fatiche del Piranesi, in cui fu coaudiuvato da' suoi congiunti, ricorderò che

(1) Moschini, St della Letterat. Ven. del Sec. XVIII. III 97, d'accordo colla Iscrizione.

Il Selvatico scrisse avere egli delineato *con fuoco e maestria inimitabili* tutte le antiche rovine di Roma (1); e il De Angelis nella continuazione alle *Notizie degl' Incisori*, del Gandellini, non istarebbe in forse di paragonarlo al Rembrandt, se non vi fosse un po' di duro nelle sue vedute (2); e il Moschini, (nel citato luogo) *e le sue opere risvegliarono il buon gusto singolarmente nella parte ornamentale e decorativa* (3).

Il Piranesi ebbe tomba e monumento in questa Chiesa perchè egli ne diresse i grandi restauri che vediamo mentovati in una delle iscrizioni alludenti al Cardinale Giovan Battista Rezzonico.

CIII

Io. Baptista Rezzonico | S.S. D. N. Clementis P. P. XIII | Fratris Filius Ac Magnus Prior | Caput S. Savini Spoletini Epis. Et Martyris | Costam S. Cesarii Martyris | Sanguinem S. Sebastiani Martyris | Reliquias S.S. Quadraginta Martyrum | Et Reliquias S. Abundii Martyris | Quae Diu Terra Obruta Latuerant | Pr. N. Decemb. A. MDCCLXIV Repertas | Sub Ara Honorificentius Collocavit | A. P. C. N. (4) MDCCLXV.

Io. Baptista Rezzonico | S.S. D. N. Clementis P. P. XIII. | Fratris Filius Ac Magnus Prior | Templum Hoc Vetustate Corruptum Strato Pavimento | Fundamentis Parietibus Ac Fornicibus | Qua Firmatis Qua Refectis Atq. Exornatis | Meliorem In Formam | Restituit | A. P. C. N. MDCCLXV. |

Ambe nel Presbiterio, la prima sulla parete dalla parte del Vangelo, l'altra dirimpetto. Vedesi nello stesso Tempio l'antico stilobate che racchiudeva le reliquie mentovate nella prima.

Sacras Aedes Restituit
Io. Bapt. Rezzonico M. P. (5)

Sono all'ingiro di due medaglioni con fregi scolpiti in basso rilievo nel centro della curva esterna dell'abside. Sopra uno dei medaglioni è la torre che fa parte dello stemma Rezzonico. Al di

(1) Architett. e Scult. in Venezia, pagina 459.

(2) Dizion. succitato.

(3) Il Nibby lo intitola *uomo conosciutissimo per le sue preziose incisioni in prospettiva delle antichità romane*. Roma nel 1838, I, 473.

(4) Anno Post Christum Natum.

(5) Magnus Prior.

sopra di essi, la croce maltese, la mezzaluna e sopra di tutto l' aquila bicipite, altra parte dello stemma di quel casato, ma una delle teste ora manca. Era questo forse il ricordo Rezzonico che esisteva sul timpano della facciata, prima che questa chiesa fosse dedicata a San Basilio.

CIV

IOANNES BAPTISTA | REZZONICO | SS. DOMINI NOSTRI | CLEMENTIS P. P. XIII. | FRATRIS FILIUS | AC MAGNUS PRIOR | UT LOCI MAJESTATEM | AUGERET | AREAM HANC | LAXANDAM CURAVIT | A.P.C. N. | MDCCLXV. |

È nel piazzale dinanzi al maggiore ingresso al tenimento del Grande Priorato, sopra ampia lapide con fregi, fiancheggiati da due piccoli obelischi.

Tre altre minori piastre di marmo sorgono attorno al piazzale stesso, due fiancheggiate da obelischi, l'altra isolata e lunata al suo vertice. Sono scolpiti a basso rilievo in tutte e tre, emblemi marziali alludenti all' Ordine Gerosolimitano.

Tutto ciò per munificenza del Rezzonico, e con disegno del Piranesi.

Giambatista Rezzonico (n. 1740) terzo dei figli maschi di Aurelio fratello di Papa Clemente XIII, tratto a Roma egli pure dallo zio sommo Pontefice che lo nominò Maggiordomo de' Sacri Palazzi, sostenne anche la dignità di Grande Priore in Roma dell' Ordine Gerosolimitano, e fu assai benemerito per i dispendiosi ristauri e abbellimenti della residenza del Grande Priorato.

Ne vedremo il monumento in S. Nicolo al carcere Tulliano. (1)

(Continua)

GIUSEPPE GIURIATO

(1) Prima di staccarmi da questo colle Aventino ricordo che un avvenimento del 1417 in Roma porgeva al Gregorovius l'occasione di un confronto fra Venezia e gli altri Stati italiani a quell'epoca. E fu quando nel 16 Giugno 1417 il Capitano di ventura Braccio da Montone occupò Roma e pose quartiere centrale, nel Palazzo del Priore de' Giovanniti, appunto contiguo allo Chiesa di S. Maria dell'Aventino. Quella Roma, disse il Gregorovius, nella quale non valse a penetrare il Barbarossa, nè Federico II; quella Roma alla quale accedevano rispettosi que' sovrani che dovevano ricevere la corona imperiale, venne invasa violentemente da un soldato di ventura; conseguenza funesta dell'affievolimento in cui si trovavano i Romani, come gli altri stati italiani, tranne Venezia *che sola stava come uno scoglio in mare* (Gregorovius. *St. della Città di Roma,* Lib. XII. Cap. VI § 3).

STATUTI VERONESI RURALI

BADIA CALAVENA

(1333)

L'antichissimo monastero dei ss. Pietro e Vito di Calavena, che diede il nome all'attuale borgata di Badia Calavena, trovavasi nel luogo dell'odierna Canonica e Chiesa Parrocchiale, e non sulla vetta del monte dappresso, dove sorge la chiesetta di S. Pietro, e dove si vedono ancora gli avanzi del castello eretto nel 1040 dal vescovo Watterio (1). Molti documenti riguardanti questa abbazia si conservano nell'archivio del soppresso monastero veronese dei ss. Nazaro e Celso, ora concentrato nel r. Archivio di Stato in Venezia. La badia di Calavena fu infatti aggregata all'indicato monastero Veronese (2).

Tra gli atti che la riguardano, il documento 10 gennaio 1333, che qui do alla luce, ha forma statutaria, sebbene non possa chiamarsi uno statuto in senso proprio. Un sunto

(1) L'iscrizione relativa però vedesi anche in Biancolini, *Chiese di Verona*, II, 571.

(2) Un sommario della storia del monastero leggesi in Biancolini, II, 568-572.

di questo documento l'ho già dato altrove (1), dove cercai di provare ch'esso costituì giuridicamente i nuovi villaggi teutonici, che dalla fine del sec. XIII venivano formandosi superiormente alla Badia. Le investiture della Badia nel secolo XII e XIII riguardano località poste a mezzogiorno, cioè verso Tregnago, Cogolo, Marcemigo. A quel tempo le montagne di nord erano assai poco abitate. Appena si ricorda p. e. la chiesa di s. Andrea, in un documento del 13 dic. 1160 (2). Quelli erano luoghi abbandonati, sterili: mentre la vallata di mezzogiorno era ricca e fertile. Il vescovo di Verona Riprando, inerendo alla bolla 15 novembre 1184 di Lucio III, confermò (10 giugno 1185) a quella Badia, le decime che ad essa spettavano nella pertinenza di Illasi, e nelle curie di Tregnago, Marcemigo e Cogolo (3). E il vescovo Norandino, 4 aprile 1223, non si comportò diversamente (4).

Solamente più tardi venivano formandosi le comunità tedesche al nord del monastero. Alcune schiere di teutonici, in cerca di terra, si presentarono nel Veronese venendo dal Vicentino. I loro capi, due Odelrici, si accordarono con Bartolomeo della Scala vescovo di Verona, segnando con esso il patto del 5 febbraio 1287 (5), mercè del quale ottennero di potersi stabilire sull'altipiano di Roverè di Velo. In questo atto si prevede il caso di nuove tribù germaniche, che fossero venute dappresso alle loro sorelle; anzi il documento è steso in forma da lasciar credere che realmente si aspettassero nuovi coloni o immigranti tedeschi, che facessero seguito a quelli guidati dai due Odelrici. Nell'anno 1300 sopra Montecchia giravano delle truppe di migranti teotonici. E nel documento del 1333 che ora pubblico, vediamo comparire un individuo di Recoaro, locchè è un nuovo segno delle

(1) *Le popolazioni dei XIII Comuni Veronesi* p. 66 (*Miscell.* della R. Deputazione Ven. di storia patria, t. II).

(2) *Le popolaz.* p. 15.

(3) *Le popolaz.* p. 15-6.

(4) *Le popolaz.* p. 25.

(5) *Le popolaz.* p. 54 e segg.

continuate immigrazioni; due poi si dicono di Val Venosta. Così ben si spiega come, tra la fine del sec. XIII e il principio del XIV, i documenti possano indicare più o meno abitate le montagne attorno alla Badia di Calavena (1). Un manso di 25 campi nella montagna di Scandolara fu dato in locazione dal monastero, nel 1301, a uno che può esser tedesco « Bertoldus cuy Barbarus dicitur de Scandolara ». Scandolara trovasi poco al nord dalla Badia, ma sulla riva sinistra del « Progno » (2), mentre il monastero trovasi sulla destra. La stessa montagna ricordasi in locazioni del 1305, del 1311, del 1313. Un manso di 25 campi sulla montagna Gamola, fu locato nel 1305. Gamela con Gamelino trovasi pure in atto del 1311. Sprea è oggidì un piccolo paesuccio, con chiesetta, a NE di Badia, edificato sull'alto di una montagna. Anche di questa località si fa verso questo tempo non infrequente discorso. Nel 1305 certo Corrado vi riceve quindici campi di terra masìva; terre e prati lessini, nell'anno stesso vengono investiti ad Enrico *de Prexanore*, nome che incontreremo nel documento del 1333. Sprea insieme con Romagnano figura pure nel 1311. Fra questi locatari tedeschi, si principia a sentire il cognome a *Vaccis Nigris*, che pure incontreremo nell' atto del 1333.

Quest' ultimo atto legalizza gli stabilimenti teutonici di recente eretti, e determina i diritti e i doveri che gli immigranti hanno verso la Badia. Nel monastero di Calavena, addì 10 gennaio 1333 convenne circa una trentina di persone tra uomini e donne, di cui parecchi hanno nomi schiettamente tedeschi, p.e.: Conradus, Bertoldus, Henricus, Hanzus Ançius Anzolinus od Hanzolinus (= Hans, Giovanni), Alpretus, Geroldus, Gualterius, Litoldus (ricordato come defunto), Gurcius, Rodulfus, Federicus, ecc. Notevolissimi sono i nomi femmi-

(1) *Le popolaz.* p. 63, e segg.

(2) *Progno* (cimbro: Pach) è il torrente d'Illasi, formato dall'unione di due corsi d'acqua, unione che avviene alla Giazza (Gljetzen). Fino al di sotto del paese di Progno è un corso d'acqua perpetua; più abbasso è soltanto un torrente.

nili: Ilmengarda e Gisla (1). C'è anche, come si disse, Henricus de Prexanorio, che abbiamo testè segnalato. Costoro, davanti a Castellano abate della Badia, riconoscono di essere « habitatores monasterii », e dichiarano di dipendere da questo, così nelle cose civili, come altresì nelle criminali. Insomma ad esso si assoggettano e ne diventan vassalli, e ciò per quanto tengono nelle montagne, che i precedenti documenti, ci hanno già in massima parte fatto conoscere, cioè: Gamela e Gamelino, Sprea e Progno (2), Scandola e Stizolo (3). Pagheranno la decima all'abate, e in tempo di guerra, o per qualsiasi altra necessità dovranno prestar aiuto al monastero: chiamati, verranno all'abate con armi o senz'armi, a seconda dell'ordine che sarà loro dato. E l'abate costituirà sopra di essi un *villico, o gastaldione o rettore;* ovvero, se crederà, anche più d'uno di questi officiali. Potrà egli imporre banni sopra di essi, ed esigerli, avendo piena giurisdizione sull'avere e sulle persone dei locatari. I tedeschi si obbligano a tenere e coltivare le montagne secondo le consuetudini locali. Cotal frase, lo si avverta, non tocca nè direttamente, nè indirettamente la nostra opinione sulla tarda venuta dei tedeschi. I luoghi attorno al monastero, anche verso Nord, poteano bensì essere stati usufruiti a pascolo anche prima della venuta dei tedeschi. Del rimanente anche i tedeschi risiedevano su quei siti almeno sino dagli ultimi anni del secolo XIII, e perciò nel 1333 erano quarant'anni che soggiornavano su quelle montagne. E questa cifra può

(1) Di questi nomi, qualcuno era divenuto e può supporsi comune anche tra gli italiani; ma la maggior parte di essi sono proprio tedeschi, in tutta l'estensione del termine. Neppure nel sec. IX o X è facile trovare tanto elemento germanico; par proprio di essere ritornati all'età longobarda! Il nome *punzilursus*, schietto italiano, appena serve a temperare un po' questa atmosfera tedesca.

(2) *Sprea con Progno* chiamossi l'attuale paese di Badia Calavèna fino allo scorso secolo.

(3) Col nome di *Stizòj* designasi oggidì una piccola contrada o gruppo di case, che sta a pochi passi dalla chiesa parrocchiale di Badia, sul pendio del monte di s. Pietro.

anche aumentarsi, giacchè non è escluso che dette schiere tedesche siano apparse su quel di Calavena anche prima del famoso patto del 1287. Riflettasi infatti a ciò, che la Badia di Calavena è più prossima al Vicentino, che non sia Roverè di Velo.

Nel catalogo dei tedeschi che accettarono il patto del 1333, alcuni sembrano venuti recentemente nel Veronese, e sono quelli che indicano il loro luogo d'origine, in Val Venosta ed in Recoaro. Altri invece si potrebbero credere stabiliti da lungo tempo sui nostri monti; infatti una donna chiamasi *Zena*, nome che probabilmente le fu imposto in ricordo di s. Zeno, protettore di Verona. Uno degli indicati è « Hanzius qui stat in maxio qui erat Valenti ». Siffatta espressione c'insegna che *Hanzius* venne a stabilirsi, di recente, sopra un terreno già antecedentemente tenuto da altri: il predecessore di *Hanzius* chiamavasi *Valens*, nome che può essere stato portato tanto da un italiano quanto da un tedesco. Sulla nazionalità del *Valens* siamo dunque all'oscuro; ma quelle parole tuttavia non sono inutili, e ci insegnano lo scambio della popolazione, e l'uso dei terreni negli anni precedenti al 1333.

L'accenno al « banno » che il monastero aveva autorità di imporre sopra i locatari, include la possibilità della promulgazione di qualche statuto. Quindi il nostro documento non solamente per la natura sua si collega alla materia statutaria; ma anche per la frase indicata, predispone il terreno alla pubblicazione di veri *ordinamenti*, ordinamenti che poi, per quanto so, non si emanarono mai.

La nuova popolazione che sorge attorno al monastero, che abita le valli, e approfitta dei pascoli dei dintorni, era senza dubbio tedesca, e preparava la creazione di una vera e importante comunità tedesca. Nella memoria *Le popolazioni* ecc. (p. 76-7) pubblicai un decreto fatto a nome di Cangrande I della Scala (31 luglio 1326) a vantaggio di parecchi comuni e borgate, che si dichiarano quasi del tutto esenti dal contribuire alle imposizioni fatte dal Comune di Verona. Tra quelle comunità compariscono: Sprea, Progno, Calavena, Gamello,

Scandolara e Castisone (?). Forse in Calavena si può vedere qualche centro abitato presso alla chiesa parrocchiale. Non tratto qui la questione. Rilevo solamente come il documento del 1326 faccia conveniente riscontro a quello del 1333; l'uno spiega l'altro, e ambedue insieme ritraggono molto nettamente l'origine delle piccole comunità tedesche, che poi finirono col dare origine ad uno dei più notevoli villaggi componenti il vicariato dei « XIII Comuni della Montagna del Carbon ».

(S. T.) In Christi nomine amen. die dominico decimo Januarii in monasterio sanctorum viti et modesti de callauena presentibus Boanio ser guilelmi de tragnago (1) tebaldo condam Bonifacij dicte terre blaxio quondam guasconi de cucullo (2) ser Jacobo de plaçolis, Johanne ser antonij de marçemico (3), Benedicto condam ser bonmasarii de castagnedo. alexandro ser uermilei de marzemico testibus rogatis. Jbidem omnes et singuli infrascripti silicet. Conradus condam Bertholdi a uachis nigris. precus de preuediauiancis. Cristanus predicti conradi, henricus qui vestenella dicitur, Bertoldus condam Bertoldi a uachis nigris, ser ancius (4) eius frater, louatus henrici. ilmengarda et zena sorores. henricus de prexanorio. henricus frater hanzolini. Conradus carbonarius. alpretus condam cicherii. Conradus Joculator. Federicus condam tomaxij. marcus condam henrici a magatellis. Boltrua uxor condam conradi, petrus condam Bertoldi a uachis nigris. Conradus done Bone. henricus de (?) la sponda. geroldus et henricus fratres. Geroldus de gamela. henricus condam henrici. stephanus condam gualterii. francischus (?). condam litoldi. dona agnes uxor condam henrici. henricus condam alpreti. albertus de gamella. Bertoldus gropus. petrus condam nicholay. marcus et hanzolinus fratres et filij condam voseglij henricus condam henrici. oracus condam barberij. faxolus condam hebeli. simeon et fratres a uachis nigris. Gurcius condam Batilane.

(1) Tregnago.

(2) Cogolo.

(3) Marcenigo, presso a Tregnago.

(4) Ancius — Hans — Giovanni.

henricus condam Barberii. Bartolameus qui fuit de venoste (1). marcus condam herici *(sic)*. hanzus gener punzilorsi. hanzius qui stat in maxio qui erat valenti. Bertoldus Bonincontri. Rodulfus condam ferigeti. simeon qui fuit de venoste (2). heredes ruxenmorti. cicherius rubeus. nicholaus eius gener. Jacobus filius cicherij. conradus de ualcana. niger Johannes. cicherius texarius. federicus condam alpreti nicholaus eius nepos louatus condam cicherii. Bertoldus qui habitat penes louatum. alpretus de pillicaris. petrus eius frater, hancius de requoario (3). conradus gener ferigeti ancius condam hancij, cristanus condam alpreti cicherius longus. dona gisla uxor condam conradi cicherius condam hancij. Constituti in pressentia reuerendi viri dni dup̃ castelani dei et apostolice sedis gratia abbatis monasterij predicti de calauena tamquam maxarij et habitatores terrarum et montium dicti monasterii, dixerunt et protesti fuerunt ex certa scientia et quilibet eorum pro se quod ipsi sunt maxarii et habitatores dicti monasterij et quod omnes illi maxarij predicti et quilibet eorum tenent in gamela et in gamelino et eius pertinencijs in spreda et eius pertinentiis in progno et eius pertinencijs in stizolo et eius pertinencijs in scandolaria et eius pertinencijs et omnes terre et possessiones quas laborant in dictis locis et pertinencijs sunt dicti monasterij, quo ad proprietatem et dominium et possessionem et plenam Jurisdicionem in civilibus et criminalibus et quod predicti et quilibet predictorum tenent et possident dictos mansos et omnes terras et possessiones quas laborant a dicto monasterio et pro ipso dno abbate et eius monasterio se constituerunt possidere. Jnsuper omnes et singuli predicti in tali fuerunt conuentione pacto et concordia cum dicto dno abbate pro se et eius successoribus videlicet quod predicti et eorum quilibet et eorum heredes ad decem annos ad renouandum et semper in capite decem *(sic)* termini dando dicto dno abbati et eius monasterio pro renouatione. Vnum bonum castronem debeant habere et tenere dictas terras massaricias et posessiones a dicto dno abbate et eius successoribus et monasterio ad bene laborandum secundum consuetudinem dictarum contratarum. Et ad dandum et prestandum dicto dno abbati et eius monasterio singulis annis tres seu quatuor libras dnr. ver. par. et plus et minus secundum quod continetur in

(1) Val Venosta.
(2) Val Venosta.
(3) Recoaro.

investituris sibi factis per dictum dnm abbatem pro vno quoque manxo in racione manxi et decimam omnium terrarum frugum et redituum quos eisdem deus dederit in ipsis terris et posessionibus et decimam omnium animalium minutorum nascentium in dictis manxijs et locis insuper et decimam omnium aliarum terrarum quas laborarent vbicumque etiam extra districtum dictorum locorum. Et debeant conducere predicta ad dictum monasterium et quod predicti et eorum quilibet et eorum heredes et successores tam in ciuilibus quam in criminalibus debeant subesse dicto dno abbati et monasterio. Et quod omnes et singuli debeant petere rationem sub dicto abbate et facere *(sic)* et eius monasterio. Et quod non possint nec debeant alibi petere uel requirere rationem inter se siue uicissim nisi coram dicto dno abbate uel eius successoribus et dicto monasterio pena et banno eisdem. et quibuslibet eorum arbitrio dicti dni abbatis et eiusdem successoribus inferendo. Jtem quod predicti aut eorum aliquis uel successores suorum non debeant portare arma coram dicto dno abbate qui nunc est vel pro tempore fuerit nec etiam in dicto monasterio sine licentia dicti dni abbatis pena et banno ad arbitrium dicti dni abbatis. Et quod predicti et quilibet eorum et successores eorum teneantur ipsum dnm abbatem et eius successores et monasterium toto posse defendere ad Juuare et manutenere. Et quod teneantur tempore guère quod deus aduertat et cuiuslibet alterius necessitatis curere ad dictum monasterium pro ipso defendendo et manutenendo. Et quocienscumque fuerint requisiti debeant ad ipsum dnm abbatem uenire cum armis et sine armis secundum quod eis fuerit impossitum. Et quod dictus dns abbas possit inter eos facere et constituere villicum siue gastaldionem siue rectorem vnum et plures qui inter eos faciat rationem. Et quod omnes et singuli constringantur sub dicto dno abbate et eius vilico pro ratione facienda. Et quod possit idem dns abbas et eius successores et eorum vilici imponere bamna inter eos et condempnationes facere et exigere et ipsi et dicto monasterio teneantur respondere tamquam dno abbati inter eos plenam et liberam Jurisdicionem in auere et personis, et quod aliquis predictorum non possit uendere suum Jus sine licentia et voluntate dni abbatis. Et ipsi dno abbati debeant denunciare et tali uendere uel alienare qui bene atendat predicta. Et e conuerso dictus dns abbas pro se et dicto monasterio debeat ipsos et eorum quemlibet et eorum heredes deffendere et guarentare in dictis rebus terris et possessionibus tamquam suos

maxarios et conductores et liberos homines. Jnsuper predicti eorum quilibet Juraverunt fidelitatem dicto dno abbati tamquam liberi homines et tamquam maxari; et conductores et habitatores dicti monasterij et omnia et singula predicta atendere que spectant honorem dicti dni abbatis et monasterij prelibati pro quibus omnibus suprascriptis et singulis actendendis et plenius obseruandis predicte partes obligauerunt omnia sua bona presentia et futura et per eum dnm abbatem manifestauerunt uel quasi, se ad inuicem possidere.

Anno dni millesimo CCCXXXIIJ prima indicione.

Ego Bonacursius natus magistri omneboni da sancto stephano imperialli autoritate not. interffui rogatus et publice scripsi.

(S. T). In xpi nomine amen. EGO benedictus not. condam dni Mafei de Florialis de Gauardo vna cum suprascripto bonacursio notario interfui signumque meum apposui et Rogatus me quoque subscripSJ (1).

(1) Or. colle firme notarili di diverso carattere tra loro, in: Arch. di Stato di Venezia, Arch. S. Nazaro, Pergamene, Busta CC.. mazzo 2, n. 14.

BALDARIA

(1221-1288)

La terra di Baldaria, situata a breve distanza da Cologna Veneta, in direzione di Nord, ebbe importanza così nell'antichità romana, come nel medioevo. Parecchi cimeli, di non lieve valore, vennero negli ultimi anni messi insieme dal rev. d. Francesco Fochesato, parroco di quel luogo, come ebbi occasione di rilevare altra volta (1). Annunciando quegli antichi oggetti, rammentai come di Baldaria parlò fr. Eleonoro da S. Ignazio (Luigi Borgo), in un ms. del 1786 (2); questo erudito, appoggiandosi ad un documento edito dal Muratori (3), dimostra che Filippo di Svevia, nel 1207, mentre era competitore al giovanetto Federico II, investì Azzo VI d'Este e sua moglie Alisia di varie terre, compresa Baldaria, le quali dalla suddetta Alasia erano state acquistate coi propri denari.

Il lodato scrittore, niun altro documento allega sopra Baldaria, prima di giungere al 1292. I tre statuti che quì pubblico, sono stati compilati nell'intervallo fra le citate due epoche, spettando agli anni 1221, 1244, 1288, e dimostrano (specialmente il secondo ed il terzo) la supremazia sopra Baldaria esercitata dalla famiglia Scopati o Sclopati (Schioppo) (4).

(1) *Notizie degli scavi* 1884, p. 232-4. Fra gli oggetti di cui tenni memoria è anche un quadrello fittile con una croce a rilievo, leggermente patente. Questa croce può confrontarsi forse con un tegolo dell'età longobarda scoperto presso Lodi: cfr. Vinc. Poggi, *Di un tegolo sepolcrale dell' epoca longobarda*, in *Atti d. Soc. Ligure*, XVI, 547.

(2) *Memorie spettanti alla città di Vicenza*. Bibliot. comunale di Verona, ms. n. 603-4.

(3) *Ant. Estensi* I, 381. Lunig, *Cod. dipl. ital.* I. 1553. *Origin. Guelf.* III, 797. — Böhmer-Ficker, *Reg.* Philipp. n. 150 (dove in luogo di Baldaria leggesi per errore Scaldaria). Le terre di cui parla il diploma sono Pressana, Cologna, Baldaria, Zimella.

(4) A questa famiglia si riferisce Ant. Torresani, sotto il cognome *Sclopa*. (*Elogia*, ms. n. 808 della Bibl. Com. Ver., t. II, p. 398). Di questa famiglia A. Cartolari *Cenni sopra varie famiglie illustri*, Ver. 1845, p. 63: *Famiglie già ascritte al nob. Consiglio*, ecc. Ver. 1854 I, 249, 290) ricorda soltanto personaggi spettanti ad epoche più recenti.

Nel primo documento l'indipendenza del comune di Baldaria sembra intatta, giacchè appena una piccola parte è fatta all'autorità degli Scopati. In quel documento, 19 ottobre 1221 vediamo radunarsi la pubblica *vicinia* della terra per deliberare intorno alla partizione dei « *nemora Baldarie* » tra i vicini di essa terra. Si ricorda un atto precedente « *pro ordinamento nemorum baldarie* », il quale si direbbe fosse stato un vero statuto sul governo dei boschi, e sul taglio delle legne. Siccome per altro dal § 8, comprendesi che le vecchie disposizioni vennero ripetute ora; così quel precedente statuto dovea essere di natura simile all'attuale. Apparisce non tanto trattarsi di un fatto nuovo e inusato, quanto del rinnovamento di una divisione, per essersi finito il tempo a cui estendevasi la precedente partizione e attribuzione di essi boschi. Per la storia amministrativa del comune va pur rilevato, come per indicare quella precedente divisione dei boschi, si nominano i *giurati* e i *decani*, sotto di cui e per di cui opera, fu essa eseguita. In tal modo abbiamo indicate le autorità comunali, forse del principio del sec. XIII. L'attuale attribuzione, che verso il comune assume l'aspetto e il valore di una locazione, deve durare otto anni o quattro anni a seconda dei luoghi. In questi boschi così divisi, ciascuno naturalmente può tagliar legna nella quantità e modi assegnati, ogni parte essendo attribuita non ad una persona soltanto, ma a più *soci*. Niuno può poi vendere altrui la parte sua, se non con un contratto temporaneo, estinguentesi allo scadere della locazione: libera è la vendita soltanto per il legname necessario a riattare l'aratro ed il carro: vendendo a quei di Cologna, questi entrano negli obblighi del venditore. Egualmente a nessuno è permesso di recarsi a tagliare nei boschi non divisi, se non nel caso che ciò gli occorra fare, per racconciare l'aratro o il carro. Solamente ai rettori del Comune era permesso in questi boschi di tagliare a vantaggio delle chiese, dell'ospitale di S. Marcello, e per i ponti comunali. Non mancano le pene ai contravventori, spettino questi al distretto Vicentino od al Veronese. Il § 5 lascia credere che Baldaria appar-

tenesse al distretto Veronese, locchè risulta nel modo il più sicuro dal § 7, dove il *vicino* si assume di fare tutto quello che gli verrà comandato dal podestà di Verona Bonifacio da S. Lorenzo in Collina, e suoi successori, ai quali spetta di modificare questi patti, diminuendone o accrescendone il contenuto. Anche nel § 1 si associa il vantaggio del comune di Baldaria, con quello del comune di Verona.

Le compilazioni statutarie cominciavano, per consuetudine, con un giuramento; i nostri statuti si uniformano a questo uso giuridico.

I § 1-7 sono in forma di un giuramento prestato dai *vicini*, ai quali i *giurati* del comune assegnano le porzioni dei boschi, come si è indicato. Il patto e la locazione durano sino ad otto anni, dal S. Martino seguente al giorno in cui si emanò questo documento; quindi dovevano finire col giorno 11 nov. 1229: per alcuni boschi peraltro la durata della partizione è soltanto di 4 anni, e perciò termina col 1225. I violatori delle presenti disposizioni sono soggetti alle multe portate dalla regola, per la cui esecuzione devono prestar giuramento tutti gli abitanti dai 14 ai 70 anni.

I § 8-9 contengono le prescrizioni, che, in seguito a quel giuramento, fecero i *decani* del Comune; dove vuol essere rilevato ch' essi ricordano ai locatari come vengono ad assumere l'obbligo di contribuire alle spese del comune, cosicchè nessuno può vendere la parte del bosco, che gli è stata assegnata, quando il compratore non voglia succedergli nell' obbligo di tale contribuzione a profitto del Comune.

Gli Scopati figurano in due luoghi. Tra i presenti, quando i *vicini* giurano gli statuti, c'è Pietro Scopato, il quale per altro non interviene con alcuna forma di autorità allo svolgimento dei fatti. Più importante è il § 7, dove prescrivendosi la multa a cui andranno incontro i violatori dello statuto, si impone che per la conservazione della regola tutti prestino giuramento, ma se ne eccettuano gli ecclesiastici, i frati Umiliati (1)

(1) Luigi Borgo (op. cit. fol. 271) trovò gli Umiliati in Baldaria nel 1292. Il nostro documento prova ch' essi vi erano ormai nel 1221.

e i fratelli Pietro e Gerardo *i quali non sono soliti tagliare nei boschi.* Sebbene i due nomi di Pietro e Gerardo non siano accompagnati dal cognome, è tuttavia lecito pensare agli Scopati. Pietro poi vuol essere quel Pietro Scopati, (Schioppo) di cui si è detto.

Gli statuti del 1244, e del 1288 hanno una forma diversa affatto da quello del 1221. Quest' ultimo infatti non è un vero statuto civile, che riguardi ogni singola parte dell' azienda pubblica, ma è una raccolta di disposizioni riguardanti un lato dell'amministrazione comunale, la distribuzione dei *boschi.* Diversamente avviene nei due altri statuti, emanati nella vicinia pubblica di Baldaria, l' uno il 31 gennaio 1244, e l'altro il 14 nov. 1288.

Quello del 1244 è promulgato da Pietro Scopati per il primo *colonello*, da Nicolò Scopati per il secondo *colonello;* e da varii altri della stessa famiglia per il terzo *colonello.* « Colonello » appellasi una divisione territoriale in un comune. Le ultime linee del documento parlano esplicitamente della divisione avvenuta tra gli Scopati, per la quale anche il comune era stato partito in tre parti. Pare per altro che l' autorità di ciascuno nel proprio *colonello*, durasse solamente un anno, giacchè adoperasi la frase « pro suo ano et pro suo colonelo. » Ed è l' anno a cui si estende la durata dello Statuto, cioè fino alla festa dell' Epifania (del 1245?). Peraltro questo non è finora ben chiaro. Parlasi infatti della divisione avvenuta tra gli Scopati, i quali si partirono tra di loro la giurisdizione sopra Baldaria, con atto rogato in Verona, 21 settembre 1233, e non si spiega come tale divisione abbia a conciliarsi colla durata di un anno soltanto, di cui si è detto, se non ammettendo quanto segue. La frase citata incontrasi in una specie di atto aggiunto, con cui Nicola del fu Enrigeto Scopati (quello a cui spetta il secondo *colonello)* rinuncia i suoi diritti giurisdizionali a Giovanni e agli altri Scopati, ai quali spetta il terzo *colonello.* Così parrebbe che la divisione territoriale, ammettesse l'esercizio della giurisdizione intera (su tutto il comune),

nella quale figurassero un anno per ciascuno, i vari personaggi a cui fu assegnato nel 1233 uno speciale colonello.

Lo statuto del 1288 ha molta attinenza, anche nella parte formale, col precedente del 1244. Gli statuti del 1288 sono promulgati nella *vicinia* del comune, da Bonifacio del fu Ottolino Scopati, presenti parecchi altri della famiglia Scopati. Bonifacio dichiara di pubblicarli per volere esercitare il suo *comitato*, *onore* e *giurisdizione*, e *marineria* (1) nella pertinenza di Baldaria, e dice agire « pro suo anno et colonelo ».

Nel fine del documento, il Bonifacio chiama se stesso podestà di Baldaria, con autorità fino al S. Martino 1289. Questo Bonifacio, dev'essere quel *Bonifacius* della famiglia *Sclopa*, trovato dal Torresani in doc. del 1279 (2).

I due statuti hanno molte prescrizioni tra loro assai somiglianti, anche nelle parole, così che quello del 1288 può aversi, entro tali limiti, come una conferma e riproduzione dei precedenti. Ma allato a certe somiglianze, vi sono delle discrepanze gravi, anzi essenziali.

In ambedue abbiamo le prescrizioni contro l'uso di certe armi, e le minaccie contro a chi perpetra delitti di sangue. La pena, ben s'intende, consiste sempre in una multa, anche nel caso di omicidio (3). È la vecchia compensazione germanica, che rivive nelle disposizioni comunali. In questa categoria vanno collocate le minaccie contro gli autori di incendi dolosi, contro i bestemmiatori, gli adulteri, ecc. Proibiscono ambedue gli statuti, tanto la caccia, quanto la pesca: e ciò probabilmente, perchè l'una e l'altra l'avrebbe riserbate per sè la famiglia Scopati.

Formano una specialità dello statuto 1244 le numerose e dettagliate prescrizioni sui tavernieri (osti), *pistori* (panat-

(1) Sul significato di questa voce, ritorneremo a proposito degli statuti di Cavalpone. Qui intanto vediamo com'essa importi il significato di giurisdizione, o simile.

(2) Op. c., II, 398.

(3) Statuto 1244 § 6: Statuto 1288 § 9.

tieri), e beccai, i quali nell'esercizio del loro commercio devono regolarsi a tenore di quanto loro viene imposto dagli Scopati (Schioppo). Cotali articoli non furono poi conservati nel 1288, quando invece si diede un notevole svolgimento alle disposizioni circa i furti campestri, e i danni che gli uomini o le bestie facessero ai possessi altrui: si tutelò con pene i confini difesi da porte, chiuse, siepi, serragli ecc. I § 15-32 dello statuto del 1288 riguardano tali materie, e sono totalmente nuovi, eccetto il § 24 che può paragonarsi col § 5 dello statuto del 1244. Curioso può riuscire il § 21, dal quale abbiamo notizia dei legumi usati allora in Baldaria: rape, sverze, cavoli, zucche, poponi, aglio, cipolle. Il § 14 dello statuto 1288 è anch' esso nuovo, e completa gli ordinamenti contro le ferite, proibendo e punendo le ferite alle bestie.

Una traccia della *divisione* territoriale, quale ci fu descritta dal doc. del 1221, l'abbiamo in ambedue questi Statuti. Quello del 1244 § 4 proibisce di occupare il terreno altrui assegnato dall'*antica designazione.* A questo paragrafo, nello Statuto 1288, corrisponde il § 13 dove pure si parla di una *designazione*, ma senza dirla antica: anzi, se la mia lettura è esatta, essa si riferisce ad un precetto dei *signori* « domini », cioè degli Scopati. Probabilmente la differenza non è sostanziale, e trattasi soltanto di un diverso modo di esprimere la cosa stessa, poichè gli Scopati, implicitamente od esplicitamente, avranno confermata l'esistente partizione.

La divisione dei *nemora*, che si ripeteva periodicamente ancora al principio del sec. XIII, avrà dato luogo, col taglio dei boschi, ad una partiziono stabile, quale è indicata dalla parola *antica*, che riferimmo. Così il diritto di proprietà a poco a poco si sarà trasferito dal Comune nei privati. Nè alla famiglia signoreggiante sarà riuscito di ritornare allo stato anteriore delle cose.

I numeri dei §§ sono stati da me apposti a maggior chiarezza.

Debbo un sincero ringraziamento al sig. Gaetano Da Re valente paleografo, e impiegato presso la Biblioteca e gli An-

tichi Archivi Veronesi, il quale mi aiutò nella ricerca di questi statuti, ed ebbe la bontà di collazionare le mie copie. Anche in avvenire il dovere di gratitudine mi porterà ad esprimere la obbligazione che tengo verso l'egregio impiegato, il quale intende con tanta larghezza il proprio mandato.

1221, ottobre 19. Nella pubblica vicinia, presente Pietro Sclopati, i Decani, rinnovano la divisione dei «boschi» di Baldaria, tra i vicini *della medesima terra, colla dichiarazione delle condizioni sotto le quali ciascuno può, per il periodo in parte di otto e in parte di quattro anni, usufruire della parte boschiva che gli resta assegnata.*

Exemplum ex autenticho releuatum. Jn xpi nomine anno a natiuitate dni Millesimo ducentesimo vigesimo primo Jndictione nona Die XIIJ exeunte octubrio in Baldaria sub lobia in Capite pontis (1) in pressentia dni Bernardi clerici. dni petri de sclopatis. dni Johannis de humilitatibus. Premedeçij notarij Macatoris Çenelli not. de çumella. cepolle de machaturis marcij condam bonadimane not. dni ade de gandulfu. pellegrini de vioano. fidencij Arbe Egidij de Gualterio Alberti mantoani dni Alberti de lanfrancho Jerardo de bissaro Guidonis faige Cauaçani filij condam Cauate, Belloti de bagnolo et Aliorum plurium. Jbique in publica vicinia Baldarie Oto de sichero et Baignerius decani Communis Baldarie pro ipso communi et voluntate hominum et communis Baldarie fecerunt et ordinauerunt sacramenta et statutas et Regulas et ordinamenta pressentibus dno petro de sclopatis et omnibus alijs testibus ut superius legitur et pressentibus vgolino de Egidio. Magistro Odo fultone de vgolino et tafano bonacursio magistro scodo de Orlandino et octone de Adam et ipso adam de hondeo. Vliuerio de Gerardo et Gunibertino eius filio et Garçoto et marcio de orlandino et Carlaxario de Aimo et petro de scarguiamento et gumberto de dno Adam et Henrico de Hondeo et alberto patriarcha et tonsino pegora-

(1) Oggidì chiamasi Fiume Nuovo il corso d'acqua, che per raggiungere Cologna passa prima dappresso a Baldaria.

rio et vguçone de lancea de hondeo de egidio et preuedello et matallo et Guiçardo mulinario bicio et lafrancho de garsco et albrigeto et Jerardo de Tobaldino et Gerardo de berga et Guiçardo de Albrigeto et Zenone de guascogna et Corseto de lombardo et Acitem et Guiçardo de otone marçi (*brevissima lacuna*) et gandulfino de dno adam et tomasio barberio et garsio de guigelino et paulo et licerio de vguçone et magistro guilberto et petro de Albertino de Arumberga et Çambono eius filio et saluagno de maria et Crisenço de lanfranco et Camino. gumberto de Richerio Conradino de magistro et Çillaro marcio et octolino tridentini et leonardo et pasqualis faber et Çenone de guascogna et butafferro. Omnes suprascripti laudauerunt et confirmauerunt ad vocem exclamantem et cum proprijs oris quisque per se suprascriptas Regulas et ordinamenta et statuta et Juramenta laudauerunt et confirmauerunt in omnibus et per omnia secundum quod hic inferius legitur et in Carta facta alia(s) per manum martij notarij pro ordinamento nemorum baldarie in omnibus et per omnia. Forma sacramenti et ordinamenti talis est et hinc inferius legitur et scriptum est. In nomine dni Juro ad sancta dei euagnelia quod bona fide sine fraude saluabo porcionem meorum vicinorum de nemoribus baldarie videlicet de Gaço a Runcho de Vliverio vsque ad sedelem et de nemoribus spixe videlicet a Calle Ronchata noua vsque ad calem Ronchatamveteram que est inter ipsum nemorem Collonie et a radello uila usque ad Campos bagnoli (1) et vsque Arçirum (2) et secundum quod sibi fuit vel erat designata et terminata atque diuisa tempore dolfini de Guiçardo et Amidanum de vgolino et butum de mellio et octone de Adam atque Albertinum de morando et Fidencium de Rodulfino Juratos communis Baldarie pro ipso Communi tempore decanie lafranchini de siluestro et muto decanis communis Baldarie et quod non incidam nec tolam nec faciam Jncidere seu tollere in mea parte michi concessa et terminata quousque non fuero nec ero in concordia cum meis socijs qui in ea michi dati fuerunt per predictos Juratos et insuper non incidam nec tollam nec faciam tollere de alijs nemoribus Baldarie communis videlicet de Gazo de Runco vliuerij Jn la sicuti confinat ilud nemus vsque ad circam (3)

(1) In quel di Lonigo.
(2) Argine. Dial. veron.: *argine*, *arzere*.
(3) Cerchia; e quindi, confine del territorio.

Caualponis et de nemore spixe videlicet a calle Ronchada noua vsque ad Redellum sicuti continant (sic) illud nemus eo saluo quod incidam et talam (sic) et faciam incidere et tollere in mea parte de nemore Gaçi, vsque ad festum sancti martini et de Jnde ad octo annos Et de nemore spixe videlicet calle Ronchada noua, vsque ad Callam Ronchadam veteram que est inter ipsum nemus et remorem maiorem hinc Jnde ad festum sancti martini et de Jnde ad quatuor annos et Redergo *(sic)* in la vsque ad Runchos de Arçire sicuti confinat illut nemorem (1) hinc inde ad festum Sancti martini et de inde ad octo Annos et de alijs predictis nemoribus non incidam neque tolam nec faciam tollere nisi hoc (?) quod michi datum fuerit per decanos seu massarios et Rectores seu officiales qui modo sunt vel pro tempore erunt in Regimine communis Baldarie hinc inde ad octo annos preteritos Conciam (2) plaustri vel versorij (3) et omnia necessaria plaustri et auersori qui frengerint in eadem ora et exceptis norlatoribus (!) et vineis scauorlaicis (4) Eo saluo quod Comunus Baldarie et Rectores seu officiales qui modo sunt vel pro tempore erunt possunt tollere et incidere et tollere (5) de suprascriptis nemoribus qui (?) non sunt diuisi pro facto ecclesiarum et ospitalis sancti marcelli (6) et poncium pro communi facto et seruicio communi baldarie et communis verone hinc inde ad festum sancti martini et de inde ad octo annos.

(2) Jtem (7) et si quis de baldaria fuerit legitime manifestatus de predictis nemoribus vel de alienis partibus per vnum Juratum vel per vnum saltarium bone famme et bone opinionis et eciam per duos saltarios vel per duos Juratos vel per plures perdat pro faxe et inde inferius XX s. et pro plaustro et deinde superius perdat LX s. et insuper perdat suam partem sibi concessam quam habuerit in illis nemoribus usque ad predictum terminum et pro vna quaque vice Jntrare videbatur perdat XX s.

(3) Jtem si aliquis fraudolenter steterit manifestare aliquem hominem aut fraudolenter aliquem manifestauerit incidentem seu

(1) La voce nel ms. viene ripetuta.

(2) Racconciatura.

(3) Aratro. Nel dial. vr.: *versor*.

(4) « Scorlaize » ? Forse viti staccate.

(5) Qui forse è ommesso *facere*.

(6) *S Marcello* chiamasi oggidì una contrada ad Ovest di Baldaria, in vicinanza alla Cucca!

(7) Nel ms. non si fa qui capoverso.

tolentem vel defferentem de lignis predictorum nemorum vel de alienis partibus debeat sustinere eadem (sic) penam et eadem (sic) onus sicut ipse sustinere debebat.

(4) Jtem non vendam neque donabo alicui de mea parte nisi ad vltimum annum predicti termini exceptis scalis (1) et preolis (2) braçolis (3) assilis (4) code (5) et sexi (6) et omnia alia necessaria vseuolis facta que pertinet ad carum et versorum, Et eo saluo quod possit vendere donare meis vicinibus et hominibus collonie (7) cum illa condicione et honore cum qua habeo faciendo hoc talle sacramentum.

(5) Jtem eadem Regula teneatur omnibus extraneis personis de districtu ver. pro ut dictum est pro faxo et inde inferius XX s. et plaustrum et inde superius LX s. eo aniceo (!) et expesini (8) in isto sacramento dicto pro communi baldarie ordinato vt si quis de vincentinorum disserito inuentus fuerit in predictis nemoribus incidendo tollendo nec refferendo seu portando de lignaminis (sic) predictorum nemorum perdet et mendet communi predicto pro vno quoque faxo et inde Jnferius LX s. dnr. ver. pro Regula et pro vno quoque plaustro et inde superius Centum s. dnr. ver.

(6) Jtem non incidam neque tollam de çochis (9) et tulpis neque collonis nisi data et concessa michi fuerit per illos dnos Juratos qui pro tempore erunt in Regimine communis Baldarie specialiter collonis intelligatur et non de çochis neque tulpis vini.

(7) Jtem si inueniuero aliquem hominem de baldaria seu de districtu ver. Jncidentem in predictis nemoribus uel defferentem

(1) Palo o trave lignea che sta sotto agli assi delle ruote, e sostenendoli riunisce assieme le varie parti del carro.

(2) Il palo che si pone attraverso al fieno caricato sul carro, per tenerlo fisso.

(3) Forse le sponde o sbarre del carro: o meglio la parte posteriore del letto fatto a gradini.

(4) Stregole dell'aratro.

(5) Assi delle ruote.

(6) Il letto del carro.

(7) Ora Cologna Veneta, grossa e importante terra, col titolo di città. Sotto la Repubblica Veneta fu capo-provincia.

(8) Forse è una corruzione della frase che ricorre sotto (§ 8): « eo aiuncto expresim ».

(9) *zoca* dicesi nel dial. ver. anche oggidì, e vale « ceppo ».

seu portantem in publica vicinia uel in publico consilio manifestabo infra octo dies quod inuenero si Requisitus fuero et si fuerit extraneus vel extranea pignus ei aufferam si potero sin autem Rumorem faciam et si audiam Rumorem ad ipsum curam sine fraude et hoc sacramentum facere debet (sic) homines masculos (sic) habitantes in baldaria a XIIIJ anis superius et a LXX Jnferius si in predictis nemoribus incidere voluerit sin autem emendat dictam Regulam pro ut dictum est superius exceptis presbiteris ecclesiasticis et vmiliatis et dnis petro et Jerando cum fratribus qui non sunt soluti (sic) in nemoribus incidere et hoc sacramentum atendam hinc inde a festum sancti martini et de inde ad octo annos saluo Jure et honore communis verone et quicquid dns bonifacius de sancto laurencio in collina de Colonia ver. potestas et sui Judicis (sic) atque Justicie et (sic) consules qui modo sunt vel pro tempore erunt in Regimine communis Veron. huic Juramento de Jure addiderunt (sic) vel diminuerint seu mutauerit adtendam et observabo ad eorum uoluntatem meo posse.

(8) Preterea ibidem dicti octo et baiguerius decani communi baldarie pro ipso communi fecerunt et constituerunt predictum sacramentum et Regulam et ordinamentum. de predictis nemoribus in omnibus et per omnia prout superius legitur et pro ut in carta manu marcij notarij continetur eo aiuncto expresim in isto contractu dicto quod omnis homo qui habet vel pro tempore habuerit de predictis nemoribus debeat soluere illum debitum et ea onera que pro tempore euenerit vel habuerit communis baldarie pro communi facto communi baldarie secundum quantitatem quod habebit de predictis nemoribus vel pro tempore habuerit hinc inde ad predictum terminum et ne aliquis debeat vendere neque alicui alienare partem seu divisionem quam habet in illis nemoribus nisi cum predicta condicione et honore ut soluantur partem debiti et pro ea parte sibi euenerit secundum quod dictum est superius et si aliter fecerit nil valeat vendicio siue alienacio.

(9) Jtem si aliquo tempore moueretur aliquam questionem de predictis nemoribus et pro predictis nemoribus communis baldarie aliquem hominem quod omne debitum et omne stipendium et omnia honera soluantur et vendantur et emppignantur de predictis nemoribus et communis illius ville baldarie vsque ad dictum terminum sine aliqua equietacione alicuius persone ad suprascriptum debitum soluendum, Et insuper quod omnis homo debeat facere

suprascriptum sacramentum hinc inde ad diem dominicum proximum et de inde ad eorum voluntatem, Et si quis cui Representatum fuerit et predictum sacramentum Jurare Recusauerit pro omni die quod steterit emendat pro Regula Communi baldarie XX s. ad voluntatem decanorum.

Ego petrus de baldaria sacri palacij notarius Jnterffui Rogatus que scripssi (1).

1244, gennaio 31, Baldaria. Nella pubblica vicinia del Comune, Pietro, e Nicolò e Giovanni con altri della famiglia Scopati, quali signori, stabiliscono gli ordinamenti e gli statuti, che devono aver forza nel Comune stesso, e sua pertinenza fino all' Epifania; e Nicolò rinuncia per l' anno in corso all' esercizio dei suoi diritti giurisdizionali.

(S. P.) In xpi nomine. a. an. nat. dni. Millesimo. ducentesimo. quadragesimo quarto. Jndicione secunda, die dominico vltimo exeunte Januario. Jn baldaria. Jn capite pontis. Jbique Jn plubica vicinia communi (sic) baldarie sonum (sic) tabule coaunata. More solito congregata, Jn presentia. bonaguise not. filius condam lafranchi de siluestro de baldaria. fidencij eius fratris. aimus de ordana. homodei filius condam otonis ançi. bonemcontris qui rubeus dicitur filius condam guicçardi Mulais, guicçardi filius condam magistri albriçi. Magistri carlaxarj eius fratri. gabrielj filij condam trenti de alberico. fidencij filius condam rodolfini de bastardo. çulianj filius condam. vgeti de garsis. gracianj filius condam gerardi de tobaldino. garscendinj de aimo de baldaria. premedeça filius condam dni furconis boarius de Verona. et aliorum plurium.

Jbique dns petrus de scopatis. pro uno colonelo. et dns nicolaus. filius condam enregeti de dictis scopatis, pro secundo colonelo, et dns Johannes. et dns otolinus eius frater. filiorum condam dnj blancj de scopatis. tobaldi filius condam dnj scopajnj de dictis scopatis. pro se tantum. et nomine et vice dni bonemcontrj filius condam dnj gerardi de dictis scopatis, et nomine et vice dnj bonauenture filius condam dnj scopajnj de dictis scopatis. pro tercio colonello.

(1) Cop. sec. XIV in Arch. Comunale, perg. n. 7. (Ant. Arch. Veronesi).

fecerunt et ordinauerunt postas. et statuta. et ordinamenta jbi perlecta. continebatur secundum vt hic jnferius legetur, et scriptum est.

Jn nomine patris et filij et spiritus sancti amen.

Hec sunt statuta. et ordinamenta seu poste. suprascriptorum dnorum de scopatis. que jpsi pro Juris dicione. et comitatu et honore. ac districtu habent Jn vila baldaria Jntus et extra. Jn totam curiam. et pertinenciam baldarie. pro quibus homnibus predicti scopatis, volentes Juris diccionem suam exercere. quam ipsi habent Jn predicta tera baldarie.

(1) Jn (1) primis Jta ordinauerunt et statuerunt quod si aliquis vel aliquem percuserit sculneraverit (2), vel alio modo jnjuriaverit, pro treugua nostra facta, qui dicta fecerint. componat, LX sol. dnr. ver. pro bano.

(2) Jtem (3) pro bano armorum videlicet pro cultelo punctato. et scimpo (4). seu misericordiam. vel burdonem (5) et lanceam siue lancçonem (6). et arcum. et plombatam et falcçonem (7). siue spendum. et rangonem (8). et açam. qui dicta fecerint. componet X. lib. d. ver. spata vero. LX sol. et pro baculo. X. sol. dnr. ver. et plus vel minus ad volumtatem dictorum dnorum jnspecta qualitate, et normitate deliicti (9) personarum deliquencium.

(1) Cfr. Statuto 1288, § 10.

(2) Cioè: *seu vulneraverit.*

(3) Cfr. Statuto 1288 § 10.

(4) Il Ducange (ed. Henschel, IV, 115) registra questo vocabolo (dallo statuto ferrarese del 1268), nel novero delle armi proibite; ma non lo spiega. Forse vale (da *scindere*?) « arma tagliente » ?

(5) Il Ducange registrando quest'arma, come proibita, non la spiega: sarà stata forse una punta soprapposta ad alta asta o bastone.

(6) Sui falcioni, ronconi, spiedi ecc. cfr. A. Angelucci, *Docum. Ined. per la storia di armi da fuoco ital.* I p. 6-7.

(7) La *piombata* credesi dall'Angelucci (o. c., p. 6) essere una « mazza piombata » : egli peraltro non esclude che possa essere un « flagello d'arme ». Anche il Ducange spiega questa voce per clava ferrata.

(8) Rangone.

(9) Cioè: « enormità del delitto ».

(3) Jtem (1) pro furto facto in baldaria. Jntus et jn eius pertinencia, qui dicta fecerint componat. LX. sol. pro banno.

(4) Jtem. (2) si aliquis jnviserit. vel ocupauerit possessionem. si veteram designatam. de uolontate. et precepto dictorum dnorum vel de suo nuncio. qui dicta fecerint componat. LX. sol. dnr. ver. pro banno. et danum pasus restituatur secundum legens (sic).

(5) preterea (3) si aliquis arbores scorcçaverint vel vineas Jnciderint. vel deuastauerint. aut bestijs vulnerauerint vel mortuis qui dicta fecerint componat. LX. sol. dnr. ver. pro hanno, et danum passus restituatur secundum leges.

(6) Jtem (4) si aliquis vel aliquem. per medietatem occiderint vel vulnerauerint. vnde moriatur vel membrum amitat. silicet manum vel pedem, aut nasum, vel oculum. pro treugua nostra facta. qui dicta fecerint. componat. C. sol. dnr. ver. et pro ppercusione (sic) siue feruta, XXV. lib. dnr. ver., pro bano.

(7) Jtem. (5) si aliquis per vilam baldarie detulerit cultelum cum punta, aut scimpum, seu misericordiam. vel burdonem, lanceam. et lançonem. plumbatam. aut falçonem seu rangonem. arcum vel açam. speudum. plus (sic) quam clarum fuerit aliquam detaliet (?) ei auferam. pro omni arma. C. sol. dnr. ver. et pro ense. L. sol. et pro baculo. V. sol. dnr. ver. pro banno.

(8) Jtem (6) si aliquis fraudulenter ignem possuerjnt vnde jncendium orriatur qui dicta fecerint componat. XXV. lib. dnr. ver. pro bano et danum pasus restituatur secundum leges! et statuta restituere teneatur!

(9) Jtem (7) si aliquis vel aliquem tenuerint ludum de tasillis

(1) Cfr. Statuto 1288. § 12.
(2) Cfr. Statuto 1288, § 13.
(3) Cfr. Statuto 1288, § 24.
(4) Cfr. Statuto 1288, § 9.
(5) Cfr. Statuto 1288, § 10.
(6) Cf. Statuto 1288 § 11.
(7) Cfr. Statuto 1288, § 5.

vel de narecta, vel nigra, aut alba. aut biscacia (1), Jn domo sua aut Jn aro (2), vel Jn ortu. vel Jn clusuris. qui dicta fecerint componat .C. sol. dnr. ver. pro banno. pro uno quoque. et pro una quaque et pro una quaque vice!

(10) Jtem (3). quod nula persona nec persone debeat ludere cum tasillis. ad açarum (4). nec ad medium açarum. nec ad anfum. seu ad socçum. nec ad plus puntos, seu ad sequenciam, seu ad scachetos. nec ad alba. seu ad nigra. et nulo modo cum tasillis, excepto ludo de tabulis, Jn platea, Jn vila baldarie Jntus et extra Jn tota curia. seu pertinencia baldarie. quid icta fecerint componat .LX. sol. dnr. ver. pro banno, pro uno quoque. et pro una quaque vice.

(11) Jtem. quod nula persona debeat mutuare ad ludum et contra dictos ludos vt superius legitur qui dicta fecerint componat .LX. sol. dnr. ver. pro banno, pro vno quoque. et pro un (sic) quaque vice!

(12) Jtem quod nula persona nec persone. debeat albergare nec albergum dare nullo bandeçato. nec latro. nec nulo homine de suspecto, de malo sono, et fama, et nec ad jutorium dare nec consilium, qui dicta fecerint componat. C. sol. dnr. ver. pro banno pro vno quoque, et pro vna quaque, et pro una quaque uice.

(13) Jtem. si aliquis uel aliquem Jnuentus fuerit Jn per Jurio paulatim, et clare post quam clarum fuerint, qui dicta fecerint. componat. LX. sol. dnr. ver. pro banno.

(14) Jtem (5). si aliquis maledixerit deum et sanctam mariam siue sanctos dei. ludendo, qui dicta fecerint. componat. XX. sol. dnr. ver. pro banno. vel proeicietur Jn aqua per tres vices vbi

(1) bisca.

(2) Sull'aja. Risponde a *corte*, cfr. sotto § 21.

(3) Anche per questo §, veggasi lo Statuto 1288 § 5.

(4) Certamente lo stesso che *azardum*, che nel significato di *tessera* è riferito dal Ducange: cfr. qui anche sotto *azarrum*.

(5) Cfr. Statuto 1288 § 1.

voluerint dictos dnos vel suum nuncium! cum omnibus rebus que habuerint supra se. quando dixerint verbum suprascriptum (1).

(15) Jtem si aliquis vel aliquem minatus fuerint. vel minauerint aliquij vel vocauerint eum latronem. vel perJurium. vel cogoçam (2), vel alicuj mulieri vocauerit putanam. vel scogoça maritum. coram dictis dominis. vel de suo vicario vel asesore. tenentem et racionem facientem. qui dicta fecerit componat. XX., sol. denariorum ver. pro banno.

(16) Jtem. (3) si aliquis homo Jacuerint cum aliqua femina. vel aliqua femina Jacuerint cum aliquo homine, qui non fuerint virum cum vxore, carnaliter. post quam clarum fuerint, qui dicta fecerint. componat. LX. sol. dnr. ver., pro banno. pro uno quoque et pro una quaque pro auulterio!

(17) Jtem (4) si aliquis forçauerint. vel JnJuriaverit. aliqua femina. qui dicta fecerit. componat. XXV. lib. dnr. Ver. pro bano et JnJüriam restituatur secundum leges.

(18) Jtem. nulus tabernarius. nec tabernaria debeat vendere vinum nec panem sine parabola, dictorum dominorum vel de suo certo nuncio; qui dicta fecerit componat. XX. sol. dnr. ver. pro banno, et vendere debeant secundum quod dicti domini vel suo certo nuncio sibi fuerint positum ad uendendum.

(19) Jtem. quod nullus pistor nec pistora, debeat facere panem ad uendere sine suo nomine pistoris vel pistora, sigilatum (5) Jn pane, et sine pesa abita a dictis dominis. vel ad suos certos nuncios. et qui dicta fecerit. componat. LX. dnr. ver. pro banno.

(1) Lo Statuto di Cerea del 1304 (ed. N. Grigolli, *Mem. sopra Cerea*, Verona 1885, p. 63, al § 8, prescrive pure che il bestemmiatore sia immerso nell'acqua.

(2) Ruffiano, Cfr. Ducange, s. v. Cucucia.

(3) Cfr. Statuto 1288, § 3, 4.

(4) Cfr. Statuto 1288 § 2.

(5) Nel ms. questa voce *sigilatum* si ripete due volte.

(20) Jtem si aliquis vel aliquem posuerint aquam jn vino vel si quis vinum de plano. Jn vinum de monte. posuerint, exquietum habuerint pro uendendo ad tabernam qui dicta fecerit componat. LX. sol. dnr. ver. pro bano.

(21) Jtem quod nullus tabernarius. nec tabernara debeat. dare comedere. nec. bibere. Jn domo sua, nec Jn curte nec Jn ortu, nec Jn clausura, aliquis homo. vel femina, de districtu baldarie. qui dicta fecerit componat LX. sol. dnr. ver. pro banno, pro uno quoque. et pro una quaque et pro una quaque. ujce.

(22) Jtem quod nula persona de baldaria. debeat comedere nec bibere Jn taberna. qui dicta fecerit componat. LX. sol. dnr. ver. pro banno, pro uno quoque et pro una quaque uice.

(23) Jtem quod nulla persona debeat facere carnem ad becariam ad uendere nisi per parabolam et per pesam sibi datam per predictis dominis vel per suo certo nuncio. qui dicta fecerint componat. XX. sol. dnr. ver. pro bano.

(24) Jtem quod nulla persona debeat vendere carnem de porca, pro carne de porco. qui dicta fecerit. componat. XX. sol. dnr. ver. pro banno, et pro una quaque vice.

(25) Jtem. quod nulla persona debeat vendere carnem de canem (1). de moltone; et de capra pro carne de castronem, qui dita fecerit componat. XX. sol. dnr. ver. pro banno. et pro una quaque. vice.

(26) Jtem (2) si quis vel si qua persona. vel personis Jnventus vel Jnventa fuerint piscantem Jn totam curiam et pertinenciam baldarie qui dicta fecerint. componat. XX. sol. dnr. ver. pro banno, et perdat pixes. pro una quaque. persona. et pro una quaque ujce. Jn die. et Jn nocte duplum.

(27) Jtem (3). si qui vel si qua persona. vel personis. Jnventus

(1) La frase *de canem* nel ms. sta ripetuta.
(2) Cfr. Statuto 1288.
(3) Cfr. Statuto 1288 § 7.

vel Jnuenta fuerint caçantem Jn totam curiam et pertinenciam baldarie qui dicta fecerit componat. LX. sol. dnr. ver. pro banno. et perdat caccam. Jn die. et in nocte duplum.

(28) Jtem (1). si quis vel si qua persona vel personis. Jnventus vel jnuenta fuerit pajccantem (2). Jn totam curiam. et pertinenciam baldarie. qui dicta fecerit. componat, LX. sol. dnr. ver. pro banno, et perdat paiçam. pro uno quoque. et pro una quaque vice. Jn die et Jn nocte duplum.

Et hec manifessta (3) Jnteligantur saluo Jure adendi. et mutandi. minuendi. seu corrigendi ad uoluntatem dictorum dominorum secundum quod eis melius visum fuerint Jnspecta videlicet qualitate et enormitate. et personarum delinquencium, et Jllorum quibus sit delictum et suprasscripti domini suprasscripta banna, et statuta et ordinamenta fecerunt et ordinauerunt. et confirmauerunt. et constituerunt. vt suprasscriptum est per omnia.

Jbidem Jn continentis Jn Jpso loco et presentibus. dns petrus de scopatis et dns nicolaus filius condam dnj Enrigeti de dictis scopatis, concessit et dedit dno Johanne de dictis scopatis. et dno otolino suo fratre. et dno tobaldo filio condam dnj scopajnj de dictis scopatis. et Jpsi recipiente pro se et nomine et vice. dnj bonemcuntrj filij condam dnj gerardi de dictis scopatis, Jurisdicionem, et comitatu. et onore Jurisdicionis quas Jpsi abent Jn ujla baldarie. Jntus et extra et omnia banna. vt hic superius scriptum est. pro suo ano. et pro suo colonello, hinc Jnde ad festum sancte Epifanie proximum, saluo pacto et tenore, de diuisionis facta Jnter dnm petro pro uno colonelo, et dnm nicolaum pro sécundo colonelo, et Jnter dnm Johannem et dnm otolinum eius fratrem et

(1) Cfr. Statuto 1288, § 6.

(2) Trattasi senza dubbio di una forma di caccia, come apparisce anche dal § 6 dello Statuto 1288, dove « payçare » e « caçare » stanno quasi come voci sinonime. Il dialetto ver. attuale conserva la voce *paizzarda* nel senso di carniere. Oggi chiamasi *pàiza* il posto preferito da alcuni uccelli, che vi si recano pertinacemente a mangiare, e vi stanno *inpaizzati*. Quindi il *paizzare* (caccia che, come vedesi, faceasi anche di notte) sarà stata una caccia a posto fisso.

(3) Far manifesto vale : promulgare.

tobaldum pro se tantum. et nomine et vice dnj bonemcontri de dictis scopatis. et nomine et vice bonauenture filij condam dni scopajnj de dictis scopatis. pro tercio colonelo. nominatim de Jurisdicione. et honore Jurisdicionis. et decanie. vel potestarie. terre baldarie, secundum quod continetur Jn cartula una facta manu Marcij not. de demalia vaca facta sup. (1) a. dnj. Millesimo. ducentesimo. trigesimo tercio. Jndicione sexta. et facta die mercurij decimo exeunte septembr. Jn Verona Jn contracta (?) mercati fori a tabulis, Jbi a tabula Jlorum de agacis.

(S. T.) Ego florasius filius condam çilanj de baldaria sacri palaci. not. Jnterfui Rogatusque. scripSJ.

1288, nov. 14. Baldaria. Bonifacio del fu Ottolino Scopati volendo far metter in pratica la giurisdizione a lui pertinente sopra Baldaria fino al S. Martino seguente (11 nov. 1289), emana alcuni Statuti, ed elegge il suo viatore nella persona di Giordano detto Rosso del fu Bonicontro.

(S. T.) In xpi (2) Amen. Anno dnj Millesimo ducentesimo octuagesimo octauo Jndicione prima. Die dominico quartodecimo Jntrante novembr. sub domo Communis baldarie Jn pressentia dnorum tebaldi. bonaventure. et Gerardi omnium de scopatis. testium. et aliorum. Jbique dns bonifacius filius condam dnj otolini de scopatis de baldaria. potestas dicte terre. volens opperari comittatum. honorem. Jurisdictionem et marinariam quod et quam ipse habet Jn pertinentia baldarie Jntus et extra pro suo Anno et Colonelo sibi pertinenti in dicta curia et pertinentia dicte terre. fecit legere Jnfrascriptas postas et ordinamenta et statuta et banna suas et sua. Jn pubblica vicinia dicte terre baldarie ad sonum tabule more solito congregata. occasione quod omnes persone debeant se custodire faciendi. contra predicta statuta et ordinamenta et postas et banna Jnposita occasione predictorum statutorum Et postarum per dictum potestatem. Tenor quorum statutorum ordinamentorum et postarum et bannorum talis est.

(1) *Sup* sta per *sub*.
(2) Manca *nomine* nel ms.

(1) Jn primis (1) quod si aliqua persona tam Jntus quam extra (in terra baldarie blasfemauerit dnm deum nostrum Jesum Xpm vel eius matrem uirginem dnm sanctam mariam uel suos sanctos et sanctas uel aliquod dedicus seu iniuriam eis dixerit uel fecerit p(uni)atur (pro quoli)bet et qualibet vice. Jn xx s. ver aut apoçetur per tras vices in aqua fluminis cum toto eo quod habuerit super se ea vice quando blasfemauerit seu inJuriam dixerit. (2)

(2) Jtem (3) si aliquis homo sforçauerit aliquam mulierem uolenldo (sic) ipsam cognoscere carnaliter puniatur Jn xxv. lib. ver.

(3) Jtem (4) si aliquis homo cubauerit cum aliqua vxore alicuius persone nec (sic) aliqua mulier (cum) aliquo marito alicuius mulieris puniatur pro qualibet persona et pro qualibet vice Jn XXV. lib. ver.

(4) Jtem (5) si aliqua persona cognoscerit carnaliter aliquam mulierem seu aliqua mulier Jacuerit cum aliquo homine qui non sit maritus cum vxore postquam datum fuerit et laude sonus et fama eius puniatur pro banno auulterii pro quolibet et qualibet vice Jn LX. sol. ver.

(5) Jtem (6) si aliqua persona *(breve lacuna)* ad aliquod ludum tassilorum in villa uel in campanea baldarie uel steterit supra dictum ludum uel mutuauerit puniatur pro quolibet et qualibet vice Jn LX .s. ver. excepto quod possit ad tabulis et hoc Jn platea ludere.

(6) Jtem (7) quod nulla persona audent payçare neque caçare Jn Campanea uel districtu baldarie et qui contra fecerit puniatur pro quolibet et qualibet vice. Jn .LX .s. ver. et perdat caçam et payçam.

(7) Jtem (8) quod nulla persona audeat piscare Jn flumine nec in aliquo loco in tota Curia et pertinencia baldarie et qui

(1) Cfr. Statuto 1244 § 14.

(2) Il ms. non distingue i paragrafi, così da formarne altrettanti capiversi, come qui si fa, per maggior comodo.

(3) Cfr. Statuto 1244 § 17.

(4) Cfr. Statuto 1244 § 16.

(5) Anche per questo § veggasi lo Statuto 1244, § 56.

(6) Cfr. Statuto 1244 § 9, 10.

(7) Cfr. Statuto 1244 § 27, 28.

(8) Cfr. Statuto 1244 § 26.

contra fecerit puniatur pro quolibet et qualibet vice Jn. .LX. s. ver. et perdat pisses et reges. (1)

(8) Jtem (2) quod si aliqua persona percuserit aliquem uel uulnerauerit uel aliquam JnJuriam uel dixerit uel fecerit puniatur pro quolibet et qualibet vice Jn. LX. s. ver. pro banno armorum videlicet pro cutelo (sic) pontato schimpo misericordia bordonem lanciam lançone arcu plonblica falçonem et speoldo puniatur Jn. X. libr. ver. pro qualibet predictorum pro spata uero Jn. .LX. s. ver. pro baculo Jn. X. s. ver. et plus et minus ad uoluntate dictorum dnorum inspecta qualitate personarum.

(9) Jtem (3) quod si aliquis vulnerauerit aliquem per medietatem vnde murietur (sic) uel aliquod membrum amictetur seu perdent videlicet nasum pedem manum uel oculum puniatur pro quolibet Jn. .C. s. ver. et pro percusione siue ferita Jn XXV. lib. ver.

(10) Jtem (4) si aliquis portauerit per villam baldarie cutelum pontatum schimpum Misericordiam. bordonem lançetam lanciam plonbatam falçonem arcum speuldum puniatur pro quolibet et qualibet vice Jn (sic) pro quolibet predictorum armorum Jn. C. s. ver. et pro ense Jn. .L. s. ver. pro baculo. Jn. v. s. ver.

(11) Jtem (5) quod si aliquis fraudulenter possuerit ignem vnde Jncendium oriretur puniatur pro quolibet et qualibet vice Jn. XX. lib. ver. et redat dampnum patienti secundum leges et statuta.

(12) Jtem (6) si aliquis fecerit aliquod furtum. in villa baldarie seu in eius pertinentie (sic). puniatur pro qualibet vice Jn .LX. s. ver. et redat dampnum pacienti.

(13) Jtem (7) quod si aliquis occupauerit possesionem siue terram alicuius postquam designata fuerit, e precepto (8) dictorum dnorum puniatur pro quolibet et qualibet vice Jn. LX. s. ver. et redat dampnum pacienti.

(1) Le reti.

(2) Cfr. Statuto 1244 § 2.

(3) Cfr. Statuto 1244 § 6.

(4) Cfr. Statuto 1244 § 2: ricordisi anche il precedente § 8 di questo Statuto 1288.

(5) Cfr. Statuto 1244 § 8.

(6) Cfr. Statuto 1244 § 3.

(7) Cfr. Statuto 1244 § 4.

(8) Nel ms. leggesi *excepto*, con sopra la *P* un segno di abbreviazione. Il senso mi suggerì la congettura che posi nel testo.

(14) Jtem quod si aliquis percusserit nel uulnerauerit seu ociderit aliquam bestiam alicuius persone in villa seu pertinencia (sic) baldarie puniatur pro quolibet et qualibet vice. Jn. LX. s. ver. et redat dampnum pacienti.

(15) Jtem si aliqua persona acceperit de alienis blauis uel de erba pratorum seu viniarum uel de vinis (!) vinearum puniatur pro quolibet et qualibet vice. Jn. XX. s. ver. Jn nocte uero duplum et redat dampnum pacienti.

(16) Jtem si aliqua persona aceperit de alienis arboribus uel de perticis seu stropis (1) uel de lignamine vinearum puniatur pro quolibet et qualibet vice. Jn. die. XX. s. ver. et in nocte uero duplum et redat dampnum pacienti.

(17) Jtem si aliqua persona inciderit pedem alicuius arboris alicuius persone plantati et non plantati et eciam vinearum uel scorçauerit puniatur pro quolibet et qualibet vice Jn die. LX. s. ver. et in nocte uero. C. s. ver. et redat dampnum pacienti.

(18) Jtem si aliqua persona fraudulenter segauerit seu inciderit de alienis blavis puniatur pro quolibet vice in die LX. s. ver. in nocte uero. C. s. ver. et redt dampnum pacienti.

(19) Jtem si aliqua persona accepuerit de alienis fruttibus uel de foleis arborum. seu melicarum puniatur pro quolibet et qualibet vice in die. V. s. ver. in note uero duplum et redat dampnum pacienti.

(20) Jtem quod si aliqua persona aceperit de alienis canis (2) incisis melicarum puniatur pro quolibet et qualibet vice da fasso inde inferius in die. V. s. ver. et a fasso superius in die. XX. s. ver in nocte uero duplum et redat dampnum pacienti.

(21) Jtem si aliqua persona aceperit de alienis rapis uerçis caulis çuchis molonis aleiis çepolis et alinrum erbarum que quologuntur (3) in orto puniatur pro quolibet et qualibet vice et de qualibet predictarum rerum in die V. s. ver. et in nocte uero duplum et redat dampnum pacienti.

(22) Jtem si aliqua bestia alicuius persone pasculauerit in alienis blauis. pratis vineis. dominus bestiarum uel custos earum pro qualibet bestia puniatur. in die pro saluta (4) .IJs. ver. et suprastan-

(1) Vimini. Anche oggidì in dial. veron. dicesi *stropa*.
(2) Canne.
(3) Per *coleguntur* « si raccolgono ».
(4) Cioè *pro saltia*, per l'atto di accedervi. Cfr. sotto § 32.

do. in V. s. ver. in note uero duplum et redat dampnum pacienti. tantum ille qui cum dictis bestiis erit.

(23) Jtem si grege porcorum seu caprorum uel peccorarum pasculauerit in alienis blauis pratis vineis dominus bestiarum uel custos earum puniatur. in die. XX. s. ver. in nocte uero duplum et redat dampnum pacienti.

(24) Jtem (1) si aliqua bestia alicuius persone scarçauerit de alienis arboribus plantatis. dominus dicte bestie uel custos ipsius puniatur pro qualibet arbore scorçato. Jn XX. s. ver. et. redat dampnum pacienti.

(25) Jtem si aliquis maior duodecim annorum transierit fosata uel portas alicuius sortis vinearum pratorum in stando uel exeundo (2) de dictis vineis uel pratis puniatur pro quolibet et qualibet vice in die V. s. ver. et in nocte uero duplum et si aliqua bestia alicuius persone transierit dicta fossata uel portas dominus ilius bestie uel custos puniatur pro qualibet bestia in IJ. s. ver. in die. in note uero duplum et redat dapnum pacienti.

(26) Jtem si aliqua persona Juerit per alienis blauis uel per Senterium seu aliqua bestia puniatur pro qualibet persona et qualibet bestia et qualibet vice in die V. s. ver. et si iuerit cum ueruero (3) uel ad plaustrum puniatur in die. X. s. ver. et in nocte uero duplum et redat dampnum pacienti.

(27) Jtem si aliqua persona splanauerit uel derompauerit seu deguastauerit de alienis fossatis puniatur pro quolibet et qualibet vice in die. V. sol. ver. et in nocte uero duplum et redat dampnum pacienti.

(28) Jtem si aliqua persona inuenta fuerit inendente (4) uel portantem de lignis de partibus nemoris alicuius persone quibus habet in Curia et pertinencia baldarie puniatur pro fasso inde (5) inferius. Jn die. V. s. ver. a fasso superius. XX. s. ver. et in nocte uero duplum et redat dampnum pacienti pro quolibet et qualibet vice.

(29) Jtem si aliqua persona acceperit de serallis siue de sepis (6)

(1) Cfr. Statuto 1244 § 5.
(2) Il ms. ha: *exeunt.*
(3) Aratro.
(4) Forse per: incidentem.
(5) Nel ms.: *in die.*
(6) Siepi.

uel de portis de clusuris seu de tenutis alicuius persone in Curia et pertinencia baldarie puniatur pro banno in. V. s. ver. in die et in nocte uero duplum et redat dampnum pacienti.

(30) Jtem si aliquis folesterius seu ferandarius (1) pasculauerit in teris cultis et non cultis alicuius persone in Curia et pertinencia baldarie emendet (2) de boue siue vacha equo vel equa mullo uel mulla asino uel asina puniatur pro qualibet bestia in die. V. s. ver. et in nocte uero duplum et redat dampnum pacienti.

(31) Jtem si aliqua persona inuenta fuerit cum ouibus a sex inferius pasentes (3) et dampnum damptes in blauis pratis vineis alicuius persone in Curia et pertinencia baldarie puniatur pro qualibet bestia et qualibet uice. Jn. XIJ. dnr. in die et idem Jntelligatur de porcis et de capris et custos siue guardianus qui ad eis bestiis erit soluat. X. s. ver. in suprastando pro qualibet bestia duplum et a sex superius in sclapo in die. XX. s. ver. et custos in. X. s. ver. et in suprastando. duplum pro quolibet capitulum et in nocte uero duplum pro quolibet capitulo et redat dampnum pacienti.

(32) Jtem si aliquis inuentus fuerit cum aliquibus de suprascriptis bestiismagnis seu paruis paxentes circo çessas (4) alicuius persone puniatur pro qualibet bestia et qualibet vice pro ut superius secundum quod in statutis loquentibus de predictis bestiis plenius continetur pro salita alicuius bestie .IJ. s. ver.

Quibus (5) ordinamentis. statutis. et bannis et postis dictus dns bonifacius potestas baldarie dixit et precepit quod predicta omnia et singula debeant actendi et obseruari in omnibus et per omnia ut superius continetur.

Jtem Die suprascripto sub porticu domus. dni. bertolamai condam dni çenelli de scopatis de baldaria. Jn presentia guiberti cleriçi de ser cato. paxij condam ser otolini storari. testium et alliorum Jbique predictus dns bonifacius potestas dicte terre volens opperari. comittatum et Jurisditionem quod et quam habet in curia et perti-

(1) Uomo del difuori (forestiero).
(2) Nel ms.: *et mendet.*
(3) Il ms. ha: *pasentens.*
(4) Siepi. Volg. veronese: *sese.*
(5) Neppur qui nel ms. comincia un capoverso.

nencia baldarie intus et extra ellegit. çordanum cui rubeus dicitur condam bonicontri suum viatorem et dicte terre. per annum pertinentem sibi hinc a festum sancti martini proxime uenturum. qui çordanus jurauit corporaliter ad sancta dei euangelia tactis scripturis remoto amore et timore precio et precibus. et omni malo sofñmo facere et exercere bona fide sine fraude officium viatorie per dictum dnm bonifacium potestatem in baldaria et per tota Curiam et pertinenciam dicte terre.

Ego bertolameus de Colonia. Jmperiali auctoritate not. Rogatus hanc Cartam scrip SJ. (1)

(1) Or. in Arch. Comun. perg. n. 13. (Ant. Archivi Veronesi).

ORGANO FABBRICATO A VENEZIA NEL 1503

PER LA CHIESA DI SANTA CATERINA

DI TREVISO

Il convento e la chiesa di Santa Caterina, colle soppressioni del 1810, divennero proprietà del R. Demanio, e servono ora ad uso di uffizî militari e di magazzini. — L'organo non esiste più, e crediamo sia andato distrutto per vetustà, molto tempo prima delle soppressioni. — L'atto che pubblichiamo non perde per ciò il suo interesse, perchè fa conoscere con minuti dettagli come si costruivano gli organi in questi paesi al principio del secolo XVI: e servirà di utile materiale a chi volesse fare una storia ordinata e completa dello sviluppo progressivo di codesta industria, elemento a sua volta importante ed influentissimo sullo sviluppo della musica da chiesa.

« In Christi nomine amen. Anno nativitatis domini 1503, indictione sexta die sabbati tertiodecimo maij: Tarvisii in monasterio venerabilium dominorum fratrum sancte Catharine ordinis fratrum servorum beate marie; in claustro parvo ipsius monasterij et conventus: presentibus mattheo q. Antonij de ronchis de loreia portitore vini: et Angelo masono q. menegi de boviago hortulano prefatorum dominorum fratrum, ambo habitatores *(sic)* Tarvisii testibus et alijs. Ibique Reverendus sacre theologie professor dominus frater eliseus de Tarvisio prior dignissimus dicti sui monasterij, et conventus, tamque procurator dicti monasterij, a quo habet mandatum speciale ad infrascripta peragenda scripto per me nota-

rio sub die 23. decembris proxime preteriti ex una: et magister Nicolas ab organis filius magistri Andree veronensis habitans Venetiis in confinio sancti pantaleonis ex altera, convenerunt et concordes remanserunt in hunc modum videlicet. *Io maistro Nicuola dai organi fio de maistro Andrea Veronese habita in Veniesia in la contrada de san pantalon* prometo a misser fra eliseo da Treviso prior de sancta Catharina del ordene dei servi de *far uno organo* in dita giesia cum registri sete, i quali registri sarano questi zove (1) et prima i tenori che e de numero e tasti quarantasete, zove fa, e fa, la prima cana longa pie diese senza pe (2), il resto segondo la sua misura: i quali tenori vano davanti de stagno excepto le tre principal cane, le qual vano de drio de piombo: il segondo registro le octave le qual vano de drio de piombo, cum castelli cinque ala forma del desegno et composition de le cane davanti del organo de sancta maria mazor de treviso: il terzo registro zove la quinta decima: el quarto zove la decimanona, el quinto la vigesima segunda, el sexto zove la vigesima sexta: lo septimo li fiauti (3), cum somier et mantesi capazi per dito organo cum la sua testadura, la qual e tra tasti e simitoni numero quarantasete, et questo a tute spese de dito maistro nicuola zove quelle che richiedeno al sonar de dito organo, non se impazando in li intagi, depenzer et dorar de dito organo: el qual organo dito maistro nicuola promete de far da qui a nadal proximo: de la bonta del mior organo che sia in treviso: prometendo de vegnir a cordar dito organo da poi dito organo sera fato per spacio de anno uno, over al tempo de la ultima paga da esser fata per i diti signori frati de dito organo, como a quelli più piasera, a spexe tamen de diti signor *(sic)* frati zove de vegnir, star, et tornar: et questo *per priesio e marca* (4) *de ducati cento e cinquanta zove 150.*, et le spexe de bocha de dito maistro Nicola, et soi operarii et caxa (5) al tempo de meter suso dito organo: cum conditio che diti segnor frati siano tenudi a pagar la bolleta (6) intrarano per condur dito

(1) Zove — cioè.

(2) Senza pe — senza piede, base. Vale a dire: lunga piedi dieci, non computando la base.

(3) Fiauti — flauti.

(4) marca — mercato, mercede.

(5) caxa — casa, alloggio.

(6) La bolletta del dazio di entrata in Treviso.

organo a la dita giesia: i quali danari diti signor frati dieno pagar in questo muodo zove ducati cento e diese a parte a parte per fin che dito maistro nicola compira dito organo, il resto in fin a la summa de ducati cento e cinquanta dito padre prior per el dito nome promete finido dito organo avanti chel sia conduto in questa terra, over da poi conduto como melgio piasera al dito maistro Nicola obligar le intrade de la procolatia de san marco che sono ducati diese al anno, et ducati sete ala Camera de li imprestedi spetanti al dito monastero fina (1) a integra satisfatio de diti ducati cento e cinquanta, la qual obligation habuda per dito maistro Nicola da dito padre prior, over da essi segnor frati dito maistro Nicola sia tenuto condur, over far condur dito organo a treviso a tute sue spese, excepto le bollete: et quello metter in opera ut supra: que omnia etc. sub pena librarum centum parvorum totiens quotiens etc., nihilominus etc. in forma debita. »

« Ego Nicolaus Tempesta notarius Tarvisinus. »

(Dall'Archivio Notarile di Treviso)

D.r G. B.

(1) fina — fino.

NORME SUNTUARIE

RISGUARDANTI GLI EBREI

27 FEBBRAJO 1697

Nel marzo 1630 il rabbino Leone Modena ebbe a sostenere una fierissima lotta coi preposti della Università israelitica di Venezia per una legge fatta due anni prima dai principali contribuenti della Università contro coloro che si dessero ad uno dei giuochi menzionati nella legge qui sotto indicata sotto pena di scomunica ai contravventori.

(1) « Essendosi introdotti nelle nostre nazioni molti e di-
» versi giochi di carte e dadi causanti rovine et estermi-
» nation de famegie; l'anderà parte de ordine delli signori
» Capi della Università, che sia proibito a qual si voglia
» ebreo abitante in Venezia, uomo o donna, giovine o gio-
» vane, putto o putta, in pena di scomunica maggiore, di
» giocar in Venezia ne fuori di Venezia con ebreo ne con
» altra persona ne far giocar ad altri per lui ad alcuno
» degli infrascritti giochi sive: alla *bassetta* al *trenta tren-*
» *tanove* ovvero *trentuno quaranta* più o meno numero, ad
» *erbete*, al giuoco de *Farar* e *Carteta* (?) a gioco con *Pintas*
» ne a *Dadi* senza *tavolici* e tavole, e chi contrafarà sopra
» di lui cadino tutte le scomuniche anatemi biastemme
» scritte nella S. S. e sarà per ordine delli Signori Capi
» della Università pubblicato per scomunicato nelle sina-
» goghe de ghetto, ne li sara perdonato sintanto che non

(1) Tradotto dall'ebraico e tolto dall'Enciclopedia rabbinica di J. Lampronti rabbino e medico a Ferrara.

» eseguirà quello che li sarà ordinato dalli Signori Capi
» della Università, e questo s'intenda per anni sei dal giorno
» detto, la qual parte si dovrà pubblicare quando si pubbli-
» cherà la parte delle pompe. »

Tale proposta passata a ballottazione ebbe voti 71 pel sì 29 pel no.

Il rabbino Modena si lamentava coi Capi dell'Università perchè erano stati esclusi molti che, secondo il di lui parere, avrebbero dovuto votare, e così si esprime:

« Nella legge di cui qui è discorso non solamente essa sfugge come principio dall'ingerenza dell'Assemblea dei Notabili, ma inoltre mancava della prescritta e voluta maggioranza. Infatti vorremmo noi chiamare maggioranza assoluta della Università il numero di soli *cento* individui pel solo fatto che pagavano *12 ducati* più, quando fra gli intervenuti notavasi qualche giovanetto di soli 14 anni, e nel complesso era formata di gente idiota ed illetterati.

« Non sembrerebbe più giusto e logico appellare vera maggioranza i *seicento* capi di famiglia esclusi dalla Assemblea, o perchè l'annua loro quota non giungeva a 12 ducati; o perchè essendo poveri non pagavano nulla. Non trovansi forse tra questi alquante persone dotte e vecchi assennati? Come mai *settantuno* individui ardirono minacciare quelle gravi scomuniche ad una Università di oltre 2000 persone. Tali abusi possono forse tornare graditi all'Ottimo Massimo Iddio?

« Quando nella città di Firenze vollero pubblicare un analogo decreto, tennero modi più consentanei alla giustizia. Convocarono in una grande Assemblea tutti i Capi o i rappresentanti delle Famiglie, ricchi e poveri, e proposero alla loro presenza la legge, ed ottenuta una notevole maggioranza la pubblicarono.

« Se voi rispondete che tale non fu mai il costume della città di Venezia con vostra pace soggiungerò, non mai disposizione più arbitraria nè decreto più ingiusto essersi pubblicato dai Notabili di questa Università.

« Voi direte se non ci accordi la facoltà, perchè rappre-

sentiamo la minoranza numerica, d' imporre alla volontà delle masse restringendo il diritto che hanno di spendere il danaro come loro talenti; perchè non alzasti la voce pel decreto pubblicato contro le *Pompe*, sebbene anche in quell'occasione minacciassimo la scomunica ai contravventori? Al che si risponde: Il decreto sulle pompe o sul lusso eccessivo riguarda soltanto la classe dei ricchi e delle persone agiate, e precisamente i contribuenti della Università che hanno pressochè tutti un voto nell' Assemblea dei Notabili, analogia che non troviamo nella legge contro il giuoco.

« Il lusso dei non ricchi costringe quasi i danarosi a sfoggiare abiti sontuosi ed a spendere più del conveniente affine di salvare la pretesa dignità, cosicchè le sostanze di questi e di quelli, volgono a rovina. Questi argomenti non reggono nel giuoco. Se uno vuol perdere il suo patrimonio al giuoco, che monta al ricco? Che non giuochi, e le sue ricchezze non patiranno diminuzione. Lo sfoggiare che fa l'ebreo di vesti sontuose, o i frequenti pranzi, dove si sprecano senza utilità di nessuno somme ingenti, lo rendono inoltre oggetto d'invidia e d'odio presso i popoli, dove vive tollerato, locchè non accade nel giuoco. Finalmente l'eccessivo lusso porta fra i concittadini l'esagerata opinione, possedere gli ebrei favolose ricchezze ed in qualunque grave occasione esige il Governo somme esorbitanti che rovinano del tutto le classi agiate fra gli ebrei. All'opposto qual gelosia può destare nella popolazione l'improvvido che arrisica tutto il suo sul tavoliere del giuoco? »

« Copia di parte presa nel Capitolo Generale dell'Università degli hebrei di questa Città di Venetia la sera uenendo il mercordì 27 febraro 1696[7 6 Adar 5457 *(Vau Adar E tau Num Zein)* dalla Creazione del Mondo.

Essendo Cappi Generali li Signori Moisè Coen quondam Simon dal Medico, Jacob di Samuel Baruch, l'eccellente Dottor Salamon Conigliano, Moise Alfarin, Isach Mugnon Soares, Emanuel levi Dal Banco, Emanuel Lunel.

La declinatione del negotio et la scarsità degl'utili in questa piazza, le somme rilevanti de debiti a qualli si troua soggeta l'uniuersità nostra et il comando supremo del eccellentissimo Senato per la riscossione pontuale delle molte gravezze corenti, et di suplire anco alle omissioni passate, quali gravezze dovendosi distribuire sopra numero scarso de contribuenti essendosi molte famiglie pur troppo o declinate o partite di questa città, rendono a noi il carico pesantissimo e quasi insoportabile.

Motivi sono questi che chiamano la vigilanza d'ogn'uno a moderare il lusso e le superflue spese introdoti ne nostri Ghetti, et restringere gli eccessi nelle medesime per impiegare le sostanze più fiorite, che senza proposito si gettano in uso più frutuoso ch'è quello di servire il Prencipe Clementissimo et giovar a se stessi con il pagamento delle gravezze et estintione di debiti, e rasegnandosi a publici e venerabili comandi esercitare ancora la moderatione e temperanza propia alla nostra natione et far argine non meno a molti scandali che dalle rilasciate profusioni dell'uso che prendevano; riguardi tutti che come furono sempre a cuore de nostri uechj così ecitano il zello delli Signori Cappi Generali a provedere con noua riforma, agli abusi introdotti contro le buone regole in altri tempi da questo capitolo stabilite; e però l'anderà parte de hordine delli signori Cappi Generali tutti sette unanimi e concordi, che per assicurarsi che uenga da tutti prestata la douuta obedienza a uenerabili decreti dell'Eccellentissimo Magistrato delle Pompe, siano incaricati li nostri tutti di non trasgredire in minima parte a quanto uiene prescrito dalle leggi del Serenissimo Prencipe, sotto pena di grave scomonicha nel modo e come fu dichiarita e stabilita nella parte presa in questo Capitolo li 31 gennaro 1614 alla qualle per la maggior moderatione che conviene

alla stretezza delle nationi nostre si à agionto di consesso di questo nostro capitolo.

I.

Che restino sotto pena di grave scomunicha per autorità di questo Capitolo aseuerantemente prohibiti a qualunque persona hebrea di qualunque sesso ettà et conditione si uoglia ecetuati li foresti che uenissero per transito tanto in casa come fuori di casa, li ricami tutti d'oro d'argento o di seda, niun ecetuato, come pure il camufar o sia sbusar o tagliaciar li drappi nec non le guarnitioni tutte tanto di seta quanto di argento et d'oro di qualunque sorte sotto qualunque nome siano chiamati o di passamani o di merli, o di galoni, franze, manpariglie o siano alamari, fiochi, o con qual titolo esser si voglia, potendo sollo ponerli un cordon d'oro e d'argento filato, o di seda per impirar li bottoni et nelle cociture e busette d'oro o d'argento postici pur filato come pure ingalonati, o dopionar gl'orli d'ogni uestito con oro argento e seda, come meglio gli parerà, pur ch'il galon non eceda un ditto, qualli ricami tutti e guarnigioni restino prohibiti tanto sopra li uestimenti tutti quanto sopra cordelle e centure, intendendosi per uestiti li mantò, busti, petorine, sottane, et habiti di sopra, sotto habiti, ueste da Camera, Giamerluchi, Pelizoni, Gileche, Velade, sortù, ferarioli et Gabane, come pure calze, scarpe, trauerse, trauersini, maniche, sotto maniche, camisiole, monsuali, scufie, Berette, Berettoni, Guanti, Manizze, camize, velette, o sopra qual si sia cosa ancor che non espressa che si adoperi in testa od in altro locho per uso di uestimento, con qualunque nome si sia intitolato, niuno ecetuato, qualli tutti anzi debbeno esser senza guarnitione imaginabile, potendo solo nelle proprie case e de uicini della scala, et nella scalla stessa quando però non ui siano funtioni publiche di circoncisioni, nozze, o altre ocasione, di ricever uisite publiche in dette case et così fuori di Citta portar un ordine sollo e non piu di guarnitione che non eceda l'altezza di 4 ditta in circa sopra le sottane e camisole et Gileche, essendo anco queste prohibito fuori delle proprie case e deuisioni della scalla, potendo anco solamente adoperare un hordine sollo di merli bianchi a mazetti alle camise et un hordine sollo pure a mazette alle 4 ditta in circa, alli monsuali bianchi, alle trauerse et alle scufie o concieri da testa, alle

sotto maniche o sian cascate da dona e berette e maneghetti da huomo e crouate o sia facioli da collo, et un nero di 4 ditta in circa pure atorno li cendalli da testa o monsuali neri, intendendosi prohibiti tutti li lauori di ponto in aria in qual si sia cosa di uestiti ancorche non espressa nella parte sudeta 31 Gennaro 74 et cosi anco li trauersini intieri e concieri da testa intieri, anco di ponto a mazette, di qual si sia materia, ecetuato il già deto di 4 ditta nero et li bianchi, con le conditioni dichiarate di sopra, potendo in ocasione di strauestirsi per andar fuori di gheto portar le guarnitioni permesse dalle leggi solamente et così gl' huomini per il uiaggio.

II.

Che alli Panni, panicelli, fustagni, tabarini, Beretini et altri fornimenti da figliolini e figlioline, siano pur proibite le ricami d'oro et argento et di seda tutti et così anco le guarnitioni d'oro et argento ch' ecedano l' altezza premessa dalle leggi del principe, et li merli tutti bianchi che ecedano 4 ditta in circa, e di questi però se ne possi aplicare un hordine sollo e non più, e non di ponto in aria.

3.° Che restino sotto le medesime pene prohibiti alle donne e figliolini di ogni sesso, tanto in casa come fuori di casa, le cordelle d'oro o tessute o ricamate, essendo solamente permesse le cordelle di seda nelle scuffie o concieri di testa, legature e non ad altro uso.

4.° Che restino sotto le censure medesime ad ogni persona di qualunque sesso, ettà, prohibitte le sottane, li mantò e Giamerluchi di uelludo Cremesino o d'altro colore, essendo sollo per detti uestiti permesso il uelludo nero e per le camisiole solamente e Gileche, etiam con pelle, pur che non eccedano la longezza d'un brazzo, e per mostre sia permesso anco il veludo colorado, e che de cettero non si possi spendere per uso in altri drappi di setta di qual si sia sorte più di lire 17 il brazzo ne adoperarli in modo alcuno, douendosi ciò oseruare sotto le pene sudette, et ancor che uenissero donatti, o tutti o parte, non si posino adoprare quando eccedano il detto valore, potendo seruirsi de gl' habiti di seda che tengono fatti al presente senza però guarnitione come sopra.

5.° Che resti sotto le censure sopradette confermata la prohibitione de tutte le gioie o in testa o in altra parte o sopra i

uestiti, tanto buone quanto false, o di qual si sia pasta, ecetuatti li doi anelli permessi da publici decreti et il fillo di perle alle nouizze, per li doi anni, come resta dichiarato nella parte medesima 31 Giennaro 74, al qual capitolo si a hora aggionta la prohibitione di lavori dazzal o d'altro mettalo che imitano diamanti o perle o altre gioie di qual si sia sorte, e tanto in testa quanto al petto, brazzi o in qualunque altro sitto sopra i uestiti, come pure l'horologgi gioielatti, cose tutte repugnanti alla moderatione che doueino sostenere e che portano inutili e superflui dispendij essendo sollo permessi li ornamenti d'argento e d'oro schietto o con smalti permessi dalle leggi et anco con punte d'argento, ma queste punte solamente siano permesse per una Goletta, un paro d'orechini et un paro di manini, et li corali, le granate e cose simili semplici.

6.° Che de cettero non si possi far spesa in un conciero da testa o sia di capelli o d'altro, ne in scuffie, sotto le censure sudette, se non sino ducati dodece al più, nelli quali però non sia permesso poner altro che cordelle di setta o merli di quatro ditta in circa come sopra.

7.° Che de cettero non possi spender in manizza più di ducatti diece et in una ventola più di ducatti quattro, sotto niun color ne pretesto, qualli si debbano usare senza ricami, merli o fiochi, come sopra resta dichiarito, potendo doperar quelle che si hanno.

8.° Che nelle fodre o filetti di habiti d'uso non si possino adoperare ne luppi ceruieri ne zebelini sotto niun pretesto.

9.° Che non si possi sotto pena di *(Cherem Chamurà)* come sopra spendere per una volta tantto, in fiori freschi, tanto da poner in testa quanto in altro locho, più di mezo ducato et una sposa il giorno del *Chinjan* (contratto) del Talamo, e de sponsali, due ducatti, non più, et anco se uenissero donatti, non si possi seruire di fiori che siano di maggior ualore del sopra detto, il che sia rimesso alla conscienza di quelli a qualli fosse fatto il donattiuo di detti fiori e ciò *(Beli Ghirghur)* senza osservazioni.

10.° Che non si possi inuitar donne se non siano parenti o uicine della scalla, in qual si sia ocasione d'allegrezza, restando prohibita l'usanza di mandar ad inuittar per tutto il Ghetto.

11.° Che in qualunque ocasione di nozze o nascita di figlioli o di qualunque altra causa di far conuiti, per qual si sia motivo, non siano admessi al conuito più che uinti persone al più, tra huomini e donne, compresi li sposi nelle nozze et il compadre nelle

circoncisioni, oltre li forestieri parenti uenutti a posta per quella alegrezza, restando sotto le stesse censure prohibito di admettere, doppo la prima tauola alcuna persona fuori di casa che non sarano statti a tauola, e li seruitori che haurano seruito e non altri.

12.° Che nelle ocasioni sudette oltre un conuito sollo nel qualle sono permesse le uinti persone, come sopra, nelli altri conuittj ne di giorno ne di notte non siano admessi più che due persone di fuori di casa oltre il padre e la madre, frattelli e sorelle delli sposi, con le loro mogli e mariti respetiue.

13.° Che in ocasione di nascita di maschi conforme li institutti nostri antichi, siano assolutamente prohibite le uiglie, non potendosi sotto le censure sudette in quelle notti inuitare altre persone che li padri, madri, frattelli, sorelle, aui, aue, zij e nipoti della partorente, e di suo marito, e le uecine della scalla et il compadre et il *(Moel)* circoncisore et le moglie et mariti di tutti li sudetti respetive, e così li rabini per far la letione, oltre li quali habbino obbligo li cappi della casa hove fosse natto il fanciullo, ad auisar alli hebrei che uenissero, di questa prohibitione, et a questi hebrei non parenti ne rabbini, non possono conuitare d'alcuna cosa magnatiua, come pure alli rabbini sudetti non si possi far conuitto la notte stessa, ma siano riconosciuti conforme la generosità delli padri delli bambini, e non si possino mandar storti o altre cose magnative ne confeture a chi si sia, ecetuatti li parenti in primo grado e a poueri solamente.

14.° Che alle uisite prime che farano le nouizze nelle case de parenti non siano admesse che due donne congionte di fuori di casa, oltre quelle di casa a qualli solli con li loro mariti si possi far la colatione solita praticarsi.

15.° Che non si possi dar ne mandar in ocasione di alegrezza ne di uisite (1) *(Cadau Torà e Berescit)* ne di cestelle o fazoletti di confeture ne d'altre robbe magnative, se non alli parenti in primo grado, e sotto le censure sudette, ma sollo riceuere confetti e pestachj a quelli che sono presenti alle funtioni.

16.° Che li huomini de cettero non possino spendere in una perucha più di ducatti dodeci al più sotto le censure sudette.

(1) Indica due Israeliti che. venivano chiamati alla lettura della Bibbia ogni anno, e precisamente al finire, ossia nel Deuteronomio, quando Mosè benedisse gli Israeliti, e nella Genesi al primo capitolo Creazione del Mondo.

17.° Che de cettero in una littiera di legno o di ferro doratti non si possa spendere più di ducatti settanta compresi li pomoli o figure sotto le censure medesime.

18.° Che non si possi di cettero spendere per sposo o altra ocasione in *Chinian* (contratto nuziale) ornamenti e sachetta con lista e cantoni di qualunque sorte, più di ducatti cinquanta, douendo la sachetta essere senza ricamo, potendosi adoprarsi quelli che di già si hanno talli qualli sono.

19.° Che le donne solite andar fuor di casa acompagnate da compagnadere habbino conforme li ritti nostri d'andar fuori di casa per strada con il loro cendal in testa et ciò in qualunque ocasione e non altrimente sotto le censure.

20.° Che per degni rispetti della modestia necessaria alle nostre famiglie, non possino tener maestro di ballo ne auanti ne doppo le nozze, sotto le censure sudette.

Restino per la pontual esecutione della presente parte incaricati li cappi Generali che pro tempore saranno uenendoli notitia che *Chas Vesalon* (Dio guardi) qualunque persona trasgredisse ad alcuna conditione della medema, farla publicare per *Bet Amedras* (luoghi di studio sacro) per le scuole tutte per uno delli *Sciamassin* (Bidelli) nostri, intendendosi li trasgressori caduti solamente nella censura di *Cherem Chamurà* che Dio guardi incoresse onde *Chettò Isà Ais Aù o Aisà Aì* (sia uomo sia donna dovrà sopportare la punizione) et tutto il resto li uiene dietro, et *Vechol Aser Jaghasè lasliach* (e sarà felice in tutte le sue occupazioni) come anco douerano far che da nostri *Sciamasis* (Bidelli) tre volte all'anno ciò *Pesach Sciavuod Sucot* (Festa delle Azzime delle Settimane e delle Capanne) sia publicata la presente per tutte le scuole assieme con quella di 31 Gennaro 1674 a notitia di cadauno, e perche moderato il lusso et corette le spese superflue, habiamo modo di applicarsi all'estintione di debiti et all'affluenza del trafico per poter lasciar i nostri figlioli liberi da tanti pesi e che possino essere di seruitio al publico et utili a se stessi.

Qualli ordinationi debbano hauer loco per il corso d'anni dieci continoui, da prencipiarsi adi primo *Nissan* Marzo o Aprile prossimo uenturo, e per tantto più tempo ancora sino sarà terminato altrimente da questo Capitolo.

Segue parte presa la sera uenendo il lunedì 31 Gennaro 1674 in capitolo generale della medesima.

Sono pur troppo notorij l'insopportabili agrauij e considerabili grauezze e le somme rileuanti di debiti contrati a qualli miseramente sogiace l'oppressa nostra Uniuersità.

Qualli tutte cose unitte alla scarsezza dei trafichi e penuria di negotij che non permette auanzi, sono in causa che più e più cose della medesima infelicemente socombino e cadino in miserie; prouoca ciò con ogni premura imaturamente uigilare intorno le superflue spese e con rigorosa riforma regolar le pompe de uestimenti et ornamenti e pontualmente riuerire i decretti dell'Illustrissimi et Eccellentissimi Signori sopra proueditori e proueditori alle pompe, con la decente rasegnatezza douta all'humil nostro statto, e con positiva prohibitione, etiam di religione, di certi sconcerti che giornalmente accadano et accader potessero; Però l'anderà d'ordine delli signori del *Vagad Catan* (Consulta Minore) tutti sette unanimi, che oltre le penne tutte concitatte a trasgressioni del magistrato Ill.^mo^ et Ecc.^mo^ delle pompe, restino per autorità di questo *Caal Cados* (Università Israelitica) asseuerantemente prohibite sotto penna *Cherem Chamurà* (Scomunica Maggiore) di qualunque persona hebrea, di che statto conditione si voglia, ecetuatti li foresti che uenissero per transito, le gioie tutte di qual si voglia sorte, buone o false che siano, eccetuatti li doi anelli gioielatti, permessi da publici decreti, et il fillo di perle alle nouizze per lo spatio di anni doi giusto a decreti medemi.

Restino pure indecisamente sotto detta pena di *Cherem Chamurà* (Scomunica Maggiore) prohibiti li drappi tessuti con oro et ricami, come anco ogni sorte di guarnitione di punto in aria sopra drappi, pezzette da spalle, trauerse et concieri da testa pure di punto in aria.

Così anco sotto le sudette penne di *Cherem Chamurà* restino prohibiti tutti li merli d'oro e d'argento, passamani di recamo d'oro o d'argento, sopra cottoli, carpette, uesture, busti, Gileche, velade, et quanto in oltre resta da publici decreti prohibito, ci raportiamo a quanto di S. E. Ill.^me^ fu saggiamente decretatto, non inouando in ciò religiosa prohebitione.

Resti però espressamente preso che dalla graue censura di *Cherem Chamurà* sudetto, resti solamente agrauata la stessa per-

sona che *Chas Vesalon* (Dio guardi) nella medesima censura *Cherem Chamurà* incoresse (1) restando tutto il resto del *Caal Cados* (Università Israelitica) osseruante (2).

Per la pontual esecutione della presente restino incaricati li Signori del *Vaghad Caton* (Consulta Minore) che pro. tempore saranno, uenendoli a notitia che *Chas Vesalon* (Dio guardi) alcuna persona preuaricato hauesse alcuna conditione della presente, far quella publicare per *Bet Amedras* (luoghi di studio sacro) per le scuole tutte, per uno delli *Sciamassin* (Bidelli) tre volte all' anno, cioè di Pasqua, Festa delle Settimane e delle Capanne, sij la presente publicata per tutte le scuole a publica inteligenza di cadauno *Vecol Israel Ismeghu Veirau* (E tutti udendo ciò obbedirano).

Moise Leui Muia Scriuano dell' Uniuersità delli hebrei di Venetia.

« Verte dubio se per la parte presa in questo, li 27 Febbraio scorso, sijno prohibiti alli uestiti da huomo li fiochi di cordelle di seda, et alle uesture delle donne li flon di robbe di seda dell'istessa o di altro colore, quanto non sij di ueluto colorato, e che sij senza guarnitione di sorte alcuna, come pure alle donne un galan di cordella di seda al petto et altro alla centura.

Item alle petorine i bottoni e busetti d'ambe le parti d'oro e d'argento filato, etiam posticci, et alle scufie più d'un hordine di merli a mazetti purchè non eceda il prezzo di ducati 12, come anco la spigeta d'argento e d'oro filato, per quelli non uolessero ualersi del cordon per le cuciture, come pure anco il dopionare et ingalonare gli orli de drappi con le pontine d'oro e d'argento filato, pur che non eccedano un ditto per quelli non uolessero ualersi di Galon, nec non i doppioni di camise et altre biancarie lavorati d'azze bianche.

Item i manini, goleta, o sia giocieta, e rechini d'argento bianco in qualunque forma, come anco le berette e berettoni di ueluto colorato.

Item se la prohibitione de merli bianchi e mazette di maggior altezza di quatro ditta sij per quelli che de cettero si doue-

(1) Chetò Isà Ais Aù o Aisà Aì (Sia uomo sia donna dovrà sopportare la punizione).

(2) Nachì Meadonai Umisrael Vecol aser jaghasè Iasliach. (Puro sia verso il Cielo e verso gli Uomini, e così prospererà in tutte le sue intraprese).

sero prouedere o uero anco per quelli i qualli si trouauano di già prouisti per uso hauanti della parte 27 febraro scorso.

Però tratandosi di parte presa con censura di *Cherem Chamurà* (Scomunica Maggiore) per ouiar ogni scandalo, li Signori Isach Mugnon, Emanuel Leui dal Banco et Emanuel Lunel, tre del *Vaghad Caton* (Consulta ristretta) mandano il bossolo a questo *Caal Cados* (Università Israelitica) per che resti dichiarato dal medesimo *Caal Cados* (Università Israelitica) la sua intentione onde se sarà preso nel bossolo bianco s' intenderano tutte le sudette cose permesse e lecite, e parimente sarà lecito di adoperare sopra qualunque sorte di biancarie e scuffie e monsuali, e crouatte, li merli bianchi a macette di maggior altezza delli 4 ditta, prouisti per uso auanti 27 febbraio decorso, restando solamente prohibito in tutte le forme le trauerse di tutto lauor et in auenire li merli d'ogni sorte di maggior altezza di 4 ditta in circa, giusto a detta parte 27 febbraio passato; e se sarà preso nel bossolo uerde s' intenderano le sudette cose prohibite.

Fu mandato il bossolo atorno al *Caal Cados* (Università Israelitica) et aperto il bossolo fu trovato nel bianco balle . . n.° 56
e nel uerde balle . . . . n.° 11
onde rimase presa nel bianco a 4 Aprile 1697 Venetia ».

(**Archivio di Stato in Venezia, *Inquisitorato agli Ebrei*, Busta n. 38**).

LEONE LUZZATTO *rabb.*

ANEDDOTI STORICI E LETTERARI

Dei Banchetti pubblici al tempo della Repubblica Veneta

Il costume dei Dogi di Venezia d'invitare a pranzo i membri delle più cospicue magistrature dello stato, e i principali patrizii, in determinate epoche dell'anno, è molto antico. Gli scrittori di storia patria, ci dicono della magnificenza di questi banchetti, della ricchezza dell'argenterie, della lautezza e profusione delle vivande, dei concerti musicali che li accompagnavano, delle rappresentazioni che li seguivano. Però le Promissioni ducali fino quasi alla fine del secolo XV, non ne parlano. La prima volta che se ne fa cenno è nella elezione di Marco Barbarigo - 1485 - i Correttori della Promissione, del quale presentano alla votazione del Maggior Consiglio la seguente parte: Che non si possa pigliar alcuna cosa per li banchetti di Sua Serenità, nè in questa città nè altrove, se non per li pretii correnti della piazza. - La parte fu presa con 1208 voti. — Da questa, in avvenire, tutte le Promissioni contengono un capitolo che porta per titolo:

De conviviis solitis faciendis, ed è così formulato:

Convivia solita fieri per nos in sua firmitate permaneant, que omnia in diebus solemnibus facere debeant, ut ordinatum est dare prandium invitatis, sicut est intentio terre. Nec possu-

mus permutare dictos dies, nec prandia in cenis, sed pro ipsis conviviis non possumus accipere aliquas res ab aliquo tam in Urbe nostra quam in Plebe Sacci et alibi nisi eo pretio quo venduntur comuniter super plateis.

Sei erano i giorni stabiliti per questi banchetti, quattro per i pranzi, non cinque come dice il Romanin, e due per le colazioni. - I pranzi venivano dati nella solennità di San Marco protettore del dogado, nella festa della Ascensione, festa classica per Venezia, nel giorno di S. Vito, in cui commemoravasi la sventata congiura di Bajamonte Tiepolo, e nel dì di S. Stefano, in cui il Doge, dopo aver visitata la chiesa di S. Giorgio Maggiore, per venerarvi il corpo del Protomartire trasportato ed ivi collocato l'anno 1109 nel dogado di Ordelafo Falier, ed ascoltata la Messa, ritornando con gran pompa al Palazzo invitava a pranzo tutti i nobili che per ragione di carica l'avevano accompagnato nel bucintoro, nonchè, per inveterato costume, gli ammiragli ed i capo maestri dell'Arsenale, che in numero di novanta circa, banchettavano in separate tavole. - Delle due colazioni, la prima veniva offerta dal Doge ai Povegliesi nella domenica seguente la festa della Ascensione, ed era questo uno dei privilegii elargiti dallo Stato agli abitanti di Poveglia, per le tante benemerenze verso la Repubblica e specialmente pel valore addimostrato da quegli isolani, difendendo l'integrità ed indipendenza della patria nella guerra di Pipino e dei Genovesi - L'altra colazione aveva luogo nel dì dedicato a S. Girolamo 30 Settembre. - In questo giorno per legge del veneto governo, era stabilito si rinnovassero i membri di varie ed importanti magistrature, fra cui importantissima era quella del Consiglio dei Dieci; era giorno di forti emozioni per i patrizi perchè di soddisfazione per gli uni, di sconforto per gli altri. - Terminata la votazione, il Doge, rientrando nel suo appartamento, invitava a colazione i neo-eletti, alla quale assistevano pure il Cancellier Grande ed alcuni fra i principali segretarii. - Il lusso di questi banchetti rispondeva alla maestà e grandezza della prima carica dello Stato, e se tutti gli abitanti della repubblica, patrizii

e cittadini dovevano soggiacere alle rigorose leggi del Magistrato alle Pompe; per le sue prerogative, solo il Capo dello Stato n'era esente.

Non sarà discaro, agli eruditi, almeno crediamo, veder pubblicato un resoconto di spese sostenute pei banchetti di S. Serenità Alvise Pisani, creato doge li 17 Gennajo 1735, morto il 13 Giugno 1741. Tale resoconto fu copiato da un codice mss. pervenuto al Museo Civico pel legato del Cav. Michiele Wcovich Lazari, codice intitolato: Spese di banchetti nel dogado di Sua Serenità Alvise Pisani dal 1735 al 1741; questo mss. è segnato: Busta 121. 6. - Per non occupar troppo spazio abbiamo raccolto in una tavoletta riassuntiva le spese per ciascun anno e per ogni banchetto; ma perchè poi i lettori abbiano cognizione dei generi che dovevano servire al pranzo e del loro prezzo di costo, facciamo precedere la tabella da una distinta delle polizze pagate pel pranzo dell'Ascensione 11 Maggio 1741.

Ed è la presente:

1741 Spesa pel banchetto del giorno della Senza 11 Maggio

Polizza del Marai del pesce del lago	L.	734:14
Altra dello stesso in due barilli di vino Val Polesella	»	70:—
Altra di lamprede	»	105:15
Altra del Marconi galliner	»	1456:—
Altra del Rossetto per vetri diversi	»	145:—
Altra del Salvagno per sturioni da latte e da vovi	»	1199:10
Altra del maestro di casa per un secchio e mezzo di vin di cipro	»	50:—
Altra del Morato per ostriche	»	210:—
Altra del Scalco per spese diverse	»	868: 9
Altra del detto per tartufole	»	72:—
Altra del Casarol del Mondo per formaggi e salumi	»	700:—

Altra del Tagliafero per buttiro, minestre ed altro	L.	390:—
Altra del fiorer	»	134:—
Altra per cao di latte	»	122:—
Altra del beccaro per carne	»	240:19
Altra del fiorer pagata a Franc. Giustina. . .	»	43:—
Altra del scalco per cortelli, pironi e cucchieri.	»	65:18
Altra del scaleter per savoiardi ed altro . . .	»	46:—
Altra del fruttarol	»	241:—
Altra del naranzer	»	100:—
Altra dell'erbarol	»	590:—
Altra del partidante (1) del vitello per questo banchetto	»	1089:—
Altra dello stesso pel banchetto di S. Marco. .	»	749:10
Altra di Bernardo dall'acque per cioccolata, caffè ed acque	»	330:—
Altra del Ratti spezial a conto	»	3100:—
Altra a Rossi a conto dei trionfi (2)	»	775:—
Altra del Ratti spezial a conto	»	930:—
Altra dello stesso a saldo	»	300:—
Altra del Rossi a saldo dei trionfi	»	775:—
	Totale L.	15683: 5

La qual somma paragonata alla moneta presente, ammonta a lire ital. 7842 e centes. 60 circa.

(1) Partidante o partitante. Impresario appaltatore di qualche dazio affittato dall'Erario; quindi dicesi: partidante del sale, del tabacco, dell'olio etc.

(2) Era costume che e prima ed anche durante il pranzo i cittadini ed anche i forestieri potessero entrare nella sala dei banchetti a godervi la magnificenza di quelle tavole, principal oggetto di osservazione in ogni banchetto i così detti *trionfi* lavorati artisticamente e rappresentanti o fatti storici veneti, od anche azioni prese dalla mitologia e cantate da poeti. Così p. es. una volta rappresentavano gli argomenti del poema del Tasso, altra volta dell'Eneide di Virgilio, tal'altra invece, erano caccie alle lepri, agli orsi, ai cinghiali, etc. e si sa che questi trionfi davano poi tema di conversazione nelle sale dei patrizi, e nei ritrovi dei cittadini.

Ab. Giuseppe Nicoletti

Ed ecco infine la tabella riassuntiva:

ANNI

Banchetti	1735	1736	1737	1738	1739	1740	1741
S. Marco	13847: 8	12840: 14	13334: 1	12661: 12	12165: 10	13104: 3	12308: 18
Ascensione	15137: 6	14152: 10	14345: 6	13860: 13	15014: 14	14962: 5	15683: 5
Col.° Povegliotti	311: 7	244: 12	174: —	196: 13	211: 18	206: —	195: 2
S. Vito	10939: 4	10274: 19	9857: 19	10552: 7	11045: 5	11311: 14	11476: 19
Col.° S. Girolamo	3055: 19	3250: 15	3116: 8	3155: 15	3101: 16	3194: 9	
S. Stefano	11868: 7	13571: 8	12863: 49	11881: —	11351: 17	14494: 13	

Angelo Dalmistro ed il tentato suicidio di Gaspare Gozzi.

La tenacità dell' affetto con cui gli amici ricambiavano Gaspare Gozzi, e la riverente e profonda ammirazione che in vita e dopo morto gli professarono, sono prova non solo della squisita bontà del suo carattere e dei molti pregi morali, ma altresì del posto eccellente che la coscienza contemporanea già gli assegnava - elogio supremo, perchè generalmente raro!

Fedelissimo tra gli intimi fu Angelo Dalmistro, il dotto muranese che nel collegio di San Cipriano nell' isola natia ebbe ad avviare Ugo Foscolo all' amore del bello.

I rapporti del Dalmistro col Gozzi datavano da quando questi eletto alla Prefettura degli Studi, visitando le nuove scuole laiche decretate nel 1774 dopo la soppressione di quelle dei Gesuiti, fermava l' attenzione sul promettente giovinetto, nè più lo perdeva di vista (1), indubbiamente contribuendo alla sua fortuna letteraria. Il discepolo, raccolse il retaggio del maestro assimilandosi con efficacia l'intonazione artistica di lui, sì nel concetto che nella forma, e specialmente quel fare classico onde il Gozzi parve al Monti lo scrittore più classico dei suoi tempi. E poetando il Dalmistro trattò assai il genere prediletto dell' amico venerato, componendo sermoni che se non pareg-

(1) A tenue saggio della benevolenza che il Gozzi continuò sempre al Dalmistro, citiamo la ben lusinghiera espressione vocativa di « *Occhio mio e mia dolcezza* » con la quale gli indirizzava una lettera da Padova il 15 Giugno 1782. — (Cfr. G. Gozzi — *Scritti* ecc., *scelti ed ordinati* a cura di N. Tommaseo con note e proemio - Firenze - Le Monnier, 1849, Vol. 3° pag. 507).

giano il modello (1) meritano però d'essere tenuti in qualche conto (2).

Il Gozzi, che ben intendeva la vera eloquenza sacra essere privilegio di pochi, avea composto un suo sermone indirizzato al p. Filippo da Firenze, (3) satireggiando quei

(1) Nel sermone il Gozzi, lo confessa egli stesso *(Osserv.* p. V. t. III pag. 304 ediz. Minerva), avrebbe trovato il vero emulo nell'Ab. De Luca, troppo presto rapito all'arte. Il Patriarchi in una lettera inedita del 12 agosto 1762 scrive al Gennari: « ho sotto gli occhi alquanti sermoni e satire in verso sciolto dell'Ab. De Luca; è un altro Gozzi, si stamperanno e ve ne chiarirete. Grave disgrazia che la morte ce l'abbia tolto » — La testimonianza dell'assai egregio giudice, conferma sul De Luca il doloroso rimpianto di altri contemporanei e la lodevole opinione di quanti scrissero di lui. - Non mi passerò, posto che mi si offre modo, di richiamare l'attenzione degli studiosi sulle lettere del Patriarchi al Gennari che si conservano nella Biblioteca del Seminario di Padova. Molte furono pubblicate per domestici eventi, le vide tutte e ne trasse profitto Nicolò Tommaseo nel *Ragion intorno alla vita ed agli scritti di G. Gozzi* (Vol. I della citata ediz. di Firenze, riprodotta in *Storia civile nella Letteraria* col titolo *G. G., Ven. e l'It. dei suoi tempi):* ma tuttavia quel carteggio è così ricco di notizie d'ogni ordine che meriterebbe venir in luce per poter ricavarne un bello ed utile capitolo per il libro che narrasse gli avvenimenti dell'ultima metà del sec. XVIII. Ad esempio in alcune di quelle lettere dell'agosto 1753 si trova qualche accenno alle controversie per le relazioni tra le visioni monastiche e la Divina Commedia che sorsero in Italia nei principii del nostro secolo, e diedero luogo a tanti studi, riassunti tutti con larghezza di notizie, precisione e novità di vedute nel magistrale opuscolo del D'Ancona *I precursori di Dante* (Firenze, Sansoni, 1874). La questione nelle lettere del Patriarchi è ad uno stadio assai primordiale: un P. Zaccaria Morosini, saputo dai monaci di M. Cassino della esistenza della *Visione di Alberico* vociferava plagiatore il Divino Poeta, e fu perciò, siccome apparisce, che il Patriarchi, il Gennari, l'Ab. Gio. Nani, si incaricarono di redarguire il profanatore; — in quell'anno stesso, del resto, sul medesimo argomento della *Visione d'Alberico* Monsignor Bottari, accademico della Crusca, stampava in Roma una lettera diretta ad altro coaccademico.

(2) Non ritengo fuor d'opera far avvertire in proposito un giudizio del Cesarotti. Questi, in data di Padova 16 gennajo 1807, scrivendo alla Michiel lo prega ottenergli perdono dal Dalmistro se ancora non gli ha detto nulla dei Sermoni inviatigli. « Se gli bastasse un cenno, avrei già soddisfatto alle buone grazie. *I suoi sermoni sono abbastanza belli alla sua maniera,* ma per dirgli minutamente quel che mi pare, la fattura non è conciliabile colle mie brighe giornaliere e molto meno con questa stagione che non mi lascia che qualche spezzato di ora - (cfr M. Cesarotti - *Cento lettere inedite a G. R. Michiel* con pref. e note di V. Malamani - Ancona - Morelli, 1885).

(3) Cfr. G. Gozzi - *Opere* - Venezia-Palese 1794, Vol. I, pag. 32 - Sermone VIII.

predicatori i quali, lo dico col Barbieri in ciò pur egli imitatore del Gozzi, fanno *mestiere dell' apostolato coi riti del mondo* (1), predicatori contro i quali Dante stesso si volge nel XXIX del Paradiso. Ebbene, il Dalmistro si sentì, per così dire, obbligato di pigliarsela anch' egli colla decadente eloquenza, (2) quantunque con ottimismo originato forse dalla antica amicizia, dedicasse il componimento a quel Francesco Barbaro (3) che tutto concedendo all'azione, poco alla sapienza ed al buon gusto, veniva applaudito dagli ignoranti, ma deriso dai dotti, e si accaparrò tante saporite lepidità dal turgido e pure arguto canonico ferrarese Onufrio Minzoni nel grazioso sonetto *ad un barbaro oratore che intendendo di lodare se stesso paragonasi ad un gonfio torrente* (4).

Al Dalmistro nel giorno del solenne ingresso all' Arcipretato di Maser, villa dei Manin, anche Carlo Gozzi inviava un capitolo bernesco (5), manifesto segno di omaggio e di gratitudine. In vero non erano ormai di poco rilievo i titoli del Dalmistro a cattivarsi l' animo del fratello di quell'illustre, le cui opere intere per primo *con ansioso fervore* (6) radunava, e con intelligente solerzia metteva ad ordine nel 1794 (Venezia-Palese). - Nè si limitò a tal punto, ma dopo avere nel 1808 pubblicate le *Lettere famigliari* (Venezia-Palese) (7), dopo aver

(1) Cfr. G. M. Barbieri - *Opere* - Padova - Crescini - 1821, T. I. - Sermone IX e G A. Moschini pag. 91.

(2) Cfr. A. Dalmistro - *Scelta di Poesie e Prose edite ed inedite* - Venezia, Alvisopoli, 1810, Vol. I, pag. 49.

(3) Uno degli ultimi canonici della soppressa sede vescovile di Torcello, uomo di costumi ben diversi dall'Ab. Angelo Barbaro poeta satirico e non di rado lubricissimo, che morì nel 1779 e si enumera tra gli adoratori della celebre procuratessa Caterina Dolfin-Tron.

(4) Cfr. O. Minzoni - *Rime e poesie* - Milano, Silvestri, 1830 - pag. 131.

(5) Cfr. la *Raccolta* intitolata: *Tributo d' amicizia al Rev. Signor Angelo Dalmistro nel giorno del suo ingresso nella Chiesa di Maser* - Venezia, Palese, 1795 - pag. 19.

(6) Cfr. G. Gozzi - *Opere* - Padova - tip. Minerva - 1818 - Vol. I. in prefazione dell' editore Angelo Dalmistro - pag. III.

(7) In due volumi: il primo contiene le lettere inedite mancanti all' edizione di tutte le opere fattasi nel 1794.

fornito di consiglio, se non di largo aiuto, un'edizione del 1812 (Venezia-Molinari) non riuscita però conforme ai desideri, (1) di grand' animo si diede alla più copiosa della *Minerva*, durante gli anni 1818-20, e vi premetteva una biografia ispirata a sensi d'affetto. Per i suoi studi Gozziani il Dalmistro non risparmiava adunque cure e ricerche continue, faceva di tutto per procacciarsi notizie o roba inedita, e molto interessava i conoscenti, adoperandoli anche quando fosse il caso. Dei cooperatori più assidui era Giulio Bernardino Tomitano opitergino, di segnalata progenie, erudito, amante delle lettere, raccoglitore di libri e monoscritti preziosi, possessore di autografi insigni. La sua biblioteca celebrata dal Cesari in un'iscrizione latina, era l'onore di Oderzo, ma andò dispersa in prosecuzione di tempo (2).

Nel carteggio ad Angelo Dalmistro esistente nell'archivio privato di Jacopo Bernardi, decoro dei buoni studi in Venezia, per distinta sua cortesia ebbi occasione di pigliar conoscenza di alcune lettere del Tomitano che appunto confermano quanto dissi.

In data di Oderzo 8 giugno 1811 in mezzo ad altro (3)

(1) Cfr. Vol. I pref. del Dalmistro, pag. VII, ed anche G. Gozzi - Padova - tip. Minerva - *Opere* - 1818 - Vol. I. Bartolomeo Gamba nelle *Notizie intorno alle edizioni delle opere di Gaspare Gozzi con la serie cronologica delle medesime* (Ven., Alvisopoli, 1824, in pref. al vol. n. 65 delle *Operette*, a cura di B. Gamba, od a parte in ed. di 50 esemplari) non registra tra le raccolte delle opere quella del 1812.

(2) Alcuni dei mss. entrati a far parte del *Fondo Libri* ritornarono in Italia colla raccolta Asbhurnhamiana, onde fra altri codici, i più dei quali peculiarmente interessano la letteratura e le vicende del Veneto, anche la segnalata raccolta in ben 65 volumi di oltre diecimila lettere autografe e documenti di scrittori celebri dei secoli XVIII e XIX, importantissima per la storia civile ed artistica di tutta Italia. Cotesto carteggio porta il num. 1624 dell' Inventario (il catalogo particolareggiato si sta compilando) annesso alla *Relazione alla Camera e disegno di legge per l'acquisto dei Codici della Bibl. Asb.* (cfr. p. e. Bollett. Uff. del Min. della P. I. Vol. X, fasc.i VIII-XII, anno 1884).

(3) Si hanno anche indizj delle tendenze letterarie del tempo. Il Tomitano si adirava contro lo scrivere *marcio e pretto francese* perchè non trovava *quasi più nè ebreo nè cristiano* che scrivesse *il bel toscano*, essendo *quei signori del frullone i peggio imbastarditi;* ed esalta il Dalmistro *uno dei pochi buoni scrittori che restino, aventi gran pratica della lingua e molto sapore.* In coteste parole si sea-

così scriveva il Tomitano al Dalmistro: « Le cose non istam-
» pate del Gozzi che Ella mi manda le copierei volentieri e
» con diligenza, se il testo non fosse bestialmente corrotto a
» segno, che in più luoghi, sia per mancanza d'intendimento,
» o per la veduta mia corta d'una spanna, non posso rilevar-
» ne il senso. Perchè gliele rimando onde le corregga come
» le piace, ch'io, ricevutele da lei, gliele trascriverò tosto a
» bene. » - Aggiunge dopo che fatte delle girate negli Euganei si recherà a Pordenone da una sua sorella straricca, e nell'incontro farà di vedere l'erede del fu signor Pomo (1) da lui ben conosciuto, e procurerà scovare nelle sue carte qualche cosa del Gozzi ed ove gli avvenga buona ventura gliene darà conto esatto.

Egli del Gozzi non ha che poche lettere al Mazzucchelli, ed un sonetto che non sa se sia inedito, del quale anzi in altra del 23 Agosto 1812 dà il primo verso: *Questi che in terra a guisa d'angiol* (ovv. *qual Profeta*) *venne.* - Il 16 Dicembre 1812 il Tomitano ringrazia il Dalmistro dei saluti portatigli dal dott. Buzzatti stato a pranzo con lui da Monsignor di Narvesa (2) il giorno di Santa Lucia, ma avrebbe bramato un

tono gli echi dei contraddittorii criterii che avevano già dominato negli scrittori della seconda metà del sec. XVIII, ed il Veneto press'a poco continuava in mezzo alle oscillazioni linguistiche come nel decorso cinquantennio, oscillazioni che il Carducci parlando di quel periodo sintetizzò mirabilmente, dicendo il Veneto diviso tra « *il francesismo cattedratico di Padova e sociale di Venezia, ed il toscanesimo cinquecentistico ed erudito* ». Ma oramai s'avvicina a gran passi quella che fu, checchè si dica in contrario, vera riscossa, cui appartengono Antonio Papadopoli, mecenate augusto, Puoti, Dragonetti, Baldacchini, Liberatore, ed altri maggiori e minori - epoca di preparazione, che per diverse vie e con diversi propositi giunse, coi migliori scrittori degli ultimi tempi, a far comprendere agli Italiani la necessità di una lingua fresca, popolare, pari all'adeguata espressione del moderno pensiero.

(1) La famiglia Pomo fu delle più ornate del Friuli; ebbe dei letterati nel sec. XVII (cfr. Liruti - *Notizie* ecc. Vol. IV - Ven. Alvisopoli, 1830). Nell'Epistolario Gozziano ricorrono non di rado i nomi dell'ab. Luigi Pomo e di suo fratello Gio. Battista.

(2) Monsignor Vinciguerra co. di Collalto morto nel 1819, uomo fornito di studi, un po' strano, ma di ottimo cuore e pio. Dopo aver viaggiato l'Europa e vissuto nelle Corti principali, si ritrasse il resto della vita nel castello avito, e si diè

avviso circa quel sonetto non istampato dal Gozzi mandatogli ai 30 di ottobre, nel quale incontro gli avea fatto sapere come dovesse avere tra le carte di casa una lettera di Natale Dalle Laste dove si parlava delle cagioni che potevano aver mosso il Gozzi a gittarsi in Brenta allorchè la mente gli « differiva », e gliela mandava per la *Vita* da lui impresa a scrivere (1).

Cotesta lettera indirizzata da Venezia con data 20 agosto (2) 1777 a Marco Forcellini (3) fu pubblicata la prima volta nel 1838 (4) da Pietro Bigaglia il quale la dovette alla gentilezza di Alessandro Paravia insieme alle altre che fanno parte della raccolta e che sono del Gozzi, del Parini, del Pagnini, di Daniele Farsetti, dei due Pindemonte, di Alberto Fortis, di Clemente Bondi, del Napione e del Monti. Il Tommaseo, nella sua edizione degli scritti del Gozzi, inserì la lettera del Dalle Laste (5); nel 1883 la ristampò il chiarissimo Giuseppe Biadego nel volume *Da libri e manoscritti (Verona-Münster)* nell'articolo *Gaspare Gozzi a Padova*, comparso già in quell'anno medesimo nella *Domenica letteraria* dell' 11 Marzo, e riprodotto nel susseguente Lunedì 19 dall'*Euganeo*, nella rubrica domenicale *Lettere ed Arti* che allora vi teneva Arturo Colautti. Il Biadego dopo aver riferito quanto Carlo Gozzi scrive nelle *Memorie* (6) circa l'avvenimento, si domanda

all'agricoltura sì da eccitarne il risveglio in quei paesi. Era stato discepolo del celebre agronomo M. Spada. Il sorgoturco, per esempio, si considerava come specialità del luogo per la sceltezza del genere

(1) Il Dalmistro stampò una *Vita* del Gozzi tra le sessanta di *Illustri Italiani* (Padova, 1812, in 4) in forma più estesa dapprima la lesse nell'Ateneo di Treviso l'anno 1816, indi la stampò nel cit. I. Vol. dell'ediz. della Minerva.

(2) Vedi in fine del presente articolo.

(3) Il Tomitano possedeva molte carte del Forcellini, principalmente dei suoi lavori Zeniani, fra cui il *Diario* ch'egli comunicò in seguito a Francesco Negri quando questi volle dettare la biografia di Apostolo Zeno: ora sta fra i Codici Asburnhamiani al numero 1416 (ut s.) e sono pure di provenienza Forcellini gli importanti mss. 1042 e 1426 di quella collezione.

(4) *Lettere inedite di Illustri italiani* pubblicate in occasione delle nozze Michieli-Zuccheri - Venezia - Antonelli, 1833 - pp. 38 in 8.

(5) Cfr. op. cit Vol. III, pagg 455-6.

(6) *Memorie inutili della vita di Carlo Gozzi, scritte da lui medesimo, e pubblicate per umiltà* - Venezia - 1797 - P. II - Cap. XLIV pag. 406.

quale può essere stata la causa vera del momentaneo accesso di pazzia, e precisamente se la febbre fu conseguenza di esaltazione prodotta da esagerate paure o da pericoli immaginari. Aggiunge quindi che fa *un po' di luce* la lettera del Dalle Laste.

In quella, in vero, non si stabilisce nulla di certo; vi si concede però importanza al fatto del disgusto del Governo per l'approvazione che avea data il Gozzi ad un epistolario messo in luce dalla contessa Roberti di Bassano, e ciò tanto più essendo corso l'aneddoto che trovandosi egli nell'*Orto dei Semplici* con l'amico Marsili, visti due officiali che entrarono lì a caso, ebbe forte paura venissero ad arrestarlo; fu rassicurato in ogni maniera, ma, conchiude il Dalle Laste «*il dì seguente il povero conte si gettò in acqua*».

È tuttavia notevole che il Dalmistro nella *Vita* del Gozzi non faccia menzione della lettera del Lastesio di cui pure (lo abbiam visto) deve aver avuta notizia, od almeno vi annetta minimo valore, se ad essa allude nelle parole colle quali incomincia il doloroso racconto (1).

Egli ad ogni modo non è disposto a pronunciarsi, come colui forse che potendo essere ammesso *alle segrete cose* dell'amico, avea argomenti per ritener dicerie pure, quanto veniva detto al Forcellini, o perchè non si curava o non gli bastava l'animo di prestarvi fede? È possibile supporre daltronde cotesta un'affettuosa dissimulazione di un vero che se non offendeva punto punto la figura dello scrittore, avrebbe nondimeno dato luogo a spiacevoli commenti? Prima di toccare dell'accaduto sinistro mostra giudicar quello, fatto tale, che volentieri se ne sarebbe passato se non avesse dovuto venir meno alla rigorosa esposizione degli av-

(1) Il Dalmistro infatti (Vita di G. Gozzi - Vol. I della citata edizione della Minerva a p. 50) scrive: «Riscaldatosi la fantasia, nè sassene veramente il perchè, *(quantunque taluno si argomentasse di indovinarlo)* o soprafatto dall'ardore febbrile» etc.

venimenti (1). Questa osservazione pare convalidi l' ultima ipotesi.

Ma tornando in argomento, ricorderò che il Pindemonte nel suo *Elogio*, sia nella prima che nella seconda redazione (2) pone pure che il Gozzi si fosse ridotto alla disperata decisione *pel vano timore di avere offeso un personaggio non meno generoso che illustre.*

Il Tommaseo (3), il Gherardini (4) e sto per dire la maggior parte di coloro che scrissero del Gozzi, più che a disperazione per questa o quella causa, sembrano inclinati a ritenere la triste risoluzione effetto di violenta febbre naturalmente sorta; laonde è lecito chiedere: la è questione di ignoranza di uno o più fatti, o si almanacca quando non ci sarebbe ragione?

Io però credo che sulla *spinta* al tentato suicidio, come su altri punti (5) prima di decidere converrà insister sottilmente nell' indagine critica il futuro biografo di Gaspare Gozzi. E posto che la lettera Lastesiana è il più segnalato fondamento,

(1) Cfr. Vita cit. pag. 49 « qualche anno innanzi si stabilisse a Padova gli era avvenuto un sinistro che vorrei e non vorrei riferire ».

(2) L'*Elogio* fu stampato dapprincipio in prefazione all' edizione delle opere del Gozzi del 1794, a quella del 1812, all' altra dei *Sermoni* (Brescia, 1812), e ricomparve ampliato e ritoccato negli *Elogi di letterati italiani* etc. Verona - Libanti - 1826.

(3) *Storia civile nella letteraria* - Torino Loescher 1872 pag. 252.

(4) In *Tipaldo* Vol. I, pag. 221.

(5) Altri punti della biografia Gozziana che meritano, a parer nostro, nuovi e diligenti studi, sono precipuamente quei due, che in certo modo si collegano, delle relazioni del Gozzi col Foscarini, e della sua elezione in confronto del Sibiliato alla cattedra di belle lettere in Padova, dopo la morte di G. Volpi. Le opinioni su cotesti argomenti sono discordantissime, chi giustifica il Foscarini, chi lo accusa, chi ondeggia tra il biasimo ed il temperamento. È certo che il Gozzi non aveva tutti i titoli legali per il posto cui aspirava, ma dato che non mancano gli indizii, e l'epistolario di Marco Forcellini abbastanza fededegno per la famigliarità col Foscarini ne dà in ispecial modo qualche cenno, non sarebbe buon metodo lasciar d' investigare se alla mancata protezione possano aver dato eccitamento degli attriti affatto intimi, magari per questioni d' interesse od in rapporto alla collaborazione per la *Storia della Letteratura Veneziana*, collaborazione i cui termini non si credono ancora definiti (cfr. E. Morpurgo - *M. Foscarini* etc. Firenze - Le Monnier, 1880, *n* 4, pag. 43).

si vegga se ci si trovi innanzi a qualche cosa di più che non *a dicerie da caffè*, come ebbe a qualificarle il Tommaseo con opinione affatto soggettiva (1), o se invece è data la chiave per verificare nell'incidente della stampa del libro della Roberti, un agente psicologico siffatto da eccitare uno stato morboso che dovesse produrre le note conseguenze, non tralasciando di esaminare se quel momento della vita del Gozzi era tanto *critico* che, qualsivoglia causa, astrazione fatta da maggior o minore intensità, avrebbe dato medesimi effetti. Anche nell'*Adriatico* di Venezia del 28 Dicembre 1886 in corollario ad un articolo biografico-commemorativo di quel giornale, il Dott. Alessandro Rigobon nella assai scusabile inconsapevolezza (2) che il documento Lastesiano avesse visto la luce, lo pubblicò da una copia (3) di mano del Tomitano, al lode-

(1) Cfr. citata ediz. degli *Scritti* del Gozzi - Vol. III, pag. 456, *n*. 2.

(2) Pare la divida anche l'informatissimo *Giornale Storico della Letteratura Italiana* (Vol. VIII fasc. 24 Anno VI - *Cronaca*, pag. 500) nel dar notizia che il Rigobon ha edito quella lettera « in cui si rende conto del tentato suicidio di G. Gozzi. »

(3) Il Rigobon trasse la copia dalla pag. 67 di un elenco con brevi notizie di letterati veneziani scritte da G. B. Tomitano per Francesco Negri al numero 7 del Codice Cicogna DLXVI che fa parte dei mss. Negri, i quali vanno dal 557 al 568 e contengono i primi suoi studi, e successivamente le traduzioni dal greco e dal latino, prose e poesie d'ogni maniera, scritti relativi alla vita di A. Zeno e via dicendo. Il Negri si occupò assai per una storia della Letteratura Italiana, e specialmente Veneziana, del sec. XVIII, in continuazione di quelle del Tiraboschi e del Foscarini; avea radunate notizie, fatti spogli, estese biografie, ma saputo che il p. G. A. Moschini attendeva ad una Storia Letteraria Veneziana del sec. XVIII, modificò il progetto con accrescere la quantità degli articoli biografici specialmente di scrittori Veneziani del sec. XVIII. Così si sa, e così avverte E. Cicogna nel *Catalogo* dei Codici da lui raccolti, ove descrive il suddetto 556 che precisamente racchiude una ingente messe spettante al progetto del Negri.

A pagg. 66-7-8 del suo zibaldone, il Tomitano invia al Negri le notizie, che già aveva offerte al Dalmistro, ed accompagna la lettera del Lastesio colle parole seguenti, non pubblicate dal Rigobon: « Mi figuro che il signor Negri sarà ben » provveduto di notizie per iscrivere la vita di questo valentissimo (G. G.) onde » mi dispenso di trascrivere l'articolo che abbiamo nel nuovo Dizionario Remon- » diniano, e dal ripescare altrove delle memorie. Sol mi sia lecito di aggiungere » un documento originale che appresso di me si conserva risguardante le ragioni » che ànno sconvolta la mente di questo letterato, da me conosciuto in Padova, » e che lo ànno miseramente trasportato all'accesso di balzare da una finestra

vole scopo di richiamarvi l'attenzione, in quanto giudica che « *se non risolve ogni incertezza, pure potrebbe condurre a buono esito le ricerche degli studiosi* ».

Che un gran timore affannasse il Gozzi nel malaugurato momento si raccoglie da una testimonianza del tempo, autorevole nella sua confidenzialità.

Si tratta di una lettera inedita di Elena Mocenigo al marito Andrea Quirini (1), da me conosciuta per gentile indicazione del prof. Leonardo Perosa Bibliotecario della Pia Fondazione Quirini-Stampalia (2).

Elena Mocenigo, nelle assenze dello sposo, corrispondevagli assiduamente, lo informava degli avvenimenti d'ogni genere, gli facea quasi il *gazzettino*, dalla curiosità fino alla notizia politica.

Trascrivo per intero il documento, datane la brevità, anche per altro scopo, ed infine poichè non è inutile come saggio di altre consuetudini.

SIG. CONSORTE STIM.

28 Luglio 77 - Venezia.

« Come sono certa che averete *(sic)* piacere che continui » a darvi le buone notizie di mia salute, perciò non mancherò

» nel sottoposto canale del Brenta. Consiste questo in una lettera autografa del- » l'Ab. Natale Dalle Laste, scritta al Sig. Marco Forcellini, sotto il dì 20 Luglio » 1777, da Venezia » - (Vedi in fine del presente articolo).

E riportata la lettera, termina: « quando accadde questo sì funesto accidente » io mi trovai in Padova. Del Gozzi posseggo un Sonetto per monaca, scritto di » suo pugno, e molte opere stampate. In Padova l'ò più volte visitato nel Borgo » dei Vignali, quando più non usciva di casa. »

(1) Per ampie e nuove notizie illustrative cfr. *Il Bibliofilo*, Anno VII, n.° 9-10, p. 138 *n.* 1 in un mio recente scritto « *Antonio Franceschi archivista e bi-* » *bliotecario al Castello di Susegana - Rettifiche e note.* »

(2) Sta nel Cod. XXXIII della Cl. VII. - vol. 2° dell'*Epistolario femminile*, raccolta abbastanza importante di cinquecentoventisei lettere di varie gentildonne di casa Quirini, o d'altro casato veneto o forestiero, cronologicamente disposte.

» di farvi consapevole come passai la notte che mi lusingo fe-
» lice, come le ultime passate; non mancherò di passare al
» Dottore vostri favori.

» Martedì mattina alla vostra presenza sarete certo del
» mio stato. Scrivo al lucido del cielo, mà *(sic)* se scrivevo
» gia *(sic)* due ore scrivevo colle tenebre; fece anche in oggi
» un gran temporale. Il sig. Polo (1) capitò ieri a Venezia. Il
» povero co. Gasparo Gozi *(sic)* fece in Padova la scena, che
» Don Bortolo (2) fece in Treviso; ricuperato e riavuto confessò
» che un gran timore lo spinse a ciò fare. L'Istoria è un poco
» tropo *(sic)* lunga di scrivervela. Addio fra poche ore si *(sic)*
» vedremo ed intanto di vero cuore vi saluto e sono

Vostra aff.ma consorte.

(fuori)

A Sua eccellenza
IL SIGNOR ANDREA QUIRINI
Alli Sabbioni
Mestre.

(1) Paolo Quirini fratello di Andrea: il loro padre *Senatore* Giovanni, era fratello del celebre *Cardinale* Angelo Maria. Fra le varie cariche cospicue coperte dal Polo ricorderò quella di *Inquisitor sopra dazi in terraferma.*

(2) D. Bartolomeo Ferrari (1709-1790) muranese, abate ed arciprete di Godego, paesello tra Castelfranco e Bassano. Fu Accademico *Ritirato:* era colto, un tantino anche poeta, e per quell'audazzo da cui non seppero esimersi eminenti come Gozzi e Goldoni, anch'egli collaborò nelle *Raccolte*, che tanto bene il Masi definì la *gran miseria* dei letterati del sec. XVIII. Esercitando il suo ministero in una terra dove i Quirini avevano possedimenti, il Ferrari ne avea conseguito benevolenza, che ricambiava con ossequiosi officii. Quando Foscarina Garzoni figlia di Agostino, ultimo bailo a Costantinopoli, e di Pisana Quirini di Andrea nel 1782 professò la regola di S. Benedetto nel monastero di S. Zaccaria, col nome di Maria Pisana, in mezzo ad altri componimenti poetici messi insieme per omaggio da Giannantonio Torriani (Venezia, Fenzo c. XXVI) anche il Ferrari stampò il suo bravo sonetto, dedicandolo a Cecilia Quirini Zorzi zia della sacra sposa. In quella *Raccolta* il Ferrari sta in buona compagnia, perchè è fatta con profusione di scritti dei migliori contemporanei, come non erano state di meno le precedenti dell'anno innanzi 1781, al momento della vestizione, onde si deduce la speciale estimazione a cui erano fatte segno le due famiglie *Garzoni* e *Quirini*, delle quali in tutti quei versi si cantano le glorie e singolarmente le più recenti del famoso Vescovo di Brescia, di Girolamo Garzoni l'eroe di Negroponte, e dell'illustre Pietro suo fratello storiografo pubblico, la vita e l'opera del quale,

Ho detto che la lettera qui soprascritta mi conveniva ad altro scopo, ed esso è identificare l'epoca in cui avvenne al Gozzi il famoso accidente. — I più dei biografi non avvertono alcuna data: il Castelnuovo (1) trattando per incidenza in proposito, dà come certo l'*Agosto*, del pari il Biadego (2) basandosi alla lettera Lastesiana quale la pubblicò il Bigaglia, e da questa stessa fonte, a quanto pare, la trasse pure il Tommaseo (3). Il Tomitano, si vide, dove dichiara possedere l'autografo diretto al Forcellini, lo dice del 20 Luglio 1777, apposta mente alla copia pervenuta pel tramite del Paravia; ma a risolvere le incongruenze giunse propizia la lettera della Elena Mocenigo, che stabilisce la verità, e non può essere incriminata di errore nella sua innocenza, come potrebbero i due esemplari del documento Lastesiano. E del resto lo stesso autografo (4) interrogato non dà la più irrefragabile risposta, giacchè non soltanto l'inchiostro dilatandosi e corrodendo la carta rese alquanto difficile la lettura, ma se è sostenibile vi si legga *Luglio* essendo certa nella parola la presenza di una *i*, non avrebbero poi tutto il torto coloro che stessero per l'*Agosto*, ingannati dall'apparente mancanza della *u*, e dalla somiglianza con *A*, della *L* iniziale (5).

C. Magno.

ho piacere di annunciarlo fin d'ora, formano soggetto di alcuni miei studi fondati segnatamente su materiali inediti. In Biblioteca Quirini si hanno mss. del Ferrari e cioè molti sonetti, canzoni e capitoli in Cl. VI. Cod. LXXIX *Miscellanea poetica* - vol. I filza n.° 3, contenente poesie varie d'argomento amoroso; inoltre orazioni sacre ed altre scritture in Cl. VII. Cod. XXVIII *Miscellanee di discorsi sacri e profani* - N. VI.

(1) Cfr. *Una dama Veneziana del sec. XVIII* (N. Antologia - fasc. XII - 15 Giugno 1882 - vol. LXIII pag. 631 *n.* 1).

(2) Corregge anche il Dalmistro, il quale riferisce il fatto all'anno 1778 - La *Domenica Letteraria* che ho sott'occhio offre 1788, ma è evidentissimo errore di stampa.

(3) In vero egli scrive: « *Fu stampata dal mio compatriotta P. A. Paravia* » (vedi a pag. 456 *n.* 2 del Vol. 3° della citata edizione di Firenze degli *Scritti* di Gaspare Gozzi).

(4) Sta a c. 72 del Cod. Laurenziano-Asburnhamiano 1112 (già 1042) contenente *Lettere di Autori illustri a Marco Forcellini*.

(5) Debbo coteste osservazioni all'egregio amico dott. Vittorio Rossi, che, da me pregato, esaminò l'originale delle lettere del Dalle Laste.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Un nuovo libro del cavaliere Achille Lega, e Brisighella presa dai Pontifici nell'anno 1509.

Dalla tipografia faentina del signor Pietro Conti è uscito di questi giorni un prezioso volume, *Fortilizi in Val di Lamone*, nuovo lavoro del cavaliere Achille Lega, chiaro autore di alcuni pregevoli scritti storici. L' edizione è ammirabile per caratteri nitidissimi, per margine ricco, per tredici tavole intercalate nel testo, delle quali dieci rappresentano piante di fortilizi e vedute di castelli, una la medaglia coniata in onore di Jacopo Loredano, una il bozzetto di Massimo d'Azeglio *la sconfitta della compagnia del Conte Lando*, e l' ultima dà l' epigrafe dell' erezione del castello di Cepperano.

Il libro è diviso in sette capitoli: *una gita nella valle del Lamone, il castello di Baccagnano e la torre e la rocca di Brisighella, il castello di Monte Maggiore, il castello di Rontana, il castello di Castiglione, il castello di S. Cassiano, il castello di Cepperano.*

Escono alla giornata troppi volumi leggermente scritti e leggerissimamente pensati, perchè il lettore non goda nell'anima imbattendosi in un' opera veramente seria, quale è quella del cavaliere Lega. Notevole per le belle descrizioni dei luoghi, importante per le notizie economiche, agricole e sovratutto storiche, essa illustra degnamente la forte valle romagnuola, famosa per il

passaggio frequente degli eserciti e per le sue castella lungamente nel medioevo contese, celebre per popolo fedele ed eroico, per i Naldi ordinatori delle prime disciplinate fanterie italiche.

L'Autore non s'è fermato a consultare le più autorevoli istorie, non ha studiato soltanto le opere del Guicciardini, del Tonduzzi, e dell' Alberghetti, e quella importantissima *Storia di Brisighella e della Valle di Amone*, che Antonio Metelli scrisse con lungo amore; ma, fatto tesoro dei documenti, ché gli erano potuti venire tra mani, chiese le glorie della sua patria anche alle cronache edite o manoscritte, tra le quali non ultime le brisighellesi di ser Andrea Callegari e di ser Francesco Maria Saletti. Così avesse avuto agio a giovarsi della massima fatica di Marino Sanudo!

I Diarii Sanutiani, per copia e precisione di notizie, sono tal fonte, che, se alcuno scriva istorie italiane del primo quarto del secolo XVI, e non vi attinga, corre pericolo di narrare fatti non veri, o inesatti. Se il cav. Lega, scrivendo di Brisighella presa dai Pontifici nell'anno 1509, discorda da quanto dissi io, illustrando in questo medesimo *Archivio Veneto* alcuni documenti intorno a G. P. Manfrone, egli è appunto principalmente perchè non ha ricercato i Diarî raccolti dall'illustre uomo di Stato veneziano.

E quì, se non mi si neghi legittima difesa, concessa ad ogni persona, proverò che il nostro A. errò dove non consentì meco. Quando non lo facessi, potrebbesi di leggieri credere che mi fossi posto a scrivere senza matura preparazione di studio.

Oppongo alla narrazione del cavaliere Lega:

I. che la *terra* di Brisighella fu presa il 30 Aprile, e la *rôcca* il 2 Maggio (il nostro autore tralascia le date); che il 30 Aprile non erano nella valle di Lamone nè il Duca d'Urbino, nè Giovan Paolo Baglioni, dei quali il primo vi giunse soltanto il 2 Maggio; che la rôcca fu presa di viva forza;

II. che all'impresa di Brisighella i pontificî non furono intorno a dodici mila, ma meno di quattro mila tra fanti e cavalli;

III. che G. P. Manfrone non fu *governatore generale della Veneta Repubblica in Faenza;*

IV. e che attaccò i pontificî il 30 Aprile non con otto cento uomini, ma con forse 125 uomini d'arme e 200 cavalleggieri;

V. Che in Brisighella fu Francesco e non Vincenzo di Naldo;

VI. che gli Svizzeri non ebbero parte alcuna nel sacco di Brisighella, perchè il 2 Maggio non erano ancora in Romagna.

I. Tralascio la noiosa critica di quanto scrissero il Tonduzzi ed il Metelli contro il mio primo asserto, perchè i seguenti documenti bastano a renderla superflua.

A

Sommario di lettere dei rettori di Ravenna (Alvise Marcello Podestà, Alvise Zeno Capitano), e di Francesco Orio, Provveditore di Faenza, scritte nel mese di Maggio 1509.

Di Ravenna viti letere di sier Alvise Zen, capitanio, di primo, a horre XI, a sier Sebastian, suo fratello. Chome in quella nocte, a 7 horre, ebeno letere da Faenza, che dinotava domino Zuan Paulo Manfron esser stà ne la Valle di Lamon intesa la nova che i nemici erano andati a campo a Brisegella, et scaramuzando, per non haver fantarie, et per non esser loco da cavalli, fu preso el Bechuto, capo de 100 cavalli, con zercha XXX cavalli, el resto de la gente tornò a Faenza, salvo domino Zuan Paulo et Bernardin Chamagno, capo de 50 cavalli lizieri, qualli se tien intrasseno in rocha. La terra si perse; nè altro fin quella horra sentono........ El duca di Urbin con Zuan Paulo Bajon se trovano a Forlimpopoli, et aspectavano le lhoro genti......

Dil dito, horre 22, a di primo mazo. Scrive che la perdita di la terra di Brisegella fu in questo modo, che havendo scaramuzato domino Zuan Paulo Manfron con le sue gente d'arme et cavalli lizieri virilmente con i nimici heri a hore 23, intrò tanto dentro de la valle, che si aproximò a la terra con li cavalli lizieri, facendo corre a quelli de la terra, quali ussirono fuora et insieme con el dicto domino Zuan Paulo rebaterono li inimici con gran vigoria. Ma poi, hessendo nostri pochi et inexperti, *maxime* quelli di la terra, furono da lo exercito inimico, ch'è ben 4000 persone, reculati ne la terra, *adeo* che et li nostri et i nimici ad uno tracto introno dentro la terra. Li bombardieri al primo tracto si brusorono *cum* le artelerie et polvere, et el castelan la faza. In la piaza ferono nostri alto et combateno longamente *cum* i nemici; *tandem* superati li pochi da li molti, convene domino Zuan Paulo intrar in rocha, dove si trova con Bernardim, capo di cavalli lizieri, et sier Andrea Baxejo, provedador. Et subito per i nimici li fu piantate le artelarie; et hanno tuta questa nocte tirato colpi de artela-

rie contro la rocha...... Se intende, i nemici haver posto a sacho il tutto et facto presone fino le donne. Mancano de' nostri cavalli XXV fin quì. Le gente dil duca di Urbin, male alozate et descalze, sono alozate a Villa Franca, ai confini.

Di Faenza, di provedador Orio, fu letare..... Che avisa questi successi et le provisiom el fa......

Di Ravenna, di 2, ore 13...... El campo del ducha de Urbim heri sera era alozato a questi confini a Villa Francha.

Di Ravenna, fo letere di 3, hore 20. Come i nimici, da poi haver dato tre asprissime battaglie et el longo bombardar la rocha di Brixigella l'hanno auta per forza, quasi tuta ruinada, e tutti facti presoni quelli che dentro erano, si homeni come done...... *(Il campo pontificio)* non è più cha 4000 persone malissimo in hordine.

Di Ravenna, di 5. Chome era venuto uno lhoro messo, partito di campo nimico eri a hore 19, quale reporta..... E subgiunge che 'l campo era unito con le zente dil Duca de Urbin; et che expectavano quelle di Zuan Paulo Bajon, le qual passorono erri sera da presso Russi.

El campo *(pontificio)* dice esser fin hora da persone 8 in X milia......

(Marino Sanudo *Diari*, Tomo VIII).

B

Virgilio Poeta ai XL Riformatori dello Stato di libertà di Bologna

Magnifici ac potentes domini, domini mei Sing.mi : eri scripse ale S. V. che el Campo andava in valle de Lamone, et così andò a brisigella, et Zuampaulo manfrone, che intese questo, Cavalcho a brisigella per soccorrerla, et ad uno medesimo tempo arrivorno li nostri, et scaramuzorno *cum* lui, et preseno circa cinquanta Cavalli de quelli del Zampaulo, et lui s'è reducto in Rocha, et el Campo nostro è tuttavia intorno la rocha cum le artegliarie.....

Ex Castrobononiensi 1 Maij 1509

Servitor Virgilius Poeta.

Magnifici ac potentes domini mei Sing.mi etc. El Campo se livò di brisigella, quale è stata sachegiata tutta che a fatica li sono remaste le mure et pigliati a prigione homeni, done et putti da cinque anni in suso.....

Ex Castro bononiensi 6 Maij 1509

Servitor Virgilius Poeta.

(Archivio di Stato di Bologna - volume: *Lettere di Comunità et uffiziali del Contado al Senato et Altri* 1507 *al* 1510).

C

Il Cardinale Francesco Alidosio al Marchese di Mantova.

...... et già le gente de S. B.ne in Romagna hanno presa tutta la valle de lamone et il Contado de Faenza......

Bononiae 2 Maij 1509.

(*Archivio Storico Gonzaga di Mantova - Rub. Bologna,* 3).

D

Dal dispaccio scritto il 1. Maggio 1509 da Francesco Maria Boccamaggiori, Agente del Cardinale d'Este a Bologna.

Heri circa hore 23 se apresento il campo di la Gesia a bresegela ..... e presonno la terra ...... Il provedador e Zohanne paulo Manfrone se sonno reducti in Rocha la qual hanno comenzati a bombardare . . .

(Archivio di Stato di Modena - *Cancelleria Ducale - Dispacci degli Oratori Estensi in Bologna*).

E

Baldassarre Castiglione, gentiluomo del Duca d' Urbino, a sua madre.

...... Ieri, che fu mercordì, giungnemmo quì a Brisighella, ch'è capo della valle di Lamone, e trovammo che la terra era presa per noi, ed in quello punto si prese ancor la rocca, nella

quale era la persona del Sig. Gio. Paulo Manfrone, e dui altri Capi, che tutti sono stati presi. Il Provveditor medesimamente è stato preso, e il Castellano. La terra è andata a sacco, perchè fu presa per forza da una compagnia di Spagnuoli delle nostre, e così senz' altra fatica abbiamo avuta tutta la valle di Lamone, che è stato grandissimo acquisto, massime per aver preso il Manfrone, che è uomo di grandissima importanza......

Brisigellae 1 Maij (1) *MDIV.*

(LII tra le lettere del Castiglione pubblicate con annotazioni storiche dall' Abate Pier Antonio Serassi).

F

Dalla Cronaca di Bologna *di Friano degli Ubaldini, Tomo III, Codice m. s. 470 della Biblioteca Universitaria di Bologna.*

In questo anno 1509 a dì 2 de Mazo arivò la novela in bologna chome al Campo de la ghiexia aveano prexi per forza brisigele e tuta la valada de vale de lamon, et aveano metudo a sachomano el dito chastelo de brisighela et aveano prexo homini e done quasi de ogni sorta a prexuni metendoli taia; questi che feno tal robari chon tante chrudeltà funo quasi tuti spagnoli, et disese che aveano roto 200 chavali de veneziani, i quali venivano in sochorso dito chastello......

II. I rettori veneziani nei loro dispacci del 1 e 2 Maggio, stimando che i pontificî stringessero Brisighella in numero di 4000, forse esagerarono.

Possiamo ammettere al più che col conte Lodovico della Mirandola fosse tutta la cavalleria ecclesiastica, che il 22 Ottobre 1508 aveva preso parte alla grande mostra di Bologna, togliendone le compagnie del Baglioni e del Duca d' Urbino, e non tenendo conto dei cavalleggieri distaccati con Guido Vaina a Cesena. A quella mostra erano intervenuti secondo la enumerazione di uno spettatore *(Arch. di Stato di Modena - Dispaccio del 22 Ottobre 1508 di Francesco*

(1) Devesi leggere 3 *Maij*, e l'errore si corregge senza sottigliezza di ragionamenti, ove si rammenti che nel principio della lettera è detto: *Jeri che fu mercordì*, e che nei Diarii Sanutiani è scritto: *Adì* 29 (Aprile 1509) *domenega.*

Boccamaiori, oratore estense a Bologna) trecentonovantatre uomini d'arme e trecentosessant'otto cavalleggieri, o balestrieri a cavallo, dei quali appartenevano al Duca o al Baglioni dugento ottantasei uomini d'arme e cento diciotto cavalleggeri.

In quanto a fanterie, i due biografi di Francesco Maria della Rovere, che scendono a maggiori particolari intorno alla campagna del 1599 in Romagna, Giovan Battista Leoni e l'anonimo autore del Codice Urbinate 490 della Biblioteca Vaticana, affermano che il Pico ebbe seco soltanto un colonnello di fanti italiani, comandato da Armaciotto degli Armaciotti, ed un colonnello di spagnuoli sotto loro capi.

I cronisti bolognesi s'acccordano nel dire che Armaciotto aveva presentato 900 fanti alla mostra fatta in Bologna il 15 Marzo 1509. Gli Spagnuoli poi non furono più di 1500; infatti il 18 Marzo aveva scritto da Urbino il Cardinale Sigismondo Gonzaga al fratello, Marchese di Mantova:

« ...... aviso che per Calli sono passati 1500 fanti spagnuoli » quali N. S. manda a Bologna...... » *(Arch. Stor. Gonzaga);* e il Consiglio della Comunità d'Imola era stato invitato il 27 Marzo a deliberare intorno agli alloggiamenti da fornire per qualche giorno a: *Mille quingenti pediles hispani missi a S.mo D. N. Papa Julio et a R.mo D. Card. Papiensi Legato.* »

(Arch. Comunale d'Imola - Campione II).

Tirando le somme, apparirebbe dai documenti che non entrassero in valle di Lamone col Conte della Mirandola che 2400 fanti, 107 uomini d'arme e 250 cavalleggieri; e supponendo che nel mese di Aprile il Colonnello di Armaciotto fosse di molto ingrossato, e che i condottieri avessero aumentato le loro compagnie, possiamo ottenere una forza massima di 3000 fanti, 150 uomini d'arme e 300 cavalleggieri.

III. Quale grado avesse davvero in Faenza G. P. Manfrone, intendiamo dalla *parte* presa nel Senato veneziano il 24 Ottobre 1509, la quale ordina, che:

« sia *quamprimum* scripto ali Rectori nostri de Vicenza che fazi-
» no comandamento al spettabil Domino Zuan Paulo Manfron, che
» senza alguna indusia levar se debia, et se ne vada a Faenza.....

» si che *cum* tuta la sua compagnia el se debia ritrovar de lì, el
» qual sia capo de tute le zente d'arme, che se ritroverano in
» Faenza. »

(Arch. di St. di Venezia - Deliberazioni del Senato, Secreti, reg. 41, c. 124).

Il sommo governo delle cose di Romagna, non meno militari che civili, era raccolto in Pietro Lando, Provveditore Generale. Scrivendo a lui ed ai Rettori ravennati, il 12 Maggio 1509, il Consiglio de' X inculcava: « Al provedador specta el proveder et or-
» dinar tute le cose de la guerra et assecuration de questa et tute
» le altre terre et luogi nostri de Romagna, benche come prudente
» el die haver la consultation debita ne le cose piuj importante ».

(Arch. di St. di Venezia - Cons. X; Misti, vol. 32, carta 104).

IV. Abbiamo veduto come il cronista Ubaldini notasse: « disese
» che aveano roto 200 chavalli de' veneziani, i quali venivano in
» sochorso de dito chastello » e come il Capitano di Ravenna, Alvise Zeno, meglio informato, scrivesse il I.° Maggio che G. P. Manfrone aveva attaccato i pontifici colla sola cavalleria. Non ci rimane dunque da determinare che la forza delle compagnie del condottiero scledese, di Bernardo Beccuti e di Francesco di Lonato, che sole si trovavano il 30 Aprile in Faenza. E anche in questo ci sovvengono i Diari Sanutiani, nei quali troviamo alla data 21 Giugno 1510, che Giovan Paolo aveva condotta di cento venticinque uomini d'arme, e leggiamo nell'elenco della « *Zente d'arme di la illustrissima Signoria in campo, 1509, dil mexe di marzo*, che Bernardo Beccuti e Francesco di Lonato avevano ciascuno condotta di cento cavalleggieri.

V. Il nome del valoroso Naldo, che fu alla difesa di Brisighella, è illeggibile nei Diari or ora citati; il Fantaguzzi, nella sua cronaca ms. di Cesena, che si conserva nella Biblioteca Comunale di quella città, lo dice *Naldo;* il Metelli, seguendo il Tonduzzi, lo chiama *Vincenzo*, e, poichè Vincenzo Naldo era caduto nelle mani dei Francesi a Treviglio, aggiunge che era stato ormai rimesso in libertà, cosa quasi incredibile, e perchè la presa di Treviglio di pochissimi giorni precedette la caduta di Brisighella, e perchè niun documento rimane, ch'io sappia, a darne qualche indizio. Ma

tronca il nodo il breve di Papa Giulio, da me citato illustrando i documenti manfroniani, scritto il 22 Maggio 1509 al Cardinal Legato e al Duca d'Urbino, nel quale, tra i principali prigionieri da essere mandati a Roma, è nominato *Franciscum Dionisii de Nandis,* prima del Castellano di Brisighella. Nè il Pontefice avrebbe taciuto di Vincenzo, condottiero assai più di Francesco illustre, se lo avesse saputo tra' prigionieri della Chiesa.

VI. Opposi per ultimo che gli Svizzeri non erano in Romagna il 2 Maggio, aggiungerò ora che non v'erano nemmeno il giorno sei, e ne fa fede il Campione II.° della Comunità d'Imola, nel quale si legge a carte 76:

Die VI Maij 1509

Convocato Congregato et Choadunato Consilio Civitatis Imolae suprascripta in aula palatij capelli, sono Campanae, ac nuntij requisitione, ut moris est..... Prestantissimus vir Petrus Paulus de Codroncho Vexillifer...... proposuit quod, cum venturi dicantur in Castris S.mi D. N. Pape Julij quinque millia hominum sveliorum seu alemanorum, qui apud Civitatem Regiensem extare feruntur, providendum erat ne hanc civitatem bonis respectibus ingrediant et ideo consulendum......

Appena il giorno 20 di Maggio il notaio Giuliano Cornazzano ebbe a scrivere ai Quaranta Riformatori di Bologna:

« heri giunse qui a Castello bolognexe circha hore XIII li » Svizari. » *(Archivio di Stato di Bologna, Volume di lettere citato).*

La minuta cura, posta nel correggere una pagina del nuovo libro, mostri con quale diligenza io stimi che debba essere letto da quanti amino sinceramente la bellezza e la gloria di questa nostra patria, in ogni sua parte gentile e grande.

Roma 12 Gennajo 1887.

ANDREA MARCELLO.

Catullo nel Medioevo.

Raterio vescovo di Verona (+ 974) parlando dei propri studi, nel *sermo de Maria et Martha* (1) ricorda le sue letture catulliane, dicendo espressamente di esser egli il primo a leggere quell'autore: « Catullum numquam antea lectum.... lego ». Eravamo avvezzi a credergli, e a riguardare come assai importante per la storia della cultura medioevale la sua testimonianza. Fu egli, dicevasi, il primo scrittore medioevale, che abbia avuto cognizione del poeta Veronese; con che si poneva eziandio la base alle indagini sull'archetipo codice Catulliano di Verona. Ancora nel 1883 Corrado Bursian (2), parlando degli studi eruditi nel secolo X, ricorda come notevole la citazione catulliana (3). Ma contro tutto ciò, fino dal 1881 Giorgio Voigt, ripubblicando, con amplissime aggiunte, la sua celebre opera *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums*, Berlino, 1881, II, 335) osservò che una citazione catulliana, ricorre assai prima in Francia, che non in Verona. Egli la trovò in una epistola di S. Lupo, abate di Ferrières, morto circa l'anno 862, e ne concluse che perciò Catullo fu assai prima conosciuto in Francia che non in Verona.

Come tanti altri, io pure avea veduto quel passo, e non mi ero preso la briga di ricorrere al testo di Lupo, locchè fece Lodovico Schwabe, benemerito degli studi catulliani, in un articoletto che merita di essere qui menzionato, giacchè distrugge affatto l'asserzione di Voigt, e restituisce a Raterio e a Verona la priorità negli studi catulliani (4). Lupo, epist. 5, ad Einhardum, ra-

(1) RATHERIUS, *Opera*, ed. BALLERINI, Verona, 1765, p. 641. Questo sermone, secondo i Ballerini spetta al 966, mentre il Vogel (*Rather. v. Verona* II, 207 n. 32) lo attribuisce al 965.

(2) *Gesch. d. classischen Philologie in Deutschland*, München u. Leipzig 1883, I, 42 n. Il Bursian ivi rammenta l'opera rateriana perduta *Sparadorsum*, per dire che questa parola è mezzo tedesca e mezzo latina « ein halb deutsches halb lateinisches Wort, « Spar der Rücken ». Potea invece pensare al volgare ital. *risparmiare*, *risparmio* (dial. vn. *sparar*, ecc.)

(3) Al Bursian sfuggì l'osservazione del Voigt: egli tace poi totalmente di Lupo di Ferrières.

(4) *Catullus im Mittelalter*, Hermes, XX, 495 (a. 1885). L'articoletto dello Schwabe fu annunciato negli spogli dei periodici, *Riv. Stor. Ital.* II, 852 (Torino, 1885).

giona di vari argomenti, specialmente letterari. E tra questi, lo occupano alcuni dubbi di accentuazione, sopra certe parole. È appunto dove cerca la relazione tra l'accentuazione di una parola, e la quantità delle sue sillabe, che gli viene occasione di ricordare il nome *Catullus*, per dire che vi si accentua la penultima lettera *u*, lunga per posizione. E l'esempio lo reca, non di suo capo, ma citando espressamente Donato: « an propter illud quod Donatus ait; *si penultima positione longa fuerit, ipsa acuetur, ut Catullus; ita tamen si positione longa, non ex muta et liquida fuerit*, non *mutabit accentum* ut pharetra ecc. » Qui non si tratta della citazione di Catullo, ma soltanto si adduce quel nome come esempio di pronuncia.

Lo Schwabe riscontrò il luogo in Donato, *Ars Grammatica* « de tonis » (ed. Keil, *Gramm. Latini* IV, 371: Lipsiae 1864), dove si leggono le parole che qui scrissi in corsivo: « si paenultima positione longa fuerit, ipsa acuetur si antepaenultima gravi accentu pronuntiabitur, ut Catullus Metellus, ita tamen si in positione longa non ex muta et liquida fuerit; nam mutabit accentum, ut latebrae tenebrae » (1).

Lupo assai probabilmente vide egli estesso l'*Ars grammatica* di Donato, libro tanto diffuso. In Prisciano (*De accentibus liber*, in Keil, III, 521) il passaggio è trascritto; ma non essendovi citato Donato, Lupo non potea attribuirlo a quest' ultimo quando non avesse avuto altro materiale letterario a sua disposizione. Nè trovasi negli altri *grammatici* del Keil qualche scrittore a cui far risalire la citazione di Lupo. Il quale del resto conosceva, almeno di nome, il comento di Donato in Terenzio. Giacchè scrivendo (855-8) a papa Benedetto III, glielo domanda in prestito: « pari intentione Donati Commentum in Terentium flagitamus » (2).

(1) Schwabe cita l'ediz. di Lupus, curata da Baluzio, Anton. 1710, p. 22. Io ho qui alle mani, ma pure di Baluzio, ma anteriore; *B. Servati Lupi presbyt. et abbatis Ferrariensis Opera*, STEPHANUS BALUZIUS emend. notisq. illustr. Parisiis, 1664, p. 22.

(2) Baluzio attribuisce la lettera all'a. 855, a causa del pontificato di Benedetto III, il quale peraltro eletto soltanto nel luglio, e consacrato nel settembre di quell'anno, visse sino al 7 aprile 858: secondo la cronologia del Iaffè. Sarà conveniente dunque ritardarla almeno all'a. 856. Il luogo di Lupo fu usufruito dal MURATORI (*Ant. Ital.* III, 835-6) dal quale lo desunse il De Rossi *De origine, historia, indicibus scrinii et biblioth. Sed. Apost.*, in: *Biblioth. Vat. Apost. Cod. Palat.* I, p. LXXXIV, Romæ, 1886.

Così rimane finora a Raterio l'onore di aver letto per primo Catullo, verso il 965-966 (1), che vuol dire durante il periodo di tempo in cui, fuggendo le agitazioni cittadine, erasi ritirato nella chiesa di S. Pietro in Monte (2).

C. CIPOLLA.

Ancora di Battista Guarini (3)

Giacchè la rassegna bibliografica del lavoro del Rossi, uscita, per cause indipendenti dalla nostra e dall'altrui volontà, senza che ne potessimo rivedere le prove di stampa, ci obbligherebbe a fare qualche breve giunta e rettifica (4), cogliamo volentieri l'occasione per dare invece alcune poche notizie, che non riusciranno sgradite al Rossi pel primo, e a coloro che hanno letto il suo libro, bello e pregevole per tanti riguardi.

Abbiamo già veduto come il Rossi consacri un capitolo notevole (il V) alla legazione sfortunata del Guarini in Polonia per ottenere quella corona al suo signore, il Duca Alfonso II d'Este. Egli era partito ai primi d'ottobre 1574. Pochi giorni appresso, il 19 di quel mese, il Canigiani, ambasciatore di Ferrara pel Granduca di Firenze, scriveva al suo padrone: « Il Guerrino *(sic)* fa » re di Polonia il suo padrone assolutamente, però in segreto; ch'è » sì buon retorico (se bene nella oratione a questo Papa egli usò » quel latin falso di Serenissimo) ch'è lo prova, et lo sa far ca- » pace necessariamente », e continuava poi ad esporre gli argomenti del *buon retorico* ferrarese (5). Curiosi, in quanto si riferiscono alle relazioni allora esistenti fra il Duca di Ferrara e il Granduca Cosimo e alla grossa questione di precedenza insorta

(1) Lo Schwabe riferendo la lettura catulliana al 965 circa, si riporta naturalmente al Vogel.

(2) Dove si recò dopo la Pasqua del 965: cfr. *Miscell.* della r. Deputaz. Ven. di Storia patria, II, *Saggio di bibliogr. Ven.*, p. 22.

(3) Vedi nel fasc. precedente la recensione del libro di V. ROSSI *Battista Guarini ed il Pastor fido*, Torino, Loescher, 1886, pag. 393-404.

(4) Specialmente a p. 398 ultima riga, dove invece di « *parte* principale » va letto « *fonte* principale ».

(5) In GUASTI *Le Carte Strozziane del R. Arch. di Stato in Firenze.* Firenze, Tip. Galileiana, 1884. p. 209.

fra i due, alla quale alludeva il Canigiani nella lettera ora citata, sono le parole con cui il 15 marzo 1570 Bartolomeo Concino accompagnava al Granduca una lettera ricevuta da Ferrara: « Da » Ferrara mi vien questa lettera, che li mando perchè vegga il » governo di quel Signore, che vuole censurare altri. Ognun guar» disi a piedi, che troverrà che spazzarsi » (1).

Il Rossi parla (Cap. XV specialmente p. 125, cfr. p. 114) della lunga lite che il G. sostenne con la repubblica veneta e che fu risolta sul principio del 1600 a favore di lui. A questo fatto credo si debba certamente riferire una lettera del Cardinale di S. Clemente, in data di Ferrara 3 febbraio 1599, che fu già pubblicata dal Parisi (2). Il Cardinale scriveva, fra altro, a Monsignor Graziani Nunzio di Venezia: « Il Cavalier Guarini, persona di quel » merito, che V. S. R.ma sa, e da me grandemente amato, desidera » che l'alligato Memoriale sia non solamente porto al Serenis» simo Doge, ma insieme accompagnato da quella caldezza d'offi» cio, che merita il contenuto di esso ». Glielo raccomandava vivamente, soggiungendo, che « la raccomandazione *sua* darà causa » al suddetto cavaliere di temperare l'amaritudine del suo di» sgusto ».

Il Rossi accenna (p. 52) alla missione nell'Umbria che al Guarini venne affidata nell'agosto del 1580, « per trattare col Cardinale Alessandro Sforza di affari della principessa Lucrezia, la quale fino dal Luglio del 1576 viveva lontana dal marito », il Duca Francesco Maria II della Rovere. A costui appunto il Cardinale Sforza indirizzava il 20 agosto di quell'anno, da Spoleto, la seguente lettera, che abbiamo tratta dall'autografo: « È comparso » qui il Cavagliere Guarin mandato da Mons. Ill.mo d'Este, con » lettere anco del Sig. Duca di Ferrara, et della Sig. Duchessa con-

(1) *Ibid.* p. 200 cfr. p. 242.

(2) *Istruzione per la gioventù impiegata nella Segreteria*, Roma, MDCCCIV. A spese di Mariano de Romanis t. IV, pp. 149-153. Due lettere del Guarini ha pubblicato il Parisi (pp. 153-158) la prima in data di Ferrara 23 aprile 1605, a Mons. Offredi Nunzio in Venezia, annunziandogli la sua partenza alla volta di Roma con altri tre ambasciatori, ed offrendogli i suoi servizi -- la seconda, da Venezia, 3 novembre 1607, è indirizzata al Cardinale Borghese, e in essa il G. lo avvisa che si trova da qualche tempo a Venezia « per vedere, secondo l'ordine » della Santità di N. S. le differenzie che passano fra gli esenti dell'una e del» l'altra giurisdizione ». e lo prega di fargli ottenere delle indulgenze per una confraternita di monache. Cfr. Rossi p. 145.

» sorte di Vostra Eccellenza et mi ha fatto intendere, che sendo
» nate alcune differenze tra lei, et essa sig. Duchessa per occa-
» sione de conti saldati in Pesaro, desiderarebbe sua Sig.ria Ill.ma
» che sopra tali differenze si pigliasse qualche conveniente appun-
» tamento, pretendendo ch' egli et io d' ordine di Sua B.ne ne
» siamo arbitri in questo negotio. Per il qual rispetto il sodetto
» gentilhuomo fa istanza ch' io voglia scrivere all' Eccell. vostra,
» acciò mandi un suo gentilhuomo qui per dar fine a questo ne-
» gotio » (1).

Vent' anni appresso, nel 1600, il G. si trovava ai servizî del Granduca di Firenze — e di questo periodo della sua vita narra diffusamente il libro del Rossi. Ma non troviamo fatto cenno d' un incarico che il poeta ferrarese ebbe nel luglio di quell' anno per parte del Duca di Mantova, e che lo costrinse a ritardare di parecchi giorni il suo ritorno a Firenze. Ce ne informa la seguente lettera che il G. stesso indirizzava il 7 luglio, da Mantova, al Vinta, segretario del Granduca: « Per conto mio sarei stato per S. Pietro
» a Firenze, se il Ser.mo S. Duca di Mantova non mi havesse chia-
» mato qua per trattar la pace che S. A. tanto desidera fra il Sig.
» Alessandro Anguisciuoli mio genero e 'l co. Tullo Guerrieri; la
» quale si come è grandemente et per se stessa importante et a me,
» come vede V. S. M. Ill.ma, attinente, così e poi per la natura del
» fatto è riuscita in modo difficile, che 'n pochi dì non s' è potuto,
» non dico condurla a fine, ma ne anche incamminarla per buona
» via. Et ancora ch' io non mancassi fin daprincipio di mettere in
» considerazione a S. A. la contumacia, nella quale havrei potuto
» cadere appresso il Ser.mo Granduca nostro Sig.re, niente di meno
» mi fu fatto da lei buon animo con promettermi di farne ufficio
» tale, che n'harei acquistato più tosto che perduto, appresso il
» Ser.mo padrone, tanto humano, tanto clemente, et tanto all'A. S.
» congiunto et d' amore, et di sangue. Ma questo non ho voluto
» che si faccia fino al mio ritorno, parendomi che questo indugio
» mi serva per uno stimolo all'A. S. di spedirmi » (2).

(1) *Arch. di Stato di Firenze. Urbino* F a 119, dove anche si trova un'altra lettera del Cardinale Sforza al Duca d'Urbino, da Perugia, il 9 settembre 1580, la quale comincia: « Il cav. Guarino, al quale mostrai la risposta che mi fece l' E. V. sopra il negotio della Sig. Duchessa sua consorte, mi ha dato l'alligato memoriale, il quale mando all' E. V. »

(2) *Arch. di Stato di Firenze, Urbino*, F. 898.

Abbiamo detto che delle relazioni del G. col Granduca di Firenze, e del suo soggiorno in questa città, il Rossi parla a lungo. Infatti sembra che al G., parecchi anni prima che si recasse ai suoi servigi, l'essere segretario del Duca di Ferrara, non impedisse di mantenersi in buoni rapporti col Granduca medesimo. È noto, che in una lettera, ch'egli scriveva al Vinta, da Padova, in data del 25 gennaio 1589, si legge: « Il Signor Saracinelli mi ha fatto intendere » che, non contento il Ser.mo Granduca di concedermi il privile- » gio per la stampa della mia Pastorale, ha eziandio voluto, acciò » che la grazia sia vera grazia, che gratis et senza alcun paga- » mento mi sia conceduto. » (1). E proprio in quel tempo usciva in luce per la prima volta il *Pastor fido*.

Intorno al quale il Rossi ha raccolto molte testimonianze, che provano il grandissimo favore ch'esso ebbe dovunque - e a confermarlo basterebbe il numero infinito di ristampe e di versioni e di imitazioni, che il *Pastor fido* ebbe in breve volgere d'anni. Purtuttavia non fu successo senza contrasto — e il Rossi stesso parla delle vive polemiche che quel libro ebbe a suscitare. Egli accenna anche (p. 151) alla stima che del poeta ferrarese mostrò di avere il celebre cavaliere Marino. Ma se dobbiamo credere al Murtola, siamo costretti a credere che le sue lodi fossero tutt'altro che sincere.

Infatti il fiero avversario del Marini, a mostrarne la presunzione sfacciata e superba, scrive ch'egli non teneva in alcun conto i migliori e tutti disprezzava egualmente, tanto che a lui, dice,

> Sembra un pasticcio di madrigaletti
> Il Pastor fido del Guarino, o pure
> Una pittura da ingannar villani (2).

(1) GUASTI *Op. cit.* p. 445. Cfr. peraltro ROSSI, p. 188, n. 4.

(2) *Le Murtoleide Fischiate del cav. Marino, con la Marineide Risate del Murtola* ecc. Norimbergh per Joseph Stamphier, 1619, in 12°, p. 127: Risata XXII, notevole per la ricca enumerazione di poeti contemporanei. Interessante poi e curiosa assai è la Risata XIII, dove vediamo intervenire alla grottesca incoronazione del Marini in Parnaso una schiera di poeti, da Pietro Aretino, che vi recita una degna orazione, al Franco, al Berni, giù giù fino al Veniero, al Calmo, al quale è riserbato uno sconcio servizio, al Fidenzio e al Folengo, che sono introdotti a parlare in loro favella, per finire col Tasso, l'Ariosto, il Bembo, il Casa, il Guidiccioni e, ultimo di tutti, il Burchiello « goffo e mattarello ».

E un giudizio non meno ingiustamente severo, e assai simile a quello del Marini, espresse il noto Udeno Nisiely (Fioretti) nei suoi *Proginnasmi*, dove sentenziò fra l'altro che il *Pastor fido* non è se non « una filza di madrigali amorosi a diversi propositi successivamente raccolti insieme » (1).

Ma queste erano eccezioni. La pastorale del G., prodotto così caratteristico e naturale dei gusti e delle tendenze dominanti nella società italiana al cadere del sec. XVI, continuò per lungo tempo ad essere letta e tradotta e imitata.

Fra gli imitatori, un nome ci apparisce ora per la prima volta, quello di Annibale Niccolini, del quale altri potrà forse dare maggiori notizie, ma che, a quanto sappiamo, è rimasto sinora affatto sconosciuto, e probabilmente non a torto, agli storici della nostra letteratura, e non è registrato neppure nella *Drammaturgia* dell'Allacci.

Il Niccolini era in relazione col Duca d'Urbino, e forse al suoi servigi. Fino dal 17 febbraio 1603 egli inviava da Gubbio al suo Signore una canzone, composta per la morte della madre di lui. Il 30 gennaio 1605, sempre da Gubbio, scriveva al Duca: « Il » giubilo in me conceputo per la caggione molto ben nota a S. A. » R.ma mi spinge hora a mandare a l'A. S. questi versi, supplicandola si degni con benigna et lieta fronte riceverli, sperando » alla seconda allegrezza, far sentire a quella (benchè fuori de la » mia professione) un Poema Tragico pastorale, che forse non » sarà al tutto disgustevole all'A. S. con che humilmente facendole riverenza, Le prego da N. S. il compimento d'ogni desi- » derio. » (2).

Che cosa fosse questo *poema tragico pastorale* e che il Niccolini non dimenticasse poi la promessa fatta al Duca, ci dice egli stesso in una lettera che il 21 settembre 1608 indirizzava al suo Signore: « Havendo io condotto a fine il mio Poema tragicomico, » detto il nuovo Pastor fido, fatto ad emulatione di quegli (sic) del » Guarini; al presente l'ho mandato in luce sotto il nome di S. » A. S.ma quale si degni ricevere con lieta fronte, come da me » con lieto core lo si dona, et manda per m. Paolo Emilio Bale-

(1) *Proginnasmi poetici*, ed. Firenze, stamp. Matini, 1695. Vol. III, Progin. 52, p. 133.

(2) *Arch. di Stato di Firenze. Urbino* F. 262, cl. I. D. G.

» strieri, mandando anco uno alla Ser.ma Sig. Duchessa, non ha-
» vendo io potuto con molto mio disgusto haverlo prima, auguran-
» dole da N. S. ogni felicità » (1).

Ma sembra che i suoi concittadini non risparmiassero all'autore severe censure, e lo costringessero a provare per suo conto la verità del biblico *nemo propheta in patria*. Ciò apparisce da un' altra lettera curiosa (e sarà l'ultima), ch' egli scriveva al Duca, cinque anni dopo, il 22 luglio 1513:

« Risentito alquanto in questi così gran caldi, per essermi
» stato referto, che alcuni de la mia Patria vanno censurando il
» mio novo Pastor fido, mi è parso ispediente darle nova occasione
» di dire, con la presente canzone, quale hora mando a S. A. S.ma
» più tosto per far passare alquanto il tempo a' Gentilhuomini vir-
» tuosi de la sua S.ma Corte, che per apportar cosa meritevole
» al suo grandiss.° giuditio; e, come dice Aristotele, è facil cosa
» il riprendere, ma difficile il far bene, ne è meraviglia se io amo
» questo mio Parto, perchè Platone dice, che questi tali amano
» queste loro fatiche, benchè non buone, sì come ama il Padre un
» suo figlio, che per vitioso egli si sia, lo tiene per buono e vir-
» tuoso, accecato dal'amor paterno; così al presente succede a
» me, Ser.mo Principe, ma quando questi censori del mio Parto,
» mandaranno fuori a le stampe i lor sudori; mi persuado, che sa-
» ranno sudori Diaphoretici, e non critici; con che facendo a S. A.
» S.ma humiliss.ma riverenza, auguro a quella ogni felicità ». (2).

In ogni modo, qualunque fosse il valore di quel *parto* che noi non siamo riusciti a vedere, la notizia non è senza importanza, perchè si tratta di una delle prime imitazioni del *Pastor fido,* fatta ancor vivente il Guarini.

Ma non possiamo chiudere col Niccolini; giacchè ci si fa innanzi la figura pietosa d'un povero prete, che, dalle *selve* presso Perugia, ci raccomanda il suo nome, da tanti anni sepolto nell'oblio probabilmente non immeritato. Jacomo Tucci da Montalcino, il 26 d'agosto 1600, inviava al Granduca di Firenze un suo *Pastor segreto* manoscritto, con la seguente lettera, data da « Pilonico fuor di Porta sole di Perugia » nella quale narra anche i casi della sua vita infelice:

(1) *Ibid.*
(2) *Ibid.*

« Ancorchè in me non sia valor d'alcuna sorte, nondimeno ho
» voluto comparire avanti a V. A. S. in quest'allegrezza delle
» nozze della M.tà di Francia, con l'accluso *Pastor segreto*, compo-
» sto da me, per farle conoscere, ch'io suo povero vassallo, dono
» quel ch'io posso, rendendomi sicuro, ch'ella sia per pigliare
» l'animo mio buono, senza punto guardare alla goffezza della com-
» positione. Et humilmente supplicandola a dignarsi d'accettarlo,
» dico a V. A. S. ch'io sono un povero prete, che dopo d'aver
» travagliato longo tempo in seruire, e a Malta, e a N. S.re parti-
» colarmente in mare, alla fine cascando in una infirmità, fui man-
» dato a offitiare una Chiesa in queste Selve, dove se raccogliessi
» tanto, che la metà dell'anno potessi far la Zuppa, mi parrebbe
» esser contento, e con le muse alle volte mi trastullarei; ma il
» pensiero de pane lucrando scaccia ogn' altro; e perciò di nuovo
» supplico V. A. S. a perdonarmi, s'io non le mando il detto Pa-
» store stampato, perchè il bisogno, in che mi trovo, per parlar
» liberamente, me l'ha vetato, e me ne rincresce: Resto con farle
» reverenza, et pregare Dio, come fo continuamente ne miei sacri-
» fitij, che a V. S. A. doni lunghissima et felicissima vita, et a me
» gratia, hor ch'io son sano, di poterla servir coi vivi effetti,
» come son tenuto » (1).

Che cosa sia avvenuto del *Pastor segreto* e del suo autore, se quello abbia avuto la desiderata accoglienza da parte del Gran Duca e l'onore della stampa, e se questo abbia potuto vedere esauditi i suoi voti, non sappiamo. A noi basta aver data notizia di questo povero prete, che, nella solitudine dei campi, anche in mezzo alle cure d'una misera vita non dimenticò le muse e fu, a quanto pare, in ordine di tempo, s'intende, uno dei primi imitatori di Battista Guarini (2).

VITTORIO CIAN.

(1) *Arch. di Stato di Firenze. Mediceo del Princip.* F. 898, c. 474.

(2) Esiste fra le Miscellanee dell'Alessandrina di Roma (XIII, c. II, 1272) la stampa seguente: *Annibale Niccolini di Gubbio Canzone all' Invittissimo et incomparabile il Cattolico Re Filippo d'Austria, Re di Spagna in materia di essortatione a pigliar l' impresa contro Casa Ottomana in difesa dela republica christiana.* In Orvieto, appresso Antonio Colaldi, 1595. in 4.

PIGHI DONN' ANTONIO. — *1. Cenni biografici di Mons. Giovanni Andrea Avogadro Vescovo di Verona. — 2. San Carlo in Verona. Cenni Storici. Verona. Tipolitografia Sordomuti. Due opuscoli in* 8. *di pp. 16. 18.*

Il primo di questi due opuscoli venne pubblicato dall' Autore il giorno 24 Settembre 1886, per il Giubileo Sacerdotale del Padre Pietro Vignola Superiore dei Missionarii Apostolici in aiuto dei Vescovi presso l' Oratorio delle Stimmate in Verona. La maggior parte delle notizie biografiche sull' Avogadro, scrive il Pighi, sono tratte dalla Storia Ecclesiastica Veronese di Don Giulio Sommacampagna Arciprete di S. Michele extra, manoscritto inedito della Biblioteca Comunale di Verona. Secondo i Diari Veronesi dell'epoca, citati dall'egregio Don Pighi, il Vescovo Avogadro nacque in Venezia ai 5 di Novembre del 1735. Secondo, invece, il Protogiornale per l' anno 1759 (1), La Temi Veneta per l' anno 1790 (2) il Teatro Araldico (3) il Boero (4) ed i Backer (5) opere tutte, per quanto pare, sfuggite alla vasta erudizione del chiarissimo e dotto Autore, l' Avogadro nacque il secondo giorno di novembre del succitato anno 1735.

Il secondo opuscolo venne pubblicato dal Pighi il giorno 23 Gennajo 1886, per il Giubileo Sacerdotale di S. E. il Card. Luigi dei Marchesi di Canossa Vescovo di Verona. In questo opuscolo, a testimoniare il culto di S. Carlo in Verona e sua Diocesi, il Pighi enumera le Chiese Veronesi dedicate al Santo Arcivescovo di Milano. Le chiese, ch' egli cita, sono cinque, tre in Verona e due nella Diocesi. Le Chiese di Verona sono quelle di S. Carlo nella Parroc-

(1) Protogiornale per l'anno MDCCLIX. ad uso della Serenissima Dominante Città di Venezia. N. 1, pag. 61

(2) La Temi Veneta contenente Magistrati, Reggimenti e altro per l'anno 1790, pag. 39.

(3) L. Tettoni e F. Saladini. Teatro Araldico. Vol. V. Lodi 1846. — Famiglia Avogadro di Venezia.

(4) Boero Gius. Monologio di pie memorie d' alcuni religiosi della compagnia di Gesù raccolte per G. A. Patrignani e continuate fino ai dì nostri. Vol. I. Roma 1859, pag. 529-532.

(5) Aug. et Al. De Backer. Bibliothèque des Ecrivains de la compagnie de Jesus. V. Serie. Liege 1859. pag. 19.

chia di Santo Stefano, di S. Carlo nell' Ospitale dei Fate-Bene-Fratelli; ed il Cubiculum Borromæum nel Palazzo Vescovile; quelle della Diocesi sono la Parrocchiale di Castelletto sul Benaco, e l'Oratorio Albertini a Garda. A queste cinque se ne possono aggiungere, per lo meno, altre nove, cioè S. Carlo di Albarè di Gardesana, S. Carlo di Cuzzano, S. Carlo di Magnano, S. Carlo di Mizzole, S. Carlo di Negarine, S. Carlo di Nogarole, S. Carlo di Torri, S. Carlo di Tregnago, e S. Carlo di Trezzolano. Il Pighi trasse pazientemente e con diligenza quasi tutte le notizie sul soggiorno di San Carlo in Verona da antichi e rari opuscoletti veronesi. Ma è cosa deplorabile ch' egli non abbia fatto tesoro di due grandi e recenti pubblicazioni, quelle cioè di Antonio e Aristide Sala, e di Carlo Sylvain. In queste opere veramente poderose e, per la critica con la quale furono condotte, autorevolissime, egli avrebbe potuto trovare non pochi e preziosi documenti relativi all'argomento da lui trattato (1).

PIETRO SGULMERO.

---

(1) Biografia di San Carlo Borromeo scritta dal professore Antonio Sala, edita dal canonico Aristide Sala con corredo di Dissertazioni e Note illustrative. — Documenti circa la vita e le gesta di San Carlo Borromeo, pubblicati per cura del canonico Aristide Sala, Archivista della Curia Arcivescovile di Milano. — Fascicolo conclusionale dell'opera circa San Carlo Borromeo, pubblicata per cura del cav. Aristide Sala. Milano e Pinerolo, 1858-1863. Cinque volumi in 4. di circa 3000 pagine complessivamente, e molte tavole e fac-simili. — Histoire de Saint Charles Borromée, Cardinal Archevêque de Milan, d'après sa correspondance et des documents inédits, par l'abbé Ch. Sylvain, chan. honoraire, membre de plusieurs sociétés savantes. Desclée, de Brouwer et C.ie Imprimeurs des Facultés Catholiques de Lille. 1884. Tre volumi in 8. di circa p. 1300 complessivamente, e che fanno parte della Collection historique de la Société de Saint-Augustin.

ISTORIA
MONUMENTALE, LETTERARIA, PALEOGRAFICA
DELLA
CAPITOLARE BIBLIOTECA
DI VERONA

PER MONS. G. B. CARLO Co. GIULIARI CAN. BIBLIOT.

(Lib. II. Continuaz. V. T. XXIII, pag. 5)

1881.

CCXXX. — Frutto di assidue e diligenti critiche ricerche, usciva ai primi dell'anno l'operetta *L'Epoca de' SS. Martiri Fermo e Rustico*, Ver. 1881 in 8. Il nostro Bibliot. della Com. Ab. *Ignazio Zenti* usufruiva opportunamente di alcuni sussidii offertigli dalla *Capitolare*, e dimostrò aperto che il martirio avvenne all'epoca di *Massimiano*, e non già a quella di Massimino. Nell'ultimo Capitolo, in cui parla di S. Procolo IV Vescovo di Verona, il quale figura negli *Atti* de' Martiri suddetti, tocca pure l'età in cui visse il nostro Vesc. S. Zenone, e combattendo la malfida leggenda, che l'assegnava all'epoca dell'Imp. Gallieno, rafferma all'VIII Vesc. illustre, e Santo nostro Patrono l'epoca Ambrosiana, secondo che io aveva già esposto nelle precedenti mie pubblicazioni Zenoniane, e verrà meglio chiarito nella stampa che andava ne' torchi, e di cui si parlerà in seguito.

Ricorderò qui la dotta relazione, che di questo libro del *Zenti* pubblicava l'infaticabile co. *Carlo Cipolla* in questo *Arch. Ven.* (vol. XXIII) dove si appalesano nuovi studi che ei fece nella Capitolare.

CCXXXI. — Ai primi del Marzo il ch. Prof. *Jul. Pflugk-Harthung* prendea qui nota dei più vetusti documenti Papali, usci-

tone già il 1.° Vol. *Acta Pontiff. Romanor.*, Tubinga 1881 in 4. Di alcuni de' nostri rilevò anche il fac-simile. Ei si propone pubblicarne un largo Regesto nel *Nuovo Arch. della Storia d' Alemagna*, che si stampa a Berlino. Vedi al seg. N. CCLXVI.

CCXXXII. — Il Co. *Carlo Cipolla* per le Nozze Ferrari-Franchini pubblicava una vetusta Carta dotale, segnata da Erbè, paesello della nostra Provincia, il 1 Nov. 1170, fra Pietro del fu Martino Tado, professante Legge Longobarda, ed Alda del fu Gerardo. L'originale membrana trovò fra le Maffejane qui conservate: aggiunsevi opportune osservazioni storiche.

CCXXXIII. — Il medesimo istituiva diligenti ricerche nel nostro Archivio, e nella raccolta Musselliana: servirono a due grandi suoi lavori.

Il 1.° è il *Saggio di Cartografia della Regione Veneta*, pubblicato nelle *Memorie della R. Deputazione Veneta di Storia Patria*, Venezia 1881 in f. Il *Cipolla* contribuì a fornire gli appunti de' Mss. e stampati relativi a Verona. Bello è vedere per primo Docum. in quest'opera comparire la *Iconografia di Verona*, sulla quale ei ritornava con nuovi studi, come si vedrà nell'anno seguente al N. CCLXII.

Il 2.° inteso a svolgere il critico argomento dei *Cimbri Veronesi*. Vedi allo stesso N. CCLXII. 2.

CCXXXIV. — Il sig. *Achille Neri* dava in luce nel *Giorn. Ligustico* di quest'anno la Lettera del P. Giamb. Pastorini Gesuita (di cui ho fatto cenno nel precedente N. CCXXIX. 5) indirizzata a Scip. Maffei, con sue erudite annotazioni. Oh! potesse fruttare efficace impulso alla stampa dell'*Epistolario Maffejano*, che mi costava tante ricerche, e stassene sepolto tra le mie carte.

CCXXXV. — Al cadere del Marzo il sig. *John Wickham Legg*, Dottore in Medicina e Prof. nell'Ospedale di S. Bartolomeo a Londra, toglieva ad esaminare i nostri più antichi *Messali e Sacramentari*, ritraendone alcuni appunti relativi a' suoi belli studi.

CCXXXVI. — Il 1.° Maggio per simiglianti ricerche sull'antica Liturgia, il ch. *Ab. Edmondo Langer* Bibliotecario del Co. Federico Thunn svolgeva il nostro celebre *Sacramentario* al N.

LXXXV, del quale dava poi alcuni saggi nel period. di Praga *Christliche Akad.*

CCXXXVII. — Un altro dotto ecclesiastico l'Ab. *Luigi Duchesne*, Prof. all'Istit. Cattolico di Parigi, desideroso di riprodurre corretto ed illustrato il famoso *Liber Pontificalis*, qui ne faceva nuova disamina sul Cod. XXII, d'onde il nostro illustre Mons. Francesco Bianchini lo dava per primo nel To. IV del suo *Anastasio*. Il *Duchesne* ne aveva già trattato in un suo libro edito a Parigi nel 1877. Vedi gli studi su questo prezioso Docum. di Riccardo Adelberto Lipsius nel 1866, de' quali ò parlato breve al preced. N. LXXX.

CCXXXVIII. — Ai primi del Luglio ci visitava una erudita signora Inglese Miss *Elisabetta Hamilton:* cupida di notizie istoriche sulla genealogia degli Scaligeri. Le comunicai quanto parvemi di più opportuno de' nostri monumenti, non che l'opera francese *Histoire de la Maison de l'Escale d'après titres et documents*, etc. Redon, 1881, in 8, pervenutami proprio in que' dì, per dono del gentiliss. autore M. *A. de l'Escale.*

CCXXXIX. — Un colto giovane, il Sig. *Vittorio Benini* di Verona, studente alla R. Università di Padova, piacevasi qui trattenersi in indagini critiche sulla vita di quella gemma di Vescovo che fu il nostro Gio. Matteo Giberti. Fecondo di belle notizie gli proffersi l'*Epistolario* Ms. inedito di Mons. Lodovico di Canossa.

CCXL. — Il Cav. Ab. *Leopoldo Stegagnini* continuava assiduo ne' suoi studi intorno all'altro nostro illustre Vesc. Raterio.

CCXLI. — Sempre attivo il Co. *Carlo Cipolla* ritraeva dalla Capitolare nuovi sussidii per altri suoi lavori istorico-critici.

1. La Sovrintendenza degli Archivi Veneti ne commetteva di tutti una *Statistica* particolareggiata. Nel To. II, per sua cura usciva quanto si attiene alla Città nostra e Provincia: un breve Indice pur dell'Arch. Cap. sta a pag. 246-247.

2. Più interessante *Regesto* di Diplomi Imperiali dal 774 al 1096, da Carlo il Grosso ad Enrico IV, che trovansi in originale od in copia negli Archivi di Verona, egli inseriva nel *Mittheilun-*

gen des Instituts ecc. Innsbruck, 1881. Sommano a ben 82, dei quali 6 ancora inediti dava alla stampa. Discorrendo della Capitolare Bibl. cita il Cod. DCCXC *Privilegia Capituli* Veron. ab an. 882 ad an. 1597, assegnandone la scrittura verso la fine del sec. XVI, o al principio del XVII.

CCXLII. — Il ch. Dott. *Felice Cattaneo* Prof. straordinario di Dir. Rom. nella R. Univ. di Pavia, spedivami cortese in dono alcuni suoi recenti lavori, onde far meglio conoscere all' Italia le famose *Istituzioni di Gajo,* delle quali tanto si onora la Capit. Bibl. Ne darò qui la serie.

1. *Gajo, e le sue Istituzioni.* Pavia, 1880, in 8.

2. *Le Istituzioni di Gajo.* Quaderni di Scuola, *dall' an.* 161 *dell' Era Volg.* Pavia, 1881, in 8. È l' opera del Prof. Ern. Dernburg, che usciva in tedesco nel 1869, e da me già allegata. Il prof. Cattaneo ne dava una versione Ital., con belle giunte, ed annotazioni.

3. *Del nome di Gajo,* ecc. Nei *Rendiconti* del R. Istit. Lombardo, Ser. II, To. XIV fasc. X, XI. Milano 1881.

In tutti questi suoi studi il dotto Prof. di Pavia ricordava con molta gentilezza la *Storia della Capit. Bibliot.*, che viene qui pubblicandosi: ed in ispecialità la *Bibliografia* dell' illustre Giureconsulto Romano da me recata al precedente Cap. IV, N. XLVIII. Duolmi assai non averli potuti quivi allegare.

CCXLIII. — Nell' Agosto il dottiss. R. P. *Enrico Denifl* de' Predicatori (1) facea qui ricerche di Codici relativi a s. Tommaso d'Aquino, per la nuova critica ristampa delle sue Opere, sì caldeggiata dal N. S. P. Leone XIII. La nostra Bibliot. era molto povera di documenti in proposito, che fossero di qualche importanza. Occupavasi egli in cambio del Cod. N. CCLXXII, il quale conserva opere scientifiche di Astronomia e Geometria di Teofilo Bruni.

CCXLIV. — Il colto giovane archeologo D.r *Teodoro Schreiber,* Docente all' Univers. di Lipsia, si trattenne qui per alcun tempo svolgendo le preziose Miscellanee Mss., lasciateci da Mons. Francesco Bianchini; ricca la serie degli appunti che prese da

(1) Mi gode l' animo ricordarlo oggi dal N. S. P. Leone XIII eletto alla carica di vice Custode degli Arch. Vaticani.

esse, nè abbastanza a satisfare le erudite investigazioni dell'appassionato cultore: nel ritorno da Roma ei si propone continuarle.

CCXLV. — Nel Settemb. il D.r *C. Conrado Müller* Assist. alla R. Bibl. di Wurzburgo, fece studi sui nostri Codici Greci: in particolare su quello che serba il *Liber tacticus Constantini Imp.* al N. CXXVII, sul raffronto della stampa del Meursio; in preparazione di un suo grosso lavoro, il *Corpus Scriptorum Grecorum militarium.* Quel gentilissimo scriveami poco appresso aver trovato nell' Ambrosiana di Milano, e nella Palatina di Vienna altri esemplari di quest' opera, la quale non avea egli scontrata prima che nel solo nostro Cod. Capit.

CCXLVI. — Il D.r *Giov. Lod. Heiberg* Danese tolse a disaminare un prezioso apografo dell' *Aritmetica di Boezio* del secolo XII, al Cod. DCCII, traendone alcuni saggi, con animo di ritornar qui in seguito a compierne lo studio. Anche prese in esame il libro *de Speculis comburentibus,* che sta nella Miscell. CCVI, e stimo inedito, e tratto da fonte Araba, con frammenti *Conicorum Apolloni.*

CCXLVII. — Dimenticai di allegare a suo luogo, secondo l' epoca della stampa, un' opera del ch. D.r Ernesto Dümmler, perchè venutami anche più tardi, *Gesta Berengarii Imp.*, Halle, 1881, in 8, la quale contiene critiche notizie assai interessanti per la nostra Istoria, e Documenti che illustrano i nostri Codd. Capitolari. A pag. 61 e seg. discorre sull' *Ode Latina* in onore del Vescovo di Verona Adelardo, che poi viene recata per intero a pag. 134-136. Segue la *Invectiva in Romam pro Formoso Papa,* pag. 137-154. Per ultimo un Regesto di *Diplomi di Berengario* da p. 888 a 924.

CCXLVIII. — Il ch. D.r *Ferdinando Piper,* Prof. di Teologia in Berlino, svolse alcuni de' nostri più vetusti Codici, di Biblico e Sacro argomento.

CCXLIX. — Un altro dottiss. Alemanno, di cui si è parlato ancora in queste memorie, il Prof. *Enrico Dümmler* pubblicava in Berlino, 1881, uno *Specimen Rhythmorum Ecclesiasticor. Ævi Carolini,* in 4. Sono *diciotto* Ritmi; il IX da un Cod. di Bruxelles, collazionato sul nostro Capit. al N. XC; dal quale unico trasse

i tre ultimi. Veggasi come ne discorra *Neues Arch. der Gesellchaft für ältere Deutsche Geschichtskunde* (IV. 114-117: 152-158). Mi tornerà grato allegare in seguito una più ricca e illustrata ristampa di questi preziosi Carmi, al N. CCCI.

CCL. — Poesie d' altro genere fornirono bella materia di nuovi studi al sig. *Tommaso Carini:* dava egli al pubblico le *Rime de' Poeti Bolognesi del sec.* XIII, un elegante volume, che forma la Disp. CLXXXV della *Scelta di curiosità letterarie ined. o rare*, Bologna, 1881. Nel mettere in luce una *Canzone*, ed un *Sonetto* del Guinicelli, ricorda il Cod. Capit. CCCXLV, di cui ebbe notizie dal ch. A. Bartoli, citando la descrizione da me fatta di quel prezioso Cod. nostro, edita sul *Borghini.* Duolmi che delle predette due poesie, non mi venissero chieste le varianti, che all' erudito Editore avrei comunicate ben volentieri: nè sono poche, alcune pregevoli molto.

CCLI. — In quest'anno negli *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria dell' Emilia* (Nuova serie To. VI, parte II) il nostro cultissimo *Giuseppe Biadego* ora Bibliotecario della Comunale, pubblicava una assai interessante raccolta di *Lettere inedite* dell' illustre istorico Italiano *Lodovico Ant. Muratori,* tratte dalla Capit. Biblioteca. Meno la prima al Can. Camillo Rizzoni, con una sua risposta al Muratori, ed un' altra al P. Bened. Bonetti che è l' ultima, sono tutte indirizzate a Mons. Gian Francesco Muselli, l'erudito e operoso e generoso Arcipr. della Cattedrale. La storia del breve passeggero dissidio letterario tra il Capitolo Can. di Verona, il Maffei, ed il Muratori (del quale discorro nel I Libro Cap. IV, p. 28 e seg.) all' appoggio di questi Documenti, viene qui esposta nella *Prefazione* dall'Editore, il quale apponeva qui e colà in calce alcune sue *Note* critiche, e suggellava poi il diligente suo lavoro con la *Bibliografia delle lettere del Muratori,* uscite in pubblico dal 1707 al 1880.

CCLII. — Al cadere dell'anno sulla *Rivista Europea* (To. XXVI fasc. 2 e 3) il dotto sig. cav. *Venceslao Santi* pubblicava una sua erudita recensione storica: *Scipione Maffei, e i Rerum Italicarum Scriptores di L. A. Muratori.* Vi sono esposte con diligente e acuta critica le relazioni che passarono fra questi due sommi letterati: diversi brandelli di *Lettere* del Maffei, tra le inedite che stanno

per uscire intere dalla mia Raccolta. Nell'indicare i dissapori che insorsero fra ambedue, non ommise di allegare cortesemente quanto ne trovò già da me svolto nella *Storia della Capitolare:* non potè giovarsi però dei *Docum.* che uscirono più tardi in questo *Archivio.*

CCLIII. — Aggiungo, secondo il preso costume, notizia pur de' miei studi in quest'anno.

1. Dopo inutili tentativi per conseguire un editore del grosso volume *Zenoniano,* che mi francasse da molte brighe, e da spese ancora, deliberai assumer tutto a mio carico, e coi tipi della tipografia nel Semin. Veronese iniziava la stampa.

2. La solenne *Esposizione Musicale di Milano* porgeami argomento ad esporre a quell'onor. Presidenza alcune preziosità relative, che stanno ne' Codici della Capitolare. Più larga ed esatta notizia si vedrà indicata nel prossimo anno al N. CCLXVI. 6.

3. Altre notizie pur tratte dai nostri Codd. communicava alla *Esposizione Geografica,* che con tanto onore per l'Italia fecesi in Venezia.

4. Nè mi convenia certamente lasciare senza il dovuto concorso l'*Esposiz. Artistica,* che si tenne in Verona. Col permesso de' miei Rev.^mi Colleghi potea ottenere che fossero esposti alcuni de' nostri Codici ingemmati da bellissime antiche *Miniature:* oltre al famoso *Dittico Consolare* in avorio, già fatto conoscere dal Maffei, ed un *Papiro* del VII sec.

5. Con lettera del 27 Febbr. da Tubinga il ch. D.^r *Giulio Pflugh-Harthung,* raccomandato dal Rettore di quella R. Università, mi chiedeva licenza di fare studi sui Docum. Papali qui conservati anteriori al 1200; vedi al seguente N. CCLXVIII.

6. Il Cod. nostro CCCCXLV, che serba di assai vetusta mano la *Vita Nuova* dell'Alighieri, ed una ricca serie di *Rime antiche Italiane,* forniva sempre argomento di novelle ricerche: per satisfare al desiderio del mio cariss. amico il Comm. *Francesco Zambrini,* gliene spediva una minuta descrizione.

7. Il cultiss. giovane D.^r *Rodolfo Renier,* che nel passato anno ci aveva favorito di una sua cara visita, in questo per lettera da Firenze mi chiedeva un favore. Occupato egli nella nuova edizione delle *Liriche di Fazio degli Uberti,* gli mandai copia fedele di una *Canzone,* che nel sopradetto Cod. c. 59 viene attribuita a Giovanni dall'Orto.

8. Anche le preziose Miscellanee di antichità, raccolte e lasciate inedite dal nostro celeberrimo Mons. *Franccsco Bianchini*, offerivano critiche indagini. Dalla Busta CCCLXII a c. 50 v. trassi copia di una vetusta epigrafe per giovare agli studi del dottiss. Comm. *T. Henzen* nella stampa del *Corpus Inscriptionum Latinarum.*

9. A mezzo del R. Ministero ebbi una inchiesta da Londra, sulla storia e stato della Capitolare Biblioteca, per un'opera che quivi si sta preparando. Ne trasmisi tosto un abbastanza esteso ragguaglio, accennando ai maggiori schiarimenti e illustrazioni nella stampa che a brandelli si viene mettendo in luce in questo *Archivio.*

10. Dal Vice-Bibliot. del Museo Nazionale di Buda-Pest una breve curiosa ricerca mi perveniva con lettera latina del 4 Luglio; quante membrane cioè comprendessero i due Codici nostri CXXXVI-VII, i quali serbavano il *Tito Livio:* e se la Biblioteca ne possedesse altri con legatura simigliante a quella di che sono forniti: Risposi tantosto, indicando il portato dei Codd. *Liviani:* e questi essere ben *tre*, non già *due:* accennai quegli altri di bella antica legatúra qui posseduti, però nessuno ai predetti simigliante. La inchiesta così asciutta, riservata, m' indusse a sospettare il motivo precipuo, che movea quel dotto Ungherese a scrivermi: onde aggiunsi nella risposta minuta descrizione dei *tre* preziosi Codici *Liviani*, del sec. XV, d'una stessa mano, elegante scrittura, su membrane, fregiate di miniature bellissime. Nel primo gli stemmi gentilizi degli *Orsini*, il perchè l'opera sembrava commessa per quella illustre famiglia: ma gli altri due hanno legatura più splendida, con lo stemma impresso di *Mattia Corvino;* tutta l' opera adunque vedesi chiaramente destinata a quel celebre Re d'Ungheria. Sul primo volume leggesi la postilla, o indirizzo: *M. Ant. Montani. Io. Baptistae Medici Excellentissimi, ac in Gymnasio Patavino Artem Medicam olim profitentis, filii. Mario Bevilaquae Comiti, pro augenda Bibliotheca munus. die* XIX Maij MDLXXX.

Nuova lettera, venutami da Buda-Pest raffermò il sospetto: i Codd. *Liviani*, come appartenenti, o destinati almeno per la Biblioteca di Mattia Corvino, erano ben noti. A più critica guarentigia quel Vice-Bibliotecario, inteso diceami a stendere il Catalogo e illustrazioni della Corviniana Libreria, che andò sperperata nel mondo, mi facea tenere una *fotografia* che rappresentava la forma di disegni della legatura, onde sono fregiati altri Codici di quella illustre Libreria, per farne il raffronto sui nostri.

Nella nuova mia lettera di riscontro, dopo averlo assicurato della perfetta identità della legatura, lo pregava porgermi qualche notizia storico-critica sui preziosi Codici nostri, e se per avventura in quelle remote regioni conoscesse alcun monumento da interessare la Bibliografia, o Biografia Veronese.

Nessuna risposta potei conseguire. In cambio ebbi lettera dal nostro benemerito comm. Sindaco D.r Giulio Camuzzoni, il quale a nome del R. Ministro dell' Istruzione pubbl. chiedeva al Capitolo nostro licenza di lasciar trasportare a Buda-Pest i tre preziosi *Codici Liviani*, per una esposizione bibliografica che si ordinava in quella città, con promessa verrebbero fedelmente restituiti. Il Capitolo non giudicò prudente esporli agli eventuali rischi e danni, senza almeno alcune espresse guarentigie da parte del nostro Municipio: alle quali sendosi egli rifiutato, ci tornò spiacevole corrispondere col diniego. Così ebbe termine la vertenza.

11. Il sig. *Pietro Ercole* giovane Prof. studiosiss. di Piacenza mandava a me in dono la stampa dei *Sonetti e Canzoni di Guido Cavalcanti,* tratti dal nostro Cod. CCCCXLV.

12. Oltre al S. Zenone, che mi tenne assai occupato in quest'anno, una faustissima circostanza mi offerì il subbietto di produrre *due* nuovi *Aneddoti:* tutto però sendo uscito più tardi in pubblico, mi riserbo a parlarne nell' anno seguente. Qui da ultimo ricorderò la mia *Pseudonimia Veronese*, per la quale alcun soccorso mi venne anche dalla Capitolar Biblioteca, e comparve nei fasc. del Nov. e Dic. dell'*Archivio Storico Veronese*, con soli 100 esemplari tirati a parte. Non trovato mai alcun conforto nè ajuto da pubblicare la *Bibliografia degli Scrittori Veronesi*, nè tampoco l'altra che riguarda in proprio la *Storia Veronese* (frutto di un mezzo secolo di ricerche per tutta Italia, ed all' estero), deliberai ritrarne quanto si riferiva pur solo alle opere de' nostri, che vuoi per modesto riserbo, o vaghezza comecchessia di non presentarsi ancora svelatamente, in cambio del vero nome segnarono l'*Anagramma*, o il titolo imposto ad essi da una Accademia che li ebbe accolti: ovvero con peculiari intendimenti, più o meno maliziosi, di mordace polemica, senza uscire in campo con la visiera dell'*Anonimo*, si adattarono la maschera di un bizzarro *Pseudonimo;* senza entrare nelle cause, onde gli scrittori furono condotti a coprirsi per siffatto modo, nè sporre l'origine e lo sviluppo della insorta polemica, come svolsi nella predetta *Bibliografia*, per amore

di brevità diedi però esatto un elenco di tutte le opere in cui trovansi indicati questi *Pseudonimi* col rispondente vero nome: meno pochissimi, che sebbene creduti de' nostri, mi restano tuttavia inesplicabili, ed ànno di costa i puntini coll'interrogativo. Ignoro se in alcun' altra città o Provincia d'Italia siasi per simigliante modo provveduto alla sua storia bibliografica-letteraria: forse potrà tornare opportuno eccitamento l'esempio da me offerto. Così la bella opera del Melzi, che riguarda l'Italia tutta, riuscirà più copiosa: certo per quanto spetta a' Veronesi, sul raffronto del mio lavoro, la maggior parte vi mancano.

1882.

CCLIV. — Nel Febbraio un coltissimo giovane di Atene il sig. *Pietro Pappageorg*, visitando con intelligente amore le Italiane Biblioteche, nella ricerca di quanto andavano ricche di memorie relative alla sua illustre Nazione, prendeva in esame i Codici Greci, de' quali Scip. Maffei impreziosì la nostra: sopratutto pose studio alla *Racc. di Epistole* Cod. n. CXXXII, che trovò d'inestimabile valore.

CCLV. — Nel Marzo al Prof. *Antonio Salvetti* di Siena, che da qualche tempo s'adopera intorno ai monumenti artistici, offersi i molti Codici ornati di bellissime *Miniature*.

CCLVI. — Nell'Aprile ecco una nuova cara visita dell'erudito Prof. *Eugenio Bormann*, il quale in compagnia di un giovane amico ripeteva le ricerche sulle preziose *Raccolte Epigrafiche* di Felice Feliciano, e di Fra Giocondo.

CCLVII. — *Ferdin. Heerdegen*, dott. in filologia di Erlangen, raccomandatomi da una cortese lettera del sig. Bernardo Dombart faceva qui studi sopra alcuni de' nostri Codici Ciceroniani.

CCLVIII. — Il nostro cariss. Bibliot. *Giuseppe Biadego* proseguiva ne' suoi studi sull'*Epistolario Maffejano*, giovandosi non solo di quanto possedeva la Biblioteca, ma sì ancora delle molte sue *Epistole* da me raccolte in diverse parti, per la desiderata (ma non mai potuta conseguire!) pubblicazione di quel tesoretto letterario.

CCLIX. — Il D.r *Filippo Lotmar*, Prof. alla R. Univers. di Monaco, in compagnia di una molto gentile e colta sposa, toglieva in accurato esame un cotal passo del *Gajo*, sul quale autore mi disse aver già date al pubblico speciali critiche lucubrazioni, con promessa di rendermene edotto, per aggiugnerle alla mia *Bibliografia Gajana.*

CCLX. — Nel Giugno l' operoso sig. *Giuseppe Biadego* continuava le sue erudite ricerche storico-letterarie sui Codici nostri.

CCLXI. — Così nel Luglio il colto nostro giovane *Vittorio Benini*, studente nella R. Univ. di Padova, proseguiva i suoi studi sull' *Epistolario di Mons. Lodovico di Canossa.*

CCLXII. — Nello stesso mese il sig. *Peter Corssen*, dott. di Filosofia nel Ducato di Oldenburg, compulsava con accurato amore i nostri Codici, che serbano in tutto o in parte Libri Divini. Ammirò sopratutto la *Vetus Itala* nel Cod. purpureo preziosissimo al N. VI, e tolse in ispeciale esame quelli ai N. LXXIV-V-VI e CXV che risguardano le *Epistole Paoline.*

CCLXIII. — Il co. *Carlo Cipolla* dal Cod. di Raterio al numero CXIV ritornava co' suoi critici esami sulla antica *Iconografia di Verona*, che il Maffei nel 1739 ritraeva da un Cod. Lobiense, oggi perduto. Incontrando varianti sull'esemplare pubblicato dal Bianchini stimò opportuno cavarne un lucido.

Dallo stesso Cod. Capit. copiava gli *Atti de' SS. Fermo e Rustico*, pur quivi trascritti dal Cod. Lobiense, collazionandoli con altro apografo del sec. XI o XII, che sta nella Capitolare al numero LXXVIII.

CCLXIV. — Farò qui cenno di due importanti lavori dello stesso co. *Carlo Cipolla*, ai quali porse alcun sovvegno la Capit. Biblioteca.

1. *Le fonti edite della Storia della regione Veneta, dalla caduta* dell'Imp. Romano sino alla fine del sec. X. Usciva in ben 164 p. nel To. II, Serie IV della Miscell. dei Monumenti storici della *R. Deputazione Veneta.* Copiosa è la serie dei Documenti, allegati qui a mo' di semplice Regesto, con però sposizione erudita delle stampe e luoghi d'onde cavati, e qualche cenno correttivo.

2. *Le popolazioni dei XIII Comuni Veronesi ricerche storiche sull' appoggio di nuovi Documenti.* Pur quest' opera di ben 174 pag. usciva nello stesso To. II soprallegato. La questione dei Cimbri è qui svolta discussa col più ampio e critico magistero: molti Documenti cavati dal nostro Archivio Capit., e Raccolta Muselliana.

CCLXV. — Nel Novembre il dotto Prof. di Storia Eccles. nell' Univ. d' Innsbruck, il R. P. *Hart. Grisar* visitava per breve tempo la nostra Bibl. in cerca di vetusti Docum. Papali: gli comunicai aperto il mio Regesto.

CCLXVI. — Le cure tipografiche per la mia stampa del *S. Zenone,* tanto da farla riuscire non solo splendida nelle forme, si ancora esatta al possibile, perdurarono in tutto quest' anno: malgrado siffatta grave e continua pressura, la Capit. Bibl. mi offeriva alcuni più lievi argomenti di studio.

1. Se parecchie volte riuscivami lieto festeggiare con alcuna stampa onorevoli avvenimenti patrii, il mio animo effondeasì lietissimo allor che una specchiatissima Donzella de' Conti Revedin lasciava Treviso e veniva tra noi, e crescea lustro e gioje proprio in casa mia, disposandosi al Nepote carissimo Co. Scipione Giuliari. Due *Aneddoti* pubblicai nella fausta ricorrenza. Non mi dilungo a parlare del primo, al N. XXX della serie, ne darò solo il titolo *Antico giardino sulla sponda del Lago a Bardolino* descritto al cadere del sec. XVI da Bernardino Pellegrini, perchè tratto da un Ms. della Bibliot. Civica. Alcuna cosa dirò bensì dell' altro, che viene dalla Capitol. e porta il N. XXXI. *Relazione delle cose più erudite de' Principi di Firenze e di Parma, e nell' Istit. di Bologna.* Mons. Francesco Bianchini la spediva da Albano il 15 Ottobre 1726, a S. M. Giovanni V Re di Portogallo. Dolente di non aver trovato ancora un editore degli eruditissimi *Viaggi* per l' Italia ed all' estero, che quell' illustre fece dal 1697 al 1728 (de' quali resi conto nel mio *Aneddoto* N. XIX, e ne verrebbero due giusti volumi, tutti in latino da far seguito agli *Itinerarii* del Mabillon, Montfaucon, Gerbert, Zaccaria, ecc, posi in luce almeno questa assai interessante *Relazione* stesa in volgare.

2. Per compiacere altri amici, dalle Buste Maffejane trassi l' Anedd. n. XXXII: *Ricorso al sereniss. Principe in favore di*

antichi Privilegi accordati a Verona, 4 Luglio 1695. Sendo di mano del Maffei, ebbesi per cosa sua; ma fatta ragione che allora ei contava appena 20 anni, nè erasi occupato per anco in affari del Comune, solo inteso a studi di amene lettere, non è a tenersi per suo dettato. Interessa ad ogni modo alla storia patria.

3. Al cadere del Genn. per satisfare alle dotte ricerche del cav. *T. Henzen*, gli trasmetteva la revisione di una Greca Epigrafe dai Mss. di M.r Franc. Bianchini.

4. Al sopradetto ch. Signore poco appresso nuove recensioni di altre Epigrafi Latine sugli stessi Mss.

5. Nel Marzo la Città di Bergamo disfogava il suo ben degno e sentito entusiasmo verso il celeberrimo concittadino Card. Angelo Mai: quel grande, tutto inteso *Le orme a calcar della sapienza antica*. Negli *Atti* della solenne Accademia, tenutasi in suo onore il 7 Marzo, e usciti al pubblico in bellissima stampa, primeggia l'erudito ed eloquente *Discorso* del mio buon amico Prof. Ab. Giacomo Poleto, pag. 62, leggesi un breve cenno sugli studi fatti dal Mai nella Capitolare di Verona; nelle Annotazioni poi a p. 86 sono recate più diffuse nôtizie, dove con gentili parole riporta un tratto di questa mia *Storia* (Lib. I p. 70 e seg.), ed a pag. 97 ricorda il dono che quell' illustre fece di tutte le sue Opere, da crescere onore alla nostra Biblioteca; pubblicavasi pur qui per intero la *Lettera* del Mai al Rev.^{mo} Arciprete della Cattedrale in ringraziamento delle cortesi accoglienze prodigategli. Lettera inedita che dovrà prodursi nella serie dei Documenti (in app. alla mia Storia al N. XLII); ma fui troppo lieto di gradire all' amico, avendogli profferta e consentita anticipata la stampa.

6. Fino dal 1866 confortato da una visita a questa Bibl. del ch. Cav. Alberto Mazzuccato, Direttore dell' Istit. Musicale di Milano, gli indirizzava una mia *Lettera*, la quale cortesissimo egli fece subito di pubblica ragione nel N. 26 della *Gazzetta Musicale* an. XXI. Nel rendergli sommario conto dei tesori letterari che serbano i nostri vetusti Codici, gli parlava in ispecie di quelli che ànno relazione alla *Storia della Musica*, invitandolo a ritornare a Verona, per occuparsene, e illustrarli a dovere come bene si meritano. Pur troppo egli non potè assecondare al mio voto, nè altri mi venne fatto rinvenire, che, pratici dell'argomento, vi ponessero studio.

In occasione della splendida onoranza che nel Settembre di

quest'anno si tributava al celebre Guido Monaco d'Arezzo, stimai opportuno offerire alla Presidenza di quel Consesso almeno la nota dei nostri Codici più insigni, che si meriterebbero l'esame critico dei dotti nella Storia dell'arte musicale. Qui li descrivo.

Cod. XXXVI membr. del sec. IX in f. Contiene un'opera di S. Agostino: in capo al secondo f. leggesi *Liber majoris Eccl. Veron.:* a tergo *Oratio et Antiph. de S. Stephano* con segni Musicali, le antiche *Neume.*

Cod. LXXVI membr. del sec. IX o X in f. Conserva il *Sacramentarium Gelasiano-Gregorianum* servì certo agli Offici Sacri della Chiesa Veronese: sopra il f. 114 le stesse *Neume.*

Cod. XCIV membr. del 1070, in f. Il celebre *Carpsum, sive Ordo Ecclesiæ Veron. Stephani Cantoris,* con *Note Musicali.*

Cod. XCVIII membr. del sec. XI in f. *Responsoria et Antiphonæ, cum Notis Musicis.*

Cod. CIV membr. del sec. XII in f. *Psalterium cum Canticis.*

Cod. CV membr. del sec. XI in f. *Missale cum Notis Musicis.*

Cod. CVII membr. del sec. XI in f. *Antiphonæ et Respons.:* vi sono le *Neume* al tutto simiglianti al fac-simile del famoso Codice di S. Gallo.

Cod. CVIII membr. del sec. XII in f. *Psalterium, cum Canticis.*

Cod. CIX membr. del sec. XI, o XII in f. *Hymni et Capitula.*

Cod. CXX membr. del sec. X od XI in f. Στιχηράριον tutto in Greco, con *Note Musicali.*

Lasciai di allegare molti altri Codici, pur con *Note Musicali* di secoli successivi.

Mi parve giusto però di non preterire un bellissimo apografo *di Musica* del celebre Guido, qui custodito in Cod. membr. del XII o XIII sec., in 4 p., al N. CCLXIV. Come altresì una Miscell. di scritti vari sulla *Musica,* di autori Greci, recati in latino dal nostro Francesco Burana, cart. del 1494 in f. al N. CCXL della quale resi conto anche al cav. Enrico Narducci. Vedi al precedente N. CCXXIX. 2.

7. Nell'Ottobre il Dott. *Pietro Bortolotti,* segret. della società di Storia Patria per l'Emilia, aveami da Modena chieste notizie su Docum. che si riferiscono a S. Geminiano. Ritrovai nel Codice

Capit. XCVI il prezioso *Passionario* del sec. XI membr. in f., una lunga *Vita*, e gliene trascrissi esatta copia, desiderando ei farne il raffronto sopra un altro cod. della Marciana; Bartolomeo Campagnola, l'erudito nostro Cancelliere Capit., che possedea quel vetusto *Passionario*, pria che pervenisse in Bibl., vi oppose a' margini alcune postille, delle quali resi conto all'amico di Modena.

8. Nuove ricerche mi venivano in quest'anno, dopo le da me allegate al precedente N. CCXXIX. 1, sul primo famoso Cod. *Evangeliario* purpureo: corrisposi subito al dotto e diligente prof. *Bern. Dombart* di Erlangen.

(Continua)

FONTI

PER LA STORIA DI VENEZIA

RICERCATE NEI MANOSCRITTI

DELLE BIBLIOTECHE DI FRANCIA

PER

ENRICO NARDUCCI

Ill.mo Signor
COMM. BARTOLOMEO CECCHETTI
Direttore dell' Archivio di Stato in Venezia

Roma, 7 Febbraio 1887.

Mosso dall'esempio del compianto cav. Carlo Morbio, che ben due volte si accinse a far noti pubblicamente i manoscritti relativi alla Francia, che si conservano nelle Biblioteche d'Italia (1), mi proposi lavoro più vasto, cioè il far conoscere

(1) La prima di tali pubblicazioni è un raro opuscolo in 8.° stampato in soli 60 esemplari e fuori di commercio, che ha per titolo: *Manuscrits relatifs à l'histoire et à la littérature de France, découverts en Italie. Milan, Pirola,* 1839, in 8.°, e contiene l'indicazione di 174 opere, divise in 224 volumi. È un saggio di più esteso lavoro fatto dal Morbio ad invito del sig. de Villemain, allora Ministro dell' I. P. in Francia, come più estesamente può vedersi nel *Journal général de l'Instruction Publique*, n.° 51, 1839, nell'*Écho du monde savant*, n.° 453, ed in altri giornali. Un estratto se ne legge anche nelle col. 835-838 del vol. 2.° del *Dictionnaire des manuscrits* del Mas Latrie (to. 41 della *Nouv. Encycl. théologique* del Migne) Par. 1853, 4.° Riunita l'Italia nel 1870 sotto un solo governo, e resosi quindi molto più libero che prima non fosse l'accesso agli archivi e alle biblioteche, il Morbio die' in luce più ampio lavoro congenere, col titolo: *Francia ed Italia, ossia i manoscritti francesi delle nostre biblioteche, con istudj di storia, letteratura e d'arte Italiana. Milano, tip. del r. stabilimento Ricordi,* 1873, in 8.° gr. di pag. XLVIII e 323.

quali manoscritti conservati nelle biblioteche della Francia trattino di cose italiane; e questo lavoro presentai alla r. Accademia dei Lincei nella seduta del 21 novembre 1886; ma non per essere inserito ne' suoi Atti, riserbandomi di attendere altra occasione per mandarlo in luce.

All'esempio del Morbio si aggiunse la certezza di spigolare messe assai più copiosa. Di tutte le nazioni civili la Francia infatti è quella che, per analogia di linguaggio e di costumi, svegliatezza d'ingegno, celebrità scientifica, vincoli di sangue, splendore di civiltà, interessi ed eventi politici e militari, ha avuto da secoli più frequenti relazioni coll'Italia; e quindi maggior copia di documenti a questa relativi, specialmente storici, trovansi nelle biblioteche di Francia che non altrove.

E questo còmpito si rese più agevole dall'avere i diversi governi francesi senza interruzione provveduto affinchè tutte quelle biblioteche, così governative come municipali, abbiano esatti cataloghi dei manoscritti che in esse si conservano.

Intitolai il mio lavoro: *Fonti per la storia d'Italia ricercate nei manoscritti delle biblioteche di Francia*, e lo divisi in due parti: nella prima e maggiore trovansi disposte per ordine alfabetico di città, provincie ed altre denominazioni geografiche, le indicazioni di tutti i manoscritti ed altri documenti riguardanti ciascuna città o provincia, per ordine alfabetico delle città nelle cui biblioteche ciascun documento si conserva, aggiuntavi la denominazione della biblioteca, la segnatura di collocamento del codice, la sua età quando fu possibile, e la indicazione del catalogo stampato, e della pagina in che ciascun codice è descritto. La seconda parte, alquanto minore, è essenzialmente biografica e genealogica, ed è disposta per ordine alfabetico di persone o famiglie, seguendo pel rimanente indicazioni simili alle accennate per la prima parte. Una tavola in principio dichiara i richiami coi quali si chiude ciascun articolo.

Le più migliaia di articoli che compongono l'intero lavoro occuperanno certamente un grosso volume in 4.°; nè

d' altra parte cred' io che altri si accingerebbe a procurarne la stampa, senza che gl' intendimenti del lavoro venissero illustrati e chiariti da un saggio di esso. Ond' è che, animato dalla squisita cortesia della S. V. Ch.ma e degli altri illustri componenti il Consiglio direttivo della R. Deputazione Veneta di Storia Patria, io mi presento, ospite non nuovo, a chiedere l' onore di dare ivi in luce la parte che va sotto la voce « VENEZIA »; dominio che tenne sì alto il prestigio della sapienza e del valore italiano, e le cui gloriose geste per mare e per terra non trovano degno riscontro che negli eroici e stupendi fatti di Roma antica.

Voglia la S. V. Ch.ma credermi con perfetta osservanza

Suo dev. obb.
ENRICO NARDUCCI

DICHIARAZIONE DEI RICHIAMI AI CATALOGHI

Carpentras: Catalogue descriptif et raisonné des manuscrits de la Bibliothèque de Carpentras. Par C.-G.-A. LAMBERT, Bibliothécaire, ecc. Carpentras, E. Rolland succ. de L. Devillario, 1862. 3 vol. in 8.°

Cat. *a*: Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Regiae. Pars tertia. Tomus tertius. Parisiis, e typographia regia, 1744, fol.

Cat. *b:* Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Regiae. Pars tertia. Tomus quartus. Parisiis, e typographia regia, 1744, fol.

Cat. *c:* Inventaire des manuscrits conservés à la Bibliothèque Impériale sous les n.os 8823-11503 du Fonds Latin, et faisant suite à la série dont le catalogue a été publié en 1744. Par LÉOPOLD DELISLE, membre de l'Institut. Paris, Auguste Durand, 1863. (Extr. de la *Bibliothèque de l'Ecole de Chartes,* 5.e série, t. III et IV.) in 8.°

Cat. *d:* Inventaire des manuscrits de Saint-Germain-des-Prés, conservés à la Bibliothèque Impériale sous les numéros 11504-14231 du Fonds Latin. Par LÉOPOLD DELISLE, membre de l'Institut. Paris, Auguste Durand et Pedone - Lauriel, 1868. (Extr. de la *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes.* 6.° série, t. I, III et IV) in 8.

Cat. *f:* Inventaire des manuscrits de la Sorbonne, conservés à la Bibliothèque Impériale sous les numéros 15176-16718 du Fonds Latin. Par LÉOPOLD DELISLE membre de l'Institut. Paris, Auguste Durand et Pedone-Lauriel, 1870. (Extr. de la *Bibliothèque de l'École des Chartes,* tome XXXI) in 8.

Cat. *g:* Inventaire des manuscrits latins de Nôtre-Dame et d'autres Fonds, conservés à la Bibliothèque Nationale sous les numéros 16719-18613. Par

Lèopold Delisle, membre de l'Institut. Paris, Auguste Durand, et Pedone-Lauriel, 1871 (Extr. de la *Bibliotèque de l'École des Chartes,* tome XXXII) in 8.°

Cat. *h:* Inventaire des manuscrits latins de la Bibliothèque Nationale insérés au fonds des nouvelles acquisitions du I.er août 1871 au I.er mai 1874. [Par M. Delisle] (Extr. de la *Bibliothèque de l'École des Chartes,* tome XXXIV) in 8.°

Cat. *i:* Bibliothèque Impériale. Département des manuscrits. Catalogue des manuscrits français. Tome premier. Ancien Fonds. Publié par ordre de l'Empereur. Paris, Firmin Didot, 1868, in 4.°

Cat. *k*: Bibliothèque Nationale. Département des manuscrits. Catalogue des manuscrits français. Ancien Fonds. Publié par ordre du gouvernement. Paris, Firmin Didot, 1874, in 4.°

Cat. *l:* Bibliothèque Nationale. Département des manuscrits. Catalogue des manuscrits français. Tome troisième. Ancien Fonds. Publié par ordre du gouvernement. Paris, Firmin Didot, 1881, in 4.°

Cat. *p:* Catalogo rasonado de los manuscritos espanoles existentes en la Biblioteca Real de Paris. Seguido de un suplemento que contiene los de las otras tres bibliotecas pùblicas (del Arsenal, de Santa Genovefa y Mazarina). Por Eugenio de Ochoa. Paris, en la imprenta real, con autorizacion del Rey, 1844, in 4.°

Cat. *q:* Catalogue des manuscrits espagnols de la Bibliothèque Nationale. Par M. Alfred Morel Fatio. Première livraison. Paris, Impriméric nationale, 1881, in 4.°

Cat. M. Giuseppe Mazzatinti. Inventario dei manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia. Vol. I. Manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Parigi. Roma, Firenze, tip. dei fratelli Bencini, 1886, in 8.°

Cat. Mars. II: I manoscritti italiani della Regia Biblioteca Parigina, descritti ed illustrati dal dottore Antonio Marsand, ecc. Volume II, che contiene altresì la descrizione e l' illustrazione dei manoscritti italiani delle tre Regie biblioteche, L' Arsenale - Santa Genovefa - La Mazarina. Parigi, dalla stamperia Reale, 1838, in 4.°

N. B. I mss. del vol. I sono anche descritti nel precedente catalogo M., al quale soltanto si rimanda.

Dép. Cat. I: Catalogue général des manuscrits des Bibliothèques publiques des Départements, publié sous les auspices du Ministre de l'Instruction publique. Tome premier. Paris, Imprimérie Nationale, 1849 in, 4.°

Dép. Cat. II: Id. Tome second. Paris, Imprimérie Impériale, 1855, in 4.°

Dép. Cat. V: Id. Tome V. Paris, Imprimérie Nationale, 1879, in 4.°

Dép. Cat. VII: Id. Tome VII. Paris, Imprimérie Nationale, 1885, in 4.°

Dép. N. S. III: Ministère de l'Instruction Publique, des Beaux-Arts et des Cultes. Catalogue général des manuscrits des Bibliothèques publiques de France. Tome III, etc. — Paris, E. Plon, Nourrit et C.ie, 1885, in 8.°

Dép. N. S. IV. Id. Tome IV. etc. Paris, E. Plon, Nourrit et C.ie, 1886, in 8.°

Lille, Cat: Catalogue descriptif des manuscrits de la Bibliothèque de Lille, par M. Le Glay, Correspondant de l'Institut. Lille, Vanackere libraire, 1848, in 8.°

Migne: Nouvelle Encyclopédie théologique, ecc. publiée par M. l'abbé Migne,

ecc. Tome quarantième. Dictionnaire des manuscrits, tome premier, ecc. Paris, 1853. (Dictionnaire des manuscrits ou recueil de catalogues des manuscrits existant dans les principales Bibliothèques d'Europe, etc. Par M. X*** [L. De Mas Latrie], publié per M. l'abbé Migne, etc) Tome premier [France], in fol. p.

N. B. È una riproduzione, con giunte, del catalogo dell'Haenel, stampato a Lipsia nel 1830, in 4.°, che però non si cita.

Par. Ars. Cat. I: Catalogue des manuscrits de la Bibliothèque de l'Arsénal; par Henri Martin, Bibliothécaire à la Bibliothèque de l'Arsénal. Tome premier. Paris, E. Plon, Nourrit et C.ie, 1885, in 8.°

Robert: Inventaire sommaire des manuscrits des Bibliothèques de France, dont les catalogues n'ont pas été imprimés. Par Ulysse Robert, ecc. Paris, chez Alphonse Picard. Fasc. 1 (pp. XXXVI e 1-128) 1879. - Fasc. 2 (pp. 129-288), 1881. - Fasc. 3 (pp. 289-448), 1882, in 8.°

Tours, Cat: Catalogue descriptif et raisonné des manuscrits de la Bibliothèque de Tours Par A. Dorange, Conservateur, ecc. Tours, Imprimérie Jules Bouserez, 1875, in 4.°

Valenciennes, Cat: Catalogue descriptif et raisonné des manuscrits de la Bibliothèque de Valenciennes. Par J. Mangeart, Bibliothécaire, ecc. Paris, chez Techener; Valenciennes, chez Lemaître, 1860, in 8.°

VENEZIA

1. Relazioni degli ambasciatori Veneti.
   Aix 65 (Robert, p. 3).
2. Registre de l'ambassade de M. d'Argenson à Venise, de 1651 à 1655, par son secrétaire.
   Aix 96 (59) (Robert, p. 4).
3. Lettere del *Businello* a Pietro Grimani, doge di Venezia.
   Aix 254 (204) (Robert, p. 8).
4. Ambassades de Venise.
   Aix 954 (62,351) (Robert, p. 22).
5. *Contarenus*, De Magistratibus et republica Venetorum.
   Aube, Rés. 106 (Dép. Cat. II, p. XIII).
6. Memoria sopra l'affare di Venezia, fatta da M. *Enea Silvio Piccolomini*, governatore di Roma, l'anno 1765.
   Ajaccio 111, Sec. XVIII (Dép. N. S., III, p. 209).
7. Orazione al Senato Veneto del legato di Paolo IV sulla situazione di Roma.
   Bésançon, *Hist. rel. l. ital.* 1 (Migne, p. 187).
8. Lettere scritte da Venezia all'Imperatore et ad altri, nelli anni 1605 et 1606.
   Carpentras 548, sec. XVIII (Cat. to. I, p. 374).

9. Cause che nell'anno 1615 hanno mosso la Republica di Venezia a far la guerra nel Friul contro gl' Usocchi - Sommario dei congiuri fatti *(sic)* dal Duca d'Ossuna contro la republica di Venezia, 1618 - Modo d' impatronarsi *(sic)* senza intelligenza, della città di Venezia, del capitano *Giacopo Pietro*. - Relazione della republica di Venezia, fatta al re cattolico Filippo III, per Don *Alonso della Cueva*, residente a Venezia, l'anno 1619.
   Carpentras 556, sec. XVII (Cat. to. I, p. 378).
10. Capitolazione accordata dall' imp. Solimano I alla repubblica di Venezia, l' anno della Egira 947 in principio della luna di giumasil - achir (2 ott. 1540). Lettera originale in turco, con traduz. provenzale, diretta al doge Pietro Lando. Nello stesso mss. è anche una iscrizione araba: Venetiis, ex marmore antiquo.
   Carpentras 561, sec. XVI (Cat. to. I, p. 381-382).
11. Lettera di Benedetto XIV alla republica di Venezia, 13 dec. 1755. - Opinione di Fra *Paolo (Sarpi)*, servita, consultore di stato, in qual modo debba governarsi la republica di Venezia, 1617; ed altre scritture relative a Venezia.
   Carpentras 626 (Cat. to. I, p. 427-428).
12. Epistola card. *Bessarionis* ad senatum Venetorum, qua eidem bibliothecam suam donat, 1468. - Libri græci ejusdem cardinalis in S.ti Marci æde repositi.
   Carpentras, Ms. Peiresc II, to. 1 (Cat. to II, p. 8).
13. Traduction de la capitulation du Grand Seigneur avec la republique de Venise, le 22 oct. 1530 (l. 2 oct. 1540) - Soliman fils de Selim, Pierre Lando, duc de Venise, l' an de Mahomet 947, au commencement de la lune de giomasil - achir.
   Carpentras. Ms. Peiresc VII, 1 (Cat. to. II, p. 38-39).
14. Summarium capitulationum initarum de anno 1510, inter Sanctissimum Dominum nostrum et Venetos. - Summarium fœderis inter S. D. N. Clementem VII et Venetos, ex una, et Franciscum regem Franciæ, ex altera parte, 12 dec. 1524. - Summarium fœderis inter Clementem VII, Carolum V, Venetos, regem Hungariæ et ducem Mediolani. Bononiæ anno 1529. - Summarium ligæ inter Paulum III, Carolum V, et Venetos, contra Turcas. Romæ 1538. - Ordine dell' Ecc.mo Consiglio de' X, e per terminazione *(sic)* Collegio criminal del ditto Ecc.mo Consiglio, 1601. - Copia d' una lettera scritta alli signori Veneziani, piena di affettuosissima carità, dal R. P. F. *Bartolomeo Cambi* da Soluthio, minore osservante di San Francesco, il dì 15 giugno

1606. - Traicté entre le Seigneurie de Venise et Messieurs des Estats généraux des Pays-Bas, le 31 déc. 1619. - Harangue de M. d'*Avaux de Mesmes*, ambassadeur à Venise, le 4 janvier 1628. - Lettre de M. *de la Thuilerie*, ambassadeur de France, sur le nouveau différend entre la république de Venise et le Pape, le 8 janvier 1636. - Discorso della libertà dell'Adriatico, contro i Veneziani, par le duc *Auxonne*. - Sopra la guerra della republica di Venezia contra gli Austriaci, per gli Uscocchi. - Testificazione dell'autentico possesso e superiorità del mare Adriatico, pro Venetis.

Carpentras, Ms. Peiresc XXX, 1 (Cat. to. II. p. 161, 162, 165, 166).

15. Traicté principal fait en cour de Rome, en la ville vieille, le 3 juillet 1281, entre Philippe de Courtenay empereur de Constantinople, et le roy de Sicile Charles I.er d'une part, et la republique de Venise d'autre part, pour le recouvrement du dit empire, etc. Le tout ratifié à Venise, le 2 août 1281, et publié à Paris, en déc. 1313. - Traicté particulier faict en la cour de Rome, en la ville vieille, le mesme jour 3 juillet 1281 que fut faict le principal traicté, ecc. (come sopra); ensemble les actes de ratification à Venise et de publication à Paris devant le roy Philippe -le-Bel, en déc. 1313. - Carolus Valesius et Petrus Gradonico dux Venetorum pro recuperatione imperii Costant. ni, 19 dec. 1306. Actum Ven. in ducali palatio, ecc. Con descrizione della carta originale e del sigillo.

Carpentras, Ms. Peiresc XXX, 2 (Cat. to. II, p. 170-171).

16. Manifesto della Ser.ma Republica di Venezia - Censure de la résolution prise par la République de Venise, en son Conseil de Pregadi, le 25 mai 1643.

Carpentras, Ms. Peiresc XXXIV, 1 (Cat. to. II, p. 197).

17. Relazione fatta nel Senato Veneto, alli 22 di nov. 1623, dall'Ecc.° signor Cavaliere *Rainero Zeno*. - Relazione fatta dal marchese di *Bedmar*, ambasciatore di Sua M.tà cattolica, presso la Ser.ma Republica di Venezia, 1618, coll'istruzioni date dal detto marchese a Don Luigi Bruno, suo successore, etc. - Relazione di quel che s'è passato fra il signore ambasciatore di Venezia e Mg.re il maestro di Camera di Sua Santità (Greg. XV) Nostro Signore, 1622. - Lettre écrite de Naples, le 1.er juillet, sur la conspiration découverte à Venise, le 26 avril précédent.

Carpentras, Ms. Peiresc XXXIV, 2 (Cat. to. II, p. 197-199)

18. Dialogo fra il re di Francia, il marchese di Couvra, la Valtolina *(sic)*, la Republica di Venezia, il marchese di Bagni, li Grisoni, l' archiduca Leopoldo, etc. In prosa latina, coi nomi degl' interlocutori in italiano.
    Carpentras, Ms. Peiresc XXXVII, 3 (Cat. to. II, p. 213).
19. Sommario delli congiuri fatti dal duca d'Ossuna contro la Serenissima Republica di Venezia, 1618. - Prise du galion de Venise, par le duc d' Ossone.
    Carpentras. Ms. Peiresc XXXIX, 1 (Cat. to. II, p. 223).
20. Traité de ligue entre le roi de France, la république de Venise et le duc de Savoie, concerté à Avignon et conclu à Paris, le 7 janvier 1623. - Pouvoir donné par le seigneurie de Venise à M. le Marquis de Cœuvres, commandant l'armée de la Valteline, le 1.er nov. 1624. - Traité d'alliance entre les trois ligues et la république de Venise, l'an 1603. - Capitoli di confederazione tra la republica di Venezia e le tre leghe de' Grigioni, il 1.° di luglio 1603.
    Carpentras, Ms. Peiresc LIV (Cat. to. II, p. 326, 329, 330).
21. *Ant. Quarenghi*, Historia Veneti interdicti (Pauli pp. V in Venetos), ex commentariis ejusdem.
    Carpentras, Ms. Peiresc LXXX (Cat. to. III, p. 93).
22. Reconnaissance hydrographique des ports du royaume d' Italie, situés sur les côtes du golfe de Venise, 1806 et années suivantes, par *C.-F. Beautemps-Beaupré.*
    Chaumont, 117 *bis* (Robert, p. 254).
23. Traité entre la France, Venise et le pape Léon X.
    Grenoble 577 (382) sec. XVI (Robert, p. 330).
24. Discours sur le différend survenu entre le Pape Paul V et la république de Venise, 1605.
    Grenoble 996 (289) (Robert, p. 343).
25. Capitula sanctissimi federis initi inter summum pontificem (Paulum III), 1538, 8 feb., Cæsaream Majestatem et Venetos contra Turcas.
    Lille 233 [63], sec. XVI (Cat. p. 162).
26. Chronica Venetiarum (Italice scripta, usque ad a. 1411). Inc.: « Noi vedremo come Atilla ».
    Metz 205, sec. XIV-XV (Dép. Cat. V, p. 92).
27. E qui comença la cronicha de tuta la provencia de la nobil citade clamada Venexia, etc. Inc.: « Como fo commençado

Veniexia. Corando i ani », va fino al 10 agosto 1410. - Qui desoto notero tuti doxi et maistri di chavalieri che sono stadi in Veniexia *(sino a Tom. Mocenigo)* - Queste sono algune chaxiade de Veniexia zioe le chaxade di Zentilomini, ecc. - Chronicha beatissimi Simeonis prophete, quomodo et qualiter transmeatum fuit eius corpus de Constantinopolitana civitate et perductum mare Adriaticum ad illam civitatem que vocatur Venecia, ecc.
Metz 319, sec. XV (Dép. Cat. V, p. 138-139).

28. Voyage fait par *Remi Pierre Lescalopier*, l'an 1574, de Venise à Constantinople.
Montpellier. E. M. 385, sec. XVI-XVII (Dép. Cat. I, p. 439-440).

29. Relatione di Venetia de' suoi stati....
Nancy 689, sec. XVII, f. 53 (Dép. N. S. IV, p. 227).

30. Opinione ascritta al fra p. Paolo Sarpi Servita, come debba governarsi internamente ed esternamente la republica Veneziana, per aver perpetuo dominio.
Nancy 690, sec. XVIII (Dép. N. S. IV, p. 227).

31. Istoria del governo politico della republica Veneta.
Nancy 691, sec. XVIII (Dép. N. S. IV, p. 227).

32. Relazione di quello che è passato nel negotio dell' assolutione de' Ss. Venetiani....
Nancy 1085, soc. XVII-XVIII, f. 1 (Dép. N. S. IV, p. 295).

33. Relazioni d'ambasciatori veneti: *Andrea Boldù, 1561. - Francesco Molin, 1576. — Catterino Belegno, 1666. — Marco Foscarini, 1742.*
Nizza 80 (Robert, p. 448).

34. Litteræ Ducis Venetiarum ad Consilium Basileense a. 1454.
Par. *Fonds Latin*, 1502 [15], sec. XV (Cat. *a*, p. 135).

35. Salvus conductus Venetorum in materia Græcorum.
Par. *Fonds Latin* 1502 [16], sec. XV (Cat. *a*, p. 135).

36. Responsio facta per dominos Venetos litteris credentialibus et credentiæ expositæ per Simonem de Valle, ambassiatorem sacri concilii Basileensis.
Par. *Fonds Latin*, 1502 [53], sec. XV (Cat. *a*, p. 135).

37. Prophetia de Venetorum Urbe.
Par. *Fonds Latin*. 2735 [7], sec. XV (Cat. *a*, p. 323).

38. *Pii II* Papæ Epistolæ duæ ad Pasqualem Maripetrum, Ducem, ac Concilium Rogatorum Venetiarum, ut Legatos mittant ad conventum Mantuanum.
Par. *Fonds Latin* 4154 [4], sec. XV (Cat. *a*. p. 553).

39. *Bernardi Justiniani* Leonardi filii, Oratoris Legati Veneti, oratio habita apud Sixtum Papam IV. — Eiusdem argumentum circa breve Sixti IV hortantis Venetos ad pacem cum Duce Ferrariæ anno 1482, unde secutum est interdictum. — *Sixti* IV, Epistola ad Joannem Mocenigo Ducem Venetiarum. — Cardinalium epistola ad eumdem Ducem Venetiarum. — Responsio Ducis Venetiarum Joannis Mocenigo ad epistolam Sixti IV, composita per *Bernardum Justinianum*, Procuratorem. — Ejusdem reponsum ad epistolam cardinalium. — Absolutio interdicti lati in Venetos per Sixtum IV. ob bellum Ferrariæ, quod interdictum Innocentius VIII. Sixti successor sustulit.
Par. *Fonds Latin*, 4154, $^{32-38}$, sec. XV (Cat. *a*, p. 553).

40. Breve *Pauli* Papæ II. ad Christophorum Maurum Venetiarum Ducem, de exactione decimarum, et oneribus Ecclesiis, ecclesiasticisque personis impositis. — Breve ad eumdem, quo confirmatur plenaria remissio ab Alexandro III confluentibus ad templum beati Marci Evangelistæ, in die Ascensionis Dominicæ. — Breve ad Patriarcham Venetiarum in hacce occasione. Breve ad eumdem objurgatorium quod sinat Clericos, ecclesiasticasque personas a laicis et secularibus officialibus capi posse et in carcerem detrudi. — Breve ad eumdem contra ecclesiasticos viros in sacerdotio constitutos, audientes confessiones et absolventes a casibus sedi apostolicæ reservatis. — Breve ad eumdem contra Ducem et Senatum Venetum, quod hactenus apud eos nihil fuerit conclusum de tollendis oneribus ecclesiasticis, neque de moderatione Decimarum, neque de libertate ecclesiastica servanda. — Breve ad Ducem Venetiarum de Decimis per eumdem impositis. — Breve ad Patriarcham Venetiarum de eodem argumento. — Breve ad Patriarcham Venetiarum, quo conceditur unius Decimæ impositio in Dominio Venetorum. — Breve ad Christophorum Maurum Ducem Venetiarum, ejusque consilium, de collectis et oneribus Ecclesiis, ecclesiasticisque personis impositis, remittendis. — Breve ad Ducem Venetiarum, quo eum a fœdere et pace cum Turcis initis revocat, sub pœna interdicti. — Breve ad eumdem de consilio occupandæ Cæsenæ, et de Decimis. — Breve ad Patriarcham Venetiarum de Decimis. — Breve ad Ducem Venetiarum de immunitate ecclesiastica non violanda. — Breve ed eumdem de civibus a quibus Sigismundus tributum exigebat. — Copia

litterarum Dominii Venetiarum ad Sanctissimum Papam Paulum II. quibus queritur de Legatis summi Pontificis: sequitur responsio Pauli II. qua Legatos suos purgat.

Par. *Fonds Latin*, n.° 4155 [3.10.21.26.32.36.38], sec. XV (Cat. *a*, p. 554-555).

41. Bulla interdicti data a *Julio II.* anno 1509, aduersus Ducem Venetiarum ejusque terra; accedunt uaria instrumenta publica ad idem interdictum pertinentia.

Par. *Fonds Latin*, 4156 *C*, sec. XVII (Cat. *a*, p. 556).

42. Commissio data Petro Cornario, Procuratori ecclesiæ S. Marci, ab *Andrea Contareno*, Duce Venetiarum, a. 1374.

Par. *Fonds Latin*, 4727, sec. XIV (Cat. *a*, p. 627).

43. Commissio data Hieronymo Contareno, capitaneo galearum, a *Joanne Mocenigo*, Duce Venetiarum, a. 1473.

Par. *Fonds Latin*, 4728, sec. XV (Cat. *a*, p. 627).

44. Commissio data Paulo de Canali, Consuli Alexandriæ, ab *Augustino Barbadico*, Duce Venetiarum, a. 1489.

Par. *Fonds Latin* 4729 (Cat. *a*, p. 628).

45. Commissio data Thomæ Lauredano, capitaneo galearum, ab *Augustino Barbadico*, Duce Venetiarum, a. 1490.

Par. *Fonds Latin* 4730 (Cat. *a*, p. 628).

46. Commissio data Joanni Cornelio, Provisori terræ Piçaleonis, a *Leonardo Lauredano*, Duce Venetiarum, a. 1503.

Par. *Fonds Latin* 4730 A (Cat. *a*, p. 628).

47. Commissio data Hieronymo Gradinicho *(sic)*, potestati terræ Rubini, à *Leonardo Lauredano*, Duce Venetiarum, a. 1514.

Par. *Fonds Latin* 4731 (Cat. *a*, p. 628).

48. Commissio data Alexandro Baduario, Potestati portus Buffoleti, a *Leonardo Lauredano*, Duce Venetiarum, a. 1515.

Par. *Fonds Latin* 4732 (Cat. *a*, p. 628).

49. Commissio data Alovisio Lauredano, Comiti Pagi et Insulæ, a *Leonardo Lauredano*, Duce Venetiarum, a. 1515.

Par. *Fonds Latin* 4733 (Cat. *a*, p. 628).

50. Commissio data Michaeli Marino, Potestati Montonæ, a *Leonardo Lauredano*, Duce Venetiarum, a. 1517.

Par. *Fonds Latin* 4734 (Cat. *a*, p. 628).

51. Commissio data Zachariæ Venerio, Potestati Canipæ patriæ Fori-julii, ab *Antonio Grimano*, Duce Venetiarum, a. 1522.

Par. *Fonds Latin* 4735 (Cat. *a*, p. 628).

52. Commissio data Aloysio Lauredano, Potestati Montisfalconi, ab *Antonio Grimano*, Duce Venetiarum, a. 1522.

Par. *Fonds Latin* 4736 (Cat. *a*, p. 628).

53. Commissio data a Duce Venetiarum, a. 1522.
 Par. *Fonds Latin* 4737 (Cat. *a*, p. 628).

54. Commissio data Alexandro Baduario, Potestati Abatiæ, ab *Andrea Griti*, Duce Venetiarum, a. 1515.
 Par. *Fonds Latin* 4738 (Cat. *a*, p. 628).

55. Commissio data Angelo Baduario, Potestati terræ Rubini, ab *Andrea Griti*, Duce Venetiarum, a. 1530.
 Par. *Fonds Latin* 4739 (Cat. *a*, p. 628).

56. Commissio data Alexandro Baduario, Comiti et Provisori Lesinæ, sive Farræ, ab *Andrea Griti*, Duce Venetiarum, a. 1531.
 Par. *Fonds Latin* 4740 (Cat. *a*, p. 628).

57. Commissio data Aloysio Lauredano, Potestati et Provisori Martinengi, ab *Andrea Griti*, Duce Venetiarum, a. 1534.
 Par. *Fonds Latin* 4711 (Cat. *a*, p. 628).

58. Commissio data Jacobo Delphino, Potestati Veronæ, ab *Andrea Griti*, Duce Venetiarum, a. 1538.
 Par. *Fonds Latin* 4742 (Cat. *a*, p. 628).

59. Commissio data Alexandro Baduario, Capitaneo Riperiæ Brixiensis et Provisori Salodii, a *Petro Lando*, Duce Venetiarum, a. 1540.
 Par. *Fonds Latin* 4743 (Cat. *a*, p. 628).

60. Commissio data Antonio Baduario, Consiliario Caneæ a *Petro Lando*, Duce Venetiarum, a. 1543.
 Par. *Fonds Latin* 4744 (Cat. *a*, p. 628).

61. Commissio data Paulo Corrario, Potestati et Capitaneo Feltri, a *Francisco Donato*, Duce Venetiarum, a. 1553.
 Par. *Fonds Latin* 4745 (Cat. *a*, p. 628).

62. Commissio Ducis Venetiarum, data a. 1557 Gubernatori Clugiæ: initium desideratur.
 Par. *Fonds Latin* 4746 (Cat. *a*, p. 628).

63. Commissio data Sebastiano Venerio, Capitaneo civitatis Brixiæ, ab *Hieronymo Priolo*, Duce Venetiarum.
 Par. *Fonds Latin* 4746 A, del 1561 (Cat. *a*, p. 628-629).

64. Commissio data Thomaso Pasqualigo, Albaniæ Rectori, ab *Aloysio Mocenigo*, Duce Venetiarum a. 1564.
 Par. *Fonds Latin* 4747 (Cat. *a*, p. 629).

65. Commissio data a. 1567 Gubernatori Leniaci, ab *Aloysio Mocenigo*, Duce Venetiarum: initium desideratur.
 Par. *Fonds Latin* 4748 (Cat. *a*, p. 629).

66. Commissio data a. 1567. Gubernatori Tarvisino ab *Aloysio Mocenigo*, Duce Venetiarum: initium desideratur.
Par. *Fond. Latin* 4749 (Cat. *a*, p. 629).

67. Commissio data Petro Bembo, Potestati Vallis, ab *Aloysio Mocenigo*, Duce Venetiarum, a. 1572.
Par. *Fonds Latin* 4750 (Cat. *a*, p. 629).

68. Commissio data Carolo Pasqualico, Capitaneo Suapis, a *Nicolao de Ponte*, Duce Venetiarum, a. 1578.
Par. *Fonds Latin* 4752 (Cat. *a*, p. 629).

69. Commissio data Joanni Mocenigo, Bailo insulæ Corfou, ab *Aloysio Mocenigo*, Duce Venetiarum, a. 1573.
Par. *Fonds Latin* 4751 (Cat. *a*, p. 629).

70. Informatione particolare dell' accommodamento passato tra 'l Papa Paolo V et la republica di Venetia.
Par. *Fonds Latin* 5223,[30] sec. XVII (Cat. *b*, p. 56).

71. Chronica Venetorum a Pontificatu sancti Marci ad Annum 1280, edita per *Andream Dandulo*, Ducem Venetiarum, et ab anonymo producta ad a. 1342. Desiderantur tres priores libri et tria capitula quarti.
Par. *Fonds Latin* 5874[1], sec. XV (Cat. *b*, p. 168).

72. Chronica edita per *Raphainum de Caresinis*, Cancellarium Venetiarum, continuando historiam post chronicam compilatam per dominum Andream Dandulo, Ducem, ad a. 1387.
Par. *Fonds Latin* 5874[2], sec. XV (Cat. *b*, p. 168).

73. Chronica Venetorum a pontificatu sancti Marci ad a. 1339, edita per D. *Andream Dandulo* Venetiarum Ducem.
Par. *Fonds Latin* 5875[1], sec. XVII (Cat. *b*, p. 168).

74. Breve chronicon Venetorum à primo urbis exordio ad a. 1308.
Par. *Fonds Latin* 5876[1], sec. XVI (Cat. *b*, p. 168).

75. *Joannis Dominici Spazzarini*, scribæ Reip. Patavinæ, historia de gestis Venetorum : finis desideratur.
Par. *Fonds Latin* 5876[2], sec. XVI (Cat. *b*, p. 168).

76. Chronica Veneta per annos domini divisa, sub brevi titulo compilata, a primo urbis exordio ad a. 1358. — Privilegia a Romanis Imperatoribus concessa Ducibus Venetiarum: inserta sunt alia privilegia a Ducibus Venetiarum concessa certis quibusdam privatis. — Proles nobilium Venetorum, de qua parte venerunt, et unde originem habuerunt. — Nobiles Tribuni qui primum post edificationem civitatis Rivoalti in ipsam

habitare venerunt. — Catalogus eorum omnium qui varia numera in Dominio Venetorum obierunt.

Par. *Fonds Latin* 5877, sec. XIV (Cat. *b*, p. 169).

77. Anonymi opusculum de forma et institutione Reipublicæ Venetæ.

Par. *Fonds Latin* 5878, sec. XVII (Cat. *b*, p. 169).

78. *Petri Pauli Vergerii*, Iustinopolitani, liber de politia Venetorum, eorumque legibus ac moribus, urbis situ, naturaque regionis.

Par. *Fonds Latin* 5879[1], sec. XVI (Cat. *b*, p. 169).

79. De magistratibus et Republica Venetorum libri quinque: authore *Contareno*.

Par. *Fonds Latin* 5880, sec. XVI (Cat. *b*, p. 169).

80. Capitula fœderis, quod sanctissimum vocant, inter Romanum Pontificem Clementem VII., Regum Gallum Franciscum I., Venetos, et Ducem Franciscum Sforziam Mediolanensem, ac Florentinos, adversus Cæsarem Carolum V. Austriacum, percussi anno Domini 1526.

Par. *Fonds Latin* 5901[5], sec. XVII (Cat. *b*, p. 171).

81. Ce qui s'est imprimé des traictés de Madrit *(sic)* et de Paris, pour accorder les différens des Venitiens avec l'Archiduc Ferdinand, Roy de Bohème, et ceux du Duc de Savoie avec le Duc de Mantoue: l'an. 1617. — Traicté de la ligue entre Louis XIII., le Duc de Savoie et la République de Venise: le 15 septembre 1625, ensemble le traicté de Monçon, du mois de mars 1626, avec la négociacion du sieur du Fargis en Espagne, sur ce subiect. — Traicté de Conféderation et alliance à perpetuité entre le Pape Urbain VIII., Louis XIII. Roy de France, la Republique de Venise et le Duc de Mantoue, pour la conservation de leurs Estatz contre qui que ce puisse estre, et notamment contre la Maison d'Autriche: à Venise le 8 avril 1629. — Articles dressez à Madrid sur les differendz d'entre le Roy Archiduc Ferdinand et la Serenissime Republique de Venise.

Par. *Fonds Latin* 5901[6], sec. XVII (Cat. *b*, p. 172-173).

82. Espositione fatta dall' eminentissimo Cardinale *Bichi* alla Republica di Venetia.

Par. *Fonds Latin* 5913[7], sec. XVII (Cat. *b*, p. 176).

83. Contractus navigii Ludovici IX. Francorum Regis, cum Venetis factus pro passagio ad Terram Sanctam, a 1268. - Ligue entre le pape Clément VII., le roy François I.er et les Vénitiens contre l'Espagnol.

Par. *Fonds Latin* 5955[1] e [6], sec. XVI (Cat. *b*, p. 183).

84. Excerpta ex chronicis domini *Andreæ Dandulo* incliti Venetiarum Ducis: ad calcem subjicitur catalogus Ducum Venetiarum, ab urbis origine et Paulutio Romano, primo Duce, ad a. 1480 et Ioannem Mocenicum. — Informatione data per *Paolo Moresini* a Cecho Simoneta, Conseier del signor di Milano Duca Francesco.
Par. *Fonds Latin* 6162[1] e [2], a. 1482 (Cat. *b*, p. 209).

85. *Marini Barletii*, Scodrensis Sacerdotis, jurisque pontificii Scholaris, ad Augustinum Barbadicum, Venetæ aristocratiæ Ducem, ejusque Senatum, de bello Scodrensi brevissimus libellus.
Par. *Fonds Latin* 6163, sec. XV (Cat. *b*, p. 209).

86. *Janotii Manetti*, oratio ad Venetos.
Par. *Fonds Latin* 7850[4], sec. XV (Cat. *b*, p. 405).

87. *Jacobi Philippi Simonetæ*, regii Senatoris Mediolanensis, ad Ludovicum XII. Francorum Regem, carmen exhortatorium de suscipiendo adversus Venetos bello.
Par. *Fonds Latin* 8392, sec. XVI (Cat. *b*, p. 454-445).

88. *Tristani Caraccioli*, defensio pro nobilitate Neapolitana, ad Legatum Reipublicæ Venetæ.
Par. *Fonds Latin* 8602[2], sec. XVII (Cat. *b*, p. 474).

89. *Francisci Diedi* Legati, defensio pro Republica Veneta.
Par. *Fonds Latin* 8749[8], sec. XV (Cat. *b*, p. 490).

90. Libri græci R.mi G. Cardinalis Bessarionis, qui inventi sunt in D. Marci æde et in armariis bibliothecæ R.mi Dominii Venetiarum.
Par. *Fonds Latin* 9372[3], sec. XVIII (Cat. *c*, p. 31).

91. Atti del Doge di Venezia (Agost. Barbaro e Leon. Loredano) dal 1490 al 1503.
Par. *Fonds Latin* 10142, sec. XV-XVI (Cat. *c*, p. 62).

92. Atti del Doge di Venezia (Leon. Loredano) dal 1503 al 1508.
Par. *Fonds Latin* 10143, sec. XVI (Cat. *c*, p. 62).

93. Promissio d. Petri Lauredano, Venetiarum Ducis.
Par. *Fonds Latin* 10144, sec. XVI (Cat. *c*, p. 62).

94. Documenti riferibili alla carica di Procuratore di S. Marco di Venezia.
Par. *Fonds Latin* 10145, sec. XVII (Cat. *c*, p. 62).

95. Commissione data dal Doge di Venezia (Leon. Loredano) a Giovanni Corner provveditor della terra di Pizaleone.
Par. *Fonds Latin* 11091, a. 1503 (Cat. *c*, p. 109).

96. Raccolta di Statuti rimessa dal Doge di Venezia (Pietro Loredano) a Lorenzo Tiepolo.
Par. *Fonds Latin* 11092, a. 1568 (Cat. *c*, p. 109).

97. Libri græci G. (Bessarionis) Cardinalis Nicæni, inventi in D. Marci æde.
    Par. *Fonds Latin* 13075, f. 473, sec. XVII (Cat. *d*, p. 88).

98. Istruzioni date dal Doge di Venezia (Leon. Loredano) ad Alvise Garzoni, 1508.
    Par. *Fonds Latin* 13920 (Cod. *d*, p. 121).

99. Istruzioni del Doge di Venezia (Franc. Donato) a Bernardo Venier, podestà di Vicenza, 1550.
    Par. *Fonds Latin* 13921 (Cat. *d*, p, 121).

100. Istruzioni del Doge di Venezia a Paolo Giustinian, capitanio di Zara, 1550.
    Par. *Fonds Latin* 13922 (Cat. *d*, p. 121).

101. Cronaca di Venezia per *Andrea Dandolo.*
    Par. *Fonds Latin* 16076, sec. XVI (Cat. *f*, p. 35).

102. De republica Veneta libri quinque.
    Par. *Fonds Latin* 16077, sec. XVI (Cat. *f*, p. 35).

103. Ambassade touchant la négociation faicte par les ambassadeurs de Louis XI pour traiter la paix entre le Pape Sixte IV et le roy de Naples d'une part, et la république de Venise, les Ducs de Milan et de Ferrare et la république de Florence d'autre, ès anneés 1478 et 1479.
    Par. *Fonds Latin* 17664[1], sec. XVII (Cat. *g*, p. 61).

104. Atti dei Dogi di Venezia, ecc. riguardanti somme che il convento di S. Caterina del Monte Sinai doveva riscuotere in Francia.
    Par. *Fonds Latin* 17783, sec. XV (Cat. *g*, p. 68).

105. De magistratibus et republica Venetorum libri V. autore *(Gasp.) Contareno* cardinale.
    Par. *Fonds Latin* 17784, sec. XVI (Cat. *g*, p. 68).

106. Altro esemplare.
    Par. *Fonds Latin* 18406, sec XVI (Cat. *g*, p. 97).

107. Lettera di *Francesco Petrarca* a Pietro da Bologna su una vittoria de' Veneziani, in data dei 10 agosto 1364 (1368?), con ritratto del Petrarca nella iniziale: Quattro versi di *Gregorius Tiphernas* sulla flotta dei Veneziani.
    Par. *Nouv. acq.* 177, ff. 3 e 10, sec. XV (Cat. *h*, p. 5).

108. Mandamento *(sic)* di *Leonardo Loredano,* doge di Venezia, riguardante l'arrivo in Italia d'Isabella, moglie di Federico re di Napoli, 1507. Orig.
    Par. *Nouv. acq.* 2120[2] (Cat. *h*, p. 15).

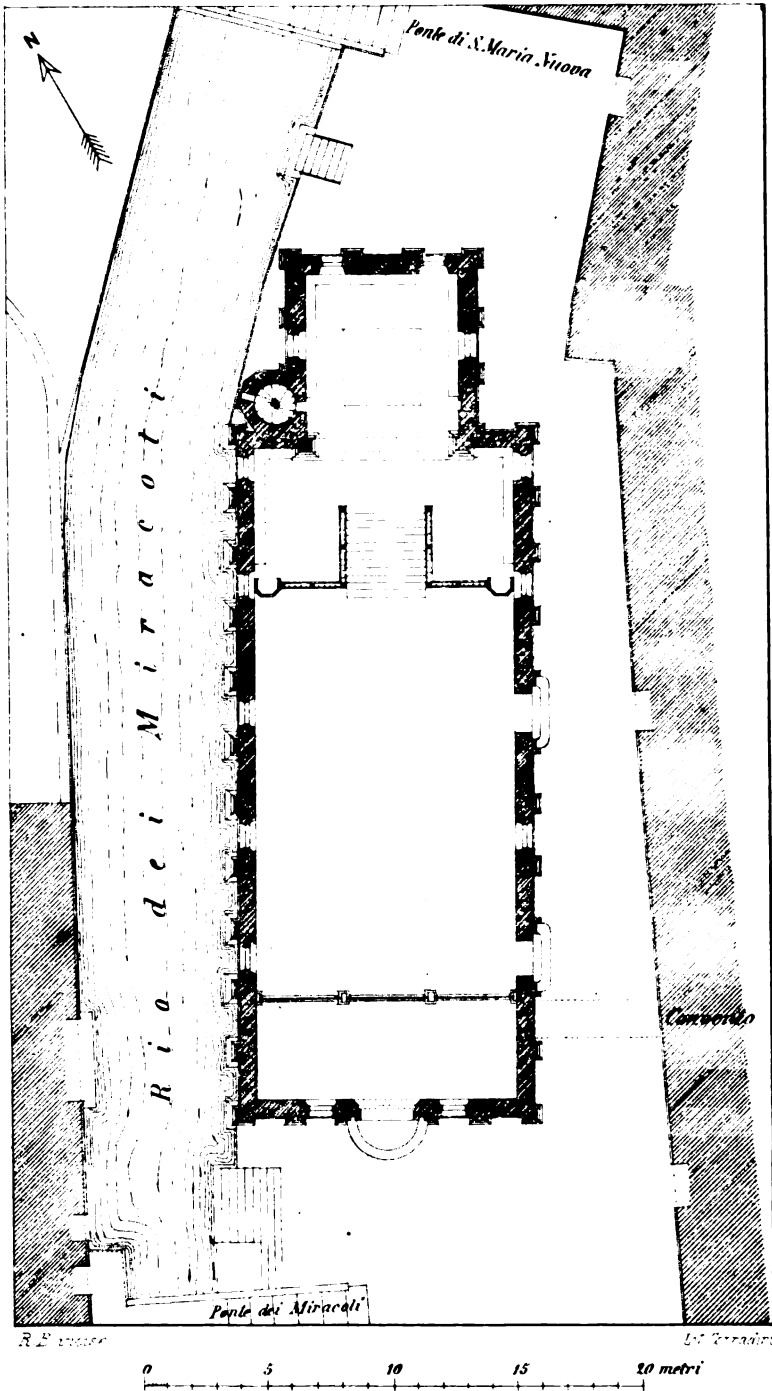
109. Droict des Venitiens sur la mer Adriatique, contre le Pape.
Par. *Fonds fr.* 2761 (anc. 8357[43]) f. 48, sec. XVII (Cat. *i*, p. 460).

110. Memoire et instruction à l'evesque de Rhodes, ambassadeur du roy à Venise, et au sieur Livio Crotto *(sic)*, commissaire de ses guerres, de ce qu'ilz ont à faire à Venise touchant une practique sur Cremone, da 26 juin 1537.
Par. *Fonds fr.* 2846 (anc. 8409_2) f. 75, sec. XVI (Cat. *i*, p. 504).

111. Ratification des traictez de Venize, 1478. - Traictez faicts par les ambassadeurs du roy avec les ducz et communaultez de Venize, 1499.
Par. *Fonds fr.* 2892 (anc. 9690), f. 1 e 19, sec. XVI (Cat. *i*, p. 513).

112. Rapport concernant l'ambassadeur de Venise.
Par. *Fonds fr.* 2931 (anc. 8467) f. 131, sec. XV-XVI (Cat. *i*, p. 561).

SANTA MARIA DEI MIRACOLI

(1481 - 1489)

SANTA MARIA DEI MIRACOLI

IN VENEZIA

Pochi hanno veduto l'interno della Chiesa dei Miracoli durante gli ultimi vent'anni, giacchè il restauro di questa procedette lentamente o venne affatto sospeso per lunghi intervalli di tempo. L'edificio è tuttora chiuso, ma si spera che, fra poco, il nuovo pavimento venga spazzato per l'ultima volta e le porte si riaprano al pubblico.

Il pavimento trovasi fatto a nuovo, eccetto alcune pietre sepolcrali degli ultimi tre secoli. I rivestimenti di marmo furono prima raschiati, e poi nuovamente lucidati, meno quelli che decorano le pareti esterne della chiesa, i quali tuttora graffiati a pomice, non mostrano il colore, e continueranno a soffrire per le intemperie, in attesa della pulitura.

Nè occorre lamentare soltanto la privazione del colore naturale e di quello aggiunto dai secoli sui rivestimenti, ma si desidera invano la ringhiera del coro, sparita non saprei dir come, e un'antica finestra colorata venduta all'estero, mentre poco prima incominciassero i restauri, era stata danneggiata da una bufera. Vennero anche incisi a nuovo alcuni ornamenti a mastice nero, specie di niello sulla pietra, ed i caratteri di alcune epigrafi. Contuttociò le parti più importanti della chiesa, le sue sculture, restano originali, salvo pochi tasselli.

I pilastri, gli architravi e le cornici a sagomatura clas-

sica, tengono, quanto ad ornamentazione, lo stesso rapporto cogli edifici di Roma antica, che il *de re aedificatoria* di Leon Battista Alberti ha col DE ARCHITECTVRA di Vitruvio. Manca in essi la maestosa severità dei loro prototipi, ma vi si nota negli ornamenti una varietà di composizione ed una finezza di esecuzione, questa sorpassata solo da alcune opere greche, e la varietà dalle bizantine.

Nell' interno della chiesa l' unione delle due qualità diviene più appariscente. Una delicatezza misteriosa riempie l'ambiente e pare che dagli angoli più nascosti eserciti la sua influenza sul riguardante. Una sensazione vaga, più molle del sonno, devono averla provata anche le vergini del rigido ordine di S. Chiara, le quali passarono la vita chiuse lì dentro; crederesti di sentire ancora la presenza di esse, cui l'adorazione interrompe il respiro; nè sorge il dubbio che abbiano potuto avvertire i pochi dettagli dell' ornamento in contrasto con quella quiete, dappoichè gli scultori del secolo XV ci lasciarono in essi un indizio dell' umore faceto lor proprio, e del sensualismo che si preparava alla generazione successiva.

La chiesa di Santa Maria dei Miracoli ha eccitato, come ben possiamo supporre, l'ammirazione di quanti sono sensibili alla forma perfetta, ed alcuni critici hanno deposto la gravità del giudizio, per largire agli ornamenti di questa chiesa le espressioni pompose della loro lode incondizionata.

Charles Yriarte giudica la chiesa dei Miracoli « un santuario degno d'essere messo accanto ai monumenti più belli dell' antichità, nel genere grazioso e puro » (*Venise* p. 83). — Il marchese Selvatico ammirava nella cappella della chiesa uno sfoggio di sorprendente sontuosità, gl' intagli dei pilastri essendo a suo giudizio « un vero capolavoro di eleganza e di squisitezza » (*Architettura e Scultura a Venezia* p. 187) e quindi lo stesso autore affermava che lo zoccolo del piedestallo (qui riprodotto nella Tav. 3) « è fregiato di così belli, così eleganti e così vari meandri che appena si rinvengono nella più corretta antichità ».

È un entusiasmo espresso in maniera abbastanza facile e comune fra chi si diletta d'arte. Ricordo che quando mi provai, ancora fanciullo, a disegnare il contorno di un gruppo di fogliame sullo zoccolo del piedestallo in discorso, non riuscivo a concepirlo come lavoro umano, pensavo fosse formato da sè, o fosse trovato così in qualche luogo. Ancora adesso, dopo aver veduto tanti altri lavori di questa specie e avere studiato in ogni dettaglio le facciate lombardesche del Palazzo Ducale, resto sorpreso come, tenuto conto della struttura forte ed aspra del calcare Istriano che pei lavori esterni sostituisce quasi sempre il marmo Carrarese, ogni difficoltà materiale sembri dimenticata, e alcuni di quegli ornamenti abbiano l'aria di essere tagliati in una sostanza non più dura o fibrosa del sapone.

L' *ideal-vegetabilische*, base principale di questi ornamenti, passa secondo il Burckhardt, per tutte le gradazioni « dal quasi reale, ai vaporosi trastulli di un sogno da una parte, e vicino alla petrificazione matematica dall'altra ». (*Geschichte der Neueren Baukunst* 214, citata da C. Lützow, *S. M. dei Miracoli zu Venedig*, Wien, 1871).

John Ruskin ha giudicato questa specie di lavoro in forma breve e molto comprensiva. Tributata la dovuta lode alla squisitezza d'esecuzione, non superata finora, affermava essere la chiesa dei Miracoli l'esempio più interessante e finito del rinascimento bizantino in Venezia, e uno dei più importanti dello stile del cinquecento in Italia; giudicava quindi le sue sculture, i migliori esempi possibili di un cattivo stile; la chiesa gli sembrava, piuttosto che un monumento d'architettura, un museo di intagli vuoti di significato, benchè delicati, e i suoi grotteschi, ammirabili esempi delle composizioni Raffaelesche della specie meno elevata. Notando una testina infantile sospesa pei capelli (Tav. 3), diceva: « chi potè scolpirla così perfetta, doveva essere privo d'ogni sentimento umano per figurarla recisa e legata pei capelli ad un tralcio di vite; nei capitelli del Palazzo Ducale, benchè assai

più rozze, le teste *emergono* sempre dai fogliami, non sono mai *legate* ad essi. » (*Stones of Venice*, III. 314).

È una legge triste ma pur naturale del pensiero, che la sua raffinatezza d'espressione abbia a considerarsi un indice della sua decadenza, decadenza la quale diviene apparente subito dopo, quando l'inspirazione che sollevava la forma dalla sua più rozza espressione elementare alle più pure manifestazioni ideali, l'abbandona a sè e l'obbliga a rovinare in basso, grado a grado, dall'opposta parte.

Mi sembra tuttavia che i modelli perfetti di esecuzione valga la pena di considerarli, e che possano essere d'aiuto a chiunque sa distinguere cosa v'è in essi di buono. Non altrimenti le idee, che rivelarono, appena divulgate, la decadenza dei Romani, poterono tuttavia contribuire allo sviluppo di idee più sane nell'età di mezzo; ed i canti di Provenza, qualunque siano i germi di corruzione che portavano seco, inspirarono più maschi versi a Guido Cavalcanti e si purificarono attraversando l'anima ardente dell'Allighieri.

Le cronache.

Per non fuorviare il giudizio con supposizioni infondate, investighiamo anzitutto nei documenti originali le circostanze a cui la Chiesa dei Miracoli deve la sua origine, e quegli amminicoli che trovano spiegazione nei fatti della vita sincrona.

I documenti stabiliscono qualchevolta l'intimità fra noi e le opere antiche, alla conoscenza delle quali siamo pervenuti coll'esame più accurato. Senza questa intimità, la critica riesce indefinita, e per ciò superflua.

Esaminai dapprima un Ms. della Raccolta Gradenigo, nel nostro Museo Civico (numero 119), intitolato: *Memorie lasciate da Francesco Amadi della sua famiglia* e che incomincia con una Relazione generale, della fine del secolo XV, intorno all'erezione della chiesa dei Miracoli.

Consultai quindi un libretto anonimo, stampato a Venezia l'anno 1664, col titolo: *Cronichetta dell'origine principio*

e fondatione della Chiesa et Monasterio della Madonna di Miracoli di Venetia. L'autore, o meglio compilatore, del seicento, dice di averla « cavata da certe scritture antiche assai confuse et lacerate » che casualmente capitarono nelle sue mani e poi « da un libro manuscritto che haverà duecento anni, contenente l'origine e fondatione della celebre chiesa ».

Torna facile di riconoscere nella compilazione vari passi, leggermente alterati, della cronaca antica. Ma poichè anche la compilazione ha ragguagli presi, apparentemente, da altre memorie che non ci sono pervenute, ho notato di essa quanto trovai interessante per la storia dell'edificio e le cerimonie della sua consacrazione; cito in corsivo quanto merita essere riferito per esteso dell'antico Ms., o non apparisce nella cronaca stampata, e conservandogli l'ingenua grazia dell'originale:

Capitolo I. — Culto universale di Maria.

Cap. II. — Fra le principali chiese a Lei dedicate è quella dei Miracoli, ben tenuta, adorna di bella fabbrica, alla quale è aggregato il monastero delle claustrali di S. Chiara; ebbe nome dei Miracoli per la continuazione di far miracoli.

Cap. III. — L'anno 1408 viveva in questa città di Venezia messer Francesco degli Amadi, persona devota e pia, il quale fece dipingere un' imagine della Vergine col Figlio in braccio, da Maestro Nicolò pittor assai celebre in quel tempo e la fece attaccare a un angolo della casa contigua alla sua, ch'era più vicina alla calle pubblica (1). Stette qualche tempo senza far miracoli. Nel 1480 messer Marco de' Rasti le accendeva lampade e ceri, specialmente il sabbato, e l'adornava di fiori et verdure, onde causò che li popoli cominciarono ad haverla in maggior veneratione.

Cap. IV. — Vaticinio del dove sarebbe fabbricata la chiesa.

Cap. V. — Aumenta la devozione verso l'imagine: il proprietario della casa, certo Alvise Barozzi, vuol nel 1480 farla tra-

(1) Nel Mss. di Angelo Amadi, si legge: *del* 1408 *per l'avolo mio, che fu m. Francesco degl' Amadi, che fu di m. Giovanni, da lui fu fatta dipingere, et ponerla in questo nro Calle, al modo nro Venetiano, in quello Angulo over canton.* — Il Sabellico ricorda anch'egli le imagini sacre sui canti delle nostre calli: «quod in plaerisque locis urbis cernere est» *(de Venetae urbis situ,* II).

sferire a S. Moisè sua parrocchia; ma verso la fine d'Agosto «*circa l'hora quinta della notte io* (1) *tolsi in casa la preditta Ancona, qual'è un Imagine della Madonna dipinta la qual ha il figliuolo in braccio et insieme con essa sono due altre figure, una di S. Giacomo Apostolo et l'altra di S. Antonio.... Et in quella medesima hora io feci far uno apparato di uno altar di legname coperto di panni di razzo et ornato di molte verdure, come sono Lauri, Bossi, Cipressi, Giuniperi, Edera et altre frondi degne, et fu nella Corte nra, nella Contrada di S. Marina Vergine Greca Santissima.*

Cap. VI. — Alvise Barozzi persuade il Patriarca a moderare quel culto.

Cap. VII. — Il pievano di S. Marina ne lo dissuade.

Cap. VIII. — Crescono le elemosine e vengono eletti i procuratori di questa Madonna.

Cap. IX. — Il 6 Settembre 1480 vengono comperate quattro case per ducati 700.

Cap. X. — *Il 28 Settembre cominciassimo a rovinar le ditte case comprade per dar principio alla chiesa.*

Cap. XI. — Alvise Barozzi ricorre al doge Giovanni Mocenigo reclamando la proprietà dell'imagine.... *el detto m. Alvise disse molte cose et conclusive, diceva detta Immagine esser sua; al quale elegantemente gli fu risposto et provato, per me Angelo Amadi, lui esser in error grande, imperochè per ricordo della mia R.da Nutrice et Madre, essendo in etade la detta di anni 96, per il ricordo della quale cercando trovai un certo libro over scritto di spesa, quando l'avolo mio m. Francesco Amadi comprò queste nostre case.....* Sopra il qual libro stava scritto: « *In nome di Dio Amen, 1408 (1409) a di 26 Genaro. Quaderneto delle spese delle Case da S. Marina fatte per me Francesco Amadi, da di 23 Giugno in qua* » e fra le spese: «*I Maistri intagliadori et Depentori de Santi... deno haver per una Ancona de depenzer Maistro Nicolò in Calle al Canton L. 14:15.*

Cap. XII. — Alvise Barozzi rifiuta di vendere le sue case.

Cap. XIII. — Il 21 Ottobre 1480 i Procuratori ottengono dal Patriarca la licenza di edificare la chiesa, egli, firmatala col suo

(1) Il cronista Angelo Amadi, il quale c' informa esser nato nel 1425, « *correndo le Calende di Decembre, la vigilia di S. Tomaso, circa l'aurora* ».

solito sigillo.... *scrisse per sua mano di dar ducati 25 et per innanzi la Ser.tà del Pnpe nro Zuanne Mocenigo ne promisse Ducati 25 per el fabricar di detta chiesa.*

Cap. XIV. — I procuratori, per consiglio dei Savi chiedono e ottengono (il 13 Gennaio 1480 [1481]) da papa Sisto IV una Bolla per l'erezione della Chiesa. Vengono sgombrate le macerie delle case buttate a terra e pulito il suolo.

. . . .
Et corre da lontan dentro e di fuore
Paralitici, ciechi claudi e muti
et chi per mar ha havuto gran terrore.
Tu Madre sani e salvi li fai tutti
che poi depinti in taola e statua eterna
offeriscon per gratia gran tributi.

(di m. Angelo Amadi).

Cap. XV. — Il 1 Gennaio 1481 viene eletto il Cappellano della Imagine e il 6 d.° viene comperato un organo.

Cap. XVI. — Il 25 Febbraio 1481 traslazione della imagine dalla Cà d'Amati a «*un cubicolo over chiesuola di legname*» nel mezzo dell'area che occuperà la chiesa. Concorrono le scuole della Misericordia, della Carità, di S. Marco, di S. Gio. Evangelista e di S. Rocco, i confratelli della quale, vestiti di sacco, si battono con discipline e catene di ferro (1). L'imagine viene portata su un palchetto coperto di panno d'oro cremisino e panno d'argento con candelieri d'argento e «*con certe profumigationi Oriental sopra di quello*» sotto un' ombrella di campo d'oro cremisin, «*et noi m. Alvise et io Angelo Amadi sotto di tal Ombrella et Palio sopra gli nostri homeri over spalle, quello tal Palchetto con ditta Imagine come cosa nra volessimo portar, come facevano li Constantinopolitani quell'altra sua devotissima et prodigiosa effigie ditta Panara et tutti noi vestiti di Porporei scarlatti et vestimente Sirice*». «*Trombe et piffari.*» «*Il Patriarca con la Croce con la Mitra et con el Pastoral*» e col Clero, gran parte della Signoria, moltitudine innumerabile di uomini e donne cantano per le strade

(1) Questa ostentazione di umiltà veniva derisa, cent'anni prima, da Franco Sacchetti: « . . . . . . delle cose che non ci costano, largamente le diamo a Dio, come . . . . metterci canavacci in dosso, e cacciarci le mosche dalle rene ». (*Novella* CXXV).

inni e salmi in laude di questa gloriosa Vergine, « *et nota che sempre per le Calle et per i campi delle Chiese tutto il popolo genuflesso in terra con grandissime esclamationi et stride, divotamente con molte lagrime et con le mani gionte al petto dimandava misericordia* ».

Cap. XVII. — Arrivata sul luogo la Processione, il Patriarca lo benedice, pone la prima pietra. L'imagine viene collocata entro una grata di ferro [dorato] « *con molti argenti.* »

Cap. XVIII. « *In questo giorno 1481 adì 4 Marzo, i Magnifici m. Francesco Diedo, el dottor, m. Francesco Zen, et m. Marco Soranzo et noi m. Alvise et Angelo Amadi, co'l nome di Dio e della Gloriosa Vergine Maria, concludessimo marcado con Maistro Piero Lombardo qual fece il sepolcro di m. Pietro Mocenigo Prencipe di Venetia in San Giovanni e Paulo, di far a tutta sua spesa si di quadri di terra cotta come di pietra viva con sua calcina et ferri delle Fenestre. Et porte 3, con tre figure di Marmo, siè una sopra la Porta granda di nrā. Donna con due Angeli dai Canti et due Profetti sopra le altre due. Fodrata tutta di fuora di Marmi circumcirca; cioè taole di quelle da Pisa, dil luoco chiamato da Carrara, dove sono i più belli, i quali deno esser vergadi et belli over dei Greci belli et vergadi, ligadi di Pietre da Verona negre et rosse, della miglior sorte che si possa trovar, dal basamento fin la prima cornise, per precio di ducati mille, cioè Ducati 1000. Et tutto a sua spesa, et questo appar per i patti et dissegno del Modello, qual sta appresso di m. Francō Zen Procurator di detta Chiesa* ».

Cap. XIX. — Nel corso del 1481 viene offerta una croce di cristallo all'altare e un messale nuovo « *di buona carta* » miniato e molte elemosine « *oro monete et pizzioli, senza i legati de i morti, statue calesi et altre oblationi.* » Il 1.° Aprile 1481 ottenuta da Roma un'Indulgenza di giorni mille e ottocento a chi visiterà e farà elemosina alla sud.ª Vergine.

Cap. XX. — « *Adi 2 di Maggio 1481 fondandosi la chiesa io feci metter una Medaglia di bronzo grande nel primo pilastro a man sinistra intrando nella Porta della Chiesa, cioè al Canton di Pietra viva sopra el riello che discorre a Santa Maria Nova, nella qual medaglia è scolpito di rilevo l'effigie di me Angelo Amadi dal naturale, con lettera antica intorno di questo tenore:*

ANGELVS DE AMATIS, et dal verso di quella sta una Festa over girlanda di Spiche di formento, dentro la qual sta l'Arma de Ca' di Amadi partida pel mezzo a traverso, il mezzo di sotto sta di oro con due monti d'oro, uno appresso l'altro che si toccano. L'altro che sta sopra di quelli con un uccelletto sopra nel campo azzurro, che e la parte dal mezzo in su et a traverso di ditta medaglia dove sta la festa over girlanda sta lettere antiche che dicono ANNO. XPI. OPTIMI. MCCCCLXXX.

Item adi 8 detto ne feci metter un altra sul canton a man dritta, fatta a quel medesimo modo, in Cao la Chiesa, et adì 16 detto ne feci metter un altra sotto el Canton intrando nella porta granda a man dritta ut supra, et adi 30 Luglio ne feci metter un altra sotto il Canton a man sinistra andando per il Campo in Cao della chiesa ut supra».

Pietro Lombardo attende al lavoro della Chiesa con premura et diligenza, non perdona a spese per farla riguardevole, e ricerca le pietre più belle. Vengono eletti nuovi Procuratori.

Cap. XXI. — I primi procuratori avevano risoluto di fondare un monastero di Vergini militanti sotto la regola di S. Chiara, che non si vedono, molto esemplari, meglio offiziano una chiesa e benissimo la custodiscono; rimandata al giorno seguente la deliberazione.

Cap. XXII. — Approvata l'erezione del monastero.

Cap. XXIII. — Tutti lodano il Lombardo; concorre ogni giorno la nobiltà a venerare et vedere. Vengono anche di lontano onde crescono sempre più le carità. — Il Barozzi vende finalmente le sue case e si dà mano alla loro demolizione per erigere il Monastero.

Cap. XXIV. — Manca la Cappella dell'altar maggiore che non era nel disegno sul quale lavorava il Lombardo: i Procuratori gli danno la cura di far il disegno di detta capella e del volto della chiesa, compiuto il quale piacque a tutti, e però ai 16 Febbraio 1484 li signori concludono mercato col detto Lombardo che assisti al lavoro della capella et volto come proto et che gli avrebbero dato per sua mercede ducati sessanta *(70)* (*sic*) all'anno et che li signori paghino marmi, calcina, opere de maestranze e ogni altra cosa necessaria. Prese altre maestranze e provvisti materiali si principia la Cappella, lavorandovi con ogni prestezza e diligenza, assistente il Lombardo, onde le cose vanno tanto bene che non possono andar meglio.

Cap. XXV. — Speso nella fabbrica del Monastero, compresa la compera delle case, fino a 15000 ducati.

Cap. XXVI. — I procuratori si accordano acciò di quando in quando, ciascuno nel suo giorno, veda se le cose vanno bene, contuttochè abbiano il Lombardo per Proto et assistente all' opera, il qual veramente assiste con grandissima diligenza et non si parte mai, e che per così dire è superflua la riuscita (visite?) dei Signori, tuttavia per dar animo alle maestranze et acciò veda il popolo che offre la Carità, che vi sono quelli Signori alla cura acciò si spendano giustificatamente e tutto a benefizio e onore di quella Santa imagine. Camminando a gran passi le fabbriche, sono alla fine del 1488 quasi compiute, onde si spera che alla fine del 1489 possano entrare le monache nel Monastero e officiare la Chiesa, volendo i Signori che quasi un anno stia il Monastero finito acciò non ricevino danno quelle madri per la novità e freschezza della fabbrica. Intanto si finirebbe la Chiesa et Capella che manca solo parte del coperto. Riesce alla vista di tutti bella e ben fabbricata la Chiesa con ferri grossi e grandi per tenerla unita non perdonandosi a spesa per consacrarla all' eternità, che piaccia alla gloriosa Vergine di conservarla e custodirla.

In Novembre del 1489 determinano i Signori di andare dal Patriarca a consultare il giorno che potesse venire a claustrare le monache e benedire la Chiesa e il luogo, poichè ogni cosa è pronta, e rimane solo che da fare per quindici o venti giorni.

Cap. XXVII. — Accordatisi col Patriarca il dì 30 Decembre 1489 in tempo di notte viene levata l' imagine dal « *tugurio over casa di legname* », e posta sull' altar maggiore.

Cap. XXVIII. — L' ultimo giorno di Decembre 1489 i Procuratori si trovano al Monastero più di due ore avanti giorno, aspettando il Patriarca. Vengono spedite le gondole a S. Chiara di Murano per levar le monache elette; sono dodici, come gli Apostoli, e si chiamano: Madre Margherita, più vecchia e pratica fu eletta badessa; e le madri Isabella, Cristina, Lodovica, Franceschina, Benedetta, Cecilia, Brigida, Chiara, Teodosia, Aurelia e Valeria.

Compaiono a ore dodici (6 antimeridiane), coperte con grossi veli negri fino a terra, mantelli beretini grossi con le mani sotto e scalze. Ricevute alla riva dai Procuratori che mostrano loro la chiesa e il monastero dicendo loro che se mancasse cosa alcuna o non fosse stata di loro soddisfazione le avrebbero compiaciute

di farla murare e le lasciano inginocchiate nel Capitolo dinanzi un altare colla Madonna e il Bambino, S. Francesco da una parte, S. Chiara dall'altra, molte *careghe* (sedie) pel Patriarca e gli altri e scanni per le madri.

Cap. XXIX. — Arriva il Patriarca ch'è giorno, benedice la chiesa, prega dinanzi l'imagine, dice ch'era veramente bene locata, e passa al Monastero dove stanno le monache inginocchiate, sei per parte dell'altare, e sedutosi nella carega più alta delle altre, e letta la bolla papale, investe del luogo la Badessa, le consegna le chiavi del Monastero e serra la clausura.

* * *

Qui il Cronista del quattrocento passava senz'altro al racconto dei miracoli, in ordine cronologico; il compilatore del seicento li dispose in ordine fisiologico, procedendo dalla testa ai piedi. Oltre alle malattie ordinarie specificate, sono registrate malattie generali e indeterminate o ipotetiche, e turbamenti morali e gli *ex voto* dei galeotti che riuscirono a sottrarsi alla giustizia umana. Questi miracoli portano date fra il 1480 e il 1486. I voti e le tabelle finirono poi col ricoprire le pareti, tutto attorno alla chiesa; i Procuratori deliberarono di farli levare, perchè non danneggiassero i muri (1).

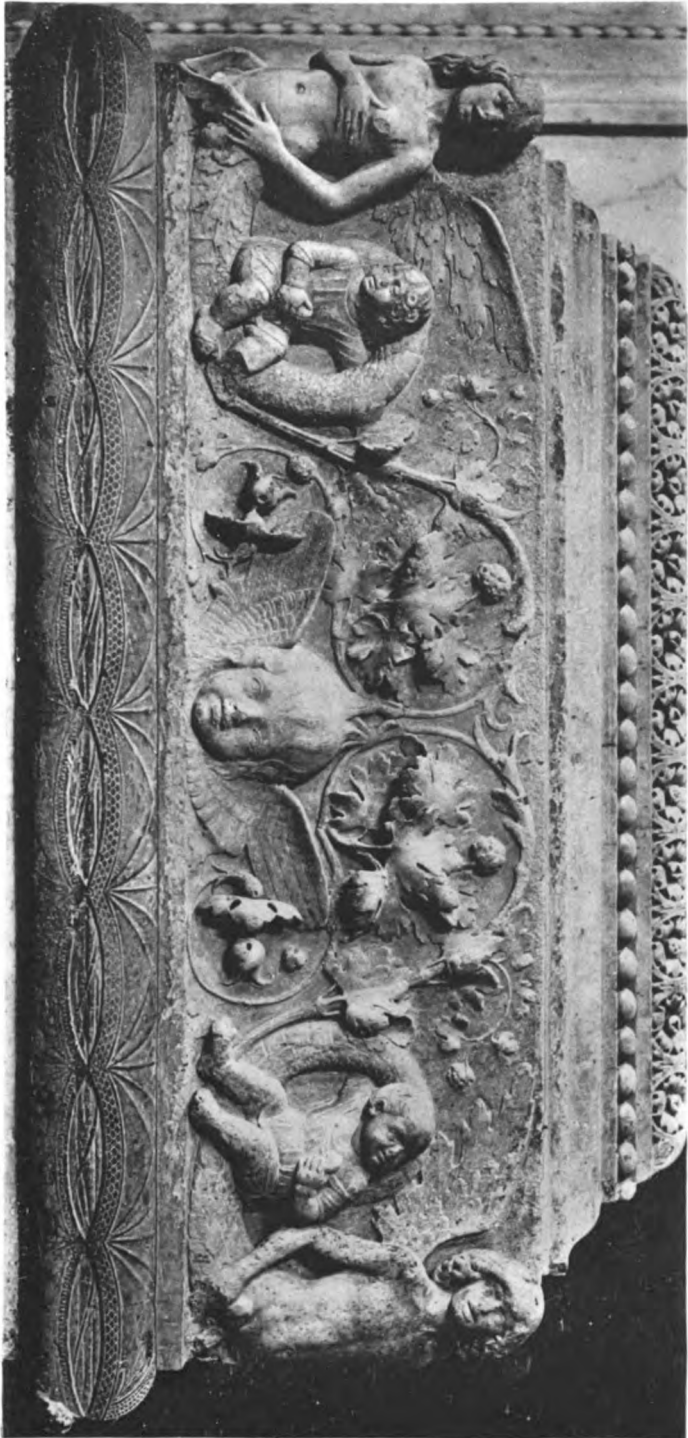
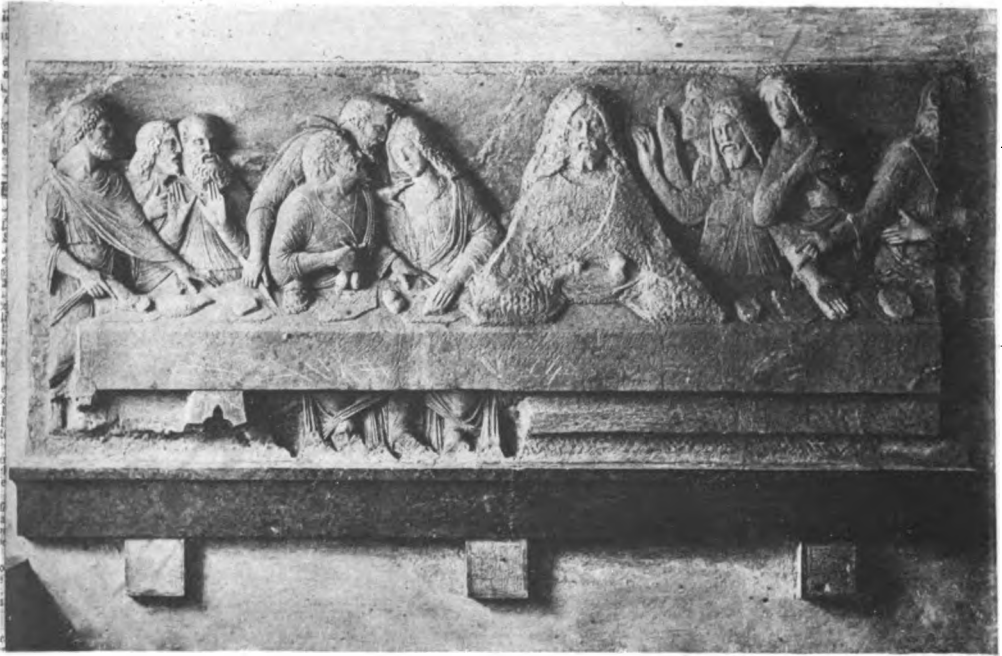
Noi possiamo completare le informazioni dateci dal Cronista, o rendercene conto esatto, studiando bene l'uomo e l'opera a cui egli allude. Anzitutto osserviamo il dipinto miracoloso, ch'è l'oggetto attorno al quale scaturirono, divennero apparenti ed accentuate le idee religiose dei contemporanei; consideriamo quindi la personalità del cronista ch'ebbe parte importante in tutte le fasi dell'erezione del tempio. Saremo condotti così all'esame del tempio stesso, ch'è il prodotto finale degli avvenimenti precorsi e che può venire conside-

(1) V. Chechia. *Croniche dell'origine e fondazione del Monastero e Chiesa della Beata Vergine dei Miracoli.* Venezia, 1742.

rato come la manifestazione della più intima natura di chi lo eresse e lo fece erigere; giovandoci ancora di tener presenti quelle opere secondarie ma affini, le quali, benchè non abbiano un rapporto diretto coll'opera principale, sono tuttavia un esponente molto espressivo del tempo.

Il dipinto di maestro Nicolò veneziano.

È una tavola alta circa un metro, larga più d'un terzo, grossa due dita, custodita per il momento nella vicina chiesa di S. Canciano. La Vergine col Figlio in braccio è rappresentata ritta in piedi su di un terreno erboso, a pianticelle indescrivibili, trascuratamente disegnate. Dietro le teste, una superficie azzurra uniforme è il cielo restaurato; i nimbi, di fattura più recente, in lamina d'argento a rilievi, stanno inchiodati attorno alla testa della Vergine e del Bambino; distaccandoli alquanto si vedono sotto i nimbi primitivi, a superficie dorata. La testa della Vergine apparisce coperta di un fazzoletto bianco che le scende sulle spalle, il suo manto è scarlatto, la veste è verde-scuro a fiorami e orlature d'oro (color giallo), la sottana è rossiccia a fiorami di un rosso più carico. Il Bambino, che la Vergine tiene sull'avambraccio sinistro, aiutandosi colla mano destra, ha la veste rossiccia a fiorami, sopravesta più chiara; le carnagioni delle figure sono un po' scrostate e molto ritoccate. Manca una iscrizione od un segno che indichi la originaria destinazione dell'ancona, dipinta nel 1408 da maestro Nicolò; questa però corrisponde colle vecchie incisioni della miracolosa immagine, e l'adorazione dei fedeli, la quale ne tramandava il ricordo di generazione in generazione, testifica che la vecchia tavola colorita, molto rosa dai tarli da una parte, molto imbrattata dai ristauratori dall'altra, è quella medesima che valse a destare tanto entusiasmo religioso in sul finire del secolo XV.

Retratto de le medaglie de bronzo cum la Efigie del q. m. Anzolo Amadi. che sono poste nelli fondamenti dela Chiesa della madona di miracoli: como apar in questo lib.° a carti 13.
ANGELVS DE AMATIS
ANNO XPI OPTIMI
M. CCCC L. XXXI
1564: Impronto della sudetta Medaglia è nelle mani del Mag.co m. Frances=co Amadi fù di m. Agostin, che fù de m. Piero, che fece la Chiesa insieme con m. Anzolo.

Il cronista Angelo degli Amadi.

Rampollo di una vecchia famiglia di mercanti (1) fiero dei propri antenati e di sè medesimo, egli aggiunge una semplicità d'indole quasi infantile alla risolutezza più impetuosa. Il valentuomo non cede una parte, benchè minima, dei suoi diritti, perchè nutre idee di giustizia così sicure come ha precisa la conoscenza dei suoi limiti. Va, durante la notte, a staccare una tavola dipinta dal muro esterno d'una casa vicina e la porta nel cortile di casa sua, dove ha preparato un altare di tavole, adorno di rami di cipresso, di ginepro, e altri fogliami, tutti debitamente menzionati in qualità, e certo non meno determinatamente scelti e distribuiti in quantità;

(1) ..... « *et sempre questa famiglia è stata reputata in Venetia antichissima et nobilissima. Et se questi fossero stati fermi quì in Venetia sariano del MCCXCVII rimasti del Corpo del Conseglio nobile; ma traffegavano in Franza et in Inghilterra, et non si trovò al serrar del Conseglio in Venetia..... Hanno havute infinite Navi di suo caratto e grandissimo numero di stabili e possessioni, e di ciò ne fanno fede le tante Corti che si chiamano dei Amai, et nelli bisogni pubblici sono stati mandati ambasciadori a diversi Principi, e principalmente in Toscana a' Lucchesi, Pisani, Fiorentini. Di questa ne fù Zuane fatto Vescovo di Castello per li suoi buoni portamenti, et fu da Urbano VI fatto Cardinale. Questi fabricarno la Chiesa della Madonna di Miracoli et de Santa Maria de Consolation al ponte della fava et fu terminato che doi di quella famiglia fosse Procuratori di quelle Chiesie.* (Cronaca Veneta di Marco Barbaro, citata a pag. 9 d'una Cronaca o compilazione anonima alla Marciana [Cl. VII, cod. XXVII]).

Il Cicogna (*Iscr. Ven. VI.* 377) riferendo le parole del genealogista, aggiunge che la *Corte delle Muneghe*, di faccia la Chiesa di S. Maria dei Miracoli, era già detta degli *Amai:* « Questa Corte sul bell'arco d'ingresso ha tuttora scolpito lo stemma loro cioè tre monticelli con un uccello sopra il più alto; e tale stemma pure sull'anello del pozzo, scultura del secolo XIV-XV che sta nella corte stessa passato il sottoportico ». E ricorda il puteale, inciso a p. 142 della Guida di Venezia di Selvatico e Lazzari, che rimosso dal suo posto alcuni mesi or sono, forse a quest'ora sarà stato venduto all'estero; una colonna del portico, levata qualche tempo prima, venne sostituita con un pilastro di mattoni.

Quanto alla fondazione della Chiesa dei Miracoli il Cicogna (id. p. 378) cita la medaglia di bronzo, fatta incidere dal Cornaro nel volume III, a p. 267 delle *Ecclesiae Venetae*, e aggiunge: « Tale medaglia è fama, dice il Cornaro, che sia stata gettata nella fondamenta della Chiesa ». E' supponibile dunque che non sapesse averla tratta il Cornaro dalla Cronaca degli Amadi, dicendo egli altrove (p. 385) di non aver veduto quel manoscritto.

si mette allora in ginocchio dinanzi all' immagine, e poichè nutre vivissima, sebbene ristretta, l' idea di un ordine superiore di cose, lascia trasportare il suo spirito a regioni calme ed infinite.

Considero Angelo degli Amadi quale un personaggio caratteristico, dal suo tempo e dalla sua condizione. Egli ama i ricchi apparati adorni di panni d'oro e chermisini, olezzanti di profumi orientali; e tali cose si amavano allora non tanto per lo sfoggio della ricchezza materiale, quanto per il modo con cui venivano preparate e lo scopo cui servivano. La ricchezza intrinseca era condizione necessaria e presupposta negli usi della vita, ma era ancora indice dell'onestà reciproca fra la società e l'individuo. Così l' amore pegli oggetti naturali, benchè spesso avvolto nel simbolismo del tempo, accenna ad una delicatezza di percezione, la quale è base ed origine di quanto che la poesia e l'arte d' allora hanno prodotto. Lo stesso Angelo degli Amadi scriveva nella sua Cronaca: Settembre dell'anno 1480 .... *sopra la nostra Porta grande della nostra Corte de Ca' di Amadi nacque su la pietra di sopra dreto sotto l'arma un grano di formento il qual produsse due spiche et madurì quelle non altramente che se le fussero nate in un fertile campo, qual' io colsi et servole per memoria et buono augurio di Casa nostra.*

Un moderno proprietario sgriderebbe i suoi di casa, se non facessero strappare i fili d'erba attorno un muro, appena divenissero visibili.

L' Edificio.

La Chiesa di Santa Maria dei Miracoli non è un monumento d' architettura, dice John Ruskin, - e nel senso più elevato della frase dice bene.

La navata, che ne costituiva il progetto originale è un quadrilatero oblungo coperto a volta, con finestre all' ingiro, la porta principale a una testata e due altre lungo un lato.

Quando pure il disegno o modello di questo piano, avesse

potuto dare un'idea delle squisite proporzioni dei due ordini di pilastri all'esterno e del grande frontone semicircolare, non sarebbe certo stato cosa molto notevole. Rimase controverso se detto modello fosse fatto da Pietro Lombardo o da qualche altro, perchè invece di leggere la cronaca dell'Amadi, fu interrogata la compilazione posteriore, ove si afferma che i Procuratori « consultarono i migliori periti perchè ognuno facesse un modello della Chiesa » (cap. XVIII) e quindi che « la capella dell'altar maggiore non era nel disegno sul quale lavorava il Lombardo » (cap. XXIV). Di qui la induzione che il modello o disegno non fosse dello stesso Lombardo; ma un passo della Cronaca originale (trascritto testualmente al cap. XVIII) c'informa che il « dì 4 Marzo 1481 i Procuratori conclusero marcado con Maistro Pietro Lombardo di costruire l'edificio. *Et tutto a sua spesa et questo appar per i patti et dissegno del modello qual sta appresso di m. Fran͠co Zen Procurator di detta Chiesa.* Questo disegno del modello parmi sottointeso che fosse dello stesso Lombardo, supposizione fatta dubbia dal compilatore del seicento, il quale, come altri suoi contemporanei, ha il vezzo di elaborare le informazioni dirette e semplici dei documenti più antichi.

La Cappella dell'altar maggiore, che costituisce il presbiterio e l'abside della chiesa, fu aggiunta al piano originale, e il Lombardo la tenne più alta della navata, mediante una scalea centrale di ascesa, sotto la quale riesce collocata la sacristia, cui si accede per due porticine laterali. A queste due porticine corrispondono e sovrastanno due pulpiti, ai lati del pianerottolo circondato da una balaustrata. Una porta di fianco della Cappella mette alla scala a chiocciola, che sale al campanile e discende anche alla sacrestia sottostante, per cui si ottenne ingegnosamente un mezzo di comunicazione entro uno spazio così ristretto. La Cappella è quadrilatera, chiusa da quattro archi che reggono una cupola, e i pennacchi sono adorni di dischi a bassorilievo rappresentanti gli Evangelisti. In fondo alla Chiesa sta, sorretto da due pilastri, il coro delle monache, il quale comunicava col Monastero, situato alla parte

opposta della strada, mediante un cavalcavia sostenuto da un arco. (Temanza. *Vite degli Architetti e Scultori Veneziani*, p. 82). Del monastero, ora abitazione privata, resta qualche finestrella a contorno sagomato e cornice, il lato di un cortile a semplici arcate, e i corridoi che giravano attorno alle cellette.

Quantunque non abbia una particolare importanza come monumento d'architettura, la chiesa dei Miracoli ci offre un buon saggio di quanto fu ammirato dai contemporanei, il giudizio dei quali spicca molto bene in contrasto colla critica moderna.

Giovanni Sabellico, che pubblicava la sua descrizione di Venezia mentre la chiesa dei Miracoli era in corso di costruzione, la dichiarava un'opera magnifica, e, dopo la chiesa aurea (S. Marco), sorpassante per lavoro e materia tutte le altre chiese della città: « L'interno del tempio è coperto da rivestimenti di pietra ligure, istriana e veronese, la facciata è adorna di porfidi e serpentini, il lavoro volge al compimento; gli sorge dirimpetto la nuova casa delle vergini, anch'essa di non comune fattura. Ambedue gli edifici vennero eretti dai fondamenti, essendo procuratori Francesco Diedo il cavaliere, e Francesco Zeno; quindi continuati dai procuratori M. Soranzo e Tomaso Contarini; e da ultimo Leonardo Loredano e Agostino Soranzo vi hanno posto quasi l'ultima mano. » *(De Venetae urbis situ, l. II. de Olivolensi regione).*

Vagliare un'opera d'arte col giudizio dei contemporanei, è come verificare l'ineguaglianza delle pietre col regolo dei Dorici, che essendo di piombo si adattava alle loro asperità. I contemporanei esprimono il sentimento, la lode, di quello soltanto che non essendo più intimamente proprio del loro tempo, guadagna ai loro occhi di pregio per la soddisfazione maggiore della riuscita, in rapporto alla maggior fatica spesa nel produrlo. Il Sabellico non si ferma sull'ingegnosità di alcune parti della chiesa, forse provò, ma non espresse alcuna ammirazione per le sue delicate sculture.

Ascoltiamo invece un moderno, il Burckhardt, critico

severo, e la cui famigliarità coll'arte del Rinascimento dà una particolare competenza al suo giudizio. Parlando di questo piccolo gioiello fra le chiese veneziane, egli osserva che è necessario concedere qualche tempo, prima che l'occhio, dominato da un' impressione che si direbbe vaghissima, si accorga che il contenuto architettonico dell'edifizio è quasi nullo. « La grande lunetta rotonda, piena di lavoro a dischi colorati, opprime ambedue gli ordini di pilastri delicati. L'arco di mezzo dell'ordine superiore venne barbaramente allargato, per farlo corrispondere alla porta di sotto. Anche nel coro, lunette rotonde portano il quadrato sul quale s'innalza la piccola cupola. Nell'interno la navata ha una volta a botte, i cui cassettoni, molto anneriti, vanno in rovina. Il coro, considerevolmente più alto (per collocarvi sotto la sacristia) con graziosa gradinata e balaustri, è nella sua forma più intima un pensiero fiorentino su terra veneziana. La ornamentazione dei pilastri dell'interno e dell'esterno, è data quasi senza gradazione come decorazione soltanto » (*Der Cicerone*, p. 217).

Ecco quanto un moderno trovò di notevole nell'architettura della Chiesa dei Miracoli; vi sarebbe qualcosa altro a considerare, quanto alle proporzioni generali e alle modanature, ma ciò riguarda lo studio comparato degli edifici della stessa specie e dello stesso periodo.

Per conoscere adesso le decorazioni della Chiesa dei Miracoli, esamineremo prima i marmi, quindi le sculture; trascurando le pitture, i vetri colorati, gl'intagli ed i rimessi di legname, i nielli in pietra ecc. poichè il guasto del tempo, le dilapidazioni, ed i restauri rendono impossibile, o disaggradevole e inutile, lo studio di essi.

I Marmi.

All'esterno la Chiesa è rivestita con lastre di pavonazzetto e di marmo toscano a screziature violette. Ogni specchio racchiuso dai pilastri è contornato da una fascia di certa

pietra nero-grigia di Dalmazia e quadripartito da liste di broccatello rosso Veronese. La facciata principale va adorna più riccamente con l'aggiunta di patere di porfido formate a croce, e lo specchio che occupano è interrotto da fascie di verde antico; fra i dischi che adornano i fregi, se ne notano alcuni del cosidetto alabastro-pecorella. L'arcone di coronamento reca negli interstizii delle sue finestre circolari alcuni dischi combinati a rosa e incorniciati a treccia. I dischi di questi rosoni, alternati di porfido rosso d'Egitto, serpentino verde di Laconia, e diaspro fasciato, appartengono ad una specie di decorazione che trovasi ripetuta nella facciata della Ca' Dario e del Palazzo Trevisan (1).

Quando le incorniciature e i fogliami di contorno erano messi ad oro, questi fregi marmorei dovevano figurare come gemme preziose incastonate, e sono invero l'ultimo sfoggio del colore sui nostri edifici del cinquecento.

Nell'interno della chiesa, le pareti sono foderate con marmi greci zonati o damascati di grigio ceruleo e con cipollino venato di verde, e più in alto di Serravezza toscana. In origine la sola parte inferiore dei muri era decorata di marmi; accade perciò che il rivestimento, al di sopra della cornice di mezzo, sporge tanto da involgere una parte del contorno delle finestre, e salendo alla volta dovette essere tagliato a sghembo all'ingiro delle mensole d'impostazione, così da non nasconderle. Possiamo congetturare che questa parte superiore del muro fosse anticamente tappezzata a *cuori d'oro* (cuoio rosso a ornamenti dorati), la ricca decorazione veneziana di quel tempo. Il cuoio o tappezzeria che fosse, avrà presto sofferto a cagione dell'umidità, non mancando infiltrazioni d'acqua per lo sfogliarsi delle fascie nero-grigie, o per spostamenti avvenuti nelle rivestiture, e perchè un muro di mattoni quando sia foderato di marmi, vuoi per la minor cura avuta nel costruirne le parti non viste, vuoi per la corruzione propria a tutto ciò che resta

(1) Filippo de Commynes, nel 1495, ammirava le facciate delle case, di pietra d'Istria, adorne di « *maincte grant piece de prophire et sarpentine sur le devant* ». (Memoires, VII. 18).

chiuso, subisce una decomposizione delle malte e uno sgretolamento dei mattoni, ch' è sconosciuto o affatto diverso nei muri esposti alle intemperie.

Allorchè il muro lasciò guastarsi le decorazioni interne, fu creduto prudente di estendere le fodere di marmo del basamento anche alla parte sovrastante, evitando di nascondere i contorni e le mensole cogli sguanci.

La Cappella ha sul muro di sfondo una croce a dischi di porfido rosso e serpentino verde, i quali costituiscono un ricco assieme, e pur sempre delicatissimo, in contrasto col pavonazzetto *(marmor phrygium vel synnadicum)* dell' antico rivestimento, del quale restano qui alcuni pezzi, sebbene rimaneggiati.

Non sappiamo con qual distribuzione e quantità il pavonazzetto adornasse altravolta l' edificio, trovandolo in parte sostituito colla pietra toscana di Serravezza, che non può confondersi col marmo orientale, decantato da Orazio, da Tibullo e da Ovidio, come un emblema del lusso antico. Paolo Silenziario, il poeta dell'imperatore Giustiniano, rassomigliava il pavonazzetto nella basilica di S. Sofia, a un miscuglio di rose e di bianchi gigli ed ai morbidi petali degli anemoni. È caratteristico dell'antico pavonazzetto il fondo bianco d'avorio, trasparente come alabastro, che sembra fondersi col porporino delle venature; mentre nel moderno Serravezza il bianco smorto ha spigoli taglienti. Quest' ultimo fu perciò tinto artificialmente con un decotto di caffè abbrustolito.

Le Sculture.

Tale che fosse ignaro della religione dei Veneziani, ed avesse letto le cronache della chiesa di Santa Maria dei Miracoli, vorrebbe forse conoscere qual' era l' ideolatria di quella religione, vale a dire come adorava gli archetipi perfetti (ἰδέαι) o le sue concezioni incorporee; se per plasmarle adoperava

l'argilla, il legno o la pietra, e se le adornava con dipinture, con intagli, od altro.

Tenuto conto dell'entusiasmo religioso individuale, e provandosi ad immaginare un edificio che lo esprimesse e compendiasse, costui, incerto o indifferente quanto al piano e alle proporzioni, dovrebbe immediatamente pronunciarsi in favore delle sculture, trovando per queste argomento nelle azioni e negli attributi della Donna divinizzata, per la quale ed alla quale si erigeva il tempio; e nella scultura di ornamento, immaginerebbe rappresentati, colla debita convenzionalità e idealizzazione, gli oggetti naturali e rappresentabili, offerti per solito in sacrificio ed omaggio.

Una simile chiesa immaginaria, prodotto d'informazioni e di congetture, corrisponderebbe abbastanza bene col monumento che ci resta dinanzi, quanto a distribuzione materiale, ma un esame più accurato la mostrerebbe inferiore nell'ispirazione, quel tanto che l'edificio stesso si allontana dagli altri congeneri di duecent'anni prima; quel tanto cioè, che costituisce la più importante e fondamentale differenza tra l'indole dell'arte medioevale e quella del Rinascimento.

L'esterno della chiesa dei Miracoli par fatto piuttosto per lo sfoggio degli atteggiamenti graziosi nelle figure scolpite, o del colore dei marmi nelle patere e nei rosoni, che per disporre il riguardante a metter piede in un santuario; le stesse sculture di soggetto religioso che vi si trovano, non sono collegate alla struttura dell'edificio, ma riempiono spazi vacanti, o quelli altrove occupati da oggetti di solo ornamento; tutto il contrario di quanto gli stessi Veneziani facevano nel secolo XIII, quando collocavano quattro cavalli di bronzo, opere dell'antica Grecia, sulla facciata della basilica di San Marco.

Nel timpano delle porte laterali della chiesa dei Miracoli, trovano luogo due busti di profeti; in quello della porta maggiore fu poi esposta una Madonna, come saggio di esecuzione, a quanto pare, di un certo PYRGOTELES, il cui nome, scolpito a grandi lettere maiuscole in una tavoletta sopra la testa del

Bambino, è tolto a prestito da quello di un incisore di gemme pagano (1).

Potremmo ora discutere se la squisitezza di esecuzione delle sculture simboliche e decorative, esprima di per sè, meglio che la scultura stessa non rappresenti, le credenze religiose del tempo; oppure se la bellezza di esecuzione sia soltanto il prodotto di un istinto naturale artistico, eccitato, della lode, della critica e della rivalità dei contemporanei; ma poichè lo scopo od il movente più alto di tali produzioni rimarrebbe sempre dubbio, mentre invece l'invenzione geniale e l'esecuzione delicata sono un fatto palese, che particolarmente c'interessa trattando del merito artistico dell'opera;

(1) (Plin. H. N. VII. 38 e XXXVII. 4) Alessandro Magno ordinava con un editto, che nessuno potesse incidere il suo ritratto sulle gemme, fuorchè Pirgotele, *non dubie clarissimo artis ejus*; così Apelle aveva il privilegio di farlo in pittura e Lisippo in bronzo.

Il pseudo-Pirgotele del cinquecento, fu creduto della famiglia greca dei Laskaris, e il Burckhardt lo reputava « un dilettante di gusto cui è riuscito di fare una bella testa e di trovare un motivo interessante. (Il Bambino prende il pollice d'una mano della Madre, sulla quale siede) » (*Der Cicerone, p.* 678). -- Questo Pirgotele non fu semplice dilettante, ma scultore di buona fama al suo tempo; un contemporaneo, il Pomponio Gaurico, lo ricordava nel libro *de sculptoribus*, chiamandolo « *clarus et ipse mastigophoro illa sua Venere noster Pyrgotheles.* »

Oltre alla Madonna e a questa Venere, sappiamo dall'anonimo Morelliano che in S. Antonio di Padova « la santa Giustina de marmo posta sopra la pila a mezza Chiesa fu de mano de Pirgotele. » Di questo lavoro resta la polizza originale nell'Archivio dell'Arca, da cui veniamo a conoscere il nome dello scultore: *M.° Zuane Zorzi dicto Pergotiles, sculptor de marmori, die avere.... per marmor et manifatura de una S.ta Justina de zercha pie* 3 *per meter in una pilla de aqua sancta, apar ne il acti de ser Alvise Zupon adì* 12 *Marzo* 1513, *ducati zinquanta, val L.* 310.5. » — (Gonzati, doc. CXXX).

Giovanni Zorzi, detto Pirgotele, morì nel 1531, come si sa da una lettera diretta a Ferrara, da Placido Foschi, al segretario ducale P. Antonio Azzaiolo. (Padova, 26 Febbraio 1532): « *V. S. advisarà m. Iac.o come Pergotele ex.mo Scultor ch' al S to ha fatto molte belle statue è morto; morse questo 7.bre passato, penso esser certissimo quello che lui diceva, mi rac.do a SS.* » (Frizzoni. 2.da *edizione del Morelli*, Bologna, 1884, p 247).

Quest'è quanto sappiamo intorno all'autore della Madonna, collocata nel timpano della porta d'ingresso della chiesa dei Miracoli.

Le altre sculture della facciata vengono così descritte dal Lützow (o. c. VII).

« Nei timpani degli archi stanno i busti dei Profeti e dei Santi; i quali, come dalle loro celesti dimore, guardan giù dai medaglioni sorretti da testine d'angelo alate; sono per lo più figure barbate, d'aspetto venerabile, largamente

così terremo conto della bellezza d'esecuzione, studiandone l'invenzione e la composizione, quando occorra, entro i limiti dell'arte.

Appena entrati nella chiesa, troviamo i due pilastri che reggono il coro delle monache, ed una bacinella per l'acqua santa, con elegante piedestallo, vicina a quello dalla parte destra. Questo pilastro merita da solo la nostra osservazione più accurata, bastando gli intagli di cui va adorno a somministrarci un'idea di tutta la svariata inventiva, la ricchezza di composizione e la finitezza di lavoro, onde era capace la fantasia, il buon gusto, e l'accuratezza degli scultori lombardeschi.

Sulla fronte del pilastro verso la porta, sorge da un vaso a forma di coppa, un ramo flessibile, che sale alternando le sue volute di fogliame con gli animaletti, esseri fantastici ed oggetti quivi racchiusi, sostenuti, o prodotti, nel seguente

panneggiate, che tengono nastri inscritti fra le mani. Negli spazii minori agli angoli si trovano puttini o angeli, ritti in piedi o librantisi, parte ignudi, parte vestiti di corta vesticciola o di lunga veste svolazzante. Questo mondo di figure celestiali, altrove affatto mescolate assieme (*diese - sonst - ganz - allgemein - gehaltene - himmlische - Gestaltenwelt)*, assume soltanto nella facciata principale una caratteristica alquanto più decisamente spiccata. I piccoli gheroni alle due estremità, rappresentano l'Annunciazione, separata, come sui battenti di un tabernacolo; a sinistra l'angelo Gabriele col gambo di giglio, a destra Maria che in umile atteggiamento riceve il messaggio. Sarebbe facile di portare le immagini dei quattro gheroni di mezzo ad una coerenza antitipica con questa rappresentazione, in guisa che ai passi del nuovo Testamento, combinino i corrispondenti del Testamento vecchio, secondo i principii della tipologia ecclesiastica. * Ma i bassorilievi non offrono punti d'appoggio sufficienti per una tale interpretazione. Ambedue i compartimenti accanto alla immagine di Maria, contengono busti di angeli che la salutano con vaga movenza; gli altri due gheroni, un santo barbuto ed uno giovanile in atto di benedire e di pregare. Il punto culminante dell'assieme rappresenta Cristo, in sommità del frontone arcuato ; è questa una figura dignitosa, grande al naturale, di età matura, coi capelli lunghi spartiti nel mezzo della fronte e colla barba elegantemente ondulata, in abito a cintura e il mantello che gli cade intorno ai piedi scalzi, la mano destra alzata in atto di benedizione, nella sinistra un globo, lo sguardo alzato pieno di una serietà benevola. Due angeli che stanno sulle volute d'angolo dell'arcone, guardano divotamente verso il cielo. »

* cf. G. Heider, *Jahrbuch der k. k. Central - Commission*. V. 1. 128; H. Otte, *Handbuch der kirchl. Kunstarchäologie*. IV ed. p. 836. ff.

ordine dal basso in alto: due uccelletti, la parte anteriore d'un cavallo, un altro uccelletto, una vipera, un'altra vipera attortigliata, un nido di uccelletti neonati, un uccello, una salamandra, una sirena, un' aquila, una testa, e un vaso finale che regge un uomo a cavallo.

Abbiamo del pari sul lato a sinistra: un uomo nudo inginocchiato che porta sulla spalla un vaso, da cui esce fogliame e una specie di caduceo con una conchiglia fra le due ali, che porta un altro vaso adorno di due figurine a coda di delfino attortigliata, e dal vaso spunta altro fogliame sul quale stanno due uccelletti che sbatton l'ali, l'uno piluccando col becco la testa dell'altro; quindi un nuovo vaso con su due uccelli di rapina ed altro fogliame con un'anfora ansata e fogliame di nuovo che finisce in una sirena, la quale sostiene un piatto a squame, ove posano due satiri, uno maschio che ha un elmetto a chiocciola, ed una femmina coi capelli sciolti: essi portano un'asta sovra cui finalmente si vede un mascherone colle corna.

Sul lato del pilastro che guarda l' interno della chiesa è scolpito un vaso inghirlandato, con una testina coronata sul davanti e sopra geniétti, due nudi che ballano, uno coperto di breve vesticciuola che soffia dentro una canna. Dal vaso si leva una spica d'orzo e il gambo di pianta flessibile; par che dallo stesso vaso sia pure uscita una lucertola, ch'è in atto di camminare su per il pilastro. Il gambo produce una voluta di fogliame, poi una seconda che regge un uccello, il quale spinge il collo all'indietro e tende il becco chiuso e gli occhi aperti all'insù, come per informarsi cosa si sta facendo più in alto; sopra una voluta minore un altro uccello lo imita; segue quindi un' altra voluta che invece di fogliame ha generato una testa di cavallo, poi su una foglia sta un uccellino mangiando le bacche che gli pendono al di sopra; un'altra voluta con una testa giovanile, un uccello che si becca il petto, un nuovo uccello che spicca il volo, un altro che ispeziona le vicinanze, una voluta a fogliame sormontata da un uccellino

appollaiato, un'altra voluta che produce una testa di grifo, e all'apice un'aquila colle ali distese.

E sul lato a destra: Adamo ed Eva (?) sotto una palma; sopra di questa due uccelletti, dei quali uno si morde e l'altro nasconde la testa fra le ali; un'aquila, due delfini, un vaso, fogliami, e in sommità un centauro.

Merita la pena di esaminare con attenzione alcuni di questi dettagli; ad esempio la modellazione delle testine di cavallo, il ravvoltolarsi dei serpenti, e sopratutto l'attortigliarsi delle code di alcuni animali fantastici, in maniera da esprimere la graduata diminuzione della forza muscolare nell'avvolgimento a spira, e darci indizio di acuto intendere le proporzioni nelle forme naturali. La piccola lucertola scolpita sul terzo lato del pilastro, è insorpassabile quanto alla anatomia delle sue membra più minute e delle vertebre della lunga coda, che si trascina dietro in curva, avuto riguardo ch' è scolpita nella pietra Istriana. L'artista del quattrocento, che considerò questi piccoli sauri, dagli occhi vivissimi, dalle movenze rapide, paurosi dell'ombra di una foglia, ne aveva uno fra mano e tenendolo vicino alla pietra che stava scolpendo, s'accorse, dopo aver copiato la schiena dell'animaletto, come sarebbe stato meglio di dare maggior rilievo all'intaglio, onde scavò un poco più la pietra di sfondo dell'ornato, espediente al quale gli scultori di ogni età sono ricorsi; è per questo che il piano del pilastro sembra abbia ceduto sotto le zampe della lucertola.

Se confrontiamo questo pilastro coll'altro suo omologo, decorato di nudo fogliame, bene disegnato ma rozzamente scolpito, sentiamo quanta parte del valore di tali opere dipende dall'esecuzione dei dettagli e quanto poco la ripetizione di pezzi architettonici serva a determinare il valore delle singole parti dell'edificio cui essi appartengono.

Gli elementi della decorazione dei pilastri che abbiamo esaminato, il fogliame convenzionale, gli animaletti, e i vasettini, riappariscono variati di forma e di aggruppamento nelle altre parti della chiesa, dovunque la superficie d'un pilastro

poteva venirne decorata. Questa varietà avrebbe finito col diventare monotona, se una sensazione vagamente delicata non ci distraesse da ulteriori confronti, guardando la balaustrata che chiude il rialzo della Cappella.

La sensazione vaga e delicata è prodotta dal puro e semplice contorno delle colonnine, arricchite soltanto da un anello a treccia verso il mezzo, semplicità che contrasta coll'elaborata decorazione dei pilastrini e della cimasa. La nuda superficie liscia della colonnina attira prima la sguardo, che segue poi la superficie polita, morbidamente cristallina, a sfumature color d'ambra; gli ornati della incorniciatura, biancheggiano come avorio sullo sfondo polveroso e verdognolo, e tutto pare così aereo, e quasi evanescente.

Di fianco alla gradinata centrale, sopra la cimasa della balaustrata, si osserva un piccolo busto di S. Chiara da una parte e di S. Francesco dall'altra; quindi la Madonna e l'angelo dell'Annunciazione. Queste figure dimezzate, occupano il posto che nelle balaustrate gotiche era riservato per solito a leoncini decorativi, e sono di per sè belle e attraggono per la grazia dei loro lineamenti e delle vesti. Primeggia la piccola Madonna, per la bella testa che ricorda una Giunone, inviluppata in un'ampia veste alla guisa delle matrone Romane, e premente al petto le mani incrociate. Il pilastrino su cui poggia questa Madonna è adornato con foglie d'acanto alla base, fuor delle quali esce un tralcio, che si torce e genera altro fogliame, salendo fin dove regge un uccelletto. Il fogliame di questo pilastrino è di quella semplicità tipica che trova un riscontro al fianco sinistro della Scala dei Giganti, in Palazzo Ducale. Gli altri pilastrini, variati sempre in composizione, rappresentano i soliti vasi dai quali si espande fogliame, frastagliato di nastri o di catenelle di perle, di fiori, alternato di cornucopie, palmette, trofei d'arme, esseri fantastici, e singolarmente, delfini colla testa di capra. Per solito finiscono in alto con cestelle di frutta, o di fiori, o tazze ove ardono fiammelle.

I piccoli amboni alle estremità della balaustrata, sono

adorni ciascuno con un' aquila che porta il leggio. L' indole dell'animale si scorge espressa nello sguardo penetrante, negli artigli adunchi, e nelle ali spaziose. L' aquila sul pulpito a destra è più delicatamente eseguita, ma però sempre, come ogni altro lavoro contemporaneo, manifesta meglio la destrezza d' intaglio dello scultore, che il carattere dell' animale rappresentato; gl' indizi fisici di questo carattere lo scultore non poteva sopprimerli, ma provava maggior diletto nell' intagliare le molli piume.

Dai fondamenti dei pili di bronzo in piazza di S. Marco furono levati, tempo fa, alcuni frammenti di rozze sculture, raccolti e portati al Museo; fra questi eravi un'aquila che rapisce una lepre, lavoro del secolo XI o XII, molto primitivo quanto ad esecuzione, dove non è delicatezza d' intaglio delle piume, e quasi neanche le piume stesse ; ogni coloritore d' insegne pretenderebbe oggidì saperla far meglio. Pure quella rozza scultura esprime, benchè imperfettamente, ciò che v' ha di forte, di fiero nell' aquila, qualità che l' artefice del Rinascimento sentiva solo in parte, e attraverso il medio della delicata esecuzione; egli non immaginava un' aquila senza il composto atteggiamento e la graziosa torsione al collo, perciò gettava la vecchia e rozza scultura nei fondamenti dei pili di bronzo, adorni di leoni, punto feroci, colle estremità trasformate in fogliame.

Qualche tempo dopo, un artista veneziano, Giacomo Robusti chiamato il Tintoretto, forte del proprio genio e dell' isolamento in cui viveva, riusciva a sbarazzarsi dalla superficialità del suo tempo. Egli mira al carattere in modo che stupisce chi può studiare e comprendere le sue opere, e sembra essere l' unico pittore che mai tentasse e riuscisse a rendere il carattere di un simbolo nella stessa persona simboleggiata.

Chi brama intendere cosa sia il carattere dell' aquila, di quell' uccello da preda che per le sue qualità idealizzate fu uno dei sei emblemi caldeo-assiri, uno dei quattro componenti la sfinge egizia, e il simbolo dell' Evangelista S. Giovanni, guardi qual espressione Tintoretto abbia dato alla testa del Veg-

gente di Patmo nel Paradiso, in atto di guardare fissamente e fieramente la luce, che scende dall' alto.

Non parmi dover descrivere in dettaglio tutte le altre sculture della Chiesa dei Miracoli, ognuno che vada sul luogo può esaminarle con profitto; accenno soltanto le qualità di tali opere che io desumo dal confronto con quelle della stessa specie, che ebbi l'opportunità di studiare da vicino.

I dossali all' ingiro del pianerottolo della Cappella sono incorniciati e divisi da pilastrini; questi ed i modiglioni che reggono i sedili, vanno ricoperti di ornamento, misto di fogliami e mille cianciafruscole. La fronte e i fianchi delle mensole, pel sito basso e buio che occupano, lasciano poca speranza che la loro lavorazione venga mai veduta od indagata; tuttavia lo scultore del Rinascimento ha largito su queste parti mezzo nascoste, come su quelle inaccessibili in sommità della facciata del Palazzo ducale verso il rivo della Paglia, composizioni fantastiche e tocchi non meno squisiti del suo scalpello.

Gli ornamenti dei pilastri e degli archi della Cappella, sono scolpiti in modo tanto più ardito e largo quanto più ascendono; sugli archi vedonsi gruppi di frutta e di foglie, molto ammirati nel cinquecento e che raggiungevano talvolta una finitezza di esecuzione rivaleggiata da pochi nelle età precedenti. Sul fregio stanno gruppi di fogliame allacciati da nastri a voluta o da coppie di delfini, stretti fra loro per la coda e che reggono colla bocca l'orlo inferiore di una coppa, ove posa una testa grottesca con la barba mezzo cangiata in fogliame e parte dei capelli nella stessa guisa trasformati. Le teste, per quel tanto d'umano che serbano, sono prive d'espressione, hanno lo sguardo stolido, però contribuiscono all' effetto dell'assieme, per l' evidenza del lavoro impiegato nel produrle e il modo con cui riempiono uno spazio vuoto.

I capitelli, oltre al consueto snodarsi delle volute, che reggono le foglie d'angolo, al vaso centrale, hanno l'abaco interrotto da teste, che spuntano dal fogliame circostante come il fiore d'un cavolo, o da aquile che schiattiscono rabbiosamente.

Gli specchi dei grandi pilastri sono decorati colla proces-

sione ascendente di fogliami, vasi, animali, e in cima un'aquila o una patera sulla quale ondeggia una fiammella.

I piedestalli di questi pilastri contengono il lavoro scultoriamente più immaginoso ed importante della serie. Le sagome sono intagliate a doppio nastro contorto o a frondi di lauro legate in fascio con fettuccie, o a perle, a rosette, a ovoli, o a dentelli; il plinto della base è arricchito con delicati festoncini e nastri, di bassissimo rilievo, che ne variano l'aspetto senza disturbarne la qualità di superficie piana. Il dado del piedestallo è adorno di grifi, di teste di capra o di toro, che terminano in fogliami e sopra questi uccelli, e in mezzo anfore o vasi e bestioline fantastiche o maschere che partecipano della natura acquatica, della terrestre e della vegetale. Lo zoccolo posa sopra un cuscino, abbottonato a intervalli ed abbellito di sirene alate, con puttini a cavalcioni delle code, terminate a fogliame.

Lo zoccolo del piedestallo a destra (Tav. 3) ha da una parte due sirene alate, sulla cui coda attortigliata siedono due puttini, coperti di breve vesticciuola, che ricordano quelli sui piedestalli delle colonne alla porta d'ingresso dell'Ospedale; due tralci di vite, si congiungono nel mezzo colle volute del fogliame, intagliato convenzionalmente nei contorni delle frondi e nelle attaccature dei picciuoli, e con insuperabile leggerezza nei movimenti e nelle sovrapposizioni; da questi tralci pende pei capelli la testina alata cui accennammo altravolta. Sull'altra faccia di questo zoccolo, sta nel mezzo una sirena senza ali, che intreccia la sua coda con quella delle altre sirene agli angoli; negli intervalli prendono posto due puttini. Sullo zoccolo dell'altro pilastro, vedesi da una parte un putto ritto in piedi nel centro e due altri ai lati, che si adagiano sulla coda della sirena d'angolo; e dall'altra parte due sirene intermedie, colla coda elaborata a squame, e puttini alati.

È notevole come l'ornato di questi zoccoli, benchè le due fronti di ciascuno siano riunite dalle sirene d'angolo, è interrotto e collegato alla meglio, come se ogni faccia fosse modellata separatamente, e da mani diverse, o per servire a diverso collocamento.

Le porticine laterali della Cappella hanno il contorno modanato semplicemente e adorno soltanto di un filo di perle; l'architrave è a fogliami ed a maschere; la cornice a dentelli e a fusaroli.

Simile decorazione modesta, ci fa misurare la squisitezza del senso delle proporzioni negli architetti del Rinascimento; v'ha qui euritmia di rapporto e di ornamento, che produce una sensazione inesprimibile di calma nella mente di chi osserva; non fa pensare, ma soddisfa come cosa completa e bella, d'una compitezza che è tale per le idee del tempo che rappresenta, e d'una bellezza ch'è il retaggio umano di tutte le età, ma che ha un sapore tutto proprio dell'arte veneziana alla fine del secolo XV. Così un sonetto del Poliziano, un periodo del Cardinale Bembo, lo riconosciamo a una data melodia delle parole, anche restando indifferenti sul loro significato.

L'altare della Cappella è circondato da parapetti a traforo, che appartengono a due tipi; i più piccoli sono combinazione di delfini intrecciati a tridenti, di palmette, e di una patera centrale di porfido o serpentino, ed i maggiori mostrano una combinazione di grandi dischi, che racchiùdono circoli minori e questi altri circoletti più piccoli ancora, e una patera centrale; tali parapetti attraggono per lo sfoggio di destrezza meccanica nei trafori. Gli ornamenti dei pilastrini e della cimasa dei parapetti, sono molto più rozzi d'esecuzione che altre parti analoghe, ad esempio nei dossali all'ingiro della Cappella.

Questa mancanza di finitezza di esecuzione negli ornamenti non destinati a produrre effetto a distanza, è una anomalia accidentale; la si spiega supponendo il lavoro affrettato od eseguito da mani meno esperte; ma non ha rapporto diretto colle caratteristiche di tali opere di quel tempo, che per loro natura sono sempre di una esecuzione abilissima e delicata. Possono bensì reputarsi caratteristiche del tempo, l'intuito della simmetria e l'indole del grottesco, che dobbiamo finalmente considerare.

Se dopo avere ammirato le proporzioni e l'ornamento delle porticine laterali della Cappella, ci provassimo ad investigare quale rapporto abbiano, come aperture di comunicazione, col loro ufficio primitivo e il più importante, troveremmo che la porticina a sinistra mette alla scala a chiocciola, e quella a destra è un'apertura finta, messa lì per corrispondere a quella dirimpetto.

La simmetria prodotta dalla ripetizione di parti omologhe è caratteristica del rinascimento e fa qui le prime prove. L'arte veneziana più antica si distingue per il disprezzo di mezzi consimili, ed in genere havvi assenza di tali fattezze nell'arte medioevale, che preferiva di ottenere la simmetria coll'equilibrio delle parti corrispondenti, piuttosto che mediante la loro ripetizione. L'architettura del Rinascimento conservava nei suoi primordi e in mano dei suoi migliori artefici, tanta potenza inventiva da superare la difficoltà dell'equilibrio delle masse, ma racchiudeva pure i germi della ripetizione simmetrica, la quale si sviluppò e trovò applicazione generale nelle età susseguenti, comodo surrogato in difetto di immaginazione.

L'arte del Rinascimento portava seco sino dall'origine un germe ancora più fatale, in que' suoi grotteschi, nei quali, logorando l'invenzione e la percezione coll'imitare, col combinare assieme le grazie più superficiali d'alcuni oggetti naturali, subiva le conseguenze di una specie di sovraeccitazione nervosa, a cui tengono dietro il languore e l'apatia. La varietà e la finitezza ci dilettano per il momento, ma conviene vedere cosa contenga l'appariscente involucro, e considerare che la esecuzione stessa presto veniva meno, poichè nel produrla si impiegava, abusandone, tutta la vigoria ch'era retaggio di età precedenti.

La parabola discendente dal grottesco fu tracciata già da John Ruskin, il quale, a proposito dello scherzo inopportuno, dice che simile stato dell'animo implica circostanze fortunate di esistenza, ma che il divertimento non viene allora dal cuore, non è così semplice e gaio, e degenera

nell'irrequieto e mai soddisfatto abbandonarsi in preda alla eccitazione, o ad una ricerca penosa di sorgenti già esaurite dal piacere.

«L'arte che esprime questo è probabile che sia raffinata e sensuale e perciò debole, e poichè, venendo meno l'energia lieta della mente, verranno meno le sue percezioni e le sue simpatie, essa perderà l'espressione di carattere o d'acutezza di pensiero, sarà irrequieta e manifesterà la sete d'emozione in continui mutamenti di soggetto e di proposito. Incapace di vera immaginazione, cercherà surrogarla con esagerazioni, incoerenze e mostruosità, e il grottesco cui dà origine, sarà un incongruente succedersi di grazie logore e unite assieme oziosamente; di leggiadrie o sublimità che non sono di sua invenzione, associate a forme che parranno assurde senza essere fantastiche, e mostruose senza essere terribili. E poichè nella ricerca continua del piacere, l'uomo perde contentezza e carità, tale grottesco sarà poco ilare e molto maligno, ma d'una malizia debole, incapace d'esprimere la propria mordacità, che non afferra così bene la verità da impressionare, e che si esaurisce nella caricatura impotente e disgustosa.

»Vi sono, naturalmente, ordini e specie infinite di grottesco, secondo la natura delle menti che lo crearono e il livello a cui si trovano. La sua condizione più elevata è quella che si sviluppò dapprima tra i Romani snervati e che fu portata da Raffaello, negli arabeschi del Vaticano, alla più alta perfezione di cui fosse capace; può definirsi come una forma elaborata e sdolcinata di assurdità. La sua condizione più bassa è quella che si trova nelle tappezzerie e decorazioni, che per tutta la Europa civile crebbero da questa venefica radice; un intingolo artistico, composto di ninfe, di cupìdi e di satiri, e collo sminuzzamento delle teste e delle zampe di belve mansuete, e di vegetabili non mai descritti. E più bassa di tutte è quella che non ha neppur i modelli graziosi che la raccomandino, ma sorge dalla corruzione delle scuole più alte sotto forma della satira grossolana o bestiale, qual è il caso dell'arte della decadenza in Venezia» (*Stones of Venice*; III. 135).

Come esempio del più basso livello a cui discese l'arte veneziana della decadenza, Mr. Ruskin additava la testa grottesca sulla porta del Campanile a S. M. Formosa; non seguiremo sino a tal punto la corruzione dei graziosi modelli, che abbiamo ammirato in chiesa di Santa Maria dei Miracoli. Notiamo solo che i germi di corruzione, trovandoli nell'arte che è giunta ad essere perfetta, li dobbiamo già supporre, benchè latenti, negli stadi di formazione, quando piuttosto che la forma ammiriamo la forza onde l'arte si esprime. La grazia dei bei modelli, a parte da ciò che cela e surroga, è pur interessante; essi, a cui ricorre, da molte generazioni, chi fa le prime prove nel disegno, sono affatto irresponsabili dell'insuccesso o della buona riuscita di ciascuno di noi, nei sentieri più alti dell'arte.

Il Cenacolo.

(Abbozzo d'una scultura del 1500).

La manomissione del pavimento della Chiesa dei Miracoli ha fruttato la scoperta di un bassorilievo, che rovesciato serviva da lapide sepolcrale (1).

Il bassorilievo rappresenta l'Ultima Cena. Ad una estremità è mutilato delle due prime figure e di parte della terza, ed è ritagliato nell'orlo inferiore. In tal modo si potè ridurlo alle dimensioni del sepolcro ed incassarlo a limbello colle parti circonvicine.

Non ostante la mutilazione subìta, il bassorilievo offre un interesse speciale per la notevole rassomiglianza col Cenacolo di Leonardo da Vinci, pur sembrando essere lavoro dello stesso periodo di tempo. Inoltre questa scultura, rimasta incompiuta, rivela qual metodo di preparare i piani nell'intaglio fosse in uso alla fine del sec. XV, e vi si ammira subito

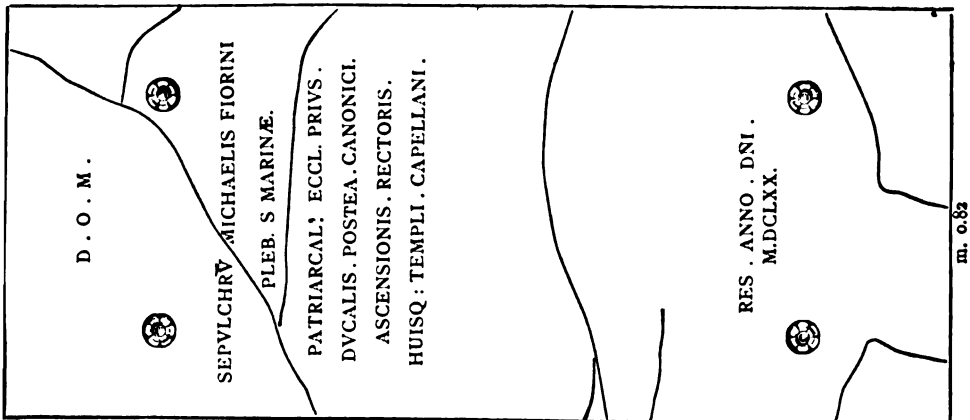
(1) La tomba è quella vicina alla prima porta laterale. Il suo coperchio, di marmo di Carrara, rotto in 7 pezzi, venne levato il giorno 14 agosto 1885 e si trovò sul rovescio il bassorilievo, quasi irreconoscibile per la melma e il muschio lubrico e verdastro. Lavati i rottami e unito assieme il bassorilievo, fu addossato al muro di un corridoio che conduce alla sacrestia. In sostituzione si collocò sulla tomba

la particolare squisitezza delle parti finite, che fa riconoscere lo scalpello Lombardesco.

Apparsami evidente la rassomiglianza col celebre capolavoro di Leonardo, quantunque certe fattezze importanti ne siano affatto diverse, rimasi a primo tratto in dubbio, se il bassorilievo avesse a ritenersi scolpito su uno dei tanti disegni fatti da Leonardo mentre componeva il suo Cenacolo, ovvero su di un disegno o copia del dipinto già finito.

Leonardo da Vinci dipingeva in Refettorio di Santa Maria delle Grazie a Milano nel 1495, 1496 e 1497. Certo è che vi lavorava ancora durante questo ultimo anno. (Pino, *Storia del Cenacolo*, p. 13).

Il bassorilievo scoperto a Santa Maria dei Miracoli di Venezia sembra assolutamente contemporaneo alla pittura, ma gli schizzi fatti da Leonardo, quando stava preparandola, e le sue note manoscritte sull'espressione di alcuna figura, differi-

un coperchio di pietra rossa di Verona. Devo questa informazione alla gentilezza del Sig. Osvaldo Paoletti che sorvegliava i lavori di completamento del restauro, e gli sono obbligato per la seguente copia della inscrizione incisa sul rovescio del bassorilievo:

Forse che il bassorilievo, poi così ridotto a lapide sepolcrale d'un cappellano della chiesa, era prima destinato al refettorio delle monache.

Ad illustrare le iscrizioni attende, e certo con la consueta dottrina, il chiarissimo Mons. Bernardi.

scono dallo stesso dipinto, che è la sintesi di tutti gli studi precedenti, e non possono quindi aver ispirato lo scultore veneziano.

Si potrebbe supporre che abbia servito per il bassorilievo l'ultimo di tali schizzi, quello cioè che mostra la disposizione delle figure qual era finalmente stata stabilita da Leonardo; però è improbabile che uno studio così importante gli uscisse dalle mani, prima che fosse ultimata la pittura.

Sappiamo che questa venne immediatamente studiata e copiata da artisti contemporanei, e fu lodata e ammirata da contemporanei scrittori. (Luca Paciolo, *de divina proportione* nel 1498; Giorgio Ravegnatnio, tre anni dopo; Pomponio Gaurico, *de sculptura*, nel 1503).

Conviene quindi credere che il bassorilievo sia stato eseguito su un disegno tolto dal Cenacolo di Leonardo, quand'era già finito. E si potrebbe allora spiegare l'apparente rigidezza delle figure nel bassorilievo, accoppiata all'accuratezza di esecuzione propria delle sculture Veneziane di dieci o venti anni prima, considerandolo come un esercizio o un esperimento di alcuno dei seguaci di Pietro Lombardo; lavoro rimasto incompleto quando l'artefice intraprese sculture di una specie più inventiva e più praticamente rimunerativa.

Per quanto apparisse ingegnosa, vana sarebbe ogni congettura sull'origine di questo bassorilievo; però è possibile egualmente conoscere l'artista che lo fece, osservando in qual guisa egli ha interpretato e reso alcune fattezze del suo prototipo.

Quando la pittura leonardesca era un po' meno rovinata di quello che sia oggidì, il cardinale Borromeo, notando i caratteri spiccati delle figure, scriveva che il volto del Salvatore indica la mestizia ch' egli mostra di voler occultare; uno degli Apostoli minaccia il traditore, un altro promette aiuto al Divin Maestro, questo stupisce, quello s' affligge, chi si libera dal sospetto, chi investiga, chi si sdegna, chi parla, chi interroga, chi ascolta.

« Il volto di S. Pietro spira sopra ogni altro ira e ven-

detta, robustezza mostrando egli e vigore negli atti; e a San Giovanni rivolto gli chiede de' divini detti il rischiaramento. Presso a lui per contrapposto collocò l' artefice il traditor Giuda, onde meglio veggasi l'opposizione di sentimenti ne' due diversi volti. Torva, ispida e vile è la deformità del traditore, mentre il volto di S. Pietro è aperto, onoratezza mostrando e dignità. Vedesi Giuda ansioso e pel timore di essere scoperto ascoltare i discorsi di Pietro e Giovanni. E ben mostrò Leonardo nel volto di Giuda, quanto versato fosse nella Fisiognomica, poichè nero il pinse, irto il crine e la barba, con occhi incavati, naso simo, squallido e magro, indizi tutti d'animo maligno, laddove all'Apostolo diè pallide le labbra per lo sdegno, dilatate le narici, il naso diritto, franco lo sguardo. » (Federici Card. Borromei, *Musaeum*, Mediolani, 1625, in fol.; citato dal Bossi).

Le parole dette da Gesù mentre cenava cogli Apostoli (1)

(1) Gli storici del Cenacolo non sono d'accordo sulle parole al cui effetto pensava Leonardo. — Il cardinale Borromeo cita, scorrettamente, le parole del verso 23 cap. XXVI del Vangelo di S. Matteo, (*Colui che mette con meco la mano nel piatto, questi mi tradirà*). Il p. Domenico Pino cita il verso 21 più comunemente noto, (*Amen dico vobis, quia unus vestrum me traditurus est*). A maggior intelligenza del fatto trascrivo qui l'intero passo di S. Matteo, aggiungendovi una traduzione letterale:

20. Ὀψίας δὲ γενομένης, ἀνέκειτο μετὰ τῶν δώδεκα.	20. Venuta la sera si mise a tavola coi dodici.
21. Καὶ ἐσθιόντων αὐτῶν, εἶπεν· Ἀμὴν λέγω ὑμῖν, ὅτι εἷς ἐξ ὑμῶν παραδώσει με.	21. E mentre mangiavano disse: In verità vi dico che uno di voi mi tradirà.
22. Καὶ λυπούμενοι σφόδρα, ἤρξαντο λέγειν αὐτῷ ἕκαστος αὐτῶν· Μήτι ἐγώ εἰμι, κύριε;	22. E essendo grandemente attristati, ciascuno di essi prese a dirgli: Non sono io quello, o Signore?
23. Ὁ δὲ ἀποκριθεὶς εἶπεν· Ὁ ἐμβάψας μετ' ἐμοῦ ἐν τῷ τρυβλίῳ τὴν χεῖρα, οὗτός με παραδώσει.	23. E egli rispondendo disse: Chi intinse meco la mano nella scodella, colui mi tradirà.

E traduco dal Vangelo di S. Giovanni (c. XIII) i versi che hanno ispirato Leonardo:

21. Dicendo questo Gesù turbossi nell'animo e protestò e disse: In verità, in verità, vi dico che uno di voi mi tradirà.

22. Laonde i discepoli si guardavano l'un l'altro, incerti di chi dicesse.

23. Coricato sul seno di Gesù, era uno dei suoi discepoli, quegli che Gesù amava.

24. A lui dunque Simon Pietro fe' cenno di chiedere chi mai fosse colui del quale parlava.

25. E quello, inclinandosi sul petto di Gesù, gli disse: Signore, e chi è?

determinavano in essi alcune emozioni, la cui espressione finale, quasi cristallizzata nel momento del suo completo sviluppo ed ancor libera da passioni reagenti, dipendeva dal carattere individuale, dalla distribuzione, dall'occupazione accidentale, come vennero immaginate dall'artista che rappresentava il soggetto.

Leonardo ebbe cura speciale di rappresentare l'influenza esercitata da una occupazione interrotta sugli atti subitanei che la seguono, e così la figura di S. Giovanni non ancora ben desto da un sonno tranquillo sul petto di Cristo a cui sta accanto, ascolta l'interrogazione di S. Pietro; e S. Bartolomeo, l'ultima figura dalla stessa parte della tavola, si alza per udire meglio, restando coi piedi incrociati come quando sedeva.

Fatto presto accorto che era inutile di ricercare nella scultura veneziana le qualità più elevate che caratterizzano il genio di Leonardo, e che un altro grande artista avrebbe potuto soltanto interpretare in una copia diretta, dovetti anche rinunciare alla speranza di poter indagare l'interpretazione di quei moti ed atti esteriori che, dalla puerile volgarità, trovansi sollevati da Leonardo al grado di rappresentanti dei moti più intimi dell'anima umana, e mi basta di constatare alcune differenze puramente materiali.

L'effetto drammatico della pittura richiedeva uno spazio piuttosto largo fra le figure; lo scultore le ha ravvicinate, e specialmente la distanza fra la testa di Cristo e quella di San Giovanni, piuttosto considerevole nel dipinto, che determina l'isolamento di Gesù e la sonnolenza del suo discepolo prediletto, trovasi di molto accorciata nella scultura.

Possiamo fare adesso qualche confronto fra le figure di Leonardo e quelle del bassorilievo, mettendo in corsivo le parole che si riferiscono a quest'ultimo.

Cristo (figura in centro). Ha la testa leggermente inclinata a sinistra.
La testa è perfettamente diritta.

S. Giovanni (prima figura alla destra di Cristo). Riposa le mani incrocicchiate sulla tavola.
Una mano soltanto è visibile.

Giuda (seconda figura). Si ritrae con impudente sorpresa, appoggia il gomito e l'avambraccio sulla tavola.

Tende piuttosto a spingersi avanti e il braccio è sollevato dalla tavola.

S. Pietro (terza figura). S'alza alquanto per interrogare S. Giovanni, additandogli Cristo colla mano sinistra, tenendo un coltello nella destra il cui polso è ripiegato.

È in piedi, posa la mano sinistra sulla spalla di San Giovanni, e tiene il coltello nella mano destra senza torsione.

S. Andrea (quarta figura) stupisce nel modo particolare notato da Leonardo stesso in un suo Ms. che ora sta custodito nel Museo di Kensington (J. P. Richter, *The literary works of Leonardo da Vinci*, I. 333).

« ....L'altro colle mani aperte mostra le palme di quelle e alza le spalle inverso li orechi e fa la bocca della maraviglia».

Nel dipinto S. Andrea è disegnato quasi di profilo, colle mani distanti fra loro e le dita un po' ripiegate.

La testa è scolpita quasi di fronte, le mani sono vicine l'una all' altra e le loro dita distese.

S. Giacomo minore (quinta figura). Posa una mano sulla spalla di S. Pietro.

La mano di S. Giacomo tocca appena la metà del braccio di S. Pietro.

S. Bartolomeo (sesta figura). Si puntella sulla tavola e avanza la testa.

Sta ritto, come chi esordisce una perorazione.

S. Giacomo maggiore (prima figura alla sinistra di Cristo). Allarga le braccia, ritira il collo e avanza il petto.

La figura è appena abbozzata; è però notevole che il petto è compresso.

S. Tomaso (seconda figura). Si leva alquanto per passare colla destra dietro a S. Giacomo, e alza la mano promettendo vendetta.

Il profilo di questa figura, levata in piedi, è incompleto.

S. Filippo (terza figura). Esprime il suo dolore portando le mani al petto, che tocca colle punte delle dita e piegandosi verso il Salvatore.

Sta ritto, le mani non sono tuttedue allo stesso livello, come nel dipinto, e premono il petto colla palma distesa.

S. Matteo (quarta figura). Si volta ai due ultimi Apostoli, Taddeo e

Simone, indicando ad essi, colle braccia distese verso Cristo, cosa egli dice.

Le due ultime figure, e una parte di quella di S. Matteo, vennero tagliate dal bassorilievo per servirsi di questo come lastra sepolcrale; è però da notarsi che il bassorilievo venne così mutilato nella estremità non finita.

Nel Cenacolo di Leonardo, ogni apostolo portava scritto il proprio nome sull'orlatura dell'abito, ma sembra che lo scultore del bassorilievo, più indifferente allo scambio della personalità nelle sue figure, non abbia mai pensato a munirle di un simile distintivo.

Ai Lettori

Spero che i documenti quì esposti saranno d'aiuto per giudicare la chiesa di Santa Maria dei Miracoli, ed un aspetto almeno di quell'arte contemporanea della quale è il tipo. Siate, vi prego, indulgenti verso le mie opinioni, ricordando che avrei preferito discuterle con taluno di voi, se per caso foste venuti in quella chiesa, adesso riaperta al pubblico, quando, ancor vuota e fredda, la esaminavo da solo.

GIACOMO BONI.

TAVOLE

NECROLOGIA

La Direzione di questo periodico, interpretando i sentimenti della Presidenza e di tutti i membri e soci della Deputazione, unisce il proprio al compianto degli studiosi per la morte degli egregi cultori degli studii storici veneti, prof. **A. S. cav. Minotto** e prof. **Giorgio Martino dott. Thomas,** già bibliotecario nella Reale di Monaco, morti entrambi nel marzo scorso ed ambedue socii della Deputazione stessa; sui quali si riserva di pubblicare un cenno più esteso.

AVVERTENZA.

Abbiamo pregato il nostro collega cav. Antonio Bertoldi di volersi assumere la compilazione del *Bollettino* bibliografico; ed egli, aderendo gentilmente al nostro desiderio, ci avvertì delle norme che ha seguito, e alle quali sarà per attenersi.

Dei periodici e delle pubblicazioni delle Società e degli Istituti scientifici che pervengono alla nostra Deputazione, riferirà il solo titolo, cominciando da quelle dell'anno corrente. Se contengono poi articoli che in qualunque modo risguardino la storia dell'antico Stato Veneto, tali articoli si troveranno nel Bollettino, nel quale si accenneranno per quanto sarà dato conoscerle, tutte le note bibliografiche.

Da questo fascicolo, il Bollettino avrà una numerazione speciale.

Raccomandiamo poi vivamente che si invii alla Deputazione un esemplare delle pubblicazioni che hanno attinenza coi nostri studi, o, non potendolo, almeno il titolo di esse; e promettiamo (anche da parte del cav. Bertoldi), che ne sarà reso conto entro i limiti consentiti dall'abbondanza degli altri lavori.

(B. C.)

Periodici e Pubblicazioni di Società ed Istituti scientifici che si ricevettero dalla R. Deputazione Veneta di Storia Patria.

1887

Archeografo Triestino. Trieste, Nuova Serie, Vol. XIII, Fascic. I.

Archivio Storico Italiano. Firenze S. IV, N. 55, 56, Tomo XIX. Disp. I. II. del 1887. (Veggasi il *Bollettino* ai n. 137, 155).

Archivio Storico Lombardo. Milano, Anno XIV, Serie II, Vol. IV. Fasc. I.

Archivio Storico Siciliano. Palermo. Nuova Serie, Anno XI. Fasc. I. II. (Veggasi il *Bollettino* al n. 135).

Ateneo (L') Veneto. Venezia. Serie XI, Vol. I, N. 1. 2. (Veggasi il *Bollettino* ai n. 132, 136, 169.

Atti della Reale Accademia dei Lincei. Roma, Anno CCLXXXIV, Serie IV. Rendiconti. Vol. III, Fascic. 1. 2. 3. 4. 5. (Veggasi il *Bollettino* al n. 173).

Boletin de la Biblioteca-Museo-Balaguer. Vilanueva y Geltru A. IV. N. 28. 29. 30.

Boletin de la Real Academia de la Historia. Madrid, T. X, Quad. I. II. III.

Bollettino delle Pubblicazioni Italiane ricevute per diritto di stampa, dalla Biblioteca Nazionale centrale di Firenze. Firenze, N. 25. 26. 27. 28. 29. 30.

Bollettino della Società Geografica Italiana. Roma, Serie II, Vol. XII, Anno XXI, Fascic. 1. 2.

Civiltà (La) Cattolica. Firenze, Anno XXXVIII. S. XIII, Vol. V. Quad. 878. 879. 880. 881. 882. Vol. VI. Quad. 883.

Documenti per servire alla Storia di Sicilia. Pubblicati per cura della Società Siciliana per la Storia Patria. Palermo, Serie II, Fonti del Diritto Siculo, Vol. III. Fascic. II.

Filotecnico (Il). Rivista mensile di Scienze, Lettere ed Arti. Torino, Anno II, Fascic. I, II.

Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura. Genova, Anno XIV, Fascic. I, II.

Mittheilungen des Instituts für Oesterreichische geschichtsforschung. Innsbruck, Vol. VIII, Fasc. I.

Polybiblion. Revue bibliographique universelle. Paris, Partie Litteraire. S. II, T. XXV. I. II. III. - Partie Technique. S. II, T. XIII. I. II. III.

Provincia (La) dell' Istria. Capodistria, Anno XXI, N. 1. 2. 3. 4. 6. (Veggasi il *Bollettino* ai n. 115, 179, 185, 187).

Review Historical (The English). London, Vol. II, N. 5. (Veggasi il *Bollettino* al n. 175).

Revue d' Histoire Diplomatique, Publiée par les soins de la Société d' Histoire Diplomatique, Paris, Anno I, N. 1, D' Avril. (Veggasi il *Bollettino* al n. 134).

Revue Historique. Paris. Anno XII, T. 33, I, II.

Revue des Questions Historiques. Paris. Anno XXI, T. XLI, Livr. 81 (1 Janvier 1887).

Viestnik Hrvatskoga Arkeologičkoga Družtva. Zagrebu. (Messaggiero e Indicatore della Società Archeologica Croata. Zagabria). Anno IX. N. 1. (Veggasi il *Bollettino* al n. 154).

Da pochi giorni pervennero a questa R. Deputazione, in cambio delle sue pubblicazioni, quelle dell'Accademia Rumena di Bucarest. Cioè:

a) *Documente privitòre la Historia Romanilor culese de Eudoxiu de Hurmuzachi* (1576-1818). Bucuresci, 1876-1886. Vol. III-VII. in 4.

Suplemente. Documente culese in Paris de Gr. G. Tocibescu-A. J. Odobescu (1518-1814) Bucuresci, 1886. Vol. I. II. in 4.

Nel volume III. vi sono in appendice i documenti raccolti negli Archivi d'Italia da C. Esarco. Tutti i documenti dei Volumi IV. p. II. e V. p. II. furono tratti dal R. Archivio di Stato di Venezia, come pure alcuni dell'appendice al Vol. III. dell'Esarco.

b) *Fragmente zur Geschichte der Rumänen von Ludovicus Freiherrn von Hurmuzachi.* Bucuresci 1878-1886. Vol. I-V. in 8.

31 marzo 1887.

Giovanni Bianchi, *Gerente responsabile.*

NUOVA SERIE

ARCHIVIO VENETO

ANNO XVII

TOMO XXXIII — PARTE II

LE RELAZIONI

TRA LA REPUBBLICA VENETA E IL PORTOGALLO

dall' anno 1522 al 1797

(Continuazione - Vedi tomo XXXIII, pag. 9).

XVI.

Ma quali furono le vere cause che indussero la repubblica a rigettare una proposta che, secondo il parere dei più, le avrebbe nuovamente dato lo scettro del commercio? Egli è certo che ebbe molta parte nella decisione il timore di dover del tutto tralasciare le relazioni col Levante il quale, in una scrittura anonima, è chiamato l'India dei Veneziani (1). Infatti vivevano in quella regione oltre 4000 loro famiglie che al Cairo, ad Alessandria, a Damasco e in altre città esercitavano un ricchissimo commercio, nè si arrischiavano ad interromperlo per paura della vendetta dei Turchi, la cui ferocia avevano esperimentato nella guerra del 1571, così che si diceva che il danno derivato allora ai nostri per l'interruzione dei traffici in Levante era stato più rilevante, che non la perdita di Cipro. Nel Senato inoltre erano molti gl'interessati al commercio levantino, e costoro andavano dicendo che l'accordo col re spagnuolo avrebbe prima prodotto la rovina di quello e poi, per necessaria conseguenza, anche del traffico del Ponente, onde Venezia « saria restata in secco d'ogni contrattazione in Europa, e ciò

(1) Codice 4071 della Raccolta Cicogna presso il Museo Correr.

» avria portato la total distruzione della repubblica la quale non » avrà più vita se non quanto le durerà il commercio » (1). Tuttavia noi crediamo che considerazioni politiche abbiano piuttosto dettata la risoluzione del governo. Ricordiamoci innanzi tutto che a quest'epoca, da tre anni, esso aveva subito un mutamento radicale (2), per cui era stata abbattuta un'oligarchia, composta di vecchi senatori ossequenti a Spagna e a Roma, e in suo luogo erano stati innalzati al potere alcuni giovani patrizi che, piena la mente di idee liberali ed educati nelle conversazioni del celebre Ridotto Mauroceno, si proponevano uno scopo ben diverso da quello che si era prefisso Filippo II. Questi vagheggiava, come dicemmo, il trionfo dell'assolutismo e dell'inquisizione, e voleva fondare in Europa la monarchia universale; i reggitori veneziani in quella vece volevano non fosse arrestato il cammino della civiltà e avesse vittoria la massima dell'indipendenza della Chiesa dallo Stato. Il re spagnuolo aneiava a tenere a sè avvinta l'Italia; i governanti della repubblica per contrario tendevano ad iniziare nella penisola un tentativo di opposizione che valesse almeno a salvaguardare la minacciata libertà degli stati, che fin qui non avevano sofferto l'onta della dominazione straniera. Nè Filippo II ignorava la nuova direzione data alla politica estera veneziana, e avrebbe volentieri abbattuto l'unico governo che in Italia fosse d'ostacolo alle sue mire ambiziose. Si poteva adunque ciecamente riporre fidanza in lui? Non sarebbe stato in quella vece improvvido consiglio accettare il trattato ch'egli offriva a sì vantaggiose condizioni? O piuttosto non erano queste una prova di più che *latebat anguis in herba*, come opinavano i Savi del Collegio? Egli è ben vero che si trattava di un affare commerciale, e che il re di Spagna trovava probabilmente il suo tornaconto nell'affidarsi ai Veneziani; ma non poteva egli mirare con ciò alla distruzione della repubblica, l'esistenza della quale era appunto riposta nei traffici e nella navigazione? La pro-

(1) Codice 4071 cit.

(2) Nel 1582 fu diminuito il potere esorbitante dei X, abolendone la *Zonta*, divenuta permanente fino dal 1529 Per effetto di questa riforma, fu tolto specialmente a quel magistrato d'ingerirsi in affari di stato, e fu posto un limite alla preponderanza che, per mezzo della detta Zonta, alcune delle più potenti famiglie erano andate man mano acquistando.

babilità poi di una stretta alleanza con lui, che avrebbe protetto in ogni evento Venezia dalle offese del colosso ottomano, non poteva certamente allettare il nostro governo, me nore che, dieci anni innanzi, Filippo l'aveva abbandonato nel momento decisivo, quando il mondo cristiano sperava che sulle mura di Costantinopoli, alla mezzaluna sottentrasse la croce, e pareva alla fine suonata l'ora di vendicare le tante offese ricevute dai barbari. In quella vece il repentino e sleale abbandono del monarca spagnuolo aveva costretto la repubblica alla vergognosa pace del 1573, onde, come benissimo fu detto, parve che a Lepanto i Turchi avessero vinto. Comunque sia, egli è certo che l'antipatia dei nostri reggitori verso Filippo II fu forse la causa principale per cui ne rigettarono le offerte, e noi dovremo concludere ch'eglino seguitarono il miglior consiglio, se penseremo che alle belle promesse di lui non si potea prestare alcuna fede, e che il commercio di Lisbona non offriva tutti quei vantaggi che a prima vista si credeva, essendo insidiato continuamente dalle armate d'Inghilterra e di Olanda, dalle offese delle quali il potente monarca stentava a difendersi. Riflettiamo inoltre che anche per la repubblica era ormai irrevocabilmente conclusa l'epoca degli eroici ardimenti, che dure esperienze l'avevano ammaestrata a non dimenticare un istante quella prudenza a cui era stata in gran parte debitrice della sua potenza; e che essa oramai non aveva che il solo pensiero di prolungare il più possibile la propria esistenza, onde cominciava già a ricorrere a mille ingegnosi espedienti per nascondere, come dice il Sismondi, all'occhio scrutatore ed invidioso dello straniero le sue ferite insanabili.

XVII.

A Vincenzo Gradenigo, che resse per oltre due anni splendidamente l'ambasciata di Spagna, e della cui relazione disgraziatamente non si conosce che un informe abbozzo pubblicato dall' Albèri (1), successe, nei primi mesi del 1586, Girolamo Lippomano il quale in un suo dispaccio tesse l'elogio del suo antecessore con parole che meritano di essere riportate. « Il Gradenigo » scrive egli,

(1) Opera citata.

« rese la sua casa gradito convegno dei maggiori uomini di stato
» spagnuoli, imparò sì bene la lingua del paese, che parea nato in
» questi luoghi, spese largamente per penetrare i segreti della po-
» litica, cosa difficilissima in questa corte, e finalmente fu tanto
» stimato dal re che questi, al suo partire, fatto veramente strano,
» lo abbracciò cordialmente » (1). Il Lippomano del resto, al suo giungere nella penisola iberica, trovò tuttora console di Lisbona Giovanni Dall'Olmo, vecchio nonagenario, dell'opera del quale i pochi mercanti veneti, residenti in quella città, non avevano che a lodarsi, ma che nei quarantacinque anni del suo ufficio non aveva saputo accumulare tanto che gli bastasse a mettersi al coperto dalla miseria. Nel 1555 Giovanni III gli aveva concesso l'*exequatur*, conferendogli i privilegi dati a Bartolomeo di Pavia, console siciliano, di poter, cioè, giudicare, in unione con due mercanti di sua scelta, le liti che sorgessero per ragione di traffici tra Veneti e Portoghesi, e di eleggere i vice-consoli colle stesse sue facoltà nelle altre città del regno (2). Ma nel 1588 sembra che il Dall'Olmo passasse a miglior vita, perchè in quell'anno il Senato scrisse all'ambasciatore a Madrid di ottenere la conferma dei privilegi per il consolato veneto di Lisbona, conferma, alla quale Filippo II si mostrava poco disposto (3). I cinque Savi alla Mercanzia proposero di eleggere console di Portogallo quel Girolamo Lombardini, di cui ci toccò più indietro far menzione (4).

In questo mezzo il Senato aveva dato incarico ai Cinque Savi, affinchè facessero ricerca se a Venezia vi fosse un numero conveniente di privati che volessero abbracciare il partito proposto dal re di Spagna, promettendo loro il favore del governo, il quale per altro non era disposto a prendere alcuna parte nell'impresa (5). Che quel magistrato abbia dato opera diligente per eseguire gli ordini impartitigli, non ne dubitiamo, ma probabilmente l'esito non corrispose all'aspettazione, sebbene non possiamo affermarlo con certezza, mancandoci la scrittura dei cinque Savi, la quale ci avrebbe somministrato importanti notizie. Comunque sia,

(1) Disp. di Spagna, 14 Luglio 1586.
(2) Disp. Spagna, 1 Maggio 1586.
(3) Senato Secreta, Ottobre 1588 — Disp. Spagna, 22 Ottobre 1588.
(4) Cinque Savi alla Mercanzia, busta 138, 17 Novembre 1589.
(5) Codice Foscarini cit.

egli è certo che al governo spagnuolo non fu più fatto dall'ambasciatore Gradenigo alcun cenno di quel maneggio, tanto è vero che, nell'autunno del 1586, il padre Azzaro, a nome del re, chiese al Lippomano una risposta decisiva. « Il detto padre, scrive l'oratore, » mi pregò di scrivere a Vostra Signoria che non solo S. M. non » pretende che esse dipendano da lui in tale negozio, ma che vuole » anzi dipendere egli stesso da loro, contentandosi che i piveri » vengano sempre a Venezia un anno prima di quello che sia fatto » il pagamento da chi li piglia. Crede poi il mio signore, soggiun- » se il frate, che la regina inglese abbia fatto cattivi uffici presso » la repubblica per indurla a rifiutare le offerte spagnuole e aver » sola il commercio coi Veneziani. Io risposi esser ciò falso e pro- » misi di riferire il tutto a V. S. (1) ». Ricevuta questa lettera, il Senato si contentò di replicare al Lippomano che l'importanza e la novità dell'affare richiedevano matura riflessione e lungo esame (2), della quale risposta il padre Azzaro parve soddisfatto, soggiungendo che certo Bezler tedesco e il milanese Rovelaschi, che avevano allora il contratto, si dichiaravano disposti ad entrare volentieri a far parte della compagnia veneziana che a questo scopo si fosse formata (3). « Che se, leggiamo in un altro dispaccio del Lippomano, » V. S. non volesse proprio concludere il negozio, potria almeno » mandar a Lisbona le galere grosse, come si usava per il passato, » le quali leverebbero le spezie e otterrebbero facilmente gli anti- » chi privilegi. Il re userebbe loro ogni favore e cortesia, promet- » terebbe di non trattenerle per qualsivoglia causa, e le farebbe scor- » tare dai suoi vascelli per tutelarle dalle offese dei corsari » (4). In favore di tale progetto scrisse pure, in quei giorni, Girolamo Lombardini, raccomandando di caricare le galee di uve passe di Zante e di Cefalonia, di toccare il minor numero possibile di porti in Italia per evitare il pericolo, che sembra fosse allora frequente, della fuga dei marinai, e di approdare, in quella vece, alle piazze sicule, dove facilmente si troverebbero merci per Lisbona (5). Il Senato tuttavia continuò nel suo inesplicabile silenzio e finalmen-

(1) Disp. Spagna, 10 Settembre, 1586.
(2) Senato *Secreta*, Delib. 21 Novembre 1586.
(3) Disp. Spagna, 14 Gennaio 1587.
(4) Disp. Spagna, 8 Gennaio 1587.
(5) Lettera in Disp. Spagna, Aprile 1587.

te il padre Azzaro disse all'ambasciatore che il re, avendo inteso esservi in Venezia molti senatori sfavorevoli al progetto, e d'altro canto non riuscendo ad ottenere una risposta decisiva riguardo ad esso, rinunziava a continuare le trattative ed aveva risoluto di concludere il contratto coi sigg. Bezler e Rovelaschi i quali, se al governo veneziano piacerà, terranno a Venezia una casa commerciale per condurvi il pepe (1). Di questa decisione si mostrarono soddisfatti i nostri reggitori che incaricarono il Lippomano di assicurare S. M. che quei mercanti sarebbero da loro in ogni tempo e circostanza *bene accolti ed accarezzati, tanto più che con ciò*, sta scritto nell'istruzione, *accontenteremo il desiderio del re, gl'interessi del quale reputiamo nostri* (2). Quest'ultimo progetto infatti sembra dovesse avere attuazione, essendo intenzione di Bezler e di Rovelaschi di spedire, al più presto, a Venezia, possibilmente su legni veneti, 30,000 cantara di pepe e di altre spezie per tentare la prova se dal nuovo traffico si potessero veramente ripromettere quei vantaggi che speravano (3). Nell'Agosto 1591 tre galee venete stavano pronte in Lisbona a partire per Venezia, ma i proprietari del carico, temendo per esse le piraterie inglesi, pregarono il Senato, per mezzo dell'ambasciatore spagnuolo, d'interporsi presso la regina Elisabetta, affinchè desse ordine ai suoi vascelli di non molestarle (4). Ma la repubblica, sebbene, come sappiamo, avesse promesso ogni favore ai sig. Bezler e Rovelaschi, e ciò per compiacere S. M. cattolica, non si mostrò molto pronta ad adempiere le fatte promesse, rifiutando, come quelli domandavano, che il segretario Ottobuono, allora a Danzica, si recasse espressamente a Londra, e soltanto, dopo reiterate preghiere, acconsentì di scrivere al governo inglese una lettera di raccomandazione (5). Ciò contentò poco l'oratore spagnolo, il quale dimostrò apertamente il suo malumore dicendo: *Rendo grazie, ma della lettera non metteva conto,* nè si curò poi di chiederla, come avrebbe dovuto, per mandarla al suo destino (6). Sembra che, dopo questo infelice

(1) Disp. Spagna, 12 Luglio 1588.
(2) Senato Secreta, delib. 15 Agosto 1588.
(3) Disp. Spagna, 22 Ottobre 1588.
(4) Esposizioni principi, 10 Agosto 1591.
(5) Esposizioni principi, 7 Settembre 1591.
(6) Esposizioni principi, 17 Settembre 1591.

risultato, il tentativo non sia stato più rinnovato, almeno nessun cenno ce ne offrono le carte pubbliche, delle quali, come ognun sa, in quell'epoca, abbiamo grande abbondanza, e che non mancano di notare anche le cose più insignificanti. Ma perchè, domandiamo noi, il Senato non diede mai una risposta decisiva intorno all'offerta di Filippo II? Probabilmente esso, fino all'ultimo istante, sperò che alcuni commercianti veneziani si sarebbero uniti in società e sarebbero sottentrati ai tedeschi e ai milanesi nel contratto colla corte spagnuola, ma, come già notammo, sembra che nè gli incoraggiamenti del governo, nè la diligenza dei Cinque Savi alla Mercanzia, nè finalmente la speranza di un considerevole guadagno, siano valse a ridestare l'attività e l'ardire, oramai spento nei nostri vecchi, i cui antenati, sorretti da quelle virtù, erano riusciti a rendere la patria il centro del traffico mondiale. La poca benevolenza poi mostrata verso i mercanti Bezler e Rovelaschi, ai quali il Senato aveva, qualche anno innanzi, promesso protezione e favore, si spiega prima di tutto, pensando ch'esso forse non riteneva che dalle loro speculazioni fossero per derivare grandi vantaggi a Venezia e non amava che commercianti stranieri ottenessero la preponderanza nella città, e secondariamente, ricordando che, proprio allora, le relazioni tra la monarchia spagnuola e la repubblica non erano le più cordiali, avendo quest'ultima, prima tra gli stati europei, riconosciuto animosamente a re di Francia l'ugonotto Enrico IV che, in politica e in religione, rappresentava principî affatto diversi da quelli di cui si vantava antesignano il figlio di Carlo V.

XVIII.

Questi, la cui vera pretesa alla dominazione del Portogallo era stata, come scrive l'ambasciatore Francesco Soranzo, la ragione dell'armi, perchè alle sue forze non era chi potesse contrastare (1), non godette in pace il nuovo acquisto, chè gli si opposero, da una parte il malanimo dei Portoghesi, dall'altra i tentativi di don Antonio, cupido di ricuperare un trono che soltanto negli ul-

(1) Relaz. in Albèri, op. cit.

timi istanti aveva cercato fiaccamente di difendere. Già dicemmo come la Francia, presso la quale il pretendente aveva trovato rifugio, non mancasse di proteggerlo e d'interessare in suo favore il Sultano e la stessa repubblica veneta, che saviamente ricusò di associarsi ad un'impresa che non aveva alcuna probabilità di buon fine. Tuttavia nè il rifiuto del Senato, nè il poco favore dimostratogli, almeno a quanto sembra, dai Turchi, impedirono a don Antonio di richiederne nel 1589 l'aiuto. E questa volta con migliore speranza di felice riuscita, essendo il re spagnuolo intento più che alle cose dei suoi stati, a quelle della Francia, dove le discordie civili e religiose erano cresciute a dismisura per opera specialmente di un partito che non avrebbe dubitato, pur di contentare le proprie ambizioni, di dare la patria in balia dello straniero. Ma nè pure al nuovo tentativo sorrise la fortuna, chè, essendone stato informato il gabinetto madrileno, questo non mancò di preparare anticipatamente ostacoli al pretendente che pare avesse divisato di recarsi in persona presso il Sultano. Infatti l'ambasciatore spagnolo, a nome del suo sovrano, informò il Senato di ciò che si tramava e, ricordandogli quali e quanti danni soffrirebbe l'Italia e la stessa repubblica, se il Turco muovesse guerra alla Spagna, lo pregò di usare ogni diligenza, affinchè egli potesse essere istruito dell'arrivo di don Antonio il quale, per recarsi in Levante, doveva necessariamente passare per Venezia (1). Che cosa i nostri reggitori abbiano risposto, invero non sappiamo, mancandoci ogni altra informazione, ma, all'ultimo istante, molto probabilmente, l'infelice discendente dei re portoghesi avrà abbandonato il progetto che a lui stesso sarà sembrato di troppo difficile attuazione. Circa dieci anni più tardi il Senato, venuto a cognizione che era capitato a Padova un tale che si spacciava per don Sebastiano, re di Portogallo, sfuggito miracolosamente dalle mani degl'infedeli, comandò da prima che gli fosse intimata la partenza da quella città e dallo stato e poi, non avendo egli obbedito all'intimazione, che fosse arrestato (2). Ma il mariuolo seppe condursi con tale destrezza da sfuggire la polizia della repubblica e, abbandonato lo stato veneziano, o vissuto nascosto

(1) Esposizioni principi, 31 Gennaio 1589.
(2) Senato *Secreta*, Delib. 7, 15 e 21 Settembre 1598.

qualche tempo, nel Novembre del 1578 ricomparve a Venezia. L'ambasciatore spagnuolo, a tale notizia, chiesta immediatamente udienza al doge, se ne lagnò altamente e chiese venisse incarcerato l'impostore il quale nè somigliava fisicamente al defunto principe, nè, sebbene si dichiarasse portoghese, sapeva balbettare una parola nella lingua del paese, di cui si diceva figlio (1). Ma, non avendo ottenuto alcuna risposta alla sua domanda, il detto ambasciatore disse a Paolo Paruta e a Vincenzo Gradenigo (2) che, operando così fiaccamente il governo della repubblica pareva volesse veder turbate le buone relazioni con S. M. cattolica e, pochi giorni dopo, si recò nuovamente in Collegio, chiedendo con maggiore istanza l'arresto del finto Sebastiano. Sostenne che parecchi patrizi lo ricettavano e proteggevano, e che era venuto a Venezia *mezzo ignudo*, mentre ora lo si vedeva regalmente vestito e circondato da una compagnia di furfanti a lui simili, cose tutte, egli concluse, che io non posso tollerare (3). Invano il doge rispose che il Portoghese non era più a Venezia e che il governo nulla sapeva, all'infuori di ciò che lo stesso ambasciatore aveva narrato; questi sostenne la verità dei suoi detti che trovarono conferma nella relazione del *Capitan grande* al Consiglio dei X (4). Il mal capitato avventuriero fu allora arrestato con grande soddisfazione del re spagnolo, che ne rese vivissime grazie al Senato, (5) ma passarono quasi diciotto mesi, senza che si pensasse d'intentargli il processo. In Portogallo intanto erasi saputa ogni cosa ed il popolo, prendendo da ciò occasione, non mancò di dimostrare il suo malanimo contro i Castigliani, onde i principali signori del regno, per finire i disordini, che non servivano se non a porgere pretesto allo straniero di aggravare più ancora il giogo che pesava loro sul collo, mandarono a Venezia un frate, e un certo Stefano Del Pago, canonico della cattedrale di Lisbona, affinchè chiarissero la cosa. Ma invano i due inviati si adoprarono, per mezzo di Marco Querini,

(1) Esposizioni principi, 7 Novembre 1598.

(2) Il Paruta e il Gradenigo erano allora ritornati dall'aver compiuto, nel suo passaggio per gli stati veneti, la principessa d'Austria, destinata sposa a re Filippo III.

(3) Esposizioni principi, 17 Novembre 1598.

(4) Esposizioni principi, 19 Novembre 1598.

(5) Esposizioni principi, 2 Dicembre 1598 e 19 Luglio 1599.

Savio di Terraferma, perchè fosse loro concesso di vedere il detenuto, per accertarsi s'egli fosse o no il re Sebastiano, da loro conosciuto vivente, invano furono raccomandati alla repubblica dal re di Francia; nulla ottennero, e forse l'avventuriero sarebbe rimasto ancora parecchio tempo nella sua cella, se lo stesso ambasciatore spagnuolo non avesse pregato il doge a fargli il processo, rappresentando essere egli causa di continui tumulti in Portogallo (1). Non furono per altro nè pure le istanze del ministro di Filippo III che condussero a quel risultato, ma piuttosto la venuta in quei giorni a Venezia di don Cristoforo, figlio di don Antonio. Questi, chiesta ed ottenuta udienza in Collegio ed accoltone onorevolmente, insistette nel domandare che il prigioniero venisse visitato da Portoghesi e da Spagnuoli e venisse, in tal modo, chiarito chi veramente egli fosse. « Se, soggiunse egli, il detenuto » è don Sebastiano, io e i miei compagni ci offriamo di rimanere » con lui in prigione, se invece è un impostore, lo si punisca » (2). Quattro giorni dopo, cioè il 15 Dicembre 1600, al finto re fu prescritto di giustificarsi per non avere obbedito all'ordine impartitogli di uscire dagli stati veneti, e lo stesso dì fu liberato, con l'intimazione per altro di partire, nel termine di ventiquattr'ore, dalla città, e di tre giorni dal Dominio, sotto minaccia, in caso di nuova inobbedienza, di dieci anni di galera, o di prigione perpetua (3). Di questa sentenza fu tosto dato avviso ai rappresentanti della repubblica presso le varie corti (4), e il segretario spagnuolo, avutane appena la notizia, si recò espressamente dal doge per rendergliene vivi ringraziamenti. « Il fatto che il governo veneziano, » diss'egli, ha cacciato dai suoi stati il finto re, dimostra ch'esso » lo tiene per uomo basso e di nessuna considerazione ». A queste parole il principe con faccia allegra e ridente rispose: « Il Senato » ha fatto contro un uomo tale quella giustizia che l'è parsa con» veniente, come fa sempre e ne piace assai che il sig. ambascia» tore sia restato soddisfatto (5). » Quanto all'avventuriere, che

(1) Esposizioni principi, 6 e 21 Giugno, 26 Settembre, 23 Ottobre e 28 Novembre 1600.

(2) Espos. principi, 5 e 11 Dicembre 1600.

(3) Senato Secreta, Delib.

(4) Annali della repubblica (1599-1600), c. 144.

(5) Espos. principi, 18 Dicembre 1600.

sembra fosse un calabrese, il quale si faceva chiamare Ferdinando Goez Laurerio (1), dopo aver errato per varii luoghi, servendo per smania di lucro a coloro che avevano interesse a fargli rappresentare la parte di don Sebastiano, fu finalmente consegnato agli Spagnuoli dal granduca di Toscana e finì impiccato in Portogallo (2). Ma perchè la repubblica indugiò tanto a fargli il processo e poi lo liberò senza infliggergli alcuna pena per avere, due anni innanzi, disobbedito all'intimazione di lasciare gli stati veneti? Certamente essa dovette crederlo sufficientemente punito dell'infrazione commessa con due lunghi anni di detenzione, ma, d'altro canto, noi riputiamo non sia stato estraneo in tutto questo affare l'ascendente del re Enrico IV di Francia il quale, stretto intimamente a Venezia, ardeva del desiderio d'abbattere la potenza della casa d'Asburgo e per riuscire in questo intento non mancava di valersi di qualunque mezzo che l'occasione e gli avvenimenti gli fornissero. Non doveva egli forse riguardare come una circostanza propizia alle sue mire che in Portogallo, a cagione del finto re Sebastiano, nascessero spesso conflitti tra il popolo e i soldati spagnuoli e che perciò a quel paese Filippo III dovesse volgere particolarmente le sue cure le quali gli avrebbero impedito di seguire con attento sguardo le macchinazioni del suo maggior avversario, il monarca francese? D'altro canto, essendo questi, come dicemmo, alleato alla repubblica la quale pure, a quest'epoca, era segretamente nemica della Spagna, non è improbabile il supporre riuscisse a persuaderla di prolungare la detenzione del prigioniero che riusciva favorevole ai suoi piani. Da un documento, che fa parte della raccolta che va sotto il nome di *Esposizioni principi*, si ha che Enrico IV raccomandò al governo veneziano i due portoghesi, recatisi a Venezia per chiarire chi fosse veramente colui che si spacciava per il re Sebastiano, ma che, nello stesso tempo, ordinò al suo ambasciatore *di parlare su questo affare in secreto a Sua Serenità e ai senatori* (3). Non possiamo dire quale sia stato il risultato della conferenza; in ogni modo egli è certo che la repubblica, non ostante le istanze dello stesso ministro spa-

(1) Parti secrete, filza 26.

(2) I documenti originali, riguardanti questo argomento, furono in gran parte pubblicati integralmente da Teodoro Toderini (Il finto re don Sebastiano — *Arch. Veneto* T. VII, parte I, pag. 1-18).

(3) Espos. principi, 23 Ottobre 1600, c. 150-151.

gnuolo, non diede opera al processo dell'avventuriero, se non quando ne fu richiesta da don Cristoforo, il quale, probabilmente, era d'intesa col re francese. Così si potrebbe anche aggiungere che fu per compiacere a quest'ultimo ch'essa lasciò libero il prigioniero, intimandogli poi di uscire dallo Stato per non dare sospetti alla Spagna, la quale, del resto, a questo tempo, diffidava della politica veneziana che conosceva avversa alle proprie mire d'ingrandimento nella penisola italiana.

XIX.

L'anno 1598 fu l'ultimo per Filippo II il quale, « più per » virtù della fortuna che per valore, aveva accresciuto gli stati » lasciatigli dal padre (1), ma, nello stesso tempo, preparò la de- » cadenza della Spagna, aggravando il patrimonio di sopra cento » milioni di debito. Nel tentar guerre, nel sovvertire i popoli, nella » magnificenza delle fabbriche, non stimò l'oro in ciò profuso; » nelle cose piccole, nel pensiero fu parco e ristretto. Grande fau- » tore della religione, fu di poche parole, tardo nelle risoluzioni, » paziente, flemmatico e mai dicono sia stato veduto in collera (2) ». Questi i giudizi che di tal re diedero gli ambasciatori veneti e che la storia ha confermati, aggiungendo la considerazione che, se il sistema politico e religioso, da lui escogitato, avesse finito col trionfare in Europa, il cammino della civiltà sarebbe stato ritardato di qualche secolo. Fortunatamente, come nota il sig. Forneron (3), gli sforzi di Filippo II si fransero contro due ostacoli insormontabili: la riforma, la cui espansione era irresistibile, e il papato, il cui vigore era intatto. Gli successe Filippo III, « prin- » cipe cattolico, anzi cattolicissimo, così che non si poteva dire » quanto egli lo fosse, da nessuno creduto fino allora un grande » uomo, eccetto che dagli adulatori (4), e che, fin dai primi istanti, » mostrò di preporre il giuoco ai pensieri di stato (5), delle cose

(1) Relazione di Francesco Soranzo, Albèri, op. cit.

(2) Relaz. di Carlo Contarini, Albèri, op. cit.

(3) Op. cit.

(4) Relaz. di Simon Contarini in Barozzi e Berchet (Relaz. degli stati europei lette al Senato dagli ambasciatori veneti nel secolo XVII, Serie I, Spagna, Vol. 1).

(5) Relaz. di Francesco Priuli in Barozzi e Berchet, op. cit.

» del quale amava piuttosto veder occuparsi il suo confessore, » Gaspare di Cordova, frate domenicano. » La repubblica gli mandò tosto, quale ambasciatore straordinario, Ottaviano Bon, che, compiute le consuete formalità, e, come il solito, osservate destramente e minutamente le cose del paese, lesse al Senato la sua relazione, dalla quale riproduciamo soltanto il ritratto di Filippo III, perchè concorda esattamente coi giudizi dati su quel principe da altri oratori veneziani. « Il re attuale, scrive il Bon, è di statura » piccola, religiosissimo, si diletta assai della caccia, è di debole » ingegno, nimicissimo degli affari e di governare, e fa tutto ciò » che vuole il duca di Lerma, il quale capisce assai facilmente » tutte le cose e particolarmente li suoi interessi, cui è grande» mente applicato (1) ». Sotto un tal principe peggiorò la condizione materiale e morale della Spagna, i cui abitanti, abbrutiti dal despotismo e dall'inquisizione e *dediti all'ozio, alla crapula e alla libidine, e perciò nemici dell'industria e della fatica* (2), avevano del tutto perduto quegli eroici sentimenti che, al tempo di Ferdinando e d'Isabella, erano stati la fonte principale dello straordinario grado di potenza da loro raggiunto. A quest'epoca in quella vece preferivano vestire il capuccio, o la veste talare, così che, notava Girolamo Soranzo, il numero dei preti e dei frati in questo paese è infinito (3). In più miserabile stato vivevano poi i popoli soggetti alla monarchia spagnuola che a null'altro pensava se non a ritrarne il maggior lucro possibile, valendosi di ministri inetti, o crudeli, intenti ad arricchire sè stessi ed il tesoro reale, succhiando fino all'ultima stilla il sangue agl'infelici sudditi. Non parleremo dell'Italia nostra, che pur troppo conserva ancora in alcune provincie le traccie di quell'infausta dominazione, ma soltanto accenneremo al Portogallo che, sebbene da poco più che soli vent'anni, soggetto alla Spagna, aveva sofferto danni innumerevoli. I frequenti tumulti, compressi col ferro e col fuoco, al pari delle cospirazioni, accendevano sempre più nell'animo dei

(1) Relaz. in Barozzi e Berchet, op. cit.

(2) Relaz. di Girolamo Soranzo in Barozzi e Berchet, op. cit. Del resto tutti gli ambasciatori veneti s'accordano nel giudicare la nazione spagnuola amante del dolce far nulla. Francesco Priuli, p. e. scrive: Gli Spagnuoli sono altrettanto ambiziosi, quanto inimici del travagliare.

(3) Relaz. cit.

Portoghesi l'odio contro i Castigliani, e disastri naturali, carestie e pestilenze li immiserivano. A questo scopo contribuivano poi largamente le fiscalità dei governatori e l'arenamento dei traffici, impediti dalle continue scorrerie dei corsari inglesi sulle coste iberiche. Filippo II si era almeno tenuto costantemente accanto un ministro portoghese il quale gli fosse guida nel governo del regno, ma Filippo III, che, come dicemmo, a tutto aveva volto l'animo, eccetto che all'amministrazione dello stato, non credette opportuno di serbare in vita un'usanza che, almeno in piccola parte, poteva soddisfare l'orgoglio nazionale dei Portoghesi, e lasciò ogni cosa all'arbitrio del vicerè reggente il paese. Qual meraviglia pertanto se, essendosi egli recato nel 1619 a Lisbona, per ricevere il giuramento di fedeltà dai nobili, vi fosse accolto così freddamente da pentirsi di aver intrapreso quel viaggio (1)? Egli è ben vero che in quella circostanza gli furono letti minutamente i privilegi del regno e che il duca di Braganza, a capo scoperto e collo stocco nudo in mano, gli promise, al pari degli altri, di essergli suddito fedele; ma i Portoghesi non sapevano forse che i loro privilegi sarebbero stati violati ogni qual volta il re, o i suoi ministri, avessero riputato conveniente, e d'altro canto quegli e questi ignoravano forse che gli stessi aristocratici avrebbero salutato con gioia il dì in cui avessero potuto liberare la patria dall'odiosa servitù straniera?

XX.

Nè le cose migliorarono punto dopo la morte di Filippo III e l'assunzione al trono di Filippo IV (1621) che, sebbene di modi affabili ed inclinato al bene (2), lasciò il governo da prima nelle mani del suo mezzano, don Gasparo Guzman, conte di Olivares e di S. Lucar, che i grandi, al pari del popolo abborrivano, e poi in quelle di Luigi de Haro che con lo stesso potere, *ma con più cauta modestia,* seppe dominarlo (3). Il Portogallo, scrisse a quest'epoca l'oratore Alvise Mocenigo III, è rovinato, chè il commercio manca del tutto, la navigazione è turbata, e sono scemate

(1) Disp. Spagna — Espos. principi, 29 Novembre 1619.

(2) Relaz. di Francesco Correr in Barozzi e Berchet, op. cit.

(3) Relazioni di Pietro Basadonna e di Francesco Corner in Barozzi e Berchet, op. cit.

le ricchezze (1). Invano il re, per assicurarsi della soggezione del paese, vi fece fabbricare in più luoghi poderosissime fortezze, accrebbe i presidi e trattenne alla corte molti principali portoghesi; il malcontento crebbe e si radicò ogni dì più e le sollevazioni si fecero più frequenti. Nel 1624 gli Olandesi che, da quasi mezzo secolo, sostenevano un'eroica guerra contro gli oppressori spagnuoli, s'impadronirono di una baia nel Brasile e v'insediarono un tale che si diceva discendente da don Antonio (2), e nel 1637 nacque, aizzata dalla Francia, una rivolta in Portogallo che, compressa per il momento, scoppiò più furiosa tre anni più tardi. La nobiltà conculcata e il popolo insultato invitarono il duca di Braganza ad assumere la corona ed in breve la sollevazione della capitale si estese a tutto il regno, che unanimemente riconobbe il nuovo principe. « Fu, scrive Alvise Contarini, cosa meravigliosa e » non più letta per avventura, nè udita nelle storie, che dopo ac- » cettato il trono dal duca, in poco più di dieci giorni, senza eser- » cito, senz'armi e con la morte di un solo, si sia sollevato tutto » il paese e passato dalle mani e dall'obbedienza del Cattolico a » quelle dello stesso duca, senza pure che vi abbia mancato un » palmo di terra; tanto può nell'animo di un popolo adirato ed of- » feso il desiderio della vendetta (3) ». Lo stesso ambasciatore fa poi del duca questo ritratto. « Il re di Portogallo ha 37 anni, è » robusto, conversa con tutti famigliarmente, ha fama di valo- » roso, liberale e amatore della giustizia. Non è per altro stimato » fine politico. Sua moglie al contrario è donna di grande animo » e spirito, e dicono sia stata essa a spingere il marito ad accet- » tare la corona (4) ». L'istante del resto era favorevole per riuscire nell'intento desiderato di scuotere il giogo spagnuolo. In Catalogna ardevano le fiamme della guerra civile; le armi spagnuole erano intente a combattere con varia fortuna in Fiandra, in Italia e in Germania; il tesoro era esausto, e Olanda, Francia e Inghilterra erano pronte ad aiutare i Portoghesi. Nè Filippo IV, quan-

(1) Barozzi e Berchet, op. cit.

(2) Disp. Spagna, 7 Agosto 1624.

(3) Relaz. in Barozzi e Berchet, op. cit.

(4) Le pretese del duca alla corona portoghese derivavano da Caterina, figlia del principe portoghese Edoardo, che fu moglie di Giovanni duca di Braganza.

tunque fornito di buon giudizio e di più che ordinaría capacità (1), era da tanto da vincere l'avversa fortuna, chè, sebbene comprendesse la miseria dei suoi regni, nulla sapeva fare da sè, essendo, come scrive l'ambasciatore Girolamo Giustiniani, simile ad un idolo degli antichi che riceveva le adorazioni, ma i cui ministri davano le risposte (2). Il rappresentante spagnuolo, residente a Venezia, diede tosto avviso della ribellione del Portogallo al nostro governo, esortandolo, in nome dell'amicizia che il suo signore gli professava, e del suo stesso interesse a non proteggere i ribelli, ma anzi ad ordinare che i loro emissari, i quali percorrevano allora l'Italia, entrando negli stati della Serenissima, fossero imprigionati e da essa consegnati al governatore di Milano. Fu risposto all'ambasciatore che si farebbe quanto fosse stimato equo, ma si negò di fargli una promessa formale, com'egli chiedeva, non volendo probabilmente la repubblica scontentare gli altri principi europei, tutti, qual più qual meno, avversi alla Spagna (3). Nè miglior mezzo ottennero, dieci anni più tardi, i maneggi dello stesso ministro spagnuolo, affinchè il Senato prendesse qualche provvedimento contro un tale che si spacciava per agente portoghese, avendogli il doge risposto essere Venezia una città libera e non potervisi perciò negare l'ingresso, e il soggiorno a chicchessia (4). Non possiamo poi dire quale esito abbiano avuto nel 1663 le pratiche di don Francesco Emanuele conte di S. Clemente il quale, essendo stato mandato dal re portoghese presso i vari principi italiani, capitò anche a Venezia, raccomandato da una lettera del re d'Inghilterra. Il conte Della Rocca, ambasciatore spagnuolo, chiese gli fosse consegnato, ma ciò sembra non sia avvenuto, sebbene i documenti non ci porgano alcun lume per pronunciarci sul fatto con piena conoscenza (5). Frattanto la repubblica, benchè non provocata, fu involta in una terribile lotta contro il Turco, desideroso di toglierle Candia. Invano ricorse per aiuti ai diversi principi cristiani, ma essendo essi allora occupati nella guerra dei Trenta Anni, dovette da sola cimentarsi nel duello ineguale, confi-

(1) Relaz. di Alvise Contarini in Barozzi e Berchet, op. cit.

(2) Barozzi e Berchet, op. cit.

(3) Espos. principi, 4 e 27 Maggio 1640.

(4) Espos. principi, 13 Aprile 1650.

(5) Espos. principi, 20 Settembre 1663 e 21 Maggio 1664.

dando che la pace, alla cui conclusione attivamente davano opera gli ambasciatori Alvise Contarini e Giambattista Nani, le somministrerebbe nuove forze da ripulsare la barbarie ottomana. Ma, pur troppo, anche questa volta, fu delusa nelle sue speranze e, come sappiamo, lasciata sola di fronte agl'infedeli, sebbene tutti i governi non avessero mancato di abbondare in promesse. Il re spagnuolo specialmente non lasciava passare occasione per assicurare il nostro governo che, appena domata la ribellione del Portogallo, non avrebbe mancato al debito suo di amico e di cattolico, prestandogli ogni possibile aiuto, anzi soleva dire che gli spiaceva di vedere costantemente ritardato il riacquisto del regno, non tanto per il suo interesse, quanto perchè, stando così le cose, non aveva modo di aiutare come avrebbe voluto la repubblica (1). Ma, lasciando pure da parte l'impotenza della Spagna, che, piuttosto di essere in grado di prestare aiuto agli altri, aveva essa stessa bisogno dei soccorsi altrui; sta il fatto che il Senato non potè godere i frutti della buona volontà di Filippo IV, prima di tutto perchè questi morì nel 1665, ed in secondo luogo perchè la guerra col Portogallo finì soltanto tre anni dopo, cioè alcuni mesi prima che Francesco Morosini conchiudesse col Sultano quella pace che, in luogo *di essere mostruosa,* come la qualificò allora Antonio Correr, fu gloriosa per Venezia, la quale da sola, per venticinque anni, aveva quasi sempre pugnato vittoriosamente ed eroicamente contro le sterminate forze turchesche.

XXI.

« La guerra del Portogallo, scrive Carlo Contarini nella sua
» Relazione di Spagna (2), non fu tanto sostenuta dalle forze dei
» Portoghesi, quanto dalla fraude dei Castigliani, a segno che il
» conte di Medelin ebbe a dire a Filippo IV che doveva prima gua-
» dagnar Madrid, se voleva ricuperar Lisbona. Le condizioni della
» pace, prosegue l'ambasciatore, scandalizzarono l'universo e fe-
» cero conoscere la debolezza dei consigli nel non prevedere gli
» eventi con il poco vigor del governo nel vincere la corruttela,
» mentre, soggiunge giustamente Caterina Bellegno (3), nè col ri-

(1) Espos. principi, 12 Dicembre 1662.
(2) In Barozzi e Berchet, op. cit.
(3) In Barozzi e Berchet, op. cit.

» sparmio di otto milioni annui, che s'impiegavano in quella guerra,
» nè col disimpegno dell'esercito di Estremadura potè la Spagna
» dar di mano alle occorrenze della Fiandra. » S'era essa infatti piegata a quell'indecoroso trattato per opporsi alle pretese di Luigi XIV, il quale cominciava coi fatti a dimostrare all'Europa che, sia all'interno, che all'estero, avrebbe fatto prevalere il barbaro principio dell'impero della forza. Alla Spagna appunto toccò in sorte di esperimentarlo per prima ed essa, e per l'infelice risultato di questa prima lotta col prepotente figlio di Anna d'Austria, e per il cattivo governo della reggenza, istituita durante la minorità dell'inetto Carlo II, continuò più precipitosamente che in passato a percorrere la china fatale della decadenza. Nè meglio andarono per lungo tempo le cose in Portogallo, non ostante la ricuperata indipendenza, chè le sue colonie a poco a poco vennero in mano a stranieri, l'industria, al pari dei traffici e della navigazione, decadde sempre più e l'Inghilterra commercialmente esercitò sul paese quella dominazione che la Spagna fin qui vi aveva tenuto. Lisbona tuttavia continuò ad essere una città operosa ed essa non cessò di mantenere vive relazioni colle Indie e coi principali porti dell'Italia, non però con Venezia, la quale, nel secolo XVII, aveva, quasi del tutto, rinunziato ad inviare i propri legni nelle acque del Ponente per tema dei pirati che le infestavano (1). Le merci veneziane furono allora portate in Portogallo da navi di altre nazioni, e il piccolo numero dei Veneti dimoranti in quel regno diminuì sempre più, sebbene la repubblica non mancasse di tenervi un proprio console il quale per altro sembra nè esercitasse grande autorità sui suoi compatrioti, nè godesse di un assegno fisso, ma soltanto di qualche utile eventuale che doveva essergli pagato dalle navi veneziane che approdassero in Portogallo. Leggiamo infatti nel capitolare dei Cinque Savi alla Mercanzia un decreto, in data 1 Giugno 1607, col quale si ordina che il console di Lisbona abbia l'8 per cento sulle merci, il 10 per ogni nave veneta che giungerà nei porti del regno e finalmente il 5 per ogni legno forestiero, proveniente da Venezia (2), compensi questi, come ognuno comprende facilmente, assai esigui, specialmente in quest'epoca, in cui le relazioni commerciali tra la

(1) Relaz. di Alvise Mocenigo III, in Barozzi e Berchet, op. cit.
(2) Capitolare V, c. 64 t.

repubblica e il Portogallo erano quasi del tutto cessate. D'altro canto il governo veneziano vide spesso non accettate da quei principi le persone da lui scelte a reggere il consolato di Lisbona, volendo essi inserire nelle patenti di quelli le parole : *Eleggiamo e confermiamo per console....*, parole che la repubblica riteneva offensive alla propria autorità, sostenendo essa che, mentre i consoli degli altri stati erano scelti dai loro connazionali, i suoi venivano nominati direttamente dal doge e quindi dovevano ottenere dal re soltanto il permesso di esercitare il loro ufficio (1). Era una questione di pura forma, come ognun vede, ma quante volte non facciamo più conto della forma, che della sostanza? Nè, riavuta il Portogallo l'indipendenza, le cose per questo rispetto mutarono. Nel 1673 certo Turini, desiderando essere eletto console della repubblica a Lisbona, ne fece vive istanze a Carlo Contarini, ambasciatore presso la corte spagnuola (2), il quale lo raccomandò al Senato che, nel 1679, lo scelse infatti a quel posto, ordinando al suo ministro a Madrid di procurargli quei privilegi, che i consoli antecedenti avevano goduto (3). Il rappresentante della repubblica ne tenne discorso all'ambasciatore portoghese che promise di scriverne al suo governo, soggiungendo che reputava nulla osterebbe al riconoscimento del Turini. Ma, contro la sua aspettazione, questi non ottenne l'intento, e ciò perchè il suo decreto di nomina non era stato accompagnato da una lettera del governo veneziano al portoghese e in quello non si faceva alcuna istanza al re, acciocchè concedesse il suo assenso (4). Questa volta la repubblica dovette cedere e nel decreto di elezione inserire la formola seguente: *Preghiamo i ministri di S. M. di ammettere il Turini per console e di prestargli ogni favore* (5). A questa condiscendenza Venezia fu forse indotta dal desiderio di rinnovare e rendere cordiali le sue relazioni col Portogallo. Veramente, dieci anni innanzi, allorchè esso era stato nuovamente riconosciuto quale regno indipendente, Venezia, a differenza degli altri governi europei, non soltanto aveva trascurato d'inviarvi un suo ambasciatore,

(1) Disp. Spagna, 12 Febbraio 1639 e 14 Settembre 1640.
(2) Relazione in Barozzi e Berchet, op. cit.
(3) Senato corti, 18 Marzo 1679.
(4) Disp. Spagna, 25 Maggio 1679.
(5) Senato corti, 17 Giugno 1679.

ma nè pure s'era data pensiero di scrivere una lettera officiosa al principe per rallegrarsi con lui del felice esito della lunga lotta (2). La guerra di Candia, tuttora nel suo pieno vigore, e che assorbiva completamente le cure del nostro governo, era stata forse la cagione principale di quella trascuranza, nè parve che la corte portoghese se ne mostrasse offesa, tanto è vero che, il re Pietro II, senza esserne richiesto, pensò di mandare contro i Turchi in soccorso della repubblica una piccola schiera di soldati (3). Ma i ministri portoghesi non dividevano i sensi del loro sovrano, ed anzi quello residente alla corte spagnuola annunziò il suo arrivo a Madrid agli ambasciatori dei vari principi, ma non al veneto, e sparse voce di avere dal suo governo ricevuto ordine di non trattare con esso (4). Il Senato, saputa la cosa, scrisse a Caterino Bellegno, allora suo rappresentante presso Carlo II, di far sapere all'inviato portoghese che Venezia nutriva verso S. M. Pietro II sentimenti di stima e di onore, e gli comandò di trovare il modo per stabilire con lui cordiali relazioni, tanto più, leggiamo nell'istruzione mandata all'ambasciatore, che a Londra tra il nostro e il ministro portoghese le cose erano ben diverse (5). Infatti, con grande soddisfazione della repubblica, lo scopo fu raggiunto per mezzo del nunzio pontificio a Madrid (6). Il ministro veneziano visitò il portoghese e, a nome del suo governo, lo assicurò della stima particolare che il Senato faceva del suo principe e della brama in lui vivissima che tutti i rappresentanti portoghesi, accreditati presso le varie corti europee, fossero in ottimi rapporti coi veneziani (7). Che per altro questo accadesse tosto non sembra, perchè molto spesso nelle lettere indirizzate posteriormente al suo ambasciatore in Ispagna la repubblica gli raccomanda di assicurare il ministro portoghese « del suo particolare desiderio di bene intendersi con » quella Corona, e di darle tutti li contrassegni della migliore e più » cordiale corrispondenza » (8). Soltanto nel secolo XVIII le rela-

(1) Disp. Spagna, 25 Maggio 1679.

(2) Disp. del residente veneto a Torino, Marzo 1669. — Senato corti, 3 Aprile e 11 Maggio 1669.

(3) Disp. Spagna, 6 Ottobre 1668. — Senato corti, 1 Dicembre 1668.

(4) Senato corti, 1 e 7 Dicembre 1668.

(5) Senato corti, 25 Maggio 1669.

(6) Senato corti, 1 Febbraio 1669.

(7) Senato corti, 14 Agosto 1676.

zioni tra i due stati divennero più amichevoli, tantò più che Venezia tentò allora di rialzare il suo commercio, estendendolo un'altra volta non soltanto ai porti del Ponente, ma benanco a quelli del settentrione dell' Europa.

XXII.

Il 1700 fu un' epoca di grande attività materiale, morale ed intellettuale. Le nazioni tutte parvero svegliarsi ad una nuova vita, si estesero e si moltiplicarono i commerci e le industrie, la scienza progredì a passi giganteschi su quella via, che Galileo le aveva additato, l' arte e la letteratura trovarono, specialmente in Italia, illustri rappresentanti, ed una schiera di arditi pensatori mostrò coi suoi scritti di voler riformare ogni cosa e di fondare la società su nuove basi. La stessa nostra patria, povera ancella dello straniero, parve destarsi dal suo lungo letargo e diede opera ad accogliere tutti i germi delle nuove idee e a fecondarle col suo genio potente. Anche Venezia, per la quale gli splendidi giorni della prosperità erano irrevocabilmente passati, sentì l'alito di vita nuova, che agitava l' Europa, e sembrò ritemprarvisi, sebbene fosse per lei quasi impossibile raggiungere quella meta che gli altri avevano, già da tempo, conseguita. Ed invero la condizione della repubblica, all' aprirsi del secolo XVIII, era infelice, sebbene, proprio in quegli anni, essa avesse dato prova di una gagliardia che nessuno più aspettava da lei. Quello per altro era stato lo sforzo supremo del moribondo, sforzo dovuto principalmente ad un uomo che, per invitto valore, per scienza militare, per caldo amore di patria, avrebbe meritato di vivere nei più bei secoli della sua città. Il governo, che ristretto in mano di pochi, non si curava di illuminare intorno alle occorrenze più gravi dell' amministrazione interna ed esterna, le città della terraferma indifese, le rivalità tra i nobili, aventi in mano il potere e quelli che ne erano esclusi, vive più che mai, i cantieri quasi deserti, il numero delle navi diminuito, la decadenza dei traffici e delle industrie, il succedersi dei fallimenti, la miseria delle infime classi sociali; tutto, in una parola, indicava che la repubblica era destinata a perire per mancanza di vita e perchè, al pari della rimanente Italia, aveva soverchiamente dato opera, nei tempi andati, alla riforma della civiltà in tutto l' occidente. Tuttavia Venezia, come già notammo,

nè pure in questo ultimo periodo della sua esistenza, mancò di rivolgere assidue cure al proprio risorgimento, perchè, nè l'ingegno dei veneti legislatori era spento, nè i capi del patriziato ignoravano i mali, anzi li studiavano diligentemente, procuravano di toglierli, e li esponevano in dotte relazioni, sebbene, sia per timida prudenza, sia per altri rispetti, troppo di rado riuscissero ad arrecarvi rimedi saviamente pensati. I Cinque Savi alla Mercanzia specialmente non mancavano di escogitare ad ogni istante nuovi e maggiori provvedimenti per attirare un'altra volta, almeno in parte, il traffico della nostra piazza, la quale, a quest'epoca, non soltanto doveva lottare contro la formidabile concorrenza dell'Inghilterra e dell'Olanda, dominatrici dei mari, ma benanco adoperarsi validamente per vincere gli sforzi di Ancona, di Livorno, di Fiume e di Trieste, che già mostravano coi fatti che fra poco avrebbero tolto all'antica regina dell'Adria anche gli ultimi avanzi della sua prosperità commerciale. Ma pur troppo, nel primo ventennio del secolo, la repubblica fu nuovamente involta in una guerra coi Turchi, l'ultima ch'essa abbia contro di loro sostenuta, e che, mentre le recò un nuovo colpo, le impedì, d'altra parte, di attendere, per alcun tempo, a quelle interne riforme, dalle quali soltanto poteva sperare il miglioramento della propria condizione. Tale lotta cogl'infedeli fu quella che ravvivò le relazioni tra il Portogallo e la repubblica che, come notammo, dal 1668 fino a quest'epoca, non ostante la buona volontà del Senato, non erano state nè troppo cordiali, nè troppo frequenti. Infatti Venezia, stretta dal pericolo, ricorse, come il solito, per aiuto ai principi europei e tra questi al re portoghese, esortandolo ad ispirarsi alle memorie dei suoi antenati i quali non avevano mai mancato di soccorrerla nelle guerre passate (1). Giovanni V, indotto anche dalle preghiere del pontefice, diede tosto ordine alle sue navi di muovere in soccorso dell'armata veneziana e a fianco di questa i Portoghesi combatterono con grande valore nella battaglia del 19 Luglio 1717, onde il nostro governo credette opportuno non soltanto di ringraziare con lettere il re, ma di ordinare ad Alvise Mocenigo, suo ambasciatore in Ispagna, di portarsi presso di lui per attestargli a voce la propria gratitudine (2).

(1) Senato corti, 18 Gennaio 1716.

(2) Collegio secreta, Lettere di Portogallo, 16 Luglio 1716. — Senato corti, 11 Settembre 1717.

Non era per altro questo solamente lo scopo del viaggio del ministro veneziano; egli doveva pure sollecitare S. M. a rinviare in Levante la squadra nella primavera seguente, cosa assai difficile da ottenersi, essendo allora l'intera Europa involta nuovamente in una guerra suscitata da Elisabetta di Parma, la quale, diretta da un uomo di grande ingegno ed ambizione e che in breve tempo aveva sollevato la Spagna dalla misera condizione in cui giaceva, pensava di adoperare ai suoi fini particolari le rinnovate forze della nazione. Gli stati europei a tanta audacia rimasero per un momento meravigliati ed atterriti e diedero tosto opera ad armamenti e ad alleanze per soffocare in sul nascere i tentativi di Elisabetta e del suo ministro, tentativi minaccianti quel fittizio equilibrio politico, creato quattro anni innanzi, dai trattati di Utrecht e di Rastadt. Stando così le cose, Venezia nessun aiuto poteva certamente sperare contro gli Ottomani, onde, per assicurarsi almeno la cooperazione dell'armata portoghese, mandò, come dicemmo, un suo rappresentante presso Giovanni V.

XXIII.

Dopo tre lunghe settimane di continuato cammino per le spopolate provincie spagnuole, il Mocenigo giunse a Lisbona la sera del 29 Novembre 1717 (1), e diede tosto opera ad ottenere l'intento desiderato dal suo governo, sollecitando il rinvio nelle acque levantine della squadra portoghese. Ma, fin dalle prime, s'accorse che non doveva riporvi soverchia fidanza, perchè nè il consiglio di stato, nè i ministri del re erano favorevoli alla partenza di essa, sia per risparmiare la spesa, sia per non lasciare indifese le coste del regno in un momento, in cui i pirati saletini raddoppiavano le loro scorrerie, e i rapporti colla Spagna non erano troppo amichevoli (2). Il Mocenigo tuttavia non si perdette d'animo e non lasciò di adoperarsi presso i ministri e presso Giovanni V, dal quale del resto fu accolto con grande pompa ed udì espressioni cortesissime all'indirizzo della sua patria (3). Ma pur troppo i suoi sforzi a nulla riuscirono, chè ogni giorno più si accentuavano i malumori tra il

(1) Disp. Spagna, 30 Novembre 1717.
(2) Disp. Spagna, 14 Dicembre 1717.
(3) Disp. Spagna, 21 Dicembre 1717

Portogallo e la Spagna, tanto che si diceva che questa pensasse di far assalire le navi portoghesi, che venivano dall'India (1). Il Mendoza, segretario di stato, dava, egli è vero, al Mocenigo buone parole, ma, nello stesso tempo, soggiungeva che gli era giunta notizia che in breve sarebbe stata sottoscritta la pace tra la repubblica e la Porta, e che il papa non aveva ancora mandato il breve ortatorio, come aveva fatto nell'anno passato, per sollecitare in favore di Venezia il soccorso del Portogallo, onde egli stimava non poter, per il momento, ordinare la partenza del navilio (2). Il nostro ambasciatore si valse allora della mediazione del cardinale Acugna e del confessore del re, i quali avevano avuto tanta parte nell'indurre Giovanni V a somministrare, nell'anno antecedente, aiuti alla repubblica (3), e riuscì ad interessare in suo favore il fratello del monarca; ma anche questi tentativi abortirono. Sembra che la Spagna, la quale, come ognun sa, aveva eccitato i Turchi contro l'imperatore per aver a combattere un minor numero di nemici, mantenesse, a bella posta, vive certe cagioni di dissidio col Portogallo per impedire che esso spedisse in Levante le sue navi per l'aiuto delle quali non soltanto avrebbe reso più confidente la corte austriaca, ma le avrebbe pure dato modo di opporsi con maggior vigore alle armi di S. M. cattolica, intente allora a compiere audaci imprese in Italia (4). Il papa stesso pare non fosse estraneo a questi maneggi, anzi corse la voce che avesse stretti segreti accordi colla corte di Madrid, per i quali egli si sarebbe impegnato a ritardare l'invio della lettera che aveva promesso al Senato di scrivere al sovrano portoghese per sollecitarne un'altra volta gli aiuti contro gl'infedeli (5). Sta il fatto che il Breve, nonostante le istanze della repubblica, non giunse a Lisbona che alla fine di Marzo, ed in tal modo il governo portoghese, valendosi dell'artificioso silenzio del pontefice e del timore delle minaccie spagnuole, potè con plausibili ragioni negare il suo concorso a Venezia, la quale, tradita, come il solito, dall'imperatore suo alleato, dovette concludere il poco vantaggioso patto di

(1) Disp. Spagna, 11 Gennaio 1718.
(2) Disp. Spagna, 8 Febbraio 1718.
(3) Disp. Spagna, 9 Febbraio 1718.
(4) Disp. Spagna, 18 Gennaio 1718.
(5) Disp. Spagna, 22 Febbraio 1718.

Passarowitz che ridiede in potere dei Turchi quella Morea, pochi anni innanzi conquistata con tanta bravura e con tanto valore dal Peloponnesiaco. È tuttavia debito di giustizia confessare che il Portogallo mancava allora completamente di danari, tanto che il regio tesoriere a stento trovò a prestito dai mercanti di Lisbona 6000 doble da inviare all'infante don Emanuele, cui erano necessarie per ritornarsene in patria dall'Olanda, dove si era recato (1). D'altro canto dobbiamo pure ricordare che S. S. aveva concesso a Giovanni V un milione sui beni ecclesiastici allo scopo appunto di dare opera agli armamenti in difesa della cristianità, ma quella somma, come spesso avveniva, sarà stata volta ad interessi diversi ed in tal modo, anche in questa occasione, le gelosie e gl'interessi particolari nocquero alla nostra città, rimasta fino agli ultimi istanti della sua politica esistenza, valido baluardo della civiltà occidentale contro la barbarie della mezzaluna.

V. Marchesi.

(Continua)

---

(1) Disp. Spagna, 5 Aprile 1718.

I TEDESCHI

NEI SETTE COMUNI DEL VICENTINO

APPUNTI E RETTIFICAZIONI

Intorno a' Tedeschi, che fissarono, in età più o meno lontane, la loro stanza sul versante meridionale delle Alpi, fu scritto da molti e in tempi diversi. Ma gli articoli, le dissertazioni e le storie assai numerose, uscite in proposito, sono monografie parziali: vi si parla cioè non complessivamente di tutti popoli d'oltremonti, ma de' singoli, piuttosto, fermatisi o nell'uno o nell'altro de' differenti altipiani. Il primo ad abbracciar l'argomento nella sua interezza fu il Professore Arturo Galanti. Le sue « Ricerche Storiche » intorno ai « Tedeschi nel versante meridionale delle Alpi » erano già compite nel 1882. Il lavoro, presentato all'Accademia de' Lincei, fu giudicato degno d'uno de' premi, assegnati dal Ministero della Pubblica Istruzione ai docenti delle Scuole Secondarie del Regno d'Italia. La pubblicazione non s'è attuata, per altro, che nel 1885, tre anni dopo la presentazione (1). L'intervallo di tempo, che vi corse tra mezzo, non cadde però senza frutto. Il Galanti ha potuto vedere intanto altri scritti, usciti sull'argomento, e giovarsene a incremento e a correzione delle sue « Ricerche ».

(1) Arturo Galanti, *I Tedeschi sul versante meridionale delle Alpi, Ricerche Storiche*. Roma, Tip. dell'Accademia de' Lincei, 1885.

Il lavoro del Galanti si divide in due parti. Nella prima si sottomettono a « esame » le « varie ipotesi immaginate per determinare le origini delle colonie tedesche nel versante meridionale delle Alpi » e si espongono « le idee dell'autore in proposito »: si confuta nella seconda, mediante « esame speciale » una « moderna scuola austro-tedesca ». Dell'opera del Galanti han già parlato periodici autorevoli, italiani e stranieri, e i giudizî, che vi si sono espressi, non discordano certo dal gravissimo dell'Accademia de' Lincei. Vi si ammirò il corredo larghissimo e sicuro degli studi, l'acume della critica, la novità delle vedute e delle conclusioni. E certo, considerata nell'insieme, l'opera è delle più gravi. Non altrettanto si potrà forse dire quanto a' particolari. Lo deduco da ciò, che si riferisce alle Prealpi, e diciamo anche alle pianure del Vicentino. L'autore cadde in qualche inesattezza, non tanto per colpa sua, quanto delle fonti, ond'ebbe a giovarsi. Vi s'incontrano cioè sbagli di nomi e asserzioni di cose, che sono inesatte, o men vere: asserzioni e sbagli, che mi piace rettificare, non già perchè valgano a infirmare le gravi conclusioni, a cui discende l'autore, ma perchè delle correzioni, ch'io verrò mano mano suggerendo, possa avvantaggiarsi, quando che sia, una nuova edizione dell'opera.

I.

Ho detto che il Galanti tratta, nella prima parte delle sue « Ricerche », dell' « esame delle varie ipotesi imaginate per determinare le origini delle colonie tedesche sul versante meridionale delle Alpi », e ch'espone poi le « idee » proprie sull'argomento. È naturale che svolgendo la materia in tutta la sua interezza, non preterisca i così detti Cimbri degli altipiani del Vicentino, intorno ai quali si annoverano tanto copiosi gli scritti, usciti in diversi tempi, da costituire, se così può dirsi, una letteratura. Discorrendo dei Sette Comuni del Vicentino e de' Tredici del Veronese, il Galanti dice ch'essi sono « due nuclei di popolazione d'origine germanica oggi affatto separati e distinti; ma » che « non è a credere sia stato sempre così. Essi erano un tempo congiunti da villaggi intermedî,

dove del pari s'udiva la favella tedesca; e anzi non solo nel territorio, che sta fra i due altipiani, ma anche in altri paesi, verso mezzodì, fu avvertita nei secoli trascorsi la presenza dell'elemento germanico, che sol per esser quivi meno compatto e più scarso e debolmente difeso dalla natura de' luoghi, non potè a lungo tener fronte all'italico. Nei secoli decimo settimo e decimo ottavo si parlava ancora tedesco a Recoaro e a Velo d'Astico; nel secolo decimo sesto parecchi comuni della Valle del Chiampo (ad Arzignano, a Chiampo, a san Pietro, ad Altissimo, a Crespadoro) nella Valle dell'Agno, in quelle dei Conti e dei Signori, e di Pósina e ad Enno fra Tretto e Recoaro, nei villaggi annessi verso occidente ai Sette Comuni, a Torrebelvicino presso Schio ed a Tonezza; nel decimo quinto a Schio ed a Tretto, sulla montagna di Malo, tra Schio e Vicenza, e negli annessi villaggi di Priambona, Campopiano, Faedo e Laguzzano » (1).

Devo avvertire anzi tratto che non tutti i nomi di terre Vicentine sono recati con esattezza. In luogo d' Enno, Priambona e Laguzzano vuolsi leggere Enna, Priabona e Leguzzano. Quanto poi all' insieme di ciò, che vi si asserisce, è forza fare alcune osservazioni. Parlando dell'uso della lingua tedesca il Galanti fonda il suo dire sull' autorità del Widter von Klagenfurt, già direttore delle Poste in Vicenza, « il quale soleva aggirarsi per le campagne e le valli montane del Vicentino, raccogliendo canzoni, storie popolari, nomi, iscrizioni e appunti d'ogni genere, destinati a dimostrare che in quei luoghi ancora si conservano traccie dell'elemento germanico » (2). Lungi da me il pensiero d' infirmarne, sino ad un certo punto, le conclusioni, o di sottoporne ad esame i singoli scritti. Dichiaro anzi ch'io non parlerò de' canti popolari, pubblicati in Vienna il 1864, (3) dove più che l'elemento germanico s'incontrano assai frequenti le prove d'imperizia del ritmo e de' dialetti: non parlerò delle storie popolari, de' nomi, delle iscrizioni e degli appunti d'ogni genere, usciti in Innsbruck nel 1867 (4). Ben fa il Galanti a togliere al Widter il vanto d'aver discoperto per

(1) Galanti, op. cit., pag. 14, 15.

(2) Galanti, op. cit. pag. 15 in Nota.

(3) *Wolkslieder aus Venetien Gesammelt von Georg Widter herausgegeben von Adolf Wolf.* Wien 1864.

(4) *Zeitschrift des Ferdinandeum in Innsbruck.* 1867.

primo la Relazione di Francesco Caldogno sulle Alpi Vicentine, nota anteriormente al Dal Pozzo non solo e al Maccà, ma al Calvi, (1) e ad altri, e già pubblicata sin dal 1877 (2). Ed io pure, desideroso di dare a ciascuno il suo, devo aggiungere essere assolutamente falso che il buon Tedesco disseppellisse per primo il documento, relativo alla separazione della Chiesa di Monte di Malo dalla matrice di Malo. Avanti di lui lo avevano veduto Marco Pezzo e Gaetano Maccà. Il Pezzo lo ricordava nella sua storia de' Cimbri Veronesi e Vicentini (3); il Maccà lo inseriva nel suo Codice Diplomatico, che conservasi inedito nella Biblioteca Comunale di Vicenza e lo citava, discorrendo della Chiesa di Malo, nella « Storia del Territorio Vicentino » (4).

Il documento, di cui mi piace corredare questo qualsiasi scritto, non è un solo, ma tre. Nel 1388 il Pontefice, secondando la proposta di Giangaleazzo Visconti, succeduto già un anno nella Signoria degli Scaligeri, promoveva alla Sede Vescovile di Vicenza quel Pietro Filargo di Candia, educato in Inghilterra, che Vescovo da prima di Piacenza, piu tardi di Novara, e Arcivescovo quindi di Milano e Cardinale, meritava d'essere innalzato, nel 1409, all'onor del triregno col nome d'Alessandro quinto. Nel primo ed unico anno del suo vescovato in Vicenza il Filargo emanava il decreto della separazione della Chiesa di Monte di Malo dalla matrice di Malo. Ma quel documento non acquistava valore avanti il 7 marzo del 1407. Ve lo comunicava l'autorità di Giovanni Castiglione, succeduto qualche anno appresso nella Sede Vescovile di Vicenza. Il Castiglione pubblicava cioè il decreto del suo antecessore, munito d'un Breve d'Innocenzo settimo, indirizzato l'8 giugno del 1404 all'Ordinario della Diocesi, e ne ingiungeva l'applicazione immediata. Tra i motivi del provedimento era quello della differenza dell'idioma, volgare in Malo, tedesco in Monte di Malo. E questo motivo, addotto nel decreto del Filargo si ripeteva con poca diversità di parola nel breve del Papa. Nel decreto vescovile è detto che i terrazzani di Monte di Malo erano « quasi tutti di nazione tedesca », che « abitavano ab antico » la terra e che « per la maggior parte non

(1) Calvi, *Biblioteca degli Scrittori Vicentini*, Tom. V. Vicenza 1779.

(2) Caldogno, *Relazione delle Alpi Vicentine e de' paesi e popoli loro* (Nozze Rossi-Garbin). Padova 1877.

(3) Pezzo, *De' Cimbri Veronesi e Vicentini*. Verona 1763.

(4) Maccà, *Storia del Territorio Vicentino*, Tom. VII. Caldogno 1813.

giungevano a capire in volgare l'idioma latino »: *quasi omnes totaliter natione Theutonici, ab antiquo ibidem habitantes, qui pro maiori parte idioma latinum ignorant percipere in vulgari.* Il Breve pontificio, scritto sedici anni più tardi, reca, in vece, alludendo al decreto del Filargo, che que' terrazzani « parlavano per la maggior parte, in antecedenza, come pure parlavano allora la lingua tedesca » : *pro maiori parte loquebantur, ut loquuntur, theutonicum idioma.* De' due luoghi il Maccà non riferisce che il primo, e neppur per intero, giacchè vi ommette il *quasi*. Che il Widter possa aver veduto il documento trascritto nel Codice Diplomatico del Maccà, io non nego. Nego soltanto ch'egli lo abbia scoperto per il primo: e dubito nello stesso tempo che, avendolo anche veduto, ne traesse il luogo dal manoscritto, anzichè dalla « Storia del Territorio Vicentino ». Me lo fa sospettare l'omissione del *quasi*; e più ancora un altro fatto, che mi piace pur riferire.

Il Galanti, ricordando che di parecchie prebende del Vicentino erano investiti, specialmente nel secolo decimo quinto, sacerdoti tedeschi, cita, in prova al suo dire « le note, che il Widter trasse dagli Archivi di Vicenza e di Padova ». E qui pure il buon Direttore delle Poste si dà vanto di cosa, che forse non ha mai fatto. Nel territorio vicentino vi hanno terre, che sottostavano e sottostan tuttavia alla giurisdizione spirituale del Vescovo di Padova. Cito di preferenza i Sette Comuni e alquante delle parrocchie pedemontane. I nomi degli investiti delle prebende s'incontrano registrati, secondo la giurisdizione, negli archivi delle Cancellerie o di Vicenza o di Padova. Che il Widter v'abbia fatto, com'egli asserisce, lo spoglio, non credo: credo, invece, ch'egli si giovasse dell'opera del Maccà, la quale si conserva nella Biblioteca Comunale di Vicenza, e non tanto degli spogli inediti, assai copiosi di nomi, quanto della storia già pubblicata, sin dai primordi di questo secolo, nella quale il paziente cenobita ne aveva inserito, all'occorrenza, una parte. E la mia credenza si avvalora dal raffronto d'alcuni foglietti del Widter, pubblicati, a quanto sembra, nel 1858, (1) con la « Storia del Territorio Vicentino ». I nomi riportati negli uni sono gli stessi, che si leggono nell'altra. Il Widter omette, tutto il più, alcune parrocchie, o pone fuor di luogo, frantendendone, a quanto pare, il latino, alcuni de' nomi. Sicchè anche in questo, co-

(1) *Verzeichniss von Deutschen Seelsorgern in der Provinz Vicenza.*

me in ciò che si riferisce al documento della separazione della Chiesa di Monte di Malo dalla matrice di Malo, manifestasi il plagio.

Il Widter ha ragione di dire che preti venuti di Germania tennero di frequente parecchie delle parrocchie del Vicentino. Lo avea già notato prima di lui anche il Maccà. Ma non ne deriva, per questo, come ha pur notato il Galanti, che i terrazzani fossero per intero di nazione tedesca. Se di Germania voglionsi credere, in buona parte, gli abitanti delle terre montane, specialmente delle Prealpi e, se vuolsi, anche di qualche parocchia de' Berici, non è a ritenersi altrettanto delle terre in pianura. Come spiegare altrimenti il succedersi indistinto di sacerdoti alemanni, preceduti o seguiti da sacerdoti ora italiani, ora schiavoni, ora dell' Albania e talvolta d'Ungheria e di Boemia? Aggiungasi che l'identità de' nomi trae ragionevolmente a pensare che preti tedeschi, preposti, in origine, alle Chiese montane, dove prevaleva l' elemento germanico, si tramutassero col tempo in parrocchie, ove la popolazione doveva essere di nazione italiana. Brendola, per esempio e Bertesina, che non è sui colli Berici, come sembra credere il Galanti, ma in piano (1), a tre chilometri da Vicenza, non ebbero che un solo parroco tedesco. Quanto poi a Breganze e a qualche altra terra, potrebbesi muover dubbio se un unico prete, originario di Trento, si deva dire di nazione tedesca. Nè la presenza d'un unico prete di Germania, preceduto e seguito da preti italiani, è bastevole argomento, mi pare, per definire che in Arzignano, in Brendola e altrove si parlasse tedesco. Quanto a Montecchia devo avvertire che non appartiene ora, come non ha mai appartenuto, alla Provincia di Vicenza (2). Dovevasi dire, invece, che, quantunque soggetta, come sempre, alla Provincia di Verona, riconosce ab antico la giurisdizione ecclesiastica del Diocesano di Vicenza.

II.

Come la prima parte, così non difetta di qualche inesattezza, quanto a' particolari relativi a Vicenza, la seconda parte delle

(1) Galanti op. cit. pag. 16.
(2) Galanti, op. cit. pag. 162 (in Nota).

« Ricerche storiche. » Il Galanti ha saggiamente avvertito che « lo Schneller, il Widter e l'Attlmayr hanno esagerata l' importanza delle liste dei parroci e sacerdoti tedeschi, scoperte negli archivi di Padova e di Vicenza. « I preti alemanni, prosegue egli, chiamati per i villaggi un dì veramente teutonici, che noi di già conosciamo, e dove soltanto pochissime persone prima del 1500 abbracciavano la carriera ecclesiastica a cagione della persistente ignoranza, i preti alemanni, dico, affluivano in gran numero dalla Germania, e occorreva poi collocarli. Qual meraviglia che molti di essi, protetti per giunta da vescovi e da potenti personaggi, ligi allo straniero, esaurite le parrocchie teutoniche, venissero pure inviati a parrocchie italiane, dove non tardavano a imparare la nostra lingua, se pur non l'aveano già imparata prima di recarvisi? Non racconta lo stesso Schneller, verso la fine del suo scritto, d'un prete, tedesco di nome e d'origine, che nella Valle di Terragnolo, presso Rovereto, esigeva da' vecchi il giuramento di non parlare tedesco a' giovani? Sarebbe dnnque un'audacia dal nome tedesco di qualche paroco dei Comuni tra Malo e Vicenza, e tra Vicenza e Padova, voler trarre la conseguenza, che quei Comuni fossero un tempo teutonici, che pieno di soli tedeschi fosse il territorio all' intorno » (1).

È questa una conclusione, che s'avvalora d'un'altra prova, non so-se sfuggita a' tedeschi, o preterita, in vece, con deliberato proposito. E per aver questa prova non è necessario ricorrere, come ho dubitato non siasi mai ricorso, agli archivi delle Cancellerie Vescovili di Vicenza e di Padova. Basta sfogliare, invece, com' è anche a credere che siasi fatto segnatamente dal Widter, quei capitoli della « Storia del Territorio Vicentino, » ne' quali si discorre delle Chiese parrocchiali delle singole terre. Il Maccà dà in ciascuno di quei capitoli parecchi nomi de' parrochi, succedutisi l'un l'altro nelle singole prebende, specialmente ne' primi cinquant'anni del secolo decimo quinto. È questo il tempo, nel quale si porgono frequenti, spesso nelle terre montane e talvolta in quelle della pianura, i nomi di sacerdoti tedeschi. Ed è notevole, come ho pure avvertito, che nelle parrocchie, segnatamente della pianura, s' incontri non di rado il nome di un sacerdote tedesco, preceduto e seguito dal nome d'un italiano. E i preti tedeschi venivano non tutti da una medesima terra, ma ora da un capo e ora da un altro della

(1) Galanti, op. cit. Parte II, cap. II, pag. 195.

Germania. E ad essi s'alternavano talvolta sacerdoti della Polonia, della Boemia, dell' Ungheria, della Russia, e più frequenti ancora della Dalmazia, dell'Albania, e perfino dell' isole greche dell'Adriatico. Sicchè quando si ammettesse che nelle terre, rette spiritualmente anche da un unico prete di Germania, si parlasse tedesco, sarebbe pur forza concedere che vi si parlasse, a un tempo, ungherese, polacco, boemo, slavo e diciamo anche greco (1). Il che, senza dire quanto ripugni, trae, mi sembra, naturalmente a pensare che il fatto della presenza de' preti tedeschi nelle terre, segnatamente della pianura vicentina, non devasi considerare altrimenti da quello della presenza de' preti contemporanei d'altre nazioni. Ed è ovvio inoltre a ritenersi che la loro elezione s'attuasse non già per la necessità, che vi si sentisse della lingua tedesca, o polacca, o slava, o greca, o boema, o ungherese, ma per supplire al difetto, che si aveva, di preti diocesani. Quanto poi alla lingua italiana è a credere che ed essi, come avverte bene il Galanti, la conoscessero abbastanza al momento della investitura e vi si perfezionassero, investiti, in forza dell'uso.

(1) Il Bibliotecario prof. Domenico Bortolan mi comunica il seguente spoglio di Parrochi, che credo utile far di pubblica ragione, perchè si veda com'esso corrobori ciò, ch' io sono venuto di mano in mano avvertendo. « Di cinquecento Parrochi, dic' egli, che vissero nella nostra diocesi dal 1400 al 1500, e dei quali ne'documenti è nominata la patria, tale è la distribuzione: Alemagna 93; Vicenza 65; Venezia 49; Padova 25; Puglia 18; Parma 16; Piacenza 14: Napoli 14; Albania 13; Calabria 12: Verona 11; Drivasto 11; Cremona 11; Bologna 8; Treviso 8; Fiandra 7; Mantova 7; Marca d'Ancona 7; Durazzo Sicilia 7; Ferrara 5; Firenze 5; Rimini 4; Zara 4; Milano 3; Trento 3; Antivari 3; Pulcino 3; Pola 3; Imola 3; Faenza 3; Forlì 3; Francia 2; Pesaro 2; Fano 2; Rieti 2; Gaeta 2; Novara 2; Aquila 2; Salerno 2; Casale 2; Scutari 2; Capodistria 2; Cattaro 2; Modena 2; e poi uno solo, per ciascuna, le seguenti città e Stati: Este, Tolentino, Sebenico, Montefalco, Soncino, Benevento, Fermo, Taranto, Bergamo, Portogruaro, Ragusi, Pisa, Rovigo, Polonia, Rovigno, Urbino, Sant'Angelo, Sulmona, Bitonto, Brescia, Viterbo. E riassumendo ne troviamo dalla Dalmazia e Venezia 189; dalla Germania e Tirolo 100; da Napoli e Sicilia 72; dallo Stato Pontificio 46; dall'Albania 23; da Parma e Piacenza 20; dalla Fiandra 7; dal Milanese 6; dalla Francia 2; dal Piemonte 2; dalla Polonia 1 ». Non occorre dire che lo spoglio fu fatto dalle carte della Cancelleria Vescovile di Vicenza; e che non s'ha lo spoglio d'altre Parrocchie, pur contenute nel territorio, ma soggette alla giurisdizione spirituale del Vescovo di Padova. Non lascio, per altro, d'avvertire che alcune parrocchie soggette a quest' ultimo, ebbero anch' esse preti, venuti, come raccogliesi dal Maccà, d'Ungheria, di Boemia e di Russia.

Non v'ha dubbio che gli argomenti, addotti dal Galanti in confutazione dello scritto dello Schneller, sono di sì gran peso da riuscire, oserei dir, perentori. Ciò non toglie, per altro, che, per quanto si riferisce a Vicenza, esigasi una qualche rettificazione. Io non so d'onde il dotto critico abbia attinto che i Vicentini sancissero « fin dal secolo duodecimo » i loro Statuti (1). Che i cittadini si governassero sin d'allora con leggi, simili a quelle delle altre città dell'Italia, non è, io penso, neppure a dubitare (2). Me lo fan credere il Decreto Edilizio del 1208, pubblicato nel 1860 dal Conte da Schio, il cenno, che fa il Maurisio, di non so quali Statuti e il fatto della correzione degli Statuti stessi, affidata, dopo il 1233, a frate Giovanni da Vicenza. Ma codeste leggi e codesti Statuti, non pare che si fossero raccolti fino allora e ordinati in un corpo: e, dato anche che si fossero raccolti e ordinati, non aveano ricevuto ancora una sanzione, che si potesse dir generale (3). E però se il Galanti intende la sanzione di leggi o statuti parziali, non v'ha neppur dubbio ch'egli coglie nel vero. Non si potrebbe, invece, consentire con lui quando intendesse quelle collezioni di Statuti, raccolte e ordinate in un tutto, che corrono sotto il titolo generale di Statuti. La prima collezione, ordinata in quattro libri s'è fatta, forse, dopo la liberazione di Vicenza dalla tirannia d'Ezelino e propriamente nel 1264. È la collezione, pubblicata in Venezia nel 1886 a spese della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Venete, con prefazione e note di Fedele Lampertico (4). In essa si hanno, sicuramente, leggi di tempi anteriori al 1264 e certo anche del secolo duodecimo, ma sono leggi parziali e fors'anco riformate, secondo l'esigenze dei tempi. La collezione degli Statuti Vicentini del 1264 ebbe vigore, tale e quale fu ordinata, sino al 1311, in cui si fece la riforma col concorso della Signoria degli Scaligeri. Sicchè non è esatto il dire che i Padovani, la cui prepotenza pesò sui vicentini dal 1264 al 1311, imponessero nel 1268, come crede il Galanti, i loro Statuti (5). Quelli, che vi si introdussero, sono non generali, ma par-

(1) Galanti, op. cit. Parte II, capit. IV pag. 212.

(2) Morsolin, *La Magistratura* di Giuseppe Parini, con Appendice del senatore Fedele Lampertico. Venezia, 1874.

(3) Statuti di Vicenza MCCLXIV. *Prefazione* di Fedele Lampertico, VIII. Venezia 1866.

(4) Statuti del Comune di Vicenza MCCLXIV con proemio e note di Fedele Lampertico. Venezia, tip. Visentini, 1886.

(5) Galanti, op. cit. pag. 212.

ziali: riguardano cioè l'elezione del Podestà, la difesa della città e, se vuolsi anche, i matrimoni delle donne vicentine con cittadini Padovani.

Tutte queste, ch'io sono venuto additando, non sono che brevi rettificazioni, per le quali non si infirmano in nessun modo i validi argomenti, che il Galanti adduce contro certe proposizioni dello Schneller. E valide del pari sono le prove, con le quali si fa a combattere lo stesso Schneller, che dall'accoglienza, fatta all'idee di riforma religiosa nel secolo XVI, argomenta delle tendenze germaniche dei Vicentini (1). E ciò non di meno siami lecito di additare anche in sì fatto proposito una qualche correzione. Che anche in Vicenza siasi insinuato, come altrove, lo spirito delle idee novatrici d'oltremonti, in forza, come bene avverte il Galanti, della non comune coltura, non sarò io certo, che lo neghi. Ben dirò che il fatto dell'Accademia dei Sociniani, narrato dagli storici degli Antitrinitari e ripetuto da alcuni scrittori di cose vicentine e dallo stesso Cantù, non è cosa da pigliarsi sul serio. In un mio scritto, pubblicato in Venezia nel 1879, credo d'avere dimostrato con buoni argomenti che la propalazione di certe dottrine, affini o comuni a quelle degli Antitrinitari, non bastano ad accertare il fatto della Accademia Sociniana, della quale non è cenno in nessuno degli scrittori del tempo, nè nei copiosi processi d'eretici vicentini, che si conservano inediti nell'Archivio di Stato in Venezia. L'esame imparziale delle singole vicende di ciascun degli Accademici, ricordati dagli storici degli Antitrinitari, induce piuttosto a pensare che nel 1546, e forse mai, non mettessero piede in Vicenza nè l'uno, nè l'altro de' due Socini, nè alcuno de' compagni, quali l'Ochino, Camillo Siculo, Francesco Negri, il Gribaldi, il Busala di Nola. Da' costituti inediti dell'Archivio di Stato in Venezia si ritrae solamente che si tennero in Vicenza alcune conventicole, segrete bensì, ma posteriori d'alcuni anni al 1546, nelle quali s'insegnavano, come ho pure avvertito, se non tutte, certo alcune delle dottrine affini o, se vuolsi, anche comuni alle Sociniane. E a quelle conventicole presero parte, tutto il più, Giulio da Treviso e Francesco da Rovigo (2).

(1) Galanti, op. cit. pag. 213 e seg.

(2) Morsolin, *L'Accademia dei Sociniani in Vicenza*. Venezia 1879, (Estr. dal vol. V ser. V degli Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti). Vedi anche: Morsolin, *Giangiorgio Trissino*, cap. XXV. Vicenza, 1878.

Il primo allarme contro l'eresia in Vicenza nel secolo decimo sesto fu dato, del resto, il 1535. Il vanto sinistro d'avervi portato il mal seme s'imputa a Sigismondo d'Alemagna, e a Baldo Lupatino, provinciale dell'Ordine di san Francesco (1). E una porzione del vanto va pur data a Fulvio Pellegrino Morato, il padre della famosa Olimpia, che sin dal 1533 insegnava pubblicamente in Vicenza ed avevasi poi le riprensioni di Giangiorgio Trissino per le torte opinioni, comunicate al proprio figlio Giulio, arciprete della Cattedrale (1). Chi, pigliando le mosse da quel tempo, scendesse per tutto il secolo decimosesto e buona parte del successivo, incontrerebbe larga materia, per la quale gli si darebbe modo di mettere in evidenza i progressi dell'eresia in Vicenza, i provvedimenti delle autorità ecclesiastiche e civili, i processi, i bandi, i supplizi, le fughe e i fasti di non pochi vicentini, che si rifugiarono al di là delle Alpi, abbracciarono le nuove dottrine e se ne fecero talvolta anche gli apostoli, come Alessandro Trissino, che fu pastore della Chiesa di Chiavenna. E non gli sarebbe certo difficile rilevare che non ultima tra le cause della disseminazione dell'errore furono la vicinanza con la Germania, la dimora in Vicenza di negozianti e d'artefici tedeschi, venuti in traccia di miglior ventura, lo scambio delle merci, e segnatamente lo spaccio delle sete, che si raccoglievano e lavoravan copiose, per le vie della Svizzera. Aggiungasi il fatto di parecchi ricchi patrizi, convertiti anch' essi alla riforma, i quali largheggiavano volentieri di sovvenzioni e d'aiuti con quanti si fossero determinati a seguirne l'esempio.

Ma tutto questo, se vale a far credere, come avvenne realmente, che Vicenza s'avesse nel secolo decimo sesto nominanza sinistra in materia di credenze religiose, va ben lontano dal dimostrare che quella fama durasse, come si vorrebbe insinuare, oltre duecento anni. Io non so se sia vero che i gondolieri veneziani additassero, ne' primi decenni del secolo decimottavo i Vicentini, ne' quali si fossero per avventura imbattuti, siccome proseliti d'un *Credo nuovo* (2). Ma, data anche la verità del fatto, è giusto avvertire che quell'accusa non s'annodava per nessuna ragione alla defezione di parecchi vicentini del secolo decimo sesto, il cui esempio non valse

(1) Raynaldi, *Annales Ecclesiastici* ad ann. 1535. Luccæ 1744.
(2) Cabianca e Lampertico, *Storia di Vicenza*, Milano, 1861.

nè allora, né poi a scuotere o a infirmare i sentimenti religiosi non dirò della maggioranza, ma della totalità dei cittadini. L'accusa dei gondolieri, se pure è vera, si connette a un fatto interamente isolato e riguardante un unico individuo. I fasti dell'Archiginnasio di Padova annoverano tra' professori più dotti del secolo decimottavo il canonico Giovanni Checcozzi di Vicenza, latinista e grecista di ottima fama, che vi lesse per alcuni anni storia ecclesiastica. Teologo profondo anche nella dogmatica, il dott'uomo ebbe a confidare a un discepolo una formula delle principali verità della fede, denunziata poi, non si sa come, al Tribunale della Santa Inquisizione. Alla denunzia non tardò a tener dietro il processo, provocato, per quanto si può congetturare, dagli emuli. Le prove di vita pura e intemerata, l' illibatezza de' costumi, la potenza dell' ingegno, la pietà e le fatiche in onor della Chiesa, non valsero a mitigare il rigore de' giudici. Il buon canonico fu condannato a tre anni di carcere, scontati tra il 1730 e il 1733, e il motivo della pena si propalò da un capo all'altro della Venezia (1). Da quella formula di fede e non da altro ebbe origine il motto contumelioso, che i gondolieri veneziani lanciavano, in tuono forse di scherno, contro i Vicentini.

L'eresia, del resto, non era nuova in Vicenza nel secolo decimo sesto. Prima d'allora e propriamente nel secolo decimo terzo, quando infuriavan più che mai i Càtari, i Patarini e i Valdesi, vi si ebbe come altrove, un covo d'eretici ricordato dal Muratori, dal Cantù, dal Da Schio, e da altri scrittori di cose vicentine, e messo da ultimo in bella evidenza da Domenico Bortolan, bibliotecario della Bertoliana (2).

Un' ultima rettificazione. Il Galanti nota come tra gli argomenti, intesi a provare l'assunto, s'adducessero dallo Schneller tre nomi di natura tedesca, *Visega* cioè, *Berga* e *Bacchiglione*. Io non parlo di Visega, nè di Berga. Il Galanti ne discorre così bene da non abbisognar certo dell'aiuto degli altri. E bene parla, quanto alla sostanza, del *Bacchiglione* e, se pur cade in qualche inesattezza, non è che negli accidenti. Il nome di Bacchiglione, *Baccalone*, s'incontra la prima volta, come bene s'avverte, in una carta, del 1074 ; e il sito a cui si riferisce quel nome vuol designarsi là,

(1) Morsolin, *Monografia di Giovanni Checcozzi*. Vicenza, 1874.
(2) Bortolan, *Eretici Vicentini del secolo XIII*. Vicenza, 1886.

dove il fiume non s'interna ancora nella città. È anzi a ritenere che, prima di quel tempo e per quasi un secolo dopo, il fiume ne rasentasse unicamente le mura occidentali per fondersi, torcendo a destra col Retrone, nelle vicinanze del Campo Marzio, e correrne poi così confuso l' interno (1). L'alveo, che il Bacchiglione occupa anche oggidì nell' interno della città, doveva corrersi allora dall'Astico, forse il *Medoacus minor*, intorno al quale quistionano tanto gli eruditi. Lo deduco da un documento, non posteriore al 1064, se pur non si vuole tener conto d' altre carte, anteriori di qualche decina d'anni, ne' quali il ponte degli Angeli in Vicenza, che serba, tuttora, avanzi di costruzione romana, è qualificato per il ponte dell' Astico. Dell'Astico, che, come appare, dovea correre un tempo per Vicenza e fondersi col Retrone inferiormente alla città, resta ancora il ricordo nell'Astichello, l'emissario in antico del lago di Pusterla. È il fiumicello di cui si canta nell'*Italia liberata da' Goti:*

> E l'Astichel con l'onde sue d'argento,
> Poi che ha l'ameno Cricoli trascorso
> Col suo delicatissimo palagio,
> Fonde nel Bacchiglion presso l'Arcella.

È il fiumicello, posto in fronte, siccome soggetto, a un volumetto di splendidi sonetti del Zanella, il quale si diramava dall' Astico, quando questo prendeva successivamente altro corso da quel di Vicenza.

Il Bacchiglione, del resto, per piccolo ch'esso fosse, doveva aver corso proprio, non si sa sotto qual nome, sin da' tempi della dominazione romana. Lo argomento dai piloni dell'antico acquedotto, che dal lago di Caldogno, nelle vicinanze di Motta, metteva in linea diritta a Vicenza: i piloni, cioè, che sorgevano superiormente alla città così nell' alveo, come sulle sponde, e de' quali rimangono tuttora notevoli avanzi (2). Ma il Bacchiglione, anche ingrossato successivamente alla dominazione romana dall' Orolo, che doveva stare in antico da sè, si fondeva, come ho pure accennato, torcendo a destra e superiormente alla cinta della città, nelle acque del Retrone. E il Retrone, che

(1) Bortolan, *Privilegi antichi del Monastero di San Pietro in Vicenza*. Vicenza, 1884.

(2) Morsolin, *L'Acquedotto Romano di Vicenza*. Venezia, 1884.

oltre le altre accoglieva allora anche le acque dell'Orolo, era certo un fiume di gran lunga maggiore e così da rendere vano il nome del suo confluente. S'ha, mi pare, da ciò la ragione, per la quale e in Padova e in Vicenza s'incontra sino al secolo duodecimo il nome del solo Retrone, o Redrone, tutt'uno, per quanto è dato congetturare, con l'*Eretenus* d'Eliano, e col *Retenone* o *Retenus* di Venanzio Fortunato. Nè il Bacchiglione valse ad usurparsi il nome, del Retrone, inferiormente a Vicenza, prima che, deviato dal corso primitivo e introdotto da solo nella città, accogliesse le acque dell' Astichello e facesse suo l'antico alveo dell' Astico. E la deviazione doveva attuarsi, a quanto pare, nel secolo duodecimo, quando, per la necessità di preservare Vicenza da Dio sa quali innondazioni, indirizzavasi l'Astico da Montecchio Precalcino a Sandrigo e a Lupia, e via via per l'alveo presente del Tesina. Lo deduco dai primi documenti, che fanno menzione del Bacchiglione, non già superiormente, ma dentro la città, e propriamente là dove correva anteriormente l'Astico. All'Astico, ricordato in più carte del secolo undecimo, s'accenna in un atto del 1161. Cinque anni più tardi, vale a dire nel 1166, il fiume stesso prende il nome promiscuo d'Astico o di Bacchiglione, e si chiama da quest'ultimo ne' documenti del secolo decimo secondo (1).

BERNARDO MORSOLIN.

---

(1) Maccà, *Storia del Territorio Vicentino*. Vedi *Montecchio Precalcino*, vol XII, p. II, cap. II, pag. 42 Caldogno, 1815.

Exemplum divisionis et separationis Ecclesiae Sancti Sebastiani de Monte Maladi ab Ecclesia sive Plebe Sanctae Mariae de Malado.

In Christi nomine. Amen. Anno eiusdem Nativitatis millesimo quadrigentesimo septimo, Indictione quinta decima, die Lune, septimo mensis marcii, Vincentie in Episcopali Palatio, in guardacamera infrascripti Dni Episcopi Vincentini, presentibus discretis et sapientibus Viris Dno Vincentio Judice de Scledo, Dno Nicolao de Porto Judice, Jacobo notario de Cavazolis et Valerio Notario de Chlericatis, omnibus civibus et habitatoribus Vincentine civitatis, nec non Venerabili Viro Dno Antonio de Locarno Capellano, Joannino de Crivellis familiare et Antonio de Crivellis de Mediolano Cancelario prefati infrascripti Dni Episcopi Vincentini, testibus ad hec specialiter requisitis et aliis.

Reverendus in Christo Pater et Dnus Dnus Joannes de Castiliono Dei et Apostolice Sedis gratia Episcopus Vincentinus et Comes, et in hac parte Sedis Apostolicae Commissarius et Delegatus inter infrascriptas partes infrascriptam suam sententiam protulit et pronunciavit, sic dicens:

Nos Joannes de Castiliono Episcopus, Commissarius et Delegatus antedictus, cognoscentes et cognoscere volentes de causa et questione vertente, et que versa est inter Ven. Viros Dnum ac Presbyterum Georgium Archipresbyterum et Rectorem Plebis Ecclesie Sancte Marie de Malado Nostre Diecesis Vincentine, agentem pro dicta sua Plebe et Ecclesia et pro successoribus suis ex una parte, et Dnum Presbyterum Joannem Rectorem Ecclesie Sanctorum Fabiani et Sebastiani de Monte Maladi, agentem pro dicta sua Ecclesia et pro successoribus ex parte altera. Volentes exequi, ut tenemur, commissionem et mandatum Apostolicum infrascriptum, cuius Commissionis et Mandati tenor talis est:

« Innocentius Episcopus Servus Servorum Dei Ven. Fratri Episcopo Vincentino Salutem et Apostolicam Beneditionem. His, que pro Ecclesiarum et divini Cultus augumento ac per que Animarum periculis obviatur, provide facta sunt, libenter cum a Nobis requiritur, Apostolici Nominis adicimus firmitatem. Exhibita si

quidem nobis nuper pro parte dilecti filii Joannis Choradi Theutonici Rectoris Parrochialis Ecclesie Sancti Sebastiani de Villa Montis Maladi Vincentine Diecesis peticio continebat, quod olim Venerabilis Frater noster Petrus Archiepiscopus Mediolanensis tunc Episcopus Vincentinus provide attendens, quod Ecclesia predicta, que tunc sine cura et Plebi Sancte Marie de Malado dicte Diecesis immediate subiecta erat, ac habitatores dicte Ville, qui tunc Parochiani dicte Plebis existebant pro maiori parte loquebantur, prout loquuntur, theutonicum idioma, ac etiam, propter magnam distantiam dicte Ville a dicta Plebe, habitatores ipsi non accedebant ad Plebem ipsam pro divinis officiis audiendis, prout tenebantur, quodque Archipresbytero dicte Plebis pro confessionibus audiendis et Sacramentis Ecclesiasticis administrandis interdum, cum necessitas urgebat et aliquem ex habitatoribus ipsis infirmari contingebat, erat valde difficile ad dictam Villam accedere, propter que quam plura incommoda et Animarum pericula habitatoribus ipsis provenerant et erant procul dubio perventura, matura deliberatione prehabita et cupiens huiusmodi incommodis et Animarum periculis obviare predictam Ecclesiam a prefata Ecclesia auctoritate ordinaria distinxit et perpetuo separavit, ac in parochialem erexit et ex tunc ipsam curatam ac parochialem esse decrevit et iuribus parochialibus insignivit, ac certa territoria tunc expressa pro dicta Ecclesia ordinavit, prout in quodam iuridico instrumento inde confecto dicitur plenius contineri, pro Parochia eidem Ecclesiae assignavit, et insuper Ecclesiam ipsam ab omni superioritate et subiectione dicte Plebis, ac Archipresbyteri ipsius pro tempore existentis eadem auctoritate exemit et liberavit, ac nonnulla alia pro dicta Ecclesia utilia ordinavit, prout in quodam Publico Instrumento inde confecto dicitur plenius contineri.

» Quare pro parte dicti Rectoris Nobis fuit humiliter supplicatum, ut distinctioni, separationi, erectioni, decreto, exemptioni et liberationi, ac aliis in dicto Instrumento contentis robur Apostolice confirmationis adiicere de benignitate Apostolica dignaremur.

» Nos igitur huiusmodi supplicationibus inclinati, Fraternitati tuae, de qua in his et aliis specialem in Dno fiduciam obtinemus, per Apostolica scripta committimus et mandamus, quatenus de premissis omnibus et singulis auctoritate Nostra te diligenter in-

formes et si per informationem huiusmodi ea repereris veritate fulciri, super quibus tuam conscientiam oneramus, distinctionem, separationem, erectionem, decretum, exemptionem et liberationem predictam prefata auctoritate confirmes.

« Datum Romae apud Sanctum Petrum, VI. Idus Junii, Pontificatus Nostri anno primo »;

. Citari fecimus suprascriptas Partes coram Nobis, quae pluries comparentes, allegaverunt et dixerunt quidquid dicere et allegare voluerunt in questione suprascripta: habuimus quoque, occasione predicta, diligentem informationem a quampluribus personis de contentis in rescripto Apostolico suprascripto. Volentes ergo, ut tenemur, iuxta mandatum Apostolicum penitus amputare omnem questionem et controversiam, que oriri posset, occasione predicta, inter partes memoratas, et servare omnem equitatem, ne ex hoc aliquod scandalum unquam oriri possit, omni auctoritate et baylia, quibus melius possumus, declaramus et sententiamus, prout inferius continetur ; videlicet:

Primo nanque ratificamus et confirmamus divisionem et separationem Ecclesiarum suprascriptarum olim factam per Predecessorem Nostrum D. Fratrem Petrum de Candia, tunc Episcopum Vincentinum, et nunc Archiepiscopum Mediolani et Cardinalem, de qua divisione fit mentio in Litteris Apostolicis etc. cujus divisionis tenor talis est.

« Frater Petrus Dei et Apostolicae Sedis Gratia Episcopus Vincentinus Dux et Comes, Universis et singulis presentes Nostras inspecturis ad perpetuam rei memoriam. Pastoralis officii sollicitamur affectu, ut in Ecclesiis Nostre Diecesis precipue curam habentibus Animarum talis apponatur modus et distinctio fiat, quatenus et Parochianorum commoditati in Sacramentis ecclesiasticis percipiendis, et curatorum necessitatibus in fructibus beneficialibus colligendis salubriter valeat provideri. Cum igitur, ut accepimus, Ecclesia, seu Capella Sancti Sebastiani de Monte de Malado hactenus sit et fuerit Ecclesie, seu Plebi Parochiali Sancte Marie de Malado immediate subiecta, ita quod dicta Ecclesia Sancti Sebastiani nullam curam habuerit, nec habeat Animarum, sed Capellanus dicte Ecclesie Archipresbytero dicte Plebis sancte Marie adeo sit subiectus, quod nulla Ecclesiastica Sacramenta hominibus et Parochianis dicti Loci valeat ministrare, sed solus Archipresbyter dicte Plebis Curam habeat Animarum, maxime in administrandis Eccle-

siasticis Sacramentis, multique ex Parochianis dicte Plebis habitatores dicti Montis Maladi adeo sint a dicta Plebe eorum habitatione remoti, et sint quasi omnes totaliter natione theutonici ab antiquo ibidem habitatores, qui pro maiori parte idioma latinum ignorant percipere in vulgari, propter que, videlicet tam propter longitudinem dicte Plebis ab eorum domibus non possint dictam Plebem adire et visitare, ut tenerentur, ad Divina Officia audienda, nec etiam multotiens propter lingue utriusque disparitatem eorum Archipresbytero, ut tenentur, ea debito confiteri ipsique Archipresbytero longius existenti plerumque reddatur difficile ad suos Parochianos infirmos etiam lingue latinae peritos, ut aliquando expedit, pro confessionibus audiendis festinanter accedere, eisdemque Sacram Eucharistiam et Extremam Unctionem ministrare, ex quibus omnibus plura incommoda et pericula immineant Animabus; volentes ac cupientes super dicta necessitate, ut tenemur, ex officio providere, et super hoc prehabita matura deliberatione et consilio diligenti, auctoritate ordinaria dicimus, pronuntiamus, declaramus et per sententiam definimus, quod dicta Ecclesia, seu Capella Sancti Sebastiani de Monte Maladi, ex nunc a dicta Ecclesia, seu Plebe Sancte Marie de Malado sit distincta et perpetuo separata, et ex nunc et in perpetuum Parochialis Ecclesia censeatur ita et taliter, quod dicte Ecclesie Sancti Sebastiani Presbyter curam habeat Animarum annexam omnium in dicto Monte de Malado de presenti habitantium et qui in dicto loco perpetuis temporibus habitabunt, quibus idem Presbyter dicte Ecclesie Sancti Sebastiani, qui est ad presens et qui erit per tempora, administrare possit, teneatur et debeat Ecclesiastica Sacramenta, que iidem Parochiani a dicto Presbytero percipere teneantur, eximentes et excipientes, quoad premissa, predictam Ecclesiam Sancti Sebastiani a prefata Ecclesia seu Plebe Sancte Marie ita quod dicta Ecclesia Sancti Sebastiani de cetero Ecclesia curata per se sit et effectualiter nominetur, ipsiusque Ecclesie Presbyter sit curatus, nulloque subiectus existat de cetero Archipresbytero dicte Plebis quoad Animarum curam et Sacramentorum administrationem predictam, sed ipse due Ecclesie altera videlicet ab altera in premissis perpetuo sint distincte et totaliter separate.

Et ut omnia necessaria circa talem separationem plenius discernantur et declarentur, dicimus et pronunciamus quod dictus Archipresbyter dicte Plebis ratione dicte Ecclesie Sancte Marie

in nullo se habeat impedire ultra aquam Livergonis dicte terre et loci, nec similiter de contracta Petre Male, nec de Campis Planis, nec de Phaedo, nec de mansis veteribus Leguzzani, sed omnia predicta tam in Animarum cura, quam in perceptione quartesiorum et fictuum ad dictam Ecclesiam Sancti Sebastiani spectare et pertinere dicimus, pronuntiamus et declaramus; et similiter definimus quod dictus Presbyter Sancti Sebastiani, qui est ad presens et qui fuerit per tempora, possit et debeat colligere, percipere et habere omnia quartesia dicti Montis Maladi ab habitatoribus dicti loci et aliis habentibus ibi terras et possessiones quascumque, que sunt ultra aquas Livergonis dicte Terre et Loci, nec in aliqua idem Presbytero Sancti Sebastiani, qui dicte Ecclesie ad presens vel qui erit pro tempore dicte Ecclesie, seu Plebi Sancte Marie sit adstrictus vel obligatus, nisi in his tantummodo, videlicet:

Quod dictus Presbyter debeat interesse dicte Plebi Sancte Marie in Letaniis et Processionibus generalibus ab Ecclesia institutis, et in Baptismatibus novis celebrandis in fonte pleno Sabbati Sancti et Festi Pentecostes, prout hactenus tenebatur, et generaliter in his, in quibus alie Capelle separate suis Parochialibus Ecclesiis in Vincentina Diecesi consueverunt subesse.

Praeterea ne nimium esset Parochialis Ecclesia fraudata in predictis quartesiis et fictibus assignatis Ecclesie Sancti Sebastiani, de quibus supra, cum nostre intentionis esset quod Ecclesia Sancte Marie predicta in ipsis quartesiis et fictibus diminuta esset in centum libris tantum assignatis Ecclesie Sancti Sebastiani, parte Sancte Marie asserente suo iuramento, quod eadem quartesia et fictus ad centum quinquaginta duas libras parvorum valoris annui ascendebant, statuimus et pronunciamus, quod prefati Sancti Sebastiani Ecclesia, pro retentis quartesiis et fictibus prelibatis dare et solvere debeat annuatim dicte Ecclesie Sancte Marie quinquaginta duas libras denariorum parvorum, solvendo medietatem in festo sancti Michaelis de mense septembris, et aliam medietatem in Nativitate Dni Nri Jesu Christi, et quatenus infra dictum terminum non solverit, teneatur in duplo et cadat in penam dupli.

Et insuper pro recognitione antique subiectionis idem Presbyter dicte Ecclesie Sancti Sebastiani, dicte Ecclesie, seu Plebi Sancte Marie et eius Archipresbytero omni anno dare et solvere teneatur unum Cereum ponderis librarum duarum in festo Resurrectionis Dni Nri Jesu Christi, ab aliis omnibus et singulis sub-

iectionibus dictam Ecclesiam Sancti Sebastiani et eius Presbyterum, vel Rectorem a dicta Ecclesia, seu Plebe Sancte Marie et eius Archipresbytero in perpetuum, per hanc nostram declarationem et pronunciationem, et definitivam sententiam eximentes, et quia dicte Plebi Sancte Marie per hanc nostram separationem aliquid est in redditibus diminutum, ideo, ut singula onera et commoda adequentur, ex nunc dicimus, pronunciamus et declaramus ut dicte Ecclesie et Plebi Sancte Marie de eius estimo hactenus consueto, in quo dicta Ecclesia et Plebs in collectis solvendis usque ad presens extitit estimata, solidi decem diminuantur, et sint de cetero a predictis de dicto estimo diminuti.

Quibus sic peractis, Thomaxius quondam Hieronimi dicti Heberle Syndicus et syndacario nomine Communis et hominum Ville de Monte Malado habens speciale mandatum, prout continetur in Instrumento pubblico, scripto sub signo et nomine Bartholamei quondam Henrici de Omnebone de Sancto Sebastiano Notarii in millesimo trecentesimo octuagesimo octavo, Indictione undecima, die dominico, secundo mensis Augusti, propter separationem suprascriptam faciendam de Ecclesia Sancti Sebastiani ab Ecclesia et Plebe Sancte Marie suprascriptis, promisit prelibato Dno Episcopo recipienti pro prefata Ecclesia, seu Plebe Sancte Marie et pro Archipresbytero ipsius Plebis et pro omnibus aliis et singulis, quorum interest, vel interesse potest, posset et poterit, dare et solvere annuatim dicte Ecclesie Sancti Sebastiani trecentas et duas libras denariorum parvorum, de quibus trecentis duabus libris dictus Praesbyter dicte Ecclesie Sancti Sebastiani dare tenetur et debet Archipresbytero suprascripte Plebis Sancte Marie de Malado quinquaginta duas libras, ut superius expressius continetur: et hoc de fictibus et quartesiis ipsi Communitati Montis Maladi spectantibus et pertinentibus; promittens dictus syndicus, agens vice et nomine dictae eius Communitatis, se facturum et curaturum cum effectu, quod toti homines dicte eius Communitatis habebunt hec firma, rata et grata, et quod laudabunt ipsa in omnibus et per omnia usque ad quindecim dies proxime futuros.

Pro quibus sic attendendis et plenius observandis prefatus Syndicus obligavit prelibato Dno Episcopo recipienti, ut supra, se ac eius et omnium et singulorum dicti sui Communis bona mobilia et immobilia, presentia et futura, ad bannum et tenutam etc. Quam quidem promissionem et obligationem prefatus Dnus Episco-

pus admisit et acceptavit, in quorum omnium testimonium sigillum prelibati Dni Episcopi presentibus est appensum etc. Datum Vincentie in Episcopali Palatio die Dominico 23 mensis Augusti, presentibus Ven. Viris Dno Fratre Francisco de Calavena, Abbate Monasterii et Loci Sanctorum Felicis et Fortunati Civitatis Vincentie, Dno Paulo de Sclavis de Candia Vicario, Dno Fratre Peregrino de Verona confessore prefati Dni Episcopi, sapiente Viro Dno Christophoro Della Francho Judice, cive Vincentie, et aliis testibus ad predicta vocatis et rogatis.

Anno Dni 1388, Indictione undecima, Pontificatus SSmi in Christo Patris et Dni Nri Dni Urbani Divina Providentia Pape VI, anno undecimo, eiusdem millesimo atque Indictione, die decimo tertio Mensis Septembris. »

Communitas et Homines predicti Montis Maladi laudaverunt, approbaverunt et ratificaverunt omnia supradicta gesta et obligata per predictum suum Syndicum, prout constat publico Instrumento confecto manu suprascripti Bartholamei de Omnibono Notarii sub predictis millesimo, Indictione et die, viso et lecto per me Notarium infrascriptum.

Ego Christophorus q. Alexandri de Ziliotis publicus Imperiali auctoritate Notarius et civis Vincentie ac Cancellarius prefati Dni Episcopi Officialis et Scriba his omnibus interfui, eaque de mandato prefati Dni Episcopi scripsi et ad publicam formam redegi signumque meum apposui in testimonium omnium premissorum, cum hac tamen moderatione, quia quum dictus Archypresbyter substineat quedam onera tam in solvendo portiones Clericis dicte sue Plebis, quam in certis aliis, condemnamus suprascriptum Presbyterum Joannem nomine Ecclesie sue et eius successores nomine dicte Ecclesie ad solvendum annuatim in festo Nativitatis Dominice Archipresbytero dicte Plebis, qui pro tempore fuerit, viginti libras denariorum parvorum, ultra alia, que ante solvebantur et respondebantur dicto Archipresbytero, prout in suprascripta divisione distincte declaratur; et quod dictus Presbyter de Monte teneatur, ad minus, semel in mense, calebrare Missam in dicta Plebe, et similiter dictus Archipresbyter. In aliis vero omnibus et singulis, in dicta divisione contentis, ratificamus, approbamus et confirmamus divisionem et separationem suprascriptam, ut iacet.

Quam quidem sententiam dictus Dnus Episcopus Commissarius et Delegatus antedictus tulit et pronunciavit, presentibus predi-

ctis dno Presbytero Georgio Archipresbytero dicte Plebis Sancte Marie de Malado, et dno Presbytero Joanne Rectore dicte Ecclesie Sancti Sebastiani de Monte Maladi.

Quam quidem Sententiam et confirmationem statim ipsi D. D. Presbyteri Georgius Archipresbyter et Presbyter Joannes nomine dictarum suarum Ecclesiarum et nomine suo et suorum successorum laudaverunt, approbaverunt et ratificaverunt, ac sibi placere dixerunt in omnibus et per omnia prout in ipsa sententia et confirmatione plenius continetur.

Ego Mattheus q. Dni Paris Judicis de Scledo, publicus Imperiali auctoritate Notarius et Civis Vincentie, ac Officialis et Scriba Curie Episcopalis Vincentie, his omnibus presens fui, eaque de mandato prefati Dni Episcopi Vincentie rogatus et partium publice scripsi.

Et ego Donatus q. Nicolai de Valle civis Vincentie publicus Imperiali auctoritate Notarius et Curie generalis Vincentie scriba suprascriptum exemplum partim manu mea et partim manu aliena scriptum fideliter de verbo ad verbum subscripsi et in presentem Inventariorum librum de mandato Reverendi Dni Vicarii fideliter scripsi et subscripsi et in fidem et testimonium premissorum me subscripsi et signum meum solitum apposui, ad perpetuam rei memoriam. In die lune quarto mensis Januarii 1524 Indictione XII.

(Ex Libro I, *Inventariorum Beneficiorum Civitatis et Dioecesis Vicentinae, factum de anno 1444* pag. 258 *tergo* e 259. Msc. nella Cancelleria Vescovile di Vicenza).

ANDREA DA MURANO

PITTORE DEL SECOLO XV-XVI

Quelli che scrissero finora all' impensata dei pittori veneti, si occuparono al loro modo dei muranesi Vivarini che tanti pregevoli dipinti lasciarono in più luoghi della nostra penisola. Ma chi fossero veramente costoro non ce lo dissero nè curarono gran fatto saperlo. I Vivarini erano forse più propriamente *Guarini*, ed il loro capo stipite era un pittore nomato *Guarino*, perchè Francesco Sansovino *(Venetia nobilissima)* narra che un Guarino da Milano (forse voleva dire *da Murano*) dipingeva anticamente in Venezia. Sappiamo come i Vivarini, Bartolomeo ed Antonio fossero fratelli, perchè ce lo dissero eglino stessi scrivendolo sovente sui loro dipinti; ma non sappiamo se Luigi (*Alvise*) fosse uno o fossero due, se un Giovanni che pingeva insieme ad Antonio fosse egli pure un Vivarino, ovvero un tedesco che operasse talora coll' Antonio.

Ci si disse che i Vivarini avessero appresa l'arte da un *Andrea di Murano*, ma l'origine di tale credenza è ignota: nessun documento ne esiste.

L'Andrea muranese di cui si conoscono alcuni dipinti ragguardevoli ci si presenta posteriore di qualche anno all'epoca dei Vivarini, l'età artistica dei quali cominciò col principiare del secolo XV, mentre le opere del nostro Andrea stanno fra gli anni 1481 e 1505. Gli allievi avrebbero quindi preceduto il maestro!

Non che io abbia creduta vera la diceria, ma per avere considerati nella Pinacoteca di Venezia i belli avanzi di una tavola *certa* dell'Andrea da Murano, e per aver letto di lui in un pregevole libro di arte del canonico Lorenzo Crico morto cinquant'an-

ni fa, mi invogliai di conoscere altri dipinti dell'Andrea, dei quali in quel libro era menzione, e principalmente uno che ne aveva, ed ha ancora, la chiesa di un villaggio detto Trebaseleghe *(Tre Basiliche)* nell'agro trevigiano. In compagnia di un mio fratello e di altri amici, io moveva quindi un giorno per quella parte. Non vi trovammo le tre basiliche (nè credemmo che mai vi sieno state) bensì un' unica chiesa parrocchiale, ampia, a tre navi, bella costruzione lombarda del secolo XVI deformata di recente a guisa ridicola da uno di quei soliti ingegneri senza ingegno, che vandalizzano i nostri monumenti (1), cosa ai dì nostri pur troppo frequente!

Entrammo; e nella destra nave al lato della cappella maggiore ci si presentò un altare sopra cui ergesi una grande ancona in legno con finissimi intagli di puro stile, i quali comprendono nei loro comparti varie tavole dipinte a tempera. Il culmine dell'ancona è fregiato di colonnette e capitelli corintii, e nella cimasa arcuata reca dipinto il Padre Eterno a mezza figura col globo al lato sinistro e con clamide rossa al di sopra della veste. Sotto alla cimasa stendesi un'ampia cornice a forma di attico, divisa in tre segmenti formati da pilastrini con capitelli corinzii e piccole basi; nei centri dei

(1) Quante volte l'ho detto e scritto! I nostri ristoratori di cose antiche mi fanno paura! A Venezia pure, ove testè mi recai dopo parecchi anni che non vi era stato, ebbi ad osservare con rammarico molti deturpamenti irrimediabili in edifizi e monumenti meritevoli di considerazione e rispetto.

Nella contrada di S. Fantino presso al ponte di S. Cristoforo un antico palazzo medio-evale con belle finestre archiacute e lavori ornatissimi in pietra, specialmente di finissime cordonature ai suoi angoli, palazzo già abitato dall'illustre ammiraglio Silvestro Dandolo, morto nel 1847, venne tramutato in una moderna gretta casaccia a foggia di un ordinario cassone. La facciata del già convento di Santo Stefano, semplicissima nella sua origine, ma decorata di finestre abbastanza gentili e di una più antica e considerevole porta archiacuta comprendente un alto rilievo figurato del secolo XV con S. Agostino e frati oranti, venne decorata di una tinta di color gambero-cotto che vidi ripetuta in altra casa a S. Paterniano, e a Padova sulla vasta caserma degli Eremitani. Eppure il convento di S. Stefano ove risiede ora il Genio militare meritava rispetto, pei magnifici suoi chiostri, pel grandioso e corretto suo insieme che ci rammenta il Falconetto e il San-Micheli, sebbene lo si voglia attribuire comunemente ad un frate Gabriele della Volta (*Gabriel Venetus*, 1525) per certe lettere del cardinale Bembo, le quali non valgono abbastanza a darne la prova. Invano cercai finora documenti per ciò: non mi riuscì nemmeno di stabilire di quale *famiglia veneta*, denominata *della Volta,* fosse uscito questo frate creduto architetto.

segmenti appaiono dipinti: in quel di mezzo la deposizione di Cristo espressa con tre bellissime figure, ai lati due santi in mezza figura per ciascuna parte lavorati con assai minore diligenza. Più basso, apresi un arco fiancheggiato da due pilastrini con capitelli corinzii, entro cui spicca il dipinto principale del quadro tutto a dimensioni di naturale: cioè nell'alto Gesù colla croce frammezzo ai santi Rocco e Sebastiano, questo ignudo, come ignudi sono gli angeli che in varii atteggiamenti riempiono il campo. Nel comparto inferiore presentansi le figure di quattro santi; la migliore è quella di S. Macario (ultima a destra di chi guarda), notabile specialmente per la folta e maestrevolmente tocca capigliatura; bellissimi i tre angioletti posti nella parte più bassa della tavola, nel centro della stessa, in atto di suonare uno un violino, gli altri la mandòla. Lo stile di tutto il dipinto è mantegnesco, anzichè belliniano come alcuno sentenziò. La deposizione di Cristo espressa in piccole figure a metà del vero nel centro dell'attico dell'ancona è una delle più belle sue parti. In un angolo di essa entro un cartello stava il nome, ora scomparso, del pittore.

Il buon Crico nel citato suo libro, narrava dietro autentici documenti conservati nell' archivio dell'Opera *(fabbriceria)* delle Tre-baseleghe, che la descritta ancona denominata la *Pala de San Bastian* fu incominciata nel 1484 e finita nel 1501.

Nella scritta col pittore venne pattuita, come attesta il Crico che potè leggerla, la mercede di ducati centodieci in oro, della quale somma egli emetteva poi quietanza con queste parole: *Ho receuudo il resto ed integro pagamento della pala grande de s. Sebastian et mi And. da Murà ho scritto de mia propria mà adi 25 septembr. 1501.*

Nel pagamento del prezzo vennero comprese quale denaro, come nota il Crico, le spese sostenute dall'Opera della Chiesa pel trasporto delle masserizie del pittore da Mestre (ove trovavasi egli in certa epoca) a Castelfranco nel trevigiano ove era passato ad abitare colla sua famiglia intorno al 1501 (1).

(1) Nè in Mestre nè in Castelfranco (piccola borgata del Trevigiano) esistono dipinti di Andrea da Murano, e nemmeno pitture che gli si possano ragionevolmente attribuire. Castelfranco ha nella chiesa di S. Liberale il *Giorgione* forse più bello che si conosca e che quasi a nessun vero amatore dell'arte è ignoto. Mestre ha nella sagrestia della sua chiesa maggiore tre belle figure dipinte so-

Veduto il prezioso capo d'arte e conosciutane la storia mercè l'accurato ed elegante scritto del Crico, siamo passati a Mussolente, meschino villaggio in quel di Bassano, la cui chiesa parrocchiale dicevasi tenere ancora sul maggiore de' suoi altari altro dipinto, e portante la nota:

ANDREAS DE MURIANO P. MDII

Ve lo trovammo in fatto. Ha nel mezzo la Madonna seduta in trono col putto in braccio; stannovi presso ritti in piedi S. Pietro e S. Nicolò da un lato, San Paolo ed il Battista dall'altro. È mediocre lavoro, e lo confessa il Crico, intelligentissimo ch'era, notando altresì molto a proposito, che la fisionomia della Madonna è assai lontana dalle angeliche sembianze delle Vergini del Bellino e de' suoi allievi migliori.

Assai superiore in merito è la tavola che stette sino al 1807 nella chiesa dei Padri Domenicani (S. Pietro martire) in Murano ed ora, divisa in vari pezzi e convenientemente ristorata conservasi nella pubblica Pinacoteca di Venezia. Consta di una mezzaluna, entrovi la Madonna, attorno il cui capo ondeggia una fascia sulla quale è scritto:

MARIA MAT. GRATIE

ed ai lati sono dipinti in piccole dimensioni quattro santi domenicani: molti devoti veggonsi raccolti inoltre sotto l'ampio manto della Vergine. Due santi, Sebastiano e Pietro martire (bellissime figure con ornamenti d'oro formanti ora separati pezzi nella dimensione ciascuno di m. 1:42 × 0:47) stavano, un tempo, all'estremità dell'ancona, uno per lato: due altri consimili figure di S.

pra tavola, cioè Santa Caterina la martire, San Sebastiano e San Rocco, con lunetta pure dipinta e l'epigrafe:

IOANIS BABTISTE
CONEGLA-NESIS
OPVS

È noto che al distinto pittore del secolo XVI Giovambattista da Conegliano si attribuisce il cognome di Cima.

Vincenzo Ferrerio portante il fuoco nella destra mano, ossequiato da un divoto a' suoi piedi, e di S. Rocco presso a cui sta un angelo con rossa veste, formavano il centro dell'ancona. Queste due ultime figure rimasero per un mezzo secolo quasi dimenticate nell'Accademia di Brera in Milano: alla fine furono trasportate, piuttosto infelicemente, dalla tavola sulla tela, ed ora vennero cedute alla Pinacoteca di Venezia con felice pensiero, perchè rendono completo il bel lavoro dell'egregio pittore, e ne affermano l'autenticità, leggendosi sotto ad esse l'antica nota:

OPVS ANDREAE
DE MVRANO

Ecco tutto ciò che di questo artefice mi venne fatto di osservare. Lessi tuttavia nella *Descrizione delle pitture venete* dello Zanetti (Venezia ediz. 2. 1792, pag. 17) come in quella Certosa distrutta poi nel 1808, fosse un quadro di questo Andrea, entrovi Gesù in croce colla Madre e il diletto discepolo in atto di dolore ed a figure quasi di vero. Nella *Guida di Murano* dell' ab. Vincenzo Zanetti, morto nel 1883, trovai che dipinti di questo autore esistessero un tempo in quell' isola nella chiesa delle monache di S. Chiara, ora distrutta, e sulla cui area sorge la Vetreria del bar. Franchetti (2).

Da qualche anno l'Accademia di Venezia traeva da vecchi suoi

(2) La Santa Chiara in Murano era bella chiesa di semplice ed elegante architettura monastica lombardesca, eretta nel 1519. Cacciate nel 1810 le monache, e tolta al culto, venne nientemeno lasciata in piedi fino a pochi anni sono, finchè un ultimo proprietario la lasciò radere al suolo. Peggio dei vandali! Io la vidi intatta or fa dieci anni, e non avrei neppure sognato che nell'epoca del tanto vantato progresso fossero permesse e possibili tali enormità. La porta dell'annessovi monastero recava elegantissimi lesenati, così pure i finestroni laterali della chiesa. Chi ne fu l'architetto lo diranno forse gli aborriti archivi. Conteneva la chiesa pregevoli dipinti, monumenti d'illustri famiglie, specialmente dei *Donati*. Un deposito elegante e ricco di un fanciullo dei Campagnari da Noale (sec. XVI) intarsiato di pietre orientali fortunatamente ebbe ricetto in Venezia nel chiostro di Santa Maria della Salute.

depositi delle pitture dimenticate una bella testa del Signore recante l'epigrafe:

ANDRE . . . DE MVRA . . .
144 . . .

e la ripuliva il noto professore Guglielmo Botti. Fu creduta quella stessa dall'anonimo del Morelli, e prima da Francesco Sansovino annunciata come appartenente alla Scuola della Carità in Venezia e indicata per *una testa di Cristo in maestà fatta a guazzo da Andrea Bellino.* Dalla quale espressione si volle dedurre che Andrea da Murano fosse allievo di alcuno dei Bellini, ipotesi più ragionevole che non il volerlo maestro dei Vivarini.

Ma non potrebbe essere vissuto anteriormente a lui un altro Andrea da Murano pittore, da cui i Vivarini avessero appresa la bell'arte che tanto li crebbe in onore?

I documenti dell'antico ed illustre monastero di S. Zaccaria in Venezia somministrarono la notizia all'erudito nostro amico Lorenzo Seguso, pel pregevole suo opuscolo intitolato *Bianca Visconti,* impresso in Venezia dal Cecchini nel 1878 (pag. 52) che nel 1462, un *mistro Andrea da Muran pentor* dipingeva il catino della cappella di S. Tarasio nella chiesa di S. Zaccaria annessa al mentovato monastero, mentre in quella stessa cappella operavano splendide pitture appunto i Vivarini. Aggiungete che un *discorso sovra la pittura* (manoscritto del secolo XVII nella Libreria di Gino Capponi in Firenze) novera fra i distinti pittori del secolo XIV al XV un *Andrea che imparò a Venezia dai maestri greci.* Non sarebbe costui l'antico Andrea da Murano che avrebbe creati all'arte i Vivarini o Guarini?

Difficile tuttavia noi crediamo la soluzione.

MICHELE CAFFI.

DOCUMENTO

Dichiarazioni del pittore Andrea da Murano di pagamenti da esso ricevuti *in conto ed a saldo* della pala d'altare da lui dipinta per la chiesa di *Trebaseleghe* in Diocesi di Treviso (tratte dall'archivio di quella *Fabbriceria,* a cura del chiarissimo mons. Jacopo Bernardi, veneto, che cortesemente ce l' ha comunicate).

Pro Massariis Eccle. S. Mariae Villae Trium Basilicarum

Ab. an 1467 usque 1565 (Pag. I et II)

1500 adi 9 7mbrio in casa de ser Simon Franzogiatto massaro

Sia notto e manifesto a cadauna persona come in questo giorno gavemo calculado tutte le rason le quali ho habudo da far con tutti li massari della chiesia di danari . . . . robbe, et ogni altra cosa dappoi il saldo de man de m. Pre Piero de Bartholo, i quali sono ducati 121 L. 5 S. 42 et ho riceudo per pte de ditti ducati 121 L. 5 S. 15 ho recceudo in più volte ducati sessanta otto L. 2 S. 13 resalvando hogni error fusse occorso, in nel calcular alle rason — M. pre Zuane de i Zanini vice piovan et ecce in Caratin da Valà M. Libral Zavan sartor et ser Simon Franzogiatto et ser Pietro Beliozza massari di ditta Ciesia et mi And : da Muran pentor scrissi et si mi resta a dar per mio integro pagamento ducati cinquantatre, lire do, soldi disnuove, cio è d. 53 L. 2 s. 19.

1500 adi 10 Sett.°

Ricevute da sier Simò Franzogiatto per pte, et dal Piero Beliozza massari ducati tra mi et le donne de casa ducatti disdotto cioè d. 18 per pte di detto saldo soptt:° val a oro L. 1 S. 16.

R.vi Da ser Marchio Beliozza in sula fiera soldi vinti cioè s 20: val a oro L. 09:°1.

1501 adi 25 Sett.°

R.vi mi Andrea da Muran Pentor, et tutti i me de casa sì omeni como done, et miei messi ho riceudo como appar de mia man, et de tutti i miei de casa suso

i libretti et scritti de mia man et altri scritti fatti ai massari de detta Ciesia de Santa Maria de Trebaseleghe in più volte et in questo zorno sop.to ho riceudo in presenzia de m ° Jacomin da Socim ditto Barbafolo da Castelfrancho e de S. Biasio da Nervegia fio de ser Domenego de Carlo ho riceudo per resto et integro pagamento dila palla grande de Sa Sebastian.

La qual pala monta per stima duccatti quatroceto et diese d'oro, et le spese de bocca et tutte altre spese fatte p i Massari p.° et homeni per ditta Palla, ho riceudo ducati tredese, et mezo, cioé ducati 13 L. 3 s. 2. Ho riceudo per resto et integro pagamento de tutto quello ho habuo da far, et dir cola Chiesia de Santa Maria de Trebaseleghe come è detto de sopra, i quali ducati 13, L. 3 s. 2 mi contadi per ser Marchio Beliozza, in presentia de Ser Simon Franzogiatto testimonii sopras.ti val a oro L. 1 s. 7 Et mi Andrea da Muran ho scritto de mia man propria.

L'OSPEDALE DI S. MARIA DEI COLLI DI GEMONA

OSSIA

S. SPIRITO D'OSPEDALETTO

E

NOTIZIE DI ALTRI LUOGHI PII DI GEMONA

DEL SACERDOTE

VALENTINO BALDISSERA

E noto come nei secoli di mezzo, lungo le strade per ragione di commercio o di pellegrinaggio più battute, a renderle sicure e a provvedere alle necessità dei viandanti, si erigessero, in difetto d'alberghi, frequenti Ospizî che prendevano anche il nome di Celle, Priorati e Mansioni, diretti e serviti da frati e cavalieri ospitalieri, dei quali eranvi parecchi ordini, tutti istituiti a quello scopo. Nel solo nostro Friuli dal 1000 al 1200 o poco più, se ne contavano un quattordici, la maggior parte sulle strade e pel solo motivo accennato.

Il luogo dove oggi sorge il Borgo d'Ospedaletto di Gemona era allora un punto importante, perchè all'imboccatura delle Alpi, dove parecchie strade antichissime e certamente romane facevano capo, per poi internarsi nelle gole dei monti e riuscire nella Germania.

A buon conto, ai tempi romani un predio, un castro, una stazione, qualche cosa insomma vi doveva essere, come lo provano le iscrizioni, i sarcofagi, le monete e i frammenti laterizî ivi scoperti. Dopo il mille poi, il valico della Pontebba, aperto a un commercio che di giorno in giorno diveniva più florido tra Venezia, i porti marini e le città della Germania,

era frequentatissimo da mercanti, da viaggiatori e da romei tedeschi; e al sito d'Ospedaletto, ch'è quasi la chiave degli sbocchi alpini, è naturale vi si fabbricasse uno di quegli ospizi: anzi sarebbe difficile spiegarsi perchè ciò non si facesse, come vedremo, che al principio del secolo XIII, se non si sapesse che uno ne esisteva già da un secolo e mezzo alla Chiusa, e che forse era ancora in piedi quello dei Templari a S. Maria la Bella presso Gemona. E allora, cresciuto in proporzione del transito il bisogno della sicurezza e del ristoro, a breve distanza di tempo sorsero quelli di Sacile, di San Tommaso di Susans del titolo di S. Giovanni di Gerusalemme (luglio 1199), di Volta di Latisana e di San Nicolò di Levada (1211) e questo d'Ospedaletto.

Le memorie del quale non risalgono oltre al 1213, nè la fondazione può ritenersi anteriore che di pochi anni. Difatti certe deposizioni in carta del 6 di Marzo 1275 sembrano stabilire che i testimonî che le facevano avessero conosciuto di persona il Vescovo Marzutto della famiglia dei signori di Gemona, (d'onde poi i di Prampero) *che avea edificato detto Ospedale;* del qual Prelato mi spiace non aver potuto sapere nè il titolo episcopale, nè il giorno della morte.

E non solo edificato, ma generosamente dotato, come apprendiamo dagli stessi testimoni, i quali asseriscono sapere che non altri che i signori di Gemona, cioè D. Enrico, D. Busoto o Vassoto, D. Mattia e D. Marzutto Vescovo sullodato, aveano *integram dominationem in Villa de Diespolschirchen* (in Carintia), e che dopo il loro decesso detti beni con tutti i diritti annessi rimasero all'Ospedale stesso per disposizione espressa di que' signori. Ed è debito ricordare che questa casa, come ne fu la fondatrice, così seguitò ad esserne la benefattrice. D. Riccarda di D. Enrico dona un manso a quest'ospedale (1233); D. Federico q.m Enrico vuol essere sepolto a S. Spirito e gli lega la rendita d'una marca sul manso di Bilirs (1291); D. Adalgerio di lui fratello offre pure una rendita e fatto Priore (1300) ne esercita con zelo l'offizio; D. Odorico altro loro fratello e Canonico d'Aquileja elegge an-

ch'esso d'essere sepolto nella Chiesa di quell'Ospedale, al quale regala due mansi (1310).

Da quel primo Documento del 1213 impariamo il titolo primitivo del Pio Istituto, ch'era di S. Maria; e la località in cui sorgeva non avendo ancor nome, (indizio che i Romani o non gliene diedero alcuno o erasi dimenticato, e neanche lo ebbe nei tempi di mezzo) la località, dico, è indicata dal Documento quasi a tentone con le parole: strada stretta del Canale di Carintia: *Hospitale B. S. Marie Vie stricte de Canale de Carentana.* Vent'anni più tardi (Doc. 8 Dic. 123[illegible]) il luogo non ha ancor nome e si chiama semplicemente: la strada presso Gemona: *Hospitale S. Marie de strata apud Glemonam.* Tre anni appresso una carta lo dice: *Hospitale S. Marie de Glemona* (9 Giu. 1236), e finalmente dopo altri dieci prende il nome che gli restò poi sempre nelle scritture: *Hospitale S. Marie de Collibus Glemone* (12 Nov. 1246), eziandio quando accoppiò a quello di S. Maria anche il titolo di S. Spirito. Laonde perchè l'Ospizio non potè togliere il nome dal luogo, che non ne aveva, questo lo tolse da quello e si chiamò Ospedale anche il Borgo che non avrà tardato a sorgervi presso (*Villa Hospitalis*, 1285).

È importante, con la scorta dei citati documenti, ricercare in qual modo fosse fino dai suoi primordî amministrato l'Istituto. Intanto nel primo troviamo che alla donazione che fa sopra l'altare di S. Maria dell'Ospedale certo Natale Tamaruccio d'un suo terreno, è presente Corrado eletto Vescovo di Trieste, al quale si danno i titoli di avvocato, signore e amministratore del luogo. Questo Prelato della famiglia Bojani lo troviamo ancora a Gemona nel 1217 e ancora col predicato di eletto; ma non saprei immaginare d'onde gli fosse venuta quell'autorità sull'ospedale, e come conferitogli quel mandato. Invece nel secondo documento troviamo un maestro Cristanno col titolo di custode, che poi nel terzo è mutato in quello d'ospitaliere; e insieme con lui altri suoi confratelli che son detti frati dell'Ospedale, fra' quali un sacerdote, altro

cellario o dispensiere; ma se fossero propriamente regolari nol saprei dire.

E senza dubbio quell'incertezza di titoli e di uffizî indica che non era ancora perfettamente (come oggi si direbbe) organizzata la Pia Opera: incertezza che pare non cessi che al 1260, nel quale anno ci si fa innanzi un frate Bentivegna col titolo di Priore, ch'è quello che poi rimase a tutti i suoi successori. Anzi nel 1274 il Priore, ch'era un D. Matteo da Roma, essendo qualificato come frate dell'Ordine di Santo Spirito, veniamo a comprendere che l'Ospedale di S. Maria era stato intanto aggregato a quello di S. Spirito in Sassia (eretto o meglio ristabilito, in Roma nel 1199 da Papa Innocenzo III) e assoggettato all'ordine dello stesso nome sotto la regola di Sant'Agostino dallo stesso Pontefice approvato. E si sa che gl'Istituti di quest'ordine non si dividevano già per provincie, come altri, ma per case che chiamavansi Priorati, una dall'altra indipendenti e immediatamente soggette al precettore generale di Roma.

A conferma, se ce ne fosse bisogno, di tale annessione abbiamo un altro e mi par curioso documento del 9 Ottobre 1282. Intanto tra' testimoni confratelli dell'Ospedale facciamo conoscenza d'un fra' Giovanni-calzolajo, d'un fra' Martino chiavajuolo e d'un fra' Lorenzo della casa di Roma, e in presenza di questi e d'altri, in Chiesa, « innanzi all'altare di » Sant'Odorico, certa Wirta di Gemona, vedova di Bernardo » cargnello, tocca dalla grazia dello Spirito Santo e volendo » evitare le sordizie del secolo, con cuor puro e animo sin- » cero si offre e si assoggetta al consorzio, ordine e confrater- » nita della casa di S. Spirito in Roma costituita, volendo ivi » servire a' poveri ed infermi e sottomottersi alla regola dello » stesso ordine e obbedire a fra' Giovanni Priore dell'Ospedale » di Gemona etc.: e questi benignamente e con lieto animo » la riceve nel sodalizio suddetto, promettendole pane ed ac- » qua secondo il comando di detta regola. Ed essa dona alla » Casa di S. Spirito in Roma tutte le sue case e sedimi con » corte e vigna poste in Gemona, che il detto Priore accetta

» per vendere e per mandarne il ricavato a Roma stessa a
» sollievo de' poveri di quell' Ospedale ».

Intanto il nostro luogo era già cresciuto considerabilmente di rendite: anzi, per non tornar più sull' argomento, basti notare che prima del 1300 avea già un cospicuo patrimonio tanto da bastare alle sue larghe elargizioni: e alla fine del 1400 era in possesso, oltre alle rendite in Germania, e i molti censi e livelli, di campi, prati, vigne, sedimi, mansi e case, un molino, un bosco, una montagna ecc.

Queste rendite venivano erogate in opere di beneficenza d'ogni fatta, perchè allora nessun Istituto era specialista esclusivo e s'intendeva la carità nel più lato senso della parola. Ospitava i pellegrini, com'era suo scopo principale, ma anche soccorreva i poveri di qualunque specie, dava ricetto a infermi, accoglieva e nutriva bambini esposti ed orfani: membro dell'Ospedale di Roma, ne partecipava tutte le indulgenze, privilegi, facoltà, immunità, esenzioni da ogni giurisdizione diocesana, con l' obbligo di pagare alla casa madre ogni anno alla Pentecoste un censo, che dopo il 1513 era di venti scudi d'oro. E in tal dì ricorreva la solennità precipua della Chiesa, alla quale concorrevano le autorità comunali in forma uffiziale coi trombettieri e il vessillo del Comune.

In quanto al Priore, frate professo e canonico dell' ordine di S. Spirito, della regola di Sant' Agostino, esso aveva la direzione, l' amministrazione e la cura spirituale del luogo, e tra le altre prerogative godeva, come certi abati di maggior conto, d' un privilegio del quale mi convien fare special menzione: ed era quella giurisdizione temporale e spirituale sopra le ville di Camporosso, Malborghetto, S. Leopoldo e altre del canale di Villacco; d'onde il diritto di confermare, instituire e investire i Pievani eletti a quei benefizi. Questa giurisdizione era certamente la stessa che fino dall'origine l'Ospedale aveva ereditata dai signori di Gemona: ma documenti anteriori al 1389 non ho trovati che comprovino l' esercizio di essa, che però altri Diplomi di quando in quando (1460, 1472, 1505) confermano al Priore: l' ultimo del 1613 ricono-

sce che i Commendatarj delle Chiese di S. Spirito e di Santa Maria dei Colli di Gemona *ab antiquissimo tempore semper habuerunt jurisdictionem spiritualem et in qualibet temporalem infrascriptarum villarum extantium in Canali Villaci* (da Leopoldschirchen fino a Tarvis), *in quarum villarum Ecclesiis confirmabant Plebanos et Cappellanos eosque removebant ac etiam jus dicebant ponendo Gastaldum illumque removendo... diversus census a dictis Plebanis et Cappellanis recipiebant* etc.

È a lamentarsi che non esistano nè quaderni d'amministrazione, nè inventari od altro dai quali si potesse conoscere che sacre suppellettili possedesse la chiesa o quali oggetti d'arte l'adornassero: per la qual mancanza neanche si sa quando fosse costrutta e perchè una seconda chiesuola lungo la strada attuale, appiè della salita e che, convertita ad altri usi al principio di questo secolo, non fu atterrata che verso la metà di esso. Di certo si sa che già era antica nel 1594, come vedremo.

Qui, prima di proseguire, è il luogo di accennare che direzione tenesse l'antica, la primitiva strada che attraversava il borgo, e presso alla quale era stato eretto l'ospizio.

Se ne possono benissimo seguire le tracce, poichè sono indelebilmente impresse nella roccia che forma que' colli, e che di tratto in tratto appare a fior di terra coi solchi impressi dai carri medioevali. — Quella strada adunque da Gemona col nome di *bariglaria* (che ancora per un tratto conserva) arrivata all'imboccatura del borgo moderno, per essere al sicuro dal Tagliamento così prossimo e così minaccioso, e allora senz'argine alcuno, divergeva subito a destra (e per una parte è tuttor fiancheggiata dalle case della vecchia Villa ed ivi la chiamano ancora *la stretta)* e dirigendosi alla volta del Priorato, vi passava al lato di levante e dava accesso al luogo una salita tortuosa scavata nel masso, che si vede tuttavia e per la quale il Priore ascendeva a cavallo, come dicevano i nostri vecchi d'averlo sentito ripetere da coloro che l'avean visto. La strada proseguiva sempre sul fianco orientale del colle e serpeggiando tra le insenature, « dove la costa fece di

sè grembo », sboccava attraverso l'orto o brollo del Priorato presso la fornace che v'era sino a pochi anni fa. Quindi bentosto « prendendo più della dolente ripa » tra gli anfratti delle rocce (e que' sentieri anche oggi si dicono *gli stretti)* riusciva alle *Lavere* (località tuttora così chiamata, e prendeva il nome dai lastroni ond'era formata la strada), e da questa ai Rivoli bianchi.

Aggiungo per curiosità alcune citazioni che riguardano la seconda strada, al piano dell'attuale, nel largo, e che fu aperta quando per la costruzione delle dighe fu imbrigliato, per quanto si potè, il corso del Tagliamento. Trovo in un documento del 1355 che D. Enrico Raspone, capitano di Venzone, mandato dal Duca d'Austria a prendere in suo nome possesso di quella Terra datagli in feudo dal Patriarca Nicolò, venne a suon di pifferi al confine d'Ospedaletto, e sulla pubblica strada, in capo al ponte di pietra verso il Tagliamento, piantò il pennoncello o bandiera del suo Principe e fece sul ponte stesso accendere un falò, secondo il costume di que' signori in tali circostanze, e si nota che il ponte *é fra le lapere e l'ospedale di S. Spirito.* - E nel 1369, in una seduta del Consiglio comunale si ricordano *le roste sopra Ospedale dal Pontuccio fino al colle d'Angro;* e nel 1389, pure in Consiglio, atteso che la strada al di qua del Pontuccio sopra Ospedale è di danno alla Comunità per cagione del Tagliamento che la porta via spesso, si pensa a deviarla *per l'orto dell'Ospedale*, cioè sull'antica traccia. Anche la vicina Chiesetta d'Ognissanti, che data dal 1392, contro un canone generalmente osservato è rivolta con la facciata a Levante unicamente a riguardo di questa seconda strada.

In quanto alla Chiesa maggiore altro non sappiamo se non che v'erano i tre Altari di S. Maria (1213), di Sant'Odorico (1282) e di S. Nicolò (1283); anzi quel secondo era in una cappella che parea fare un edifizio a parte ed un tiglio ne adombrava la fronte; se pur va inteso così quel sibillino notarile: *actum Glemone in Hospitali predicto, sub tilio, ante Ecclesiam S. Vodorlici* (1297).

Narrano le nostre cronache che nel 1307 il co. di Gorizia, l'eterno nemico dei Patriarchi, avendo tratto Venzone al suo partito e mandate a soccorrerlo le sue truppe, queste devastarono i luoghi vicini e arsero Ospedaletto con la Chiesa; e nel 1360, apertesi le ostilità tra Venzone stesso e Gemona, sempre per quella malaugurata questione a chi toccasse mungere prima e di più con mute e pedaggi i mercanti di passaggio, quello che meno ne aveva colpa, il nostro Ospedale, pagò le spese della guerra fratricida. Una carta in data 4 Giugno di quell'anno, con *la forza viva*, *propria* delle scritture originali, così accenna a quegli sconquassi. Il Priore nuovo fr. Simone di Ascoli giunge là e questo trova: *domibus omnibus combustis dicti Hospitalis et quasi omnibus affictibus exactis* (erano esattori solerti), e questo poi non trova: *pane*, *vino*, *oleo*, *sale aut blado in dicto Hospitali*, ma bensì *Hospitale et ejus domos rebus omnibus spoliatum*, *ut est publicum et notorium;* e poichè deve pur vivere e rifare le case, è obbligato alienare un sedime ed orto con l'aderente molino sulla Roja, anch'esso *diruptum et combustum una cum aliis domibus, propter gueram habitam inter homines de Glemona et homines de Venzono.*

Per finir di parlare della Chiesa, dirò che nella visita del Patr. Barbaro nel 1594, prima si ricorda l'oratorio più recente che è detto di *S. Spirito del Priorato*, con i suoi due altari di S. Spirito e di S. Maria, e si ordina che le pitture *in icone reparentur:* indi si visita la Chiesa maggiore: *S. Maria del Priorato*, e ivi si ingiunge che le pitture sotto la volta del coro sieno rinnovate con colori (la maniera di tal restauro non preoccupava il Prelato), e si appiani la parete e si rifacciano le pitture, com'erano prima, nella stessa parete (metodo più spiccio). Sapendosi che nel 1441 il Priore dovea fabbricare un vôlto nella Chiesa, è probabile che da quel torno datassero gli affreschi già guasti ai tempi del Barbaro; ed allora il Friuli non aveva ancora pittori il cui nome sia giunto con fama alla posterità. Eranvi pure gli altari di S. Maria e di S. Odorico, e un quarto vien fatto demolire ch'era di fronte alla Chiesa

sotto un arco del portico che la prospetta. — E nella visita del 1626, il Patr. Grimani entra prima nell' Oratorio di Santo Spirito (che chiama la *Chiesa del Priorato posseduta dal Rev. Rappani*), dove trova i due altari di S. Spirito e della B. V. coi Ss. Rocco e Sebastiano, indi si reca alla *Chiesa superiore del Priorato*, e accenna agli altari di S. Spirito o del Crocefisso, della B. V. e di San Carlo Borromeo. Quest'altare era allora recente, perchè eretto al tempo della canonizzazione del Santo, pel quale gli Ospedalesi nutrivano speciale venerazione avendo esso pernottato tra loro (in casa Colussi, ove si conservò la lettiera da lui usata) quando nel 1565 visitò l'abbazia di Moggio, della quale era commendatario. Al suo altare fu in questi ultimi tempi sostituito quello di S. Giuseppe e l'effigie in tela del Santo Cardinale appesa a una parete.

In un disegno a penna del 1690 vedo rappresentato il luogo come una rocella, circondato di mura merlate, e nel mezzo del recinto s'erge la Chiesa. Non sono molti anni che in una cappellina lì accanto, che chiamavano carnajo, si conservavano dei cadaveri mummificati per un fenomeno uguale a quello di Venzone.

Nelle ultime riduzioni ampliato lo stradale di accesso con la demolizione del già oratorio, fu cangiata l'antica entrata al recinto così caratteristica, ma così incomoda (una scalea, la cui ultima branca passava sotto un'ala del fabbricato), le mura di cinta atterrate e rifatta quasi dalle fondamenta la Chiesa, che poi fu decorata con un buon gusto molto discutibile e con un relativo lusso di altari, di pitture e di stucchi: cose di molto dispendio. al quale si sobbarcarono generosamente gli abitanti di quel gajo borgo con a capo i loro Cappellani Curati succeduti ai Priori d'una volta. Il giorno 15 Luglio 1872 il neo-Vescovo Concordiese Pietro Cappellari, già arciprete di Gemona, consacrava la Chiesa.

Ed è questa tutta la storia di essa. Quanto all'Ospedale nessuna parte antica rimane, se non fosse quella bifora arcuata a pieno centro nel lato che fronteggia la Chiesa, e

delle più recenti costruzioni toccherò a suo luogo nella serie dei Priori.

Proseguendo a narrare delle vicende dell' Istituto, parmi poter asserire che nella prima metà del sec. XV fosse all'auge di sua prosperità e di sua floridezza. Ce lo attesta un documento d'un mezzo secolo posteriore, che cito perchè ci fa conoscere quanto largo spirito di carità lo avesse un tempo animato. — Il Precettore generale dell'ordine, da Roma in data 25 Aprile 1503 scriveva al Consiglio e Comunità di Gemona: « Abbiamo saputo testè per veridica relazione quanto » l'Ospedale de' colli presso le vostra Terra ne' passati anni » sia stato ragguardevole e ricco sì per edifici come per ren- » dite. Ivi si osservava una continua ospitalità, venivano rice- » vuti i poveri, si raccoglievano e nutrivano i bambini e ab- » bondantemente del necessario a tutti gl' indigenti si sov- » veniva; per la qual cosa il detto Ospedale di fama e di fatto » tanto nella Romana Curia quanto presso le diverse nazioni » era norma ed esempio dell'ordine e della religione di S. Spi- » rito. Onde molti di là passando, seguendone gli esempi, a » simili cose e maggiori venivano stimolati e studiavano di » fondare ospedali di tal ordine ».

Ma è condizione d'ogni umana istituzione che toccato il vertice, ne cominci tosto la discesa. Difatti già nel 1450 il Priore asseriva che l'ospizio *propter longam et antiquam ejus ruinam* abbisognava di urgente e grandissima riparazione, e non potendo con le entrate sue ordinarie essere riedificato, se non si voleva trascurare affatto l'ospitalità verso i poveri, era costretto ad alienare in perpetua enfiteusi un manso posto in Carnia, nella villa di Osais, composto di case con sedimi, corti, orti, bearzi, campi colti e incolti ecc. E nel 1498 si dovette impetrare uno dei soliti brevi apostolici di scomunica contro i detentori occulti di cose rubate, e i non solventi i censi, livelli ed affitti. Adunque l'amministrazione era ingarbugliata, anzi rovinata.

E però il Precettore nel Diploma citato dopo sì ampli elogi segue a dire che « da alquanti anni non si fanno più

» le dette beneficenze, le fabbriche minacciano rovina, non
» si esigono le rendite, per le quali cose non si possono sov-
» venire i poveri concorrenti all'Ospedale e i bambini ivi
» esistenti. Non si trova più l'Inventario delle possessioni e
» dei beni sì stabili come mobili ecc. » E in conseguenza prega
il Consiglio d'intromettersi nell'arduo negozio e di aiutare il
vecchio Priore (che da oltre mezzo secolo teneva come poteva quell'officio) al disimpegno di suo grave mandato; che
se così farete, conchiude, « vi concediamo il diritto di nomi-
» nare e presentare i Priori successivi in perpetuo: in tal
» guisa che quindici giorni dopo la morte del precedente pas-
» siate nella general vostra adunanza alla nomina in succes-
» sore, al maggior numero di fave, d'un buono e religioso sog-
» getto, Frate del nostro ordine di S. Spirito, se ne avete
» costì o presso; altrimenti un prete secolare o anche un laico
» non ammogliato, di ottima condizione e vita, che così no-
» minato presenterete fra altri quindici giorni al Precettor
» generale, che sarà obbligato a confermarlo ecc. »

Già fino dal 1440, alla morte del Priore, la Comunità avea mandato espressamente a Roma suo oratore ser Gian Paolo di Altaneto per ottenere dal Precettore il privilegio di presentare il novello Priore, che prima veniva da esso Generale direttamente eletto; e l'esito dell'ambasciata era stato favorevole; ma convien dire che il privilegio non fosse che temporaneo, se vediamo che il citato Diploma gliel concede in perpetuo.

Di tal diritto si valse poi sempre la Comunità (e al bisogno accanitamente lo difese e ne ottenne replicate conferme), procurando di nominare alla carica sempre un concittadino, il quale domandava e assumeva tosto l'abito dell'ordine (fregiato d'una *croce di lino candido con doppia linea traversale, distinta in 12 angoli, cucita nel sinistro anterior lato della veste)*, e veniva dal Precettore temporaneamente incaricato della direzione del Pio Luogo. Passato l'anno di noviziato faceva la solenne professione della regola nelle mani d'un delegato da Roma e diveniva Priore, come dicono, ef-

fettivo. Negli ultimi tempi, per un Ducale *exequatur*, a ogni nomina si commetteva al luogotenente della Patria di mettere al possesso temporale il candidato, cosa che veniva fatta da un mandatario con le solite formalità.

In monumento di suo diritto la Comunità fece scolpire sopra la casa del Priorato il seguente distico, che sarà stato composto dal Cancelliere, se sapeva la prosodia, o altrimenti dal Rettore delle scuole:

« Quem Glemona creat confirmat Roma Priorem:
Quod fuit antiquum jus quoque semper erit ».

Gli accennati provvedimenti avranno giovato ad arrestare il crollo dell'istituzione; ma nuova cagione di dissidî e perciò di mala amministrazione divenne la stessa nomina dei Priori. Il Diploma parlava chiaro, eppure ne nacquero subito questioni perchè il Patriarca ci volle veder dentro la parte sua, il governo ci mise lo zampino che si sa, e piovevano nomine, conferme, rifiuti e proteste, talchè la serie è intralciata e dubbia, trovandosi spesso due e anche tre titolari o commendatarî ad un tempo. Nel 1550 si mosse una lite, sopra la quale potremmo andare innanzi per parecchie pagine: ma certo, il lettore ce ne dispensa.

Nel seicento e nella prima metà del settecento, l'istituto parve riaversi alquanto dei sofferti danni, o almeno arrestarsi sulla china, poichè parecchi Priori restaurarono od eressero le fabbriche che ancora rimangono; ma buona parte delle rendite era andata, e a poco a poco la beneficenza finiva per ridursi alla distribuzione di qualche elemosina e all'alloggiamento di qualche pellegrino, classe di persone che andava scomparendo anch'essa. Ho sott'occhi un fascicolo a stampa che va dal 1715 al 1775 sopra una lite concernente appunto l'amministrazione di queste rendite, e trovo al 1730 un Inventario, in quanto ad arredi sacri, miserrimo, e le entrate non toccavano le duemila lire, dalle quali detratte le spese del Priore e servitù, si comprende che non ne restava più

d'un quarto per adempiere, come dice il Priore Sporeni, *al-l'obbligo indispensabile che tengo di far la carità a tutti i poveri e massime alli Pellegrini che vengono dalla Germania, mentre per qui tutti passano e vengono a ricevere la carità, che sono di non poco numero.* Gli obblighi che vengono addossati al Priore nuovo nel 1745, e che sarebbe curioso sapere con che cuor leggero venivano assunti, *sono (detratto un condecente vitto e vestito et il mantenimento d'un uomo e d'una donna che servir dovranno a Pellegrini, agli Esposti ed al luoco) i ripari necessari delle fabbriche, l'alloggiar Pellegrini, ricevere et allevar Esposti, et questi instruir sotto ottime discipline, et in altre Opere Pie*, oltre i doveri dell'ufficiatura della Chiesa e dell'amministrazione dei Sacramenti in essa e fuori, venendo a tal effetto delegato dall'Arciprete.

Ma fossero i tempi che facevano presentire le novità, fosse la decrepitezza dell'istituzione, le cose precipitavano e nulla giovava a puntellarla. Per un ultimo disperato partito fu affidata dal Consiglio l'amministrazione a un Economo od Esattore, interdetta al Priore inetto. Il rimedio fu peggiore del male, perchè non valse che a far nascere la lite accennata; sicchè il Consiglio pensò alla soppressione e conversione.

Perciò con Deliberazione del 30 Sett. 1780, considerato che l'Ospitale avea perduto il suo scopo e che non poteva più mantenere che appena un sol religioso, si stabiliva di supplicare la sovranità del Principe serenissimo a voler sopprimere detto Ospedale e Priorato, *reso estremamente depauperato per le crisi sofferte nella Germania, ove teneva la maggior parte delle sue rendite*, e che le rimaste fossero applicate per la educazione ed istruzione della gioventù in un Collegio da erigersi in uno dei due allora soppressi Conventi di Sant' Antonio e delle Grazie. Passarono cinque anni (nel qual tempo è a credersi che il governo abbia fatto le relative pratiche col Precettore di S. Spirito in Roma e con l'autorità ecclesiastica) prima che venisse in risposta il Decreto del Senato 11 Agosto 1785 che approvava la petizione, devol-

vendo allo scopo richiesto l'intera rendita che fu calcolata in Ducati 255 (1), ma non col proposto vitalizio al Priore, sibbene alla costui rinuncia a morte e con la condizione di affidare il nuovo Istituto a preti secolari sudditi veneti. Subito la Comunità si mise a intavolar trattative col Generale delle Scuole Pie per avere dei soggetti di quella Congregazione che dirigessero il futuro Collegio e v'insegnassero grammatica, poesia, rettorica e filosofia. Ma il Priore Elti nè rinunciava, nè morì per altri otto anni, durante i quali il Consiglio si calmò tanto nei suoi slanci educativi che, dopo la morte di quel Priore, fece delle rendite un deposito, il quale nel 1796 fu adoperato per mantenere l'armata austriaca accampata ad Osoppo.

L'esposizione delle ulteriori vicissitudini di quelle scuole non appartiene più a questo scritto; e basterà soggiungere che, notabilmente migliorate, le rendite suddette furono incorporate nel Bilancio comunale, e servono (meno una piccola somma per le spese di culto della Chiesa di S. Spirito) ad alleggerirlo di quel che spende nella Pubblica Istruzione.

---

(1) Nei Rotoli d'esazione, che ho sott'occhio, del principio di questo secolo si contengono oltre 80 ditte livellarie e fittaiuole verso il Priorato; la scossione di quelle entrate veniva deliberata al maggior offerente con un contratto detto di *estont* (enfiteusi); e l'annuo canone era di circa ital. L. 1900: — Una perizia del 1747 descrive nella sola Villa di San Tommaso di Susans 15 fondi tra arativi e prativi di ragione di questo Pio Luogo.

Serie cronologica dei Priori di S. Spirito d' Ospedaletto dell' ordine di S. Spirito in Sassia, della regola di S. Agostino.

D. **Marzutto** dei sigg. di Gemona, Vescovo probabilmente *in universali Ecclesia*, fondatore dell' Ospedale.

1213 **Corrado** Bojani eletto vesçovo di Trieste, avvocato ed amministratore.

1233 **Cristanno** custode, 1236 ospitaliere.

1260 Fr. **Bentivegna** Priore 1262 Fr. **Nicola** Provveditore.

1264 Fr. **Bonaventura** Priore.

1269 D. **Gotfrido.** 1273 Fr. Nicola sud.° Provveditore.

1274 D. **Matteo** da Roma dell' ord. di S. Spirito,

1282 Fr. **Giovanni** Carapelle.

1290 D. **Matteo** sud.° 1292, 28 Maggio. Il Priore nomina suo Cappellano D. Ratico Vicario di Tricesimo, promettendogli *providere in corporis necessaria, co existente assidue in dicto Hospitali S. Spiritus.*

1298 Fr. **Nicolò.**

1300 Fr. **Adalgerio** dei sigg. di Gemona, dell' Ord. di S. Spirito di Roma.

1328 Fr. **Gualtieri** o Vulchero di Carapelle, Priore ed amministratore.

1332 D. **Giustino.**

1334 Fr. **Giovanni.**

1338 Fr. **Corrado.**

1343 Fr. **Nuto** di Lucca, Priore e procuratore.

1359 D. **Silvestro** di Firenze.

» P. **Fulcherio** di Gemona, Pievano di..... presente al Capitolo generale dell' Ordine in Roma, è eletto Priore dell'Ospitale di Gemona, come da Diploma 16 Giugno 1359.

1360 Fr. **Nuto** sud.

» Fr. **Simone** di Ascoli, eletto il 5 Maggio dal Precettore Generale.

1366 Fr. **Nicolò** da Gonesa.

1368 Fr. **Andrea** prete.

1370 Ser **Nicolussio** q.m Bertussio di Maniago.

1379 Fr. **Nucio** o **Nuciolo** da Roma.

1388 Fr. **Giacomo** da Roma. 1389 23 Genn. Il Priore dà l'investitura a P. Giovanni Pievano di S. Egidio di Camporosso, il quale alla sua volta ammette e riceve in Cappellano della Chiesa di S. Antonio di Malborghetto e di S. Catterina, un tal P. Ludovico, di consenso e licenza del Priore, con l'ingiunzione dell'obbligo che paghi a questo la terza parte del censo, cioè una marca di soldi.

1392 Fr. **Pietro** Bortolomei da Roma. Nel 1392 fu mandato dal Consiglio Comunale insieme al Pievano e al Guardiano dei Minori ambasciatore alla Curia Romana pel fatto dello smembramento della Chiesa di Venzone.

1394 Fr. **Giacomo** sud. 1396. Messo in arresto dal Patriarca riesce a fuggire: il Consiglio ordina di fare l'inventario del luogo.

1397 Fr. **Pietro** sud.° succeduto al precedente, reclama contro tale ingerenza. 1398 15 Maggio: gravame del Piev. di Camporosso contro il Priore in occasione dell'elezione di un prete per la Cappella di Tarvis.

1405 Fr. **Simone** q.^m^ Antonio Micussio da Gemona. 1407. Il Precettore dell'Ordine priva del posto fra Simeone per la sua poca abilità nell'amministrazione: il Consiglio replica al Precettore pregandolo di ritardare la nomina del successore. Però l'anno seguente, lette in Consiglio nuove lettere del Generale, si decide di ritenere Fr. Simone in Priore.

1435 **Pantaleone** q.^m^ ser Nicolò Franceschinis della Villa da Gemona. 1440: è dichiarato benemerito dal Consiglio di Gemona perchè *reformavit locum valde in melius.* Alla sua morte Fr. Simone sud.° instà per essere rieletto Piore.

1440 Fr. **Giovanni** Valesio q.^m^ Daniele Ursetto da Gemona eletto dalla Comunità il 12 Luglio per concessione del Precettor generale, che lo conferma e delega l'Arcidiacono di Aquileja a imporgli l'abito con la croce bianca e a introdurlo in possesso.

1450 Fr. **Cristoforo** da Roma.

1452 Fr. **Antonio** de' Codorossi da Gemona, q.^m^ Leonardo notajo, morto il 5 Giugno 1505.

1501 Fr. **Giovanni** Busello o Busellino Coadiutore.

1505 Fr. **Martino** de' Brugnis ex Pievano di Variano, morto il 19

Aprile 1517 e sepolto a S. Antonio innanzi all'Altar maggiore. 1513 17 Apr. Fr. Giovanni Busello, Priore del Priorato di Venezia, viene dal Precettore gen. nominato Priore a Gemona sulla creduta morte di fr. Martino de' Brugnis.

1517 P. **Francesco** Orsetti eletto Priore dal Consiglio il 25 Aprile.

» Fr. **Giovanni** de Pirinis 20 Maggio: fr. Giovanni Busello prende possesso del Priorato in suo nome. Il luogotenente e il Vicario Patriarcale escludono il Busello. Lo stesso giorno la Comunità fa istanza al Precettor gen. perchè venga confermato il suo eletto P. Fr. Orsetti ch'era pronto a domandare l'abito della religione. La prima delle ragioni che la Comunità adduce in favore del suo diritto di elezione è d'avere *fondato* e prestato aiuto a riedificare il Pio Luogo.

1518 D. **Alberto** di Villanova, Cameraro di S. Spirito in Roma e Priore di Gemona.

1526 D. **Giov. Angelo** di San Severino, Canonico Vicentino, Vicario Generale di Aquileja, Protonotario Ap., eletto Priore dal Patriarca.

» P. **Francesco** Orsetti sud.° eletto dal Precettore in concorso forse di D. Giov. Angelo, e

» Fr. **Giovanni** Busello.

1545 D. **Giov. Angelo** sud.° Il suo stemma (d'argento con tre pali di vermiglio) è dipinto sulla facciata del Luogo di fronte alla Chiesa.

1547 D. **Giovanni** Emiliano di Udine, chierico d'Aquileja fu eletto il 16 Ottobre, ma la nomina non ebbe effetto. 1549 P. Giovanni di Vegenzio eletto non accetta, e viene ripresentato D. Giov. Emiliano.

1549 P. **Simone** de' Buoi da Gemona, eletto il 14 Ott., e morto nel Genn. 1554.

» P. **Teodoro** Sporeni da Gemona, e così i segg. quando non viene altrimenti indicato.

1550 P. **Odorico** Locatelli.

1552 D. **Giov. Tommaso** de' Parenti, Vicentino, eletto Priore, canta la sua prima messa in Gemona. Si trova in carica anche nel 1562 e 1566.

1554 **Candido** Venerio, chierico aquilejese, di Gemona, presentato dal Consiglio è nominato il 23 Gennaio.

1570 **Antonio** degli Abati.

1586 **Nicolò** degli Abati.

1590 **Giuseppe** degli Abati, familiare di Pp. Sisto V.

1613 **Flaminio** degli Abati q.m Abate, Protonotario Ap.

1618 Il sig. Cardinale de' Priuli commendatario.

1626 **Giov. Pietro** Rappani, Trevisano, Can. d'Aquileja: teneva un Cappellano delegato e morì nell'Ott. 1639.

1639 **Giov. Antonio** Stella Locatelli. Fatto Canonico della Collegiata di Udine nel 1644, morì d'anni 65 il 26 Maggio 1668 e fu sepolto in S. Spirito.

1668 P. **Teobaldo** Federli, d'anni 25 eletto dalla Comunità, prese l'abito dell'ordine e l'investitura dal Patriarca, e avuto il possesso temporale secondo le leggi venete portossi subito ad abitare le stanze del Priorato, e diede principio all'erezione d'un dormitorio pei Pellegrini. Poi avendo dato segni di pazzia, ebbe un sacerdote vicario (lett. dell'Arcipr. Abrami 5 Marzo 1686) e morì il 25 Nov. 1691 di anni 48.

1692 P. **Matteo** Franceschinis. Istituito il 26 Genn. del 1706 fabbrica la loggia di fronte alla Chiesa con l'iscrizione: *Fr. Matias Franceschinis Prior parentum pauperum filius fornicis hujus externi novis columnis innixi et interni usque ad scalam autor extitit et pii loci restaurator*. Morì l'8 Febbr. 1730.

1730 **Lodovico** di Prampero che rinunciò l'anno stesso.

» Fr. **Teodoro** Sporeni. 1741 10 Febbr. L'Arciprete Bini benedice il nuovo Altar maggiore, ossia Tabernacolo in presenza del Priore, avendogli fatto conoscere che questa funzione era di suo diritto. Il 28 Giu. 1745 il Patr. Delfino da Venzone, ov'era in visita, si reca a visitare il morente Priore.

1745 **Odorico** Locatelli. 1747 fabbrica del suo l'ala dell'ospizio che fa angolo con la loggia: avvi il suo stemma in pietra e l'iscrizione: *Uldaricus Locatelli Prior secundo suæ priorationis anno hanc pii loci partem ex proprio restauravit et auxit.* Sull'ala stessa dalla parte opposta, cioè prospiciente il Borgo, si vedono dipinti gli stemmi Locatelli, Brugnis, del Precettor gen. Ant. M. Pallavicino Patr. d'Antiochia (1745) e altri ignoti. Morì il 26 Febbraio 1759.

1759 Fr. **Giorgio** q.^{m} Marc' Antonio Elti, ultimo Priore eletto il 27 Febbr. Essendo laico ottenne dal Patriarca Arcivescovo di vestire l'abito clericale, e l'Arciprete gl'indossò la cotta ed esso portò il Crocifisso dinanzi alla Processione solenne per l'apertura del Giubileo. Il 25 Febbrajo dell'anno seg. fece in Gemona all'Altar maggiore sua solenne professione nelle mani dell'Arciprete delegato dal maestro dell'Ordine, con grande pietà ed edificazione di tutti. (Bini — memorie m.ss nell'Archivio Capit. di Udine). 1786. Petizione degli abitanti di Ospedaletto per avere il battesimo nella lor chiesa: il Consiglio la respinse come lesiva dei diritti della Pieve. 1793 19 Marzo: muore il Priore Elti (e con lui l'istituzione già abolita di diritto) d'anni 74 ed è sepolto in S. Spirito. Alla reggenza della Chiesa del Priorato succedono i Cappellani Curati che l'Arciprete teneva in Ospedaletto e che officiavano la Chiesuola d'Ognissanti.

Cappellani Coadjutori.

1793 **Pittini** P. Giov. Battista.

1809 **Bertossi** P. Giovanni. 1828 12 Genn. Decreto vescovile che permette l'erezione del battistero in Ospedaletto: il Consiglio inutilmente si oppone, perchè sonate le campane a stormo, a furor di popolo si vuole il proseguimento del lavoro dell'edicola che il Comune voleva impedire.

1839 **Bertossi** P. Leonardo. 1851 e segg. Lavori d'ampliazione della Chiesa (alla quale si aggiunge il Presbitero e due navate), i quali perdurano e si compiono sotto i Cappellani segg.

1859 **Stroili** P. Leonardo.

1867 **Forgiarini** P. Giovanni.

1876 **Comelli** P. Pietr' Antonio.

Alla precedente Memoria non sarà fuor di luogo far seguire una notizia sopra gli altri Ospitali e Luoghi Pii che un tempo fiorirono a Gemona, tutti anch'essi, meno uno solo, oggi scomparsi.

1.° Ospizio dei Templari a S. Maria la Bella.

La Chiesuola detta di S. Maria la Bella s'alza solitaria come una scolta, a mezzo chilometro dalla porta di Gemona, sopra una roccia sporgente dalle alluvioni al piede della Glimina, nel punto forse più pittoresco di quel pittoresco dintorno. La strada che vi passa vicino e che ora non conduce che a borghi e case a metà nascoste tra' grossi castagni e poi fa perdere la sua traccia, una volta, prima del 1300, era quella che come meglio poteva, serpeggiando, montando e discendendo riusciva ad Artegna e via via a Tricesimo e a Udine.

Ora a quella Chiesuola asserisce il Bini constare che fosse annesso un ospizio di Templari, e gli si può credere volentieri, perchè non soleva dir cose che non avesse attinte a qualche documento: è solo a dolersi che non ne abbia indicata la fonte, e che non se ne trovi detto altrove di più.

Questi Templari, ossia Frati e Cavalieri del Tempio, della regola di S. Bernardo, aboliti da Pp. Clemente V nel 1312, avevano ospizi e case pei pellegrini a somiglianza di molti altri Ordini cavallereschi di tale specie, ed è molto naturale che uno ne avessero qui presso Gemona, diventata già poco dopo il mille un punto di passaggio molto frequentato. La stessa mancanza di documenti che lo riguardano indica che molto presto fu soppresso, e sorse a surrogarlo, qualche anno prima del 1213, quello di S. Maria dei Colli a Ospedaletto, anche più comodo pei romei tedeschi che da là, senza toccare Gemona, si dirigevano ai porti marini per Osoppo, Ragogna, Spilimbergo ecc.

2.° Ospedale di S. Michele.

Un mezzo secolo dopo quello or ricordato di S. Maria dei

Colli, sorse in Gemona l'Ospedale ch'ebbe poi il titolo di San Michele (e che unico ancor sopravvive) allo stesso scopo generale di beneficenza, ma più particolarmente intesa a beneficio dei poveri del luogo. Difatti quel Rodolone, al quale deve la sua origine, con testamento del 16 Aprile 1259 disponeva che una casa vicina alla Chiesa maggiore di Gemona fosse convertita in ospizio e dimora dei poveri. — Tosto e fin da quell'anno stesso cominciarono i fedeli a contribuire molti lasciti per accrescimento e dotazione dell'istituto; nè vi era, si può dire, testatore alcuno ragguardevole che non dimostrasse la sua pietà con qualche disposizione a favore della pià Opera nascente.

Nella Cappella di S. Michele, aderente, anzi incorporata alla detta Chiesa maggiore, fu istituita nel 1279 sotto la stessa invocazione una Confraternita, la quale prese ad amministrare insieme alle sue rendite anche il patrimonio dell'Ospedale già notabilmente accresciuto, e le due Camere, come dicevasi, si fusero insieme; se pure non deve credersi, come pare, che la Confraternita fosse istituita unicamente in riguardo dell'Ospedale per esserne la direttrice. Un cavalcavia unì l'ospizio alla Cappella, che serviva per le officiature, finchè nel 1447 fu fabbricata la Chiesuola dell'Ospedale, pur sotto il titolo di S. Michele, con un sacerdote proprio pratico delle lingue slava e tedesca per servizio dei pellegrini che oltre i poveri del paese, vi venivano accolti.

Troppo a lungo ci porterebbe il solo accennare alle ulteriori vicende dell'Istituto: basti qui ricordare che dopo varie riforme e ricostruzioni, e dopo le fasi subìte dalla sua amministrazione sotto i governi veneto, italico e austriaco, finalmente per le vigenti leggi venne la direzione affidata alla Congregazione di Carità, la quale dapprima in seguito a proposta della Deputazione Provinciale e mediante analoga convenzione, attivò nel 1880 una sezione di mentecatte povere figliale al Manicomio di Udine, e nel 1884 e 85, ricostrutta di pianta la fabbrica secondo tutte le esigenze igieniche del tempo, può oggi, oltre i ricoverati suoi propri, ac-

cogliere presso a un centinaio di maniache con la relativa spesa a carico della Provincia e con l'assistenza e servizio delle Ancelle di Carità. Per tal modo l'Istituto risorse a nuova e duratura vita.

3.° **Ospedale di S. Maria Maddalena dei Battuti.**

La Confraternita di S. M. Maddalena dei Battuti di Gemona comperò nel 1334 una casa con orto in Borgo Cella per edificarvi una Chiesa con Ospedale in onore della loro Santa Protettrice. Tre anni dopo trovo ancor menzionato quel pio sodalizio, che aveva un Cameraro per l'amministrazione delle rendite, ma poi non mi è avvenuto di trovarne altro cenno.

4.° **Ospedale di San Giovanni.**

La Confraternita di tal nome nel 1365 divisava di erigere un Ospitale, e a tal uopo in data 29 Agosto di quest'anno Michele della Massaria legava un reddito di marche due alla Confraternita stessa *in auxilium hospitalis fiendi;* nel 1389 nel Consiglio comunale si parla di quell'Ospedale, nel 1397 D. Maria moglie di Cristoforo Orsetti lascia alla Camera di San Giovanni un letto *cum plumatio, unum pigleum et unum par linteaminum*, e Nicolò di Ragogna grammatico in Gemona nel Testam. 21 Marzo 1400 lascia un legato *camere Hospitalis S. Joannis.*

Era esso stabilito in una delle case di proprietà della Confraternita aderenti alla Chiesa: si riduceva però ad alcune stanze col relativo corredo, piccolo e temporaneo ricovero di pellegrini e d'infermi.

Fra le opere pie potrebb'essere annoverata anche la Confraternita di S. Leonardo, che avea la scuola presso la Cappella del suo titolare nel Cimitero dei Frati Minori a S. Antonio: essa era una vera Società di Mutuo Soccorso con sussidi ai confratelli ammalati o indigenti.

5.° Ospedale della B. V. della Natività.

Catterina Dentoni vedova di Biagio Pinta, avendo chiesto al Patriarca di costruire una Cappella sotto tal titolo nelle case di sua abitazione (indi Prampero, oggi Stroili nel B. di sotto), manifestando l'intenzione che dopo la morte venisse fatto di esse un Ospedale pei poveri, il Vicario Patriarcale in data 2 Giu. 1462 concesse alla pia donna di erigere la Cappella nella parte della casa che le sembrava più comoda, con facoltà di ascoltare la Messa celebrata sopra altare portatile, finchè venisse consecrata la Chiesa, che dalla fondatrice intanto era dotata con ducati 32. — Nel 1479 la Pinta fece il testamento in relazione alla promessa, con la sola variante che, se si credeva, fosse invece dell'Ospedale eretto un Convento: cosa che piacque ancor più dell'altra, e si fecero gl'inviti relativi; ma nè i Domenicani, nè gli Osservanti avendo voluto accettare il luogo, la disposizione rimase ineseguita fino al 1488, nel qual anno il visitatore apostolico chiedendo ragione di tal ritardo, fu risoluto di fare l'Ospedale che venne tosto aperto sotto la direzione d'un Priore, che fu ser Antonio dell'Abate, ed esistono le norme e disposizioni relative e gl'inventari di questa Pia Casa. Ma circa tre anni dopo considerata dalla saggezza del Consiglio Comunale la superfluità di quell'istituzione, *quia in ipsa civitate Glemonæ plura Hospitalia et pia loca habentur*, e la maggiore utilità di avervi dei frati mendicanti, si procedette alla soppressione dell'Ospedale ed alla vendita della casa per procurarsene altra dove fu innalzato il Convento: il quale dovendo per la legge del 1769 essere soppresso, la Comunità tentò di salvarne i locali col proporre al Governo di ridurli al primo degli usi determinato dalla fondatrice, *implorando*, dice la supplica, *la facoltà di convertire Chiesa e Convento in Ospitale, e sia concessa la traslazione del povero e ristrettissimo suo Ospedale di S. Michele nel Convento stesso ecc.* Ma nulla si ottenne, e così l'Ospedale della Pinta non ebbe che l'effimera vita di tre anni.

Una cosa simile, e pure senza effetto, fu tentata dalla

Direzione dell' Istituto di S. Michele alla soppressione del Priorato di S. Spirito, proponendo d'incorporarsene le rendite ad accrescimento del suo patrimonio.

6.º Lazzaretto di San Biagio.

Annesso alla Chiesa campestre di S. Biagio in Palude, a un chilometro dal centro di Gemona, esisteva fin dal sec. XIII un Monastero di Benedettine, il quale nel 1487 fu convertito in Ospedale per gli appestati, o come dicevasi Lazzaretto. Il Decreto Patriarcale del 1. Marzo di quell'anno contiene, che dimandato dalla Comunità *locum in quo fundata est campestris Ecclesia S. Blasii extra et prope dictam Terram ad immensum et universale beneficium totius populi, quia Comunitas statuit et decrevit ibi erigere et construere unum Lazaretum ad quem necessitatis et ingruentis pestis tempore (ut hinc superioribus annis contigit) tali morbo percussi valeant secedere et migrare, ne cœteri benevalentes per eorum participationem et contagionem infirmentur et infeliciter decedant; et fructus, introitus, proventus dicto loco applicari, præfatus D. Vicarius Patriarchalis prædictum locum cum Ecclesia ipsa dedit et concessit, ipsumque beneficium extinxit ejusque fructus applicavit, univit atque incorporavit dicto loco Lazareti apud ipsam Ecclesiam fabricando et construendo pro comoditate et utilitate civium etc.*

In seguito, ad ogni rinnovarsi di contagio, lo vediamo adoperato a tal uso. Nella peste del 1575 si apprende da lettera dei 20 sett., quando già l'infezione era sul declinare, che v'erano accolti 79 appestati poveri, e che altro Lazzaretto avevasi aperto, non so dove, per i poveri sospetti, e questi erano in numero di 54.

Quanto al Cimitero pegli appestati attiguo alla chiesa, troviamo che il Patr. Barbaro nella visita del 1594, avendolo osservato unito senza delimitazione col cortile dei coloni ivi dimoranti, ordina di chiuderlo di muro con la solita graticola di ferro all'ingresso. La Chiesa fu abbattuta nel 1805, e il Lazzaretto ridotto a casa colonica.

Manufatti idraulici dell' epoca Romana

MEMORIA DI

VINCENZO BELLEMO

Molti eruditi e idraulici hanno affermato che l'estuario veneto meridionale in antico si estendeva più entro terra, che non oggidì ; onde col rimontare dei secoli avremmo a incontrare laguna, dove attualmente le macchine idrofore si sforzano di prosciugare valli e paduli.

Il fatto si riscontra risalendo a tutta l'era moderna. Ma spingendosi più addietro per tutto il medio evo storico, troviamo il fatto opposto : e cioè che quanto più rimontiamo le età, maggiore dominio, senza sussidi di forze meccaniche, troviamo avere il suolo emergente sul mare. E ci sorprende il trovar financo terreni coltivati là, dove ancora attualmente è palude e laguna viva.

> Vidi ego quae quondam fuerat floridissima tellus
> Esse fretum (1).

Di questo secondo fatto ebbi innumerevoli prove, che verranno esposte negli studi sul *Territorio di Chioggia*, cui consacro gli scampoli di tempo che mi avanzano da' miei doveri.

Ned essendo questo il luogo opportuno di pur accennare, non che indagare, se ciò sia avvenuto in causa di avvallamento generale o parziale, dovuto a energie plutoniche o a fenomeni meramente chimici o meccanici del suolo, vengo a segnalare dei ma-

(1) Ovidio, *Metamorphoseon*, lib. I.

nufatti idraulici, che, secondo il mio sentimento, rimontano all'epoca romana, i quali dimostrano essere stato il territorio occidentale di Chioggia prosciugato con canali di scolo, regolati da chiuse, la cui fattura ci indizia il grado di benessere e di opulenza degli abitanti.

Divido questa memoria, per essere più chiaro e spedito, in due parti:

I. La relazione e descrizione dei manufatti scoperti;

II. Le ragioni, che m'indussero a ritenerli dell'epoca romana, le quali mi pajono sì convincenti e persuasive, che, a mio avviso, nessuno, dopo lettele, potrà dubitarne.

Ho curato poi, a maggiore evidenza, di illustrare questo breve scritto di tre tavole: 1. carta topografica, in cui è indicata l'ubicazione delle scoperte; 2. piano del manufatto maggiore e primo scoperto; 3. piano e prospetto di quello da me veduto.

I.

Per lo studio, già accennato, sul *Territorio di Chioggia*, essendo che la via Popilia da Ravenna ad Altino, segnata dalla *Tavola Peutingeriana,* avrebbe attraversato un tratto del circondario e toccato i confini del territorio comunale di Chioggia; fu mia cura il ricercarla con insistenza maggiore, appunto perchè tra l'Adige e il Bacchiglione finora, a mia cognizione, non ne era stato rinvenuto vestigio alcuno. Secondo la ipotesi del chiar. prof. Gloria (1), dalla quale io in massima non dissento, quella via da Cavarzere, procedendo a nord, avrebbe dovuto tagliare diagonalmente la parte meridionale del fondo *Monsole* (val *Concola)* del cav. Giorgio Meticke, e la parte settentrionale di *Cantarana*, di proprietà della *Compagnia delle Assicurazioni generali*. Ond'io mi portai a *Monsole* per ricercare se nelle ingenti opere di bonifica di quel latifondo (2) si fossero mai scoperti vestigi dell'epoca romana. Essendo assente il cav. Meticke, fui accolto con obbligante ospitalità dall'egregia sua madre e dal cortese suo cugino, il sig. Ernesto Hartwig, che tosto soddisfece a' miei desideri e allo scopo della mia visita.

(1) *Agro Patavino* pag. 102 e seg.

(2) V. Bullo, *Cavarzere* etc. pag. 120 e 121.

Egli mi pose sott'occhio frammenti di mattoni e di embrici, nei quali rilevai le marche: C·SCAVTEB e W·SEVI: una zanna di cinghiale: la parte superiore (collo e labbri) di una grande anfora, non essendosi raccolti gli altri frammenti complementari: un pennato col codolo incrostato di aderenze estranee, il cui coltello diritto è di 30 centimetri, e di 18 circa il seno o svoltatura col rostro (1). Mi disse essersi anche rinvenuti dei grossi bolzoni di metallo giallo, di forma irregolarmente arrotondata; i quali, tuttochè corrosi, pur lasciavano travedere dei busti rilevati: caratteri tutti, che fanno facilmente indovinare delle monete romane in bronzo, ora fatalmente disperse.

Questi oggetti erano stati raccattati presso quattro pile, di metri 1,50 di lunghezza (Tav. II), di un manufatto idraulico a tre luci, di m. 4 ciascuna, con paratoje (come lo indicavano le scanalature) a saracinesca, pile, che furono rinvenute un ventidue anni or sono, a mezzodì della tenuta, lunghesso un antico argine che ne veniva tagliato. Il materiale laterizio di esse e di un pozzo e fondamenta di una casa, ivi presso ritrovati, venne adoperato nel pavimento di una rimessa nella corte; di quello di sasso, blocchi cubici di m. 1.50, di trachite euganea, vennero fatti dei truogoli sotto le greppie nelle poste della stalla pei cavalli.

Facilmente s'indovina, ch'io era tormentato dal desiderio di andare sopraluogo. E il sig. Hartwig non tardò a condurmivi. Sul canal dei *Cuori*, a mezzodì, quel latifondo ha due macchine idrofore, e poco lontano da quella a levante, su terreno uliginoso, che resiste ancora agli sforzi del prosciugamento, ond'è sparso di pozze e pantani, colpisce di primo tratto una stretta zona di terreno giallo emergente, che si protende con direzione sud-sud-est e nord-nord-ovest. Essa è l'argine indicato di terra di riporto, essendo di argilla. E dai ghiajottoli mostratimi con incrostazioni di cemento, rinvenuti in esso, opino, che almeno a tratti sia imbrecciato. In questo sito, parte più depressa del latifondo, come il nome stesso, *Concola,* lo indica, sparso ancora di frammenti di embrici e mattoni, fu dissepolto il manufatto indicato. E un tre anni or sono, lì presso più a nord, sempre lungo

(1) Eccettochè nella penna o ascia, di cui è privo, corrisponde alla *vinitoriae falci* descritta da Columella, *De re rustica*, lib. IV, cap. XXV.

quell'argine, che n'era interciso, fu rinvenuta un'altra chiusa a due luci, simile in tutto a quella che mi resta a descrivere.

Nel ritornare alla corte il sig. Hartwig si fermò in un altro punto un buon chilometro più a nord del primo, dove nella prosecuzione del ridetto argine, anche lì visibilissimo a distanza pel colore della sua terra e per la sua emergenza d' un 60 centimetri dal suolo circostante, poche ore innanzi che ci giungessimo, arandosi, erano saltati sopra frammenti di mattoni della qualità e grandezza di quelli trovati nei manufatti, di cui parlammo. Nel prendere congedo ebbi la promessa, che quanto prima si sarebbero praticati degli escavi, e il prelodato signore me ne avrebbe partecipato l'esito.

Alcuni giorni dopo io riceveva lettera, che mi annunziava la rivelazione di un terzo manufatto idraulico; e cortesemente io veniva invitato a vederlo. Mi ci recai a Monsole, come me lo permisero i miei doveri, e un accidente per avventura scampato con sola l'emozione di un bagno in un fosso un mattino, in cui con altri amici, m'ero posto in via. Questa volta fui accolto dal cav. Melicke in persona. Si attaccò: e mentre si percorreva una via interna inghiajata, discorrendo col prefato signore delle ingenti spese di prosciugamento di quel fondo, io andava con la mente fantasticando su quei luoghi, già in tempi remoti prosciugati, e stati poi per secoli e secoli in balìa delle piene del Brenta e dell'Adige, i quali ivi, confondendo le loro torbide acque, avevano fugato l'uomo e distrutte e sepolte le prische opere di bonifica.

C' incontrammo col signor Hartwig, che volle precederci, rifacendo la via. Giunti sul luogo, dove alcuni villici andavano sbrattando l'opera, ci si presentò alla profondità di circa 2 metri dalla superficie dell'argine, già ricordato, il piano di una chiavica, come dimostra la Tav. III., a due luci, di m. 3,30 ciascuna. Le incanalature delle soglie di trachite euganea, piane, di un pezzo solo ciascuna, lunghe quanto le luci, dimostrano a evidenza che le paratoie o porte erano a saracinesca. Fu trovato un solo stipite, il sinistro, giacente di traverso la corrispondente soglia, corso anche esso in una faccia dalla scanalatura di m. 0.15. I rinfianchi e le pile, larghe m. 0.65, e lunghe m. 3, esclusi i dadi, su cui posavano gli stipiti, erano di mattoni di m. 0,50 per 0,30, e 0,05 di spessore. Le due platee erano sparse di embrici lunghi metri 0,64 per 0,45 nel mezzo, e portano la marca PAETAE. Sono piani, coi soliti ri-

salti ai lati. Presi la loro lunghezza nel mezzo, avendo essi un capo più stretto dell'altro, e fatto in modo da entrare per centimetri 10 entro la parte più larga dell'embrice inferiore qnando sono disposti a file in un tetto. La presenza di qualche tegolo concavo-convesso, che deve aver servito per coprire i fessi tra embrice ed embrice, indicava, che questi aveano un tempo coperta qualche tettoia, non foss'altro quella che riparava il verricello o argano, con cui si manovravano porte sì colossali.

Con una gucchia o palo di ferro si è forato attorno il terreno per tastare se per avventura vi fossero sprofondati gli altri stipiti e gli architravi della chiavica, ma indarno. Il suolo delle platee era stato rassodato con una palafitta di passoni, che conservavano un colore bianco-giallastro ; e dalle fibre piuttosto che di alno (1), io li giudicai di larice, non certo di quercia ; ma erano sì ammolliti e fracidi, che al *palletto* (specie di zappa per lavorare risaja) essi non presentavano maggior resistenza del terreno molliccio, e con quel disadatto arnese, senza sforzo, si tagliavano di traverso.

Dal prospetto, che feci disegnare, del piano della chiavica, si vede, che questa con l'altezza soltanto dello stipite, si elevava al disopra dell'attuale superficie dell'argine ; e aggiungendovi i soli architravi, la differenza avrebbe dovuto essere d'un metro. Le innondazioni adunque e le temperie spappolandone l' argilla, lo hanno di altrettanto almeno sbassato.

I manufatti descritti guardavano levante e da questa parte dell'argine doveva correre un canale maestro o fiume, di cui possono rintracciarsi i vestigî, il quale riceveva le acque di scolo, che da ovest per fosse venivano a posarsi ai manufatti. A bella posta dico *acque di scolo*, dovendo escludere l'idea, che quei manufatti regolassero canali di derivazione ; poichè i due piloni del manufatto maggiore, essendo stati fatti a punta dalla parte opposta alle cateratte, mentre le testate vi erano circolari, indicavano, che lo erano state fatte apposta, perchè le acque della relativa fossa venivano al manufatto, e non derivavano dal canale maestro o fiume, a scopo d' irrigazione e colmata.

(1) Vitruvio, *de Architectura*, passim, raccomanda l'alno per palafitte, perchè gareggia con la quercia in durata, confitto in terreni molli. Oggidì da noi l'alno prospera lungo il greto dei fiumi, ed è tenuto a ceppaia, sia per fare parapetto agli argini, sia per scalvarne pali da viti e pescaje ; ma si ignora il suo pregio maggiore, agli antichi pur noto.

Il cav. Meticke poi mi condusse alle *Pegolotte*, e dopo il pranzo e la siesta, a *Cona*. Vi riseppi che presso la chiesa del *Foresto*, alla *Rezzonica* e in *Civrana*, negli anni addietro, vennero dissepolti ruderi imponenti, che a miglior agio mi porterò a esaminare.

E finisco questa prima parte con un ringraziamento a quel munifico cavaliere, alla gentilissima signora sua madre, e al solerte signor Hartwig, le cui attenzioni mi saranno sempre di grato ricordo.

II.

Ho già accennata l'età, a cui io stimo doversi far rimontare que' manufatti, cioè la dominazione romana. Nè, a prova del mio giudizio, io mi fermo ad osservare circostanze, molto, anzi troppo accidentali: come la fracidezza dei pali, la presenza dell'anfora, le monete romane, e la qualità stessa del sasso adoperatovi; poichè ragioni indipendenti affatto dall'età possono essere concorse a decomporre il legno, al trasporto ivi degli altri oggetti, e a preferire il sasso di Monselice a quello dell' Istria, che qui si principiò ad adoperare dall'epoca dei Comuni, o lì intorno.

Io ne desumo le prove dal materiale laterizio e dalla storia, che ci fa rimontare a quell'epoca gloriosa per incontrare nella nostra contrada indizi di prosciugamento.

E facendomi prima alla storia, ho il vantaggio pei terreni bonificati in discorso di non aver bisogno di ricorrere ad argomenti di analogia, e ad altre lontane ipotesi. E per essere preciso mi richiamo alla ubicazione dei manufatti, che stavano nel punto forse il più depresso di quei dintorni, in una valle che ancora oggidì, giova ripeterlo, non ostante i potenti sussidi delle macchine idrofore, resiste agli sforzi del prosciugamento, e giustifica il nome che le fu imposto di val *Concola*, cioè piccola conca. Ond'è che se noi potremo per avventura trovare qualche villa prossima abitata in tempi remoti, e dal predominio delle acque distrutta, tuttochè sita in luogo più emergente, dovremo far rimontare più addietro l'età del prosciugamento. Tale villa è quella di *Decumano* o *Desmano*.

Finora è sfuggita a ognuno l' identificazione della sede di tal villa. Nè io fui più fortunato di quelli che mi precedettero nelle ricerche, nel trovarne le prove di fatto. Però dai documenti, che qui citerò per estratti, riserbandomi di pubblicarli nel precitato

mio studio, sono in grado di determinarla, per approssimazione sì, ma entro un raggio molto ristretto.

I primi documenti, nei quali se ne fa parola, sono del 1129 (1), in cui il monastero di Santa Giustina di Padova comperò da Guido e Giuditta conjugi la corte di Concadalbero, e i beni da questi posseduti nelle ville di Concadalbero, Castello di Brenta, Desmano, Corezzola e Bovolenta, entro le giurisdizioni del Comitato e diocesi di Padova, e più precisamente compresi tra il fiume Vighenzone, e la fossa Beba, tra il Retrone e l'Adige. E mi giova osservare che i beni comperati si estendevano da Desmano in giù *(in Desmano et deinde iosum)* cioè nelle valli o a mare.

Un altro documento, di cui ho copia senza data, estratto forse dagli statuti antichi di Padova, e quindi del 1200, impone alle ville di *Arzer de' Cavalli*, *Ponte Casale*, *Candiana*, *Villa di Bosco* e *Desmano*, di ricavare i *canali pubblici* nelle loro pertinenze, perchè le acque potessero fluire liberamente nelle valli (2). Questo documento non accenna punto nè a *Corezzola*, nè a *Castel di Brenta*, nè a *Concadalbero ;* ond'è chiaro che la fossa *Piovega*, di cui tratta, svolgevasi a sud di Concadalbero ; e, per conseguenza dedotta dal confronto di ambedue i documenti, la villa di Desmano stava a sud-est di quella corte.

Le sconfinazioni poi del 1374 tra lo stato di Padova e il Ducato veneto, tracciando la linea di confine in linea retta tra *Cona* e *Treponti*, di maniera chè con la strada attuale della *Rebosola*, che segna le sconfinazioni del 1519, incontrandosi a *Treponti*, formerebbero un angolo, che alle *Pegolotte* verrebbe quotato dal tratto di via tra questo luogo e la strada che si dirama dalla provinciale e va a Cona; dette sconfinazioni adunque fissano la terza pietra di confine, *ad quendam pontem lapideum vocatum Pontem villæ Desmani* ; nelle cui pertinenze pertanto doveva trovarsi tal ponte di pietra, se quella villa non vi era anzi addossata. Questo ponte di pietra è del resto famoso nel medio evo. Gli è quello, che con l'*agger* (o via) *de Petra* segnava un tratto di confine del territorio assegnato a Cavarzere nel 972 dall' imperatore Ottone I col documento famigerato nelle questioni del *Vagantivo : — a volta Tencharola in aggere de Petra, et a aggere*

(1) Gloria, *Cod. Dipl. Pat.* vol. II, n. 187 e 188.
(2) Arch. ant. clod. N. 1, c. 1. t.

de Petra in Ponte de Petra ; da Ponte de Petra in Salburi de gente, de Salburio de gente in Concabursola (o Concar bosola (1). La volta Tencarola, dove pongono il quarto confine l precitate sconfinazioni, e quelle del 1382, e come si ha da altri do cumenti e disegni, è quella svolta della strada provinciale dell Rebosola, presso il cui vertice sono i *Treponti.*

Finalmente le palate, nelle questioni tra Padova e Chioggi del 1303 e 1304, erano : *in loco pontis petre, sive in bucha pu blice.* E più sotto: *locum palate Tencionis sive pontis petr esse nostrum et communis Clugie,* dicono i clodiensi, mentre padovani affermano ch' era lor proprio ; e *palata ex uno capit firmat in ripa et terreno ville Concadalbero* (2). Anzi era de Comune di Chioggia la valle *pontis de Petra* (3).

Dai quali documenti si deduce : che il ponte di pietra in ess ricordato, è il medesimo, e gli è il Ponte della Villa di Desmano che il territorio di questa Villa era diviso dalle pertinenze di quell di Concadalbero da un canale, che probabilmente era la fossa Pio vega, ch'era cavalcata dal Ponte di Pietra: il quale finalmente sor geva fra Treponti e Concadalbero, segnando i confini disputati tr Padova e Chioggia.

Tutto ciò considerato adunque, fatto riflesso che la villa i questione era nella diocesi di Padova, e che le ecclesiastiche pro- vince mantennero costantemente invariati i loro confini, nonostan te il variare delle giurisdizioni civili e politiche; io stimo che De- smano fosse situato dove ora è *Cantarana* o lì intorno, che è ap- punto una parocchia della Diocesi di Padova insenata nella provinci di Venezia e diocesi di Chioggia. E le sconfinazioni del 1382 ac- cennano a codesta insenatura della linea di confine ; la quale, oltr di fare con l'attuale strada provinciale un angolo maggiore, in con fronto di quello accennato, fatto dalle sconfinazioni del 1374, incou trandosi sempre a Treponti, al ponte già noto si curvava due bale stre verso l'Adige cioè a sud (4).

(1) Gloria, *Cod. dipl. Pat.*, vol I, n. 60

(2) Archivio di Stato in Venezia, *Commemoriali*, lib. I, c. 39, 40, 43 e 49.

(3) Gio. Bellemo can., fasc. 1, n. 220, 24 giugno 1366.

(4) Bibl. Marciana, *Codex dipl. venetus*, lat. X, 181, c. 355 e seg. : Terti terminus ponatur descendendo per valles predictas *(cioè le valli di Cona)* a dic secundo termino, quantum fieri poterit, per canale dextere manus in vallib longe ab aggere et ponte dicti canalis versus flumen vetus per duas balestras.

Non ignoro che da alcuni si opina che la villa di Desmano si identifichi con quella di Foresto, essendovi oggidì lì presso l'oratorio di S. Egidio, titolare, come or ora vedremo, della chiesa della villa in questione, e per gl' imponenti ruderi, che a me pure si disse essersi colà intorno dissotterrati. Ma basta l'avvertire, che S. Maria del Foresto è parocchia della diocesi di Chioggia, perchè quell'opinione non abbia a infirmare la probabilità della mia identificazione. A buon conto però essendo tanto Cantarana quanto Foresto ville equidistanti da val Concola, centro dei nostri manufatti; restà impregiudicato lo scopo principale sul quale qui portai in campo la villa di Desmano, ed è per istabilire un argomento *a fortiori* per l' impaludamento dei terreni circostanti, s'essa pure dal predominio delle acque fu distrutta.

Or bene: il vescovo di Padova nel 1489, fece la visita pastorale alla chiesa di Corezzola. Gli atti di tal visita affermano, che —andando da Corezzola a Cona vi è un luogo, dove in altri tempi fuvvi la chiesa di S. Egidio abbate, la cui festa si celebra il primo settembre, ed era una villa certamente grande, che si nomava *Decumano ;* ma ora non vi si vedono che nudi fondamenti di case e della Chiesa, senza alcun ornamento nè rendita, circondata dovunque da canne palustri, onde il sito è inabitabile. Quale esso è, viene posseduto dai monaci di S. Giustina. Un tempo fu in vero luogo popolatissimo ; ma per le inondazioni dell'Adige cessò di essere abitato (1). — Ecco adunque lo stato di quei siti, stato che perdurò fino pochi lustri or sono, dalla fine del medio evo. Nè nel corso di questa èra burrascosa sorse, nè poteva sorgere l' idea di un vasto prosciugamento, come lo indicano i manufatti descritti. Alle condizioni idrografiche dei fiumi, che ne avrebbero resi inani gli sforzi, si devono aggiungere gl' interessi politici, che ne perpetuarono il disordine e spesso anche l'accrebbero. Mi basti accennare l' impaludamento ad arte mantenuto nel Polesine e nel Padovano meridionale nel corso del secolo XV.° per le guerre della Repubblica coi marchesi d'Este ; e la permanente tensione del Ducato veneto co' Signori e Comune di Padova nei secoli XIV, XIII e XII, onde spesso per parziali riordinamenti o rettifiche del Brenta seguivano guerre disastrose. Le condizioni dei secoli più addietro non lasciavano certo pensare a bonifiche. In una parola lo stato della parte

(1) Presso Gloria, *Agro Pad.*, pag. 126, nota 1.

meridionale dell'antico agro patavino nel medio evo dai documenti privati di proprietà ci viene indicato a *sedumina* o *sedimina*, cioè a piccoli tratti emergenti tra canali e paduli. Tale condizione principiò con ogni probabilità con la rotta dell'Adige alla Cucca, nel 589, e fu aggravata dalla rotta al *Pizzone*, per la quale quel fiume da Rottanova al mare scendeva disarginato a sinistra.

Per le quali cose, onde potesse venire attuato il sistema di bonifica indicatoci dai nostri manufatti, conviene riportarci alle condizioni economiche e politiche dell'epoca romana rimontando quel critico anno 589, per le cui inondazioni nella Venezia, secondo Paolo Diacono (1), i campi divennero paludi, le borgate furono distrutte, le vie vennero dissipate e perì una quantità innumerevole di uomini e di animali. E siamo fortunati che ci viene in soccorso la testimonianza autorevole del geografo Strabone (2) là dove dice: Tutta la Traspadana, e sopratutto la Venezia abbonda di fiumi e paludi. E siccome la costa veneta soggiace all'azione periodica del flusso e riflusso, la maggior parte di questa pianura per conseguenza naturale è coperta di lagune; e, vi si dovettero fare, come nel basso Egitto, canali e argini in tutti i versi, *dimanierachè parte di essi maresi si trassero ad asciugamento, e si potè coltivarli, mentre il resto viene utilizzato in canali di navigazione.* Tale chiara testimonianza adunque aggiunge probabilità alla mia tesi, e fa inoltre rimontare le opere di prosciugamento per lo meno alla prima metà del primo secolo dell'era volgare, in cui visse il geografo citato.

In siffatto argomento però non debbo accontentarmi di semplici probabilità, tuttochè desunte da argomenti apodittici. Mi è necessaria la certezza, che viene desunta dal materiale laterizio. Vitruvio (3) dice: che il mattone da costruzioni, adoperato alla sua età, era di tre specie: il *lydio,* ch'era lungo un piede e mezzo e largo uno, il quale era in uso nelle fabbriche romane; le altre due specie, il *pentadoron,* quadro da cinque palmi di lato, e il *tetradoron* da quattro, egli afferma essere adoperate dai greci. I mattoni dei nostri manufatti sono evidentemente *lydî,* e quindi dell'e-

(1) Muratori, *Rer. ital. script.* Tom. I, c. 447.

(2) Mi servo della traduzione francese da A. Tardieu. Paris, Hachette, 1867, lib. V, n. 5.

(3) *De Architecture*, lib. II, cap. III.

poca romana ; poichè dopo quest'epoca ne fu ridotta la grandezza. Nelle costruzioni delle isole venete se ne veggono nella facciata (se mal non ricordo) del duomo di Torcello, la sola parete, che sussiste dell'antica chiesa, che si fa risalire al sesto o settimo secolo, costrutta probabilmente di materiali trasportativi da Altino. I mattoni romani aveano di particolare, oltre il colore, la leggerezza ; e quelli di talune fabbriche stavano insin galleggianti nell'acqua (1). Il materiale laterizio dell'ultimo manufatto non avea questa qualità accidentale, perchè, allorchè fu da me esaminato, era imbevuto di liquido, ma i frammenti degli altri presentatimi dal sig. Hartwig, pesavano invero assai meno di quanto di primo tratto lasciava credere la loro grandezza.

Gli embrici poi, che vi furono rinvenuti, e che nel manufatto da me veduto erano la più parte interi e in tanto numero da coprire quasi del tutto le due platee, portano impresse tre marche, tutte e tre riscontrate anche dal ch. Mommsen in embrici romani, dissotterrati a Padova, a Vallonga e a Monselice, e sono AVILLAE PAETAE (2), C· SCAV..., che l'illustre tedesco trovò in un frammento di embrice (3), la quale marca fu da me riscontrata completa, e SEVI EVHODI (4). Noto una coincidenza. In Chioggia fu rinvenuta la lapide seguente, certo dell'epoca romana, la quale ricorda la famiglia Evodia :

VLPIO BASSIANO QVI
VIXIT ANN. IIII. MENS.
VIII. D. XV. COMINIA EVVODIA
NEPOTI FELICI (5).

Il materiale laterizio dei manufatti scoperti ci autentica la loro origine romana.

E giova ancora riflettere, che il Senato romano a prosciugare paludi, nel mentre faceva costruire delle ampie vie, vi deduceva eziandio delle colonie, come alle foci del Volturno e Linterno e a

(1) Vitruvio, loc. cit.
(2) Mommsen, *Inscriptiones* etc., T. V, pag. 972, n. 268,
(3) Id , ibid., n. 289.
(4) Id., ibid., n. 294.
(5) Id., ibid., T. V, pag. 219, n. 2310.

Pozzuoli (1), come negli agri Pisano e Bolognese (2) impaludati dall'Arno l'uno e l'altro dal Reno, Idice, Quaderna, Silaro e Senio, torrenti e fiumi che col Po formavano la *Padusa* degli antichi. La colonia bolognese, dopo oltre due mila anni, è ancora evidente dal graticolato spiccatissimo, che tra Imola e Faenza le carte dello Stato maggiore hanno rilevato a nord della via Emilia. Anche nella parte nord-est dell'agro padovano quelle carte segnano un graticolato romano, vestigio di una colonia. Nella parte sud-est di esso, impaludata dai fiumi Adige e Brenta, il prelodato prof. Gloria per primo avvertì un'altra colonia romana (3), il cui *cardine massimo* doveva essere la via Popilia, già indicata, e il centro o l'*umbilico* doveva trovarsi o nella villa di *Desmano* o nelle sue vicinanze, il suo nome accennando appunto al *decumano massimo* della colonia. Il ch. professore ne indica molti cardini e decumani secondari. E ai primi io aggiungo :

a) l'*agger Gastaldionis,* tanto disputato nei secoli XI e XII tra Padova e Chioggia, il quale da Civè *(Civitatis)* proseguiva all'antichissima villa di *Conche,* dove si rintraccia attualmente l'*argine della Giberta,* di terreno di riporto, che probabilmente ne è il prolungamento, e che tagliando pochi metri a monte del passo dell' Inferniolo il Brenta, vi forma una rapida, perchè il torbido fiume non potè ancora distruggerlo, rapida nota colà col nome *salto del Moraro,* e a sinistra del Brenta va a perdersi nelle Fogolane.

b) Altro cardine secondario si è quell'*agger Carariae* a due chilometri a monte del Canal di Valle, da me già segnalato (4), che dalle *Fossiones Philistinae* pel bosco *Cerèo,* oggi val del Becco, per la selva *Surigale* e *Calmaggiore* (luoghi, in cui riscontrandosi delle *sortes,* c'erano quindi dei *saltus,* e cioè vi si estendeva la colonia), finiva con la piazza di Chioggia. Oggidì sono stato fortunato di una riprova di questa via e ad un tempo del corso da me rintracciato della Fossa Filistina. M'era fisso in mente, che il capo di quella via, a sud, dovesse prolungarsi fino a quella Fossa, e che ivi ci fosse una stazione all'epoca romana. Al signor Galeazzo conte Vianelli di Chioggia, membro della deputa-

(1) Tito Livio, *Hist.* dec. IV, lib. I, cap. XX.

(2) Ivi, ibid., lib IX, cap. I.

(3) *Agro Patavino,* pag. 124 e seg.

(4) *Arch. Veneto,* T. XXXII, p. I, n. 2 al doc. III del secolo XI.

zione del Consorzio Vallona in quel di Loreo, indicai una località, alla destra dell'Adige, che secondo me doveva essere il sito della stazione. Gliela indicai perchè in un eventuale scavo degli scogli consorziali egli stesse in sull'avviso di qualche scoperta. E in effetto nell'ottobre p. p. (1) gli veniva riferito esservisi rinvenuta, con altri cocci e mattoni e fondamenti, una bell'anfora, e pare anzi che in quel sito sarebbe proficuo un escavo. Questa scoperta mi dava pertanto ragione sia del corso della Filistina, sia della via, ch'io chiamerò d'ora in poi *Carriera*.

Nè la colonizzazione si fermava qui. Nella testata sinistra del ponte sull'Adige della ferrovia Adria-Chioggia, a circa m. 8,50 dal fondo del fiume furono rinvenuti dei mattoni romani interi e in frammenti, dei cocci e un' ansa di anfora, un projettile di fionda della grandezza (pesa 101 grammi) di quelli rinvenuti, non ha guari molto, presso Ascoli Piceno (2). Vi si vede chiaramente un **C** e confusamente un **O**. Per pulirlo gli fur tolte le concrezioni col temperino! Una delle punte è schiacciata, onde parrebbe avesse fatto qualche colpo. Della barca, tagliata col cassone del secondo pilone, in istato di avanzata decomposizione, parlerò altrove. La sabbia marina venne incontrata a m. 10,67. Dunque è necessario per trovare colà il mare rimontare tanti secoli, quanti ce ne vollero a farvi un soprassuolo di quasi undici metri.

Anche nel secondo pilone a sinistra del ponte sul Brenta a Brondolo, a m. 6,50 dal comune marino furono rinvenuti frammenti di mattoni e di embrici romani. Ma di ciò in quel sito non si ha a maravigliare, facendolo Plinio *porto*, e cioè stazione di barche, che implica e costruzioni e abitato.

Accenno finalmente che tra la via Carriera e l'*Agger Gastaldionis*, c'erano le *motte di Lorenzaja*, ch'io ritengo un *agger* secondario, poichè anche l'*agger Carariae* poi si disse *Motte de Cariera*. E nelle Fogolane documenti del medio evo ci ripetono l'*agger Ayras*, l'*agger Tracusionis* e l'*Agger Podii*, cioè della *Piattaforma*, che prospettava il porto di Chioggia a un tre

(1) Questa memoria era già scritta in questo mese; e ne fu ritardata la publicazione per ragioni indipendenti dalla mia volontà.

(2) Duruy, *Histoire des Romains*, tomo II. pag. 558 e seg. Paris, Hachette, 1880.

chilometri di distanza, il quale ci fa pensare alla piattaforma, costruita da Agrippa tra il lago Lucrino e il mare presso Pozzuoli.

E qui mi fermo per non mieter troppo nel campo di altri miei studi. Ma anche con questi pochi fatti io credo di potere con confidenza conchiudere che, nella parte sud-est dell'agro patavino, dove per tutto il medio evo e fino a pochi lustri or sono dell'era moderna, ci furono valli e paludi, comunicanti liberamente col mare, all'epoca romana e forse preromana, c'erano floridissimi campi bonificati dall'arte dell'uomo : che le opere di prosciugamento e cioè quegli argini e i manufatti idraulici scoperti, attestano la veracità del geografo Strabone, e vi confermano la colonia meridionale avvertita dal ch. Gloria; che anzi, e argini e manufatti e il prosciugamento indicatoci da Strabone e la colonia avvertita dal Gloria, si addentellano e connettono fra loro per forma che comprovandosi e accertandosi scambievolmente fissano l'età, alla quale almeno si devono far risalire.

Carta
del Territorio di Chioggia
Tav. I.a
Epoca romana
Palus Saura
Palus Podisa
Palus Scornisa
Vallis Longa
Medoacus Minor
Agger Agnus
Agger Podii
Palestrina
Mansio
Cala Euronis
Vicus Clozo
Conchae
Fossa Clodia
Agger Traucusionia
Retro
Medoacus
Agger Gastaldionis
Documanus
Via Popilia
Agger Clodiae
Agger Laurenzeje
Me
Jor
Silva Gallis
Sidrigalis Major
Silva Clasiva
Adriaticum
Portus Brunduli
Fossa Poisa
Vallis Consola
Fossa Bayba
Agger Cavarine
Carbonaria
Flumen
Mare
Caput Aggeris
Fossione
Athesis
(Corso attuale)
Filistina
Silvus Longus
× Segno che indica ove furono trovati vestigi romani
Chioggia 8 Aprile 1817
A. Naccari

Tav. II.

Il rapporto è di uno per 100.

Tav. III.

DA CHI

E COME S' ESERCITASSE LA GIUSTIZIA

NELLE SIGNORIE DELLA CASA DI SPILIMBERGO

SPECIALMENTE ALL' EPOCA VENETA

tentativo esegetico-storico

DI F. C. CARRERI

Al comm. Michele Leicht magistrato veneto
delle discipline storico-giuridiche dottissimo cultore
offre l' autore riverente

Il dominio dei Signori di Spilimbergo nel quale esercitavano il mero e misto impero, il *jus vitae et necis*, era composto de' seguenti paesi: Spilimbergo terra e castello, con Plasenzis, Quaderno, Tauriano, Gradisca, Cosa, Pozzo, S. Giorgio, Domanins, Bonzico, Dignano, Gaio, Barbeano, Provesano, Rausedo, Aurava, Vivaro, Baseglia, con la custodia della festa e mercato di S. Odorico nel dì della sagra d' essa villa (nel quale avea il Nob. consorzio di Spilimbergo alcune regalie e la giudicatura civile e criminale de' casi avvenuti in quel giorno, restando la villa nell' altro tempo dell' anno sotto la giurisdizione del Capitolo d'Udine) e colla custodia della festa e mercato di Visinale villa soggetta nel restante tempo dell' anno al reggimento di Cividale. Trus castello, con Ruttars e Vencò, colla giurisdizione civile e criminale e di ultimo supplizio, salvo l' appello al Luogotenente d' Udine. — Solimbergo castello, col suo borgo e con Sequals, cogli stessi diritti. Zuccola castello con Roda, Montemaggiore e Tercimon cogli stessi

diritti e coll'appello prima al Luogotenente, indi usurpato dal procuratore di Cividale, al quale venne confermato colla investitura accordata alla casa di Spilimbergo li 24 Luglio 1619. Tutti questi diritti e giurisdizioni con molti altri emolumenti che per brevità s'ommettono, trovansi indicati nella *fassione* del 1619 dei Signori Valterpertoldo e Sforza di Spilimbergo con la quale domandano l'investitura, concessa come più sopra è detto (cop. semp. Archivî della casa di sotto dei Signori di Spilimbergo e della Chiesa di S. Maria Maggiore di Spilimbergo). È anche a notarsi che i Signori di Spilimbergo temporaneamente dominarono altri luoghi, ma trattandosi qui della loro Signoria normale, e del modo in cui in essa s'amministrò la giustizia, è d'uopo limitarci alle dominazioni sunnominate circa le quali soltanto abbiamo analoghe notizie (*). La famiglia di Spilimbergo fu già ed è divisa in due case, l'una detta di Sopra, l'altra detta di Sotto (per la diversa abitazione in castello) fra le quali negli anni 1366 e 1367 fu spartito il dominio, mantenendosi indivisi Zuccola ed annessi, Spilimbergo e i detti mercati, e dividendo gli altri castelli e ville in modo che alla casa di Sopra toccarono Trusso ed annessi, Tauriano, Baseglia, Gaio, Domanin, Rauseto, Vivaro, Dignano, Bonzico e Quaderno; alla casa di Sotto: Solimbergo con Sequals, Cosa, Pozzo, Aurava, S. Giorgio, Provesano, Gradisca, Barbeano e Plasencis (Vedi la copia semplice della fede del Cancelliere di Spilimbergo G. B. Carbo 31 Agosto 1552. Arch. della casa di Sotto). I signori tenevano per l'addietro, a quanto apparisce da uno storiato manoscritto dello scorso secolo, conservato nell'ultimamente menzionato archivio, in Solimbergo un capitano ed un cancelliere. Il capitano aveva la giudicatura civile e criminale in tutta la giurisdizione, e intitolavasi « Noi NN. capitanio del Castello di Solombergo e suo

(*) Non si dimentichi poi che i Signori di Spilimbergo, come conti palatini e cavalieri aureati, potevano eleggere notari e giudici ordinari *imperiali auctoritate* e legittimare bastardi di qualunque sorta, come meglio si potrà vedere nel diploma di Carlo V imperator romano a. d. 1532.

distretto per li M. Illustri Signori d'esso castello giurisdicenti per il Ser.mo Duc. Dom. di Venetia. » Questo capitano, del pari che il podestà di Sequals, che veniva eletto dai signori, pagavano pel loro ufficio un'annua contribuzione. Non potrei precisare se questi ordinamenti si tenessero dalla Signoria di Spilimbergo nel tempo che Solimbergo era della chiesa concordiese (certo però in diplomi del XIV secolo si fa cenno di capitani di Solimbergo). Il nob. Consorzio teneva pure un giudice col nome di Gastaldo a Zuccola (vedi la suddetta *fassione*). Questi giudici è chiaro che pronunziavano in nome de' loro signori. Del modo di giudicare a Trusso non ho documenti. Il Carbo nella sua fede di cui sopra, ci dice che in criminale minore a Spilimbergo e nelle ville, un gastaldo pronunziava con appello ai giurisdicenti dell'anno per Spilimbergo ed al signore delle ville per esse. In civile hanno i rettori di Spilimbergo (che sono l'un della casa di Sopra, l'altro di quella di Sotto) l'appello dalle sentenze del podestà e giurati di Spilimbergo. In Zuccola e annessi, e nelle ville mentre nel civile e nell'appello di criminale minore giudicavano soli i giurisdicenti dell'anno e del luogo, ne' casi di criminale maggiore, giudicava tutto il Consorzio pubblicandosi le sentenze sotto il nome de' due rettori *nomine suo quam caeterorum magnif. Consortum* (v. Carbo: fede citata). Apparisce dall'accordo fra le due case del 1760 (Arch. C. di Sotto copia di Pierermagora Pini) che esse eleggessero in comune l'auditore, il cancelliere il podestà e i tre giurati di Spilimbergo (per tralasciare gli altri ufficiali non giudiziarii). Questo uditore è certo la stessa cosa del Giudice o Gastaldo. Dagli Statuti di Spilimbergo rilevasi che parte di certe pene pecuniarie andava al Gastaldo, come pure al Comune o al Podestà o ai Signori, e in certe contravvenzioni parte della multa andava all'accusatore. Della giurisdizione del podestà e giurati di Spilimbergo, e dei modi antichi della loro elezione, parlano i documenti che verranno indicati qui sotto.

Il Consiglio de' X alli 31 Marzo 1554 deliberò fra le altre cose concernenti Spilimbergo e le questioni fra i nobili

consorti ed i terrieri, che il podestà coi giurati giudichi in
istanza in materia civile e criminale nella terra, coll'appell
a' consorti, e vada al luogotenente la III. istanza; però se
consorti volessero giudicare un caso criminale in I. istanz
l'appello sia del luogotenente; il quale, poi sarebbe il natur
giudice delle risse e ferite intervenute fra popolo e signor
(Copia semplice della ducale di Marcantonio Trevisano dog
Arch. di S. Maria di Spilimbergo). Ed ora qui sorge una que
stione. Se, come è provato, podestà e giurati oltre a coprir
altri uffici estranei alla giustizia erano un collegio giudi
cante in civile e criminale in I. istanza; ed il Gastaldo era u
giudice pure di prima istanza in criminale minore, no
potea darsi che nella pratica non si sapesse se a lui o a
prefato collegio dovesse andare la cognizione di certi cas
mentre a noi non consta per legge fossero stabiliti i cas
in cui l'una o l'altra magistratura dovesse giudicare? Ecc
la spiegazione o meglio risoluzione ipotetica della difficolt
Probabilmente il Gastaldo s'ingeriva dei casi criminali mi
nori nella terra, quando piacesse ai Signori di concederg
volta per volta tale facoltà, restando giudice criminal minor
costantemente nelle ville, mentre i giudici tratti dal popolo co
noscevano di criminale maggiore e minore allorchè ai consort
non piacesse di avocare a sè la cognizione di tali casi. Per
nei casi gravissimi penali, prima del veneto dominio, non
podestà e giurati di Spilimbergo ma bensì gli uomini dell
pieve di Cosa aveano il privilegio della giudicatura, com
più sotto si vedrà, e fu solo col dominio veneto che tutt
questo potere cadde nelle mani dei cittadini di Spilimberg
Torniamo a discorrere del costoro collegio giudicante, e ve
diamo a chi spettasse il diritto della sua elezione. Leggiam
nel concordio del 1456 2 maggio fatto davanti al Luogote
nente d'Udine fra nobili e popolo di Spilimbergo, esser
stabilito che i Signori scelgano fra i cittadini, congregati
consiglio una volta all'anno in S. Cecilia, il podestà i giurat
cogli uditori de' pupilli, quello della chiesa, ed altri ufficial
i quali tutti sono eletti anno per anno e poi devono vacar

dall' ufficio un triennio, con l'avvertenza che se il podestà o qualche giurato sieno assenti dalla terra al momento di sedere in giudizio debbono essere sostituiti da altre persone idonee nominate dai Signori (Arch. S. Maria, copia semplice). E prima il concordio fra il popolo e Bartolomeo di Spilimbergo del 1339 diceva: *Quod dictus D. Bartolomæus et ejus heredes debeant ponere potestatem et iuratos in dicta terra ad suum arbitrium et voluntatem* (Vedi le molte copie autentiche di tale concordio esistenti nell' Arch. di S. M. e fra le altre quella autenticata da Stella Eusebio). Gli statuti poi di Spilimbergo ci dicono che il podestà ed il giurato ricusante l' officio ingiustificatamente erano passibili di multa, e così i giurati che mancavano all' appello della campana de' giudizii senza plausibile impedimento.

Francesco Foscari doge nella sua lettera 20 Maggio 1444 (copia semplice A. S. M.) richiamandosi ai generali parlamenti degli anni 1423 e 1424 circa il podestà e giurati di Spilimbergo, avvertiva che detti ufficiali dovevano essere confermati dal Consiglio della terra. La giurisdizione del podestà e giurati estendevasi anche ai suburbani, come ne fa fede un atto del 1604 negli statuti, ad onta della separazione amministrativa de' suburbani. Ed ora ecco il modo della elezione di questi giudici, e le garanzie della loro indipendenza. Nel 1445 1 settembre si fa un concordio fra signori e popolo (copia semplice A. S. M.) pel quale il consiglio di venti cittadini eletti dai signori sceglie a maggioranza sette uomini della terra fra i quali i consorti devono eleggere il podestà, e sceglie ancora altre 14 persone fra le quali i signori eleggono 3 giurati. In tale concordio è detto altresì che se i consiglieri o questi altri individui fino al numero di 30 (il nome delle quali persone deesi mandare al Luogotenente entro 8 dì) delinquano o sieno accusati, e piaccia ai signori conoscere del loro crimine, possono essi signori procedere contro di loro fino all' incarcerazione se dette persone però non si sieno rivolte per gravame al Luogotenente, oppure a lui si sieno appellate entro 4 giorni dal gravame allegato, e salvo sempre

che il Luogotenente non reputi essere i signori spinti da a
mosità. Dal Concordio poi autentico originale in pergame
del 1445 18 dicembre, si conosce che due erano gli audit
de' pupilli da scegliersi ogni anno dai signori fra sei eletti
Consiglio (Arch. S. M.). Si hanno poi in detto Archivio
prove autentiche negli atti del notaro Mervino di Bolog
in certo processo autenticato dal notaro Giammaria Plat
che in consiglio si eleggevano le dette cariche, i consult
in giudizio e quelli delle appellazioni, imperocchè il rend
ragione ha sempre in questo dominio un carattere popola
Esisteva pure in Spilimbergo un vero ufficiale corrisponden
all'odierno usciere, essendo deciso dal consiglio de' X e giu
in Venezia li 31 Marzo 1554 che quest' ufficiale potesse cita
davanti al Luogotenente anche i signori della terra. Il Ca
celliere poi aveva un officio politico amministrativo come
levasi dall' ispezione dei molti documenti da me veduti,
aveva ancora l' ufficio di notaro giudiziale de' Signori. Tro
anche che esisteva un Auditore del dazio dell' obolo, eletto
concerto fra Signori e popolo (V. scritture in materia
dazio del Bagatino 28 Gennaio 1452 Arch. S. M.) ma que
non doveva esser officiale giudiziario come non dovea esse
l' Uditore delle ragioni della chiesa.

Ho accennato alla circostanza che avanti il veneto d
minio in Friuli decidevano in criminale gravissimo gli u
mini appartenenti ai varii paesi della pieve di Cosa, perciò
il sunto d'un fascicolo dell' A. S. M. che non manca d' int
resse, tratto dal libro delle attestazioni del Luogotenente Mar
Lipomano, scritto ed autenticato con veneto sigillo dal nota
Giuseppe....... 20 Aprile 1555). Questo fascicolo contie
prove testimoniali giurate, esperite nel 1444 e state ammes
con lettere 22 e 24 Febbraio di Andrea Donato avogador
Comun. Ecco il mio sunto; avvertendo che tali deposizio
trovano la loro origine in cause fra nobili e popolo circa
maniera del render giustizia: Nelle cause criminali portan
pena di sangue i consorti di Spilimbergo che soli avea
carceri, praticata l' istruttoria anche con l' applicazione

tormenti ch'eseguivansi alla presenza del podestà e giurati ed anche d'altri di Spilimbergo, conducevano il reo convinto nella piazza di Spilimbergo (piazza di porta nova) dove i signori aveano fatti convenire (talora insieme cogli uomini delle ville in armi) due uomini giurati della pieve di Cosa; la quale godeva il privilegio di fornire tali giurati in criminale perchè anticamente simili cause trattavansi sotto la quercia di S. Giorgio, ed è a notarsi che questi della pieve di Cosa dovevano venire e giudicare chiamati, sotto pena d'una marca e di pene corporali se piacesse ai Signori (infatti un teste che fu di costoro depose che volendo ricusarsi gli fu minacciata la fustigazione) e che gli stessi uomini s'eleggevano i successori nella lor pieve. Tali giudici popolari dunque sulla piazza dopo avere ascoltata la pubblica lettura delle risultanze dell'istruttoria atte a provare la reità dell'accusato, a richiesta del *quid juris* per parte dei Signori, andavano intorno raccogliendo il voto degli intervenuti cittadini, e prima d'ogni altro de' signori consorti, e comunicavanlo al podestà e giurati di Spilimbergo sedenti sotto la loggia, che lo passavano a' Signori sempre pubblicamente, e questi facevano eseguire le sentenze per i loro famuli in piazza od altrove senza che siavi memoria che mai s'opponessero a tali sentenze. I testimoni ricordano queste pene ch'è bene conoscere: l'arsione, la decapitazione, la trazione a coda di cavallo, l'impiccagione anche ripetuta in più luoghi sul cadavere. Gli uomini di Cosa cessarono di esercitare la giurisdizione colla venuta del dominio veneto in Friuli.

Seguita poi l'istesso fascicolo a dimostrare con testimonianze come venissero eletti il podestà e giurati, come giudicassero e come si esercitasse l'appellazione, ed io così continuai a riassumerne i dati che sempre non son perfettamente d'accordo con quanto di stabilito leggesi più sopra in tempi posteriori: Era consuetudine il dì di S. Biagio, ogni anno, al suono di campana che dava tanti botti quanti consiglieri volevano adunare i signori, che s'unissero alcuni cittadini in

S. Cecilia e ad essi coadunati i due consorti rettori propon
vano un podestà fra i consiglieri, per l'anno, il quale veni
sempre a voce confermato, ma solo da alcuni de' coaduna
che i rettori chiamavano più vicino a sè, mentre che ag
altri coadunati il cancelliere notificava l'elezione e facea pr
stare all'eletto il giuramento sull'altare. Nella stessa gui
nominavansi i 3 giurati e gli uomini che insieme coi re
tori giudicavano in appello. Tal modo di nomina e di co
ferma durò fino al 1423. Il podestà coi giurati, dicono alcu
testi, decideva in civile d'ogni causa fra chiunque s'agitass
foss'anco fra i nobili consorti, ultima circostanza questa n
gata da altri testi. Alcuni pure de' sunnominati testimor
depongono che chi impetiva i nobili Consorti lo facea davar
al Patriarca aquilejese ed al Luogotenente veneto secondo
tempi. Se poi un consorte citasse qualcuno davanti al P
destà di Spilimbergo, il citato rifiutava rispondere se prin
il nobile non desse un responsore eguale al convenuto. Il gi
dizio in I. istanza civile del podestà e giurati pare non si p
tesse omettere, e l'appello andava ai soli consorti dal tem
del Luogotenente Giacomo Trevisano in poi, e prima anda
ai due consorti rettori unitamente agli uomini delle appell
zioni di cui sopra. Aveasi un ulteriore appello al Patriarca
suo vicario un tempo, poi al veneto Luogotenente. Da ve
t'anni secondo i testi i signori creavano podestà, giurati
ufficiali inaudito il consiglio. Ed ora non saranno letti senz
interesse i due seguenti documenti, verbali di udienza e se
tenze criminali maggiori pronunziate colle forme suddescrit
in Spilimbergo circa la metà del XIV secolo.

Coll. Carreri — Arc. S. Maria (copia autentica cartacea d
XVII secolo).

1356 18 junii — Spignimbergi sub Domo communis presentib
Desiderati Guido... Fulcherino Thusco. Warnerio quondam... Tur
de Radigio. Nicolao quondam Pedrusii. Paulo quondam. . . . g
et Philippo quondam Quater omnibus de Spegnimbergo. . . tibus
aliis Coram Nicolao Balestruto. Vice. . . . co Nobilis viri domi

Walter Bertholdi militis de Spegnimbergo... Juanne Dainæ de Cosa et Rizzotto de Barbeano plebis Cosæ eius juratis ad juditium sedentibus.

Comparuit Nobilis vir dominus Walter bertholdus miles de Spegnimbergo se conquerens et lamentans dicens quod cum Pillinus quondam Dominici de Ruinz de Carnea super suo dominio multos interemisset homines et personas secundum quod apparebat per suum manifestum scriptum manu Notarii et petebat per sententiam deffiniri quid iuris et si manifestum tantum valere deberet. postquam notarius erat præsens quantum si ipsum manifestum esset in publica forma redactum. Quo Ballestrutto petente sententiari quid iuris. Sententiatum fuit per dictos iuratos dictum manifestum debere legi et vulgarizari et tantum valere. quantum si ipsum in publica forma esset executum (?) quod manifestum a me Notario infrascripto lectum fuit et vulgarizatum et ipso lecto et vulgarizato dicti jurati. habito consilio proborum virorum Sententiarunt quod dictus dominus Walter Bertholdus ipsum Pillinum decapitari faceret de qua sententia dictus dominus Walter Bertholdus mandavit mihi ut sibi publicum conficerem instrumentum.

Ea die et testibus in plathea presentibus testibus antedictis. Dictus dominus Walter Bertholdus prædictum Pilinum fecit decapitari lata sententia supradicta et ipsam sententiam executioni mandavit de qua quidem executione dictus dominus Walter Bertholdus mandavit mihi ut sibi publicum conficerem instrumentum.

† Antescriptam sententiam ex alia copia autentica extracta manu Reverendi domini præsbiteri Bernardini Fregonei plebani et notarii Spilimbergi ex notis q. d. Johannis olim notarii Spilimbergi fideliter exemplavi ego Cælius Carbo publicus imperiali auctoritate notarius Spilimbergi et in fidem me subscripsi apposuique signum tabelionatus cum nomine meo de more.

Coll. Carreri — A. S. Maria (copia cart. autentica del XVII secolo).

1358 — X Februarii — Actum Spilimbergi — in domo communis presentibus nobili viro Federico de Faganea. Guidone quondam Desiderati. Nicolao dicto Balestrutto. Fulcherio Tusco. Supertino notario. Stephano Trombae de Ragonea. Mathiussio eius filio. Leonardo dicto Coda de Pers. et Thomasio dicto Wertio. ac Ro-

cerio notario omnibus istis habitatoribus et comorantibus in Sp
gnimbergo testibus et aliis.

Vigente in Christo patre et domino domino Nicolao filio domi
Ioannis Regis Ungariæ. Regis Boemiæ fratre invictissimi viri domi
Caroli imperatoris Romanorum etiam nunc vigentis. More soli
in juditio constitutis. Comparuit Nobilis vir. dominus Walter be
tholdus de Spegnimbergo coram ser Mathiussio de Maniaco. vi
et loco. ac nomine dicti domini Walterbertholdi militis ad quer
sicut ad quemlibet domus suæ spectat et pertinet dominium
garitum in morte et sanguine reddere rationem et de malefact
ribus homicidiis furtis et aliis quibuscunque maleficiis et beneficii
sedente cum Bortholomeo de Gradisca et Paulo quondam Cla
de Provesano iuratis plebis Cosae ad iuditium sedentibus dice
allegans et proponens ac querellam faciens petens contra Petru
filium quondam Dominici Cittarii de Sancto Daniele tamquam m
lum hominem sententiam defferri punitivam et de eo sibi iustitia
exiberi. et eo quod dictus Petrus venerat Spignimbergum ad pet
tionem Morassini de Sancto Daniele furatum duos pueros qu
sibi furatos fuisset ei prejudicabat et erat in damno ultra val
rem quimquaginta marcharum et hoc erat facturus pro precio
precio habito et habendo a dicto Morassino sicut quilibet hon
malus et pessimæ voluntatis ut ipse Petrus sic asseruit suo propr
ore in dicto iuditio in hac verba sequentia dixit namque dict
Petrus quod Morassinus de Sancto Daniele ipsum rogaverat d
martis proxime preteriti ut ipse veniret Spignimbergum
conduceret sibi extra Spignimbergum duos filios dicti Morassi
et secum pepigit in hoc videlicet quod si dictus Petrus ips
conduceret extra Spignimbergum in loco ubi eos posset habe
dictus Morassinus ipsi Petro dare debebat marcas quatu
frisicheriorum et debebat etiam sibi parcere marchas tr
quas dictus Morassinus sibi concesserat quas dictus Petrus h
serat et si non poterat ambos conducere. debebat unum scilic
majorem extra conducere et debebat ipse Morassinus parcere si
dictas tres marcas et super dictis tribus marchis ipse Petrus d
xit se recepisse frixacherios XX quos ipse deberet expendere
ipsa causa venerat Spignimbergum et non alia et promiserat dic
Morassino se facturum hanc rem et quod nulli deberet intima
Quo domino Walterbertholdo supplicante dicto ser Mathiussio s
Vicedomino et a suis juratis peteret sententiari quid iuris... dic

Vicedomino potestate quid juris. dicti jurati habito consilio plurimorum omnium quasi circumstantium diffinierunt et sententiarunt quod dictus dominus Walterbertholdus faceret dictum Petrum amputari et incidi a crure suo dicti Petri unum pedem. Qua sic lata sententia dictus dominus Walter Bertholdus secundum suam solitam consuetudinem petiit sibi alios duos iuratos dictae plebis assignari. lens tamen dictam latam sententiam executioni mandare. Qui iurati predicti eligerunt in iuratos Ruglum de Sancto Georgio et Warnerium de Domanins. Ea die in platea communis presentibus soprascriptis testibus dominus Walterbertholdus dictam sententiam latam contra dictum Petrum executioni mandavit eo quod ipsum Petrum fecit a crure dicti Petri amputari unum pedem.

Signum notarii: Antescriptam sententiam et omnia in ea contenta fideliter eduxit et publicavit Bernardinus Fregoneus publicus imperiali auctoritate notarius Spilimbergi ex notis quondam ser Jacobi dicti Fomeni olim de Canipa. notarii et comorantis in Spilimbergo nil addens vel minuens in fidemque premissorum nomen suum ac tabellionatus signum subscripsit.

† Suprascriptam sententiam ex quadam alia copia authentica fideliter exemplavit Cælius Carbo publicus imperiali auctoritate notarius Spilimbergi et in fidem me subscripsi apposuique signum tabellionatus cum nomine meo de more.

Offro il sunto poi di certa Sentenza civile della Signoria di Spilimbergo provante pur essa la popolarità del diritto in Spilimbergo.

Coll. Carreri — Arch. S. M. (copia semplice cart. moderna).

A. Nat. 1389 — in Castello di Spilimbergo, ind.^e 12 — 7 Febbraio.

Davanti ai sig. Pregonea ed Ubertino fratelli di Spilimbergo costituitosi prè Carlo pievano di Turrida come parrocchiano di S. Maria di Spilimbergo, espose che di chiunque Romipeta morisse intestato in Spilimbergo o nell'acque di Tagliamento, Meduna e Cosa e fosse sepolto a Spilimbergo, i camerarii di S. Pantaleone per l'ospitale loro vogliono esserne eredi e chiese fosse definito,

con sentenza dai predetti Signori e loro circostanti che tali co
debbano venire in eredità alla Chiesa parrocchiale. Chiesto i S
gnori agli astanti che si dovesse sentenziare, gli astanti concord
mente attesa l'assistenza e le preci che fa far detto ospitale a t
persone, sentenziarono che non presentandosi persona a reclama
l'eredità essa sia dell'ospitale di S. Pantaleone purchè faccia se
pellire il pellegrino cui accompagnino i preti parrocchiani col
mercede di soldi 5 ciascuno, e se l'ospedale chiamasse altri pr
oltre i parrocchiani, li compensi con tre soldi ciascuno. I Signo
confermano tale sentenza e vogliono che essa abbia vigore in a
venire.

Daniele fu maestro Francesco notaro per commissione d
Luogotenente Gio. Contarini trasse dalle note di Nicolò fu S
pertin notaro.

Ecco un altro documento per sunto del 1375 che most
come s'esercitasse dai Signori il diritto di grazia.

Coll. Carreri (Arch. C. di Sotto).

A. D. 1375 — 8.ª ind. 7 maggio in Spilimbergo, nella chie
di S. Maria. Presenti alcuni preti e nobili, e presente Ambrog
pievano di Travesio ora parroco di Spilimbergo, nobili consorti
Spilimbergo, per rimedio dell'anima propria e dell'anima del forn
ciajo quondam Daniele detto Fradel, assolvono e liberano d
timor di morte come fosse morto Tomaso Gosa figlio di Moret
Tramontini uccisor di esso Daniele secondando il desiderio del
terra, col patto che più non ritorni senza licenza nel dominio
vada a Roma ai Santi Apostoli e faccia pregare per l'anima de
l'ucciso.

Nicolò ...... notaro. Esemplata da Bernardino Fregone
poi da Gio. Batta Carbo, indi da Celio Carbo (copia semplice ca
tacea assai recente).

Da ultimo riporto il sunto d'una sentenza del G
staldo.

Coll. Carreri (a. c. sopra).

A. Nat. 1354 — 7.ª ind. 22 entr. gennaio. Paolo Gastaldo de' Signori di Sp.º per essi impone la tregua fino alla prossima festa di carnisprivii fra Zanitto fu Marquardo da Vivaro, e Tinono fu Leonardo da Vivaro, il quale lagnavasi che il primo gli avesse ucciso la moglie, tregua da serbarsi sotto la pena di 50 libre di piccoli veronesi, cui non potendo pagare, il contravventore dovesse perdere piede o mano. In Piazza di Vivaro, not. Daniele fu mastro Francesco di Spilimb. dalle abbreviature del fu Rocero not. da Sp.º. Copia aut. membranacea.

Per completare il concetto della funzione dell'ordinamento giudiziario, verrò ora ad esporre alcune caratteristiche regole di procedura, desunte dagli Statuti di Spilimbergo, avvertendo che per dare un intero trattato del rito civile e criminale dovrei trascrivere pressochè tutto lo Statuto stesso, trovandosi in esso commisto e confuso il rito colla sostanza della legge giusta l'uso della legislazione consuetudinaria che a differenza dell'odierna codificazione (di opportunità discussa fra' giuristi) non introduceva tante distinzioni. Rimando alla lettura de' suddetti statuti chi volesse approfondirsi nella conoscenza del rito civile e penale della terra di Spilimbergo, ma anche questi statuti non furono (come già si dimostrò) in vigore se non per la terra ed il suburbio. Vennero stampati dal cav. Pognici nella sua *Guida di Spilimbergo* e si trovano anche nella collezione inedita dell'ab. Bianchi.

Il podestà, risulta dagli statuti, aver avuto anche un potere inquisitorio, potendoglisi non solo denunziare i reati, ma dovendo egli procedere all'inquisizione delle streghe e delle stregonerie e giudicarne anche d'officio se non ne fosse fatta denunzia; inoltre egli doveva conoscere delle risse. Il podestà ed i giurati erano tenuti ad esigere i banni dopo 15 giorni dalla sentenza definitiva. L'imporre tregue fra i rissanti è dovere e potere del podestà, dei giurati e degli uomini d'appellazione, chiunque di loro presenzii alla rissa.

Quanto alle prove vediamo che chi facesse citare per t
volte un debitore che si rimanesse contumace, pote
provare col giuramento il suo credito, se la somma chies
non oltrepassasse 8 soldi, ma se fosse superiore doveva pr
varlo con istromento o testi; il giuramento di chi fu der
bato in casa in tempo di notte, o subì in tal tempo violazio
di domicilio, faceva prova. Chi non voleva manifestare c
giuramento quanto venivagli giudizialmente richiesto, perde
la credibilità e la capacità agli uffici per un anno. È spes
stabilito negli statuti che si debba ricorrere all' arbitrio
probi uomini per la valutazione dei danni subìti.

Quanto alle pene ve n' erano di quelle che non toller
vano diminuzione, e le pecuniarie in caso d' insolvenza spes
commutavansi in corporali gravi. Chi voleva parlare
giudizio doveva domandar la parola.

Relativamente all' appello fu stabilito nel 1408 che g
appellantisi da una sentenza del Podestà e giurati dovesse
far scrivere l'appellazione e produrla per il notaro della Cur
di Spilimbergo, sotto pena della cassazione dell' appello e del
esecuzione della sentenza; nel 1411 tale regola fu estesa
coloro che condannati si pongono sotto la protezione d
Signori.

Accenno in fine ad una carica di cui il popolo
Spilimbergo era assai geloso, ciòè quella di tre deputati elet
dal popolo il giorno di S. Biagio d' ogni anno, della cui dep
tazione facea la fede il cancelliere de' Giurisdicenti che i
terveniva all' adunanza. L'officio di costoro era di produrre
gravami del popolo contro i Signori ed ogni altro, presso
Superiorità veneta e difendere dovunque le ragioni di ess
Erano stati concessi ai cittadini nel marzo 1554, come suor
la ducale più volte accennata in questa memoria che port
tale data.

Non entro, perchè il mio assunto non era tale, a studia
l' indole della legislazione spilimberghese, potendo ciò far ma
teria d' altro lavoro ed essendo accessibile colla semplic
lettura dello statuto. Ed ora e[illegible]rrò qualche cosa circa

rapporti giuridici penali fra le diverse giurisdizioni della casa di Spilimbergo e fra la stessa e i finitimi signori.

Nella divisione delle ville del 1367, 16 Luglio (not. Nicolò fu Supertino) fra i due rami di casa Spilimbergo leggesi che il malfattore che commise un reato sulle terre dell'una casa e si ricoverasse sulle terre dell'altra, dovesse dai signori di questa essere licenziato. Segue poi l'indicazione del confine oltre il quale cessa d'essere legge lo Statuto di Spilimbergo davanti alla consuetudine delle ville ed è fatta dichiarazione che le forche della Richinvelda sono comuni alle due parti, che possono far giustizia così in Spilimbergo come in S. Giorgio. (Vedine la copia autentica nell'archivio dei conti della casa di Sotto, del notaro Carlo Trotta). Simili principii d'estradizione erano già consacrati nella divisione abortita del 1320 not. Parisino da Udine, di cui si ha una copia autentica nell'arch. dei conti della casa di Sopra.

Nella pace fatta fra i signori di Spilimbergo e quelli di Valvasone nel 1358 addì 25 giugno not. Leonardo fu Giacomo di Cividale (Arch. Casa di Sotto in copia semplice) è stabilito che i primi non possano porre patiboli più vicino a Valvasone di quel che sia consueto farsi nella campagna di Rechinvelda, ed altrettanto debbano fare i signori di Valvasone, mentre i primi possono farne di nuovi al dì qua del Cosa e i secondi verso S. Vito. È inoltre statuito che l'una Signoria non possa far captivo alcuno sul territorio dell'altra, fuorchè nel caso di non interrotto perseguimento d'un malfattore tenuto a pena criminale, il quale però dev'essere tosto consegnato a quella delle due signorie che ha il dominio sul luogo dell' avvenuta cattura.

Le cose fin qui esposte non mutarono che colla venuta dei Francesi repubblicani, nè parvemi di alcuna utilità occuparmi del periodo inaugurato dal trattato di Campoformido, periodo che ha una caratteristica speciale per le giurisdizioni feudali a tutti nota. Avverto che degli accennati documenti il solo edito è lo Statuto della Terra con l'annesso diploma d Carlo V.

SAGGIO DI
COGNOMI ED AUTOGRAFI DI ARTISTI IN VENEZIA
SECOLI XIV-XVI

RACCOLTI DA

BARTOLOMEO CECCHETTI

Esaminando alcuni atti notarili, ho raccolto molti nomi di pittori, miniatori, intagliatori, lapicidi. Per la maggior parte sono soltanto indicati o sottoscritti ad atti di ultima volontà, come testimoni, od attori essi stessi, al proprio testamento. Potrà sembrare di scarsa utilità il pubblicar nudi nomi di artisti, di quasi tutti dei quali, tutto si ignora: la vita e le opere. Tuttavia io credo invece che queste indagini non solo siano il primo passo a rappresentarsi il numero degli artisti che vivevano in Venezia nelle età più antiche dell' Arte; ma a determinare il periodo di attività di alcuni dei conosciuti, e chiarirne la molto incerta cronologia; e di quelli che erano affatto ignoti cominciar a segnare il nome e qualche data.

Ci si osserverà pure che non sempre *empentor* vale pittore; nè *lapicida* e *tagliapietra*, scultore. Ma la vita dell'Arte veneziana nei suoi primordii, fu intimamente collegata a quella dell'industria, e se qualche *empentor* lavorava sulla tavola e sulla tela, sulle cortine come sulle travi, sui cofani, sulle casse, e su altri mobili, e forniva disegni per le maioliche, i vetri, e gli arazzi; queste nobili applicazioni dell'Arte non sono certo da confondersi colle materiali esercitazioni degli operai. D'altra

parte nelle vecchie scritture « tagliapietra » si denominan
dirozzatori del marmo, del pari che gli scultori più illustri;
diversamente si firmava ad esempio, Antonio Rizzo. Così
scambiano fra loro *pictor*, *dipintor*, *empentor*.

Disposi i nomi per alfabeto; a chi voglia farne qualc
studio, sarà agevole collocarli per data. Aggiunsi la lezio
delle firme, molte soltanto indicate; le più, originali; e la da
dell'atto e il notaio che lo rogò. Le ho copiate più esattamen
che ho saputo; alcune però sono assai scorrette e poco legg
bili. Potranno esser rettificate con altri esempii.

Qualche raro dubbio sorgerà sul significato di
luna firma, se cioè l'artista sia il padre o il figlio, o viceve
Non saprei da me solo, e per ora, chiarirlo. Intanto lo studi
accolga benigno questo primo tentativo, e ne condoni
involontarie imperfezioni.

Venezia, aprile 1887.

I. Pittori

Alberto o *Berto* - « Ego francisscus filius magistri berti pictoris de confinio santi Silvestri » - 1469, 15 ottobre, atti Rosso Nicolò; — « Magister Albertus pictor seu curtinarius de confinio S. Silvestri » 1472, 9 febbraio m. v. atti De Grasselli Antonio. E v. 1467, 10 dicembre, 1468, 31 dic., 1474, 10 agosto: « Ego Franzisscus magistri Alberti pictoris »; 1474, 3 genn. m. v.: « Io franzesco di berto pentor »; 1478, 10 ed 11 giugno, 1479, 22 ottobre: « Io Francesco de m° berto pentor del confin de san Silvestro »; 1477, 1 luglio, e 1481, 7 giugno: prete Lodovico di Alberto o Berto pittore.

Nel 1481 era morto: 1481, 13 luglio, testamento di Alvise prete *fu Alberto pittore;* 1482, 15 giugno, atti De Zamberti Lodovico: « Ego franziscus q. mag. alberti pictoris. »

Alberto di Verona, miniatore - « Ego albertus de Verona miniatori tt. ss. » - 1485, 1 ottobre, atti Stella Lorenzo.

Alvise di Giacomo di Pace - « io aluuixe fio de m.° iacomo de paxe depentor testimonio zurado e pregado scrisi » - 1478, 18 agosto, atti Avanzo Jacopo.

Alvise di Giacomo da Murano - « Alouisius pictor filius sier Jacobi de Muriano, de confinio S. Martialis » - 1466, 28 giugno, atti Grasolario Bartolomeo.

Alvise di Nicolò - « Io aluuise de nicholo depentor fo stestimonio zurado de quanto sopra schrito e di mia man ss. » - 1483, 28 maggio, atti Belletto Francesco.

Alvise fu Francesco di S. Marziale, 1458, 7 febbr. m. v. atti de Padernellis Bonaventura.

Andrea - « E io felipo de andrea pentor testimonio ut supra » - 1481, 9 aprile, atti Savina Antonio.

Andrea - « Ego matheus de paris filius magistri andree pictoris clericus sancti Samuelis tt. ss. » - 1488, 6 agosto, atti Morosini Bernardo; e v. data stessa, ed altro senza data, atti Marchetti Marco.

Andrea di Murano - « Ego andreas de muriano pittor fuit testsi ss. » - 1475, 25 novembre, atti Belletto Francesco.

Andrea di Padova - « Ego andreas Gasparis pintor testis subscripsi » - 1482, 8 agosto, atti suddetto; - « Ego Andreas

de padua pictor q. gasparis de Venecia » - 1484, 22 ottobr atti Talenti Lodovico.

Andrea fu Giandomenico - « io andrea depentor conda. zuad menego testimonio zurado e pregado scrisi » - 1488, 27 o tobre, atti Malipede Francesco.

Andrea fu Giovanni - « Ego andreas q. Johanis pictor » - 147 13 marzo, atti Dal Sole Andrea.

Antivari V. *Orso.*

Antonio - « Antonius pinctor » - 1370, 10 gennaio m. v. atti Cisono Costantino.

Antonio da Murano, v. *Da Murano Antonio.*

Antonio di Giacomo mosaicista di S. Geminiano - « io antonio iacomo dal musaico son testimonjo ut supra zurado et prech do sechondo la forma dele leze » - 1496, 16 luglio, atti Riz Cristoforo.

Antonio di Martino - « Io antonio de martin depantor tt. ss. » 1500, 9 maggio, atti De Inzegneri Andrea; - « E mi Anton de martin depentor sta a santa margarita scrisi (?) testimon gjurado » : 1500, 6 dicembre, atti De Clerici Stefano.

Antonio fu Jacopo, dal musaico - « ser Antonius a musaico ser Jacobi de confinio s. Geminiani » - 1496, 16 luglio, a Rizzo Cristoforo.

Antonio fu Matteo di S. Maria nuova - « Anthonius q. math pictor S. M. nove » - 1462, 26 luglio, atti de Tomei Tom - E vegg. 1469, 16 febbr. m. v. atti Avanzo Nicolò.

Antonio, V. *Giovanni.*

Balbi Andrea, 1471, 7 (?) maggio, atti Dalla Torre Lorenzo; lasc « meas cartas designatas et omnes meos artes et lapides de apotecha ».

Balbi Marco - « Jo marcho balbi depentor tt. ss. » - 1480, 2 ma zo, atti Stella Lorenzo; - « Io marcho balbi depentor fui test monio al sopradito testamento pregado e zurado e de m man propria me soto schrisi » - 1491, 28 giugno, atti T lenti Lodovico.

Balbi V. *Gianfrancesco* pittore.

Barbetta Silvestro musaicista - « io silvestro barbeta dal muxa cho tt. ss. » - 1492, 25 giugno, atti Stella Lorenzo.

Bartolomeo - « Bartholomeus pictor » - 1382, 20 agosto, at Rizzo Nicolò.

Bartolomeo da Murano - « ser bartolamio depentor da muran» - 1464, 23 agosto, atti Rosso Nicolò.

Bartolomeo di Paolo di S. Luca - « Ego bartollomeus de magistro paulo pictor tt. ss. » - 1389, 6 marzo, atti Stefano q. Matteo prete di S. Bartolomeo.

Bartolomeo di Pietro - « Io bortolamio de piero dito de loso (?) depentor a san chasan fui tistimonio zurado et pregado » - 1510, 3 settembre, atti De Grigis Barone.

Bartolomeo di S. Maria Formosa, 1463, 23 marzo, atti De Bernardo Tomaso.

Basilisco Andrea di S. Lio - « Ego Andrea baxelischus pictor testis subscripsi » - 1440, 18 ottobre, atti Gruato Nicolò.

Bastian Lazaro - « io Lazaro bastian depentor tt. ss. » - 1498, 2 ottobre, atti Cavanis Bernardo.

Bastian Marco di S. Lio - « mi marcho bastian pentor fu testemonio » - 1463, 22 agosto, atti Colonna Natale.

(V. pei figli: Jacopo, 1435, 31 agosto, atti Gruato Nicolò.
Alvise, 1459, 17 sett. atti Colonna Natale.
Simeone, 1458, 14 febb. m. v. »
- « Simon filius ser marci bastiano pictor S. Leonis » - e 1459, 20 marzo, e 1460, 15 dicembre, atti Colonna suddetto.
Marco: 1457, 7 maggio, 1459, 7 febbr. m. v., 1468, 30 luglio, atti sudd., 1467, 20 marzo, atti Avanzo Nicolò.

Battista di Cristoforo - « io battista de christofolo depettore tt. ss. » - 1506, 28 nov. e 1518, 13 genn. m. v. atti Cavanis Bernardo; — 1510, 2 agosto: « mi batista de christofo dipettore fu prezetti a questo testamento e zurado. » atti Costa Girolamo.

Bavarin Battista - « io mi batista bauarin depentor fui testemonio zurato et pregatto » - 1506, 21 luglio, atti De Grigis Barone.

Bellini Gentile fu Giacomo - « Jo Zentil bellim chondam miser iachomo tt. ss. » sopra la firma di Cristoforo da Parma pittore - 1489, 30 giugno, atti Stella Lorenzo.

Bellini Giovanni - « Io zuan bellin son contento di quanto e sopra scripto sopra » - 1470, 24 aprile, Scuola di San Marco, notatorio.

Bellini Jacopo - « ego Jachobus belino hondan ser nicholai pictor testis subscripsi » - 1452, 13 aprile, atti Dagli Elmi Francesco.

- « Rezevi mi jachomo belino pintore da missier lo guar-

dian e chompagni duchati oto zoe otto per resto dogni raxo fin questo di » 1464, 31 genn. m. v. Scuola di S. Giov. evang n. 72 p. 269.

Belliniano Vettore (*fu Matteo* tessitore) di S. Pantaleone - « J Vetor belliniano pictor o scrito de mia mano » - 1528, 30 lu glio, atti Dal Pozzo Gianfrancesco.

Bello Jacopo (?) - « Ego Iachoto (?) bellus avisto (?) pintor t ss. » - 1337, 18 giugno, atti Della Torre Pietro.

Bergamo. V. *Del Re Stefano*.

Bernardino da Vicenza - « io bernardin depentore da Vicenza d la chontra de san felix testemonio zurado ss. » - 1495, 1 aprile, atti Busenello Priamo.

— Ego Bernardinus q. Jacobi de Vicentia pinctor de con finio santi gioanis grizostini testis giuratus prezens et me sub scripsi » 1509, 13 aprile, atti Costa Girolamo.

Bissolo Francesco - « Io Francesco bissuol pitor fo de ser veto tt. ss. » - 1525, 18 luglio, atti Cavaneis Bernardo.

Boldrini Leonardo di S. Luca, 1473, 13 ottobre, atti Grasolari Bartolomeo.

Boldù Giovanni di S. Tommaso, 1454, 4 agosto, atti Rosso Nicolò

Bologna. V. *Lorenzo*.

Bon Bartolomeo di Jacopo, di S. Ermagora - « magister bartho lomeus bono pictor filius ser Iacobi et matheus bono filius pre dicti ser Iacobi ») 1452, 26 nov. atti De Pavonibus Tommaso

Bon Girolamo fu Jacopo, di S. Marziale, 1489, 26 giugno, De Ba cineti Aurelio.

Bonaccorso Pietro - « Jo piero bonacorso pintor testemonio ss. 1496, 4 ottobre, atti Stella Lorenzo.

Bonaza Giacomo fu Giovanni - Io Iachomo bonaza depentor f de ser Zuane fui testjmonjo zurado et pregado ss. » - 1508, 1 ottobre, atti Chiodo Giacomo, e 1526, 18 luglio, atti Cavani Bernardo.

Bragadin Donato di S. Lio, 1468, 18 maggio, atti Colonna Natal (emancipa il figlio Tomaso; aveva bottega).

Buonconsiglio Giovanni - « Io Zuanne de bonconsejo depentor f testimonio zurado pregado » - 1519, 31 marzo, atti De Grigi Barone.

Bussati Andrea - « Jo Andra bussati pentor tt. ss. » - 1503, marzo, atti Stella Lorenzo.

Carlo di Treviso † - Graziosa del fu maestro Iacopo di Firenze, vedova di m. Carlo pittore di Treviso - 1481, 1 agosto, atti Busenello Priamo.

Carpaccio Marco V. *Scarpazo Marco.*

Carpaccio Vittore - « io uetor Carpazjo pjctor fujt festjmonjo pregado e zurado » - 1523, 5 settembre, atti Zorzi Alvise.

Catarino di S. Luca - « Catarinus pictor s. Luce » - 1382, 20 agosto, atti Rizzo Nicolò.

Catena Vincenzo - « io vizenzo chadena depentor fo de ser biaxio » - testam. 1514, 3 febbr. m. v. e codicillo 1517, 17 febbr. m. v. atti Zanchi Antonio.

Crivelli Jacopo - « Iacobus de crivej pictor » - 1448, 29 marzo, atti Dotto Bartolomeo. E v. 1447, 28 agosto, notaio suddetto.

Dal Fiore Ercole pittore (?) - « Ego hercules de flore q. domini Iacobi tt. juratus scripsi » - 1482, 19 maggio, atti Bonicardi Girolamo.

Dal Fiore Giacobello V. sopra.

Dall'Acqua Giacomo - pittore «o cortinaio» a S. Eufemia della Giudecca, 1477, 22 settembre, atti De Grasselli Antonio.

Dalla Chiesa Giacobello - « Ser Jacobelus ab Ecclesia pictore de confinio S. Moisi » - 1414, 3 luglio, atti Dotto Bartolomeo.

Dalla Cucca Giovanni - « io Zuane da la chucha depetor tt. ss. » - 1509, 1 nov. atti Cavanis Bernardo.

Dalla Tavola Giovanni, di S. M. Formosa, 1459, 1 settembre, atti Colonna Natale.

Dal Sol Girolamo, di maestro Nicolò, 1461, 12 marzo, atti De Manfredi Tebaldo.

Dal Sol Nicolò, di ser Giovanni - « Nicolaus a solle q. ser Johanis pintor S. Bassi » - 1462, 20 luglio, atti De Bernardo Tomaso.

Da Murano Antonio - « Io Antonio de muran depintore santo casan foi testemonjo pregato e gurato segondo la forma dela lege a supra cristo stestamento in tuto e per tuto come de sopra se contene e dinfede de le cose predite e noritade de mia man propia soto crise de 20 marzo 1496 » - atti Talenti Lodovico (V. *Andrea da Murano*).

Da Parma Cristoforo - « Jo Cristoforo da parma depintor tt. ss. » - 1489, 30 giugno, atti Stella Lorenzo.

Da Parma Marco di Goffredo - « Io marcho de giutre depentor

da Parma de la contra de sancta maria formosa tt. ss. » - 1477, 16 aprile, atti De Vegiis Bartolomeo; — « Io Marcho da Parma depentor q. miser Jufre Testimonio ut supra zurato ss. » 1493, 5 marzo, atti Talenti Lodovico; - « Jo marcho da parma depentor condam missier Zufre fo testimonio zurado e pregado ut supra » - 1494, 22 gennaio n. v. atti Da Pozzo Gianfrancesco, id. 1498, 1 nov. atti Stella Lorenzo.

Da Rimini Gabriele - « Jo mistro gabriele depintore darimino fui testemunio quanto se chontene de sopra » - 1488, 5 febbraio m. v. atti Roveda Simeone.

Da Vicenza Gianfrancesco Grazioso miniatore - « Ego Zuanfranzescho grazioxo da Vicenza miniador tt. ss. » - 1484, 18 aprile, atti Stella Lorenzo.

Davanzo Pietro, miniatore - « piero davanzo miniador » - 1371, 10 agosto, atti De Scarena Nascimbene.

De Cortesi Cristoforo - « Christophorus de cortisiis pictor de confinio S. Patriniani » - 1409, 22 febbr. m. v., atti Dotto Bartolomeo.

De Tommasi Matteo - « io mattio de ttomaxi depenttor fo de ser pierro tt. tt. ss. » - 1507, 27, nov. atti Cavanis Bernardo.

De Vecchi Jacopo (e De Vecchis) fu Alessio, di S. Apollinare, 1468, 21 aprile, atti Grasselli Antonio - « Io Jacomo di vechi dipentor tt. zurado ss. » 1486, 13 genn. m. v. atti Corruzio Vescunzio.

Del Monte Pace - « Io pase de monte depentor son sta presente de quanto e de sopra ss. » - 1484, 12 agosto, atti Grasselli Antonio.

Del Re Stefano fu Cristoforo - « io stefano de ser cristoforo del re da bergamo depentore fo testimonio zurado e preagado » - 1521, 29 luglio, atti Zanchi Antonio.

Di Alberi Michele - « E io michiel di albori pentor son testimonio zurado scrisi » - 1485, 26 nov. atti Belletto Francesco.

Di Astolfi Giorgio miniatore - « Ego georgius de astulfis miniator de confinio sancti Juliani, testis subscripsi » - 1466, 26 ottobre, atti Grimani Giovanni.

Di Raspi Manfredo - « Io manfreo q. piero di raspi depentor a sancto marzilian stestimonio zurado e pregado e ho olldido la testatrize ordenar de propria bocha questo testamento » - 1499 10 settembre, atti De Bossis Girolamo.

Di Santi Girolamo - « Jo jeronimo di santi depentor sta a san chanzian teste zurado ss. » - 1482, 1 agosto, atti Busenello Priamo.

Di Terzago prete Baldassare, miniatore - « Io pre baldisar di terzago *(Sancti Juliani)* miniator son sta testimonio zurado e pregado de questo testamento ordinado di boca propria del dito testator » - 1514, 12 aprile, atti de Bossis Girolamo.

Domenico fu Andrea di S. M. Formosa, 1421, 21 gennaio m. v., atti De Manfredi Tebaldo.

Donato di S. Maria di Murano, 1395, 3 marzo, atti Dalla Torre Antonio.

Draghia Domenico di S. Giov. nuovo - lascia ad Antonio o Giannantonio suo compadre, pittore « apothecas fulcitas cum omnibus laboreriis in illis existentibus » - 1503, 8 marzo, atti Stella Lorenzo.

Ermolao - « ego hermolaus pictor » - 1327, 19 settembre, atti Andrea prete di S. *Ternita*.

Filippo di Andrea - « Jhesus M CCCC LXXXI adì 5 zener Jo felipe de andrea depentor de la contrada santa maria zubanigo testemonio zurado ss. de man propia » - 1481, 5 genn. m.v., atti De Vegiis Marco; - « Jo felipo de andrea pentor de la chomtra de sata maria Zuobanigo tt. ss. » - 1482, 16 giugno, atti Stella Lorenzo; id. 1482, 23 gennaio m. v.; id. 1484, 8 maggio; - id. 1486, 29 ottobre, atti Quagliano Leonardo.

Firenze V. Ombrone.

Fontana Natale - « Natalis de fontana pictor S. Sophiae » - 1437, 14 giugno, atti Pelacan Pietro.

Franceschino, 1419, 21 marzo, atti De Rovelli Antonio.

Francesco - « Checus pinctor » - 1349, 14 maggio, atti De Aciis Giovanni.

Francesco (il suddetto?) - « Ego Franciscus pictor tt. ss. » - 1356, 21 nov. atti De Alemannia Bartolomeo.

Francesco - « Ego franciscus pitor de confino santi salvatoris tt. ss. » - 1411, 10 agosto, atti Dotto Bortolomeo.

Francesco di Antonio - « Io francesco-depentor de antonjo stestemonio ss. » - 1499, 18 nov. atti Stella Lorenzo.

Francesco di Bartolomeo - « Ego franziscus de bartolameo pictor » - 1438, 18 marzo, atti Pelacan Pietro.

Francesco di Candi - « Ego franzischus pictor filius ser chandi tt. ss. » - 1458, 20 settembre, atti Gruato Nicolò.

Giacomo - « mi sebastian condam maistro iachomo depentor de la contra de san pruouolo tt. ss. » - 1489, 10 dicembre, atti Di Gallipoli Marco.

Giacomo di Viviano - « E mj Jacomo de Viuian depentor fo presente del sopradito testamento » - 1505, 18 ottobre, atti Rizzo Cristoforo.

Giampietro di Modena miniatore - « Ego presbiter Joannes petrus de mutina miniator mansionarius in ecclesia sancti eustachii tt. rogatus ss. » - 1501, 1 luglio, atti Orso Gianfrancesco.

Gianfrancesco di Marco - « Io Zuan franzesco toschan de ser marcho balbi depentor tt. zurado ss. » - 1493 (?) 9 maggio, atti Corruzio Vescunzio.

Giannantonio, 1503, 8 marzo, atti Stella Lorenzo.

Giorgio, 1481, 29 agosto, atti Morosini Bernardo.

Giorgio di San Lio, 1439, 5 settembre, atti Gruato Nicolò.

Giorgio di Stefano, a S. Salvatore, 1461, 8 maggio, atti Miani Deodato.

Giovanni - « Mi antonio zezio (?) fo de ser Zuanne depentor fo testemonio del presente testemento e zurado ssegondo la forma de le leze » - 1475, 3 nov. atti De Zamberti Lodovico.

Giovanni di Guglielmo dei santi Apostoli - « Ser Johanes de Vielmo pinctor » - 1460, 12 febbr. m. v. atti De Zuannini Giovanni.

Giovanni di Lazaro - « Jo Zuane de lazaro depentor tt. zurado ss. » - 1494, 15 genn. m. v. atti Corruzio Vescunzio.

Giovanni di Rimini - « Ego Johannes de Arimino pictor tt. ss. » - « ser Johannes da Rimano pictor de confinio sancti bassi » - 1448, 19 settembre, atti Dotto Bartolomeo.

Giovanni di S. Basso - « Ego presbyter petrus filius magistri Joannis pictoris S. Bassi tt. ss. » - 1472, 16 agosto, atti Dal Sole Andrea.

Giovanni di S. Biagio miniatore - « magister Johanes blasii miniator » - 1439, 14 agosto, atti De Tomei Tomeo.

Giovanni di S. Luca - « Ego Joanes pictor sancti luzę tt. ss. » - 1435, 20 settembre, atti Dotto Bartolomeo.

Giovanni di S. Luca - « Io Zuane depento (*sic*) a conda antonio

de chorte in la chontra de san lucha fu testimonio zura » - 1493, 9 luglio, atti Morosini Bernardo.

Giovanni di S. Moisè - « Ego Johanes pintor sancti moysy » - 1337, 18 giugno, atti Della Torre Pietro.

Giovanni fu Cristoforo di S. Luca, 1442, 2 agosto, atti Dotto Bartolomeo.

Giovanni fu Luca - « ser Joannes q. luce pictor de contrata sancti geminiani » - 1478, 18 ottobre, atti Stella Lorenzo.

Girolamo dal musaico (musaicista ?) - « Ego presbiter hieronimus de mussaicho manssihonariro In ecclesia sante marine tt. Rogatus ss. » - 1505, 3 aprile, atti Talenti Lodovico.

Girolamo di Bernardino - « Jeronimo de maistro bernardin denpentor schrise » - 1503, 20 ottobre, atti Scala Andrea; - « io ieronimo depentor fo de ser bernardin tt. ss.» - 1518, 17 settembre, atti Cavanis Bernardo.

Girolamo di Marco - « Io gieronjmo de marco *(marcantonio ?)* di fiorio depentor tt. ss. » - 1500, 19 febbr. m. v. atti Cavanis Bernardo.

Girolamo di Pietro - « J io jerolimo depintor fu de mistro piero dipintor testimonio zurado schrisi » - 1481, 30 agosto, atti Busenello Priamo.

Girolamo fu Domenico - « Jeronimo quondam domenego depentor » - 1505, 13 ott., atti Scala Andrea; - « Io Jeronimo depentor quondam ser domenego teste zurado » - 1493, 2 nov. atti Bonamico Francesco; — 1491, 17 aprile id.; 1505, 2 sett. atti Cavanis Bernardo; - « Ego jeronjmus pictor quondam ser dominici de confinio sante marie formose tt. ss. » - 1488, 13 settembre, atti Quagliano Leonardo.

Gregorio di Giorgio, di S. M. Formosa - « Griguol de Zorzi pentor de la contra de sancta maria formosa » - 1473, 20 agosto, atti Dal Sole Andrea.

Guglielmo - « ego guielmus pinctor tt. ss. » - 1361, 10 gennaio m. v. atti Bianco Benedetto.

Guglielmo di S. Luca - « Guilielmus pintor S. Luce » - 1352, 5 luglio, atti Rizzo Nicolò - V. 1359, 2 agosto, atti Dalla Torre Lorenzo -; — 1367, 23 marzo, atti Rizzo Nicolò « Johanes filius ser Vielmi pictoris S. Luce » -.

Jacopo - « Ego Sabastianus condam iachobi pictoris tt. ss. » - 1491 27 giugno, atti De Sonzogno Jacopo; — 1485, 4 agosto, atti

Bagnolo Isidoro: « Ego Sebastianus iachobi pictoris tes scrixi ».

Jacopo (e Jacopino) di S. Salvatore - « Ego Jachobus pinctor Salvatoris » - 1370, 10 genn. m. v. atti De Cisono Costan no; e: «Jacobinus pictor S. Salvatoris... Antonius laborat suprascripti ser Jacobini pictoris S. Pauli » 1370, 10 genna m. v. atti sudd.

Jacopo di Giorgio di S. Vito, 1473, 20 luglio, atti Mazza Marco

Juga (?) Pietro - «jo piero juga (e *tejuga*) depentor tt. zurado ss - 1494, 16 genn. m. v. atti Corrucio Vescunzio; 1485, nc atti Belletto Francesco.

Leonardo di Paolo - « Ser Leonardus pauli pictor habitator p due » - 1479, 17 genn. m. v. atti Busenello Priamo.

Licinio Antonio - « bernardin che fo de sier antonio di licini d pentor testemonio zurado scrise » - 1511, 31 agosto, atti Bu senello Priamo n. 395. (Selvatico nella Storia estetico-criti delle arti del disegno, t. II p. XIX, indica il periodo in cui vis Giannantonio Licinio — *il Pordenone* — fra il 1484 e 1540. Qui deve dunque trattarsi di altro Licinio, anche « depentor » sia da intendersi di Bernardino ora constata figlio di quel Licinio).

Lizio (Licinio) Giannantonio - « Io Zuane antonio lizius dipent fo presente a questo soprascrito testamento e zurai » - 148 20 nov. atti Bonicardi Girolamo.

Lorenzo di Bologna - « Ego laurencis pictor de bononia de cc finio santi Joanes grisostimo testis ad suprascripta interfui rogatus scrisi » - 1476, 28 dicembre, atti Talenti Lodovico

Lotto Lorenzo fu Tommaso - « Io Lorenzo lotto pictor q. th maso tt. ss. » - 1503, 27 nov. atti Scala Andrea.

Manfredi - « Io manfreo q. pero depentor a san marzilian tt. s 1499, 10 settembre, atti De Bossis Girolamo.

Manfredo di S. Moisè, 1460, 15 maggio; 1467, 29 dicembre, a Saracco Fantino.

Mansueti Giovanni - « Io Zuane di mansueti depentor fu tistin nio iurado e pregado » - 1516, 6 settembre, atti De Gri Barone.

Marco - Ego marchus pintor testis ss. » - 1310, 17 giugno, a Della Torre Pietro.

Marco - «Marcus pictor» - 1423, 22 ottobre, atti Miani Deoda

Marco di Filippo - « E jo marcho de felipo pentor son ste prexentte » - 1482, 6 marzo, atti Rizzo Cristoforo.

Marco di Jacopo - « Ego Marcus Jacobi pictor de confinio S. Marcialis » - 1461, 26 settembre, atti De Padernellis Bonaventura.

Marco di Lorenzo - « ser marcus laurentii pictor S. M. nove » - 1450, 23 agosto, atti Tomei Tomeo.

Marco di Martino - « Ser Marcus pictor filius ser Martini » - 1375 12 settembre, atti de Cisono Costantino.

Marco di Parma, 1481, 10 giugno, atti De Moisis Giuseppe.

Marco di Ruggero di S. Giov. Grisostomo - « Io marcho de ruzier depintor son testimonio del presente testamento » - 1473 26 agosto, atti Grassolario Bartolomeo.

Marco di S. Agostino - « Ego Simon q. marci pictor » - 1471, 10 agosto, atti Grasselli Antonio.

Marco di Varisco di S. Giov. Grisostomo - « Io marcho de ser Guarischo depentor testimonio pregado schrise ; » - la stessa in latino, 1481, 28 maggio, atti Talenti Lodovico.

Marco fu Pietro - « io marcho depentor a S. Polo q. Pero dito garto (?) son sta testamono zeirado e pregado » - 1508, 22 ottobre, atti De Bossi Girolamo.

Marino di Zara fu Alvise, di S. Gio. Grisostomo, 1483, 12 giugno, atti Corruzio Vescunzio.

Marino fu Pietro di S. Margherita, 1477, 22 settembre, atti De Grasselli Antonio.

Matteo - « Joannes anthonius filius ser mathei pictoris » - 1473, 18 luglio, atti De Tomei Tomeo.

Milano V. *Pietro*, V. *Santo di Antonio*.

Modena, V. *Giampietro*.

Muggia, V. *Pietro del fu Giacomo Galeazzo*.

Murano V. *Alvise, Andrea* V. *Bartolomeo*, V. *Da Murano Ant.*

Negretti Jacopo di Antonio (*Palma il vecchio*) - « Io Jacomo de antonio de negreti depentor fo presente a quanto e soprasclritto » - 1510, 2 agosto, atti Cavanis Bernardo (V. *Palma*).

Negro Giacomo - « Io Jacomo condam ser Vetor negro depentor » - 1475, 30 agosto, atti Grasselli Antonio; - « jo jachomo negro chondam ser vetor depentor fui testjmonjo e pregado e zurado ss. » - 1486, 30 aprile, atti Talenti Lodovico.

Nicoletto - « Ego nicholetus pictor clericus ecclesie sancti cassiani tt. ss. » - 1335, 4 maggio, atti Antonio prete di S. Cassiano.

Nicolò di Giovanni - « ego nicholaus de ioanes pictor » - 145
19 maggio, atti De Tomei Tomeo.

Nicolò di Giovanni di S. Sofia (forse lo stesso che il suddett
- « magister nicolaus Johanis pictor s. Sophie » - 1450,
settembre, atti De Tomei Tomeo. E V. « magister nicola
pictor s. sophie » 1456, 16 agosto, atti sudd.

Nicolò di S. Luca, 1359, 2 agosto, atti Dalla Torre Lorenzo.

Nicolò fu Domenico - « Ego nicholaus q. dominici pictor »
1420 (?) febbr. m. v. atti De Varsis Nicolò.

Nicolò fu Michele, di S. Lio - nel suo testamento, 1416, 5 febb
m. v. atti Colonna Natale, lascia 4 a 5 ducati « pro aptan
seu aptare vel ornare ymaginem sancte marie virginis .....
ecclesie S. Leonis apud altare S. Juliane .... » E aggiung
« Item dimitto Andree et Nicolao famulis meis casu q
vellent esse pictores et exercere artem predictam omnia m
designa que habeo per appothecam » -.

Ombrone da Firenze - « io ombrone da firenze de ser Zouane d
pentore tt. zurado ss. » - 1486, 2 genn. m. v. atti Corruz
Vescunzio.

Orso Marino di Antivari - « Ego marinus orso de antibaro pict
sancti Leonis testis rogatus et iuratus » - 1485, 10 settembr
atti Mazza Marco.

Padova, V. *Andrea.*

Palma Jacopo (il vecchio) - « Io Jacomo palma depentor a s
basso son sta testimonio zurado e pregado de questo test
mento hordenado de propria bocha de la testatrice » - 151
8 genn. m. v. atti De Bossis Girolamo (V. *Negretti Jacopo*)

Paolo di S. Luca - « Ego paulus pictor sancti luce tt. ss. » - 13
30 marzo, atti Dalla Torre Pietro.

Paris V. *Andrea.*

Parma V. *Da Parma Cristoforo* e *Marco,* V. *Marco* e *Stefan*

Pelagallo Alvise - « Ser Alouisius pictor filius ser Johannis pel
gallo S. Agnetis » - 1469, 10 gennaio m. v. Grasolario Ba
tolameo.

Pietro - « Petrus pinctor » - 1349, 14 maggio, atti Aciis Gi
vanni.

Pietro - « Ego petrus pictor » - 1387, 7 nov. atti De Leonar
Nicolò.

Pietro, 1455, 9 genn. m. v. e 1457, 11 agosto, atti Gruato Nicol

- « ego petrus pitor tt. ss. » - scritto in lettere maiuscole, 1457, 16 luglio, atti De Rubeis Pietro di Quaranta.

ietro da Milano - « Ego petrus pictor de mediolano abitator in locho nazareto tt. ss. » - 1476, 22 dicembre, atti Negro Lorenzo.

ietro di Andrea (?) - « Iuo pero de andera depentor in la contrà de santo apostolo tt. zurado ss. » - 1492, 24 ottobre, atti Chiodo Giacomo.

ietro di Andrea - « Io piro de andra depentor testimonjo ss. » - 1479, 7 maggio, atti Stella Lorenzo.

ietro di Giorgio, cortinaio (pittore di cortine) - « jo piero de zorzi chortiner abita in la chontrada de san stefano de muran fui ttestemonio zurado e de mia man sotoscrisi » - 1485, 3 giugno, atti Roveda Simeone.

ietro di Giorgio mosaicista - « Io piero di zorzi dal musaico tt. ss. » - 1492, 25 giugno, atti Stella Lorenzo.

ietro di S. Antonino - « Ego petrus pictor sancti antonini tt. ss. » - 1397, 2 agosto (e V. 15 giugno) atti De Leonardi Nicolò.

ietro di S. Eustachio - « magister petrus pictor s. heustadii qui stat prope magistrum francischum barbitonsorem » - sec. XV, atti Benedetto Paolo.

ietro di S. Lio, 1460, 14 maggio, atti Colonna Natale; - « ser petrus pictor s. leonis » - 1433, 7 gennaio m. v. atti Marino Giovanni.

ietro di S. Salvatore, era † 1476, 15 luglio, atti Arrivabene Pietro.

ietro fu Antonio, testam. 1435, 31 agosto, atti Gruato Nicolò.

ietro fu Giacomo Galeazzo da Muggia - « Jho m.° piero depentor fiol de condam ser iachomo galeaco de mugia dela contra de san felice fui testimonio pregado e zurado de quanto e sopra schrito e de mia man propria me sotoschrisi adi 13 marcio 1509 » - atti Talenti Lodovico.

ietro miniatore - « Ego Joannes andreas filius ser petri miniatoris ss. juratus ss. » - 1483 (?) 11 settembre, atti Busenello Priamo.

ietro V. *Girolamo di Pietro.*

loto Giovanni - « m. Iohanes piloto pictor » - 1464, 27 giugno, atti Miani Deodato.

olo Natalino - « E mj maistro nadalin polo depentor lavora in

piaza de san marco fu testemonio de quanto sopraschrjto c mia man propia soto schrisi adi 3 auosto 1495 » – atti Ta lenti Lodovico.

Quirino fu Giovanni. 1461, 18 dicembre, atti Grasolario Ba tolameo.

Ragusi V. Simeone.

Rimini, V. *Da Rimini Gabriele,* V. *Giovanni.*

Rocco Giovanni di S. Sofia - « Johanes roco pictor S. Sophie » 1467, 5 agosto, atti De Tomei Tomeo.

Santo di Antonio di Milano - « Ser Sanctus Antonii de mediolan pictor » - sec. XVI, atti De Clerici Stefano.

Saracco Bartolomeo – « bortolamio saracho depentor tt. ss. » 1487, 25 settembre atti De Inzegneri Andrea; – « jo borto lamo Saracho depentor tt. zurado ss. » – 1492, 16 giugno, at Spiron Lodovico; — « ego bortolomeus saracho pitor scris tt. juratum ss. » 1489, 23 maggio *(o giugno)* atti sudd.

Saracco Domenico fu Jacopo di S. Nicolò - « Io domenego sarach depentor tt. zurado ss. » - 1494, 15 genn. m. v. atti Corruzi Vescunzio; e V. 1502, 23 marzo, atti Busenello Priamo, 148 13 luglio, atti Grasselli Antonio; 1469, 10 luglio, atti stesso.

Scarpazo Marco - « Marcus Scharpazo pictor s. thome a ca fal dro » - 1371, 3 maggio, atti De Borsari Antonio.

Sebastiano – « io sabastian depentor in la contra de san pruouol tt. ss. » – 1501, 21 aprile, atti Stella Lorenzo.

Sebastiano di Jacopo – « Ego Sebastianus condam iacobi pictor super champo sancti filipi e iacobi » - 1493, 4 maggio, at Stella Lorenzo; 1497, giugno: « Ego sabastian de iachom depentor in la contra de san pruouolo tt. ss. » atti sudd.; V. 1492, 19 luglio, 1495, 1 e 6 marzo, 1496, 15 maggio 24 ottobre, 1497, 8 marzo e 7 giugno, 1500, 30 ottobre, 150 26 maggio, 16 giugno e 1502, 4 gennaio.

Sebastiano fu Jacopo - « ego sabastianus filius magistri jacol pictor de confinio santi proculi tt. scrisi » 1466, 17.febbr. n v. atti De Moisis Giuseppe. « Ego Sebastianus q. iachobi picto tt. ss. ioractus » - 1496, 1 giugno, atti Chiodo Giacomo.

Semitecolo Donato - « Donatus .... simitechollo pictores sanc luce » - 1353, 7 marzo, atti Rizzo Nicolò.

Semitecolo Nicoletto - « Donatus et nicoletus simitechollo pictore sancti luce » - 1353, 7 marzo, atti sudd.

ilvestro di S. Angelo - « Io m. Silvestro depentore de la chontra de santo anzolo » - 1498, 23 ottobre, atti De Faustinis Antonio.

'meone di Marco - « Simon Marci pictor » - 1471, 23 aprile, atti De Grasselli Antonio.

'meone di Ragusi - « Ser Simon de raguxio pictor » - 1463, 20 febb. m. v. atti Camuzzi Bartolomeo.

'efano da Parma miniatore - « Ego Stefanus de parma miniator de confinio sancti Salvatoris tt. ss. » - 1472, 18 aprile, atti Grimani Giovanni.

ella Giovanni - « Io mistro Zaneto de nicolo stela depentor . . . . . di san marco » - 1527, 20 gennaio m. v. atti De Bossis Girolamo.

eodorico di S. Moisè, 1419, 1 giugno, atti Dotto Bartolomeo.

ommaso di Francesco - « thomas pictor filius magistri Francisci preconis s. sophie » - 1365, 12 settembre, atti Pellegrini Nicolò.

oscana V. *Gianfrancesco di ser Marco.*

uculino - « Ego tuculinus pictor tt. ss. » - 130... atti De Borsari Antonio.

alier Giovanni - « jo zuane ualier pentor sotto i portizi de san marcho tt. ss. » - 1499, 22 luglio, atti Stella Lorenzo.

ecchia Marco di S. Pantaleone - « marchus vegia chondam ser gioni (?) pictor stestis subscripsi » - 1477, 22 maggio, atti De Leonardi Biagio.

erona V. Alberto miniatore.

icenza V. Bernardino.

icenzi Giovanni di Matteo - « jo zuane vicenzi depentor de ser matio tt. ss. » - 1518, 31 maggio, atti Cavanis Bernardo.

'varini Alvise - « ego alouixius uiuarino q. ser antonii testis iuratus scripsi » - 1491, 5 marzo, atti Bonamico Francesco.

'varini Antonio - « Io antonio uiuarin pentor tt. ss. » - 1452, 26 febbr. m. v. atti Dagli Elmi Francesco.

ıra V. *Domenico*, V. *Marino.*

oja Benedetto (o Alvise?) - « Io aluuixe Zoia fio de mistro beneto dipentor fui testimonio del sopradito testamento zurado et pregado ss. » - 1510, 19 aprile, atti De Sonzogno Jacopo.

uccato Sebastiano - « Ego Sebastianus q. ser iachobi zuchato tt. ss. » - « m. Sebastianus q. ser Iacobi Zuchato pictor de con-

finio s. Pauli » 1495, 25 febbr. m. v. atti Cavanis Bernardo — « ego sabastianus cucato pictor tt. ss. » - « Io sabastia de iachomo zuchato depentor tt. ss. » - 1497, 4 agosto, at Stella Lorenzo ; 1500, 6 agosto, atti sudd. ; - « Io Sabastia Zuchato depentor son sta testemonio zurado e pregado questo chodizilo ordinado de bocha propia de la testatrizi di madona polisena» 1508, 1 agosto, atti De Bossis Girolamo; id. 1514, 5 febbr. m. v. ; id. 1518, 2 marzo, not. sudd.: « Sabastian Zuchato depentor de la chontra de san pruuo tt. ss. »

Zuccato Valerio - « io ualerio fio de mistro sabastian cucha depentor testimonio ss. » - 1526, 12 settembre, atti Cavan Bernardo.

Zucchero Sebastiano - « Io sabastian zucharo pentor condam s iachomo de la contra de san pruouolo tt. scrisi » - 1480, 2 agosto, atti De Vegiis Bartolomeo.

II. **Intagliatori**

Alberto - « io alberto intaiador tt. ss. » - 1510, 24 sett. atti Ca vanis Bernardo.

Alemagna V. *Giovanni de Alemagna.*

Amenge V. *Linder Michele.*

Andrea - « Andreas jntaiator s. luce » 13 . . . atti De Borsari A tonio.

Andreolo - « andriollus intaiator » - 1382, 20 agosto, atti Riz Nicolò.

Antonio da Mantova - « Io antonio da mantua Jntaiador nel mo nisterio de san zanipollo testemonio pregado e zurado e de m propria man ho soto schrito » - 1497, 23 giugno, atti Reg Natale.

Antonio di Francesco - « Io antonio intaiador de ser franzescho » 1462, 14 agosto, atti Bernardo Tomaso; — 1463, 17 giugn atti sudd. « ser antonius intaiator ser francisci » — 1465, 2 luglio, atti sudd. « ego antonius ser franzissi intaiator tt. ss.

Antonio di S. Felice - « m. Antonius incisor s. Felicis » - 1469, 1 genn. m. v. atti Zio Antonio ; id. « q. Danielis, 1469, 28 ag sto ; 1472, 13 luglio id.

Bartolomeo da Bologna *fu Giangiacomo* - « io bortolomio da b

logna intaiador tt. ss. » - 1508, 3 luglio, atti Cavanis Bernardo.

Bartolomeo fu Pietro - «Io bertolomio q. piero intaiador» - 1475, 11 settembre, atti Bonicardi Girolamo.

Biagio - « Io biaxio Jntaglidore de ser gorze de la contrada de san lucha tt. ss. » - 1486, 9 agosto, atti Morosini Bernardo; — id. « Io biaxio condan ser Zorgi Jntagliador da faenza in la contrà de san Lio testimonio zurado e pregado scrissi» 1502 11 dicembre, atti Chiodo Giacomo.

Bianco Matteo di S. Lio - « magister Matheus albus incisor » - 1460, 4 luglio, atti Colonna Natale.

Bologna V. *Bartolameo da Bologna.*

Buonamico Venturino - « io uenturin bonamigo intaiador tt. ss. » - 1500, 10 ottobre e V. 1501, 14 gennaio, atti Stella Lorenzo; - «jo uenturin bonamicho intaiador tt. ss.» - 1514, 19 luglio, atti Cavanis Bernardo; - « io uenturin chondam ser piero dito bonamigo intaiador a san sovero fui testemonio pregado e zurado» 1519, 8 settembre, atti Costa Girolamo ; - « Io venturin bonamigo intaiador tt. ss.» 1500, 14 febb. m. v., atti Stella Lorenzo ; - « iuenturin bonamigo itaiador a san sovero fui testemonio pregado e zurado » 1523, 1 settembre, atti Zorzi Alvise.

Cavallo Bernardino - « io bernardin chavalo intaiadore teste zurado scrissi » - 1491, 4 marzo, atti Bonamico Francesco; - id. 1491, 1 marzo, atti Corruzio Vescunzio; - « bernardinus cabalus q. ser Johannis lignaminum incisor » - 1493, 18 luglio, atti sudd. « jo mi m.º bernardin chavalo q. ser Zuane - taiador tt. zurado ss. ».

Ciera Girolamo - « Io Jeronimo chondam daniel Ziera inttajador in san Felixe » - 1481, 16 marzo, atti Zio Antonio; - id. 1470 7 ottobre « Ego ieronimus danielis incisor S. Felicis » - 1470 28 nov. « quondam Danielis »; - id. 1472, 24 sett. e 1474, 3 nov. ; - « adi soprascritto *(1483, 2 settembre)* Io Jeronimo de daniel ziere inttaiador fottestemonio del soprascritto chodizilo ».

Corrado (?) di Giovanni - «Io rado de Zuane inttaiador tt. schrissi » - 1486, 26 luglio, atti Belletto Francesco.

Da Malines Giovanni - « Ieo Zoane condam Zone de malines de bralante intaiador in la contra de san lucha fu testimonio » - 1484, 28 marzo, atti Morosini Bernardo.

Daniele di S. Sofia - « Tadeus m. Danielis intaiatoris clericus s. Sofie » - 1461, 7 nov. atti De Tomei Tomeo; - 1467, 20 ottobre: « tadeus q. danielis intaleator, diaconus s. sophie ».

Da Pisa Benedetto - « maister benedictus intaiator da pisia » 1416, 5 settembre, atti Bussolo Michele.

De Franceschi Lazaro - « magister lazarus de francischis inciso figurarum lignaminis» - 1457, 27 giugno, atti Colonna Natale

De Zingoni Varisco fu Viviano - « Io Varischo jntaydor q. Vivi *(sic)* de zingoni de la contra de san bortolamio fo testimoni zurato et pregado del sopra testamento. Ittem fazo fede com congnosco la prideta madona madaluza donado heser quel propia che apregado hel soprascrito ttestameto et de mia m propia me soto *(scrissi)* adì 15 setenbrio 1507 » - atti Talenti Lodovico; - « Io Varischo Jntaydor fo de q. ser Vivi de zingoni son ttestamonio zurado e pregado » - 1517, 1 decembre, atti De Grigis Barone (V. *Varisco*).

Di Olivo Pietro di Matteo - « Io piero de matio dolivo intaiado a santa marina fu testemio pregado e zurado schrisi » - 1503 17 nov., 1504, 27 marzo, atti Talenti Lodovico.

Domenico di Pietro - « Jo dumenego de Piero intaiador sta santa marina tt. ss. » - 1478, 11 giugno, atti De Vegiis Bartolomeo.

Faenza V. *Biagio*, V. *Pietro di Giorgio.*

Francesco di S. Zaccaria - « m. franciscus intaleator de confini S. Zacharie » - 1457, 10 maggio, atti De Tomei Tomeo.

Giammaria di Pietro - « Io Zuamaria de piero intaiador fui testemonio pregado et zurado » - 1530, 20 giugno, atti Zorzi Alvise.

Giovanni Antonio - «Io Zuane antonio taiapiera da Corona fo prexente al sopra scrito testamento » 1405, 23 maggio, atti De Inzegneri Andrea.

Giovanni Antonio - « ego Joanes antonius incixor» - 1469, 1 agosto, atti Zio Antonio.

Giovanni di Alemagna di S. Marina - « Ego iohannes de alimangia intaiador tt. ss. » - 1459, 28 settembre, atti De Varsi Nicolò.

Girolamo di Benedetto, di S. Lio - « io gieruolemo de benedeto intaiador a san lio fo testemonio zurado e pregado » - 1513 29 aprile, atti De Grigis Barone » — id. 1513, 28 agosto, att

Busenello Priamo; — id. 1500, 18 dicembre, e 1522, 28 nov. atti Cavanis Bernardo.

Girolamo fu Daniele - « Jo Jeronimo Inttajador fo de ser daniel tt. jurado ss. » 1482, 25 giugno, atti Corruzio Vescunzio.

Grando Nicolò - « Io nicolo grando inttaiador del confin de san marzulian teste zurado ss. » - 1484, 17 ottobre, atti Busenello Priamo.

Jacopo di Michele di S. Felice - « Jacobus mjcaelis intagliator S. Felicis » - 1448, 6 genn. m. v., atti De Tomei Tomeo.

Linder Michele - « io michel linder intaigador de figuri de amenge tt. zurado ss. » - 1489, 7 febbrajo m. v. atti Corruzio Vescunzio.

Malines V. *Da Malines Giovanni.*

Mantova V. *Antonio da Mantova.*

Marco fu Allegretto - « io marcho chondam alegreto intaiador teste zurado scrissi » - 1492, 17 aprile, atti Bonamico Francesco; — 1507, 20 aprile, atti Busenello Priamo: « io maistro marco intaiador e marugun chondam de alegreto. »

Morenzano Francesco di Matteo - « ser Franciscus morenzano ser mathei intaiator. » - 1462, 20 luglio, atti De Bernardo Tomaso.

Moronzono Gasparino « incisor » *(intagliatore?)* 1459, 28 nov. atti Colonna Natale.

Nicoletto di S. Zulian - « ego nicholetus intaiator de confinio santi iuliani tt. ss. » - 1355, 9 genn. m. v. atti De Alemannia Bartolomeo.

Nicolò di Giovanni di S. Moisè - « Ego nicholaus intaiator tt. ss. » « nicolaus intaiator filius ser Ioh. s. Iuliani » 1397, 6 febbraio m. v. atti De Leonardi Nicolò.

Nicolò di S. Moisè, 1468, 8 settembre, atti Saracco Fantino.

Nicolò fu Giovanni - « Io nicolo che fo de Zuan intaigador de contrada de santo apostolo tt. ss. » - 1478, 19 luglio, atti De Vegiis Bartolameo.

Pietro di Giorgio da Faenza - « Io piero de Zorgi de ixacha (?) da jntaiador tt. giurado ss. » - 1492, 26 febbr. m. v. atti Corruzio Vescunzio.

Pietro di Giovanni - « E mi m.° piero de Zuhane intagador sta in contra de santo paternian in chale de ponte di fuserj fu testi-

monjo zurado e pregado ss. » - MCCCCLXLVIII *(sic)* 28 febb m. v., atti Scala Andrea.

Pietro di Matteo - « Io piero de matio intaiador a santa marina testimonio pregado schrisi » - 1503, 17 nov., atti Talenti Lodovico.

Pietro fu Andrea - « Io pero intaiador fu de andrea in la chontrada de san l . . . . . testemonio schrisi » - 1510, 26 giugno atti Scala Andrea.

Pisa V. *De Pisa Benedetto.*

Scalamanzo Nicolò di S. Lio - « m. Nicolaus q. demetrii Scalamanzo intaiator S. Leonis » - 1453, 12 genn. m. v. atti Spazza Agostino; — 1476, 4 marzo, atti Rosso Battista: « Io ncholo Schalamanzo intaiador son testemonio del sopraschrito testamento e pregado. »

Taddeo fu Giovanni di S. M. formosa - « Tadeus q. mag. Iohanis intaliator S. M. formose » - 1432, 9 maggio, atti Pelacan Pietro; 1435, 21 marzo, atti De Rosati Vittore: « Ego tadeu condam Joanis intaiator tt. ss. » -

Varisco fu Viviano - « Io Mistro Vuarischo q. ser Viuia intaydor teste zurado scrissi » - 1493, 17 luglio, atti Bonamico Francesco; — id. - « fabrilignarius seu intaliator » - 1499 25 sett. atti Cavanis Bernardo. (V. *De Zingoni*).

Venturino - « io venturin intaiador fui testimonio zurado » - 1499 4 luglio, atti De Ranuzii Roberto.

III. **Lapicidi**

Agostino Vittore di S. Martino - « io agustin sora scritto teste zurado ss. » - 1488, 31 genn. m. v. atti Bonicardi Girolamo.

Alessandro di Baldassare - « Io Allexandro fiollo de ser baldiser taiepiere in el chonfino de sancto Vidal fui testimonio e de mi man ss. » - 1503, 16 giugno, atti Ogniben Cristoforo.

Antonio - « Ego alouisius filius ser antonj lapicide tt. ss. » - 1479 7 agosto, atti Stella Lorenzo.

Antonio di Alvise - « Io antonio de ser Aluvixe da Venezia taiapiera tt. zurado e pregado ss. » 1515, 8 agosto, atti Zanch Antonio.

Antonio di Vettore - « Io anttonio de vetoro tagiapiera tt. ss. » 1495, 5 maggio, atti Stella Lorenzo; 1492, 13 ottobre: « I

antonio fio de maistro Vetor taiapiera; e V. 1498, 12 settembre e 10 nov., 1500, 31 marzo - « Io antonio de ueturu tagiapiera da uenesia tt. ss. » - 1502, 7 maggio, 20 giugno, 2 novembre.

Baldassare fu Francesco (*Franchi*) di S. Stefano, 1469, 31 luglio atti Grasolario Bartolomeo.

Bartolomeo - « Io francesco fo de ser bortolamio taiapiera sta a santaluzia fu stestemonio » - 1476, 3 settembre, atti De Marchetti Marco.

Bartolomeo (Buono) *fu Giovanni* - « Ego bartolomeus lapiscida q. ser Iohanis boni tt. ss. » - 1443, 25 nov. atti De Pavonibus Tomaso; V. 1416, 18 luglio, atti notaio sudd.

Bartolomeo di S. Pantaleone, 1416, 18 luglio, atti Marario Stefano.

Bartolomeo (?) V. *Francesco fu Bartolomeo.*

Basilio - « Ego petrus q. baxilii lapizida preco tt. ss. » - 1451, 20 giugno, atti De Pavonibus Tommaso; e V. 1475, 23 aprile, atti De Marchetti Marco.

Bergamo, V. *Silvestro.*

Bernardi Martino di S. Felice, 1483, 27 febbr. m. v. atti Bonicardi Girolamo.

Bernardino di Giacomo - « jo bernardino de jachomo taiapiera tt. zurado ss. » - 1495, 26 agosto, atti Corruzio Vescunzio.

Bianchi Domenico - « e mi domenecho bianchi tajapiera tt. ss. » - 1500, 2 dicembre, atti Cavanis Bernardo.

Bologna V. *Bartolomeo.*

Bossi Alvise - « jo aluixe di m.° Andrea di bosi taiapiera testimonio zurado ss. » - 1499, 6 settembre, atti De Clerici Stefano.

Brescia V. *Giovanni da Brescia.*

Brusolo di Giovanni - « Bartholomeus brusolo filius ser Johanis lapicida s. Severi » - 1400, 27 settembre, atti Novello Nicolò.

Buonò V. *Bartolomeo Buono.*

Bura Andrea - « Ego andrea bura tagapiera a santa maria zubinigo fuj testimonio pregado e jurado » - 1525, 10 agosto, atti Zorzi Alvise.

Busatò Donato - « Io donato busato taiapiera in el confin de sancto vidale fiolo di ser piero da campiono testamonio scrise » - 1485 15 luglio, atti Quagliano Leonardo.

Busato Giovanni - « jo zuano busato da champion taia piera testimonio zurado e pregado scrise » - 1487, 28 agosto, atti Malipede Francesco.

Cattaro V. *Tommaso da Cattaro.*

Como V. *Da Como Elia,* V. *Francesco di Bernardo,* V. *Simeone di Pietro.*

Cristoforo di Antonio - « Cristofalo de antonio taiapiera » - 1420 26 genn. m. v. atti Marino Giovanni.

Cristoforo di S. Pantaleone, 1416, 29 ottobre, atti Marario Stefano.

Da Como Bartolomeo - « Io bortolamio taiapiera in el confin de san Vidal fiolo de ser domenego de como testemonio scrise » - 1485, 15 luglio, atti Quagliano Leonardo; 1492, 28 luglio, atti Malipede Francesco: — « Ego bartolomeus de chumis lapizida chontrate Santi Vitalis Veniciarum tesstis iuratus et rogatus scripsi ».

Da Como (Da Cumis) Elia, di S. Tomaso, 1441, 22 maggio, atti Dotto Bartolomeo.

Da Como Francesco di Bernardo - « Francescho de Bernardo taiapiera da chomo abita in le chaxe di miser marin Zane a San Stin » - 1480, 22 luglio, atti Morosini Bernardo.

Da Como Simeone di Pietro, 1480, 22 luglio, atti Morosini Bernardo (V. *Simeone*).

Da Milano Andrea, 1480, 14 luglio, atti Nascimbene Sebastiano.

Da Milano Gasparino, 1416, 29 ottobre, atti Marario Stefano.

Da Riva Antonio, 1446, 18 luglio, atti De Pavonibus Tomaso.

Dardi fu Francesco - « Ser Dardius taiapetra sive lapicida s. pauli q. ser francisci » - 1403, 1 ottobre, atti Novello Nicolò.

Di Bosi Alvise di S. Maria Zobenigo - « Io aluixe taiapiera de ser andrea di bosi fu prexente ttestimonio preguado ho soto schrito» - 1503, 16 agosto, atti Rizzo Cristoforo; - « Eguo lodouichus di bosis lapicida testis iuratus et roguatus ss. » - 1506, 11 marzo, atti Orso Gianfrancesco.

Di Santi Giovanni - « Ego Johanes de santi taiapiera tt. ss. » - 1382, 13 sett. atti De Leonardi Nicolò.

Domenico V. *Moro.*

Fasan Vittore di S. Severo - « ego Vitor faxanus lapizida testis » - 1442 (?) 13 sett. atti Dagli Elmi Francesco; — V. 1441, 11 dicembre, atti Dotto Bartolomeo.

Fontana Antonio - « Ser Antonius de fontana lapicida S. Samuelis » - 1422, 6 luglio, atti Miani Deodato.

Francesco - « Io filipo de mistro francesco taiepiere tt. zurado ss. » - 1495, 26 agosto, atti Corruzio Vescunzio.

Francesco di Baldassare, a S. Stefano - « io francesco de baldisera taiapiera a san stefano testimonio zurado e pregado scrisi » - 1508, 19 ottobre, atti Chiodo Giacomo.

Francesco di Bernardo - « E mi francischo de bernardo taiapiera da chomo abita in le chaxe de missier marin zane a san stin fu testimonio e aldi tuto de bocha de dona michiela e avanti che se partissemo de brigata o soto scrito a do chopie de mia man propia » - 1480, 22 luglio, atti Morosini Bernardo.

Francesco di Martino - « Io francesco de martin tajapiera tt. ss. » - 1478, 15 ottobre.

Gambelli Vittore (Camelio) - « Io uetor di ganbelli q. ser anttonio tt. ss. » - 1502, 17 ottobre, atti Cavanis Bernardo.

Giacomo di Cristoforo, 1420, 4 settembre, atti Marario Stefano.

Giacomo di S. Tomaso, 1441, 22 maggio, atti Dotto Bartolomeo.

Giampietro di Stefano - « mi zampiero de stefaño taiapiera fu testimonio zurado e pregado » - 1491, 17 dicembre, atti Friso Sante.

Giovanni - « Zuane taiapiera son testimonio a quanto sopra scrito » - 1523, 13 ottobre, atti Cavanis Bernardo.

Giovanni da Brescia (scultore?) - « Ego Johanes de brixia da statuis tt. ss. » - 1397, 1 dicembre, atti De Leonardi Nicolò.

Giovanni di Jacopo - « ego iohanis iachobi lapizida tt. ss. » - 1468, 30 aprile, atti Mazza Marco; — « ego iouanes iachobi lapiscida, 1474, 18 marzo atti De Bernardo Tomaso.

Giovanni di Nicolò - « Johannes filius ser nicolaj lapicida de contrata sancti hermacore » - 1480, 13 nov. atti Stella Lorenzo.

Giovanni di S. Alvise - « Ego presbiter marcus quondam iohannis lapicida sancti ludovici tt. ss. » - 1452, 28 marzo, atti De Pavonibus Tomaso.

Giovanni fu Cristoforo - « Io Zuane Tajapiera q. Cristofolo in la contra di san martin, Testimonio pregado scrisi » - 1524, 1 giugno, atti Chiodo Giacomo.

Giovanni fu Pietro - « Io Zuane taiapiera condam petri tt. ss. » - 1500, 10 settembre, atti Scala Andrea.

Giovanni, V. *Pantaleone.*

Grasso Giovanni di S. *Marcuola* - « Ser Zuane Grasso taiapiera » - 1467, 21 febbraio m. v. atti De Marchetti Marco.

Gruato Bartolomeo - « Ego bortolameus gruato lapizida tt. ss. » 1446, 20 aprile, atti De Rosati Vittore.

Gruato Nicolò - « nicolaus gruato lapicida sancti felicis quondam bartholomei » - 1473, 22 aprile, atti Marchetti Marco.

Lazaro fu Vincenzo - « magister lazarus q. ser Vincentii lapicida ad presens habitator in burgo sancti prosdocimi de Padua » - 1464, 20 aprile, atti Caime Matteo.

Lombardo V. *Moro*.

Lombardo Ermolao † - « Nicolosa de ca Lombardo » vedova di maestro Ermolao Lombardo di S. Marziale - 1501, 23 ottobre, atti Busenello Priamo.

Lombardo Pietro - « Io piero lombardo fiolo de ser martino de charona taiapiera in Vinesa in la chotrada de san samuelo in casa del duse testimonjo e scrise de mane propria » - 1479, 8 settembre, atti De Vegiis Bartolomeo; - « Io piero lombardo quondam martino tt. » - « magister petrus lombardus q. martini lapicida » - 1492, 19 sett., atti De Bossis Girolamo; - « io tulio fio de maistro piero lonbardo fu presente a questo testamento tt. ss. » - 1494, 23 aprile, atti Bon Pietro; (1483, 5 marzo, atti Nascimbene Sebastiano: Pietro Corner fu Francesco di S. Vitale nipote da parte di madre di P. L. lo nomina fra i suoi esecutori testamentarii, e lo lascia erede residuario, coll'obbligo di fargli costruire un sepolcro di pietra a S. Stefano, fra l'altare della B. V. e quello dei pistori, dal lato del Crocifisso, dove faccia unire le di lui ossa con quelle della madre).

Lombardo Tullio, v. *Pietro*.

Lorenzo - « ser laurencius taiapetra s. Moisis » - 1376, 11 luglio, atti de Borsari Antonio; - « laurentius taiapetra S. Felicis » - 1378, 23 giugno, atti sudd.

Lugano, V. *Stefano*.

Maffeo di Milano, a S. Vitale, 1482, 2 febbr. m. v., atti Bonicardi Girolamo.

Manfredo di Paolo di S. Vito - « Jo manfreo de polo (?) taiapiera tt. ss. » - 1500, 19 febbr. m. v., atti Cavanis Bernardo.

Marco di Antonio - « Io marcho de Antonio taiapiera al ponte de san zacharia tt. ss. » - 1522, 14 febbr. m. v., atti Cavanis Bernardo.

Marco fu Bartolomeo - « ser Marcus taiapetra q. ser bartholomei taiapetra s. bartholomei » - 1398, 16 aprile, atti De Rafanelli Marco.

Mariani Sebastiano - « Jo sabastian mariani ttaiapiera de domenego a san zuane niovo fo ttestemonio pregado e zurado al soprascrito ttestamento e in fede e verita dele cosse predite d mia man propia me sottoscrisse adi ultimo dezembrio mileximo ut supra» - 1503, 31 dicembre, atti Talenti Lodovico.

Mauro o *Moro* - « Maurus taiapetra S. M. formosa » - 1369, 21 agosto, atti De Borsari Antonio.

Milano, V. *Maffeo*, V. *Stefano*.

Moro (Lombardo) - « Io domenego fiolo de mistro moro taiapiera tt. ss. » 1491, 15 luglio, atti Stella Lorenzo.

Montagnana, V. *Ramberti Alvise*.

Pantaleone e Zuanne tagliapietra, 1448, gennaio m. v., atti Dagli Olmi Francesco (Contratto con Piero Franco de Faelli, per la costruzione di una cappella di pietra viva nella chiesa di Castello, appoggiata al pilastro nell'entrata ; e di un altare con una « nostra dona ttaiada e relevada coll fioll in brazzo che dia la benedizion con tute duo le man con due apostoli zoe san piero e ssan pollo in zonochioni e dovemo aver dele ditte ffigure duchati zinquanta zoe ducati 50. »

Paolo - « ego paolus lapizide scrisi » - 1465, 22 febbr. m. v., atti De Vincenzi Vincenzo.

Paolo di Vittore di S. Stefano - « paulus Victoris lapizida S. Stefani confesoris » - 1468, 28 luglio, atti Zio Antonio.

Pellegrino di Jacopo, di S. Eufemia della Giudecca, 1474, 12 gennaio m. v., atti Grasolario Bartolomeo ; 1479, 30 dicembre, atti Basadonna Francesco : Pellegrino, *fu* Jacopo.

Pietro - « ego petrus lapicida tt. ss. » 1498, 26 febbr. m. v., atti Cavanis Bernardo.

Pietro di Bartolomeo - « petrus bartholomei lapicide S. Salvatoris » - 1398, 22 marzo, atti De Leonardi Nicolò.

Pietro fu Pietro, 1446, 13 ottobre, atti De Stefani Giovanni.

Ramberti Alvise di Montagnana - « Io aluixe da montagnana di ranberti taiapiera tt. ss. » - 1494, 9 sett., atti Cavanis Bernardo.

Rizzo Antonio di s. Giov. nuovo - « Jo antonio rizo taiapiera foi presente a quanto di soprascrito » - « ser antonius Rizo lapicida q. ser Joanis de contrata sancti Joannis novi » - 1495, 25 giugno, atti De Zamberti Lodovico.

Sante di Silvestro - « Io santo de silvestro taiapiera tt. ss. » - 1478, 15 ottobre, atti Stella Lorenzo.

Santone di S. Giov. Grisostomo - « Ego Louichs filius Santoni la picide clericus santi Joanis gristomi tt. scrisi » - 1475, 1(agosto, atti Valle Leonardo.

Silvestro, 1464, 21 novembre, atti Grasolario Bartolomeo.

Silvestro (di Venturino ?) - « Io silvestro de venturi da bergam(taiapietra in la cotra da santa lucia tt. » - MCCCCLXLVII (*sic* 1498) 5 febbr. m. v., atti Scala Andrea.

Simeone di Pietro da Como - « E mi Simon di Piero taiapiera d: chomo abito in li chaxi de miser marino Zani, ecc. » - 1480 22 luglio, atti Morosini Bernardo (V. *Da Como Simeone*).

Stefano da Lugano - « Io stefano de quadrio da lugano taiapier: testimonio zurado he pregado scrise » ; - jo Zuano busata d: champion taia piera testimonio zurado e pregado scrise » - 1487, 28 agosto, atti Malipede Francesco.

Stefano di Milano, a S. Vitale, 1482, 2 febbr. m. v., atti Boni cardi Girolamo.

Tagliamonte Luca di S. Severo, 1452, 4 ottobre, atti Basadonn: Francesco ; 1466, 10 dicembre, atti Grimani Giovanni : « eg(magister lucas taiamonte incisor lapidum de confinio sanct severi testis subscripsi. »

Tommaso da Cattaro - « Io tomaso da chataro taiapiera de l: contra de san moricio tt. ss. » - 1494, 23 aprile, atti Bon Pietro.

Trevisan Gaspare, 1414, 11 dicembre, atti Dotto Bartolomeo.

Vittore - « Jo Antonio fio de maistro Vetor taiapiera tt. ss. » - 1492, 21 luglio, atti Stella Lorenzo ; e v. 1495, 27 maggio.

Vittore di s. Ermagora, 1483, 7 agosto, atti Rizo Angelo.

Zanino di Stefano, 1422, 6 luglio, atti Miani Deodato.

Zuanne, V. *Pantaleone*.

CRONACA ROMANA

DALL'ANNO 1288 AL 1301.

Questo brano di cronaca dei Romani Pontefici va dal-
'anno 1288, in cui fu eletto papa Nicolò IV, al 16 ottobre
1301. Vi si notano specialmente le partenze del Pontefice
da Roma, le dimore in altre città, ed i ritorni; nonchè
quando si aprivano e chiudevano le udienze. Sono ricordate
a nomina di fra' Pietro Morone, e la sua rinunzia al papato
ed il cronista, in opposizione con Dante, che disselo: *Colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto*, opina che *bene fecit.* Vi
eggiamo inoltre la famosa scomunica lanciata da papa Bo-
nifacio contro i cardinali Giacomo e Pietro Colonna; ed i
figli di Giovanni Colonna, e partigiani *usque ad quartam
generationem*, la distruzione delle loro case, la pubblicazione
delle nuove Decretali, ed il terremoto di Rieti.

Fu compilata in Roma, *non sine magno dispendio et
labore revolvendo huc et illuc*, dal procuratore del Comune
di Vicenza, Guidotto Spiapasto, per provare che non era
caduta in prescrizione una causa tra il Vescovo di Vicenza
e la città, che agitavasi, e da ben dodici anni, presso la
Corte Romana.

Nicolò IV avea mandato a Vicenza l'Arcivescovo di
Ragusi fra' Bonaventura, per far ritrattare dai Vicentini certi
statuti e riformagioni contrarii alla libertà della Chiesa. Nic-

chiando i Vicentini, l'arcivescovo avea pronunziato sentenza contro il podestà e tutta la città, che appellò al Papa, protestando che gli statuti incriminati erano stati cancellati Il Papa rimise l'affare al cardinale di S. Nicolò, il quale dovette partire poco dopo per la Francia, lasciando insoluta la questione. A terminarla fu deputato il cardinale di S. Sabina, che nonostante i maneggi del procuratore del Vescovo pronunziò sentenza favorevole ai Vicentini. Il vescovo si appellò da questa sentenza, ed il Pontefice deputò allora a rivedere il processo il cardinale Napoleone, che ritenne giuridico l'operato del suo antecessore, rimandando a lui l'affare per l'ultimazione della causa. Questioni insorte sul diritto di elezione dei Vescovi Vicentini, e sulla natura delle loro giurisdizioni temporali, tiraron la causa talmente in lungo, che del 1300 essa era più viva che mai.

Tutto ciò apparisce da tre volumi di pergamene esistenti nell'Archivio di Torre della Città di Vicenza, e non si vede nemmeno quale scioglimento avesse l'ardua questione.

D. D. Bortolan.

Anno a nativitate Domini millesimo CC octuagesimo octavo die VII exeuntis mensis februarii dominus geronimus episcopus penestrenus cardinalis rome aput Sanctam Sabinam assumptus fuit in summum pontificem cui impositum est nomen Nicholaus papa IIII.

Item eodem anno die prima intrantis mensis marcii fuit ipse nicholaus papa coronatus in sancto petro de urbe.

Item eodem anno die VI intrantis mensis aprilis aput sanctum petrum ipse papa primo fecit audientiam literarum et causarum.

Item eodem anno die veneris ultima dicti mensis aprilis fuit suspensa audiencia causarum et literarum apud sanctum petrum cum ipse papa ivit reate.

Item eodem anno et die XV intrantis mensis madii ipse papa nicholaus primo fecit audienciam literarum et causarum apud reate.

Item eodem anno die XVII intrantis mensis septembris fuit suspensa audiencia apud reate.

Item eodem anno die XIIII intrantis mensis octubris ipse papa exivit de reate quia fuit reversus romam.

Item eodem anno et mense die XXI intrantis dicti mensis ipse intravit romam et stetit apud sanctam mariam maiorem.

Item eodem anno et mense die X exeuntis dicti mensis ipse papa stetit apud sanctam mariam maiorem et fecit audienciam literarum aput sanctam potencianam.

Item anno nativitatis domini M. CC. octuagesimo nono die II exeuntis mensis aprilis suspensa fuit audiencia ad sanctam potencianam.

Item eodem anno mense madii die X exeunte aput reate fuit reasumpta audiencia.

Item eodem anno mensis octubris die V intrante suspensa fuit audiencia aput reate et die X exeuntis dicti mensis ipse papa nicholaus exivit de reate.

Item die II exeuntis dicti mensis ipse nicholaus papa intravit romam et stetit aput sanctam mariam maiorem.

Item anno et mense novembri die III intrante ipse nicholaus papa reasumpsit audienciam ad sanctam potencianam.

Item anno nativitatis domini M. CC. nonagesimo die mercurii XV intrantis mensis madii ipse papa nicholaus suspendit audienciam cum debuit ire ad urbem veterem.

Item eodem anno et mense die lune X exeuntis dicti me
sis madii ipse papa nicholaus intravit civitatem urbem vetere

Item eodem anno et mense die X intrantis dicti mensis ju
ipse papa nicholaus reasumpsit audienciam literarum aput urbe
veterem in ecclesiam sancti constancii.

Item anno nativitatis domini millesimo CC nonagesimo p
mo die veneris III exeuntis mensis septembris dictus papa n
cholaus aput urbem veterem suspendit audienciam literarum
causarum quando venit romam.

Item eodem anno die lune octava intrantis mensis octub
ipse papa nicholaus exivit de urbe veteri quando venit roma

Item eodem anno et mensis die VIIII exeuntis dicti men
ipse papa nicholaus intravit romam aput sanctum petrum.

Item eodem anno die V intrantis mensis novembris ap
sanctam potencianam ipse papa nicholaus fecit audienciam.

Item anno nativitatis domini M. CC. nonagesimo secundo d
III intrantis mensis aprilis dictus dominus nicholaus papa ap
sanctam mariam maiorem de urbe diem clausit extremum.

Item anno nativitatis domini M. CC. nonagesimo quarto d
V intrantis mensis julii religiosus vir frater petrus de morro
aput perusium assumptus est in summum pontificem cui impos
tum est nomen celestinus papa V.

Item eodem anno die tercia exeuntis mensis augusti ip
celestinus papa fuit conservatus et coronatus aput aquillam
apulia.

Item eodem anno die VII intrantis ipse papa primo fe
audienciam in ecclesia sancti ieorgii de neapoli.

Item eodem anno mense decembri die sancte lucie ipse pa
celestinus renunciavit papatum et bene fecit.

Item anno nativitatis millesimo CC nonagesimo IIII die v
neris VII exeunte mense decembri in vigilia nativitatis dom
apud neapolim dominus benedictus gaytanus de annania car
nalis assumptus est in summum pontificem cui impositum est n
men bonifacius papa VIII.

Item anno nativitatis domini M. CC. nonagesimo quinto
II° intrantis mensis januarii ipse papa bonifacius exivit de ne
poli ad veniendum romam.

Item eodem anno et mense die XVI intrantis ipse papa b
nifacius intravit romam et stetit aput lataranum.

Item eodem anno et mense die nona exeuntis ipse papa bonifacius fuit consecratus et coronatus aput sanctum petrum.

Item eodem anno et mense die ultima dicti mensis januarii ipse papa bonifacius primo fecit audienciam apud lataranum.

Item eodem anno die XVI mensis aprilis aput lataranum ipse papa bonifacius suspendit audienciam cum debuit ire annagniam.

Item eodem anno die quinta intrantis mensis junii ipse papa intravit annaniam.

Item eodem anno die XIIII mensis junii aput annaniam ipse papa bonifacius fecit primo audienciam literarum.

Item eodem anno die veneris XII intrantis mensis augusti suspensa fuit audiencia et facte fuerunt generales vacationes usque ad festum nativitatis sancte marie de mense decembri (*sic*).

Item eodem anno et mense septembri die nona intrantis aput annaniam reasumpta fuit audiencia.

Item eodem anno et mense septembri die lune VI exeuntis aput annaniam suspensa fuit audiencia cum ipse papa venit romam.

Item eodem anno die nona intrantis mensis octubris ipse papa exivit de anania cum venit romam.

Item eodem anno et mense die XVI intrantis ipse papa intravit romam et stetit in sancto petro.

Item eodem anno die lune octava exeuntis mensis octubris aput sanctum petrum reasumpta fuit audiencia.

Item anno nativitatis domini millesimo CC nonagesimo sexto die XII intrante mense madii aput sanctum petrum de urbe ipse dominus bonifacius papa VIII suspendit audienciam causarum et literarum et fuerunt generales vacationes usque ad kall. octubris.

Item die mercurii XVI intrantis dicti mensis madii suspensa fuit literarum contradictarum.

Item eodem anno mense octubris ipse dominus papa bonifacius die dominica VII intrantis dicti mensis intravit romam et venit tunc de annania.

Item eodem anno et mense die lune XV intrantis dicti mensis octubris primo facta fuit audiencia literarum in sancto petro.

Item anno nativitatis domini millesimo CC nonagesimo VII die sabbati II° exeuntis mensis aprilis dominus bonifacius papa VIII aput sanctum petrum de urbe suspendit audienciam cum debuit ire ad urbem veterem.

Item eodem anno mense madii die jovis in festo asencionis domini X kall. julii ipse dominus bonifacius papa in sancto petro de urbe denunciavit coram popullo cardinalium et prelatorum dominum jacobum et dominum petrum de colompna cardinales excomunicatos scismaticos hereticos et patarenos et ipsos privavit capello rubeo officio cardinalatus et omnibus dignitatibus clericalibus prebendis et beneficiis suis que habebant ab ecclesia romana et publicavit etiam omnia ipsorum bona ecclesie romane.

Item fecit de omnibus filiis domini Johannis de columpna et eorum sequacibus usque ad quartam generacionem et omnes domos ipsorum de urbe fecit dirrui et devastari.

Item eodem anno et mense die VII exeunte idem dominus bonifacius papa exivit de urbe et venit ad insulam.

Item eodem anno et mense die jovis II exeuntis dicti mensis ipse dominus bonifacius papa intravit vitorbum.

Item eodem anno die jovis VI intrantis mensis junii ipse dominus bonifacius papa intravit civitatem urbem veterem.

Item eodem anno et mense die mercurii XII intrantis dicti mensis primo reasumpta fuit audiencia apud urbem veterem.

Item eodem anno die XXVI mensis octubris suspensa fuit audiencia maior et minor cum papa debuit ire romam et hoc fuit aput urbem veterem.

Item eodem anno et mense novembris die dominica III intrantis dicti mensis ipse dominus bonifacius papa exivit de urbe veteri et ivit bolsenam quando ivit romam.

Item eodem anno et mense die lune XI intrantis dicti mensis ipse dominus bonifacius papa intravit romam aput sanctum petrum.

Item die jovis XXI intrantis dicti mensis primo facta fuit audiencia in sancto petro.

Item anno nativitatis domini millesimo CC nonagesimo octavo die IIII intrante mense marcii tempore domini bonifacii pape VIII magister henricus de tribano paduane diocesis scriptor et lector literarum domini pape in ecclesia principis apostolorum de urbe et in audiencia publica literarum domini pape legit decretales novas et declaraciones constitucionum quas ipse fecit super literas quod non posset aliquis extrahi extra suam diocesim et civitatem.

Item eodem die et loco ipse magister henricus legit revocationes generales ipsius domini bonifacii pape factas de omnibus indulgenciis factis per ipsum dominum papam quam per alios quibus-

cumque personis factas quod non possint percipere fructus prebende sue in sua absencia presentibus dominis riziardo vicecancellerio domini pape, domino ottobono de placencia auditore contradictarum, domino petro romanucii scriptore litterarum domini pape et omnibus spectatoribus audiencie.

Item eodem anno die sabbati tercia exeuntis mensis junii in urbe aput sanctum petrum ipse dominus bonifacius papa suspendit audienciam literarum et causarum usque in crastinum *vertiluce (?)* proxime sequentem et ordinavit generales vacationes usque ad ipsam diem.

Item eodem anno mense octubris XV intrante reasumpta fuit audiencia aput reate.

Item eodem anno die dominica ultimo mensis novembris mane hora misse aput reate fuit terremotus maximus et terribilis ita quod propter timorem dominus papa jam existens apparatus cum cardinalibus ad cantandum et celebrandum missam in ecclesia majori cum maximo timore fugit de ecclesia et solus tantum fugit ad locum predicatorum et cardinales et omnes alii prelati atque curiales et omnes de terra recesserunt de civitate predicta et iverunt ad campos propter dictum timorem et ibi steterunt per plures dies cum multi magni terremotus fuissent eadem die.

Item die lune sequenti ipsa die kal. decembris in sero fuit alius terremotus adhuc major ita quod multe domus et hospicia tres ceciderunt et confracte sunt in civitate reatina et quamplures homines et mulieres exinde mortui sunt et fuerunt et per plures dies post terremotus in eadem civitate duravit.

Item eodem anno et mense die dominica XIIII intrantis dicti mensis ipse dominus papa intravit romam et stetit aput lataranum.

Item anno nativitatis domini millesimo ducentesimo nonagesimo nono die VII intrantis mensis januarii ipse dominus bonifacius papa fecit audienciam publicam aput lataranum.

Item eodem anno mensis aprilis die sabbati olivarum XII intrantis dicti mensis aput lataranum fuit audiencia literarum suspensa cum papa debuit ire ananiam.

Item eodem anno et mense die mercurii II exeuntis dicti mensis ipse dominus bonifacius papa exivit de roma ad eundum annaniam.

Item eodem anno mense madii die V intrantis dicti mensis ipse dominus papa intravit annaniam.

Item eodem anno et mense die XVIIII intrantis dicti mensis aput annaniam fuit reasumpta audiencia.

Item eodem anno die lune VII intrantis mensis octubris aput ananiam fuit suspensa audiencia cum papa debuit ire romam.

Item eodem anno die mercurii XIIII intrantis dicti mensis dominus papa exivit de anania ad veniendum romam.

Item eodem anno et mense die martis V exeuntis dicti mensis octubris ipse papa bonifacius intravit romam.

Item eodem anno mense novembris die IIII intrantis dicti mensis aprilis rome aput lataranum predictus dominus bonifacius papa fecit dici et publicari in audiencia publica per dominum reverendum vicecancellarium et cardinalem quod ab hodie in antea usque ad octo dies intrantis mensis octubris venturi non erit audiencia et ex parte ipsius domini pape publicavit generales vacationes usque ad dictam diem et eadem die fuit suspensa audiencia major literarum.

Item die lune proxima sequenti fuit suspensa audiencia contradictarum.

Item eodem anno et mense die XVI intrantis ipse dominus papa exivit de urbe ad eundum annaniam.

Item eodem anno et mense die XX intrantis ipse papa intravit annaniam.

Item eodem anno mense octubris die martis IIII intrantis mensis octubris ipse dominus bonifacius papa exivit de annania quando venit romam.

Item eodem anno et mense die IX intrantis ipse dominus bonifacius papa intravit urbem et stetit aput lataranum.

Item eodem anno et mense die XVIIII intrantis ipse papa reasumpsit audienciam literarum et causarum aput lataranum.

In anno a nativitate ejus millesimo CCC. I. die XVIIII intrantis mensis aprilis suspensa fuit audiencia major literarum domini pape aput lataranum et facte et pronunciate fuerunt vacationes generales usque ad decem dies postquam papa erit in terra ubi debeat yemare.

Item die sabbati XXII dicti mensis suspensa fuit audiencia literarum contradictarum domini pape.

Item eodem anno et mense die dominica XXIII dicti mensis exivit dominus bonifacius papa de urbe ad eundam annaniam ubi debebat stare in estate.

Item eodem anno die martis II intrantis mensis madii dictus dominus bonifacius papa octavus intravit ananiam.

Item eodem die jovis V intrantis mensis octubris predictus dominus bonifacius papa exivit de anania ad veniendum romam.

Item eodem anno et mense die IX intrantis dicti mensis predictus dominus bonifacius papa intravit urbem.

Item eodem anno et die XVI intrantis suprascripti mensis octubris ipse dominus bonifacius papa reasumpsit audienciam aput lataranum.

NUOVI DOCUMENTI

RISGUARDANTI IL CARDINALE GASPARE CONTARINI

Un sacerdote tedesco, l'illustre dott. Francesco Dittrich, professore nel regio Liceo cattolico *Hosianum* di Braunsberg nella Prussia orientale, pubblicava, nel 1885, una copiosa *Monografia* di pag. 880 in 8.° gr. sulla vita del celebre Cardinale Gaspare Contarini; come per lo avanti, nel 1881, avea pubblicato un « *Regesten und Briefe des Cardinals Gasparo Contarini etc.* » di oltre 400 pagine. Non ispetta a chi si confessa affatto ignaro della lingua tedesca il ragionare sulle due poderose opere dell'eruditissimo scrittore; tanto più che v' è motivo di sperare che qualche nostro valente collega in questo istesso *Archivio* vorrà dar conto di un libro sì importante e che si riferisce ad un così illustre uomo; il quale non solo procacciò co' suoi scritti meritata fama ed onore a sè e al proprio casato, ma e come cittadino fu di grande giovamento alla patria co' suoi preziosi servigi, e come Cardinale fu per la Chiesa cattolica in difficili tempi colonna ed ornamento ad un tempo. Solamente qui si vuole osservare che, sebbene il diligente autore della sua vita abbia raccolto nell' anzidetto Regesto le epistole del Contarini in tanta copia da giungere al numero di ben 957, comprese quelle a lui dirette, e quelle degli amici e conoscenti nelle quali si parla di lui, insieme con alcuni atti pubblici a lui riferentisi, dimodochè la suddetta raccolta si potesse a buon diritto ritenere come quasi completa; tuttavia in que-

sto ingente numero di lettere e di atti sfuggirono alla sua attenzione i seguenti:

1.° 27 novembre 1536. Lettera di Pierio Valeriano al decano e capitolo dei canonici di Belluno, che loro annunzia la nomina del Contarini a Vescovo di Belluno, e rende conto della visita fattagli.

2.° 29 luglio 1538. Julii Dojoni gratulatio pro adventu Gasparis Contareni S. R. E. Cardinalis et Episcopi Bellunensis habita in ecclesia cathedrali Belluni etc. (1).

Ambedue questi sono stampati sotto i numeri III e VII in fine della memoria di Lucio Doglioni, intitolata «*Ragionamento sopra la controversia di Giambattista Casale con Giovanni Barozzi per occasione del vescovado di Belluno*» inserita nella *Nuova Raccolta di Opuscoli* tomo XXXVI, Venezia 1781; raccolta che certamente non fu indicata all'autore.

Risulta pure dalla medesima memoria che egli seguendo il cod. vaticano ha intestato al capitolo e al clero di Belluno la epistola (n. 331) che è del dì 8 giugno 1537, e che fu invece indirizzata alla Magnifica Comunità di Belluno.

I seguenti atti invece sono ancora inediti, tre dei quali stanno trascritti al pari dell'ultima lettera nei *Libri Provisionum Magnificae Communitatis Belluni:* il primo di questi è la deliberazione del Consiglio dei nobili di Belluno, presa quando gli fu recata la lettera del Cardinale data da Roma nel febbraio 1539, e che sta al numero 394 del Regesto.

I.

Die 8 aprilis 1539 (Liber *O* Provisionum etc.)

Havendosi hora recepute le lettere del Revmo Monsignor Cardinale Episcopo nostro date in Roma di febraro prossimo passato, et lecte et relette ad intelligentia de li consiglieri, per le quali ni esorta et comanda sua Revma Signoria che debbiamo revocar la parte circa le primitie fatta alli 13 di zennaro passato per

(1) Nella biblioteca Lolliniana presso il Seminario di Belluno si conserva mss. un carme latino in esametri di Francesco Amalteo in lode del Card. Contarini, dedicatogli nell'occasione del suo ingresso a Belluno.

e raggione che ha parso a prefata sua Segnoria addur in quelle a satisfattione de questo Consiglio, et per demostrar la debita reverentia et obedientia nostra al diligentissimo et buono pastore nostro; l'anderà parte che se scriva al Revmo Monsignore nostro Episcopo, le raggione che mossero questo Consiglio a prendere la parte predetta fatta alli 13 di zenaro passato circa le primitie, et intese esse raggione per sua Revma Signoria, a quella parendo la detta parte esser contra la libertà ecclesiastica, dal sincero judicio della quale questa sua comunitade non è ponto per scostarsi, se intenda essa parte *ex nunc prout ex tunc* revocata in tutto et per tutto, come se non fosse sta fatta, *nemine discrepante* (1).

Il secondo è la lettera del Consiglio suddetto al Cardinale a propria giustificazione.

II.

(Liber *O* Provisionum etc.)

Revmo Monsignore, pastore et padre de tutti noi figlioli soi in Christo. Con humiltate et debita reverentia sono state lette et ascoltate le lettere di V. Revma S. piene di pastorale ufficio et di christiana caritate verso le nostre anime a lei sottoposte, date di febraro, ma nel Consiglio dei soi figlioli in Christo presentate alli 3 aprile: le qual subito lette et intese, non fo alcuno che dal voler di V. Revma S. se scostassi, et per questo subito fo preso per parte con poche parole, ma con grande silentio et reverentia quanto è scritto di sotto. Ben è vero che acciocchè quella non creda, che noi figlioli soi spetiali siamo de opinione alcuna di sen-

(1) Questa è la parte del 13 gennaio 1539 sulle primizie, disapprovata dal Cardinale nella sua lettera n 394. « Essendo venuto a notitia di questo Con- » seglio che li preti beneficiati in questo territorio pretendono far pagar pri- » mitia alli famigli de' cittadini che stanno in villa a governare le loro pos- » sessioni, et serveno como famegli, et non como colloni partiarii, over con- » duttori, et essendo allegato questo essere contra la consuetudine antiquis- » sima: pertanto l'anderà parte che volendo li predetti preti rechieder simel » esattione, che si debba defender cadauno che fosse molestato da detti preti » per detta causa, attento che questa cosa concerne il bene publico. — De » sì 39 -- de nò 20. » (Liber *O* Provisionum etc.)

tire in niuna parte contra li decreti della Santa Madre Gesia, e
sacri Canoni, (anzi per il poter et saper nostro defensori in quest
confini et lochi) con ogni debita summissione et reverentia espo-
nemo queste poche parole, in tutto et per tutto remettendosi com
in la parte. Crede questa sua devota Comunitade esser suo uffici
diffender li statuti et consuetudini generali et antiche de quai no
si habbi memoria in contrario, over esentioni per consuetudin
anticha acquistate, non havendo rispetto alcuno alli tempi ch
senza pastore siamo stati, ma alli altri solamente (1). Crede anchor
che secondo le decisioni de Canoni et opinioni de theologi le exat
tioni de Curati se governino sopra il tutto attive et passive se
condo le consuetudine. Crede anchora questa sua devota comuni-
tade che quanto parerà a V. Revma S. tanto sia veritade, o tant
sia la salute delle anime nostre. Credemo poi che consuetudin
over exentione di ragione acquistata sia in questo paese, che pur
famegli habitanti in villa et per tutto l'anno non possino esse
astretti a pagar primitia, per non trovarsi memoria che mai hab
bino pagato. Al presente non risguardando al caso agitato in ju
dicio, del qual non si fa mentione in la parte, nè forsi è com-
preso in quella, ma alle minaze in questo Consiglio per molti nar
rate de alcuni Revdi Sacerdoti Curati, che di questo caso, com
più debile, dicevano pretender de venir alli famegli puri, et dappo
alli patroni, forsi per li gran fitti et pensioni che paghino, o pe
altro, dicendosi che sotto questa lite *latebat anguis;* le qua
cose narrandosi in Consiglio, questa sua devota comunitade pen
sando tale innovatione esser contra il quieto et pacifico vivere, e
produr odio verso quelli, verso quali dovemo haver ad honore e
riverentia paternale, et considerando anchora esser contra la ment
di V. Revma S., fo presa la parte generale: la qual anchor pu
comprendere li preti istessi che tenisseno li soi famegli in le su
ville; la copia della quale anchora qui sotto è scritta, della qua
facendoni conscientia et monitione già più giorni il suo Revdo Vi
cario, li fo risposto in Consiglio che questa comunità non intend
haver proposto nè messo parte contra la libertà ecclesiastica n
contra li sacri Canoni et consuetudini della Santa Madre Giesia, e

(1) Nella lunga controversia fra il pretendente Giovanni Barozzi e Giam
battista Casale vescovo di Belluno, durata dal 1527 al 1536, la città era ri
masta senza vescovo; poichè quest'ultimo non avea mai potuto venire a go
vernarlo.

n quanto paresse concerner contra, non intendeva questa comu-
ità haverla fatta, nè presa, nè mandar ad executione. Così è stato
letto, fatto, et protestato, et del tutto questo Consiglio obedientis-
imo di V. S. Revma se remette a quella, et non solamente di que-
to ma di tutto il suo potere et volere sapendo la sua bontà et con-
umata dottrina, et amore che quella in fatti et in parole ha sempre
legnato demostrarne, alla Gratia della quale humilmente se rac-
omandemo.

Dalla città di Belluno alli 13 aprile 1539.

Di Vostra Revma Signoria

figlioli observantissimi
CONSULES ET CONSILIUM BELLUNI.

Risposta del Cardinale alla Magnifica Comunità, letta in Con-
iglio ai 19 giugno predetto.

III.

(Liber *O* Provisionum etc.)

Magnifici et dilectissimi filii. Havemo ricevuto le vostre let-
ere per le quali vi rimettavate a noi della parte che havete presa
n Consiglio. Molto siamo rimasti satisfati, et vi lodiamo insieme
ella fiducia che havete mostrato de haver in noi rimettendovi in
utto al judicio nostro, et vi rendemo certi che la credenza che
nostrate havere dell' animo nostro verso di voi non vi inganna
iente imperciochè vi amiamo tutti ugualmente da figlioli: et nelle
ose che appartengono a voi vi potete render certi non esser cosa
he ci sia più a cuore che l' utile et l' honor vostro, del quale non
iamo forsi meno gelosi de voi stessi; ed ovunque accaderà mo-
trarlovi vederete manifestamente le operationi nostre corrispon-
ere alla credenza vostra. Et hora in quanto appartiene alla causa
he avete rimessa in noi vi rispondiamo: anchora che ci fosse
hiarissimo la parte presa da voi esser contra alla libertà eccle-
iastica, et un principio de seditione et controversia tra voi, non-
imeno non havemo voluto risolverni col giudicio nostro solo, ma
e ne siamo informati qui in Corte da persone intelligentissime di
ueste cose, le quali tutte *uno ore* ci dicono esser contra la libertà
cclesiastica, sì come pareva ancho a noi: pertanto determinamo

quello dover essere casso et invalido, et vi eshortiamo a rimanere con l'animo quieto et contento di quanto vuole il dovere senza alcun danno vostro, et vi assicuramo che non dovete dubitare che sia fatto torto a nessuno da noi che habbiamo dato ordine al Vicario nostro, et di nuovo glielo daremo che egli proceda con voi con desterità et giusticia, et con conveniente rispetto ai poveri: nè altro occorrendoci, state sani, che Nostro Signore Iddio vi indirizzi nelle sue sante vie.

Di Roma alli 3 di giugno M.D.XXXIX.

Vester amantissimus
G. Card. Contarenus et episcopus bellunensis.

Inoltre da un volume mss. di lettere di uomini illustri trascritte dal canonico Lucio Doglioni, ho tratto anche la seguente del canonico Girolamo Negri Vicario generale del Contarini per la diocesi di Belluno diretta a Giambattista della Torre (1) in Verona; nella quale fa cenno del disegno del Cardinale di recarsi nella sua diocesi in quell'autunno, viaggio non più effettuato per la morte del Cardinale medesimo accaduta in Bologna il 24 agosto 1542. Anche questa lettera fu ommessa dal Dittrich, ed è probabilmente inedita.

IV.

Hieronimus Niger [Joanni Baptistae] Turriano Salutem.
[Veronae]

(Ex cod. autographo Lucii Doglioni apud nob. virum Marinum Pagani)

Sperabam fore, o mi Turriane, ut antequam Contarenus noster Praetura Veronensi exiret, accederem istuc, quemadmodum tibi, dum in Germania essemus, receperam. Sed ad caetera impedimenta quibus varie distractus fui, nuntiata mihi mors Rhaymundi patrui tui coegit me in commodius tempus reiicere adventum meum. Quam enim voluptatem una capere statueramus in eorum commemoratione quae in Germanica illa peregrinatione nobis contigerunt, eam omnem substulit honestissimi illius viri interitus, quem non dubito tibi valde acerbum fuisse, cum mihi fuerit acerbissimus. Quamquam enim nova ejus vita coelestis et sempiterna, qua ille nunc ut arbitror fruitur, laetitia et gratulatione potius quam lamentis

(1) Sono riportate nel Regesto tre lettere del Contarini al suo grande amico Giambattista della Torre di Verona, tutte del 1526, e si trovano ai numeri 74, 75 e 76.

et gemitu a nobis prosequenda sit, tamen ex charissimi hominis obitu, qui familiae patriaeque tuae maximo erat usui atque ornamento, non dolere non possumus; verum dolor debet esse ejusmodi qui in Christianum hominem cadere possit ut et mutuo doleamus et mutuo nos consolemur, Christum imitantes qui et Lazarum deflevit mortuum quem surrecturum sciebat, et lugentes spe resurrectionis est consolatus: et profecto si perpetuas huiusce vitae miserias cum aeterna alterius vitae felicitate conferremus, non plus doloris ex amicorum ac nostra etiam morte conciperemus, quam concipere soleant ii qui facto naufragio et vilium iactura mercium salvi atque incolumes in patriam evadunt. Sed imbecillitas fidei nostrae facit ut, neglectis iis quae nostra sunt, omissione eorum quae nostra non sunt affligamur; qua in re plerumque sic angimur sic excruciamur ut ipso in luctu ridiculi simus. Quod si turpe visum est humanae sapientiae sectatoribus, quanto turpius esse debet christianis hominibus quibus coelestium rerum cognitio multo certior tradita est quam ea quae ex philosophia comparatur? Verum quid ego haec ad te qui et natura et disciplina atque exemplo tam pii episcopi sic es institutus ut possis haec alios potius docere quam discere? Quod ad congressum nostrum attinet, constitutum mihi est Majo proximo ineunte Bononiam proficisci, quo in loco nosti Contarenum Cardinalem legatum agere: si tu quoque illuc aderis videbor aliqua ex parte stetisse promissis: si minus, quum se se conferet Contarenus, decrevit enim proxima aestate gregem hunc suum recognoscere, poteris et tu nobiscum captare opacum frigus hisce montibus, ubi memoria repetemus germanica illa dicta atque facta, quae nobis frequentes illos risus excitabant. Dedi has ad te litteras Theodoro Pagano bellunensi Praetoris vestri Vicario, quem tibi commendarem, nisi intelligerem te optime nosse virum frugi, modestum, episcopi vestri observantissimum. Pontius medicus noster multam tibi salutem dicit. Obsecro te Francisco fratri, Fragastorio, atque Adamo meis verbis plurimam salutem dicas. Vale.

Belluni XVII. Cal Maj. M.D.XLII. (15 aprile) (1).

FRANCESCO PELLEGRINI.

(1) Messer Teodoro Pagani nob. bellunese dottore in leggi fu in quell'anno Vicario o giudice del Rettore di Verona, che dalla lettera apparisce essere Tommaso fu Alvise Contarini, forse fratello o parente del Cardinale, e podestà di Verona dal 12 dic. 1540 all'11 aprile 1542: vescovo poi di Verona era Matteo Giberti amico del Contarini Il Pagani morì più che ottuagenario a Belluno il 27 sett. 1565.

LE SPESE DEL NOBIL UOMO MARCO GRIMANI

NELLA SUA ELEZIONE

A DOGE DI VENEZIA

Avvenuta nel giorno 2 aprile 1595 la morte del doge Pasquale Cicogna, fu nel successivo 26 colle solite formalità di legge (vincendo nel concorso i nobili Foscarini Giovanni e Donà Leonardo) eletto Doge il Procuratore Marino Grimani e proclamato al popolo nella chiesa di S. Marco dal nob. Marco Trevisan uno dei priori dei 41 che ne fecero l'elezione.

Nacque il Grimani da Gerolamo Cav. e Procurator figlio di Marino fu Pietro, e da Donata Pisani del fu Ermolao, nella parrocchia di S. Luca addì 1 giugno 1532: condusse in moglie nel 27 novembre 1560 la Nobile Morosina Morosini del fu Andrea, dalla quale ebbe quattro figlie: una monaca in Santa Chiara di Torreselle, sotto il nome di Suor Beatrice; le altre, Laura, maggiore di età, accasatasi nel 1582, 26 gennaio in Corner Nicolò; Maria maritata 1. nel 1593, 21 febbraio in Alvise del fu Antonio Grimani, 2. 1607, 30 aprile in Nicolò Molin, 3. 1608, 28 novembre in Lorenzo Giustinian; e Donata che sposò nel 1579, 8 luglio Francesco Tiepolo.

Fu egli nel 1585, con Leonardo Donà, Giacomo Foscarini e Marcantonio Barbaro, spedito in qualità di ambasciatore straordinario al Pontefice Sisto V, già inquisitore del Santo Ufficio in Venezia, dal quale al suo partire ricevette in dono un Agnusdei d'oro con entro una reliquia del legno della SS. Croce, di cui dispose nel suo testamento a favore di sua figlia Laura, e dopo di essa dei maschi di sua famiglia di primo in primogenito; poi nuovamente nel 1592, assieme allo stesso Donà ed a Zaccaria Contarini e Federico Sanudo, inviato ambasciatore a Clemente VIII, dal quale invece ebbe una Croce d' oro pure con reliquia del legno della

S. Croce, legata questa all' altra figlia Maria e ai di lei discendenti maschi; per presentare a' detti pontefici le congratulazioni della Repubblica nella loro assunzione al pontificato. Sostenne il Reggimento di Padova in qualità di capitano, dal 1587, 21 settembre al 1588, 20 ottobre. Nel 1588 1 aprile fu eletto procurator di S. Marco *de citra*. Tenne il Dogado anni 10 e mesi 8, essendo morto nel 1605, tra le ore 8 e le 9 del 26 dicembre: il suo corpo fu sepolto nella tomba di famiglia esistente nella Cappella maggiore della chiesa di S. Giuseppe di Castello, dove ancor vivente avea dato mano alla erezione di un *Deposito* in cui volle che assieme a lui fosse collocato il *pomolo* di rame dorato sormontante lo stendardo ducale che pur legava alla detta chiesa. Nel detto Deposito fu eziandio collocata la salma della superstite Dogaressa, la cui morte avvenne nel 21 gennaio 1613.

Fu il secondo doge che abbia assistito alla incoronazione della propria moglie, essendo stata la prima Zilia Dandolo moglie al doge Lorenzo Priuli, la seconda, la Morosina Morosini (1). Parlare delle feste fatte in questa circostanza, trovo inutile, specialmente dopo la descrizione che ne fece il prof. cav. Pompeo Gherardo Molmenti nella sua opera « La Dogaressa » dedicandovi un intero capitolo.

Fra varii documenti della famiglia Grimani esistenti nella Sezione Notarile di questo Archivio di Stato, si rinvenne un piccolo quaderno nel quale sono dì per dì indicate le spese incontrate nell'occasione della elezione a Doge di Marino Grimani, e pei primi pranzi officiali offerti nei giorni di S. Marco e di S. Vito nelle quali occasioni furono spesi ducati 6943.—. 5.

Di questi ne furono dispensati al popolo dal Doge 1413.—. 2, dalla Dogaressa 193. 4. 8. Si spesero in musiche 207. 1.—, in offelle e confetture 551. 3.19, in vini 163. 5.12, nelle altre spese di cucina 848. 1. 8.

Il predetto quaderno fu tenuto da Francesco Bonrizzo, e consta di 13 fogli, in partita di dare e avere, scritto soltanto a metà. Comprende i giorni dal 27 aprile al 30 giugno 1595.

G. Giomo

(1) Sebbene una legge del M. C. 1646, 10 gennaio proibisse la incoronazione della dogaressa pure nel 1694 fu incoronata Elisabetta Querini moglie al Doge Silvestro Valier.

Laus Deo 1595.

Serenissimo Principe controscritto die dar adi 27 april per
tantti dispensò la S.ma principessa nela sua camera . . D. 100.—.—
Contadi a 20 mazieri de l'arsenal duc. diexe . . . . . D. 10.—.—
Contadi a queli porto sua S.ta . . . . D. 5.—.—
Contadi a 5 vechi atexo ala porta de caxa . . . . . D. 10.—.—
Contadi a la zurma de larsenal a s. 20 per uno . . . . D. 29.—.—
Contadi al Capitanio alborante de la stimaria . . . . . D. —. 6.—
28 Contadi ali trombetta flamengi scudi 4 . . . . D. 4. 3. 4
Contadi a 6 homeni a fatto la guardia ala caxa . . . . D. —. 6.—
Contadi a 5 sonadori da padoa. Capo Anzolo padoan L. 15 D. 2. 2.12
Contadi a una man de sonadori . . . . D. —. 6.—
Contadi ala S.ma dogaressa per dispensar per suplimento de
dar a diversi che li manchava . . . . D. 50.—.—
Contadi a mistro Julio de Corni a santa marina a bon conto D. 5.—.—
Contadi a mistro batista balarin de ordine del S.mo Lire 12 D. 1. 5.16
Contadi a mistro domenego venditor de pan a San Stefano
come per sua poliza et rezever apar in due voltte . . D. 154. 1. 4
Contadi a mistro Zorzi pistor a san lucha per pan come per
suo rezever . . . . D. 50.—.—
Contadi a ser Zuan Jacomo belfantte a santo aponal L. 160
per suo rezever . . . . D. 25. 5 —
Contadi a Zuan maria per haver spexo in barcha et fachini
et altre spexe come per suo contto L. 27.6 . . . . . D. 4. 2.10
Contadi a ser domenego e vizenzo schalchi scudi 4 et a 10 sui
omeni L. 60, et dui fachini L. 8 in tutto L. 96 . . . D. 15. 3. —
Contadi a Simon homo de mistro paulo cuogo per omeni
10 L. 60 . . . . D. 9. 4. 4
Contadi a 6 homeni a voltado li spedi L. 18 a L. 3 per uno D. 2. 5.12
Contadi a Zaneto canever scudi do. . . . . D. 2. 1.12
Contadi a una man de sonadori quali fu mandato via . . D. —. 4.—
29 Contadi a tutti li balotini a L. 3 per uno quali fu dispensati
con la prexencia del clar.mo messer almoro . . . . D. 39.—.—
Contadi aloffitio de la Cecha in cassa del Cl.mo messer marco
anttonio memo depoxitario ducati 1400 per saldo de li danari
a butto sua Serenità per butar in pergolo come per poliza
de la Cecha apar . . . . , . D. 1400. —.—
Contadi a alexandro da fano per sue merzede, de aver di-
spensado vin . . . . D. —. 6.—
Contadi a missier francesco dala batagia per aver dato ali me-
xuradori per mexurar la vena et per li 2 pizoli L. 8 . . . D. 1. 1.16
per Contadi a mistro Julio tagiapiera mistro de caxa a bon
conto de spender . . . . D. 5.—.—
per Contadi a diverssi fachini porto roba suxo et soxo L. 12 . D. 1. 5.16

per Contadi a messer vielmo schudier de sua serenita per dar a
16 schudieri a L. 12 l'uno L. 192 fano . . . . D. 30. 6.—
per Contadi a Zuan batista schalcho de sua Serenita L. 18 . D. 2. 5.12
per Contadi a 2 forneri et il cuogo de Sua Serenità . . D. 3.—.—
per Contadi a li 6 comandadori de guardia ducati 12 a duc. 2
per uno come per poliza del Cavalier. . . . . D. 12.—.—
per Contadi ali guardiani de Jexia et al pontador et gastaldo
dela sagrestia duc. 4 a duc. 1 per uno ut supra . . . . D. 4.—.—
per Contadi ali 2 comandadori dela porta Duc. 4 a duc. 2 per uno D. 4.—.—
per Contadi al maser de la Canzelaria . . . . D. 1.—.—
per Contadi a Zuan Coetta comandador. . . . . D. 1.—.—
per Contadi a miser baldisera comandador per dar a 40 comandadori ducati 20 a ducato mezo per uno . . . . D. 20.—.—
per contadi a mistro Antonio pitor per aver fato 50 arme . . D. 10.—.—
per contadi ali fanti de procuratia dela jexia che averze la pala D. 2.—.—
per contadi a 4 fanti de censori . . . . D. 2.—.—
per contadi a ser marin remer de ordene de l'armiragio per haver texo in corte homeni 70 ducati 55 per conto deli ducati
70 li vien per poliza del cavalier . . . . D. 55.—.—
per contadi a Anttonio Antonini capo de balotini . . . . D. —. 6.—
Contadi a Jeronimo dispensier de Sua Serenità scudi 1 . . D. 1.—.16
Contadi al maser de gran Consegio . . . . D. 2.—.—
Contadi a piero filatorio per aver fato servicij in caxa de ordene
de la Serenissima, scudi 3 . . . . D. 3. 2. 8
Contadi a missier Zuan Jacomo schudier per una posta de seda
cremexina per il Serenissimo . . . . D. —. 4.—
Contadi a messer paulo cuogo a bon contto . . . . . . D. 220.—.—
Contadi al piovan de San lucha per li preti e zagj per sonar campanon et per bonaman scudi 2 . . . . D. 2. 1.12
Contadi al marzer de la stagiera per braza 21 rassa zala et cremexina per far la bandiera a la fregata da Cataro . . . D. 5. 2.—
30 Contadi a pre Zuan benedeti prete a san marco per festoni fati
in palazo et in giexia . . . . D. 35.—.—
Contadi a ser Borttolamio tascha al canpaniel a san marco ducati 5. Item per le candele per tre sere Duc. 13, lire 0. pic. 8.
item per ferali 250 duc. sie, lire 6. summa in tutto . . . D. 24.—.14
Contadi a 4 homeni dispensò il vin ala Caxa a lire 6 per uno. D. 3. 5. 8
Contadi a Francesco da cha tiepolo per nolo de piata e fachini
L. 13.10 come per sua poliza . . . . D. 2. 1. 2
Contadi a pelegrin spagniol . . . . D. —. 4.—
Contadi a 5 homeni che se a fadigado de ordine del Cl.mo messer almorò Lire 15 a L. 3 per uno . . . . D. 2. 2.12
p.° mazo Contadi a ser Zuan Bassan e compagni sonadori per donativo de sua Serenità justa l'ordinario . . . . D. 8.—.—
Contadi a mistro Paulo cuogo li porttò Nicolo fantte duc. cento D. 100.—.—
2 dito Contadi a un vechio in camera de sua serenità da Buran . D. —. 2.—
ditto Contadi a Matio indorador e a matio prevati per aver dispensato
il pan lire 12 a soldi 6 per uno . . . . D. 1. 5.12

Contadi a Nicolo tronbeta e conpagni n. 8 per aver sonato 3 giorni a scudi uno per uno per giorno fano scudi 24 . . D. 27. 0.12
per contadi a Jacomo boscardo tanburo e conpagni N. 7 per aver sonato 3 giorni a scudi 1 per uno per giorno scudi 21 D. 23. 4. 8
per contadi a Piero Ponentin e conpagni sonadori de violini per aver sonato tre giorni a scudi 1 per giorno per uno N. 6, scudi 18. . . . . D. 20. 2.—
per contadi a Zuan Iacomo Bustin sonadori de violini N. 6 per per aver sonato 3 giorni a scudi 1 per uno per giorno scudi 18 D. 20. 2.—
per contadi a Pasqualin Savioni e conpagni N. 6 sonadori de pifari per aver sonato 3 giorni a scudi 1 per uno per giorno. D. 20. 2.—
per contadi a Zuan maria da mestre carozier a conto de suo salario duc. cinque . . . . D. 5.—.—
per contadi a Zorzi balotin . . . . D. —. 4.—
3 per contadi al Cl.mo messer Almorò Grimani per averli dispensati nela contra de San Lucha duc. 80 . . . . D. 80.—.—
per contadi a 2 zagi de San paternian et un povero. . . . D. —. 4.—
per contadi a missier Piero de Cordoani per aver spexo in gondola et altre spexe come per sua poliza apar L. 13 s. 16 fano D. 2. 1. 8
per contadi a Borttolomio Cozin per aver travaxado vin . . D. —. 6.—
per contadi a ser Anzolo tazer per aver conzado il palazo et spexo in servicetti con dui soi homeni L. 20 fano . . . . D. 3. 1. 8
per contadi a ser Benetto Capani a la spiciaria a le 3 corone L. 48 per zucharo pani 16, pexorno ℔ 36 per manda ali gastaldi et ali canzelieri inferiori per sua regalia fano. . . . . D. 7. 4.12
per contadi a paulo cuogo li porto messer Zuane protto . D. 200.—.—
Contadi a missier francesco dala batagia L. 230 S. 4 per averli spexi in sonadori et altro come per sua poliza apar fano . D. 37.—.16
Contadi a Sua Serenità venician cechin N. 1 per dar per oferta a li frati da lio fano lire 10 s. 10 . . . . D. 1. 4. 6
Contadi a chabalao in camara de sua serenita . . . . . D. —. 2.—
4 mazo Contadi a ser Ixepo machaporto da Salo per carpioni e trutte come per sua poliza apar Duc. trenta . . . . D. 30.—.—
5 Contadi a mistro Zuan protto per nolo de barcha de aver condutto cavreti et altro . . . . D. —. 1. 6
Contadi a ser Anttonio fachin de caxa L. 10 per aver conprato corbe 10 per descharcar le legne . . . . D. 1. 3.16
Contadi a ser Ixepo stramazer al ponte dei nonboli per aver fato 7 cusini L. 26 come per sua poliza . . . . D. 4. 1. 4
Contadi a la Serenissima per pagar le sue donzelle. . . . D. 10.—.—
6 Contadi a ser Camillo segato spicier ale 3 colonbine per conto de confecion datte in palazo in 4 pasti fino questo di L. 1692 s. 18 fano duc. 273 L. 0 s. 6 . . . . D. 273. 6.—
Contadi a mistro Jeronimo mascharer a san moixe L. 110 s. 6 per diverse robe da stravestir li qual resta in palazo fano . D. 17. 4.18
Contadi a ser Ambroxo Caxaruol a la stella in rialtto L. 203.9 per conto de roba data in palazo fino questo di come per sua

poliza et recever apar fano . . . . D. 32. 5. 1
Contadi a ser mafio erbaruol in rialtto L. 106 s. 15 per conto de roba data in palazo fino questo di come per suo rezever fano D. 17. 1. 7
Contadi a sier Piero dai fiori a san marco per conto de fiori L. 52 fino questo dì come per sua poliza apar fano . . . D. 8 2. 8
Contadi a ser Jacomo furtariol a rialtto L. 110 per conto de roba data in palazo fino questo di come per suo rezever fano . D. 17. 4.12
Contadi a mistro tomaso naranzer a rialto L. 52 per conto de roba data in palazo fino questo di come per suo rezever fano D. 8. 2. 8
Contadi a ser martin dala malvasia per conto de due q.ta de malvasia datta in palazo con la p.ra in tutto L. 49 . . . D. 7. 5.12
Contadi a mistro Jacomo indorador per aver indorato diversse cosse . . . . D. —. 6.—
Contadi a mistro Antonio dessegiador per aver indorado e fatto altri servici L. 14 . . . . D. 2. 1.12
Contadi a mistro domenego schalcho L. 230. s. 8 per conto de nollo de robba data fino questo di come per suo rezever fano D. 37. 1.—
Contadi a mistro pezin de bavari de ordene de la Serenissima L. 50 . . . . D. 8.—. 8
Contadi a francesco camarier per portar a quello dal brazo per un baro L. 18 . . . . D. 2. 5.15
Contadi a mistro Elia pestriner a S. Stefano per conto de roba data in palazo fino questo di L. 276 s. 18 come per suo rezever fano . . . . D. 44. 4. 2
Contadi a mistro iacomo bolza per aver dato vovi et onto sotil in palazo fino questo di come per suo rezever L. 45.15 D. 7. 2. 7
Contadi a mistro Zuane schaleter a Santa maria formoxa L. 65.12 per conto de roba data fino questo di come per suo rezever . . . . D. 10. 3.12
Contadi a mistro Francesco da la batagia per nollo de bote due da vin vene dal frasine L. 12 et per spexe de bolete et altro fatte et il barcharuol L. 2.14 in tutto L. 14.14 . . D. 2. 2. 6
7 Contadi a 4 omeni che a agiutado senpre in palazo L. 12 . . D. 1. 5.16
Contadi a un barcharuol che ando a tuor schagni et altro . D. —. 2.—
Contadi a queli che mete fuora li stendardi L. 12 de ordene del Cavalier . . . . D. 1. 5.16
Contadi a 16 facchini che cargo et deschargo legnie in palazo L. 40 a soldi 50 per uno. . . . . D. 6. 2.16
Contadi a 2 piateri che porto le dite legnie L. 12. . . . . . D. 1. 5.16
8 ditto contadi a ser Lorenzo mandoler ale 2 corone in rialto per roba data in Palazo come per sua poliza L. 16. . . . . D. 2. 3.12
Contadi a ser Cristofolo pocho bello per nome de messer milan milan spicier al melon Duc. 85 L. 4 per conto de robe datte fino questo di come per suo contto et recever a par . . . D. 85. 4.—
Contadi a mistro zuane schaleter a Santo Anzolo per aver dato storti 300 per la zena ala caxa a San Lucha. . . . D. —. 3.—
Contadi a mistro facio barbier per nolo de piati e tavole qual

fu dato la sera a la caxa a san lucha come per sua poliza
L. 15.8 . . . . D. 2. 3.—

Contadi a ser batista cataneo marchadante da vin alinsegnia del naranzer in rialto L. 223 per conto de vini dati in palazo fino questo di come per suo rezever a par fano . . . D. 35. 6.—

Contadi a mistro francesco verier a Santa maria zobenigo lire 31 per veri et lavori de tera dati in palazo fino questo di come per sua poliza. . . . . D. 5.—.—

Contadi a mistro zuan pistor a san zuan bragola L. 260 per aver datto pan a la caxa per dispensar in due volte come per suo rezever fano . . . . D. 58. 0.12

Contadi a ser girardo dal vedelo fator de missier Jacomo da recordi a bon contto de carnazi come per suo rezever Duc. cento. . . . . D. 100.—.—

Contadi a bernardo da Coi e conpagni n.° 3 per aver travaxato vin li giorni dela despensa L. 18 a L. 6 per uno . . D. 2. 5.12

9 Contadi a mistro tomaxo bareter per sua fatura de 3 barete fate per sua Serenità L. 8. . . . . D. 1. 1.16

Contadi a ser matio tibon marchadante da vin in rialtto ducati 120 per lamontar de bigonci de vin n.° 40 mandati in palazo per sua Serenità . . . . D. 120.—.—

Contadi al ditto per portadura, fachini e piatta L. 16 . . . D. 2. 3.12

Contadi a diversi in più volte de ordene de la Ser.ma . . . D. 50.—.—

Contadi ala Ser.ma per mandar a Padoa de ordene del Ser.mo duc. vinti . . . . D. 20.—.—

10 Contadi a ser Zuan Lanza per un bacil darzento pexo onze 60 a L. 7 l'onza per dar a larmiragio monta Ducati 73. L. 2. s. 6. Ebeli il magnifico missier francesco tiepolo. . . . . . . D. 73. 2. 6

Contadi al mag.° mess. Francesco Tiepolo per aver pagato sonadori la prima sera a cha grimani scudi 5. . . . . . . D. 5. 4.—

Contadi al sopraditto per aver pagato una piata . . . . . D. —. 4.—

Contadi a missier bortolo dal calexe Duc. 99. L. 1,11 a bon contto de Duc. 1149, grossi 6 come per sua poliza et rezever apar . . . . D. 99. 1.11

Contadi a missier Camilo spicier ale 3 colonbine per ℔ 26 confetto a soldi 20 la ℔..... per mandar a S. Lorenzo. . . D. 4. 1. 4

Contadi a Anttonio fachin de palazo a bon conto de sue fadige D. 2.—.—

11 Contadi a missier Camillo dal brazo L. 61 s. 10 per diversse robe come per sua poliza . . . . D. 9. 5.14

Contadi a Francesco per conprar 4 quinterni de cartta. . . D. —. 1. 4

13 Contadi a l'officio de le biave per datio de boleta de farina stara 15 L. 14.7 . . . . D. 2. 1.19

Contadi a Zuan batista caxini Duc. 97. L. 3 s. 2 per l'amontar de pani peze doi furno braza 93 a L. 6. 1.10 al brazo monta . . . . D. 97. 3. 2

14 Contadi a messer Julio mistro de caxa L. 125. s. 8 per saldo de una sua poliza de spexe fate fino questo dì 13 ditto . . D. 20. 1. 8

Contadi a missier Zuan domenego mariotto per conto de sturioni n. 5 pexo ℔ 331 monta L. 430. s. 16 deli quali li fu dato per avanti duc. 60 et adesso per conto Duc. 9 L. 3 . . D. 9. 3.—

Contadi a ser matio bixegatto per conto de lanprede . . . D. —. 5.—

16 Contadi a 3 donzele che a servitto la Ser.ma a L. 18 per una per L. 54 fano Duc. 8 L. 4. 8 . . . . D. 8. 4. 8

17 Contadi a mistro benetto marzer al San Lorenzo L. 22 per lamontar de due cordelle doro per li Corni . . . . . . D. 3. 3. 8

18 Contadi a ser francesco de bernardin da larsenale per nome de 26 de quele che tesse ala festa de la Ser.ma Dogaressa de ordene del Clar.mo missier Almoro Duc. cinque . . . . D. 5.—.—

Contadi a mistro . . . . . sartor del Clar.mo tiepollo per aver stimatto le robe de Sua Serenità due volte con diverssi L. 10. D. 1. 3.16

19 Contadi a mistro Julio de Corni a Santa marina a bon conto L. 12 . . . . D. 1. 5.16

Contadi a mistro Ixepo sonador per la festa del banchetto de san marco come per sua poliza apar L. 29.16 . . . . D. 4. 5.—

Contadi a moixe da mugia ebreo L. 322 per lamontar de braza 14 de veludo cremexin a raxon de L. 23 il brazo fano D. 51. 5.16

Contadi a mistro Camillo Segoci spicier ale 3 colonbine L. 943.17 per conto de robe date per il pasto de san marco come per sua poliza apar . . . . D. 152.—.—

Contadi a ser lorenzo buranelo per sparexi ℔ 138 a. p.° L. 130 a soldi 8 la ℔ monta L. 52 fano . . . . D. 8. 2. 8

Contadi a ser maffio erbaruol L. 66 per conto de erbe date per il pasto de san marco come per sua poliza et rezever apar . . . . D. 10. 4.—

Contadi a ser tomaxo naranzer per suo conto L. 7 come per sua poliza . . . . D. 1.—.16

20 Contadi a ser Zuan da Udine e conpagni pifari de Sua Serenità per far li sui signiali . . . . D. 25.—.—

Contadi a elena da Castel francho per suo resto fino questo di L. 31. s. 17. . . . . D. 5.—.17

Contadi a ser Zuan Antonio Corsso L. 401. s. 14 per lamontar de braza 10 de sagia d. 80 de scharlato a p.to braza 9 q.te 2 1/2 a L. 42. 1. brazo fano Duc. 64. L. 4.14 . . . . . D. 64. 4.14

Contadi a Nicolo de Marco piater per aver portato con la sua piata in palazo per avanti cariege et schagni . . . . . D. —. 4.—

Contadi a missier Domenego Dalzio per due para de calze de seda cremexina cioè un per la Serenissima et l'altra per donar al cavalier L. 68. . . . . D. 10. 6.—

Contadi a missier Zuan Antonio Corsso L. 2.11 per averli datto de mancho nel mantello de scharlato del Serenissimo D. —. 2.11

21 Contadi a messer Julio mistro de Caxa per tanti per lui spexi fino questo di come per sua poliza L. 71.17. . . . . . D. 11. 3.13

22 Contadi a missier Ixepo balotin per sua merzede Ducati sie . D. 6.—.—

Contadi a missier Piero de Sechi per pani de seda conprati per

sua Serenità Duc. 483. L. 5.14 et per beverazo al garzon soldi 10 in tutto Duc. 484 come per suo conto et rezever apar . . . . D. 484. –.—

23 Contadi a mistro Tomaxo bareter per spexe et fatura in barete L. 7 . . . . D. 1.—.16

Contadi a maestro zuan paulo da l'onto sotil in rialto duc. 6 come per sua poliza. . . . . D. 6.—.—

Contadi a missier milan milan spicier L. 67.9 per robe date per il pasto de san marco per sua poliza . . . . D. 10. 5. 9

Contadi a ser anbroxo Caxaruol a la stela in rialto L. 56.12 come per sua poliza. . . . . D. 9.—.16

Contadi a ser Piero barbeta frutaruol a rialto come per sua poliza L. 20 . . . . D. 3. 1. 8

Contadi a mistro facio schalcho qual servi la prima sera a cha Grimani L. 14 . . . . D. 2. 1.12

Contadi a mistro elia pestriner a San stefano L. 100. s. 6 per cai da latte et robe date in palazzo per il pasto de san marco D. 16. 1. 2

Contadi a ser Zuan schaleter a santa maria fermoxa per conto de robe date in palazo L. 39 per il sopradito pasto . . . D. 6. 1.16

24 Contadi a missier Jeronimo varoter Duc. 98. L. 5. s. 4 per conto de armeli n.° 387 et per sua fatura de veste et altro come per sua poliza et rezever . . . . D. 98. 5. 4

Contadi a ser piero madernin marzer al bison L. 240 s. 19 per franze doro et altro come per sua poliza et rezever apar . D. 38. 5. 7

Contadi a mistro domenego schalcho per nolo de corteli, pironi, piati e tavole per il pasto de San Marco L. 33. s. 7 come per sua poliza apar . . . . D. 5. 2. 7

Contadi a mistro Simon barbier a S. Lucha L. 16.14 per aver servito con 10 omeni il giorno della intrada come per sua poliza . . . . D. 2. 4. 6

Contadi a Zaneto Canever per aver servido quatro pasti con li sui omeni in tutto L 38 . . . . D. 6.—.16

Contadi a martin e batista mascharotto per aver servido tutti li pasti fino questo di con 8 omeni in tutto L 50 . . . . D. 8.—. 8

Contadi a mistro Anttonio indorador per aver indorado pastici in palazo per il pasto di san marco . . . . D. —. 4.—

Contadi a missier girardo fereri per nome de mistro Jacomo de arechordi a bon contto ducati cinquanta. . . . . . . D. 50.—.—

27 Contadi a lo officio de le biave per dacio de farina venutta da la bataggia fu stara 50 qual ho pagato per stara 40 L. 37.18 D. 6.—.14

Contadi a ser rugier arzentini miniador a san moixe ducati sie per aver miniado de oro in una letiera et altre spexe et per sua fatura in tutto . . . . D. 6.—.—

Contadi a missier Zuan batista scalcho Ducati 40. L. 4 per boche n° 21 del tinel da basso a soldi 8 per bocha zioe 16 schudieri, Cavalier, Scalcho, Cuogo et duj forneri come per suo recever . . . . D. 40. 4. --

Contadi a missier Julio mistro de Caxa L. 57. s. 8. per tanti per lui spexi fino questo dì come per sua poliza . . . . D. 9. 1.12

29 Contadi a missier Etor balao per far tenzer due peze de panno per le burchiele de sua Serenità D. 14 e per pano basso de diverssi colori da intagiar e meter de sopra duc. 26 in tuto D. 40 come per poliza apar . . . . D. 40.--.—

Contadi a mistro vizenzo forner a san lucha in corte da cha dandolo L. 25 per conto de cuxinar el suo pan. . . . . D. —. 6.—

30 Contadi al Ser.mo prencipe L. 70 . . . . D. 11. 1.16

31 Contadi a mistro domenico de grandi L. 494 s. 3 per lamontare de stera 20 formento a L. 23 il ster et per la boleta L. 18 s. 3 et per escha stari 4 L. 16, a L. 4 il ster fano in tutto . . . . D. 79. 4. 7

1 zugno Contati a pre Jacomo mansionario a santo ixepo per la sua mitta de mexi dui finiti eri duc. do . . . . D. 2.--.—

2 Contadi a mistro piero marzer in cale dale acque al bison per conto de franze doro come per sua poliza L. 57 . . . D. 9. 1. 4

Contadi a missier Borttolamio dal Calexe per pezza una de zanbeloto fina donada al signor Jeronimo guazimani avochato in ravena Duc. 15 gr. 12. Item per peze due grogani L. 80 donate al Rev. don marsilio Cristofolo. Item per braza 12 zanbeloto beretin donato a messer baldisera marchati in ravena duc. 4. gr. 20 in tutto Duc. 33 gr. 6 . . . . . . D. 33. 1.11

3 ditto Contadi a mistro rocho Careger a san Luca Duc. 6. L. 2. 8 per 6 Cariege con li sui pomoli . . . . , . . . D. 6. 2. 8

4 ditto Contadi a missier Julio mistro de Caxa L. 58. s. 16 per conto fino questo di per sua poliza D. 9. L. 3 . . . . . . D. 9. 3.—

Contadi a missier Zilio per andar con la Ser.ma a Mestre . . D. 10.—.—

Contadi a mistro Jacomo intagiador a san lio a bon conto del scudo . . . . D. 20.—.—

5 Contadi al nonzolo dela schuola del Corpus domini per la luminaria del anno presente L. 4 . . . . D. —. 4.—

Contadi al Magnifico messer nicolo vendramin per veludo cremexin braza 113 $^1/_2$ a pagamento braza 113 a L. 23 soldi 2 il brazo monta . . . . D. 421.—. 2

7 Contadi a Francesco sartor de Sua Serenità per 2 pera de scharpe . . . . D. —. 5 12

8 Contadi a mistro livio intagiador a bon conto de fatura de le coverte de le piate Duc. vinti. . . . . D. 20.—.—

9 Contadi a mistro Piero Pistogia sartor in rialtto in cale di 5 per suo resto come per suo conto apar L. 106 fano . . . D. 17. 0.12

Contadi a fineo de negri ebreo L. 50 per veludo turchin braza 7 per far cariege . . . . D. 12. 5.12

10 Contadi a mistro rocho Careger a san Luca L. 53, s. 2 per fatura de cariege e robe come per sua poliza . . . . D. 8. 3.10

11 Contadi per dui braza de veludo per far cariege L. 21 . D. 3. 2. 8

per contadi per far conzar il relogio del Ser.mo . . . . D. —. 5.—

Contadi a missier Julio mistro de caxa per resto fino questo di come per sua poliza apar duc. 11. L. 2.5 oltre li ducati 10 li dette ali 4 ditto . . . . D. 11. 2. 5

12 Contadi al Cavalier per aver fatto far 11 schufie de Canbra per sua serenita con le aze et cordeline L. 39 s. 12 come per sua poliza . . . . D. 6. 2. 8

Contadi a mistro Jacomo sartor in Calonega per sua fatura et spexa per far due mude de drapi come per sua poliza L. 30. . . . . D. 4. 5. 4

Contadi a sier Zuan marco zanbeli a bon conto de cuori doro de peloni n. 638 a diverssi precii Duc. duxento . . . . D. 200.—.—

15 Contadi a Sua Serenita per dar in elemoxina a san vio . D. 1. 4. 6

Contadi a quelo porto le trutte et lanprede da trevixo per il pasto de san vio con il suo portto in tutto L. 73. . . . D. 11. 4.16

Contadi a mistro paulo cuogo in 3 volte per pagar schalchi et altro Duc. quaranta . . . . D. 40.—.—

Contadi a queli che afato la Comedia davanti la Ser.ma L. 14. D. 2. 1.12

16 Contadi a Nasinben ebreo per braza 63 q.te 3 tapedi da tera a L. 8 il brazo monta L. 508 a pagamento braza 63 $^1/_2$ . . D. 81. 5.16

Contadi a missier Camillo dal brazò per braza uno cordela doro per meter al corno de tabì L. 9 . . . . D. 1. 2.16

20 Contadi a mistro Julio de Corni per suo conto de sete corni fati fino questo dì . . . . D. 5.—.—

Contadi a mistro Iacomo a san lio a bon contto del schudo . D. 20.—.—

Contadi a missier Ixepo sonador L. 38. s. 8 per la stanpa et altre spexe fatte per il pasto de san vio come per sua poliza . . . . D. 6. 1. 4

Contadi a missier Julio mistro de caxa L. 159. s. 8 per suo saldo fino questo dì comprexo L. 92 per nollo del burchio de legnie et fachini come per sua poliza apar fano . . . D. 25. 4. 8

21 Contadi a mistro rocho Careger a San lucha per sua fatura e spexe fatte in due cariege come per sua poliza. . . . . D. 5.—.—

Contadi a mistro livio intagiador a san marco a bon conto . D. 20.—.—

22 Contadi a sier Severin telaruol a le 3 fontane per tela datta a sua Serenità L. 83. s. 15 come per sua poliza fano Ducati 13. 3. 3 . . . . D. 13. 3. 3

23 Contadi a ser piero Caparin L. 50 per cara doi pagia de vena per la cavala da mestre fano . . . . D. 8. 0. 8

Contadi a Zuan maria grando de mestre per suo salario . . D. 5.—.—

Contadi a Antonio fachin per suo salario de mexi dui finira a di 26 dito . . . . D. 2.—.—

24 Contadi a missier Jacomo beltrame fator in polexene duc. 30 deli quali se li dara debito in libro Duc. 30. . . . . . D. 30.—.—

25 Contadi a mistro zorzi indorador a santa maria Zubenigo per fatura de indorar cariege L. 28 . . . . D. 4. 3. 4.

26 Contadi a missier Julio mistro di Caxa L. 68. s. 13 per conto fino a questo dì come per sua poliza . . . . D. 11. 0. 9

	Contadi a missier Alvixe tartarello per onze 7 q.ti fino oro per far 10 botoni a L. 75 l'onza monta L. 543.13 et per fatura deli ditti bottoni L. 140 in tutto L. 683.15.	D.	110. 1.15
	Contadi a missier Alvixe ditto L. 360 per veneti cecchini n. 36 dati per avanti	D.	58. 0. 8
28	Contadi a mistro Anzolo de sorafin razer L. 23 per sua fatura et spexa fino questo dì	D.	3. 4. 8
	Contadi a missier Zuan batista scalcho de palazo di . . . per boche n.° 21 del tinel da basso a soldi 8 per bocha, zioè ali 16 schudieri, cavalier, schalcho e cuogo e dui forneri come per suo rezever.	D.	40.—.—
30	Contadi al excelente Parixan per aver medichato la Ser.ma .	D.	1. 0.16

Somma D. 6943.—. 5

Girolamo da Murano pittore figlio del fu maestro Quiricio cede un credito di ducati 12 verso i rappresentanti della chiesa di Biadene, a Giovanni di Soncino fornaio di Castelfranco ; ed entrambi nominano un procuratore perchè esiga la detta somma in giudizio. Il credito rappresenta un resto di mercede dovuta al pittore per la costruzione di una pala.

1518. Indictione 6 die mercurii prima mensis septembris. Tarvisii ad offitium vicecollaterallis positum sub voltu palatii ; et presentibus . . . .

Ibique *Magister hieronymus pictor q. magistri quericii de murano* in presentiarum comorans Citadelle: et mag. Joannes de soncino q. mag.[i] antonelli pistor in Castrofranco tamquam cessionarius a predicto mag.[o] hieronymo ita in presentia testium et mei notarii infrascripti creditum infrascriptum cedente, omni meliori modo via jure et forma quibus melius potuerunt fecerunt constituerunt et creaverunt suum verum nuntium et legitimum procuratorem Bartholomeum de postoima caballarium communis tarvisii presentem et aceptantem, ad *exigendum ducatos quatuordecim auri vel circa* a hieronymo bergomense, et baptista ventura de villa bladinis (1) *pro resto mercedis suæ construendi unam pallam in ecclesia dictæ suæ ville bladinis,* ut constat in sententia superinde lecta : ac expensis taxattis contra eos, et de exactis finem et remissionem faciendam etc. Et pro predictis ad comparendum coram M.[co] d. potestate et capitaneo tarvisii, eius vicario, ceterisque judicibus jus reddentibus, et agendum defendendum et producendum et litem contestandum . . . . . etc. . . . . . .

(dagli atti del not. Girolamo dalle Caselle, che si conservano nell'Archivio notarile di Treviso).

(1) Biadene, villa a breve distanza da Montebelluna nel territorio trivigiano.

Nei rogiti del notaio di Treviso *Girolamo q.m Teseo da Marostica* trovo il seguente :

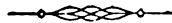
1535, 7 dicembre — Treviso.

I fratelli Giorgio e Giovanni dal Ferro cittadini di Treviso, conduttori del dazio delle beccarie per la città e territorio di Treviso, subaffittano a « *Ser Hieronymo dicto Varzeloto q. Qui-* » *ricii de Murano habitatori in villa Moriagi* » l' esazione del dazio suddetto nella citata villa di Moriago, per l'anno 1536.

. . . .

∴

Che il *Girolamo da Murano* intervenuto in questo contratto sia quello stesso che figura nel contratto 1. settembre 1518 a' rogiti Gerol. dalle Caselle, e là qualificato *come pittore*, non abbiamo elementi sufficienti per verificarlo. Nome, paternità, patria sono identiche ; ma. . . . ? Non è improbabile però che il *pittore* fosse artista di poco merito ; fosse cioè uno di quei girovaghi che andavano per le ville dipingendo santi e Madonne (vulgo *madonèri)*, e ad un certo momento avesse trovato di suo tornaconto lo smettere il pennello per farsi esattore di dazii. . . . .

G. B.

Stampatori, libri stampati nel sec. XV

TESTAMENTO DI NICOLÒ JENSON E DI ALTRI TIPOGRAFI IN VENEZIA

NOTE DI

B. CECCHETTI

Qualche nuova ricerca da me fatta negli atti notarili presso l'Archivio di Stato ai *Frari*, per trovar traccia di stampatori a Venezia prima del 1469, riuscì infruttuosa. Ed anzi il fatto di non averne rinvenuto alcuno, mentre gli artieri delle professioni più secondarie si sottoscrivono tutti col nome della propria industria, mi pare, se non decisivo, certo di molto significato. Nè posso ricordare come risultato di qualche importanza, i titoli e alcuni particolari di libri a stampa, raccolti da tali indagini, nè, per l'epoca ormai tarda, i nomi di qualche stampatore e di qualche libraio, che più innanzi publico. I quali sono poi quasi tutti di Francoforte e di Colonia.

Ma di qualche interesse per la storia dell'arte tipografica, mi sembrano invece i testamenti da me trovati, di Giovanni Rauchfas (*sic*) mercante di Francoforte, del 1 giugno 1478, (tradotto dal tedesco, in atti Busenello Priamo) che accenna a ragioni di interesse con Nicolò Jenson; il testamento di questi, 7 settembre 1480, e quello di Ermanno Lichtenster, 26 giugno 1494.

Giovanni Rauchfas fu Giovanni, era mercante nel *Fontego* dei tedeschi, ed uno dei soci di Nicolò Jenson. Deve

avere « la compagnia di Chraft Stalberg et compagni da la mia compagnia di nicholo gienson et compagni chusi come sta intro i nostri libri de maistro nicolo gienson e compagni..... Ittem volio che del mio conto de la compagnia de nicolo Gienson et compagni el sia batudo del mio chavedal ducati 160 i qual se debia scriver a piero igelemer in so conto per che io li son vero debitor.

» Ittem volio chel sia anchora trato de quella del mio, ducati 100 e quelli scriver in conto de maistro nicolo se io li avesse fato chosa fosse in so contrario.

» Item volio da maistro nicolo e da piero igelemer che li volia che tuti i mie libri sia mesi a conto quelli che sono mie stadi de mia spetialità et vendudi in ogni luogo per el mundo». Fra i suoi commissarii, nomina « maistro nicolo giensun mio compare, piero igelomer » (Eberardo chachim, lorenzo etchelman e martino lichè; *sic*).

Negli atti del notaio Girolamo Bonicardi (n. 263) è il testamento dell' Jenson, del quale qui riassumiamo le notizie risguardanti la società tipografica della quale egli formava parte, e la tipografia in generale.

Esso comincia : — « Egregius mercator Magister Nicolaus Jenson francigena impressor librorum habitator Venetiarum in confinio sancti canciani » etc. Vuole esser sepolto a S. Maria delle grazie, e che gli si eriga un monumento semplice. Parte delle messe a favore dell'anima sua, si celebrino « in partibus suis gallie ubi sepultus est q. ser Jacobus ipsius testatoris pater » e siano pagate da Alberto fratello di lui, quando avrà ricevuto la quota spettante al testatore dalla Società *Zan da Cologna et nicolo Jenson.* Lega, a scarico di coscienza, 100 ducati d'oro a Jacotino de rubeis stampatore, ed altri 200 a sua comadre, moglie di Jacotino, in ricompensa di servigi prestatigli gratuitamente da entrambi, a condizione che il marito glie ne costituisca la dote; e 12 ducati alla serva del De rubeis. Cinquanta ducati alla chiesa di S. Pietro di Sommavera, dove riposa il di lui padre. Ai coniugi Rainaldo della Capella e Giovanna sua con-

sanguinea, 50 ducati per l'ottimo servizio reso alla madre sua che pare abitasse a Padova presso la porta di S. Antonio. Quindici ducati a Pietro Benzon venditore dei libri nella bottega della Società, oltre i salarii dei quali è in credito « que non sunt consolidata. » Accenna a proprie figlie, e ad un Evangelista che abitava seco. Ma il passo più notevole del testamento è questo:

« Item etiam ipse testator declaravit et manifestavit ac declarat et manifestat quod si eius societas *Zan da cologna et Nicolaus Jenson* accipere volet omnes massaricias vestes arnesias et suppelectilia domus ac ordinea ac torcularia et alia spectantia ad artem imprimendi libros ac scagna telaria et omne aliud ipsi testatori spectante et pertinente, prout apparet in istrumento prime societatis. Et que ad decessum ipsius testatoris erunt et reperientur in domo sua ipsa omnia predicta extimari debeant et pro tali stima ipsa societas Zan da cologna et Nicolaus Jenson ipsa omnia predicta accipere debeant. Cum hoc quod denarii pro talibus rebus et bonis predictis subito exbursare debeat et teneatur hereditati ipsius testatori. Hoc declarato et declarans ipse testator quod in premissis omnibus et singulis ut supra non intelligantur nec comprehendantur ponzoni cum quibus stampantur matres cum quibus matribus fiunt littere et prohiciuntur sed omnino ipse testator ipsos ponzones exceptuavit et exceptuat ac eos voluit et vult dominum Petrum Ugelleymer compatrem suum dilectissimum habere debere et ipsos eidem domino Petro legavit et dimisit. Et qui dominus Petrus non possit cogi ad dandum et solvendum aliquid pro ipsis ponzonis nisi id quod sibi placuerit eius humanitate. » ......
Cita più innanzi l'Ugelleymer come suo compadre e socio; e socio pure il fu Giovanni Fauchfas (*sic*); e prega il primo di curare che « libros ipsi testatori spectantes qui adhuc positi non sunt ad computum ipsius testatoris, quia computa non potuerunt habere, ponere debeat ad computum ipsius testatoris cum ea solita diligentia sibi possibili. » Instituisce suoi esecutori testamentarii l'Ugelleymer, suo amatissimo, i fratelli Pietro

ed Alvise Agostini di Fabiano, abitanti a Venezia, e suo fratello Alberto. Pei suoi affari in Francia, nomina altri commissarii col fratel suo instituito erede universale coll'obbligo di mantenere presso di sè le di lui figlie naturali Giovanna, Caterina e Barbara, fino alla età legittima pel matrimonio « juxta consuetudinem gallie » dando a ciascuna la dote di 600 ducati. A Nicolò figlio naturale del testatore, al presente abitante a Londra, quando avrà raggiunto i 25 anni, Alberto debba dare 400 ducati; e questi sia obbligato a tener presso di sè la loro madre Zanetta, spesandola del vitto e vestito, e dandole anche 12 ducati all'anno.

Il testamento è firmato: « Ego Nicolaus Jenson quondam ser Jacobi de Sommavera trecen. dioceseos *(Troyes)* sanus mente licet infirmus corpore manu propria subscripsi in fidem premissorum » (1).

(1) Ed ecco alcuni librai in Venezia del secolo XV:

1482, 28 gennaio m. v. (atti Stella Lorenzo): « lo stefano librer q. matio tt. ss. »

1484, 8 maggio (atti Corruzio Vescunzio): « Mi Vicentio da bergamo librer ala madona dei miracoli testimonio zurado ss. »

1485, 20 agosto (atti Corruzio Vescunzio): « Ego Dionysius bertochus de bononia librorum impressor testis iuratus scripsi ».

1490, 27 agosto (atti Roveda Simeone): « Ego Joanis Staj *(di S. Nicolò)* librerius testis guratus ss. »

1492, 22 marzo (atti Malipiede Francesco): « Ego albertus veronensis librarius Contrate Sancti Juliani veneciarum testis rogatus et juratus scripsi. » (E V. 1499, 29 giugno, atti Stella Lorenzo; - 1494, 14 agosto, atti Talenti Lodovico).

1494, 25 marzo (atti Chiodo Giacomo): « Io Andrea de biagio libraro da firenze testimonio zueratto e schrisi ».

1499, 8 ottobre (atti Malipiede Francesco): « Ego Innocentius Zilleta librarius testis juratus et rogatus subscripsi. »

1500, 6 luglio (atti Scala Andrea): « Io baptista Sessa libraro fu presente al soprascripto ».

1500, 3 novembre (atti Cavanis Bernardo): « jo lucha di tomaso florentino librero tt. ss.

1511, 29 aprile (atti Cavanis Bernardo): « Io Antonio Constantino de ser Zulian libraro tt. ss. »

1516, 30 novembre (atti Costa Girolamo): « Io alexandro de ieronimo librer da padoa fui presente al soprascrito testamento et zurado o soto scrito. »

1520, 30 gennaio m. v. (atti Cavanis Bernardo): « io andrea librer da como tt. ss.: io marcho de stefano librer tt. s. »

Infine, Ermanno Lichtenster, nel suo testamento 26 giugno 1494 (atti Busenello Priamo) del fu Angelo di Colonia « impressor librorum » a s. Felice, nomina suoi esecutori maestro Nicolò di Francfort stampatore alla Madonna dell'orto, e suo nipote Pietro Lichtenster. Lascia 5 ducati a Giovanni che abita con Giovanni Ertzoch stampatore; al nipote Severino che abita secolui, 500 ducati, sei anni dopo la sua morte; e se li volesse subito, l'equivalente in libri. Alla moglie Maddalena di Giovanni Tremigna, le sue case dotali in Padova (V. istrumento 1481, 20 nov. in atti del notaio di Padova Giustiniano Giusto q. Giusto (1)). Dalle masserizie che le lascia vuole esclusi « ordigna spectantia ad stampandum ».

1520, 20 febbraio m. v. (atti Cavanis Bernardo): « ego alexander *(alcander?)* nano librarius sestes scripsi » *(q. ser hieronimi)*.

1529, 12 gennaio m. v. (atti Zorzi Alvise): « Io antonio librer q. Jacomo mazocho da axollo fui testimonio pregado e zurado. »

1536, 8 febbraio m. v. (atti Zorzi Alvise): « Io francesco Bindoni libraro del quondam ser Alx.° Bindoni fui testimonio pregado e zurado. »

(1) Abbiamo pregato il chiar. dott. M. A. Baggio, conservatore dell'Archivio Notarile di Padova, di leggere per noi quell'istrumento, il quale però è in cattivo stato, e non reca verun particolare utile alle nostre ricerche.

APPUNTI DI DOCUMENTI

1460, 4 luglio (Arch. di Stato in Venezia, Sezione Notarile, atti Bon Lorenzo)... «librum appellatum *terencius* in cartis pergomeni in littera anticha» (*sic*, e parlasi anche di altri libri).

1460, 10 agosto (atti Colonna Natale). Fra le robe di pre' Marco Gonella pievano di s. Benedetto, eletto arcivescovo di Antivari: «Item 1° *missal* de lettera oltramontana in carta bona coverto de biancho cuoro. Item uno *Augustin de civitate dei* el qual e ne le man de la Scuola dela carità bello in bona carta. Item 1ª *bibia* bella in carta bona choverta de rosso. Item 1° *decreto* bello in carta bona el qual e ne le man de pre Vizenzo intitola a San trovaxo. Item uno maistro de le.... in carta bona. Item 1ª postilla *sopra i evangelii* comenza « descendi in ortum meum » e nela fin « Egressus iesus perambulabat jerico » in carta bona choverto de cuoro rosso roxegado suxo li ori. Item 1° *pontifical* in carta bona comenza « de natura dei »... el prologo « veritatis theologie » finise « denique de gaudiis celestibus ». Item 1° libro in bambaxina de *molti sancti* choverto de cuoro bianco incipit « in adventu domini » Item 1° *breviario* in carta bona e segondo la corte. Item 1° diurno bello in carta bona. Item 1° *libro da batizar* e far altri sacramenti in carta bona choverto de cuoro rosso. Item uno *ymnario* in carta bona gioxado. Item 1° *libro predicabel* in carta bambaxina. Item 1° *psalteri* in carta bona con tavole choverto de cuoro. Item 1° libro con tavole choverto in bambaxina incipiens « lignum vite in medio paradixi « et finiens « quella del mondo ». Item uno *vitis patrum* in carta bona choverto de cuoro beretin. Item 1° *decretal* in carta bona coverto de cuoro biancho. Item 1° *lezendario* in carta bona choverto de cuoro biancho. Item 1° libro *de vita et moribus filosophorum* in carta bona

choverto de cuoro rosso. Item 1° *psalterio* gioxado in carta bona. Item 1° *dialogo de san Gregorio* in carta bona. Item 1° libro *quadragesimal* in carta bona choverto de cuoro rosso e bianco. Item 1° libro *de sermoni dominical* in carta bona. Item 1° libro *de sermoni de distinction de Alano.* Item 1° quaderno *de ecclesiasticis ordinibus* in carta bona, e certi altri quaderneti in carta bambaxina de diverse cosse. Item 1° *decretal* che e ne le man de antonio negro. Item 1° libro se chiama *felix* in carta bambaxina a el dicto Antonio negro. Item 1ª *pixanella* in carta bambaxina ».

1465, 23 luglio (atti Bon Lorenzo). « Uno *Ovidio de fastis* valoris unius ducati cum dimjdio.

Uno *Lucano* id.

Uno *Juvenale* et *persio* ligati insieme non fo stimati.

Uno *presiano mazor* de valore de ducati 4.

Uno *compendio de presiano* in charta bona de valor de ducati 2 et mezo.

Uno *tulio de offitiis* valoris unius ducati.

le *legantie* del *Valla* del valor de duc. 4.

Uno *terentio* valoris medii ducati.

Servio sopra la *bocholica de Vergilio* valoris medii ducati.

certe *elegantie dele pistole de tulio* valoris unius ducati.

molte *pistole de tulio* le piuj bele valoris unius ducati cum dimidio ».

1467, 29 ottobre (atti Benedetto Polo). «Primamente uno *breviario* in bona carta novo pizolo de una letera bastarda. Una *comuna* con *lofizio di morti* e i *salmi penetenziali* in bona carta; uno *Vergilio* novo; le *pistole de tulio* novo; *Terentio* novo; le *trazedie de Senecha* fino al setimo libro col so scrito de compagnia. Una *retorica* nova. Uno *horacio* pizolo el qual comenza « Num pande michi » etc. ligato de compagnia con *paradose* e *de senetute.* Uno *prospero* ligato con *tulio de amicitia* et cum *Qua columba* he con zerte altre operete. Anchora uno par de *regule* . . . . de guarino le qual dechiara molte cose in gramatica ligato de compagnia con le *fabule dovidio methamerphoseos* redute alegoria ala nostra fede. Anchora uno altro par de regule . . . . de guarino li-

gate con *sinonimide de tulio* he con altre opere etc. da scandere versi et con le figure de i *barbarismi* e *solo-ʒismi* he altre operete tute de compagnia. Uno *doternalo (dottrinale)* con so scrito de compagnia ligato. Uno *tratato de confesione* del vescovo de Fiorenza. Comenza « Defecerunt servitutes scrutinio ». Item *Servio sopra la bucolica* he uno quinterno sopra la *ʒiorica* e supra la *eneide* per fine al sexto. *Presiano* per fine ali 4; li sopraditi libri tuti sono in charta trista ».

1468, 13 genn. m. v. (atti De Marchetti Marco): « *Summa pisanella*, e un libro *in quo* sunt plura *offitia*, scilicet Sancti *Lodovici* et S. *hieronimi* et alia... et librum *transitus S. hieronimi*... et librum... in quo sunt duo libri *latantii*.

1475, 27 dicembre (atti De Camuci Tommaso): « Io michiel di franzesco lippi librero fu presette el soraschritto testamento ».

1478, 22 luglio (atti Saracco Fantino); testamento di prete Antonio de Sembrino de agento, piev. di S. Pietro di Camposampiero: « Una *blibia* in stampa coperto de pelle giala. Item uno *racionale divinorum officiorum* ligato ad fondello in stampa in carta bambasina. Item le *epistole de m. s. Jeronimo* scripte in pena covertto de 1ª pelle rossa con cantoni. Item una *pisanella* inquaternata coperta de pelle rusa 1° . . . . grandi. Item uno libro che se *quadragesimale de fra roberto* sive *m.° de lece* coverto de pelle rossa con chioldi. Item 1° *quadragesemale de fra lonardo de Utina* in stampa coperto de pelle russa. Item 1° libro de *S. thomasi* che chiamo 2ª ze coperto de pelle russa. Item 1° libro sive 1ª *summa de lo archiepiscopo de fiorenʒa* che se la 2ª parte coperto de pelle zala. Item lo quarto de *riccardo* con taule et a fundello ligato in stampa. Item le *epistole di S. Cipriano* ad stampa ligato ad fondello. Item 1° breviario in carta bona de po morte de francisco mio nievo venia in questo loco de la chiesia. Item 1° libro chiamato *de civitate dei* in stampa in carta riale de li primi coverto de pelle russa. Item lasso in la chiesia de San Vicenzo de ogento questi libri infrascripti li quali voio siano posti in Sacrestia ouero in alcuno loco de la ecclesia dove parera alli mia

comessarii li quali habiano adremanir fermi et stabili in quello loco dove sera determinato et siano posti in qualche banca ad modo se teneno le librerie e siano inferrati con le catenelle como se solono far in le librerie, farse per si facto modo che cadauno si prete como Jaconi et altri che avera piacer de studiar li possa esercitar, et per nienti voio siano in mano de lo episcopo si presenti come successuri ma siano li in chiesa como ho dicto comune a tutti et stiano firmi in quello loco doue essera determinato. Et se caxo fosse che alcuno per scriuerne qualche cosa, o studiar per qualche jorno debia dar uno libro equivalente o tanto pigno alli comessarii et che dicto libro ouero libri non se possa tor de suo loco senza la maior parte de li canonici cantoro et archidiano et questo fazo azo omne uno habia comodita et che non se smarisca, Et se caxo fosse che questo non volessero obseruare li supradicti mia comessarii tucti libri infrascripti sia dati in la chiesia de li frati de San F...... che a facto hedificare lo singnore Anglibertto con li modi et ordini supra dicti intendando che non voio se possano maj vender ne impignar ne cambiare ma siano li in perpetuum dum mentro che durarano. Questi sono li libri Infrascripti che lassa in la ditta ecclesia ».

1484, febbraio m. v. (atti Corruzio Vescunzio): « Ego theodorus filius condam Johanis de alamania librorum impressor testis juratus ss. ».

1485, 5 settembre (atti Corrucio Vescunzio): « Ego Jachobus de monte ferato, q. ser antonj librorum impressor testis juratus ».

1490, 13 maggio (atti Corruzio Vescunzio): « Ego magister bernardinus de stampis de mediolano quondam domini Nicholai testis juratus subscripsi ».

1492, 13 luglio (atti Busenello Priamo): « Io magistro bernardin de stampi da milano fui presente al soprascripto testamento et testimonio zuratto scrissi ».

1492, 6 agosto (atti De Inzegneri Andrea): « Ego petrus de mediolano impressor librorum tt. ss. — Ego bernardus de choris de chremona impressor librorum tt. ss. »

1494, 1 maggio (atti Colonna Natale). « Una *angelicha* e una *le-*

genda sanctorum; uno *missaleto* pizulo e uno libro intitulato *Johannes gerson parisensis* e uno libro *evangelii epistole* in volgar cum uno libro de *sancto bernardo de Vita christiana* e uno *formulario* in volgar E uno libro lo qual si adimanda *martirolozio.* E uno librecte *de confexioni* in volgar scripto a penna. Li quali libri sono ligati in sey volumi ».

1495, 25 aprile (atti Bon Pietro): « Teodoro francho todischo stampador del contra de san staij tt. ss. »

1495, 10 gennaio m. v. (atti Savina Antonio): « Io Zoanne franzoe stampador de libri sta a sancta Maria Zubinicho in le case de miser bernardo da canal son testimonio del soprascritto codicillo etc. »

1496, 14 ottobre (atti Dal Pozzo Gianfrancesco): « Ego Andreas Sigismundi Corvi Jnxisor literarum stampe testis juratus et Rogatus scripsi ».

1498, 19 agosto (atti Chiodo Giacomo): « Ego Andreas olim Sigismundi Corvi Impressor librorum testis rogatus et juratus scripsi manu propria duabus cedulis completis et rogatis. »

1500, 25 gennaio m. v. (atti De Guielmis Pietro): « Jo ioanne quondam persan stampadore de la contra de Santa maria zubinico de Venetia fui testimonio ad presente testamento pregato et iurato ».

1501, 8 aprile (atti Trevisan Stefano): « o teodoro regazoni stampador fo testamonio zurado ss. ».

1501, 29 luglio (atti Scala Andrea): « Io Zoane ragazo stampador fu de ser g-ll-o da med, testimonio scrisse pregado e zurado ».

1503, 22 luglio (atti Chiodo Giacomo): « Ego thomas de Valerano corrector librorum de confinio S. Fantini testis iuratus et rogatus ss. ».

1504, 15 giugno (atti Chiodo Giacomo): « Ego marfrinus bono impressor librorum in confinio Santi Angeli testis juratus et rogatus ss. »

1504, 6 novembre (e v. 1498, 28 agosto 1501, 15 ottobre e 1508, 19 dicembre) atti Guielmis Pietro: « Io Zoanne quondam piero fo stampador ditto franzosse dela contrada de San maria zubanigo som stato testimonio al soprascritto testimonio *(sic)* pregado et iurato. ».

1505, 14 dicembre (atti dal Pozzo Gianfrancesco): « E mi andrea de Jacomo Pantheo stampador fui presente ut supra. »

1506, 22 novembre (atti Leoni Bartolomeo): « Io Lucha antonio de Laurenzio fiorentino istanpatore in Venezia fui testimonio a quanto di sopra chontiene. »

1509, 23 marzo (atti de Grigis Barone): « jo andrea fiolo de maistro mafio da salo stanpador fu testimonio zurado et pregado ».

1511, 9 luglio (atti Busenello Priamo). Girolama vedova di Gaspare di Colonia stampatore a S. Eustachio, nomina fra i suoi commissarii, suo compadre Bernardino Stagnino e Giovanni genero di lui. Lascia al monastero di S. Pietro martire di Murano « operas s. Augustini sive usum super bibiam » pel valore di 8 a 10 ducati, e vuole divisi in due metà fra Angela e Laura sue figlie tutti i libri che possede e che le furono dati in pagamento di dote.

1511, 19 ottobre (atti De Grigis Barone): « Io Jacomo del pen-lio da lecho stampador fui presente quanto de sopra scritto. »

1513, 8 maggio (atti Cavanis Bernardo): « io Zuanpiero di toschi cremonese stampator tt. ss. »

1517, 7 gennaio m. v. (atti Cavanis Bernardo): « io bernardin de francho de andera stampador tt. ss. »

1519, 23 maggio (atti Busenello Pietro). Nicolò francfort fu di m. Enrico, di s. Marziale stampatore, nomina fra i suoi commissarii: Pietro lichtensten suo compadre « impressor librorum »; lascia alla moglie Andreana « libri tre in vulgare. Biblia. Vita de sancti padre. Legenda de Sancti. »

1521, 20 gennaio m. v. (atti De Grigis Barone): « Io piero de Caffa justador de letere fui testemonio pregrado et zurado adi sopra scripto. »

1524, 10 marzo (atti Cavanis Bernardo): « Io marc° bragaio stanpador tt. ss. »

1526, 12 dicembre (atti Cavanis Bernardo): « io bernardin di vidali stampador testimonio ss. »

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

La Vergine Assunta — Discorso del senatore Fedele Lampertico *letto dall'autore il 5 dicembre 1886 nelle sale del R. Istituto di Belle Arti in Venezia.*

A richiamare l'attenzione di quanti amano il bello, basterebbe il titolo della presente publicazione; a ciò si aggiunga il nome illustre dell'autore, una data festosa per l'arte, e s' intenderà viemaggiormente l' interesse vivissimo che deve inspirarci la lettura di tali pagine. Interesse il quale va crescendo a mano a mano che si procede nella lettura; essendochè l'autore, risuscitando notizie e documenti significantissimi, ci fa rivivere nei tempi dei quali ci parla, ed offre campo largo e fiorito al nostro pensiero.

Se il modo con cui il Lampertico tratta il nobilissimo tema, se le profonde e molteplici sue cognizioni ci rivelano il dotto e l'erudito, v'hanno qua e là impressioni e pensieri che splendono quali sprazzi di luce, provandoci in lui l'ingegno vivace, il cultore appassionato del bello, che serba all'arte un culto entusiastico anche tra le gravi occupazioni della sua vita.

Dopo aver accennato alle vicende ch'ebbe a subire il capolavoro del Tiziano; l'autore passa a considerare storicamente, nelle sue relazioni coll'arte, il *mistero* che ne forma il soggetto; e descrivendoci il modo con cui Tiziano concepì la scena dell'Assunzione, tocca delle somme difficoltà da lui arditamente superate, e ci fa sentire l'inspirazione e l'originalità di quella sublime concezione. Ed è felicissimo il modo con cui egli interpreta il pensiero ch'ebbe l'artista di far partecipi gli apostoli alla gioia

della vergine trionfante, in luogo di pingerli, com' altri fecero, mesti e addolorati pel transito.

E più sotto, pure ammettendo che a Tiziano fossero stati noti i bronzi appartenenti all'altare del mausoleo Barbarigo nella Chiesa della Carità (e dei quali è detto diffusamente nell'Appendice che segue al discorso) dice egregiamente l'autore: « Non si tratta di date, ma d' ispirazione. Ditemi se nel quadro dell'Assunta non vi sia ispirazione. Dove è ispirazione è originalità ».

E bellissime sono le pagine in cui l' illustre scrittore ci rappresenta in Tiziano il grande interprete della natura, l'acuto osservatore del vero, dimostrandoci avere gl' intuiti dell'arte preceduto le stesse conquiste della scienza; bellissime sono le pagine in cui ci rappresenta il sommo pittore siccome quegli che più di ogni altro nelle sue tele fece sfolgorare il caldo sole d'Italia. Ed a proposito dell'opinione che vorrebbe far dipendere il progresso nel sentimento del colore, da un semplice perfezionamento del senso fisiologico; bene ci dimostra l'autore, non già da perfezione di sensi, ma bensì da potenza di genio sviluppato dal favore dei tempi e dei luoghi, derivare lo splendore dell'arte.

Mi permetta però il dottissimo scrittore di dissentire, quand'egli afferma nell'Assunta di Tiziano essere espresso meglio che in nessun' altra il desiderio dell' infinito, l' estasi trascendente; quand'egli asserisce l'arte e la fede concorrere egualmente alla grandezza di quest'opera immortale. Io non ho la fortuna di conoscere tutte le altre insigni pitture aventi a soggetto l'Assunzione, e alle quali accenna il sapientissimo autore; ma parmi che quest'opera poderosa, colla robustezza delle forme, colla splendida vigoria del colore, più ch'esprimere l'estasi trascendente, il desiderio dell' infinito, sia una possente affermazione della vita, l'apoteosi della forza, della salute, della bellezza. In Tiziano io veggo la natura, ingrandita dal genio ch'esce dal suo pennello più nobile, più bella e possente, non la creatura purificata, trasumanata dalla fede che spiritualizza la materia e fa scomparire quasi nella forma la sua parte terrena, sicchè ella si commuove con quanto ha in sè di più ideale e incorporeo, l' espressione. Parmi che nella regale e formosa figura dell'Assunta manchi quel lume di celeste dolcezza, quel raggio di commozione ineffabile che noi ci raffiguriamo nel tipo di Maria, della vergine pietosa ed invocata ai cui miti altari olezzano le rose e fluiscono dolcemente

le lacrime. Parmi infine che la natura artistica di Tiziano, fatta per esprimere la forza, la gioia, il trionfo della vita, non poteva fare di lui l' interprete di una religione che infrenò la natura, disprezzò fino all'eccesso le forze e le leggi della materia, divinizzò il dolore e la morte. Più che il sincero ed inspirato pittore del cattolicesimo, io veggo in lui il pittore della natura, l'artista del rinascimento, trionfante in quel suo secolo, nella vita e nell'arte, e il quale anco negli stessi soggetti religiosi, affermava coll'espressione, col carattere delle forme, il trionfo della vita terrena.

Se tutto il discorso del senatore Lampertico avrà suscitato indubbiamente nei suoi uditori il più vivo interesse; le ultime pagine poi, piene di ricordi sacri al dolore ed alla gloria, debbono aver tocco profondamente il cuore di ogni veneziano. E i figli di Venezia non solo, ma quanti a lei si sentono avvinti dal fascino delle sue grandi memorie, quanti intendono l'amore della patria e dell'arte, non possono ritornare senza un palpito a quei solenni momenti.

Trieste, giugno 1887.

ARGELIA BUTTI.

PAPADOPOLI NICOLÒ. *Del* piccolo *e del* bianco, *antichissime monete veneziane.* — Venezia tip. Antonelli, 1887, in 4.° di pag. 13.

La numismatica veneziana presenta forse maggiori difficoltà di quelle d' altri paesi, sia per le sue origini non ancora del tutto chiarite; sia pel difetto o la povertà dei più antichi nummi. Delle antichità della nostra Zecca, ha già publicato, nel 1882, uno studio importante l' autore stesso della monografia di cui abbiamo qui recato il titolo; alla quale fece seguire, tre anni dopo, un' accurata memoria sul valore della moneta veneziana; che noi non esitiamo ad asserire portar la prima vera luce nella difficile materia (1). Adesso il co. Nicolò Papadopoli si fa ad illustrare una moneta non bene ancora conosciuta, o confusa con altre, e non identificata — il *bianco.* Infatti il Gallicciolli (« Delle memorie venete antiche »

(1) Veggasi anche dello stesso autore l'opuscolo: « Monete inedite della Zecca Veneziana ». Venezia, Antonelli, 1881.

n. 551, 554), riferendone qualche esempio, e il *Giornale degli eruditi e curiosi* (1 genn. 1884 n. 44 p. 118), parlando dell'origine della voce, non hanno determinato la moneta antica alla quale essa appartiene.

L'A. adunque facendosi a chiarire la cosa; giustamente accenna anzitutto, colla scorta dei nummi a noi pervenuti, che quando Venezia «cancellato dalle proprie monete il nome degli imperatori, si sentì abbastanza forte per abbandonare anche le iscrizioni anonime con cui aveva fatto dei simili tentativi di indipendenza, e per surrogarle col nome del suo primo magistrato; dalla nostra Zecca uscivano soltanto delle monetine sottili, concave, di lieve peso e di poco valore». I numismatici le distinsero, chiamandole *denari colla croce*, *denari col busto di S. Marco.*

Quelli colla croce discendono secondo l'A. in linea retta dai denari di Carlo Magno e de' suoi immediati successori; gli altri, dai denari coniati a Venezia, ed attribuiti agl'imperatori Enrico III e IV.

Di entrambe queste specie di denari, l'A. passa diligentemente in rivista le differenze principali esterne ed intrinseche; che non sono soltanto la diversa cura nell'intaglio, e la parte figurativa, ma il fino. I denari colla croce hanno $^1/_4$ di argento del loro peso; quelli col busto di S. Marco, sono di una lega composta nella maggior parte di metallo ignobile. E qui l'A. si diffonde sul valore dei denari veneziani rispetto al grosso, per venir a quelli col busto, che crede essere il *bianco*, specie di mezzo obolo, o mezzo denaro; del quale riferisce documenti degli anni 1335, 1341 e 1349, che ne attestano soltanto l'infimo valore, al disotto cioè del *piccolo.* Dice bene il valente ed appassionato numismatico, esser noto a quali monete (di biglione) appartengono i nomi di *piccolo, mezzanino* e *tornese;* non potersi dunque dare il nome di *bianco* che alla moneta veneziana che ne è priva.

Ma donde, egli si chiede, questa denominazione? Forse perchè quella monetina non aveva di argento che la pattina, per dir così la imbianchitura.

Conchiude non esser da confondersi il *bianco antico* — minima frazione del denaro — con altro *bianco* del principio del secolo XVI, e coi *bianchi* di altri paesi. E la «moneta parva» doversi suddividere in *denari parvi, albi* e *quartaroli.*

L'egregio Autore ha portato anche in questo studio quel

sereno amore alla ricerca del vero, e quella scrupolosa diligenza, che sono bel pregio di altri suoi lavori. E noi auguriamo anche a questa nobile parte della archeologia veneta, il frutto di suoi nuovi studî, condotti, come il presente, con critica; i quali se pure potessero non parere a tutti e interamente accettabili, avranno avuto sempre il merito di destar l'attenzione su qualche punto importante o curioso della storia e della erudizione patria.

Cogliamo infine questa occasione per ringraziare l'A. della menzione che gli piacque fare del nostro povero nome, ben lieti, se, adempiendo un dovere, potremo meritare quanto di gentile egli ha detto di noi.

B. CECCHETTI.

MOLMENTI P. G. *La Dogaressa di Venezia.* — Torino, Roux e C., 2.ª edizione, 1887, in 16°. di pag. 412.

Se nella storia del governo della Republica Veneta, si può far larga parte al *Doge;* e dopo che ci fu restituito dal Governo Austriaco un bel codice di antiche promissioni ducali (1) potrebbe dettarsi un nuovo libro su quel primo magistrato, o meglio — rappresentante la maestà della Republica; ben riconobbe il Molmenti che nella storia di Venezia « la donna, fino agli ultimi tempi, non ebbe importanza alcuna nè efficacia ». Onde scrivendo un libro sulla *Dogaressa*, egli dichiara che la prese a « pretesto per conoscere la donna veneziana, la cui vita, per quanto nascosta, è degna di studio »...

Nel libro quindi del Molmenti, non si potrebbero ricercare notizie sulla ingerenza nelle cose publiche della moglie del capo dello Stato Veneto: perchè nè la costituzione di questo glie ne avrebbe concessa la benchè menoma parte; nè la donna nella società veneziana antica, tranne rarissime eccezioni, fu considerata per altro ufficio che di sposa e di madre. Da alcuni appunti riferiti in questo periodico apparisce chiara la mente del legislatore, che voleva principalmente la donna autrice di una società sana, bella, forte; ufficio poi che le era negato quando per le ragioni o pei pregiudizi di casta, temevasi indebolito il censo dai maritaggi.

(1) Dal 1229 al 1355: dogi da Jacopo Tiepolo a Giovanni Gradenigo.

Più che un libro sulla *Dogaressa*, la cui vita, come quasi il ricco costume, si confonde con quella delle gentildonne del suo corteo; questo del Molmenti è una amena raccolta di note artistiche sulla donna in Venezia. Volendo, anche in questo studio, risalire alle origini; l'A. reca qualche antico ricordo di singolare eroismo femminile; le leggende di celle e conventi fondati da pie donne in tempi assai remoti; e la vita semplice e religiosa dei primi abitatori delle lagune, nella quale ebbe certo gran parte la donna, più inclinata dell'uomo, alle dolci effusioni del cuore, alla preghiera, al pentimento, alla speranza in Dio. I matrimonî fra donne greche e patrizî, fra dogi e figlie di imperatori; portavano nella Venezia (se a ciò già non avevano preparato la via i commerci ed altri rapporti) i costumi bisantini, dei quali s' hanno saggi nei mosaici della Basilica, sebben quasi tutti molto posteriori ai fatti che rappresentano, e in gran parte rinnovati. Prima effigie della dogaressa ci è conservata in un musaico nel prospetto della Basilica.

Fra le prime dogaresse non veneziane, la tradizione vuole che la moglie di Obelerio, lo avesse consigliato a consegnar Venezia ai Franchi, alla cui nazione ella apparteneva. Alle arti di lei, la tradizione contrapone l'accortezza di una vecchia che a Malamocco, la seconda sede del dogado, avrebbe consigliato re Pipino di gettar un ponte di legno sulle aque per prender Rialto. Donde la ritirata dei Franchi, avendo i cavalli, pel ponte malfermo, infranto le tavole, spezzato le corde, ecc.

Delle mogli dei primi dogi, poco di più sappiamo che il nome. Appena nella tenebra, che nessun documento illumina, sulla donna veneziana getta un raggio di poesia il ratto delle spose. E così dopo le sanguinose vicende alle quali soggiacque il dogado, nei primi quindici lustri, Gualdrada sorella del marchese Ugo di Toscana venne consorte di Pietro Candiano IV, che aveva costretto la propria moglie Giovanna e il figlio Vitale a chiudersi in un monastero. Gualdrada portava in dote molti schiavi, poderi nel Trivigiano, nel Friuli, in quel d'Adria, alcune castella nel Ferrarese; e introduceva in Venezia i costumi italici. Ma scampata dall'eccidio di Candiano, fu suo assiduo pensiero di vendicarlo. E ciò forse le sarebbe riuscito, se il nuovo doge Pietro Orseolo I, non avesse inviato ambasciatore a Piacenza presso l'imperatrice Adelaide, dove Gualdrada s'era rifugiata, Domenico Grimani, il quale pote calmar la vedova dogaressa, e comporre il litigio pei diritti che essa reclamava.

Qui l'A. accenna al matrimonio del doge Orseolo con Felicita (forse una Malipiero) ai figli che ne ebbe, alla pace che andò a cercare nell' abbazia di Cusano; alle fazioni dei Morosini, fautori dell'alleanza bisantina, e dei Caloprini che miravano a ridurre dispotico il governo, sotto la protezione tedesca; e ad una pietosa leggenda che arieggia la storia degli amanti veronesi.

Ma una figlia di Argiropulo, nipote degli imperatori di Costantinopoli Basilio e Costantino, Maria, sposata da Giovanni figlio del doge Pietro Orseolo II, con solennissime nozze a Bisanzio; rinfrescava a Venezia le antiche costumanze greche.

Anche il doge Domenico Selvo, cercò, secondo l' A., maggior potenza nel matrimonio colla principessa greca Teodora, figlia dell'imperatore Costantino Ducas; della quale, sorpassando alle vicende politiche a cui sono legati questi primi e scarsi ricordi delle dogaresse antiche, riferiremo i molli costumi, che la avrebbero ridotta a morte fra « la putredine e i dolori più acerbi. ». Primo monumento biografico di una dogaressa, è la inscrizione scolpita a Felicita moglie di Vitale Michiel, nell'atrio della Basilica.

Qui l'A. riporta varî esempî di donazioni a conventi; e viene a parlare delle crociate che introdussero « nella vita sociale dei veneziani, profonde modificazioni », come altre ne avevano operato le nuove conquiste e le donne straniere. Costanza, figlia di Tancredi re di Sicilia, viene sposa al doge Sebastiano Ziani vedovo di Maria « nobilis et decora nimis de domo Basiliorum » ; bella e nobilmente altera. Narra la guerra pel *Castello d'amore;* e asserisce che Venezia, sebbene circondata da storie ed esempi, in fatto d'amore, assai arrischiati; serbò le semplici usanze, e « i legami di apparente famigliarità tra grandi e popolo. »

Trascorsi i primi secoli si poveri di notizie; si apre all'A. col sec. XIII, un campo meno arido; e fra' Paolino e Bartolomeo Zorzi, l'uno in dialetto veneziano, l'altro in lingua provenzale, gli dicono qualche cosa di più della fredda nota che la cronaca registra, o la leggenda tramanda. Alla influenza delle costumanze cavalleresche, sulla vita della donna (e noi diremo, su quella generale della società veneziana) si aggiungevano frattanto quella delle conquiste in Oriente. La donna, semplice cittadina a Venezia, divenuta moglie di patrizi, signori delle isole dell' Arcipelago greco, contrasse abitudini signorili e feudali.

Jacopo Tiepolo, succeduto nel 1229 a Pietro Ziani, rimasto

vedovo, nel 1212, sposava Gualdrada sorella di Ruggero re di Sicilia, «donna di forti sensi, che ebbe grande impero sull'animo del marito». Tutto ciò che dice della dogaressa lo statuto del doge, o *promissione ducale*, la quale col Tiepolo cominciò ad avere forma più ampia e regolare — è questo. Dovesse ella giurare di non ricevere verun servigio, dono, o tributo, tranne profumi, e balsami; nè (promissione del doge Ranieri Zeno, 1253) cibi, e volatili domestici e selvatici, se non « ad comedendum », quando la famiglia del doge fosse uscita di città. Non facesse uffici per elezioni.

Lo Zeno prese in moglie Loicia da Prata, di una potente famiglia del Friuli.

Jacopo Contarini (1275) doveva giurare di non permettere che la dogaressa ricevesse verun feudo; o facesse debiti, od affari di frumento, vino e sale. Vietavasi allora al doge di sposare, senza licenza dei Consigli minore e maggiore, donne forestiere; e nel 1312 (doge Giovanni Soranzo) di permettere che veruno dei suoi figli e nipoti stringessero maritaggio con forestieri.

Parla indi l' A. della legge della *Serrata* che giudica favorevole alla libertà, « frenando a un tempo le ambiziose mire dei potenti e i capricci della plebe ».

Delle due congiure in Venezia nel secolo XIV tratta il capitolo IV della *Dogaressa;* che presero nome dai *Tiepolo-Quirini* e da *Marino Falier*. Intorno ad esse l'A. raccoglie quanto fu detto dagli storici e publicato negli *Atti* dell' Istituto Veneto e in questo periodico, anche dal compianto suo fondatore: la severità del Consiglio dei dieci verso Soranza Soranzo, figlia del doge Giovanni e moglie di Nicolò Querini, relegata nell' ospizio delle Vergini; lo scarso o nessun fondamento che ha la tradizione contro l' onore di Lodovica di Nicolò Gradenigo, moglie del doge Falier, nel quale non occorre cercare maggiore o diverso motivo al tradimento, della tempra già in lui affermatasi prima del dogado, impetuosa, e della sete di dominio. La Falier finì i suoi giorni scema o mentecatta; e i documenti dicono soltanto di scritte in vitupero del doge e forse di una nipote di lui; non della moglie, che all' epoca dell' insulto avrebbe già passati i quarant' anni. Taciamo delle accuse contro Lorenzo Celsi, perchè non ci è chiaro quali fossero, e se veramente politiche.

Fra gli ostacoli alla elezione del doge Marco Corner, succeduto al Celsi nel 1365, si ricorda che moglie di lui (vecchio ottua-

genario) era una giovane plebea, e con molti parenti, che i cronisti però affermano « qualificata di costumi, e bona. ».

Ma le restrizioni alla donna, anche moglie del principe, non riguardavano i suoi privati interessi; e i più antichi documenti veneziani attestano della pienissima libertà giuridica che le era concessa. Qui l'A. passa in rivista le disposizioni circa i diritti della donna nelle eredità, e quando diveniva vedova; la limitazione delle doti, e lo scioglimento della tutela che adesso potrebbe parer prematuro.

L'arte e la donna - La donna veneziana nella letteratura dei secoli XV e XVI, formano soggetto dei capitoli VIII e IX, del libro del Molmenti. E in questi, se non c'inganniamo, l'A. ci sembra a miglior agio col suo argomento; perchè le imagini poetiche e lo stile brillante rendono veramente amena e piacevole la lettura di quelle pagine. Noi non ci attenteremo a riferire le belle cose che dice il Molmenti, alle quali associa la donna, prima ed eterna inspiratrice delle opere del bello nell'Arte, nella poesia e nella musica. Qui la dogaressa non può trovar posto, se non in quanto è donna. Meglio spicca invece dove l'A. parla del lusso (capitolo X), delle leggi che tentarono, sebben indarno, di frenarlo, delle processioni nell'avvenimento della dogaressa al palazzo ducale.

Marina Gallina, moglie del doge Michele Steno; Marina Nani, seconda moglie di Francesco Foscari, donna di forte animo (e i casi pietosi del figliuol suo Jacopo); la consorte di Pasquale Malipiero, Giovanna Dandolo, ricevuta in palazzo con grandi feste; Cristina di Leonardo Sanudo, moglie di Cristoforo Moro, e via via, fino ad Isabella Soranzo consorte del doge Agostino Barbarigo; sono le principesse veneziane del secolo XV delle quali il Molmenti narra tutto che ha potuto trovare, o sull'indole, o sul censo, o sugli onori loro tributati. Ma noi non possiamo fare un nudo inventario di nomi; e rendere in questa prosa sbiadita le pagine che l'A. ha saputo commettere colle sparse notizie, ed infiorare.

Il lusso sfoggiato, contraposto alle lotte cui fu provata la Republica nei primi anni del sec. XVI, sembra all'A. un manto d'oro di conviti, di paramenti e di ceremonie, gettato sulle ferite riportate, forse insanabili. Si pone omai molta parte della stima e della considerazione del popolo e degli stranieri, nelle feste, o come dicevasi, nei *trionfi*. Solenne quello per la incoronazione della dogaressa Zilia Dandolo, moglie del doge Lorenzo Priuli. Il governo stabilisce una compagnia d'onore alla dogaressa, destinando

al suo servigio alcune donzelle. Si prescrivono speciali ceremonie nelle esequie di lei. Ma tutta « l'ambizione del lusso e della pompa » furono ostentate nella incoronazione di Morosina Morosini, moglie del doge Marino Grimani, che *doveva* esser l' ultima.

Il seicento fornisce materia al Molmenti per parlare della decadenza di Venezia, delle sue arti e della sua letteratura. In questo secolo — la caricatura di quello che lo precedette — si rinnovarono le sanzioni suntuarie; e fu vietata la incoronazione della dogaressa: ma quattro anni dopo, dimenticando la legge, fu incoronata Elisabetta Querini moglie del doge Silvestro Valier.

« Nessuno può negare all' ultimo secolo di Venezia anime integre, forti ingegni, onesti governanti, e decoro d'arti e di lettere. E pochi ormai dubitano che fra il brio e l'arguzia, non trovassero eco le idee di tolleranza e di riforma civile, e a canto alla timidezza dei più, mancassero gli animi fidi alle memorie venerate ». Così l' A. si schiude la via a parlare del Settecento, dei salotti veneziani e delle patrizie galanti; per tratteggiare sulla pittura di quel secolo qualche memoria di Laura Cornaro, moglie del doge Giovanni, chiusasi, morto il marito, nel monastero delle eremite agostiniane; di Pisana Corner, consorte del cav. proc. Giovanni Alvise Mocenigo, eletto poi doge nel 1763, della quale riferisce curiose liste di vesti e di oggetti di toletta; e le correzioni della promissione ducale, prese prima della elezione del Mocenigo, riguardo alla consorte del doge.

Meritava di essere ricordata anche Isabella Corner, vedova del procuratore Pietro Foscarini, sposata in nozze secrete dal doge Marco Foscarini, del quale contribuì probabilmente a pagare i grossi debiti, e a render quindi onorata la memoria.

Due dogaresse chiudono il volume: una ballerina, ed Elisabetta Grimani, moglie di Lodovico Manin, morta prima della caduta della Repubblica. La « ballerina da corda » fu Margherita Dalmaz, che Paolo Renier, penultimo doge, vedovo di Giustina Donà, sposò segretamente.

L'*Appendice* contiene un *Elenco delle mogli dei dogi veneziani,* tratto da un manoscritto del Museo Civico. Il volume è stampato su buona carta e con nitidi tipi, dagli editori Roux e C. a Torino.

Nella Introduzione a questa seconda edizione, riveduta ed ac-

cresciuta, l'A. riferisce, facendolo proprio, questo giudizio che del suo libro ha dato il simpatico scrittore Ernesto Masi: « Non c'è » che il principato ereditario, che possa dar importanza alla donna » sul trono. Dove il principato è elettivo, è indifferente che il so- » vrano abbia famiglia, come a Venezia, o non l'abbia, come a » Roma.... Come sovrana adunque, la dogaressa non è nulla. Se » essa premuore al doge, la pompa, il cerimoniale implacabile della » sua vita, l'accompagnano anche nella tomba. Se essa gli sopra- » vive, non ha che il monastero che possa offrirle un asilo degno » di lei. Mantenersi ov'era, non può; ridiscendere nemmeno; non » le resta che Dio, unico rifugio possibile alla sua melanconica » grandezza. Quanto alla donna, eterno tema di poesia e di ro- » manzo, a che sperar di trovarla nella dogaressa? Si dimentica » nient'altro che ogni romanzo e poesia femminile, quale essa sia, » esige per condizione principale quella che la dogaressa non ha, » nè può avere, vale a dire la giovinezza. Tipicamente, la Dogaressa » è vecchia. Ora anche le nobili reliquie di una bellezza già da » lungo tempo sfiorita possono crescer la maestà e il decoro, nul- » l'altro. E se al Goethe il vecchio doge parve giustamente il buon » nonno della gran famiglia veneziana: la Dogaressa è la nonna, » e ne ha la età, la sembianza, lo stanco e mesto desiderio di so- » litudine e di silenzio, la devozione e la dignità veneranda. Nè » sovrana adunque, nè donna, ma simbolo femminile della virtù » domestica, accanto alla più eccelsa magistratura della Repu- » blica. »

L'A. ha certo riferito questo giudizio per scusare, più che l'opera propria, l'impotenza del soggetto a venir illustrato. Poichè se con istudî più accurati, e quando, non solo le carte degli archivi publici, ma quelle dei privati, avranno detto l'ultima parola sulla vita dei veneziani, potrà il Molmenti arricchire quella somma di ipotesi, di notizie e di appunti che già riunì in tanta copia nel suo volume intorno la donna; sulla vita della Dogaressa ben poca maggior luce si può sperarne. Onde sarebbe titolo più appropriato al libro: « La Donna nella storia di Venezia ». Se infatti le notizie di alcune dogaresse fossero state per avventura più copiose, ne sarebbe riuscita una serie di biografie affatto personali, senza veruna attinenza colla vita del governo e della società veneziana, e del tutto indipendenti dalla modesta rappresentanza di « mogli dei dogi », i quali a lor volta erano divenuti poco più che « rappresen-

tanti la maestà del Governo». Ma tali notizie non si troveranno forse mai. Erano pie e buone patrizie, alle quali la vecchia educazione, e forse il mediocre intelletto, e i costumi severi, e i vincoli di casta; non consentirono splendore di lettere o di studî, nè avventure romanzesche, nè amori infelici. Lontane da ogni materia di governo, adornarono le publiche comparse collo sfoggio delle vesti, e dei gioielli, nè fu loro lecito turbarne le gioie colle nubi delle domestiche amarezze e delle sventure.

Ma se può parere che al titolo, non corrisponda pienamente l'opera; bene in essa è raccolta l'orditura di un lavoro di maggior lena; se (ove il tempo glielo consenta) l'A. vorrà, paziente, approfondire gli studî, attingere direttamente alle fonti, e scrivere sulla *Donna* veneziana più che sulla *Dogaressa*. Alcuni giudizi potranno allora venir modificati, o più largamente esplicati. Poichè da pochi esempî mal può formarsi un concetto generale; e al freddo linguaggio delle antiche carte cadono certamente molte illusioni. Queste tesi però non possono svolgersi in poche linee. Affrettiamoci dunque a conchiudere.

La *Dogaressa* del Molmenti (che ebbe anche l'onore di una versione inglese, ma temiamo poco esatta) è un libro dettato con istile felice, che desta dal silenzio di secoli la imagine della Donna veneziana; descrive con brio, costumanze e feste, e dai monumenti dell'Arte trae, splendida e onorevole alla patria, e come realtà viva — la corrispondenza del bello e dell'ideale degli animi, con quello delle forme immortalate nelle tele, sui marmi, negli arredi, in ogni oggetto ed espressione della vita delle età trascorse.

Fra quelle vivaci descrizioni, la Donna Veneziana brilla qua e là come fiamma che accende e solleva: immagine della vita rigogliosa o della perfezione ideale; ma sempre gentile: conforto, requie e poesia all'uomo che batte la dura via del lavoro, e senza di lei avrebbe ignorato luce di bellezza, bontà di cuore, soavità di costumi, altezza di sacrificio.

B. Cecchetti.

Sigillo del Doge Giovanni Gradenigo

1355-56

Lettera al conte Girolamo Soranzo
Presidente del Comitato direttivo del Civico Museo Correr.

Illust.mo Signor Conte

L'anno scorso mi venne offerto un sigillo del Doge Giovanni Gradenigo, e pensando ch'esso troverebbe luogo opportuno nella raccolta di sigilli che si sta ordinando nel nostro Museo, ne feci l'acquisto; senza però rendermi esatto conto della somma rarità e del pregio di tale oggetto. Dalle prime ricerche e dalle osservazioni scambiate colle persone ch'erano più addentro di me nella materia, m'accorsi di avere fra mani un pezzo assai ricercato e prezioso, e fermo nel mio primo pensiero sono lieto di offrirlo al patrio Museo, perchè sia posto in testa della serie sfragistica dei magistrati e dei cittadini illustri di Venezia.

Esso non ha nulla di particolare che lo distingua dai soliti sigilli di quest'epoca; è di bronzo, di dimensioni non troppo grandi, come si può vedere nell'unito disegno; ha nel rovescio il solito anello col quale si teneva appeso alla cintura; la sua forma è ovale, a punte, o per meglio dire è composta di due segmenti di circolo, uniti alle estremità in forma

ogivale; nel mezzo ha incisa profondamente la figura del doge in veste di cerimonia, col capo coperto dal berretto ducale reggente con ambe le mani il vessillo di S. Marco; attorno ha l'iscrizione

°IOhˢS⁝ GRAD ONI GO ∘ DVX∘

sopra la banderuola ∘+∘
sotto i piedi del Doge °∘°

L'attento esame del costume e degli attributi con cui il Principe viene raffigurato in questo sigillo, mi ha naturalmente trascinato al confronto di quelli con cui il Doge era riprodotto sulle monete e sulle bolle ducali nelle epoche ad esso vicine. È bensì vero che non si può domandare una grande finitezza nei lavori della nostra Zecca, e non bisogna mai dimenticare che le monete ed i sigilli hanno qualche cosa di costante e di tradizionale nel loro aspetto, sopratutto a Venezia; ma, nella loro rozzezza e semplicità, i nostri primi incisori sono eminentemente veristi, e quando non copiano meccanicamente da un altro più antico modello, riproducono il vero tal quale lo vedono. Perciò nessun dubbio che il loro disegno sia capriccioso od inesatto; solo talvolta si trovano in ritardo nel riprodurre i cambiamenti avvenuti nelle forme caratteristiche del costume, donde una certa tendenza a ridurle immutabili e convenzionali. Per esempio, nelle più antiche bolle ducali e nel primo tipo del grosso, il Doge, sopra la toga, ovvero sottana, porta un lungo paludamento di tipo orientale con un contorno di palle rotonde che si chiude al collo con un semplice nodo o fermaglio; il capo del Principe è sempre scoperto e solo adornato da lunghi capelli e folta barba: invece nel ducato veneziano, che si cominciò a coniare nel 1284, il Doge è coperto da un ampio mantello che si apre sul davanti per lasciar vedere la fodera di pelliccia; porta al collo un breve collare o bavero, ugualmente di pelli, e sul capo un berretto che non ha forma costante, nemmeno

in una stessa epoca, e va modificandosi successivamente. Ora non possiamo assolutamente credere che nell'epoca in cui si disegnavano le più antiche bolle giunte sino a noi, o che si coniò il primo grosso, il costume del Doge non fosse tal quale noi lo vediamo raffigurato in quei monumenti contemporanei. Forse manca qualche dettaglio secondario, ma è certo che il bavero di pelli ed il berretto ducale non furono introdotti se non successivamente. Infatti nel grosso, che aveva già una fama da conservare, fu mantenuto il primitivo disegno, ma nella nuova moneta d'oro e nelle altre successivamente introdotte si adottarono quelle modificazioni ch'erano già avvenute nel costume del Doge da alcuni anni, ma che erano stabili ed avevano diritto ad essere consacrate sulle monete. Ne abbiamo una conferma nel berretto del Doge, che dapprima era rappresentato in forma semplice e diviso in due lobi, press'a poco uguali, che gli davano l' aspetto di una piccola mitra orientale con in cima una grossa pietra preziosa; poi, senza brusca transizione, il lobo posteriore s'innalza, mentre quello che poggia sul fronte si abbassa, dando origine a quel berretto che è volgarmente conosciuto col nome di corno ducale, ma che non ebbe una forma definitiva se non al principio del secolo decimoquinto.

Quello che troviamo di poco regolare in questo seguito di tradizioni e di modificazioni pensate, si è che mentre nel conio del ducato ed in quello del secondo tipo del grosso, riformato da Andrea Contarini nel 1379, il manto del Doge è disegnato nel più recente aspetto, largo e cogli adornamenti di pelliccia, abbandonando completamente l'antico costume orientale, invece nelle bolle di piombo questo vestito è conservato nella forma primitiva, tranne però nelle bolle di tre Dogi, che regnarono alla metà del secolo XIV, dopo i quali si ritorna al vecchio disegno conservandolo intatto sino al regno di Francesco Foscari. I tre Dogi, che soli hanno il manto ed il bavero di pelli sulle bolle, sono: Marino Falier, Giovanni Gradenigo e Giovanni Dolfin, ed il nostro sigillo appartiene

appunto a questo tempo, porta il nome di uno di questi principi, che ci viene raffigurato nello stesso modo e collo stesso vestito di quello che si trova sulla bolla di piombo, e che per la maggiore compattezza del metallo risulta più chiaro e meglio conservato.

A taluno potrebbe forse fare qualche impressione il vedere che sul nostro sigillo manchi il Santo protettore, che si trova in quasi tutte le monete, in tutte le bolle ducali veneziane, ed anche in un sigillo, simile al nostro, del Doge Pasquale Malipiero, esistente nel nostro Museo Correr; ma conviene considerare che anche a questo riguardo la tradizione si è fatta poco per volta, e non in un solo momento. Anzi il Doge non fu posto in ginocchio dinanzi a S. Marco se non nel 1284, nel primo ducato di Giovanni Dandolo, mentre il più antico pensiero, che fu sempre mantenuto nelle bolle ducali e riprodotto nel grosso, rappresentava il Doge in piedi che riceve dall'Evangelista il vessillo colla croce; ma in alcune monete del XIV secolo, e precisamente nel mezzanino e nel soldo coniati per la prima volta da Francesco Dandolo in epoca assai vicina a quella del Gradenigo, il Principe si trova solo, senza il santo sul diritto della moneta, tenendo fra le mani lo stendardo ovvero il cereo, in piedi od in ginocchio, ma sempre con aspetto assai somigliante a quello del nostro sigillo.

Ciò che specialmente mi sembra degno di osservazione si è il leone di S. Marco seduto, chiaramente disegnato sul vessillo al posto in cui si trovava allora la croce, che non fu sostituita dal leone, tanto sulle monete quanto sui sigilli, se non all'epoca dei Marcelli e dei Mocenighi. Infatti questo simbolo, tanto caro ai Veneziani, non è così antico come generalmente si crede, ed anch'esso poco a poco passò nella tradizione. Anzi sulle monete lo vediamo comparire per la prima volta nel soldo coniato da Francesco Dandolo (1329-39) e non nelle forme conosciute più tardi, ma rampante e senza ali; poi nel tornese coniato da Andrea Dandolo (1343-54) lo si vede seduto col libro fra le zampe anteriori e colle ali spiegate, che fanno una specie di aureola attorno alla testa,

in quell'aspetto che dal popolo fu chiamato *Leone in molèca*. Tale forma fu riprodotta nel nuovo tipo di soldino riformato (1372) sotto Andrea Contarini, per cui in linguaggio di Zecca fu detto *leone in soldo*: infatti questo modo di disegnare il leone appartiene alla metà del secolo XIV, ma questo è il primo esempio ch'io abbia veduto del leone posto sullo stendardo in monete e sigilli, ed ha quindi una certa importanza il fissarne l'epoca.

Generalmente si credeva che non esistessero sigilli di Dogi, sapendosi che tutti i conî delle monete e quelli dei sigilli si spezzavano alla morte del Principe, costume che fu conservato fino agli ultimi tempi della Repubblica. Sembra però che taluno sia sfuggito a questa dura legge. Infatti noi troviamo nei musei pubblici due sigilli coi quali si improntava la cera, oltre al nostro, e cioè l'uno di Pasquale Malipiero, l'altro di Paolo Renier. Il primo si conserva nel Museo Correr, è di bronzo e si portava appeso alla cintura, come quello di Giovanni Gradenigo di cui ci occupiamo, dal quale differisce soltanto per la forma rotonda e per avere disegnata, oltre all' effigie del Doge, anche quella dell' Evangelista come nelle bolle di piombo. L' altro sigillo è d'oro, in forma di anello, e si conserva nel Museo Bottacin di Padova; porta il nome e l'effigie di Paolo Renier inginocchiato dinanzi a S. Marco; sotto vi è lo stemma gentilizio dei Renier, ed è quello che il Doge portava in dito, chiamato anello reale, e veniva consegnato alla Signoria dal Cavaliere del Doge dopo la sua morte.

La cosa per me più difficile a spiegare si è la forma ovale del sigillo di Giovanni Gradenigo, forma che ordinariamente si adoperava dai vescovi, dagli ecclesiastici e dalle donne, mentre i principi ed i soldati preferivano la forma rotonda, o quella foggiata a scudo. Non so comprendere questa anomalia e non posso addurre se non una osservazione, che anche l'anello del Doge Renier e l'impronta in cera rossa di un consimile anello del Doge Barbarigo, che si trova in un documento dell'Archivio dei Frari, hanno pur

essi la forma ovale. Infatti io credo che l'anello portato in dito sia la continuazione del sigillo che anticamente il Doge teneva appeso alla cintola.

Mi conferma nell'opinione che vi sia un legame fra questi differenti sigilli, anche la continuazione e trasformazione graduali delle forme tradizionali veneziane. Infatti nel più antico esemplare, ch'è quello del Gradenigo, il Principe è rappresentato solo collo stendardo di S. Marco fra le mani, nello stesso modo in cui lo troviamo nelle monete, che per essere più recenti avevano il carattere del loro tempo; più tardi Pasquale Malipiero è disegnato in piedi dinanzi alla figura di S. Marco, e finalmente nei due anelli del Barbarigo e del Renier, di cui conosciamo gli impronti, si vedono questi principi inginocchiati dinanzi al santo protettore, secondo l'ultima forma adottata dal Governo e prescritta alla Zecca dopo la morte di Nicolò Tron.

Non posso avere alcun dubbio sulla genuinità di questo cimelio della sfragistica veneziana; il solo suo aspetto rassicura qualunque abbia un po' di pratica del lavoro degli incisori veneziani di quei tempi. Me lo conferma anche la provenienza: esso fu trovato nell'autunno 1880 lavorando la terra a poca profondità da una contadina, a Faè, frazione del Comune di Oderzo, e per qualche tempo alla villana tenne l'ufficio di perla, infilato per l'appiccagnolo posteriore alla cordella del grembiule. Il vederlo quindi quasi completamente lucidato e privo di pattina, deriva dallo strofinamento delle vesti; assai probabilmente da Venezia fu trasportato nei campi col concime veneziano che si scavava dai nostri canali e che si adopera comunemente in quelle contrade. Me ne consigliò l'acquisto il sig. Raffaele Sopran, direttore del Museo Civico di Oderzo, ch'ebbe anche la gentilezza di comunicarmi queste notizie sul suo rinvenimento.

Prima di finire mi è necessario aggiungere un'altra osservazione. L'attento esame dell'iscrizione del nostro sigillo, l'altezza del metallo nel suo lembo, la distanza fra una lettera e l'altra, mi fanno credere che prima del nome di Gio-

vanni Gradenigo sullo stesso metallo sia stato inciso quello di un altro doge, ed anzi qualche traccia che rimane sotto la nuova incisione, mi fa credere che questo nome sia quello di Marino Falier, predecessore del Gradenigo. Ciò potrebbe lasciar credere che a quell' epoca non si spezzassero alla morte del Doge tutti i sigilli. Forse dobbiamo la fortuna del suo rinvenimento ad una perdita accidentale non improbabile, essendo attaccato con cordicella, facile a consumarsi coll' uso.

Gradisca i sensi della mia devota osservanza.

NICOLÒ PAPADOPOLI.

FONTI
PER LA STORIA DI VENEZIA
RICERCATE NEI MANOSCRITTI
DELLE BIBLIOTECHE DI FRANCIA

PER

ENRICO NARDUCCI

(Continuazione, Vedi T. XXXIII, p. I, pag. 219)

VENEZIA (1)

113. Corrispondenza diplomatica dell' ambasciatore di Francia a Venezia. Dal 21 ottobre 1546 al 23 gennaio 1548. Attribuita a Jéan de Morvilliers.

Par. *Fonds fr* 2957 e 2958 (anc. 8183 e 8184), sec. XVII (Cat. *i*, p. 571-575).

114. Veneti Francorum Regi — Rex Francorum Venetis - Instruction au S.r de Villiers varlet tranchant du roy de ce qu'il aura a dire au duc et seigneur de Venise, par devers lesquelz ledict seigneur le renvoye presentement.

Par. *Fonds fr.* 2962 (anc 8487), f. 49 e 128, sec. XVI (Cat. *i*, p. 577).

115. Instruction et mémoire à Jaques Colin, secrétaire de monseigneur de Lautrec, lieutenant general du roy en Italye, de ce qu' il aura a dire et remonstrer à la seigneurie de Venise de par monseigneur . . . . fait à Milan, le IIII.e jour d'aoust l'an mil cinq cens vingt ung.

Par *Fonds fr.* 2966 (anc. 8191), f. 185, sec. XVI (Cat. *i*, p. 586).

116. Risposta in italiano, alle domande degli ambasciatori del re Francesco I a Venezia. Die XV septembris M. D. XXIX.

Par. *Fonds fr.* 2981 (anc. 8506), f. 58, sec. XVI (Cat. *i*, p. 608).

(1) Crediamo non inutile il ricordare ai lettori, a risparmio di ripetuti **sic**, che tutte le parole che in questo catalogo si dipartono dalla retta ortografia, sono fedelmente riprodotte dagli originali.

117. Universe Helvetiorum lige Alemanie superioris oratores in Lucerna congregati . . . Serenissimo domino Duci et excellentissimis dominis Senatoribus reipublicæ Venetorum. Datum in universali dieta Lucerne, celebrata die primo februarii, anno M. V^{c}. XXIIII.

Par. *Fonds fr.* 2986 (anc. 8511), f. 8, sec. XVI (Cat. *i*, p. 613).

118. Memoyre et instruction a mons^{r} l'eveque de Roddes conseiller du roy et son ambassadeur à Venize, et à messire Livio Crotto, commissaire ordinaire de ses guerres . . . A Fontainebleau, ce XXVI^{e} de juing l'an M.V^{c}.XXXVII. Signé : *François*. Copia.

Par. *Fonds fr.* 3062 (anc. 8587) f. 151, sec. XVI (Cat. *i*, p. 709).

119. Aviso de Venetia del primo de agosto.

Par. *Fonds fr.* 3081 (anc. 8606), f. 38, sec. XVI (Cat *i*, p. 731).

120. Articles escriptz de la court du roy tres chrestien à l'ambassadeur dudict S.^{r} à Venise, mess^{e}. Accurse Maymer, du III.^{e} jour de juing. - Articoli in latino di lettere scritte dal card. legato di S. S. in Ungheria al vescovo Tiburtino, legato a Venezia.

Par. *Fonds fr.* 3087 (anc. 8612). f. 234 e 245, sec. XVI (Cat. *i*, p. 740).

121. Double des propositions fectes à l'empereur en Espaigne par les ambassadeurs du pappe, roys de France et d'Angleterre, et de la seigneurie de Venise, qui ont esté envoyées du contó Bourgougne à Berne et baillez à Felix de Diesbac, qui les a portées, avec le reponses.

Par. *Fonds fr.* 3095 (anc. 8620), f. 105, sec. XVI (Cat. *i*, p. 752).

122. Copia de una lettera scritta al Ser. signor Don Giovanni d'Austria dall' illustriss. Signoria di Venetia. Stampata.

Par. *Fonds fr.* 3239 (anc. 8748), f. 60, sec. XVI (Cat *k*, p. 140).

123. Avisi di Venetia, mandati dal S.^{r} Duca di *Savoia* all'ill.^{mo} S.^{r} Lodovico Birago . . . da Venetia, li 19 ottobre 1571 — Coppia delli avisi mandati dalli sig.^{i} ill.^{mi} Vinetiani all' Alt.^{a} del sig.^{r} Duca di Savoia, quali rimostrano la vittoria havuta da Christiani in mare contra l'armata turchesca.

Par. *Fonds fr.* 2251 (anc. 8760), f. 104 e 118, sec. XVI (Cat. *k*, p. 156).

124. Promesse et assurance de quelque somme dont la seigneurie de Venise faict prest au roy (Henri III). Donné à Paris, en nostre Conseil... octobre, l'an de grace mil V. IIIIxxVII, de nostre regne le XIIII.

Par. *Fonds fr.* 3302 (anc. 8805), f. 54, sec. XVI (Cat. *k*, p. 214).

125. Traicté d'alliance et confœderation entre la . . . republique de Venise et . . . les Estats generaux des provinces unies du Pays Bas . . . le dernier de décembre . . . mille six cent dix neuf. Suivi de la Ratification dudit traicté par messieurs les Estats . . . le dix huictiesme jour d'apvril 1620; et de la ratification du dit traicté par la . . . republique de Venise . . . in . . . ducali palatio, die 25 julii . . . 1620. L'ultimo atto in italiano.

Par. *Fonds fr* 3439 (anc. 9766), f 81, sec. XVII (Cat. *k*, p. 422).

126. Sommario della congiura contro la città di Venetia. Inc.: «Comparve avanti li ecc.mi *(capi)* dell'ecc.so Consiglio de Dieci».

Par. *Fonds fr.* 3450 (anc. 8919), sec. XVII, f. 59 (Cat. *k*, p. 427).

127. Recit de l'ambassade du président de Villiers, Antoine Seguier, à Venise.

Par. *Fonds fr.* 3456 (anc 8965), sec. XVI XVII, f. 51 (Cat. *k*, p 431).

128. Articles d'alliance traictes à Cayre entre . . . la Seigneurie de Venize et les trois ligues grises, au moys de juillet 1603, et resoluz en l'assemblée de Taifos, ligue des droictures, le 16 aoust 1603. in Italiano.

Par. *Fonds fr.* 3460 (anc. 8959), sec XVII, f. 107 (Cat. *k*, p. 437).

129. Sommaire d'un discours du cardinal D'Ossat, aux duc et seigneurie de Venise, en leur donnant avis de la paix conclue par Henri IV avec l'Espagne: suivi de la response du duc de Venise à l'evesque de Renes, 21 juillet 1598. - Propos que l'evesque de Renes tint au duc et seigneurie de Venise en prenant conge d'eux; avec la response du duc de Venise au remerciment precedent, 24 juillet.

Par *Fonds fr.* 3408 (anc. 9761) sec. XVI-XVII. f. 359, 363 (Cat. *k*, p. 440)

130. Traduzione italiana d'una lettera del Sultano Solimano sugli affari di Venezia.

Par *Fonds fr* 3491 (anc. 8980), sec. XVI-XVII, f. 88 *bis* (Cat. *k*, p. 457).

131. Memoire de ce qui a este faict par M. le cardinal de Joyeuse en l'accord du pape (Paul V) et des Venitiens. Avril 1607.

Par. *Fonds fr.* 3564 (anc. 9053), sec XVII, f. 68 (Cat. *k*, p. 520).

132. Nobili veneziani dell'ecc.mo Senato ch'incontrorno l'ill.mo et ecc.mo S.r Duca di Nivers colle piate della Ser.ma S.ria, li 6 febbrajo 1594. - Nomi dei nobili Veneziani che hanno tenuto compagnia al Duca di Nivers durante il suo soggiorno in Venezia. Dal 6 al 16 febbraio 1594.

Par. *Fonds fr.* 3613 (anc. 9102), sec. XVI, f. 101, 104 (Cat. *k*, p. 588).

133. Coppie de la promesse baillée par le roy (Louis XIII) aux ambassadeurs de Venise pour la restitution de leurs vaisseaux . . . Faict a Paris, le VI^{e} jour de septembre 1617. — Coppie de l'escript baillé par les ambassadeurs. Da Parigi, a 6 di settembre 1617. In italiano.

Par. *Fonds fr.* 3658 (anc. 9152), sec. XVII, f. 142, 144 (Cat. *k*, p. 671)

134. Double des articles envoyez d'Espaigne touchant le differend qui est entre l'archi duc Ferdinand et les Venitiens, ainsi que celuy entre la Savoye et Mantoue.

Par. *Fonds fr.* 3659 (anc. 9153), sec XVII, f. 57 (Cat. *k*, p 672).

135. Projet d'association des Venitiens et de mons.r de Savoye avec le roy Louis XIII. In italiano. - Ratification par l'Espagne de la paix signee à Paris, le 6 septembre 1617, entre la maison d'Autriche et les Venitiens allies à la Savoie. Madrid, septembre et octobre 1617. In spagnuolo. - Compliment de *Charles Brulart*, prieur de Leon en Bretagne, au senat de Venise. In italiano. - Confirmation donnée au roi Louis XIII par le duc de Montaleon, au nom du roi d'Espagne, des articles de paix proposés aux Venitiens par S. M. Catholique et l'empereur d'Alemagne, du 18 au 24 juin 1617. En Paris, 5 septembre 1617. In spagnuolo.

Par. *Fonds fr.* 3662 (anc. 9156) sec. XVII, f. 20, 71, 80, 82 (Cat. *k*, p. 677-678.

136. Resultat de la conference tenue par commandement du roy par messieurs les ministres de sa Majesté avec messieurs les ambassadeurs de Venise et Savoye, à Compiègne, l'unziesme jour de juillet mil six cent vint et quatre.

Par. *Fonds fr.* 3666 (anc. 9160), sec XVII (Cat. *k*, p. 682).

137. Copie de la lettre escritte par le roi Louis XIII à la republique de Venise. Escrit a S.t Germain en Laye, le 28 jour de septembre 1626.

Par. *Fonds fr* 3668 (anc. 9162), sec. XVII, f. 71 (Cat *k*, p. 685).

138. Copie de la response de M.rs de Venize à la lettre du roy (Louis XIII) pour le S. Badoueri. In italiano.

Par. *Fonds fr.* 3674 (anc 9168), sec. XVII, f 152 (Cat *k*, p. 697).

139. Articles de la paix entre les deux couronnes (de France et d'Angleterre), accordees par mess.rs les ambassadeurs de Venise Zorzi Zorzi et Louis Contarini . . . Faict a Suse, le 24 jour d'apvril mil six cent vingt neuf.

Par. *Fonds fr.* 3675 (anc. 9169), sec. XVII, f. 95 (Cat. *k*, p. 698).

140. Acte de M.r le Duc de *Savoye* à M.r le connestable et du resident de Venise, pour mettre leurs armées en Campagne A Santhia, le 27 décembre 1627.

Par. *Fonds fr.* 3689 (anc. 9182), sec. XVII. f. 203 (Cat *k*, p. 715).

141. Copia della lega fra Francia, Venetia e Savoia per la recuperazione della Valtellina.

Par *Fonds fr.* 3701 (anc. 9209). sec. XVII. f. 147 (Cat. *k*, p. 739).

142. Lettre de l'empereur *Mathias* aux Cantons, pour les destourner de secourir la seigneurie de Venise. - Proposition faicte par l'agent de la seigneurie de Venise aux Cantons de son alliance.

Par *Fonds fr* 3706 (anc. 9213), sec. XVII. f 87 Cat. *k*, p. 716).

143. Traicté de paix entre le roy catholique (Philippe III) et (Charles Emmanuel I.er), duc de Savoye, par l'intercession des roys de France et de la Grand Bretagne, et de la serenissime republique de Venise . . . Fait au camp, hors de la ville d'Ast, le 21 juin 1615. - Manifeste de la Serenissime seigneurie de Venise contre l'Archiduc Ferdinand d'Austriche, au sujet des Uscoques. . . 1617. - Traicté de Vienne pour l'accomodement entre l'archiduc Ferdinand et la seigneurie de Venise . . . 1617.

Par. *Fonds fr.* 3711 (anc. 9773), f. 46, 61, 86 (Cat *k*, p. 750).

144. Traicté de ligue projeté entre la Sainteté (Urbain VIII), le roy de France (Louis XIII), Monsieur de Savoye, Venise et Mantoue . . . Faict le 20 mars 1629, ratiffié par Monsieur de Savoye.

Par. *Fonds fr.* 3737 (anc. 9235), sec. XVII. f 1 (Cat. *k*, p. 766).

145. Manifesto della serenissima republica di Venetia. In italiano.

Par *Fonds fr.* 3744 (anc. 9238, sec. XVII. f 106 Cat *k*. p. 770).

146. Memoire de ce que l'on donne aux ambassadeurs de Venise quant ils sont en ambassade.

Par *Fonds fr.* 3834 anc. 9328), sec. XVII, f. 81 Cat. *l*, p. 75).

147. Facoltà data da *Andrea Vendramino*, doge di Venezia, a Domenico Gradenigo, di rappresentare la repubblica presso Luigi XI, anno millesimo quadringentesimo septuagesimo septimo. - Ratifica del doge *Andrea Vendramino*, del trattato di pace tra la republica di Venezia e Luigi XI. Datum die primo aprilis, indictione undecima, millesimo quadringentesimo septuagesimo octavo. - Conferma delle stesso trattato per *Giovanni Mocenigo*, doge di Venezia. Datæ die duodecima

junii, indictione undecima, millesimo quadringentesimo septuagesimo octavo.

Par *Fonds fr.* 3863 (anc. 8428 ³), sec. XVII, f. 2'6, 260, 262 (Cat *I*, p. 93)

148. Relation et actes de la negociation faicte par les ambassadeurs de Louis XI pour traicter la paix entre le pape Sixte IIII et le roy de Naples, d'une part, et la republique de Venise, les ducz de Milan et de Ferrare, et la repu lique de Florence, d'autre, ez années 1478 et 1479.

Par. *Fonds fr.* 3880 (anc. 8410 ³), sec. XVII, f. 1 (Cat. *I*, p. 98).

Par. *Fonds fr.* 3883 (anc. 8444 ⁴, sec. XVII (Cat. *I*, p. 106).

149. Lettre du tracté pourparlé entre les commis et deputez de par le roy (Louis XI), d'une part, et Dominique Gradonico, commis par les duc et seigneurie de Venise, sur la pacification des differences qui estoient entre le roy et les Venitiens . . . . Donné en nostre cité de Therouenne, le 23 avril 1477. - Traité de paix entre Louis XI et la république de Venise. Donné au Plesseis du Parc lez Tours, le 9 ianvier 1477. - Lo stesso trattato in latino.

Par. *Fonds fr.* 3882 (anc 8144 ³), sec XVII, f 228, 256, 262 (Cat. *I*, p. 103).

150. Copie des lettres ou privilege de noblesse que les Venitiens donnerent à feu mons.r de Joieuse, qui fut tué à la bataille de Coutras, passant par Venize au mois d'aoust 1583. In latino.

Par. *Fonds fr.* 3886 (anc. 8148 ³), f. 175 (Cat. *I*, p. 110).

151. Articoli della lega conclusa tra papa Paolo III, Carlo V e i Veneziani, contro il Turco. In latino. - Lettera di *Andrea Gritti*, dux Venetiarum, serenissimo domino Suleymano Shach... Datum in nostro duchali pallatio, die XX decembris, inditione VII, M. D. XXX. — Istruzione data dal doge *Pietro Lando* a Giovanni Barbadico, mandato governatore nell' isola di Zacinto. Datum in nostro ducali palatio, die VI octobris, indictione XIII, M. D. 39. In latino.

Par. *Fonds fr.* 3916 anc. 8577 ⁵) sec XVI, f 312, 365, 384 (Cat *I*, p. 143).

152. Registre minute des depêches de Lazare de Baïf, ambassadeur à Venise, du mois d'août 1529 au 1er janvier 1531.

Par. *Fonds fr.* 3941 (anc 8627 ³), sec. XVI (Cat. *I*, p 181-193).

153. Avvisi di Venezia, 24 ottobre 1592. In italiano. — Avisi di Roma et di Venetia , . . 12 . . . 19 . . . 24 decembre 1592.

Par *Fonds fr.* 3982 (anc. 8931 ¹⁰), sec. XVI, f. 74, 196 (Cat. *I*, p. 266, 267).

154. Lettera in cifra del sig. *Vinta* al duca di Nevers, contenente un avviso di Venezia in cifra, alli XXIX di gennaro 1593. — Con chiave. In italiano.

Par. *Fonds fr* 3983 (anc. 8931 [11]), sec. XVI, f 53 (Cat. *l*, p. 270).

155. Summario delli propositi tenuti tra il Papa (Clemente VIII) et il s.re ambasciatore Venetiano... 3 decembre 1593. In italiano.

Par. *Fonds fr.* 3987 (anc. 8931 [15]), sec. XVI, f. 207 (Cat. *l*, p. 286).

156. Description de l' illustrissime, fameuse et tant renommee republicque de Venise. Incom. : « Pour discourir briefvement ».

Par. *Fonds fr.* (anc. 9034) sec. XVII, f. 87 (Cat. *l*, p. 349).

157. Lettere da Venezia al March. di Cœuvres, delle quali 6 di *Charles Brulart de Genlis*, priore di Leon in Bretagna, dal 1614 al 1619 ; 6 di *Denis Simon de Marquemont*, arciv. di Lione, del 1619; 28 del detto *de Genlis* del 1619 e 1620 ; 18 di *Claude de Mesmes*, ambasciatore a Venezia, del 1630 ; 42 di *Gaspard Coignet de la Tuilerie* del 1636 e 1637, due delle quali al conte di Noailles; 37 del sig. *de la Tuilerie* del 1637 ; 99 di *Claude Mallier du Houssay Monnerville* dal 1638 al 1640; 14 del sig. *Du Houssay* del 1640 ; 34 di M. *de Braque* del 1640 e 1641.

Par. *Fonds fr.* 4068 (anc. 9195) sec. XVII (Cat. *l*, p 374-376).

158. Risoluzioni della repubblica di Venezia dei 24 febbraio e 5 marzo 1630, e parecchie lettere del march. di *Cœuvres* scritte dalla stessa città, insertovi: Memorial donné à la republique de Venise pour M. de Mantoue. In italiano.

Par. *Fonds fr.* 4069 (anc. 9196) sec. XVII (Cat. *l*, p. 377).

159. Soixante-huit lettres de *F(rançois) de Noailles*, e(vêque) d'Acqs, ambassadeur de France à Venise... à M.r de la Vigne. Dal 1557 al 1559.

Par. *Fonds fr* 4127 (anc. 9291 [17]), sec. XVI (Cat. *l*, p. 419-420). Altre lettere da Venezia allo stesso de La Vigne del 1557-1558, stanno nel cod *Fonds fr.* 4129 (anc. 9291 [20]), sec. XVI (Cat. *l*, p 426-427). Altre molte d'altri ad altri, del 1620 e 1621, sono nel cod. *Fonds fr.* 4132 (anc. 9310 [3]), sec. XVII (Cat. *l*., pag. 428-432).

160. Seconde substance de la seigneurye de Venise, touchant les Grisons, pour mestre dans la depesche qui a esté faicte au roy le XXIII^e septembre 1620. — Memoire envoyé par la seigneurye de Venise, touchant les Grisons... Du XVI decembre 1620. — Memoire envoye per la seigneurye de Venise, touchant les Grisons. Le XIII janvier 1621. — Second me-

moyre sur le meme sujet. — Memoire envoyé par la seigneurye de Venise, touchant les Grisons. — Autre memoyre sur le même sujet, envoyé par la seigneurie de Venise. — Memoire de la republique de Venise, touchant les Grisons et la Valteline. Du 4 may 1621. — Rapport sommaire sur les dispositions de la Republique de Venise à l'egard de l'empereur, et sur la rareté de l'argent. De Venise, le 4 may 1621. — Advis envoyé de la part de la Republique, par un secrétaire d'icelle, le II^e^ octobre 1621, touchant les Grisons. — Mémoire de la Republique de Venise touchant les progrez des Espaignols sur le conté de Chiavenne. — Harangue faicte par *(Annibal d'Estrées)*, marquis de *Cueuvre*, ambassadeur exstraordinaire du roi Louis XIII auprès de la Republique de Venise, pour le restablissement des jesuittes. En college, le II^e^ octobre M. VI.^c^ vingt un. In italiano. - Responce traduicte de la Republique de Venise a la harangue cy dessus faicte par M.^r^ le marquis de Cueuvre... 7 octobre 1621.

Par. *Fonds fr.* 4132 (anc. 9310 ³), sec XVII, f. 27. 34, 56, 68, 69, 85, 108, 148. 149. 292, 333, 375, 377 (Cat. *l*, p. 428-433)

161. Ratiffication des traictez de Venise, conclus entre la Republique et le roi de France Louis XI. 1^er^ avril 1478. - Traictez faictz par les ambassadeurs du roy (Louis XII) avec les ducz et communeaultez de Venize, 1509.

Par. *Fonds fr.* (anc. 9438 ⁵), sec. XVII, f. 166. 190 (Cat. *l*, p. 755).

162. Relacion sobre el estado de la Republica de Venecia.

Par. senza num., sec. XVII Cat. *p*, n. 206, p. 547.

163. Conjuracion del Duque de Osuna contra Venecia.

Par. senza num., sec. XVII (Cat. *p*, n. 213. p. 547).

164. Memoria di un agente spagnuolo al Senato di Venezia, richiedendolo di favorire gli Spagnuoli nella guerra per la successione di Mantova. Verso il 1629.

Par. *Fonds esp.* 205, sec. XVI-XVII, f. 94-95 (Cat. *q*, p. 89).

165. Corrispondenza di Juan Carlos Bazan e del principe di Santo Buono, col principe di Vaudemont 1701, 1704-1706.

Par. *Fonds esp.* 296 (Cat. *q*, p. 97).

166. Proposition von den Venetianischen Herren Residenten (*Vendramino Bianchi)* den under 30 May | 10 Juny 1706 in Chur Versandten Herren Hauptern Loblichen dreyen Püncten gethan.

Par. *Fonds esp.* 361, sec. XVIII, f. 171-173 (Cat. *q*, p. 100).

167. Descrittione molto particolare della republica de Venecia. Incom. « Laboriosa impresa », Madrid 21 marzo 1631, f. 94-127. - Relatione fatta alli S.ri di Venetia di un S.r loro balio, al ritorno suo di Costantinopoli, delle cose turchesche. Incom.: « Piacque a V. Ser.tà », f. 130-177. - Instruttione data ad un prelato quando andò alla corte di Spagna per trattare col Re sopra la conclusione della lega tra Pio V, il Re di Spagna et la Ser.ma Rep.ca di Venetia, Roma 15 marzo 1570. Firmata: *F. Michaele Bonelli*, Cardinale Alessandrino, f. 181-182. - Senso della relatione del Clar.mo Sig.r *Lazzaro Mozenigo*, ritornato amb.re dall'Ex.mo sig. Duca Guidobaldo, Duca di Urbino, per la Ser.ma Rep.ca di Vinegia, f. 184-191. — Istruttione a N. nuntio di S. S.tà alla Ser.ma Republica di Venetia. Incom.: « Per ubidire V. S. Ill.a », f. 196-201.

Par. *Fonds esp.* 441, sec. XVI-XVII (Cat. *q*, p. 128).

168. Frammento di memoria storica sulla repubblica di Venezia, che incom.: « Anno Christi 421 Venetiarum civitatis iacta fundamenta ».

Par. *Fonds esp.* 443, sec. XVI-XVII, f. 361 (Cat. *q*, p. 135).

169. Succinta relazione delle differenze di papa Paolo V colla repubblica di Venezia, nel 1605. Incom.: « Es tam largo ».

Par. *Fonds esp.* 630, sec. XVII, f 294. 301 (Cat. *q*, p. 212).

170. Cronaca di Venezia (f. 62-302). — Catalogo delle principali famiglie venete (f. 10-31). — Stemmi disegnati a colori, di quelle famiglie (f. 32-48). — Catalogo delle « caxade che son manchade dal principio di Vegnesia sino al 1454 » (f. 50-58). - « Nota di tutti i oficij de Vegnesia elle libertà che j'ano per el suo oficio » (f. 58-62).

Par. *Fonds ital.* 16 (anc. *Suppl. fr.* 40), sec. XVI (Cat. *M*, p. 3).

171. Copie di documenti tratti dagli archivi veneti del Senato, del Consiglio dei X, dai Registri segreti e criminali; per *Paul de Musset*.

Par. *Fonds ital.* 17 (anc. *Suppl fr.* 3208), sec. XIX (Cat. *M*, p. 3).

172. Copia di lettere di *Luigi Vallaresso*, ambasciadore residente della Ser.ma Republica di Venetia appresso Giacomo re della Gran Brettagna, dirette alla medesima Republica, dall'anno 1622 sino all'anno 1624.

Par. *Fonds ital.* 18 (anc. *Suppl fr.* 5792), sec. XVII (Cat. *M*, p. 3).

173. Relatione di Venetia fatta da Don *Alfonso della Cueva,* ambasciador del Re di Spagna, hora Cardinale.

Par *Fonds ital.* 19 (anc. *Carton* 105), sec. XVII (Cat. *M*, p. 3).

174. Armi e notizie delle famiglie viventi ed estinte aggregate al Senato e alla Republica di Venezia.

Par. *Fonds ital.* 24 (anc. *Suppl. fr.* 2305), sec. XVII (Cat. *M*, p. 3).

175. Cronica delle casade di gentilhuomini veneti e loro stemmi (f. 3-75). - Catalogo delle famiglie Lucchesi le quali l'arte de la seta fino al presente chiamata da' Toscani portaron in Venetia, sendo scacciate da Antelminel, s.r di Lucca (f. 76-84). - Estratti dall' *Italia Sacra* dell' *Ughelli*, circa la fondazione dell'abbazia di S. Giorgio di Venezia (f. 85-83) (Copia di mano moderna). - Breve estratto dalla Cronaca di *Andrea Dandolo*, intorno ad alcune famiglie Venete (foglio aggiunto).

Par. *Fonds ital* 25 (anc. *Suppl fr.* 2871), sec. XVII (Cat. *M*, p. 4).

176. Par. I.a Bella et curiosa cronica... di *Giovani Carlo Sivos* medico dott. del q.m deg.mo ser Pietro, nella quale se retrova brevemente l'origine di tutte le famiglie dei nobili Venetiani, con li tempi che vennero ad habitare in queste lacune, con le armi loro depinte, f. 3-205. — Storia della congiura di Beomonte Tiepolo, f. 207-239. — Par. II.a Catalogo delle famiglie nobili di Venezia, f. 1-145. — Cenni storici sulle chiese più antiche di Venezia, f. 157-167. — Storia d'un miracolo grandissimo che fece in Venetia M. S. Marco l'anno 1340....., f. 180-184. — Indici dei cardinali, procuratori, maestri de' cavalieri, ecc. di Venezia, f. 240 e segg.

Par. *Fonds ital.* 26 (anc. *Suppl. fr.* 5019), sec. XVII (Cat. *M*, p. 4).

177. Discorso d'ambasciatore anonimo al Senato Veneto. Incom.: « Quanto più penso alle cose ».

Par. *Fonds ital* 50 (anc. 8350 [2]) sec. XVII, f. 5-10 (Cap. *M*, p. 5).

178. Ordinanze et constitutioni de la Repubblica de Venetia da l'anno 1482 a l'anno 1552.

Par *Fonds ital* 54 (anc. 9952 [5]), sec. XVI (Cat. *M*, p. 6).

179. Copia d'una circolare di *Leonardo (Donato)*, doge di Venezia, ai patriarchi, vescovi ecc. Veneti; 21 aprile 1607. Copia di una stampa del Rampazzetto. — Ragioni della Republica di Venetia sopra Ceneda, date alla Santità del sommo pont.

Par. *Fonds ital.* 188 (anc. 9919 [2]), sec. XVI-XVII, f. 25 e 35-37 (Cat. *M*, p. 32-33).

180. Particolar informatione fatta alla Maestà del re Filippo, sopra

le galere che possono fare li Venetiani, et il gran Turco, con un breve discorso sopra il regno di Napoli.

Par. *Fonds ital.* 221 (anc 10067[33]), sec. XVII, f 285-340 (Cat. *M*, p. 43).

181. Relazione della republica Veneta del march. di *Bedmar*, ambasciatore del Re Cattolico.

Par *Fonds ital.* 225 (anc. 10068 [55]), sec. XVII, f. 285-340 (Cat. *M*, p. 44).

182. Summarium capitulationum initarum de anno 1510 inter summum D. N. (Julium II) et Venetos, f. 66-67. — Summarium foederis initi inter Clementem VII et Venetos ex una, et Franciscum regem Franciæ ex altera, die xij decemb. 1524, f. 72-73. — Summarium Capitulorum inter Clementem VII, Carolum V, Venetos, regem Ungariæ et ducem Mediolani; Bononiæ 1529, f. 86-87. - Summarium ligæ initæ inter Paulum III, Carolum V et Venetos contra Turcos, Romæ 1538, f. 93-95.

Par *Fonds lat ital.* 227 (anc. 10070), sec. XVI Cat *M* p. 45-46).

183. Relazione di Venezia di D. *Alfonso della Queva*, ambasciatore del Re di Spagna, f. 6-42. — Relatione veridica di quello ch'è passato fra la republica di Venetia et il Ser.mo Arciduca Ferdinando sopra il fatto degli Uscochi sudditi di S. A.; et le ragioni che dalle parti si allegano, et il successo della guerra et anco fra il Duca di Savoja et D. Pietro di Toledo; scritta da *Emanuel di Ferdesiglia*, f. 63-81. — Arringa di *Raniero Zeno* nel Senato Veneto, 14 sett. 1629, f. 93-94.

Par. *Fonds ital* 245 (anc. 9933), sec. XVII (Cat. *M*. p. 52).

184. Discorso d'anonimo per dimostrare che falsamente vien dato biasimo alli Venetiani per la pace che hanno fatta con il Turco.

Par. *Fonds ital* 247 (anc. 9935). sec. XVII. f. 52-80 (Cat. *M*, p 54).

185. Discorso della militia del S.r *G. C. D.* fatto in Venezia alli 20 di gennaro 1572, f. 122-124. — Discorso di ms. *Gabriel Salvago*, circa la lega tra il Papa, Re catt. fatta con Vinetiani per defensione dell'isola di Cipro contra il Turco, al Card. Correggio, l'a. 1570, Ven., 10 luglio 1570, f. 158-161. — Discorso fatto al Senato Veneto contra il Duca d'Urbino, perchè non si condusse per capitano d'essa republica, f. 174. — Relazione di Venezia d'anonimo, 20 luglio 1569, f. 220 227. Relazione della Liga perpetua inter Pium V, Regem cattolicum et Sereniss. Venet. contra Turcos, 25 maggio, 1571, f. 344-346.

Par. *Fonds ital.* 251 (anc. 10035 [6-6]), sec. XVII (Cat. *M*, p. 55-57).

183. Relazione di Venezia d'*Alfonso della Queva.*
Par *Fonds ital* 252 (anc. 10049 4) sec. XVII. f 56-168 (Cat. *M*. p. 57)

187. Relazione di Venezia, fatta a Re Filippo il Cattolico, f. 43-69. - Relazione della Repubblica di Venezia, f. 71-104.
Par. *Fonds ital.* 256 anc. 10078). sec. XVII Cat. *M*, p 59.

188. Privilegio della Signoria di Venetia..... nel quale si dichiara come la ditta Rep. crea sua vera et particulare figliuola la S.ª Bianca Cappello..., 16 giugno 1579.
Par *Fonds ital* 257 (anc 10090. sec XVI-XVII. f. 76 Cat *M*, p. 60).

189. Relazione della repubblica di Venezia, f. 1-38. — Copia di lettera del Doge veneto al Gran Turco, e risposta, f. 80. — Giustificazione dei Veneziani per la pace conclusa col Turco, f. 81-119. — Orazione di m.r di Valanza alla Signoria Veneta, f. 121-129.
Par. *Fonds ital.* 307 (anc. *Suppl. fr.* 1087), sec XVII (Cat. *M*, p. 67-68).

190. Relazione della Congiura di Bodemar *(Bedmar)* ambasciatore di Spagna in Venezia, del duca d'Ossona, di D. Pietro di Toledo e d'altri contro la rep. di Venetia, fatta l'a. 1618; di *Alessandro Zilioli.* Due esemplari.
Par. *Fonds ital.* 308 e 310 (anc. *Suppl fr.* 2834 1 e 3), sec. XVII (Cat. *M*, p. 65).

191. Aggiunte d'incerto alla storia precedente del Zilioli.
Par. *Fonds ital* 309 (anc. *Suppl. fr.* 2834 2), sec. XVII (Cat. *M*, p. 68).

192. Relazione della congiura contro Venezia, rivelata da Antonio Giaffiè capitano francese al servitio della Signoria, f. 1-45. — Relazione di Venetia di *Alfonso della Queva,* f. 47-183. — Istruzione del march. *Bedmar,* amb. del re di Spagna a Venezia, a Luigi Bravo suo successore, f. 184-212. — Relazione del governo, dell'entrata e spesa della repubblica di Venezia, f. 217-239.
Par *Fonds ital* 311 (anc. 10130), sec. XVII (Cat. *M*, p. 68).

193. Relazione di *Hurault,* ambasciatore del re di Francia a Venezia, dal nov. 1582 al dec. 1586.
Par *Fonds ital.* 311 (anc 9291 19), sec XVII f. 1-37 (Cat. *M*, p 69).

194. Storia di Venezia, dalle origini fino al 1356.
Par *Fonds ital.* 315 (anc 9954), sec. XVI (Cat *M*. p. 69).

195. Cose alcune notabili della republica di Venetia, specialmente della origine et antichità de' Nobili Venitiani, case loro, arme et imprese; dal 519 al 20 nov. 1439, f. 1-66. — Catalogo alfabetico delle famiglie nobili Venete, fino al 1609, f. 67-125.
Par. *Fonds ital.* 316 (anc. 9956), sec. XV e XVII (Cat. *M*, p 69).

196. Cronaca di Venezia, dalle origini fino al 1579.
Par *Fonds ital.* 317 (anc. 9957), sec. XVI (Cat *M*, p 69).

197. Cronaca di Venezia, fino al 1446, preceduta dal catalogo dei dogi e delle famiglie nobili fino al 1440.
Par. *Fonds ital.* 318 (anc 9957 [3]), sec. XV (Cat. *M*, p. 69).

198. Cronaca di Venezia di *Jacomo* servidor de chasa *Celsi*, fino al 1476.
Par. *Fonds ital* 319 (anc. 9958), sec. XVII (Cat *M*, p 69).

199. Storia di Venezia di *Gio. Giacomo Caroldo*, segretario del Consiglio dei Dieci.
Par *Fonds ital.* 320 (anc. 9959), sec. XVII (Cat *M*, p. 69).

200. Altro esemplare della medesima storia.
Par. *Fonds ital* 321 (anc. 9959 [3]), sec. XVII (Cat. *M*, p. 70)

201. Storia di Venezia dal 1457 al 1500, e dal 1551 al 1568.
Par. *Fonds ital.* 322 e 323 (anc. 9960-9961), sec. XVI (Cat. *M*, p. 70).

202. Della libertà veneta di *Paolo Beni*, f. 1-106. — Squittinio della libertà veneta, nella quale si adducono anche le ragioni dell'impero Romano sopra la città et signoria di Venetia, f. 107-520.
Par. *Fonds ital.* 324 (anc. 9963), sec. XVII (Cat. *M*, p 70).

203. Relatione del padre maestro *Paulo (Sarpi)* intorno le differenze del Papa et della Republica Veneta.
Par. *Fonds ital.* 325 (anc. 9964), sec. XVII (Cat. *M*, p. 70).

204. Raccolta di decreti di *Giacomo Foscarini*, dal 14 ott. 1574 al 2 nov. 1577.
Par. *Fonds ital.* 326 (anc. 9965), sec. XVI (Cat. *M*, p. 70).

205. Registro de supliche per occasione di offerte fatte di diverse case alla Ser. Rep. (di Venezia) nelli urgenti bisogni per la guerra contra il Turco nel regno di Candia..., f. 1-33. — Difesa de' Vinitiani per la pace conclusa col Turco nel 1573, f. 36-60.
Par *Fonds ital.* 327 (anc. 9967), sec. XVII (Cat. *M*, p. 70).

206. Discorso di *P(aolo Sarpi)* V(eneto) al Doge di Venetia, sopra la materia dell'Inquisitione.
Par. *Fonds ital.* 328 (anc 10068 [2]), sec. XVII, f. 1-51 (Cat. *M*, p. 70).

207. Relazione di Venezia d'un ambasciatore del re Filippo.
Par. *Fonds ital* 330 (anc. 10069), sec XVII, f. 112-144 (Cat. *M*, p. 71).

208. Origine della nobiltà di Venetia et delle famiglie aggregate a quella.
Par. *Fonds ital.* 334 (anc. 10077 [4]), sec. XVII, f. 284-298 (Cat. *M*, p. 71).

209. Storia di Venezia, dalle origini fino al 1432.
Par *Fonds ital.* 337 (anc. 10124), sec. XVI (Cat. *M*, p. 72).

210. Sommario di Storia di Venezia, dalle origini al 1615.
Par. *Fonds ital.* 338 (anc. 10121 [2]), sec. XVII (Cat. *M*, p 72).

211. Cronaca di Venezia, f. 1-39. — Catalogo delle famiglie venete, f. 41-221. — Catalogo dei venerabili e beati di Venezia, f. 222-224.
Par. *Fonds ital.* 339 (anc. 10125), sec. XVII Cat *M*, p. 72).

212. Relazione della repubblica veneta nel 1555, f. 1-46. — Ragioni et allegationi per la religione hierosolimitana contro i Venetiani, f. 118-125.
Par. *Fonds ital.* 340 (anc. 10127[2]), sec. XVI (Cat. *M*, p. 72).

213. Istoria di cose seguite fra papa Paolo V e la republica di Venezia l'a. 1605, 1606 et 1607, scritta da *Giuseppe Malatesta*, libri sei.
Par. *Fonds ital* 341 (anc. 10129), sec. XVII Cat *M*, p. 72).

214. Cronaca di Venezia dal 703 al 1526.
Par *Fonds ital.* 351 (anc 9955, sec. XVII (Cat. *M*, p 74).

215. Cronaca di Venezia dal doge Anafesto a Pasquale Cicogna, 1585; con gli stemmi d'ogni doge, disegnati a colori in margine.
Par. *Fonds ital.* 352 (anc. 9957 [4]), sec. XVII (Cat. *M*. p. 74).

216. Notizia delle famiglie nobili Venete, coi relativi stemmi, f. 1-59. — Catalogo delle stesse famiglie, f. 63-134. — Discorso di *Andrea Marini* sopra l'aere di Venetia, f. 135-157. — Relazione de l'amontar delle robbe che furno messe per far la machina per levar il Gallion della Signoria (di Venezia) del 1560, f. 173-174. — Copia di lettera dell'imp. di Costantinopoli alla Signoria Veneta, 1570, f. 177-178. — Capitoli della lega tra il papa, il Re Cattolico e la Signoria Veneta, f. 178-181. — Frammento di storia Veneta. In latino, f. 211-212.
Par. *Fonds ital.* 353 (anc. 10131), sec. XVI (Cat. *M*, p. 74-75).

217. Cronica de tutte le casade degli gentilhomini.... de Venetia, coi relativi stemmi disegnati a colori.
Par. *Fonds ital.* 354 (anc. 10132), sec XVII (Cat. *M*, p. 75).

218. Cronaca di Venezia, dal doge Paolo Anafesto al 1410.
Par. *Fonds ital.* 355 (anc. 10140), sec. XV (Cat. *M*, p 75).

219. Articles de paix accordés entre le Grand Seigneur et la Republique de Venise per le premier Vizir et le generalissime Morosini, le XVI de septembre 1669, f. 68. - Lettre du Grand

Seigneur au Bachas de la Bossine et autres lieux sur la paix par luy faicte avec la Rep. de Venise, 1670, f. 70.

Par. *Fonds ital.* 385 (anc. 10269), sec. XVII (Cat. *M*, p. 81).

220. Instrumentum ligæ et fœderis inter Paulum III, Carolum Imp. et Dominium Venetum, nec non regem Romanorum Ferdinandum, ab defensione Turcæ et ad offensionem illius, f. 61-76. — Scritture diverse relative alla lega medesima, f. 77 e segg.

Par. *Fonds ital.* 415 (anc. 10061), sec. XVII (Cat. *M*, p. 87).

221. Copie di lettere d'un inviato della repubblica di Venezia al congresso di Utrecht; dal 4 aprile 1712, all'8 ottobre 1714.

Par. *Fonds ital.* 417 (anc. 10061), sec. XVIII (Cat *M*, p. 87).

222. Relazione di Venezia, f. 35-59. — Cerimonie onde la Signoria Veneta accoglie i cardinali e gli ambasciatori delle varie corti, f. 41-45. — Orazione del *Cremonino* al Senato Veneto in nome dell'università di Padova, contro la scuola dei gesuiti, 1591, f. 47-48. — Notizie storiche di alcune famiglie Venete, f. 61-68. — Orazione del *Monluc*, ambasciatore del re di Francia, alla Signoria Veneta, nel 1544, f. 97-98.

Par *Fonds ital.* 423 (anc 9933 [2]), sec. XVII (Cat *M*, p. 88-89).

223. Discorso d'anonimo intorno alla pace di Venezia coi Turchi, f. 212-322. — Ragioni onde i Veneziani fecero pace coi Turchi.

Par *Fonds ital.* 427 (anc 10076). sec. XVII Cat. *M*, p 90).

224. Trattato sul modo di tener pure le acque delle lagune Venete, di *Cristoforo Sabbatino* inzegner a l'officio delle acque, f. 1-60. — Aricordi del *Cornaro* cerca il tenir Venetia in buono aere, f. 60-62. — Aricordo su lo stesso argomento del medesimo, f. 62-68.

Par *Fonds ital.* 433 (anc 9966), sec. XVI (Cat. *M*. p. 92).

225. Risposta al manifesto della republica di Venetia.

Par *Fonds ital.* 510 (anc. *Suppl. fr* 4259), sec. XVII, f. 49-56 (Cat. *M*, p. 103).

226. Statuti, leggi, ordini degl' Inquisitori di Stato di Venezia.

Par *Fonds ital.* 613 (anc. *Suppl fr* 1780), sec. XVII (Cat. *M*, p. 118).

227. Relazione di Venezia di D. *Antonio della Queva* ambasciatore Spagnuolo.

Par. *Fonds ital.* 640 (anc. *Suppl fr.* 1771), sec. XVII, f. 101-177 (Cat. *M*, p. 123).

228. Capitolar de la Consegiaria di Venezia.

Par. *Fonds ital.* 642 (anc. *Suppl fr.* 2036 [22]). sec. XVI (Cat. *M*, p. 123).

229. Istoria particolare delle cose passate tra... Paulo V et la rep.

di Venetia negli anni 1605-1607, f. 2-210. — **Informatione** particolare dell'accomodamento, f. 210-219.

Par *Fonds ital.* 645 (anc. *Suppl. fr.* 2907), sec. XVII (Cat. *M*, p. 123).

230. Esortazioni di M.r *della Casa* alla repubblica di Venezia per la lega col papa e il re di Francia, contro Carlo V, f. 2-25. - Escusatione del... re Francesco I fatta da un suo ambasciatore alla Signoria di Venetia, f. 30-36. — Proposta del card. di Ferrara, a nome del re di Francia, fatta alla Signoria Veneta per la lega contro l'Imperatore, f. 30-46. - Discorso per esortare la Signoria Veneta alla lega, f. 76-86.

Par. *Fonds. ital.* 651 (anc. *Suppl. fr.* 2918) sec. XVI (Cat. *M.* p. 124).

231. Lettera del card. *Perona* ad Enrico IV intorno all'accomodamento de' Vinitiani con Paolo V, 1608.

Par. *Fonds ital.* 653 (anc. *Suppl. fr.* 3108) sec. XVII, f. 70-85 (Cat. *M.* p 125).

232. Del sito, ordine et magistrati di Venetia, libri 5.

Par. *Fonds ital.* 667 (anc. 8097[55]) sec. XVI, f. 80-200 (Cat. *M*, p. 127).

233. Manifesto della Repubblica di Venezia, 1643, fr. 165-178. — Risposta al manifesto precedente, f. 182-192.

Par. *Fonds ital.* 682 (anc. 10048[10]) sec. XVII (Cat. *M*, p. 130).

234. Relazione di Venezia di D. *Alfonso della Queva*, ambasciatore spagnuolo nel 1619.

Par. *Fonds ital.* 686 (anc. 10068) sec. XVII, f. 215-218 (Cat. *M*, p. 131).

235. Propositione fatta da *Simon Contarini* alla S.tà di N. S., al Granduca di Toscana, et alli duchi d'Urbino, Modena, et Mantova et Parma, per occasione della guerra tra la rep. di Venetia et l'arciduca Ferdinando.

Par. *Fonds ital.* 687 (anc. 10072[2], sec. XVII, f. 220-232 (Cat. *M*, p. 132).

236. Consolatione della mente nella tranquillità della conscienza..., lettera agl'inquisitori Veneti riguardo all'interdetto di Paolo V, 1605, f. 1-127. — Collatione delle massime universali alli punti singolari contentiosi tra la corte di Roma et la Rep. di Venetia, f. 128-198. — Stratagemma per schernire i pregiuditi del moderno interdetto (di Paolo V), e scansar l'occasione d'altri interdetti f. 204-224.

Par. *Fonds ital.* 704 (anc 10462[4]), sec. XVII (Cat. *M*, p. 136).

237. Negotiato di Francesco Gonzaga... ambasciatore di Rodolfo 2°... intorno alle differenze fra Paolo V.... e Venetiani, f. 255-268. — Discorso su l'aiuto che i Re di Spagna e Francia debbano prestare al papa contro i Veneziani, f. 271-292.

Par. *Fonds ital.* 716 (anc. 10048[8]) sec. XVII (Cat. *M*, p. 138).

238. Relazione della repubblica Veneta.

Par. *Fonds ital.* 717 (anc. 10064) sec. XVII, f. 465-89 (Cat. *M*, p. 138).

239. Relazione di Venezia dell'ambasciatore di Filippo III di Spagna, f. 233-292. — Lo scrutino della libertà Venetiana ..., f. 350-405.

Par. *Fonds ital.* 728 (anc. 10180[2]), sec XVII (cat. *M*, p. 140).

240. Copie di lettere sul ristabilimento dei Gesuiti a Venezia nel 1621.

Par. *Fonds ital.* 733 (anc. 10196[5]) sec. XVII, f. 12-14 (Cat. *M*, p. 142).

241. Relazione delle discordie, rivoluzioni, dei tradimenti, ecc. occorsi a Venezia fino al 1618.

Par *Fonds ital.* 766 (anc *Suppl fr* 2687) sec. XVII (Cat. *M*, p. 147).

242. Compendio dello squittinio della libertà Veneta...

Par *Fonds ital.* 76 (anc. *Suppl. fr.* 3115) sec. XVII (Cat. *M*, p. 147).

243. Due relazioni di Venezia di D. *Alfonso della Queva.*

Par. *Fonds ital.* 778 (anc 10079[33]) sec XVII (Cat. *M*, p 149).

244. Esortatione di *B. Cavalcanti* alla Signoria di Venetia, per nome del Re di Francia e per la confederatione contro l'Imperatore.

Par. *Fonds ital.* 781 (anc. 10125[2]), sec. XVII, f. 548-567 (Cat. *M*, p. 150).

245. La Zuchetta, ove si contengono li magistrati di Venetia ... 1655, f. 2-16. — Relazione dell'ambasceria del conte d'Argenson a Venezia; suoi discorsi; relazione della stessa repubblica, in franc. f. 18 e segg.

Par. *Fonds ital.* 782 (anc. 10128[3]) sec. XVII (Cat. *M*, p. 150).

246. La cronica della citate e de tuta la provincia de Venexia, di *Andrea Dandolo.*

Par. *Fonds ital.* 783 (anc. 10443) sec. XIV (Cat. *M*, p. 150).

247. Notizie storiche delle nobili famiglie di Venezia.

Par. *Fonds ital.* 784 (anc. 10144) sec. XVI (Cat. *M*, p. 150).

248. Storia dei Dogi di Venezia fino al 1401.

Par. *Fonds ital.* 785 (anc. 10444[3]) sec XV (Cat. *M*, p, 150).

249. Cronaca delle nobili famiglie di Venezia.

Par. *Fonds ital.* 786 (anc. 10444[3.3]) sec. XVI.

250. Cronaca di Venezia da Attila al 1442.

Par. *Fonds ital.* 787 (anc. 10444[4]) sec. XVI (Cat. *M*, p. 150).

251. Decreti del Senato Veneto.

Par. *Fonds ital.* 788 (anc. 10410[3]) sec. XVI (Cat. *M*, p. 150).

252. Decreti del Senato Veneto, in parte copia dei precedenti.

Par *Fonds ital.* 789 (anc. 10158) sec. XVII (Cat. *M*, p. 151).

253. Dichiaratione delle contese che sono state tra la S. S.tà et

la Rep. de Venetia, sopra li capitoli delli quali è stato li dispareri, con l'accomodamento seguito del Card. di Gioiosa per questo mandato dal re christianissimo.

Par. *Fonds ital.* 790 (anc. 10462) sec, XVII (Cat. *M*, p. 151).

254. Altro esemplare del codice precedente.

Par. *Fonds ital* 791 (10462[1-A]) sec. XVII (Cat. *M*, p. 151).

255. Del governo della Repubblica di Venezia, per *Paolo Sarpi.*

Par. *Fonds ital.* 792 (anc. 10462[3]) sec. XVII (Cat. *M*, p. 151).

256. Altro esemplare del codice precedente, coll'aggiunta degli Statuti, leggi e ordini delli Inquisitori di Stato.... in 103 capitoli.

Par. *Fonds ital.* 793 (anc. 10462[3] [3]) sec. XVII (Cat. *M*, p. 151).

257. Sommario di diversi ordini (della Rep. di Venezia) sopra l'ordinanze di terraferma, dall'aprile 1528 al gennaio 1583.

Par. *Fonds ital.* 794 (anc. 10463) sec. XVI (Cat. *M*, p. 151).

258. Catalogo dei magistrati, ofiici, ambascerie despensati per elettiva del Consiglio dei X...

Par. *Fonds ital* 795 (anc. 10465[2]) sec. XVII (Cat. *M*, p. 151).

259. Relazione della Repubblica di Venezia.

Par *Fonds ital* 796 (anc. 10465[3]) sec. XVII (Cat. *M*, p. 151).

260. Notizie storiche e catalogo dei Dogi e procuratori Veneti, fino al 1611.

Par. *Fonds ital.* 797 (anc. 10497) sec. XVII (Cat. *M*, p. 151).

261. Catalogo dei magistrati, ofiicii, ambassarie, dispensati per elettione del Consiglio dei X...

Par. *Fonds ital.* 798 (anc. 10472) sec. XVII (Cat *M*, p. 152).

262. Le feste et trionfi fatti dalla Signoria di Venetia nella felice venuta di Henrico III..., f. 1-28. — Tragedia di *Cornelio Frangipane*, rappresentata nella stessa circostanza, nella sala del gran Consiglio di Venezia, f. 28-32.

Par. *Fonds ital.* 799 (anc. 10475), sec XVI (Cat *M*, p. 152).

263. Istruzione a Rinaldo degli Albizzi, inviato a Venezia nell'ottobre del 1426.

Par. *Fonds ital.* 803 (anc. 10478) sec. XVII, f. 168-194 (Cat. *M*, p. 152).

264. Libro dei nobili veneti, aggiustato a di 15 agosto 1650, f. 1-296, con la Zuchetta... V. il cod. 782 (245).

Par. *Fonds ital.* 805 (anc. *Suppl. fr.* 4690) sec. XVII (Cat. *M*, p. 153).

265. Libretto dove si contiene li nomi, cognomi, armi, matrimoni e figliolanze di tutte le case della nobiltà Venitiana, l'anno 1656.

Par. *Fonds ital* 810 (anc. 10467), sec. XVII (Cat *M*, p. 153).

266. Libro dei nobili Veneti aggiustato a di 20 ottobre 1647.

Par. *Fonds ital.* 811 (anc. 10477) sec. XVII (Cat. *M*, p. 153).

267. Catalogo dei magistrati, officii, ambassarie despensati per elettione del Consiglio dei X...

Par. *Fonds ital.* 817 (anc. *Suppl. fr.* 1781) sec. XVII (Cat. *M*, p. 154).

268. Ragioni de' Vinitiani sopra i confini, f. 112-119. — Ragioni che tiene la Chiesa sopra i confini con li Venetiani, f. 121-134.

Par. *Fonds ital.* 871 (anc. *Suppl. fr* 1094) sec. XVII (Cat. *M*, p. 158).

269. Trattato di pace fra il Re Cattolico e Venezia, 1570.

Par. *Fonds ital.* 884 (anc. *Suppl. fr.* 1105) sec. XVII, f. 332-407 (Cat. *M*, p. 160).

270. Discorso dell'ambasciatore Cesareo alla Signoria Veneta: risposta di questa, p. 251-252. — Relazione di Venezia del conte *della Torre*, ambasciatore imperiale, 1712 p. 428-529. — Memoriale presentato al Re di Francia da *Erizzo*, ambasciatore veneto nel 1698, p. 677-696.

Par. *Fonds ital.* 886 (anc. *Suppl. fr.* 4271) sec. XVIII (Cat. *M*, p. 161).

271. Il Duca di Mantova nelle differenze tra 'l papa e Venetiani deve dichiararsi per la parte di S. S., discorso.

Par. *Fonds ital* 888 (anc. 10062⁵, sec XVII, f. 97-102 (Cat. *M*, p. 162).

272. Relazione di Venezia di *Alfonso della Queva*, f. 13-34. — Relazione di Venezia d'anonimo, f. 60-126. — Compendio del libro di A (melot) de la H (oussaye) del governo della rep. Veneta, 1675, f. 131-165. — Notizie delle famiglie nobili Venete, 1684, f. 171-198.

Par. *Fonds ital.* 894 (anc. 10416), sec. XVII (Cat. *M*, p. 163).

273. Risposta del Doge *Barbarigo* a diecinove domande della comunità di Famagosta, 1491.

Par. *Fonds ital* 895 (anc. 10464) sec. XV (Cat. *M*, p. 163).

274. Registro delle tasse sulle merci estere trasportate nello Stato veneto.

Par. *Fonds ital.* 914 (anc. 10465), sec. XVI (Cat. *M*, p 166).

275. Sommario dei capitoli dell'officio sopra il magistrato alle acque di Venezia.

Par. *Fonds ital.* 954 (anc. 10476, sec. XVII (Cat. *M*, p. 170).

276. Statuti della Repubblica di Venezia.

Par. *Fonds ital.* 963 (anc. 10461) sec. XVI (Cat. *M*, p. 171).

277. Orazione dell'ambasciatore francese alla Signoria Veneta, 1514.

Par. *Fonds ital.* 981 (anc. 8123; sec. XVI, f. 52-63 (Cat. *M*, p. 173).

278. Orazione di *Francesco Capodilista*, ambasciatore di Padova, a Pasquale Malipiero, doge veneto.

Par. *Fonds ital.* 1001 (anc. 8130), sec. XV, f. 30-34) Cat. *M*, p. 175).

279. Relazione di Venezia di *A. della Queva*, ambasciatore di Spagna, f. 79-179. — Istruzione dell'ambasciatore spagnuolo a Venezia a Luigi Bravo suo successore, f. 180-201.

Par. *Fonds ital.* 1115, sec. XVII (Cat. *M*, p. 192)

280. Del governo della Repubblica di Venezia, per *Paolo Sarpi*; coll'aggiunta degli Statuti, leggi e ordini delli Inquisitori di Stato..., in 103 capitoli.

Par. *Fonds ital.* 1132 (anc. *S. Germain* 264) sec. XVII (Cat *M*, p. 194).

281. Copia di lettera del card. *Perona* (Iac. Davy-Duperron) al Re di Francia, sopra il negozio de' Veneziani, 5 aprile 1607.

Par. *Fonds ital.* 1134 (anc. *S. Germain* 1370), sec. XVII, f. 243-249 (Cat. *M*, p. 195).

Par *Fonds ital.* 1219 (anc. *S. Germain, Résidu* 122²) sec. XVII (Cat. *M*, p. 208).

282. Relazione dell' assoluzione de' ss.ri Venetiani concessa da Paolo V per mano del card. di Gioiosa, f. 213-227. — Ravedimento di un clar.mo Senatore veneto, contenente le cause per le quali rinunzia all'opinione del Ser.mo Donati et alla sua fattione, adherendo alli comandamenti di S. Santità, f. 313-331.

Par. *Fonds ital.* 1160 (anc. *S. Germain* 1478), sec. XVII (Cat. *M*, p. 199).

283. Summaria descrittione di tutte le città et forteze di là dal Mincio visitate dal... Commissario generale in Terraferma... nel tempo dell'interdetto...., con alcune considerazioni politiche su lo stato di Venezia.

Par. *Fonds ital.* 1201 (anc. *S. Germain* 1513), sec. XVII (Cat. *M*, p. 206).

284. Cronaca di Venezia dalle origini al 1140: mancante in fine.

Par. *Fonds ital* 1215 (anc. *S. Germain* 1521) sec. XVI (Cat. *M*, p. 208).

285. Cronaca de tutti li Dosi Venetiani, cominciando da Paolo Anafesto, con stemmi ducali miniati.

Par. *Fonds ital.* 1216 (anc. *S. Germ. des-Prés* 1683) sec. XVI (Cat. *M*, p. 208).

286. Delle storie di *Gian Giacomo Caroldo*, libri undici.

Par. *Fonds ital.* 1217 (anc. *S. Germain* 1524) sec. XVII (Cat. *M*, p. 208).

287. Raccolta di relazioni di ambasciatori Veneti nel sec. XVI.

Par. *Fonds ital.* 1218 (anc. *S. Germain, Résidu* 122), sec. XVII (Cat. *M*, p. 208).

288. Esortazione di *B. Cavalcanti* alla Signoria di Venezia per la federazione contro l'Imperatore, f. 1-22. — Copia dei capitoli di lega fra Giulio II e i Veneziani, in lat., f. 107-129. — Bulla contra Venetos, di Giulio II, 1510. — Istrumento della lega fra Paolo III, Venezia, ecc. contro i Turchi, 1538, f. 176-

191. — Soluzione delle controversie fra Venezia ed Austria, per il dominio su l'Adriatico, in lat., f. 193-253. — Istruzioni a Vincenzo Tron e G. Lippomani, ambasciatori veneti al Re cattolico, 1581, f. 260-265. — Capitoli di buona amicitia, conclusa fra Venezia e i Turchi in diversi tempi, f. 266-284.

Par *Fonds ital* 1220 (anc. *S Germain* 261), sec. XVII (Cat. *M*, p. 209).

289. Relazione della Repubblica di Venezia di D. *Francesco di Vera* a Filippo d'Austria.

Par *Fonds ital.* 1222 (anc. *S. Germain* 1433), sec. XVII (Cat. *M*, p. 209).

290. Raccolta di relazioni d'ambasciatori Veneti del sec. XVI.

Par. *Fonds ital.* 1223 (anc. *S. Germain* 1434), sec. XVII (Cat. *M*, p. 209).

291. Relazioni d'ambasciatori Veneti del sec. XVI.

Par. *Fonds ital.* 1225-1227 (anc. *S. Germain* 785[1 3]), sec. XVII (Cat. *M*, p. 209).

292. Relazioni d'ambasciatori, per la più parte Veneti, del sec. XVI.

Par. *Fonds ital.* 1228-1238 (anc. *S. Germain* 1437) sec. XVII (Cat. *M*, p 210).

293. Relatione politica delle differenze nate fra Paulo V et li Venetiani l'anno 1605, con li negotiati di diversi prencipi e ministri di corona, et finalmente l'accordo seguito tra una parte et l'altra.

Par. *Fonds ital.* 1240 (anc. *S. Germain Résidu* 171) sec. XVII (Cat. *M*, p. 210).

294. Altro esemplare della relazione precedente; aggiuntavi una relazione di Venezia nel 1605.

Par *Fonds ital.* 1241 (anc. *S. Germain* 1414), sec. XVII f. 414-435 (Cat. *M*, p 210).

295. Relazioni d'ambasciatori Veneti del sec. XVI.

Par. *Fonds ital.* 1247, 1248 (anc. *S. Germain* 277[1 2]), sec. XVII (Cat. *M*, p. 211).

296. Relazioni delle cose del mare di Venezia, di *C. Canale*, f. 1-54. — Difesa di Venezia biasimata d'aver concluso la pace coi Turchi, f. 75-123.

Par. *Fonds ital.* 1251 (anc. *S. Germain* 226). sec. XVII (Cat. *M*, p. 212).

297. Relazione di Venezia d'ambasciatore spagnuolo.

Par *Fonds ital.* 1252 (anc. *S. Germain* 225), sec. XVII, f. 55-90 (Cat. *M*, p. 212).

298. Trattato di lega contro i Turchi, fra il papa, i Veneziani, ecc.

Par. *Fonds ital.* 1271 anc. *S. Germain, Résidu* 130), sec. XVII, f. 146 e seg. (Cat *M*, p. 215).

299. Storia della guerra fra i Turchi e Venezia, di *Fedele Fedeli.*

Par. *Fonds ital.* 1285 (anc. *S. Germain* 1515), sec. XVII (Cat. *M*, p. 216).

300. Relazione delle fortezze, città, ecc. che Venezia possiede in Istria, Dalmazia, ecc.

Par *Fonds ital.* 1324 (anc. *S Germain* 270) sec. XVII, f. 238-260 (Cat. *M*, p 221).

301. Discorso di *Francesco di Castro* alla Repubblica Veneta al tempo dell'interdetto: Risposta al medesimo discorso, f. 56-65. — Istruzioni al nunzio pontificio presso la Repubblica Veneta, f. 120-141.

Par. *Fonds ital.* 1326 (anc. *S Germain* 146) sec. XVII (Cat *M*, p. 221).

302. Relazione dei dissensi fra Taddeo Barberini e l'ambasciatore Veneto.

Par. *Fonds ital.* 1337 (anc. *S. Germain* 117), sec. XVII, f. 34-67 (Cat. *M*. p. 323).

303. Capitulare munifici et magnifici domini Francisci de Garzonibus consiliarii Venetiarum, 1517.

Par *Fonds ital* 1340 anc. *S. Germain* 449), sec. XVI (Cat. *M*, p. 223).

304. Capitulare della Repubblica Veneta.

Par. *Fonds ital.* 1341 (anc. *S Germain* 452), sec. XVI (Cat *M*. p 224).

305. Nomina di potestà del conte di Brazza, per *Pasquale Cicogna*, doge di Venezia.

Par. *Fonds ital.* 1342 (anc. *S Germain* 451) sec. XVI (Cat. *M*, p. 224).

306. Lettera ducale di *Leonardo Donato* a Nicolò Minio eletto potestà d'Este, con le relative istruzioni.

Par. *Fonds ital* 1343 (anc. *S Germain* 1418), sec. XVII (Cat. *M*, p. 224).

307. Relazioni d'ambasciatori Veneti del sec XVI.

Par *Fonds ital* 1344 anc *S. Germain* 1438), sec. XVII Cat. *M*, p. 224).

308. Registro di lettere del card. *Amulio*, ambasciatore a Venezia al tempo di Pio IV.

Par. *Fonds ital.* 1345 (anc. *S. Germain* 1412), sec. XVII (Cat *M*, p. 224).

309. Relazione di Venezia.

Par *Fonds ital.* 1350 (anc *S Germain* 262[1]) sec. XVII, f. 1-46 (Cat. *M*, p. 225).

310. Altro esemplare della precedente relazione.

Par. *Fonds ital.* 1351 (anc. *S Germain* 1526, sec. XVII (Cat. *M*, p. 225).

311. Relazioni d'ambasciatori Veneti del sec. XVI.

Par. *Fonds ital.* 1361 (anc. *S. Germain* 1461), sec. XVII (Cat. *M*, p. 226).

312. Discorso di *M. A. Barbaro* su la pace conclusa fra Veneti e Turchi.

Par. *Fonds ital.* 1364 (anc. *S. Germain* 1411), sec. XVII (Cat. *M*, p. 227).

(Continua)

ISTORIA
MONUMENTALE, LETTERARIA, PALEOGRAFICA

DELLA

CAPITOLARE BIBLIOTECA

DI VERONA

Per MONS. G. B. CARLO Co. GIULIARI CAN. BIBLIOT.

(Lib. II. Continuaz. V. T. XXIII, pag. 203)

1883.

CCLXVII. — Più d' un erudito avea ne' passati anni preso in considerazione il pervetusto Cod. XXII: però nella recente stampa del Prof. Gugl. Herding S. *Hieronymi de Viris Illustribus, accedit Gennadius*, Lipsiae 1879, mi destò sorpresa vederlo ricordato appena. Scrupoloso novello esame ne imprendea qui al principio dell' anno il ch. Prof. *Nicolò Mueller*, dell' Istit. Archeolog. di Roma e di Atene: ma non avendo potuto compierlo così presto, ci prometteva una novella sua cara visita.

CCLXVIII. — Il D. *Giulio von Pflugk-Harthung* (del quale ho parlato al precedente N. CCXXXI) pubblicava la 1 parte del suo *Iter Italicum*, Stuttgard 1883, allegandovi gli studi qui fatti nel 1882.

Per la storia della nostra Biblioteca assai importante è la relazione, che di questo erudito lavoro stendeva l' eruditiss. Co. *Carlo Cipolla* in una sua *Lettera al ch. sig. Barone Antonio Manno*, pubblicata nel Vol. XVIII degli Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino. Trova egli alcuni appunti critici da farsi all' opera, d' altronde lodevolissima, del Prof. di Tubinga. Accenna

come da lui ommessa (non s'avvide ch'è poi ricordata in calce al libro nell' *Errata)* la *Bolla*, che da un Cod. Capitol. pubblicai nel 1880, vedi al precedente N. CCXXIX. 6, citandola come di Papa Alessandro IV, laddove io la giudicai di Anastasio IV: stimo corso qui solo errore tipografico, dacchè il Cipolla afferma accordarsi al mio parere.

Intorno alla qual *Bolla* debbo qui recar nuove osservazioni critiche. E innanzi tutto, nel pubblicarla ch'io feci, la reputai siccome inedita, mentre il Can.° di Vercelli Carlo Buronzio la dava in luce, e dal medesimo nostro Cod. Capit. così nella Prefaz. p. IX T. I, *Ottonis* S. *Vercellensis Eccl. Episcopi, Opera*, Vercellis, 1768. Sorge però la questione a cui attribuirla. L'Editore primo l'assegnò a Papa *Anastasio III* del 912, e ciò pel solo argomento che trovandosi ben due volte posta l'*Indizione decimaquinta*, non poteva appartenere al brevissimo Pontificato di *Anastasio IV*, pervenuto sino al 1161, quando correva l' *Indizione seconda*. Sul Vesc. Ragemberto, cui indirizzata è la Bolla, assai povere le notizie negli storici Vercellesi: quando ei fosse veramente Vescovo di quella Illustre Chiesa, molto incerto: l'epoca assegnatagli dall'Ughelli, a giudizio anche del Cappelletti *(Chiese d'Italia*, XIII 385) non aver solido fondamento. Or da qual parte ritrar critici indizi, apportar luce sull'oscuro tema?

Sperava la mi venisse dal nome dei due segnati in calce alla Bolla, *per manum Johan. Scriniarii S. Rom. Eccl.*, e più sotto *per manum Theophilacti Sacellarii S. Sedis Apl.* Ma nè l'uno nè l'altro di questi due officiali della S. Sede appariscono segnati nei Documenti di entrambi gli Anastasii. Ciò farebbe sorgere il dubbio che la *Bolla* a Ragemberto fosse al tutto apocrifa; dove il Cod. Capit. che ce la offerse in tutti gli altri Docum. raccolti e trascritti non ci manifestasse un severo giudizio critico. Che Ragemberto coprisse la sede Episc. Vercellese all'an. 1154, ne troverei forte indizio dallo argomento che svolge la detta *Bolla*, cioè l'onore conferitogli del *Pallio*. E di vero quand'è che la Romana Chiesa cominciò a tributar quest'onore a' suoi Pastori? Credo il primo si fosse Agapito II nel 946, che lo assegnava a S. Brunone Arcivesc. di Colonia; dunque escluso il dubbio che Anastasio III lo avesse dianzi conferito a Ragemberto nel 912. Aspetto da Roma schiarimenti in proposito, per veder modo di risolvere la quistione.

CCLXIX. — Ai primi del Marzo il Prof. *F. Heerdegen* di Erlangen prendeva in esame il Cod. CLV, che serba un bellissimo esemplare di Cicerone *De claribus Oratoribus*, con animo di giovarsene in una prossima ristampa.

CCLXX. — Al 21 d'Apr. il Prof. *Ferd. Birt* addetto all'Univers. di Marbourg ritornava sul Cod. di *Claudiano*, in vista di una nuova edizione. Non trascurai di fargli conoscere quanti altri aveano usufruito del nostro certo prezioso vetusto apografo.

CCLXXI. — Agli ultimi di Giugno il nuovo eletto Bibliotecario della Com.e e mio carissimo sig. *Giuseppe Biadego* toglieva in esame il Cod. CCLXXIII, in quella parte che ci proferisce gli *Elem. picturæ* di L. B. Alberti, studio ch'egli cortese e diligente eseguiva per compiacere alle ricerche del Sig. Girolamo Mancini, Bibliot. di Cortona.

CCLXXII. — Ricorderò con amore un altro Veronese, e pur mio carissimo, il Co. *Giacomo Laffranchini*, che occupavasi degli scritti dell'illustre Girol. Fracastoro, qui conservati.

CCLXXIII. — Fra i dotti che ad impulso e larga munificenza del N. S. P. Leone XIII si affaticano alla critica riproduzione delle *Opere di S. Tommaso*, emerge il R. P. *Enrico Denifle*. Reduce dalle sue peregrinazioni erudite per la Francia e la Spagna, fece qui breve sosta al 18 Lugl., non avendo la Capitolare molto invero da proferirgli in rapporto al suo vagheggiato argomento.

CCLXXIV. — Ai primi d'Agosto il D.r *Remigio Sabbadini*, prof. di Letteratura Gr. e Lat. a Salerno, visitando la nostra Bibliot. mi dichiarava un suo bellissimo proposito, di raccogliere e pubblicare l'*Epistolario* del celebre Guarino il vecchio. Prese nota dei diversi Codici Capit. che ne serbano un ricco tesoro, e mostrò desiderio gliene procurassi esatta trascrizione: di questo suo ideato lavoro tornerò a parlare in seguito, sponendo come gliene porgessi largo aiuto.

CCLXXV. — Nello stesso mese il fido amico e infaticabile *Co. Carlo Cipolla*, per quanto gli consentivano le ferie dalla il-

lustre cattedra di fresco per esso coperta in Torino, non cessava di visitare la nostra Biblioteca: occupavasi dell'*Epistolario Maffejano* in buona parte da me raccolto in attesa di un coraggioso editore: ed in altri studi.

CCLXXVI. — Ai 12 Sett. il D.r *Lodovico Pastor*, Prof. all'Univers. di Innsbruch, svolgeva qui un altro *Epistolario*, di molta importanza istorica, quello di Mons. *Lodovico di Canossa*, il celebre Vesc. di Bajeux.

CCLXXVII. — Il nob. A. *de'la Rovere*, ai 14 dello stesso mese, fece qui ricerche su alcuni monumenti relativi ad *Antonio Rizzo*.

CCLXXVIII. — Due giorni appresso il Prof. *Guglielmo Studemund* ripeteva una carissima sua visita, per viemmeglio assicurarsi della esatta trascrizione di alcuni luoghi sul famoso apografo del *Gajus*. Quanta commendazione è dovuta alla severa critica dell'esimio editore ed illustratore del Romano Giureconsulto!

CCLXXIX. — Una cortese lettera del ch. D.r Henzen da Roma mi presentava il D.r *Giorgio Wissowa* Prof. all'Univ. di Breslavia, pregandomi gli consentissi la recensione del Cod. *di S. Ilario*. Ebbe tutto l'agio di compierla, e con ciò favorire la I. R. Accad. di Vienna, nel suo grandioso lavoro il *Corpus Latinor. Eccles. Scriptor.*

CCLXXX. — Nello stesso mese il Prof. *Tomas Stengl* di Monaco eseguiva la recensione delle *Complexiones Cassiodori*, per la suddetta Accademia. Gli posi sott'occhio lo studio fattovi sopra anche dal nostro Bart. Campagnola, il dotto Cancelliere del Capitolo; emendazioni, postille e note che stanno in autografo sulla edizione Fiorentina del 1721, esemplare in Bibliot. nella Maffejana.

CCLXXXI. — Nell'Ottob. il prof. *G. Waitz* dell'Imp. Accad. di Berlino, trovandomi assente da Verona, a mezzo del co. Carlo Cipolla, praticissimo de' nostri Codici, ebbe tutta la comodità di consultarli e giovarsene.

CCLXXXII. — Ai 21 dello stesso mese il dott. *Julius Müller*

Prof. di Wisbaden istituiva ricerche storiche sul pittore G. Tiepolo, nelle sue relazioni col March. Scip. Maffei.

CCLXXXIII. — Nell' *Arch. Stor. Siciliano*, an. VII. Palermo 1883 usciva un erudito lavoro del ch. *Vittore Bellio*. Il *Periplo della Sicilia nel Medio Evo*, tratto da Carte Geograf. Mss. del Veneto: a pag. 40 e 41 ricorda il *Portolano di Jac. Scotto* al Cod. CCCXL della nostra Capitol.

CCLXXXIV. — Ecco il resoconto de' miei poveri studi.

1. La breve visita fatta alla nostra Bibl. nel passato anno dal Rev. Prof. *Hart. Grisar*, non avendogli consentito il frutto che desiderava, mi tornò caro di coadiuvare alle sue dotte ricerche; ond' è che gli spediva il *Regesto* da me fatto di tutti i *Docum. Papali* qui serbati, non che degli altri che si trovano presso gli antichi Archivi nella Comunale.

2. Ai primi di Febbr. il ch. comm. *Bortolotti* ritornava con nuove indagini sulla *Vita di S. Geminiano*, della quale come già esposi aveagli trasmessa copia. Spedivami il fac-simile di un altro esemplare della stessa *Vita*, stimato dell' XI o XII sec., posseduto dalla Bibliot. Com. di S. Gemignano in Toscana, e chiedeami cortese qual fosse l' opinione mia sulla età dei due Codici. Parvemi giudicare più vetusto, sul raffronto del Capitolare, il Toscano.

3. Nel Marzo avea la consolazione di compiere la stampa del mio *S. Zeno*, e di spedirne subito alcuni esemplari al N. S. P. Leone XIII, che benigno aveane accolta la dedica; nonchè altri in dono alla Bibl. Vaticana, e Vallicellana, dalle quali ritrassi documenti preziosi; all' arch. Capitol. di Pistoja che m'offerse l' apografo Zenoniano più vetusto, al Semin. di Padova da dove m' ebbi gli studi mss. del Vallarsi, ecc. ecc. La *Civiltà Cattolica* si fu la prima a far dell' opera cortese annunzio: ne seguirono indi articoli su diversi altri periodici italiani e stranieri. Più tardi giugneami un Breve dello stesso S. P. in cui la critica analisi non potea meglio andare accompagnata alla cortesia e all' eleganza delle forme.

4. Nel Marzo stesso piacquemi compiacere alle ricerche del dotto P. *Giuseppe M. Cattaneo* sul nostro Cod. CCCCLXIV, che serba le *Poesie* di Frà Jacopone, e sugli studi in proposito del compianto mio venerato amico il *P. Bartol. Sorio*, conservati nella Bibliot. Civ.

5. Le bene auspicate nozze Frattina-Nicolini mi porsero argomento da pubblicare un altro *Aneddoto*, il XXXIV della mia *Nuova Serie*. Una *Lettera* del nostro celebre Mons.r *Francesco Bianchini* agli Eccell. Provedit. della Repub. Veneta intorno alla *Fortezza di Guastalla*. La stimo scritta al cadere del 1686, e accompagnava una estesa *Relazione* dei lavori fatti eseguire da Lodovico XV, con l'assenso del Duca di Mantova Ferdinando Carlo Gonzaga, tanto da ridurre per le sue mire strategiche più agguerrita quella fortezza. La Rep. Veneta insospettita incaricava il Bianchini, giovane ancora, ma con bella fama di sperto assai anche in que' lavori d' arte militare, a visitarli, però in atto di semplice curioso passeggiero. La *Relazione* ch' ei ne stese è interessantissima; spero pubblicarla fra non molto in altro mio Aneddoto.

6. Al ch. prof. di Orleans *C. Cuissans* spediva notizie sul nostro Cod., che ci conserva un vetusto apografo del *Martirologio di Beda*.

7. Al sig.r *Giuseppe Vaccani* di Milano, il quale desiderava alcuni appunti sui nostri Musicisti Veronesi, feci conoscere quanto era a me noto, ed avea già esposto, nelle due brevi *Memorie* sulla *Cappella della nostra Cattedrale*, e nella terza che stava preparando.

8. Nell' Ottobre mi studiai satisfar le ricerche del bravo giovane prof. *Remigio Sabbadini*, di cui ho fatto cenno nel preced. N. CCLXXIV. Adempiva così pure un debito di riconoscenza pel dotto e cortese artic. ch'egli avea messo in pubblico sulla mia stampa del *S. Zenone*. A mezzo del sig.r Gaet. da Re, Assist. della nostra Civ. Bibliot. e sperto conoscitore di antiche scritture, feci trar copia di molte *Epistole del Guarino* che stanno ne' nostri Codd. CCI, CCLXVI e CCXCV: altre solo rivedute sui Codd. CCLV e CCLVI: dal quale ultimo ne trassi una di *Girolamo Guarino a Ginevra ed Isotta Nogarola*, con altra dell' *Isotta al Guarino*. Dalle mie schede Mss. ebbe eziandio la serie di tutte le molte *Epistole del Guarino*, che riscontrai in altri Codd. massime in Ferrara, per l'Italia ed all'estero. Un caldo voto che il *Sabbadini* progredisca nel suo generoso intendimento, e ci doni l'*Epistolario* di quel sommo iniziatore del risorgimento letterario nel sec. XV.

9. A' 17 del Nov. il ch. prof. *Ernesto Dümmler* mi chiedeva la recensione delle *due Epigrafi* sepolcrali in onore dell'Arcidiac.

Pacifico, che stanno nella Cattedrale. Pensava riprodurle correttamente nella sua Racc. di Carmi *Ævi Carolini*. Usciranno anche, siccome il 1.° Docum. in calce a questa mia *Storia*.

10. Dalla Racc. Ms. del Muselli, e da altri Codici, mi vennero acconci sussidii pel mio lavoro sulla *Topografia dell'Agro Veronese all'epoca Romana*, e mi sarà grato presentarlo alla Società Veneta di Storia Patria, che mel commise.

1884.

CCLXXXV. — Il nostro *ab. Antonio Pighi*, che da qualche tempo si occupa con molto amore e intelligenza negli studi istorici, in ispecialità per quanto s'attiene a sacro argomento Veronese, nel Gennaio venne a svolgere il Ms. delle Vite de' Santi Veronesi, grossa opera ed assai erudita dell' *ab. Giuseppe Brunati;* copia ch' io feci trarre dall'originale, e depositai come cara memoria nella Capitolare. Per tutto l'anno continuava assiduo il *Pighi* sull' importante lavoro. Ricordo che nel 1865 avea posto in luce un manifesto, proponendone la stampa: vedi come ne discorra al Cap. IV di questa mia *Storia* al N. L. 2. Desidero ardentemente che il nostro *ab. Pighi* riesca di me più fortunato a produrla.

CCLXXXVI. — Ai 12 del Febb. il ch. prof. *Nicolò Mueller* dell' Istit. Archeolog. Germanico, ritornava qui a compiere la recensione del Cod. XXII, già cominciata nel passato anno, come ho detto al N. CCLXVII. Il suo lavoro assiduo per più giorni lo riconfermò sull' importanza del nostro Codice, de' più vetusti che si conoscano; preziose le varianti nel libro di S. Girolamo *De Viris Illustribus;* e nel Gennaio rivedea pure il Catalogo delle opere di S. Agostino, che sotto il nome di Possidio, o Possidonio, a merito del Bianchini usciva nell' ultimo volume dell'edizione veneta di S. Agostino. Tutto questo per la nuova ristampa che si propone eseguire il Teubner di Lipsia.

CCLXXXVII. — Nel Marzo il nostro cultiss. giovane *Giuseppe de Stefani*, prof. di Letter. Greca e Lat. nel Collegio di Celana sul Bergamasco, prendeva in esame la *Storia del Marcecalea:* nel venturo anno mi sarà ben grato allegare un suo erudito libro intorno a' fatti dell' epoca Scaligera.

CCLXXXVIII. — L'operoso Bibliot. della nostra Com.ᵉ il sig.ʳ *Giuseppe Biadego* si occupava, nel Maggio, di alcune ricerche critiche sul Cod. CCCXVIII del dottissimo Ottavio Alecchi.

CCLXXXIX. — Nello stesso mese una inattesa visita mi era sommamente cara, sebbene al tempo medesimo di assai dolorose rimembranze. Un missionario dell' Africa centrale il Rev. *P. Giov. Dichtl*, nelle cui braccia spirava il 10 Ottobre 1881 la benedetta anima del nostro Mons. Daniele Comboni, fece qui studi sulla Siria, avendo ritrovate nella Biblioteca opere a stampa, che altrove non potè avere alla mano.

CCXC. — Al cadere del mese ritornava dalla Germania l'illustre *Ferdin. Gregorovius*, e nella rapida sua visita non ebbe campo di consultar Codici: bensì vide con amore gli antichi Mosaici bellissimi, scoperti di fresco nel Chiostro del Canonicato, e fe' caldi voti perché venissero posti in luce pubblica.

CCXCI. — Il sopraccennato Sig. *Giuseppe Biadego* pubblicava sull' *Archivio Veneto* (To. XXVII p. 108 e seg.) due *Lettere* di Lod. Ant. Muratori a Scip. Maffei, tratte dalla Capitol., nelle quali ei si dimostra assai favorevole alla sua opinione, sì combattuta, sull' usura.

CCXCII. — Un' altra preziosa stampa attuavasi in questo periodo di tempo, cui die' largo ajuto la nostra Biblioteca: *Cento trenta lettere inedite di Franc. Barbaro*, Salerno, 1884, tip. Naz. in 4.° Al preced. N. CCLXXIV toccai breve degli studi qui fatti dal D.ʳ *Remigio Sabbadini* desideroso di raccogliere e pubblicare l' Epistolario del celebre Guarino il vecchio: ed in seguito al N. CCLXXII.8. esposi come mi fossi adoperato nel favorire l'onorevole divisamento dell' operoso giovane prof.; alle ricerche sul Guarino egli accoppiava altre anche sul Barbaro: ed ecco subito la stampa che ne procurava, preceduta dalla serie critica cronologica dell' intero suo Epistolario, comprese anche le Lettere degli altri a lui indirizzate. Il compianto ill. ab. Rin. Fulin nella sua *Bibliografia Veneta* (Arch. Ven. To. XXVIII al n. 83) bello encomio tributa all' opera del Sabbadini: ricorda la nostra Capit. Biblioteca, che gli profferse inediti documenti, ed accenna al promesso Epistolario del Guarino.

CCXCIII. — Il nostro cariss. giovane *Co. Vittorio Cavazzocca de' Mazzanti,* che si diletta di studi storici Veronesi, rivedeva, nel Giugno, alcuni luoghi del Zagata sul Codice Capitol. N. CCCCLII: così pure prendeva in esame la Cronica del Corna al Cod. CCCCLIV, raffermando il sospetto ch'ella già si trovasse edita in quel rarissimo opuscolo del *Fiorello,* che ahi! pur troppo manca nella Racc. Patria. Di ciò parlerò in seguito, avendo le mie ricerche finalmente scoperto un esemplare del *Fiorello* in altra Biblioteca lungi di qua.

CCXCIV. — Ai primi di Luglio nuovi studi del nostro Bibliot. sig. *Gius. Biadego* sull'Epistolario Maffejano.

CCXCV. — Ai 10 dello stesso mese altre ricerche sui Codd. Capit. del Vice-Bibl. *Pietro Sgulmero.*

CCXCVI. — Pochi dì appresso il prof. *Paolo Fabre,* membro della Soc. Francese in Roma, ritornava qui a consultare il Cod. DVI, in cui stanno registrate notizie diverse intorno alle Chiese di Verona: così pure il CCCI il *Liber taxarum Ecclesiarum et Monasterior. totius orbis in Cam. Apostolica.* Per ultimo rivedea il vetusto Cod. II, dov'è il famoso testo del *Liber Provinciarum,* edito già dal Maffei, e di recente illustrato dal Mommsen.

CCXCVII. — Nell'Agosto nuove ricerche del ch. D.r *Eugenio Abel,* Prof. a Buda-Pest, il quale per incarico avutone dal co. Aless. Appony sta preparando la stampa di quanto ci lasciò scritto la celebre nostra Isotta Nogarola. Il Vice-Bibl. della Com. signor Pietro Sgulmero facea copiare, per favorire quel dotto straniero, le Epistole di Nicolò Loschi di Vicenza a Ginevra ed Isotta Nogarola, dal Cod. CCLXVI: ed in seguito gli procurava la recensione dell'operetta di Mario Filelfo sopra la stessa Isotta dal Co. CCLXXI.

CCXCVIII. — Nello stesso mese l'assiduo *Co. Carlo Cipolla* ritornava sui Codd. del Corna, e di Paris da Cerea.

CCXCIX. — Il nostro Prof. *Giuseppe Fraccaroli,* il quale sebbene assunta la carica di Direttore del Collegio Convitto Veronese, non cessa però di coltivare gli amati studi filologico-critici,

tolse in esame il Cod. CXXXI, che serba il testo Greco di *Due Commedie di Aristofane*. Non ommisi di fargli osservare, come il Codice era ben altro da quello pervenutoci in dono dal Maffei, ed all' epoca della rivoluzione francese di qua sottratto, e portato a Parigi (vedi al Lib. I Cap. VI p. 66): nel ritorno scambiato con altro Cod., che apparteneva alla Bibl. Ducale di Modena.

CCC. — Nel Settembre un altro studioso concittadino, il prof. *Zamboni*, compulsava gli *Aneddoti Maffejani*, de' quali avea redatto un peculiare elenco, con animo di sceglierne alcuno da produrre in pubblico.

CCCI. — Ai 14 del Nov. il Bibliot. sig. *Giuseppe Biadego*, per favorire gli studi del suo dotto fratello ing. Giambattista, che sta preparando un largo lavoro intorno ai ponti sull' Adige, prendeva alcuni appunti sui nostri Codici.

CCCII. — Alla fine del Dic. l' assiduo indagatore critico, il co. *Carlo Cipolla*, riprendeva in esame il Cod. CCCCXLV: ne raffermò l' epoca del sec. XIV, mentre il prof. Tommaso Casini, che ne allegava tutte le *Rime*, sull' ultimo fascic. del *Giorn. stor. della Letter. Ital.* (IV 123 e seg.) la pretese assegnare alla metà circa del sec. XV: ne rilevò le poche carte mancanti, e trascrisse l'ultimo *Carme* di Gidino da Sommacampagna in morte di Cappellozzo degli Amidei, tuttavia inedito.

CCCIII. — Al precedente N. XCVI all'anno 1870 toccai breve degli studi qui fatti dall' Ill. prof. all' Univers. di Halle *Ernesto Dümmler*. Ne tornai a parlare al N. CCXLVIII. Ci pervenne quindi la stampa piu copiosa e illustrata, in cui ne pubblicava i preziosi frutti che ne trasse. In due grossi vol. in 4 i suoi *Poeti Latini Aevi Carolini* stanno nei *Monumenta German. historica*, Berolini, 1880-84.

CCCIV. — Il Ruggeri nella Storia della Libreria del Card. Ottoboni, edita dal Card. Mai, deplorava la perdita degli Indici redatti dal nostro Franc. Bianchini. Stanno però in piu vol. fra i Mss. ch' egli donava alla Capitolare: e ben mi fu gradito farli conoscere al dottiss. Comm. G. Batta de Rossi in una delle sue

care visite: il quale ne fece cortese ricordanza a pag. 9 del suo libro *La Biblioteca della Sede Apostolica*. Roma, 1884 in 4.

CCCV. — Ecco la serie dei privati miei studi.

1. Il mio *Spicilegium Capitularis Bibl.*, nel quale rendo conto di una larga e preziosa raccolta di vetusti *Aneddoti* conservati nei Codd. nostri, fece assai buona impressione in chi regge la illustre Imp. Accad. di Vienna. Una lettera cortese del ch. sig. *Guill. de Hartel* mi chiedeva copia dei *Sermones SS. Patrum* stimati inediti, offerendosi di pubblicarli nella grande Raccolta *Corpus Scriptorum Eccles. Latin.*, ch'erasi iniziata a Vienna fino dal 1866, al cui 1.° Vol. avea dato un cotal soccorso la nostra Bibl. con la stampa del *Sulpicio Severo*, riveduto sul prezioso Cod. XXXVII. Ben lieto di questa cortese proferta, spediva in copia alla Ill. Accad. intorno a 70 *Sermones*, su alcuni dei quali mi restavano tuttavia de' gravi sospetti non si trovassero per avventura già editi.

2. Nel Giugno si cominciò la stampa degli *Anonimi Veronesi:* ne parlerò, quando compiuta, nel prossimo anno.

3. Nel Luglio spediva a Vienna la copia delle LV *Epistolæ D. Augustini*, certo inedite, dal nostro Cod. CCVIII, le quali andranno pubblicate nella sudd. Raccolta.

4. Nell'Agosto era compiuta la mia Relazione sull'*Agro Veronese all'Epoca Romana*, secondo veniami commesso dalla R. Deputaz. Veneta di Storia Patria. Non ho mancato di spedirla subito per la stampa, cui aggiunsi la *Carta topografica* relativa, sul tipo di quelle moderne disegnate dall'*Istit. topogr.* Militare d'Italia. In questo lavoro mi profersero larghi sussidi i monumenti raccolti dai nostri Canonici Gius. Muselli, e Gian Giac. Dionisi, che stanno nella Capitolare.

1885.

CCCVI. — Ai primi del Genn., il nostro intelligente di vetuste scritture Sig. *Giuseppe da Re* dal Cod. CCV, che serba l'opera tuttavia inedita del Marcecalea *De modernis gestis temporum Scaligerorum*, trascriveane alcuni tratti per commissione avuta dal prof. *Giuseppe De Stefani*.

CCCVII. — Il Vice-Bibl. Sig. *Pietro Sgulmero* ai 28 dello stesso mese facea studi sull' *Epistolario* di Mons.r Lodovico di Canossa.

CCCVIII. — Poco appresso il Bibliot. cav. *Giuseppe Biadego* per favorire alcune ricerche del Sig. *Alessandro Spinelli* di Milano, intorno alle recite teatrali eseguitesi in Verona nel passato sec., consultava l' *Epistolario Maffejano.*

CCCIX. — Al cadere del mese il Co. *Vittorio Cavazzocca de' Mazzanti* ripeteva studi sugli *Aneddoti Maffejani.*

CCCX. — Ai 14 del Febbr. dal prof. *Vittorio Marchesini* nuovi esami sui medesimi *Aneddoti.*

CCCXI. — Fino dal 1870 in calce alla mia stampa del *Gidino* avea dato un saggio dello *Statuto dei Capolani* dal Cod. DCCCXX: il co. *Cavazzocca,* desideroso di pubblicarlo per intero, fu qui a farne la esatta copia. È certo un Docum. istorico del 1380 di molto interesse.

CCCXII. — Nel Marzo, profittando delle ferie scolastiche, il prof. *Co. Carlo Cipolla* non intralasciava ripetere le sue care visite alla Bibliot., sempre feconde di critici studi.

CCCXIII. — Il 3 Apr. segnava l'epoca di una nuova e preziosa visita alla Capit. dell'illustre *Teodoro Mommsen,* che prendeva in esame diversi de' nostri Codici.

CCCXIV. — Ai 15 il ch. cav. *Leopoldo Delisle,* Ammin. della Nazionale Bibl. di Parigi, si tratteneva più ore con ammirabile assiduità sui nostri parecchi più vetusti *Sacramentari,* che trovò di gran pregio. Esaminava eziandio il *Catalogo de' Codd. Greci* al Cod. CXVII; e manifestò la sua persuasione che vi fossero allegati i Mss. di Enrico II Re di Francia a Fontainebleu.

CCCXV. — Il ch. prof. *Arturo Graf,* ne' suoi *Appunti* per la *Storia del Ciclo Brettone,* che uscirono nell'erudito *Giorn. Stor. della Letter. Ital.* (An. III T. V, p. 124) ricorda con onore il nostro

Cod. CCIV, che serba la *Hist. Imperialis* di Gio. Diacono; e l' altro al N. CCVI, in cui d'antico autore anon. v'è la *Descrizione delle Città d' Italia*, del quale reca un breve tratto, ch'ebbe per cortesia del nostro co. Carlo Cipolla.

CCCXVI. — Il cav. *Gius. Biadego Bibl.* ritornava ai suoi studi sull'*Epistolario Maffeiano*.

CCCXVII. — Ai primi di Giugno il ch. prof. *Gius. Egger*, reduce da Roma, dove avea fatto profondi studi su vetusti Codd. Vaticani, ed altrove, per la stampa del *Corpus Veterum Eccles. Scriptorum* che si vien pubblicando con tanto amore dalla Imp. Accad. di Vienna, prese le varianti dal prezioso Cod. XXXIII, che serba opere di S. Agostino, e di S. Girolamo, Codice che fu donato al Capitolo dal nostro Vescovo Bonincontro, come dal suo Testam. del 1298.

CCCXVIII. — Agli 8 dello stesso mese il nostro Sac. *Giacomo Campetti* prendeva in esame il Cod. DCCLXXXIII, che contiene *Memorie* diverse del Libardi sui Vescovi e Canonici di Verona, per alcuni suoi studi.

CCCXIX. — Ai 21 il ch. prof. ab. *Bartol. Morsolin* visitava la Bibl., in cerca di notizie critiche sul celebre Card. Bembo: gli offersi la preziosa Racc. di sue *Epistole*, alcune inedite, nel Cod. CCLXXVI.

CCCXX. — Ai 16 Lugl. il nostro cariss. Don *Bartol. Ambrosi* Arcipr. di Biadene, inteso alla ristampa della erudita e laboriosa sua opera intorno a S. Pietro, ripeteva qui nuovi studi in proposito.

CCCXXI. — Nel dì appresso il ch. Sig. *Giacomo Kotoff*, archit. dell'Accad. di Belle Arti a Pietroburgo, ammirava la bella serie dei nostri Codici arricchiti di *Miniature*.

CCCXXII. — Ai 24 dello stesso mese il nostro *Umberto Marchesini*, giovane studente alla R. Università di Padova, fu qui per commissione del Prof. Vincenzo Crescini, a consultare alcuni

Codici di Letteratura, Medioevali. Dal mio Catalogo ne trasse una diligente Nota, che trasmetteva al sudd. ch. prof.

CCCXXIII. — Appena libero dalla cattedra in Torino, il *Co. Carlo Cipolla* frequentava la Bibliot. nella ricerca di Documenti relativi a Leonardo da Quinto, massime sopra uno del 1364 nella Racc. Mss. del Muselli. Per le Nozze Zorzi-Capello usciva un elegante opuscolo *Notizie di Leon. da Quinto*, in cui con erudite sue illustrazioni istoriche si produce il suddetto inedito Docum. ed altro del 1381 tratto dagli Ant. Arch. Veron. della Com.

CCCXXIV. — Al 29 Agosto il ch. D.r *Christian Hulzen* dell'Istit. Archeolog. Germanico in Roma, fu qui a compulsare diversi Mss. dell'ill. M.r Francesco Bianchini.

CCCXXV. — Il ch. Prof. *Teodoro Schreiber*, di cui ho già parlato al preced. N. CCXLIV pubblicava sui fascic. della R. Soc. Sassone, Lipsia 1885 le sue *Fonti Romane inedite dagli Arch. e Bibl. Ital.*, l'opera del Cipriano Cipriani, *Relazione d' alcune cose memorabili, e spettanti alla restaurazione del famoso Tempio di S. Maria ad Martires, chiamato della Rotonda*, della quale oltre agli esemplari nell' Arch. di Roma, nella Vaticana, e Barberini, ne avea trovato un altro nella nostra Capit. tra i Mss. di M.r Bianchini.

CCCXXVI. — Ai primi del Settemb. ritornò dall'Italia meridionale il prof. *Remigio Sabbadini*, e intese con la più critica e diligente cura a rivedere i Codici nostri che hanno scritti del Guarino, o riferimenti ad esso: sul *Gior. Stor. della Letteratura Ital.* Torino, 1885 (To. V p. 163-176) dava in pubblico un primo frutto di questi suoi studi, *Notizie sulla vita e gli scritti di alcuni dotti Umanisti del XV sec.* e vi sono allegate le relazioni del Guarino col Crisolora, Gio. Lamola, Poggio Bracciolino, l' Isotta Nogarola, Ant. da Rho, Gio. Aurispa, Guiniforte Barziza.

In quest' anno medesimo, come saggio del suo grande lavoro usciva l' opera del *Sabbadini*, *Guarino Veronese, ed il suo Epistolario edito ed inedito — Indice alfabetico delle Lettere*, e la *Biografia tratta da esse*. Salerno, 1885 in 8. Le Epistole accennate sommano a ben 572. È ammirabile la critica erudizione di questo giovane professore.

CCCXXVII. — Il prof. *Waldemaro de Krause* di Russia nel Settembre fece qui alcune ricerche sui Codici Greci.

CCCXXVIII. — Ai 22 il D.r *Augusto Wilmanns* Bibliotecario di Gottinga ne fece assai più sui nostri Codd. che serbano opere diverse degli scrittori Italiani illustri de' sec. XV e XVI: prese nota di una *Epistola* del Poggio, che trovò nel Cod. CCCIV.

CCCXXIX. — Ai primi d'Ottobre il *Co. Carlo Cipolla* riprendeva in esame il Cod. CCCCXL, sul quale erami da tempo occupato pur io, e descritto minutamente in una *Lettera* alla contessa Marina Sprea Baroni, pubblicata sul *Borghini* fino dal 1865, come ne ho discorso al N. precedente LXX. Il co. Cipolla ne riconosceva la preziosità, come del sec. XIV; ne trascrisse alcune *Rime*.

Il medesimo co. Cipolla, per incarico avutone dal prof. Sickel, collazionava il diploma di Ottone II del 983 sull'autentico del nostro Archivio.

CCCXXX. — Ai 14 d'Ottob. il segret. della Facoltà Teolog. Protestante di Parigi sig.r *Samuele Berger* consultava alcuni de' nostri più antichi e preziosi Codici Biblici.

CCCXXXI. — Al cadere del mese il D.r *Eugenio Abel* mi spediva da Buda-Pest un suo lavoro istorico critico in lingua ungherese, quivi dato in luce, prodromo di più completa illustrazione sulla *Vita e le Opere d' Isotta Nogarola.* È fatta cortese memoria delle notizie tratte dai nostri Codici, e da altri assai più da me ritrovati in diverse altre Biblioteche, e che gli comunicai: vi sono anche recati alcuni Documenti relativi alla celebre nostra Isotta.

CCCXXXII. — Al cadere del Dicembre, profittando delle ferie scolastiche, il colto giovane *Umberto Marchesini* si tratteneva qui più giorni, e compulsava il Cod. DCCCXXIV, antica e preziosa Miscellanea letteraria.

CCCXXXIII. — Il ch. prof. *Pietro Ercole* ci dava in questo anno una più completa stampa, e dottamente illustrata, delle *Rime*

di Guido Cavalcanti, Livorno, 1885, in 16: a pag. 186 allegando i Codici consultati, segna per primo il nostro al N. CCCCXLV, con assai cortesi parole a mio riguardo, avendogliene spedite la descrizione e la copia.

CCCXXXIV. — Il ch. Bibliot. della Nazion. di Parigi Sig.r *Leopoldo Delisle*, che ci fu largo in addietro di tante sue erudite pubblicazioni, ne regalava un' altra sua recentissima *Sur l' Ecole calligraphique de Tours:* a pag. 26, è fatta memoria del nostro prezioso Cod. XXXVIII il *Sulpicio Severo.*

CCCXXXV. — Ecco la serie de' miei privati studi, ben spesso per favorire altrui.

1. L' ill. Benedettino di Ligugé in Francia, il R. P. D. *Francesco Chamard* mi chiedeva la recensione di due tratti del Cod. XXII nell' opera di Gennadio *De Viris Illustr*. Lo compiacqui subito: ed ei se ne gioverà onde illustrare due suoi critici lavori, intorno a *S. Vittorino*, ed all' autore del *Pange lingua*, già pubblicati, e cortesemente a me trasmessi.

2. Nel Febbr. una Lettera gentiliss. del co. *Aless. Appony* mi ripeteva le ricerche intorno alla celebre Isotta Nogarola, delle quali è già fatta memoria fino dal 1875 (vedi al preced. N. CLVIII), e ne recava testè un saggio dei risultati al N. CCCXXX.

3. Al cadere del Marzo l' Emin. Card. di Canossa per satisfare alcune inchieste del *Vesc. di Nimes* mi domandava schiarimenti sulla Bolla di Callisto II del 1121.

4. Così pure onde favorire gli studi del ch. D.r *Ottone Edm. Schmidt,* prof. al R. Ginnasio di Dresda, che sta preparando la stampa delle *Epistole di Cicerone*, gli ho spedite alcune citazioni dal nostro Cod. *Flores moralium auctoritatum* al N. CLXVIII.

5. In questi primi mesi dell' anno compivasi la stampa di *tre* de' miei *Aneddoti,* chiesti per fauste occasioni.

Il XXXV *Lettere del M. Scip. Maffei nel suo periodo di vita militare in Baviera* (1704); per Nozze Pozzoni-Sona. Le traeva dall' *Epistolario* di quell' illustre, che sta nella Capitol., in attesa di un coraggioso editore.

Il XXXVI *Relazione sulla Fortezza di Guastalla, presentata alla Sereniss. Rep. Veneta da Franc. Bianchini* nel 1686. Ne feci un presente al nostro Emin. Card. di Canossa, che la

pubblicava per le nozze della sua cariss. Nepote col co. Bevilacqua. Dai Mss. del Bianchini.

Il XXXVII. La *Notazione Musicale di Guido d' Arezzo, appunti di Ant. Bonuzzi,* per Nozze Cagnoli-Grigolati. Studi che il nostro valente musicista, Cappellano della Cattedrale, ritraeva anche da alcuni Codd. della Capitolare.

6. Ai 12 Apr. ebbi lettera dall' egr. Bibl. di Cortona signor *Girol. Mancini,* al quale ho spedito copia degli *Elementi di Pittura di Leon Batt. Alberti* dal Cod. CCLXXIII. Stimerei questo suo lavoro come primo testo originale, anzichè versione. Il Mancini fino dal 1864 avea dato in luce il testo latino: speriamo veder presto pubblicato anche l' originale italiano.

7. Le cure assidue da me adoperate onde crescere l' *Epistolario Maffejano,* e le trattative qui e colà saggiate per metterlo in pubblico, mi spinsero a dar fuori la *Bibliografia* di quel sommo. Il mio ill. amico il comm. Francesco Zambrini l' accoglieva sul *Propugnatore,* e usciva in tre Disp. con pochi esemplari tirati a parte.

8. Sopra un altro periodico l' *Arch. Storico Veron.* era ben lieto di poter far conoscere un altro mio lungo e non lieve studio bibliografico, *Gli anonimi Veronesi;* gli esemplari a parte ne danno un libro di presso a pag. 200.

9. Ai 25 Magg. spediva al ch. Sig.r *Pio Rajna* di Firenze la revisione di un passo della *Vita Nuova* dell' Alighieri sul raffronto del nostro Cod. CCCCXLV.

10. Nel Luglio il ch. sig. *Teodoro Gottlieb* prof. a Brun in Moravia, mi chiedea se esistessero in Verona Cataloghi vetusti di Biblioteche del Medio Evo. Risposi, non conoscere che quello della Capitolare, di cui resi conto nella mia *Storia,* e riportai al Doc. N. LIV; ed il Cod. CXVII che serba un Catalogo dei Codd. Greci, posseduti per quanto si dubita dalla Bibliot. di Enrico II Re di Francia.

11. Nello stesso mese spediva a Venezia la copia dell'Enverardo Notaio *De divisionibus Paludis Comunis Veronae* dal Cod. DCCCXXI; interessantissimo Documento del 1199 che verrà pubblicato negli *Atti* della Soc. Veneta di Storia Patria, con breve mia illustrazione.

12. Alla fine del Luglio spedii al Bibliotecario di Cortona Sig.r G. *Mancini* nuovi schiarimenti sul Cod. CCLXXIII.

VARIETA'

Illustrissimo Sig. Direttore

dell' ARCHIVIO VENETO.

Nell'ultimo numero dell'*Archivio storico* di cotesta R. Deputazione per gli studii di storia patria, un ben fatto lavoro del signor C. Cipolla, mi ravvivò nella memoria una questione di cui mi faccio ardito a chiedere qualche svolgimento al lodato autore, od a chi altri ne avesse materia, mettendo innanzi qualcosa che mi sovviene sulla medesima.

Nel § 4 dello statuto Baldariese del 1244, e nel § 13 di quello del 1288, osserva con ragione il Cipolla che è supposta una divisione preesistente delle quote di proprietà fondiaria. O non si riferirebbe questa pure alle divisioni in *colonnelli* cui accenna l'A. stesso, e che sembran generali in Italia, poichè trovai questi colonnelli in estimi moderni dell'Appennino di Massa e Carrara?

Cosa fossero tali colonnelli non vidi che sia espresso in alcun luogo. — Dovean essere antichi d'origine, e l'idea più aggiustata a quanto posso considerare, li farebbe unità appunto estimali; e pari in valore, o almeno onerate d'ugual tributo dall'estimo che le usò primo. Queste unità consistevano in estensioni di territorio, materialmente confinate, senza potersi assomigliare alle nostre parcelle catastali: anzi doveano esser molto più grandi, come vedremo, e come era più naturale ne' tempi remoti dai quali vengono.

L'estimo infatti è d'origine orientale, e in Italia penetrò per la via dell'esempio bisantino, probabilmente innanzi al X secolo, e anche in comuni Toscani non è più cosa nuova nel secolo XIII. E la responsabilità dinanzi al governo, per il tributo fondiario, fu purtroppo l'unico vincolo positivo che le forze conservatrici della nostra civiltà antica abbiano saputo conservar riconoscibile come identico, attraverso a tutta l'età de' barbari, sul suolo d' Italia ; a chiunque ne passassero via via o la proprietà o la signoria. Tanto è vero che rimasero superstiti in materia d'estimo tutti i principii più importanti del diritto bisantino (1) fino all'età moderna. Così al pari dell'accennata divisione per colonnelli o *capita*, come si dicevano in latino fin dall'età bisantina, il principio di fare il reparto dell'imposta prima per comuni, ove e quando si conservarono, come nella massima parte della patria nostra; essendo spesso, e anche per lungo tempo i soli, nella storia giuridica e politica, superstiti certi tra i proprietari di terre delimitate, e soli perennemente riconosciuti dallo Stato in ogni trambusto.

Il comune stesso poi, percettore, spesso, del tributo fondiario, lo distribuisce a sua volta fra i proprii componenti, secondo il voto dato, in general parlamento, da tutti i suoi capi di famiglia. E in tanta immobilità o scarsità di progresso, desso comune diviene, inavvertitamente, anco quasi il proprietario dei suoi stessi membri; poichè l'interesse di un ente che sem-

(1) P. es. — non potendo qui enumerarli tutti — lo stabilire ogni tanti anni un nuovo reparto fra tutti i fondi imponibili; e ogni anno la cifra che si voleva trarre dall'imposta fondiaria, che divenne fissa coll'indebolirsi l'autorità del governo, e in Italia assai presto; lo stabilire categorie di contribuenti ugual somma, od *omoteloì :* e farli responsabili uno del non pagar l'altro; uso che indusse veramente l'altro pur bisantino che fu; (specialmente smessa per forza la tradizione troppo difficile del decurionato, pel mancare chi ne volesse e anche potesse far parte) ; quello di tenere i contribuenti maggiori, responsabili dell'imposta fondiaria anche pei minori, coll'onere forse più che vantaggio, dell' *ingrossatio*, sistema che al Tamassia pare e per buona dimostrazione originato dai tempi dell'impero romano, e poté presto spargersi o maturarsi nell'occidente, facendovi luogo forse alle partecipanze e alle altre università fondiarie anche comunali, dove fossero svanite o ridotte a poco.

pre più diventa una comunanza fondiaria, chiude troppo naturalmente la porta a qualunque nuovo estraneo si presenti per entrarvi: ed eccoci al comune rurale del Medio Evo.

La feudalità e la Chiesa si assidono del pari, quanto alla proprietà fondiaria, alla medesima tavola apparecchiata, ove sanno far posto per se; ma senza mutare gli ordinamenti e le condizioni legislative in cui trovavasi la proprietà stessa, e approfittandone col meramente sostituire se stesse a vecchi soggetti giuridici di cotesto diritto: come troppo ben si conviene specialmente all'istinto così profondamente conservatore che hanno le istituzioni ecclesiastiche, e alla signoria di un popolo che era nuovo alla proprietà privata di un fondo, come i nuovi padroni dell'Italia e degli altri paesi d'Occidente si fan conoscere, anche dopo diventati baroni e proprietarii; tra l'altre cose anche dalle infinite applicazioni della divisione per quote intellettuali di proprietà, e dalla inalienabilità delle porzioni fisiche di essa; concetto fuor del quale per lungo tempo non sanno andare, non bene intendendo fuorchè la conquista e l'investitura del sovrano o del superiore feudale.

Ecco come durassero i *capita* o colonnelli degli estimi bisantini, al tempo e ad uso ancora dei signori feudali. Nel documento Baldariese del 1244, in principio e in fine, si vede come spettassero, per un anno e per un colonnello, la giurisdizione e gli onori correlativi, a diverse persone della famiglia degli Scopati: ma vi si conviene che sian concesse per quell'anno a Giovanni e Ottolino fratelli, e a Tobaldo e Bonencontro; pur restando a quel che fu convenuto dalla famiglia tutta insieme, nel 1233, in quanto al reparto del godimento di codesta giurisdizione e suoi onori: cioè che Pietro dovea godere d'un colonnello, Niccola del secondo, Giovanni e Ottolino fratelli, e Tobaldo e Bonaventura e Bonencontro del terzo; sicchè uffizio e proventi e dignità doveano andare, per ruota, a ciascuno de' 3 gruppi indicati di persone, o persone separate che fossero state, secondo la divisione data delle medesime, e ciò colonnello per colonnello. Questo facendo ogni

anno e per ogni colonnello, in tre anni ciascuna delle parti della famiglia Scopati tornava a ciascuno de' tre colonnelli di Baldaria; spettando sempre a ognuna di quelle parti della famiglia la rendita d'uno di questi colonnelli, i quali pure doveano essere stati pari, almeno al tempo in cui erano stati circoscritti e distinti; per quanto ciascuno di essi dovesse ogni anno correr sorte diversa, e rendere disugualmente e diversamente; alea che dovean però necessariamente correre i padroni de' colonnelli e del feudo medesimo.

Indi scaturisce troppo naturalmente anche il dare alla parola *colonnello* il significato di *ramo* d'una famiglia, come fa giustamente l'edizione Didot del Ducange nel caso del *Chronicon Mutinense* edito dal Muratori (Rer. ital. scrip. vol. 15 col. 599), all'anno 1341.

E non paja difficile a spiegare che si trovino quote indivise nel godimento, come tra questi Scopati di Baldaria; pur essendoci parti materialmente definite come i tre colonnelli accennati, e distinte affatto. Appunto perchè sembrava che i feudatarii non sapessero alienare nè altrimenti staccarsi dalla proprietà di una terra, neppur se la sarebbero divisa in quelle parti materiali già fatte; nè ciò giovava a loro, da lungo tempo avvezzi ad assicurarsi anzi per mezzo di cotesta divisione materiale, un reparto più sicuramente costante delle rendite complessive; e dopo lungo tempo che eransi avvezzi alla signoria, il sentimento di famiglia non poteva guidarli per via opposta.

Ciò potrà spiegarsi anche meglio colla comparazione di quanto si soleva fare col medesimo scopo fra i comunisti, a pro de' quali era rimasta la principale, oramai, fra le applicazioni di quella divisione delle comunanze in colonnelli. Ognuno dei comunisti avente diritto a un pezzo di terra del comune, partecipava alla distribuzione che si faceva di essa a periodi stabiliti, prendendo uno di cotesti pezzi — ogni volta — in ciascuno dei colonnelli; appunto all'inverso di quanto era uso facessero i signori feudali, secondo l'esempio degli Scopati di Baldaria; ma così la povertà de' comunisti evitava per

quanto era possibile quell'alea, alla quale la condizione più larga, più opportuna a maggior previdenza, de' loro signori, si prestava assai meglio. Invece se i comunisti avessero avuto un solo pezzo di terra in ciascuna delle successive assegnazioni che se ne facevano ai dovuti tempi, poca irregolarità di stagione o contrarietà di fortuna, in un modo qualunque, compromesso forse un solo raccolto che ivi si potea fare, e molto facilmente, li avrebbe messi al verde. Nè è da supporre che si lasciasse luogo così leggermente a casi di questa natura; in una corporazione tanto diuturna, tanto dedita ad una sola e alla più sicura fonte di rendita; tanto stretta dal bisogno di provveder continuamente sola a se stessa; tanto guidata dalla sua esclusiva esperienza di quella condizione di cose; tanto sottilmente e ben regolata. Così anche nei casi ordinarii, come ne' più sfortunati, era minor disuguaglianza fra le rendite di ciascun avente diritto a una parte nelle distribuzioni de' fondi comunali, perchè la fertilità di un colonnello, o la sua freschezza, compensavano la sterilità o l'esaurimento d'un altro: e molti danni eran rimarginati, per quanto era possibile, quasi da una reciproca assicurazione che si facevano fra loro gli appezzamenti goduti da un medesimo comunista. Così era in pratica quel che sempre riesce sommo fra i desiderii del povero; di evitare, per quanto si può, l'incertezza e la troppa penuria. La ragione più grande per divider così i *virgaria* o terre arative di un comune, i *vergai*, in cui cotal divisione avea precipua importanza ed origine, era che ciascun colonnello (o vicinato etc. che si voglia dire) era soggetto in un dato anno a una medesima semina, e successivamente alla stessa rotazione, voluta dall'uso locale almeno di quel comune, cioè dalla necessità che lo imponeva, o dal comune sentimento de' bisogni, che ne dettava esplicite modificazioni; che si stabilivano officialmente ne' colloquii, o parlamenti del comune. Perciò anche il numero de' colonnelli doveva essere stabilito una volta per sempre e secondo il numero d'anni occorrenti a compiere la rotazione stessa.

Questa non è ragione sufficiente per confondere i co-

lonnelli destinati a una parte della famiglia feudataria, con quelli *agricoli.*

Questo sistema tanto bene rintracciato, e dimostrato anticamente generale in Inghilterra dal Seebohm, è minutamente svolto anche da statuti rurali italiani fino all'età nostra; ed era certamente quasi generale anche in Italia. Qui come in Inghilterra spiega l'eccessivo sminuzzolamento della proprietà fondiaria rurale, dal quale non è esente forse nessuna parte nè d'Italia, nè d'Europa; — in esso fu stereotipato il risultamento delle antiche distribuzioni di terre comunali fin dalla prima volta che i comunisti ne divennero più o meno stabili possessori, come pur dimostra l'autore or citato.

ANGELO DE' STEFANI.

I sedili e il trono nel presbiterio della Basilica di Torcello.

Il prof. Middleton paragona i sedili circolari dell'abside, di Abou Sergeh (S. Sergio) chiesa copta del secolo VIII, nel vecchio Cairo, con quelli della basilica di Torcello. Questo studio torna oggi a proposito che si stanno per « restaurare » i sedili di Torcello, riservandomi di considerare in seguito le costruzioni analoghe a Grado e ad Aquileja:

« Il Santuario, o Hêkel come i Copti lo chiamano, corrisponde al greco βῆμα o ἱερατεῖον, consiste dello spazio nell'apside centrale, al quale è data un'area addizionale coll'avanzare l'*iconostasis* occidentalmente, nel coro.

... Intorno all'abside sono quattro fila di sedili di marmo bianco, al più basso dei quali si sale mediante tre gradini posti di traverso. Nel centro, e un po' più alto del sedile curvilineo superiore, sta la *cathedra* o trono vescovile, formata a nicchia ed arco appuntito, molto arricchita con un bellissimo mosaico minuto, di marmo, di madreperla e di smalti colorati. Tutto all'ingiro dell'abside il muro è rivestito di marmo per alcuni piedi al di sopra dell'ordine superiore dei sedili.

I quattro filari di marmo li ho chiamati « sedili », ma

probabilmente i due inferiori sono gradini, e sedili non sono che i due superiori soltanto, più larghi. Non sarebbe stato dignitoso pei sacerdoti il sedere sul filare più basso, coi piedi dondolanti in aria ».

Questi sedili e la *cathedra*, non servono adesso che per mettervi sopra pitture.

Molte basiliche, sopratutto in Italia, hanno esattamente questa disposizione dei sedili del trono centrale. Forse l'esempio meglio conservato, e che più rassomiglia a quello di Abou Sergeh, è nella basilica di Torcello, vicina a Venezia. L'intera pianta di quell'edificio ricorda molto quella di quest'esempio Copto, e i sedili dell'abside, il trono e i gradini rettilinei di traverso, sono esattamente come quelli descritti più sopra. Che io sappia, l'unico sito dove la *cathedra* viene adoperata usualmente ogniqualvolta il vescovo pontifica, è nella cattedrale di Gerona in Spagna; ivi il trono è ricavato da un solo masso di marmo; vi si ascende per tredici gradini.

Il padre Goar, missionario in Oriente nel secolo XVII (vedi il suo *Rituale Graecorum)* così descrive questa distribuzione nelle chiese greche: *Retro altare in apsidis sinu sedes sacerdotibus Pontifici assistentibus et simul celebrantibus sunt extructae. In medio thronum eminentiorem obtinet Pontifex, quem Chysostomus* in Liturgia τὴν ἄνω καθέδραν *recte intelligit.* » *(The Coptic Churches in Old Cairo*, by John Henry Middleton, Esq., M. A., F. S. A., p. 7; estratto dal THE ARCHAEOLOGIA, vol. XLVIII).

G. B.

Autografi dei Carpaccio.

Lo Stancovich (1) il giornale *La provinicia dell'Istria* (2) il prof. Molmenti (3) hanno, con diversa convinzione, asserito

(1) Stancovich Pietro, Biografia degli uomini distinti dell'Istria. Trieste, Marenigh, 1829, II 422, III 106.

(2) Numero 15 del 1 agosto 1886, pag. 115, e num. 11 del 1. giugno 1887. V. anche *L' Istria*, giorn. di Parenzo, 4 giugno 1887, num. 286.

(3) Il Carpaccio e il Tiepolo. Torino, Roux e Favale, 1885, pag. 54.

che Vettore Carpaccio debba considerarsi istriano. Sono argomenti in appoggio: l'antica tradizione che vive nell'Istria; la esistenza secolare di una famiglia di tal cognome estintasi con Antonio, uomo di lettere morto a Trieste il 17 gennaio 1817; i tipi femminili nei quadri di Vittore attinti, secondo il Luciani, al popolo istriano.

D'altra parte nessuno nega, e il Molmenti ne cita parecchi individui, che famiglie *Scarpaza* esistessero a Venezia fino dal sec. XIV; che fossero descritte nell'Estimo, taluno anzi col nome stesso di Vittore; che siano ignote le date della nascita e della morte di Carpaccio, la cui operosità artistica starebbe, secondo epoche certe, fra il 1490 e il 1522. Tale periodo non è però assoluto; e certamente Carpaccio dipinse prima del 1490, e, secondo gli autori accennati, forse dopo il 1522; anzi un quadro di lui nella chiesa di S. Maria Maggiore di Portole in Istria recherebbe la data del 1530.

La *Provincia dell' Istria* nell'articolo « Di un disegno recentemente attribuito a Vittore Carpaccio e di altri artisti capodistriani » dà notizie di un disegno già creduto di Giambellino, e rivendicato al Carpaccio, che è qualificato, senza più, istriano.

Bene osserva il Molmenti che se « egli nacque in Capodistria, certo è che i suoi maestri furono veneziani, e in Venezia giunse a maturità il suo ingegno, e l'opera sua solo a Venezia può essere completamente conosciuta e ammirata ».

Corregge poi la credenza che un *Lazaro* e *Sebastiano* fossero fratelli di Vettore. Fiorì invece, circa il 1470, un *Lazzaro de Bastian depentor,* che visse in dimestichezza col Carpaccio.

Ora, senza dar soverchia importanza a queste piccole note cronologiche, o alla patria del grande pittore, io trascrivo qui due firme: una di un *Marco Scarpazo* pittore, del 1371; l'altra di *Vittore Carpaccio*, del 5 settembre 1523, a Venezia. Lascio agli eruditi il dedurne qualche conseguenza sulla patria di Vittore e sull'epoca a cui si protrasse la sua vita.

1371, 3 maggio (Archivio di Stato in Venezia, Sezione Notarile, atti De Borsari Antonio).

MCCCLXXI Marcus scharpazo pictor S. thome a ca Faledro.

1523, 5 settembre (Id. atti Zorzi Alvise).

jo utor carpazjo pjctor fujt festjmonjo *(sic)* pregado e zurado.

B. C.

Antografi di Panfilo Castaldi.

Richiamando alla memoria dei nostri lettori l'opuscolo del sig. Fornari « Panfilo Castaldi maestro dal stampo o l'invenzione dei caratteri mobili » (Milano, Agnelli, 1880, di pag. 24 e IV, e due tav. fotogr.) prendiamo qui nota di due firme autografe del Castaldi, medico, che trovammo negli atti del notaio Antonio Zio, e sono queste:

1469, 7 agosto. « Adi VII agosto mi pamphilo Castaldi physico fui testimonio del soprascrito testamento e del legato fato al nominato piovan de san felixe notaro del presente testamento. »

1469, 11 agosto « dominus et Magister panphilus castaldi medicus ».

» 11 agosto. « Ego pamphilus Castaldi physicus suprascriptis omnibus interfui et me propria manu subscripsi. »

B. C.

La pittura delle stampe di Bernardino Benalio.

Bernardino « de benaleis de bergamo impressor librorum q. ser petroli habitans Venetiis in confinio sancti Vitalis » nel suo testamento 17 settembre 1517 dice: « Et quia omnia et quecumque bona que habeo deo favente et auxiliante cum labore sudore ac sola industria mea lucratus sum.... Item volo et ordino quod satisfat heredibus quondam anzole neptis helisabet uxoris.... de mercede et labore suo que cum summa diligentia mihi servivit per annos quatuor continuos *in pingendo figuras* ligando libros balneando et aptando cartas ex causa stampandi et dentur ditis suis heredibus ducati viginti quatuor. Item ordino quod satisfat laurae sorori olim praeditae anzole de laboribus et vegiliis suis quas passa est et substinuit in domo mea... annis quatuor similiter in pingendo figuras ligando libros balneando cartas et eas aptando et in regendo et gubernando quasi totum *trafigum stampe figurate* et illi dentur ducati triginta. Item volo quod satisfiat bartholomeo bianzago nepoti helisabet uxoris meae predite de mercede sua vendendi padue pro computo meo in annis qua-

tuor vel circa *figuras et libros in stampa* ut quod ei dentur ducati decem. Qui bartholomeus a ne nihil habuit ex causa predita. Et ultra volo et ordino quod eidem satisfiat de omni mercede et servitu suo a tempore ascensionis 1517 circa quo venit habitatum in domum meam serviendo tamquam fator in ratione ducati unius cum dimidio singulo mense. Item volo et ordino quod pari modo satisfiat omnibus garzonis meis de tota mercede sua quam restabunt habere usque ad tempus mortis meae. »

Ricorda Amedeo Scoto mediatore di libri, e Francesco Dal Pozzo libraio. (Atti del notaio Giannantonio da Treviso, n. 7).

B. C.

Giovanni di Alemagna intagliatore.

(1459)

Leggiamo nel volume del prof. F. G. Molmenti *La Dogaressa di Venezia* (Torino, Roux e C. 1887, p. 176): « Verso il 1439, un tedesco della Scuola di Colonia, Giovanni di Alemagna, in compagnia di Antonio da Murano, lavorò nel 1440 la gran tavola figurante la *Madonna in trono con i quattro dottori della chiesa* (Accad. di B. A. sala V n. 23). La tavola è segnata: 1449 IOHANNES ALAMANNUS ANTONIUS DA MURIANO f. e.) ».

E in nota a pag. 177 l' A. soggiunge: « Anche bisognerebbe provare che Giovanni d'Alemagna, nel 1440, collaboratore di Antonio Vivarini, fosse, come taluni credono, un decoratore di cornici, un plasticatore di ornamenti, un intagliatore.

Nel *Catalogo delle RR. Gallerie di Venezia*, (Venezia, Naratovich, 1887, p. 21) al n. 29 della sala 1 si legge: « *Giovanni d'Allemagna ed Antonio da Murano* ». La Vergine sotto ricco baldacchino sorretto da quattro angioletti ed ai lati quattro dottori della chiesa cioè: a destra Girolamo e Gregorio Magno, a sinistra Ambrogio ed Agostino. — Ancona dipinta a Venezia su tela, porta scritto sotto il trono: 1446, JOHANNES ALEMANUS

ET ANTONIUS DE MURIANO P. Dalla scuola della Carità, e presentemente occupa il posto per cui fu fatta.

Ora la iscrizione ci parve: M.4. 46 . IOHANES. ALALIANVS ANTONIV^S DMIRIANO F I. Ma non miriamo qui a rilevare queste piccole diversità di lezione nella scritta del quadro; sibbene ad aggiungere qualche nuovo fondamento al dubbio se Giovanni di Alemagna sia stato pittore od intagliatore.

In un atto del 28 settembre 1459 (atti del notaio de Varsis Nicolò) egli si è firmato: « Ego iohannes de alimangia intaiator tt. ss. »

B. C.

Documenti dell' abbazia della SS. Trinità di Brondolo, donati all'Archivio di Stato in Venezia, dal Governo del Granducato di Baden; e documenti della stessa abbazia nel Museo di Norimberga.

Essendo il Governo granducale di Baden venuto in possesso di parecchi documenti antichi dell' abbazia della SS. Trinità di Brondolo, ne ritenne alcuni per lo studio della paleografia e diplomatica nella Università di Heidelberg, inviandone però al nostro Governo le copie, e per cortese iniziativa del direttore dell'Archivio Granducale a Karlsruhe dottor Federico de Weech, gli ha donato 448 di quei documenti originali. Di questi ne furono trasmessi al locale Archivio di Stato 262, dall' anno 1102 al 1308, scritti a Venezia, Brondolo, Chioggia, Padova e Bagnoli.

Altri sessanta della stessa abbazia (fra i quali 19 bolle dal secolo IX al XV) furono da un privato donati al Museo nazionale di Norimberga, dei quali si attende il regesto dal prof. Wattenbach di Berlino. Ma va intanto segnalato con gratitudine l' atto generoso del Governo granducale di Baden inspirato al vero vantaggio degli studii.

(*Gazzetta di Venezia*, 1887, 1 maggio, n. 119).

Casini di soci in Venezia il 1 gennaio 1800.

Da un catalogo di tali casini tenuto dalla Polizia del Governo Austriaco, caviamo questi curiosi particolari.

Nel 1800 v' erano in Venezia ben 140 di tali luoghi di radu-

nanze: 60 nel sestiere di S. Marco, 23 a Castello, 27 in Cannareggio, 9 nel sestiere di Dorsoduro, 5 in quello di S. Polo, 13 a S. Croce, 3 alla Giudecca.

Avevano questi nomi: dei Moderati, Secretarii, Cento, Due ricordi, Ottantuno, Cameron, Carassi, Delle putte, Delle prudenti, S. Orfeo, Febea Unione, Fiamminghi, Verginelli, Artesani, Innocenti, Veneta Marina, Costruttori del R. Arsenale, La primavera, Antichi e moderni, Giovani onesti, Compagnia dei minimi, la Speranza, Marcantoni, La fenice risorta, Genii, Fratelli ecc. ecc. Alcuni erano senza denominazione.

I socii a questi Casini erano in complesso 5171, cioè 3334 ai casini del sestiere di S. Marco; 563 a quelli di Castello; 627 di Cannareggio; 230 di Dorsoduro; 157 di S. Polo; 219 di S. Croce; 41 della Giudecca.

Il numero massimo dei soci ad un casino era di 314; il minimo di 4.

Un organo di carta circa il 1511.

Siamo ben lungi dal paragonare una povera opera del principio del sec. XVI, coll'organo che l'ab. Giovanni Crespi Reghizzo di Milano ha fatto costruir dal modellista Luigi Colombo, di cartone ridotto sonoro come il metallo (*Gazzetta di Venezia*, 14 maggio 1887 N. 129); ma accenniamo soltanto, ad oggetto di curiosità, che in un atto del notaio Marco Micheli, del 1511 (?) agosto, si legge: « unum organum ex papiro cum suis manticibus et plumbis. » Così i primordi dell'arte si avvicinano al suo più alto progresso, nell'uso di una stessa materia.

Avevamo dato alla tipografia questo cenno, quando leggemmo nella stessa *Gazzetta* (n. 143 del 28 maggio p. p.) un articolo del sig. Emilio Motta, di Milano, tratto dalla *Perseveranza*, circa gli *Organi di cartone*, nel quale egli reca documenti su tali organi e sui fabbricatori di essi, fino dal 1476. Il lavoro del sig. Motta verrà in luce nell'*Archivio storico lombardo* (Musici alla Corte degli Sforza ecc.).

A proposito della presunta moglie del doge Marco Foscarini.

A pag. 478 di questo fascicolo, abbiamo accennato alla *moglie del doge Marco Foscarini,* sulla fede di un manoscritto riferito da Tommaso Gar nella Prefazione alla *Storia arcana ed altri scritti* di Marco Foscarini, ecc., publicati nell' *Archivio storico italiano,* prima serie, vol. V, Firenze, Vieusseux, 1843, p. XXIX, al quale attinse il Romanin (*Storia docum. di Venezia,* VIII, 147).

Ma nel testamento e nei varii codicilli della nob. Elisabetta Corner, vedova del procuratore Pietro Foscarini, non essendo ricordato che quest' ultimo suo « marito amatissimo » ; ci pare di dover escludere il matrimonio di lei col doge Marco Foscarini.

B. C.

NECROLOGIA

Il 24 giugno p. p. moriva improvvisamente in questa città il cav. uff. Nicolò Battaglini, console a Venezia della Republica del Chilì, direttore del Museo provinciale di Torcello, e R. Ispettore degli Scavi e dei monumenti di quel circondario.

Periodici e Pubblicazioni di Società ed Istituti scientifici, che si ricevettero dalla R. Deputazione Veneta di Storia Patria.

1887

Archeografo Triestino. Trieste. Nuova Serie, Vol. XIII, Fascic. II. (Veggasi il Bollettino ai N. 305, 339, 354, 355, 365, 388, 393, 418).

Archivio Storico Italiano. Firenze. S. IV, N. 57, Tom. XIX. Disp. III.

Archivio Storico per la Città e Circondario di Lodi. Lodi. Anno VI. Disp. VIII a XII. (Veggasi il Bollettino al N. 407).

Archivio Storico per le Province Napoletane. Napoli. Anno XII. Fascic. I.

Archivio Storico Siciliano. Palermo. Nuova Serie. Anno XI. Fasc. III-IV. (Veggasi il Bollettino al N. 326).

Ateneo (L') Veneto. Venezia. Serie XI. Vol. I. N. 3, 4. (Veggasi il Bollettino ai N. 286, 307, 311, 320, 321).

Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna. Bologna. 3. Serie. Vol. V. Fasc. I. e II.

Atti della Reale Accademia dei Lincei. Roma. Anno CCLXXXIV. Serie IV. Rendiconti. Vol. III, Fascic. 6, 7, 8, 9, 10. — Notizie degli Scavi. Vol. III. P. 2.ª Gennaio e Febbraio. (Veggasi il Bollettino ai N. 289, 313, 398).

Boletin de la Biblioteca Museo Balaguer. Villanueva y Geltru. Ann. IV. N. 31, 32, 33.

Boletin de la Real Academia de la Historia. Madrid. T. X. Quad. IV, V.

Bollettino delle Pubblicazioni Italiane ricevute per diritto di stampa dalla Biblioteca Nazionale centrale di Firenze. Firenze. N. 31, 32, 33, 34, 35, 36.

Bollettino della Società Geografica Italiana. Roma. Anno XXI. Serie II. Vol. XII. Fasc. 3, 4, 5.

Civiltà (La) Cattolica. Firenze. Anno XXX. S. XIII. Vol. VI. Quad. 884, 885, 886, 887, 888. Vol. VII. Quad. 889.

Documente privitóre la Istoria Românilor culese de Eudoxiu de Hurmuzachi. Vol. I. 1199-1345 culese si insotite de note si variante de Nic. Densusianu. Bucuresci, in 4 (con tav.)

Documenti per servire alla storia di Sicilia. Pubblicati per cura della Società Siciliana per la Storia Patria. Palermo. Prima Serie. Tabulari. Vol. I. Fasc. VI.

Filotecnico (Il). Rivista mensile di Scienze, Lettere ed Arti. Torino. Anno II. Fasc. III, IV. (Vegg. il Bollettino al N. 402).

Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura. Genova. Anno XIV. Fasc. III, IV, V, VI.

Giornale Storico della Letteratura Italiana. Torino, Anno V. Vol. IX. Fasc. 1, 2.

Miscellanea di Storia Italiana. Edita per cura della R. Deputazione di Storia Patria. Torino, Tom. XXV. Decimo della seconda Serie. (Veggasi il Bollettino al N. 129).

Mittheilungen des Instituts für Oesterreichische geschichtsforschung. Innsbruck. Vol. VIII. Fasc. II.

Polybiblion. Revue bibliographique universelle. Paris. Partie Litterarie. S. II. T. XXV. IV. VI. Partie Technique S. II. T. XIII, IV. V. VI.

Provincia (La) dell'Istria. Capodistria. Anno XXI. N. 7. 8. 9. 10. 11. (Veggasi il Bollettino ai N. 308, 327, 335, 352, 387, 395, 436).

Review Historical (The English). London. Vol. II, N. 6.

Revue Historique. Paris. Anno XII. T. 34. I.

Revue des Questions Historiques. Paris. Ann. XXI. T. XLI. Livr. 82.

Rivista Storica Italiana. Torino. Anno IV. Fasc. I.

30 giugno 1887.

INDICE

Memorie originali.

Documenti illustrati.

Aneddoti Storici e Letterarî.

Rassegna bibliografica.

Archivî — Biblioteche — Musei.

Varietà.

Commemorazioni.

GIOVANNI BIANCHI, *Gerente responsabile.*